STORIA UNIVERSALE

DELLE

MISSIONI FRANCESCANE

DEL

P. MARCELLINO DA CIVEZZA M. O.

DELLA PROVINCIA DI GENOVA

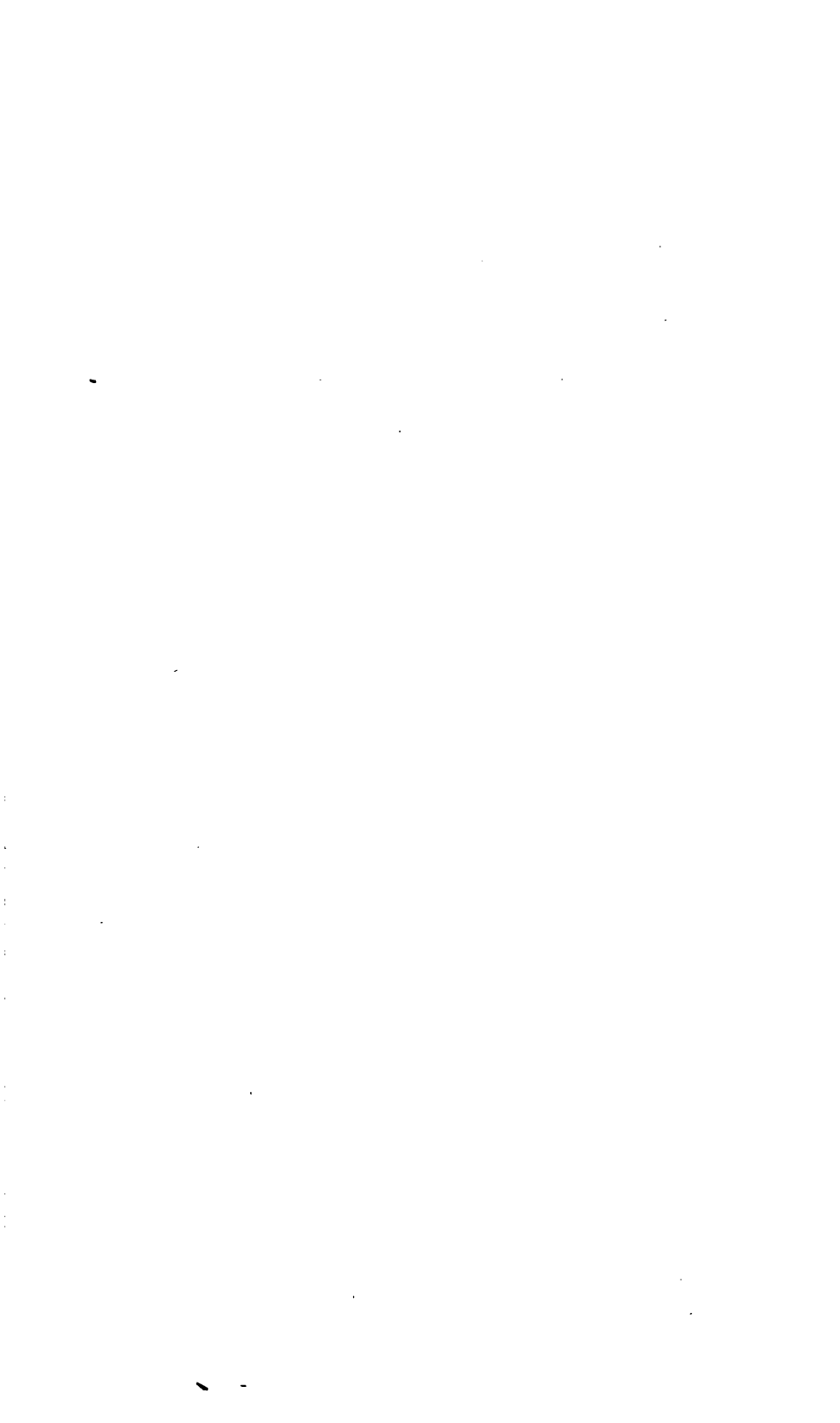
VOL. II.

STORIA

DELLE

MISSIONI FRANCESCANE

Dum nos ex illis, et alii ex nobis proficiunt,
semper Deus, in Ecclesia sua sancta laudetur!

CHRISOST.

STORIA UNIVERSALE

DELLE

MISSIONI FRANCESCANE

DEL

P. MARCELLINO DA CIVEZZA

M. O.

DELLA PROVINCIA DI GENOVA.

> Su, miei figli, spargetevi pel mondo,
> e annunziate la pace!
>
> SAN FRANCESCO, OPUSC.

VOLUME II.

ROMA

TIPOGRAFIA TIBERINA

1858.

STORIA

DELLE

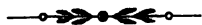
MISSIONI FRANCESCANE

LIBRO II.

DALL' ANNO 1260 AL 1305.

STORIA UNIVERSALE

DELLE

MISSIONI FRANCESCANE

LIBRO II.

CAPITOLO I.

Proemio al presente libro. - Il quale prende a dire in prima della continuazioue della missione Minoritica nell' Egitto, nella Siria, e nella Palestina. - Ove si descrivono le condizioni ognora più desolanti de' cristiani in quelle regioni, e i pericoli e le dolorose ansie dei Frati Minori, massime a cagione del sultano Bibars. - Il quale impadronitosi dell' Egitto, porta lo sterminio e il desolamento in tutta la Palestina. - Quindi l'eccidio dei Minori del convento di Betlemme. - Del pari Cesarea e Arsuf cadono in suo potere. - Strage di Safed, e martirio di Frate Giacomo da Puy e Geremia da Lecce. - Presa di Antiochia, ove tutti i Minori della città e della vicina Montagna Negra sono barbaramente trucidati.

Nel metter mano a questo secondo libro della storia universale delle Missioni Francescane, innanzi tutto vogliamo, come ci è in dovere, render grazie all' Ordine nostro della benevola accoglienza che si piacque fare al primo, benchè ei fosse meschino e disadorno; ove, a dir vero, richiedevasi ben altro ingegno che non è il nostro, a porre in tutta la sublimità del loro splendore le operosità eroiche e virtù de' primi missionari, che san Francesco inviò in salute delle genti per tutta la terra. Siccome non possiamo a meno di attestare solennemente la nostra viva gratitudine e riconoscenza a tutti que' gentili cultori delle let-

tere italiane i quali con parole cortesi e calde di patria e religiosa carità, non isdegnarono di raccomandare al pubblico quel nostro poverissimo lavoro. [1] Il che per vero ci è di non leggiero conforto a continuarci nella difficile impresa, la quale se primamente ci parve avvanzare siffattamente le nostre deboli forze, che a solo il comandamento dell' obbedienza ne togliemmo sugli omeri il peso, ora più che mai la ravvisiamo come un mare senza rive e senza fondo, ove le difficoltà per sì fatta guisa si moltiplicano e fra loro s'intrecciano ad ogni passo, da sentirsene venir meno ogni fermo proposito e valore. Imperocchè passiamci pure dei minuti e non men gravi fastidi a fin di trovare certezza ai fatti da narrare, spesso nelle cronache, nonchè dubbi, ma oscurissimi, accennati a pena da qualche memoria tradizionale; oltre a tutto quello che notammo nell' introduzione richiedersi oggi a scrivere degnamente una storia, perchè possa stare al giudizio de' sapienti; a chi ben guarda, deve per fermo, ingenerare confusione e paura, non che altro, quell' andare e tornar continuo di Frati Minori dall' una all' altra nazione, dall' un confine all' altro della terra, e non alla spicciolata, sibbene a turbe, passando da questa a quella missione, ritornando alla prima, aprendone altrove delle nuove. E tutto ciò in un fortuneggiare incessante di regni, non già collegati e ben fermi, come quasi da per tutto a' dì nostri, in corpo di regolare società, con forte direzione al suo governo, ma sbranati e divisi fra molti re e tiranni, tanto

[1] Con sensi di gratitudine rimemoriamo qui le gentilezze, con le quali assai amorevolmente accolsero il nostro lavoro, e non isdegnarono di dirne parole commendevoli, in prima nell' annunzio tipografico, i degnissimi Padri compilatori della Civilta' Cattolica, il chiarissimo caval. Professor Betti nel Giornale Arcadico, l'egregio caval. De Angelis nel suo Album, il ch. accademico della crusca Cesare Guasti, nell' Archivio Storico Italiano, il cui cuore è pieno di tanto amore per tutto ciò che possa conferire onore all' Ordine Francescano. Similmente ci furono a voce generosi di lode, e d'incoraggiamento a proseguire l'opera incominciata, altri dotti e letterati uomini d'Italia, fra i quali a cagione di onore ci piace nominare il caval. Bonaini, presidente dell' Archivio centrale di Fireuze, cultore esimio e giusto estimatore degli studi storici d'ogni maniera.

fra lor nemici, quanto più vicini, sempre l'un dell' altro gelosi, e spesso in armi e battaglie; con di più l'apparire senza posa di mille orde misteriose e devastatrici di barbari, onde il mondo era in un pauroso e terribile caos di guerre, di invasioni, di sconvolgimenti, di stragi, di incendi, di rovine, di morti. Cionnostante confidati dell' aiuto di Dio, e della benevolenza, che sperimentammo sì grande, del colto pubblico italiano, noi spingeremo coraggiosamente, come dice un poeta, la nostra nave innanzi, nella dolce speranza che le nostre povere fatiche possano fruttare pur qualche bene alla civile società, richiamandola dal facile dispregio che insegna l' empietà, allo studio profondo de' fatti solenni di universale beneficenza, che a pro dell' umanità operò sempre e continua operare la divina religione di Gesù Cristo. E veramente il favore che, buona mercè di Dio, ottenne il primo saggio di questa nostra istoria, ci è pruova che l'amore delle monastiche istituzioni, e specialmente degli umili e semplici figliuoli di san Francesco, non è ancor morto in cuore agli Italiani, siccome pochi cattivi vorrebbero far credere a vergogna del nostro bel paese, dove il sì de' gentili e religiosi affetti sempre dolcemente suonò: il quale amore siamo anche di dire, che di molto non tarderà a manifestarsi, siccome già comincia in Francia, in Inghilterra, in Germania, in un forte movimento cattolico, che soffocherà quello che da qualche anni tenta suggerirvi il protestantismo, o meglio il razionalismo dell' empietà. Imperocchè il primo in somma, diviso e corrotto in se stesso, è in su l'ultimo sfacelo, comune sorte, o fato inevitabile dell' errore; [1] e il secondo non mostra esser pianta che possa mettere profonde radici e crescere e dilatarsi rigogliosa in Italia, terra di antico senno pittagorico, ove si piantò il cattolicismo, che è sapienza compita delle pri-

[1] Vedi il bellissimo ragionamento letto in Accademia di Religione Cattolica del p. Antonio M. da Rignano: PARALLELLO DELL' ANTICO GNOSTICISMO CON GLI ERRORI MODERNI DEL BORTISMO, IRVINGISMO, E MORMONISMO. Napoli, 1858.

mitive rivelazioni della scienza di Dio e degli uomini, onde si formò tal vita con tali spiriti sociali, con sì fatto amore del vero, del bello e del buono, da non venire mai meno nelle menti, nel cuore, e nell' ingegno degli italiani, sopra dei quali veglia con speciale provvidenza la bontà di Dio, che pose fra loro la sede della religione di Gesù Cristo. La quale durerà quanto il mondo lontana! Imperocchè è tale la sapienza pratica che risplende nel genio del nostro bel paese, che pur altissimamente specolando nelle scienze con voli d'intelligenza ammirabili, come sappiamo dei suoi maggiori filosofi, essa ottimamente si conosce sin dove può valersi della potenza della ragione, in cima alle cui sublimità intravvede quel che essendo per umano intelletto inesplicabile, si appartiene alla sfera delle cose e dei misteri soprannaturali. Ma non però si ristanno da ogni possibile studio e malizia le sette nemiche di verità e di ordine, a fine di toccare l'intento della loro opera incominciata, che mette a distruzione e a desolamento della loro patria, benchè facciano sembiante, o si pensino di ristorarla e condurla a grandezza. Ei non fanno che astiare, e gittare in discredito le più sante istituzioni della società cattolica, massimamente gli Ordini Religiosi, la costituzione dei quali non intendono: sicchè eccellentemente sociale che ella è, conservatrice e promotrice dei più sodi principî del civile consorzio, ei la discredono, reputandola avversaria dei legittimi progressi. Per la qual cosa a stenebrare, per quanto ne sarà dato, la loro cecità, niun mezzo, crediam noi, tornar più facile e ad un tempo efficace, quanto il descrivere e presentare ai popoli nel vero loro aspetto, cotesti cattolici istituti, sì gran parte che essi sono d'ogni nostra gloria e civile prosperità. Ondechè opera, non che religiosa, ma eccellentemente sociale, degna sì veramente di un cattolico, italiano, quale anzi tutto vuole essere tenuto e chiamato, toglieva a trattare l'illustre conte Tullio Dandolo, applicando il suo nobile ingegno alla STORIA DEL PENSIERO CRISTIANO NE' TEMPI MODERNI, il quale con le dotte pubblicazioni che già ne fe-

ce, dei SECOLI DI DANTE E DI COLOMBO, del MONACHISMO e LEGGENDE [1], e di ROMA E I PAPI, ha non poco giovato alla causa dell' ordine, e della religione, che a diritto vedere è veramente quella della civiltà. E noi per quanto è dato alle nostre forze, miriamo allo stesso fine, certi che siamo poter conferire ad innalzare i più grandi edifizi pur le più piccole pietre che vi si adoprino. Ma dapprima, a fin che se ne intendano il più ampiamente che sia possibile, le ragioni, e le difficoltà e 'l valore delle opere di coloro, che in uffici di ministero apostolico per divina operazione di Provvidenza si gittano in mezzo alle nazioni, gli è ben di mestieri che, siccome abbiamo adoperato nel primo vo-

1 Essendo quest' opera in istretta relazione con la nostra, gusterà, speriamo, a' nostri confratelli, che qui ne diamo lor un' idea con le parole stesse dell' autore, che si ne compendia il concetto. « Io mi propongo, egli dice, nella rapida succession degli schizzi, che ho intenzione di spigolare per entro la mia STORIA DEL PENSIERO NE' TEMPI MODERNI, di gettare uno sguardo da prima su questa ingenua poesia de' chiostri, dalla quale la nostra infanzia fu trastullata, come lo era dianzi stata quella delle genti occidentali; indi sui poeti oscuri, amabili e santi che l'hanno formulata a riparo di venerati recinti, entro cui venivano a frangersi i furori della guerra e la violenza delle passioni, come altrettanti fiotti di mare tempestoso appiè di scogliere. Il quadro toccante e svariato della vita anacoretica delle prime fondazioni cenobitiche, delle mirabili legislazioni di san Basilio, di san Benedetto, delle sapienti riforme di san Bernardo, delle innumerabili figliazioni del ceppo che primamente vegetò a Subiaco, tutta questa èra, in una parola, primitiva e poetica del Monachismo, integrerà la prima parte dell' attuale mio scritto. La seconda sarà intesa a pingere la vigorosa giovinezza di quelle istituzioni medesime, della cui infanzia e adolescenza m'innamorai: e mi spetterà tessere il racconto degli influssi monastici nelle grandi guerre, che la Chiesa dai giorni di san Domenico (*e di san Francesco*) a quei di sant' Ignazio sostenne vittoriosamente contro l'eresia e la corruzione. Non avviseremo noi che in questo secondo stadio tutto di combattimento e di azione, la dolce poesia dell' età precedente, a simiglianza degli angioli che il beato Angelico collocò sul Calvario, avesse a velarsi, e tacere tra le battaglie? Ma riflettiamo che l'ombra del santuario è stata in ogni tempo propizia alla poesia, che là dove Dio è adorato da anime innocenti, la ispirazione che a lui le eleva è sempre viva, che i sublimi slanci di questa ispirazione non saprebbero venir soffocati (e nemmen lo furono in bocca a' martiri dalle fiamme del rogo!); e che siffatti slanci irrafrenabili altro non ponno essere che splendida poesia. L'estasi di santa Teresa combattuta e vincente, gli inni di san Giovanni di Dio in fondo al suo carcere, le maledizioni fulminate da fra Gerolamo Savonarola contro le lascivie del rifiorente paganesimo, rendono testimonianza che la Musa invocata da Torquato sull' esordire della

lume, così ancora in questo, e nei seguenti, come Iddio n'aiuterà, noi c'intratteniamo a quando a quando delle circostanze dei tempi, dei luoghi, delle persone, e dei costumi dei popoli, e lor vicende di pace e di guerra, in mezzo alle quali gli uomini di Dio furono costretti di condurre ad effetto la loro missione. Nè talmente adoperando noi ci allontaniamo dalla norma, che posero dello scrivere istorie, i grandi scrittori, che meritamente l'universale dei dotti tiene in conto di maestri; siccome, tacendo degli antichi e profani storici, egregiamente nei moderni tempi adoperò il Bartoli nei suoi mirabili volumi di storie che scrisse, della Cina, del Giappone e dell' Inghil-

sua Gerusalemme, sempre arrise a' credenti in quello che fa il poeta per eccellenza, dacchè niuna voce elevò mai dalla terra al cielo più stupende parole di quella di Gesù. Con sant' Ignazio apresi la terza ed ultima èra: il combattimento non è cessato, sibbene ha mutato di aspetto: non si tratta più degli attacchi brutali di sedicenti riformatori, ma della insidiosa demolizione intestina, tentata da mascherati apostati. I chiostri furono sventuratamente condannati a chiarire vero anch' essi l'assioma: il pessimo consistere nella corruzione dell' ottimo. Qual uomo fu più pericoloso di fra Paolo Sarpi, che cospirò di gettare la fiaccola dell' eresia in grembo all' Italia, così divisa, così infiammabile, così prodigiosamente ita salva? Qual conciliabolo fu più minaccioso di quel desso, che in vista d'austerità e di sapienza, emanava da Portoreale gli oracoli d'una dottrina orgogliosa, d'una morale farisaica? I figli di sant' Ignazio (*non esclusi certamente, come costa dalla storia, quelli di san Domenico, di san Francesco, e d'altri istituti*) scesero nell' arena a difesa della buona causa, ma non vi raccolsero che una messe d'implacabili odî: vennero loro imputati a delitto il favore de' principi, il suffragio de' popoli, le benedizioni dell' America e dell' Asia, corse dai lor missionari, fecondate del loro sangue!.. E quando l'empietà a visiera alzata si levò sull' orizzonte d'Europa a modo di sinistra meteora, e i figli di sant' Ignazio giacquero percossi da proscrizione, i selvaggi dell' America del nord in fondo alle loro capanne, i Bramini dell' India ne' silenzi delle loro pagode si sentirono trafitti nel cuore dal colpo che feriva gli amici che lor avevano rivelata la via della vera pace. L'Oceano fu allora solcato da navigli stivati di Gesuiti, trasferiti, non più d'Europa al Paraguay, al Chilì, alle Filippine, al Canadà, per farvi conoscere e amare Cristo Salvatore a' selvaggi degli altipiani delle Ande, delle scaturigini dell' Orenoco, delle rive del Mississipi; ma strappati da mezzo a missioni fiorenti, a felici tribù che avevano costituite in repubblica, a foreste vergini che perlustravano avidi di martirio: trascinati per le capitali ad esservi derisi dai filosofi, lapidati dal popolazzo, serrati in carcere, mietuti dalla fame. Ed erano uomini innocui, cui lo studio avea precocemente curvi, od anzi tempo incanutiti fra le fatiche dell' apostolato: su tutta la faccia della terra, lo stesso dì, alla stessa ora,

terra, ove, come massimamente nella Cina, le gesta dei suoi confratelli risplendono circondate dallo splendore di magnifiche e svariatissime descrizioni di monti, di fiumi, di selve, di riti, scienze, e costumi dei barbari, e d'ogni maniera erudizioni e notizie, che pur da lunge conferissero a far intendere il campo quanto era vasto, vario, e difficile, ove ebbero a spiegare la potenza della loro operosità. Pei quali pregi, oltre la forbitezza ed eccellenza dello stile, le opere di lui, in argomenti di storia, tornarono sempre e torneranno di somma istruzione e di vero diletto ai leggitori di ogni età e condizione, non solo per la varietà, che tanto pur gusta agli umani ingegni, ma per

furono essi gettati ai quattro venti, simili a quegli schiavi vecchi ed infermi, di cui la Roma dei Cesari caricava sdruscite triremi, che abbandonava alla corrente del Tevere, acciò si andassero a inabissare nei gorghi del Mediterraneo! Gli è con siffatte reminiscenze dolorose che ci toccherà chiudere la terza ed ultima parte d'una narrativa, i cui primordi andarono rischiarati dai più puri e simpatici colori!.. Non vi ha storia sì ricca di nomi famosi, più di quella del Monachismo. Da Gerolamo a Racè quante celle non ha popolato il pentimento! Quante non ne rese vuote il vizio da Fozio a Fouchè! Dai chiostri sono usciti Ildebrando e Lutero, uno per consolidare, l'altro per abbattere la gerarchia: Abelardo e Bernardo, il cattivo ed il buon genio della filosofia e della teologia del medio evo, abitarono chiostri: Gersen, autore dell'Imitazione di Gesu' Cristo, Taulere, autore della Istituzioni cristiane, ebbero chiostri a patria: il rivale di Raffaele in pittura fu fra Bartolommeo: il rivale di Buonaroti in architettura fu fra Giocondo (Minorita): Fra Guido d'Arezzo ideò la gramma musicale a' giorni che oscuro frate tedesco inventava la polvere da cannone (vuolsi più veramente dire un frate di gran nome, inglese, cioè Ruggero Baccone Minorita, come è certo appresso tutti i critici moderni): Ximenes il più grande spagnuolo del secolo XV, fu monaco (*Francescano Osservante*): Carlo V, il più grande monarca del secolo XVI, volle morir monaco... Ogniqualvolta a nominare i conventi e i frati vedo spuntare un sorrise di commiserazione, o di scherno, confesso di sentirmi preso da un involontario senso di sdegnosa tristezza, sendo che mi tengo certo che il Monachismo provochi a sprezzo solo gli ignari, susciti ad odî solo i pregiudicati. (Monach. e leggen. tom. I. introd. pag. 9. 10. e 11). Sia onore al chiarissimo e coraggioso scrittore: e gli Italiani anzichè tener dietro alle matte grida de' pochi traviati, partigiani dei stravaganti sistemi di non so quali e quante utopie di sognate novità, anche religiose, che a parer loro conducono a miglioramenti politici della società umana, studino piuttosto con loro miglior pro nei veri principî, e nelle ragioni eccellentemente sociali, che si manifestano dalla storia della civiltà europea e della Chiesa, ove conosceranno il verace ed unico tipo di perfezione, a cui può giugnere l'umano consorzio.

quel lume che rimbalza sopra i fatti che si narrano, dalle circostanze dei luoghi e dei tempi in cui erano avvenuti. Oltracchè narrando i generosi ardimenti degli eroi, lo storico fa, come a punto pennelleggia le scene d'un suo disegno il dipintore, il quale se accade che il suo protagonista operi i prodigi del suo valore, fra amene colline e in boschi inospitali, o in mezzo a scoscese rupi di aspre regioni della terra, tutte queste cose con esquisita diligenza ritrae e colorisce nelle sue tele, sì facendo che l'eroe vi figuri in tutto lo splendore della sua azione. E ciò massime si richiede ove trattisi di luoghi, di costumi e di popoli nuovi, e da noi per distanza di tempi assai lontani ed appena conosciuti di nome, e sì giova e diletta di conoscere nei loro particolari. Basti poi leggere la pregevolissima opera del presidente Hurter, vogliam dire l'ISTORIA D'INNOCENZO III, per comprendere come la storia di un uomo, possa compendiare la storia compita di tutto il suo secolo, e le notizie di tutti i luoghi e di tutte le questioni, ove si distese la sua operazione. Basta il vedere la STORIA recentissima DELLA VITA E DEI VIAGGI DI CRISTOFORO COLOMBO del signor Rossely de Lorgues, per conoscere quanta varietà di soggetti e di argomenti diversi, debba lo scrittore di storie tratteggiare, anche con minute descrizioni, a fine che il concetto principale della narrazione si ammiri nella prospettiva che gli conviene. E sì a punto noi, per quanto alle nostre deboli forze si affaceva, abbiamo adoperato, e adopereremo nel corso di questa istoria, certi che non saremo per imbatterci nella censura dei sapienti di professione in tal genere di scritture, che non sono nè leggende, nè croniche, nè semplici annali. Noi dunque, quando accade di descrivere le gesta di un nostro missionario, in una regione ed in mezzo un popolo, continueremo con fidanza dell' approvazione dei dotti, a porre il nostro lettore come in cima ad un alto monte, donde gli mostriamo a dito e i limiti, e l'ampiezza, e le varietà della regione, e in essa l'indole, le leggi, e i costumi dei popoli: « Ecco, dicendo, il campo, ove il nostro eroe

ha da mostrare l'efficacia del suo apostolico zelo! » Or queste cose premesse, ci facciamo al principio delle nostre narrazioni in questo secondo libro.

Bene i nostri lettori ricorderanno la crociata in Egitto di san Luigi di Francia per la liberazione de' luoghi santi di Palestina; non che l' esercito del medesimo, disfatto parte dalle battaglie, e parte da crudeli malattie, e i pochi, campati come per miracolo a tanta desolazione, prigionieri di guerra col loro sventurato condottiere e monarca. Per fermo, umanamente ragionando, quella impresa era degna di migliore avventura, augurata con tal rettitudine d' intenzioni, con tal coraggio e diritto intendimento della gloria del Signore, che non mai forse il simigliante! Ma a cui è dato il sapere leggere nella eterna mente di Dio, fino a trovarvi il perchè de' liberi suoi decreti, a lui solo noti, e a lui chiusi e suggellati nel cuore? Nei quali adunque stava scritto che Terra Santa ancor per molti secoli, pagherebbe sotto a durissima schiavitù il fio del non aver voluto conoscere il tempo della sua visitazione [1]. E in fatti da quel momento, invano sospirarono propizia fortuna le armi de' cristiani, i quali quante volte le imbrandirono, non più a conquista, ma a difesa, altrettante caddero disfatti o da' Musulmani, o dalla peste, o dalle loro intestine discordie. Tenean bensì ancora parecchie piazze fortificate di non poco momento, di Safed, di Tolemaide, di Tiro, di Sidone, di Tripoli, di Antiochia: ma, incredibile a dire! preso a guerreggiarsi infra loro con astio di morte, parea che mettessero omai ogni studio nell' affrettare il lor finale scompiglio. E di ciò basti qui un sol fatto accennare [2]. Erano in Tolemaide, sopra tutti gli altri abitanti, numerosi genovesi e veneziani, i quali avvegnachè esternamente uniti sotto allo stendardo della croce, conservando nondimeno dentro dall' animo la

1 Luc. XIX. 44.

2 In Marino Sanuti ha intorno a ciò molte particolarità, che noi credemmo bene tralasciare. Secret. Fidel. Crucis etc.

rivalità come a dire ereditaria, onde le due Repubbliche eransi sempre disputato l'imperio de' mari e i pingui guadagni del commercio di Levante, tenevano negli stessi ricinti, quartieri l'uno dall'altro distinti e separati, con diversi ordini di reggimento, e al tutto differente economia dei loro interessi: unico legamento di comunione, il convenire negli uffizi e nella preghiera religiosa nel tempio di san Saba, di pertinenza all' una e all' altra nazione. Or chi mai crederà che quindi a punto, mancando altri appigli, tolsero argomento di farsi guerra di esterminio, e proprio nel momento in cui, non che l' oggetto della questione, ma le tristissime condizioni nelle quali versavano, avrebbero piuttosto dovuto indurli a consigli di carità e di pace? La quale guerra s'inasprì a segno, che ben più di una volta, oh! vergogna! il santuario, partito in due, e quinci e quindi fortificato, come se stato fosse per ciascuna parte un baluardo di sua difensione, risuonò de' loro sacrileghi combattimenti! E qua almeno cotali nimistà avessero avuto lor fine; chè, trapassato il mare, accrebbero i torbolenti asti dei regni d'Occidente, già cotanto straziati dai danni di non meno funeste discordie: onde, scandalo senza esempio! si dovè vedere i genovesi tirar Pisa in loro favore contro a' veneziani, anzi trattare di alleanza ed aiuto sin co' Greci, impazienti di rientrare in Constantinopoli, e quivi festeggiare la distruzione dell' impero latino; in quella che i veneziani, a vendicar l' onta ricevuta dai genovesi, ricorsero all' amicizia di re Manfredi, benchè solennemente già scommunicato dalla Chiesa! Si levarono soldatesche, si allestirono navigli, si dettero battaglie di terra e di mare: orrenda mischia fraterna di oltre vent' anni, con varia fortuna d' ambe le parti, funestissima sempre alle colonie cristiane d' Oriente; la quale neppur i papi poterono cessare, quantunque v' interponessero l' autorità e le sollecitudini di vicari di Gesù Cristo e padri universali de' credenti. Malaugurata scintilla di discordia, che infiammando non tardò di appiccarsi in terribile incendio pur ai due Ordini, già ab antico ancora essi infra loro rivali, di san

Giovanni e del Tempio; talmente che per misere gare interne e per superbi puntigli, il sangue di cotesti eroici difensori di Terra Santa, inondò le vie delle città, ove erano a difesa contro degli infedeli. Si cercavano a vicenda con inaudito accanimento, s' inseguivano, s' azzuffavano con disperato furore: sicchè le più nobili famiglie di Europa nei loro paesi, a parte a quegli scellerati odî, richiedevansi l' uno l' altro, non più se i Franchi avessero disfatto i Saraceni, ma se la vittoria fosse stata dei cavalieri del Tempio, o sivvero di quelli dello Spedale! Ben il valoroso Sergines, che Luigi IX, in partendo per la Francia, avea lasciato al comando d' Acri, adoperò ogni mezzo di preghiere, anzi di comando, se ei fosse possibile, di cessare quell' empia lotta fratricida, che ormai desolava il già vacillante ultimo avvanzo del regno crociato: ma furono parole gittate al vento: onde, tra per cotali miserie, e per essere di troppo assottigliate le sue soldatesche, da non si poter avventurare, che dubbioso e tremante, contro a quelle, via via crescenti de' nemici, scrive in Occidente, essere omai quasi certo che le reliquie del regno di Terra Santa, rimase in lor potere, caderebbero in mano a' Saraceni: la qual cosa, alla lettera, papa Alessandro IV ripete in solenne enciclica a tutta cristianità, affinchè sorga a salvare, non che altro, il suo onore [1]. Ma donde mai raggio di speranza? Imperocchè, sebbene quasi eguali discordie dilacerassero l' imperio musulmano, cionnostante per non so quale contrapposizione dello stato degli animi, dice Michaud, le divisioni che sì indebolivano la potenza dei primi, crescevano quella de' secondi. Al certo, egli continua, quando noi dal morente regno di Gerusalemme volgiamo gli occhi all' Egitto, ci viene veduto lo strano spettacolo di un governo fondato dalla ribellione, il quale va fortificandosi in mezzo alle politiche tempeste, ond' è commosso e turbato; in quella che le colonie cristiane, dopo la presa di Gerusalemme, fatta da Saladino, più non hanno

1 Raynal. ad ann. 1255. num. LXVIII. LXIX.

centro comune, nè vincolo che le unisca, perduto con la città capitale, il potere che serviva a tenere gli spiriti infra loro congiunti; ove della regia autorità non ti è dato di trovar altro che il nome, e della repubblica la sfrenata baldanza. Per contrario i Mamalucchi formano, più che una nazione, un esercito stretto in tutto vigore; i quali se da prima parteggiano per iscegliersi un capo, eletto che l' abbiano, ciascuno ciecamente gli obbedisce. Ondechè da ogni loro rivoluzione, esciva al postutto il dispotismo militare, rendutosi forte dall' alimento di tutte le passioni ond' era nato, il quale non agognando che a guerre e a nuovi conquisti, di necessità metteva del continuo non leggieri timori nei cristiani. Bene i savi dell' esercito, e i probi cittadini, e più infra essi i religiosi dell' Ordine dei Minori, ispirando il coraggio contro ai nemici, con ogni arte del loro zelo suggerivano sensi di pace e di concordia, a fine che solo uno spirito, quello della difesa delle sorti cristiane, regnasse nelle file dei crociati: ma il demone delle gare e della fatale divisione, ingombrando di tenebre gl' intelletti, smoveva nei loro cuori il tumulto di tutte le loro miserabili passioni. I missionari, ministri del Dio di pace, e consiglieri d' invincibile valore ai cristiani, che consiste nella unità del comando delle armi, e nei propositi generosi contro dell' inimico, non pur nei privati convegni, spargendosi fra le turbe delle milizie, ma d' in su le cattedre nei sacri templi, non ristavano dal combattere con sollecitudini inaudite e con eloquenza d' infocate parole, quegli astî, quelle gelosie, quei puntigli, mercè dei quali, da prodi soldati di Cristo, si erano fatti vivi, o direm meglio feroci campioni della causa d' inferno. Ma tutto indarno; chè Iddio avea fermo il decreto di non concedere la vittoria in guerra di religione a coloro, che con i loro perversi costumi disonoravano la religione. E sì i papi fecero quanto era da loro, quindi tentando al possibile ancor essi di conciliar gli animi a vigorosa concordia, e quindi chiamando tutta cristianità all' armi in que' pericolosi momenti: ma la Germania non poteva, non avendo

presente imperatore, con tre che aspiravano alla corona: nè era da sperare alcun che dall' Inghilterra, lacerata d' intestina guerra dei suoi baroni, i quali avevano levato la croce contro al loro sovrano: e l' Italia aveva bene da pensare alle meschine discordie e turbolenze, onde era commossa e lacerata [1].

Or in tale stato di cose e dell' Oriente in una e dell' Occidente, è facile immaginare la difficilissima postura in cui era ridotta la povera colonia Minoritica della Siria, dell' Egitto e della Palestina! La quale, sebbene con le pacifiche sue virtù e vita semplice ed apostolica, si avesse attirato l' amore sino degli infedeli, presi all' incantesimo dello spettacolo di quegli uomini nuovi, i quali non da

1 Storia delle Crociat. lib. XV. A detta dello stesso scrittore ciò dipendeva dai papi. Ma qui dobbiam dire essere stato piuttosto sventura, non dai papi, sibbene cagionata da spiriti ribelli, anzi irreligiosi, quali si hanno a tenere Federico e Manfredi, in quanto erano irriverenti, anzi soverchiatori verso la santa Sede apostolica, di cui usurpavano le ragioni, ne conculcavano i sacri diritti, e tendevano a metterla sotto il giogo dei loro malnati capricci; contro dei quali i papi si trovavano malauguratamente in necessità di difendersi. Onde chi bene ha studiato nella storia, sgombro l' animo di preoccupazioni dello spirito di parte, risponderà, questi e non quelli aver messo sossopra il nostro bel paese, cui tante volte, e più in queste malaugurose occorrenze, i primi salvarono da peggiori mali, tanto solo che sostennero intrepidi, e provvidentissimi misero in salvo la loro dignità e autorità di vicari di Gesù Cristo e padri della Chiesa universale. Oltre che egli fa sembiante di dimenticare la crociata, che i medesimi ebbero a raccogliere e mantenere contro Ezzelino da Romano, nella quale la religione, pur secondo lui, per quel che ne dice altrove, sì felicemente collegossi con la libertà, la quale durò per ben quattr' anni fra mille sollecitudini, travagli e pericoli, perchè l' umanità si rilevasse dalle feroci oppressioni di quel tiranno. Ma ciò veramente non mandarono in oblio gli Italiani i quali ricordano altresì con sempre viva riconoscenza, un Frate Minore, vogliam dire sant' Antonio da Padova, averne primo di tutti affrontato l' audacia, dicendogli in sul viso: « Tiranno crudele, insaziabile mostro, il giudizio di Dio ti sta sopra! E fino a quando vorrai tu spargere il sangue de' cristiani innocenti e fedeli? » Alle quali parole gittatosi Ezzelino a' piedi del Santo, e promettendogli riparazione di giustizia, chiese umilmente misericordia e perdono (Surius, pag. 620. Cronich. de' Minori lib. V. Rolandini, de fact. in March. Trivisia. apud Murator. tom. VIII·) Non è poi facilmente concepibile come il sig. Michaud si scandolezzi col Fleury, della troppo animata dipintura dei mali di Oriente, onde il pontefice Alessandro IV si argomentava di gridare in Europa una novella crociata, pensando essi che quel pontefice piuttosto che a soccor-

ragione qualunque di umano interesse o di gloria, ma solo dallo sviscerato amore che avevano a Gesù Cristo; non ad altro miravano che a fermare loro stanza nei luoghi santificati dalla sua vita e morte; con tutto ciò erano anch' essi e ben dovevan ricordarsi d' esser FRANCHI (nome che in fatti si ebbero sin da quel tempo [1], lor poscia rimasto sempre aggiunto a quello di religiosi sino ai dì nostri); i quali in mezzo a quel popolo barbaro e brutale, che ogni giorno più imbaldanzito dalle vittorie, sì del pari cresceva in odio e ferocia contro ai crociati, non poteva stare che non prevedessero funestissimo, e non lontano avvenire, in cui tutti per avventura rimarrebbero percossi a morte, come i pampani della vite malconci e disfatti

rere alle armi cristiane contro ai Saraceni, intendesse di raccogliere milizie, che poi raccolte muoverebbe contro alla casa di Svevia. Ma in verità a noi non è dato di vedere questi secreti intendimenti nelle parole del pontefice. Che dunque? per muovere a compassione i popoli d'Occidente verso de' lori fratelli in gravissimo pericolo nell' Oriente, avrebbe dovuto dire, solennemente mentendo, che quelli non erano sì in basso come in effetto erano? ma in tal modo poco o nulla avrebbe la grida del sommo pontefice eccitato commozione, stanchi che già erano tutti di quelle eterne spedizioni, il cui fine metteva sempre a domandare nuovi aiuti e gravami, senza il minimo avvanzamento della causa per cui si facevano, anzi perdendo ogni dì più di credito e di terreno: ove per contrario dipingendo al vivo le estreme miserie di Terra Santa, e parlava secondo verità, e metteva in penosa agitazione, se non altro, chi aveva a temere la morte del padre, del fratello, dello sposo, i quali per sì fatta maniera non si rimarrebbero oziosi e indifferenti. Ed in effetto si vide muovere per colà un drappello di cavalieri di Francia, sotto il comando del conte Odone di Nevers, figliuolo del duca di Borgogna. Ma qui, si dirà, si conchiuse tutta quella crociata! ma ciò avvenne, noi rispondiamo, al tutto fuori delle intenzioni del pontificato romano, il quale quanto era da sè, mise in mezzo ogni ingegno perchè i crociati conseguissero il tanto desiderato soccorso. (Raynal. ad ann. 1260.) Avvenne, come egli stesso il Michaud ha detto, cadendo stranamente nella contraddizione di che accagionava Alessandro IV, dallo stato miserando d' Occidente, che straziava pazzamente sè stesso in lotte insensate e funeste, guerreggiando la sede di Pietro, e sì dalle nuove discordie che vi accendevano le fazioni d' Oriente a fine di soddisfare alle loro private vendette. Ben ci duole d' aver qui dovuto contraddire al chiarissimo ed egregio scrittore della storia delle Crociate, il cui lavoro è per vero, e resterà uno de' più belli monumenti della moderna letteratura francese: ma sopra il rispetto e la venerazione, sta la verità e 'l coraggio di dirla sincera e solennemente, ove sarebbe delitto e viltà il tacerla!

1 Vedi Borè, Question des Saints Lieux, §. II. pag. 5.

da furiosa grandine d' autunno. Anzi, chi ponga mente che ormai volgeva l' anno 1260, in cui da vicina tempesta l' orizzonte del ciel d' Oriente erasi già per modo annerito, da mettere in gravi pensieri di timore e di costernazione, anche i più difficili a uscire di speranza, di leggieri s' avvedrà che que' buoni religiosi figuravano un drappello di marinai spintisi su fragili palischermi in alto mare a far pruova del loro valore, i quali soprappresi all' improvviso da paurosa bufera, che d' ogni parte li circonda e li preme, sono in su l' essere da un istante all' altro ingoiati dai profondi gorghi dell' abisso! Il chiarissimo Bartoli, toccando delle difficoltà che si attraversavano allo zelo generoso dei suoi fratelli della Compagnia di Gesù, nel fondar chiese in Giappone, ne esalta la eroica virtù, sopra tutto dal non poter essi mettere o aggiustar pietra, che non bisognasse aver l' una mano intesa all' opera, l' altra in arme a difendere il lavoro, e più, che è sol da uomini di grande spirito, andare continuo *in spem contra spem*, operando non solo a rischio, ma con assai probabile dubbio di fabbricar rovine più che edifici. Per ciò dover tutto abbandonarsi in qualunque fosse di loro al piacer di Dio, o ne volesse sol le fatiche sterili, o altresì l' opera di esse: e intanto adoperarvisi intorno con egual sollecitudine e larghezza di cuore, come fosse in lor mano il dare alle loro fatture, insieme con la novità dell' essere, la perpetuità del durare. Oltre la necessità d' una isquisita prudenza e discretezza, colà forse non men bisognevole della carità [1]. Ma nel caso nostro, chi vi badi, è forse qualcosa di più maraviglioso e sublime, vogliam dire il proposito di mettere e tenere in pubblica onoranza le prime e più sacre memorie del cristianesimo, in quella che orde bestiali inferocite di odio contro a tutto ciò che sapeva di cristiano, volevano distruggerne fino il nome in quelle regioni, addivenute come a dire difinitamente lor preda e conquista: e quindi viene quell' eroismo nuovo e senza esempio, di stare in

[1] Il Giappone, proem. al lib. I.

mezzo a quelle intrepidi, e quasi direi sicuri, all' aperto insistendo (che non poteva ciò farsi di nascosto) nella loro missione, checchè fosse mai per avvenirne, e percossi o dispersi, tornarvi e stabilirvisi ancora più animosi, fermi in loro cuore di vincere con la ostinata costanza in ogni genere di martirî, dove prudenza, nè discrezione, nè quale che si fosse altra simigliante virtù valeva a farli riescire nel loro intendimento. E di vero ciò appunto noi invitiamo i nostri lettori a considerare, val quanto dire che a nessuno di que' frati Minori mancò l'animo da abbandonare la sua posta a cerca di scampo e salvezza, anzi proprio in quegli aspri momenti tutti in Occidente crescere di zelo e di entusiasmo nello accorrere alla missione di Terra Santa: la quale perciò in quest' anno 1260 era sì frequente di soggetti, che il capitolo generale di Narbona giudicò cosa utile partirla in due, di Palestina e di Romanìa, questa con tre custodie, quella con due, di Siria cioè e di Nicosìa nell' isola di Cipro [1]. Nè è a dire che cotesti operai nella vigna del Signore, abitassero solamente le piazze tuttavia tenute dai crociati, ove per vero non tornava impossibile lo scampo, posto pure che la difesa venisse meno, o se non altro, averebbero conforto dal non esser soli nella sventura, consolati almeno di parola amica nelle ultime angustie della vita; ma dimoravano in Gerusalemme, in Betlemme, e in quanti altri ha principali luoghi la Palestina sacri dalle memorie di Cristo redentore; e in Siria e nell' Egitto, ovunque fosse da assistere e fare animo ad alcuna famiglia cristiana nelle tribolazioni della schiavitù e della guerra, onde il paese era continuamente devastato: ciò che si farà manifesto da quanto abbiamo a narrare. I quali neppure potevano confortarsi nella memoria delle cose passate, che state fossero per alcun tempo e senza interrompimento prospere e felici: chè l' orribile macello de' loro fratelli testè fatto da' Karismiti nei conventi di Monte Sion e del santo Sepolcro, ben loro attestava quel che potessero aspettarsi

1 Wading. annal. tom. IV. ad an. 1260.

dai barbari, dalle orde dei quali erano d'ogni parte circondati. E chi dunque non ammirerà la forza d'animo e la fede inconcussa di cotesti figliuoli di san Francesco? La virtù dei quali ben si può dire, secondo la frase del poeta, *che nei rischi indura*. Fatto a vero dire inaudito e al tutto nuovo nella storia dell'eroismo, nel quale gli è ben da confessare che niuno per avventura ha studiato abbastanza da intenderne l'occulta grandezza: quantunque non mancò di essere avvertito dalla diligente perspicacia de' moderni viaggiatori e scrittori delle cose d'Oriente, come sono Chateaubriand [1], Marcellus [2], Michaud [3], Poujoulat [4], Geramb [5], Artaud di Montor [6], Borè [7], Mislin [8], Eyzaguirre [9], ed altri non pochi, i quali non poterono a meno di toccarne, benchè di passata, con parole di tanto onore al loro senno e discernimento. Per fermo non ancora abbiamo in tutti i suoi particolari la storia delle pazienze e generose battaglie di cotesti missionari dell'Oriente dal 1219 insino ai tempi nostri: al qual difetto punto non supplisce il semplice benchè copioso e grave capitolo, che vi consacrarono i due ultimi Francescani, i quali pur scrissero con tanta cognizione di causa di quel paese, cioè i padri Francesco da Perinaldo nella bella pubblicazione che fece ultimamente della STORIA DI GERUSALEMME [10], e Alessandro Bassi nel dotto suo PELLEGRINAGGIO STORICO E DESCRITTIVO DI TERRA SANTA [11]. Diciamo una storia solenne e compiuta di quelli sei e più secoli di eroica costanza nel proposito e intrepidezza in ogni genere di martirio,

1 Itinéraire de Paris à Jerusalem etc. Paris 1835.
2 Correspondance d' Oriente, etc.
3 Ibid.
4 Ibid.
5 Pélérinage, etc.
6 Considerazioni sopra Gerusalemme, con annotazioni del P. Antonio de Rignano.
7 Question des Saints Lieux etc. 1847.
8 Les Saints Lieux etc. Paris, 1851.
9 Le catholicisme en presence des sectes dissidentes, etc. Paris, 1857.
10 Roma, tipografia Bertinelli, 1857.
11 Torino, tipografia Artero e Cotta, 1857.

fra lo svolgersi tempestoso di tante sì strane e terribili vicissitudini, che in altre forme ancor durano nella terra, che fu già un dì preziosa eredità del Signore! Noi ci auguriamo tal lavoro da qualcuno de' tanti sublimi genî cattolici, che oggi con ogni maniera di studi profondi onorano la dotta Europa: il quale metterebbe in tutta evidenza l'iniquità della calunnia con detestabile cinismo lanciata ultimamente contro ai poveri figli di san Francesco, cioè nulla aver essi operato nel corso di tanti secoli, a morale e civile rigenerazione dell' Oriente! Ciò più che ad altri avrebbe ad eccitare l' onore massimamente della nazion francese, sopra la quale chi ben guarda, cade sì ingiuriosa indegnità: imperocchè quantunque tutte le potenze cattoliche n' avessero sollecitudine, ed all' uopo non mancarono di efficace assistenza, pure sotto il diretto patrocinio di lei quivi sempre vissero i Minori, da che quella missione venne alle loro cure con autorità della santa Sede apostolica dal cielo affidata. In quanto a noi, qua e colà abbiamo già risposto a tali maligne insinuazioni di pochi cattivi o male preoccupati, alle quali nondimeno, meglio che altro, ci confidiamo che risponderà la nuda esposizion de' fatti, che nel corso di questa storia veniamo accennando. Ora intanto ci piace ascoltare per poco le maraviglie onde è preso l' immortale Wadingo [1] dello svolgersi prodigioso, che nell' epoca della quale parliamo, fa l' Ordine Serafico, dilatandosi e moltiplicandosi in ogni genere di missioni per tutta la terra. « Ella è cosa veramente stupenda e divina, egli si esclama, che quest' Ordine abbia penetrato in sì poco di tempo in ogni angolo del mondo conosciuto: trenta provincie in men che cinquant' anni, oltre le rimote vicarie, Aquilonare, di Bosnia e d' Oriente, non compresavi Terra Santa! Ma chi fece che la voce di pochi apostoli risuonasse dall' un confine all' altro della terra, e fino agli estremi limiti della medesima giugnesse-

1 Annal. tom. IV. ad an. 1260.

ro le loro parole [1], sì volle che sortissero egual successo questi uomini nuovi, che rinnovavano lo spettacolo della missione apostolica, spargendo fra le genti la dottrina evangelica. La qual fecondità de' primi principî, si venne talmente di giorno in giorno accrescendo, che ai cent'anni le provincie dell'Ordine Minoritico, avevano ricevuto un nuovo e maraviglioso aumento. Donde, dopo altri cent'anni, surta come per incantesimo ed impeto universale la Regolare Osservanza, così rapidamente si diffuse in tutta cristianità e fuora, da per tutto applaudita in benedizione, che in breve e per numero di provincie e splendore di operosità e di virtù superò, in tale diciam così trasformazione di se medesima, la primiera sua gloria. Dalla quale poi escirono le congregazioni dell'Osservanza più stretta e de' padri Cappuccini, che parimente hanno vita tanto rigogliosa, a pur tacere del sodalizio dei Padri del Terz'Ordine, celebrati per molta esemplarità di disciplina specialmente in Francia. Sicchè del Francescano istituto si verificò alla lettera ciò che nelle orazioni liturgiche canta la Chiesa nel dì della festa del santo Patriarca fondatore; Iddio cioè ampliare la sua Chiesa di sempre nuova prole pe' meriti del beato Francesco [2]. Onde proprio a lui pare appuntarsi quel vaticinio d'Isaia: « Prendi più ampio sito per le tue tende, e dilata senza risparmio le pelli de' tuoi padiglioni: allunga le tue funi, e rinforza i tuoi chiodi! Perocchè tu ti farai largo a destra e a sinistra, e la tua prole signoreggerà le nazioni, e abiterà le città deserte [3]. Dall'Oriente condurrò i tuoi figliuoli, e dall'Occidente vi riunirò. Al Settentrione dirò: dammeli: e al Mezzogiorno: non ritenerli: conducetemi i miei

1 In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum. Psal. XVIII. 5.

2 Deus qui Ecclesiam tuam beati Francisci meritis foetu novae prolis amplificas etc. Breviar. roman. die IV octobr.

3 Dilata locum tentorii tui, et pelles tabernaculorum tuorum extende. Ne parcas: longos fac funiculos tuos, et clavos tuos consolida. Ad dexteram enim et ad sinistram penetrabis, et semen tuum gentes haereditabit, et civitates desertas inhabitabit. Isa. LIV. 2.

figliuoli dai rimoti paesi, e le mie figliuole dall' estremità della terra [1]. » E veramente questo sacro istituto di tanto allungò le sue funi, da menarle sino all' Oriente e all'Occidente, nel Mezzogiorno e nel Settentrione, da per tutto rinforzando siffattamente i suoi chiodi, da non tornar più possibile di quindi estrarli. Imperocchè quantunque in parecchie di quelle terre venisse meno la cattolica religione, non però le abbandonarono i Minori. Anzi al cospetto de' maomettani, sotto agli occhi dello stesso imperator de' turchi in Costantinopoli, in Siria, in Palestina, nella città santa di Gerusalemme, in Egitto, in ogni maniera di barbare nazioni, fra mezzo agli eretici, in Ungheria, in Germania, in Inghilterra, così profondi hanno piantato i chiodi delle loro tende, che ogni sforzo tornò inutile a sradicarneli. La qual mirabile fecondità deve dirsi, chi ben guarda, opera non di natura, ma di grazia; chè per fermo non talmente in un attimo l' umana generazione si distese a popolar la terra, come questa vigorosa propagine l' ebbe di un tratto tutta occupata. Di che rende ragione il Grisostomo, parlando della spirituale rigenerazione che vi operarono gli apostoli, dicendo: da principio crescendo l' umàna progenie secondo le leggi di natura, il suo ingrandimento era opera di lento dinamismo: ma nel tempo degli apostoli crebbe secondo la legge di grazia, onde in un sol giorno vediamo nati a mezzo di questa bella rigenerazione e cresciuti e moltiplicati, ben tremila individui, poscia cinque, quindi innumerevoli, finalmente quanti n'avea la terra, sì mostrando in effetto la benedizione che n' avevano ricevuto [2]. »

[1] Ab Oriente adducam semen tuum, et ab Occidente congregabo te. Dicam Aquiloni: da; et Austro: noli prohibere: affer filios meos de longinquo et filias meas ab extremis terrae. Isa. XLIII. 5. 6.

[2] In principio, cum lege naturae cresceret multitudo, res tardius processit: tempore autem Apostolorum non lege naturae, sed gratiae crescebat: et ideo uno statim die tria millia, deinde quinque millia, deinde innumerabiles, deinde universus orbis terrae per hanc pulchram regenerationem editi, aucti, multiplicati sunt: et quam acceperant benedictionem, factis ipsis ostenderunt. In Psalm. XIV.

Ma dalla soave contemplazione di questa magnifica dipintura dell' egregio annalista, pigliato l'animo nuovo vigore, torniamo alla storia d' Oriente, ove ci è forza assistere a stragi, a rovine, a morti, che accresceranno onori e trionfi alla virtù de' frati Minori, onde il loro Ordine si acquistò tanti titoli all' ammirazione de' popoli e alla benevolenza della Chiesa. Correva l' anno 1260, quando a capo dei Mamalucchi, già da pezza padroni del paese, comparve il sultano d' Egitto, Bibars, in origine schiavo delle sponde del mar Negro, il quale condotto in Siria e venduto a Ikdin, generale dei balestrieri di Melik-el-Salek, quindi col suo ingegno giunse nonchè a ottenere libertà, ma a salire a' più alti onori dell' impero. È da sapere intanto essersi i Mamalucchi congiurati allo sterminio di tutti i cristiani, da che questi eransi uniti a combatterli co' Tartari, poi da essi sconfitti e messi in fuga; e già n' avevano atterrate le chiese e in Damasco e in tutte le altre città di loro dominio. Or in questa, profittandosi di tale esaltamento degli animi, l' astuto Bibars accusa il sultano Koutouz di criminosa tolleranza dei nemici dell' Islamismo, e sì fattolo segno a generale esecrazione, con pochi suoi fidi campioni si lancia egli proprio a trucidarlo in tradimento mentre trastullavasi alla caccia. Ciò fatto, si appresenta all' esercito accampato in Selebiè, ove con audace intrepidezza gridò: « Koutouz non è più ! » « Ma chi, domanda l' Atabek, ossia luogotenente del principe, chi l' ebbe finito ? » A cui quegli: « Io proprio di mia mano ! » E questi freddamente: « Ebbene, ripigliò, tu dunque regna in suo luogo [1]. » E in tal modo Bibars venne sultano. Dalle quali parole si rende manifesto, dice Michaud [2], di qual tempera

1 Fatto narrato infra gli altri, dalle storico arabo Abulfeda e da Guignes (tom. IV. pag. 132), onde vuolsi tenere per irrepugnabile. Del resto Koutouz era già il terzo sultano de'Mamalucchi che finiva si miseramente la vita. Azceddin-Ibeg, che tolse il trono ai discendenti di Saladino, assassinato da una delle sue donne l'anno 1257, e'l suo figlio Noureddin-Alì deposto e fatto perire l'anno 1259 dá Koutouz. Vedi Biograf. univer. tom. IV. artic. Bibars.

2 Stor. delle Crociate, lib. XIV.

animi fossero i Mamalucchi e 'l regno da essi fondato. Levato adunque e postosi così fatto uomo in trono cosparso di sangue, natural cosa era non potervisi altrimenti sostenere che a mezzo di crudeltà d'ogni fatta, infiammando e secondando il furore del suo popolo contro a' cristiani: prendere a viva forza le fortezze che ancora quelli difendevano in quelle regioni; far bottino delle loro ricchezze; sfogarsi d'ogni barbarie; dar libero freno alla baldanza e licenza della soldatesca! E tale in effetto avvenne: chè occupata con formidabile esercito la Palestina, la mette tutta a devastazione e rovina. E invano i crociati pieni di subito spavento, mandano ambasciatori a richiederlo di pace: ai quali, a modo barbarico, risponde con dar preda alle fiamme la chiesa di Nazaret, e chiesa e convento di Betlemme, saccheggiando tutto il paese che è tra Nain e il monte Tabor [1]. La storia non ha registrate le vittime del popolo cristiano e dei frati Minori, che di certo non mancavano in Nazaret a custodire il fuoco sacro della religione cristiana, ove nel sen della Vergine primamente incarnossi il figliuolo di Dio: ma non è a dubitare che popolo e custodi del tempio, non fossero accomunati in parte alla misera sorte della chiesa incendiata. Ma se non ci è dato affermar nulla con irrepugnabile certezza intorno a questi, ben troviamo notato il finale e pieno eccidio dei frati Minori di Betlemme [2], ove sin dall'anno 1223, gli ci addita un firmano dell'archivio di Terra Santa, onde era stato lor concesso dimorarvi a custodia del sacro luogo della nascita di Gesù redentore [3]. Se non che chi erano essi? e quanti? e che fecero, e che dissero al sopraggiugnere di quella tempesta? con qual genere di morte resero testimonianza a Cristo? Di tali particolari non ci pervenne notizia di sorta: ma posto l'impeto feroce di universale sterminio del nome cristiano, ciò basterà a darci

1 Raynal. ad an. 1263. Vedi Fleury, stor. ecclesiast. lib. LXXXV.

2 Marin. Sanut. Secreta Fidelium crucis etc. Vedi da Perinaldo, Storia di Gerusalem. tom. II. cap. 23.

3 Vedi Borè, Question des Saints Lieux, pag. 6.

più che indubitabile argomento di piangere sopra il sangue, che fedeli e ministri del santuario sparsero colà, dove il dolce figlio di Maria aveva gittati i suoi primi vagiti. Bibars intanto agognando a nuove stragi e conquiste, da prima minaccia Tolemaide; poi lasciandone improvvisamente le vicinanze, si fa contro a Cesarea di Palestina. Misera città, la quale sacra da tante memorie della nascente Chiesa dal Salvatore [1], fra poco non sarà più che un mucchio di rovine! E in vero, dopo ben viva ma breve resistenza, viene abbandonata da' cristiani, che si concentrano nel castello circondato dalle acque del mare; ma anche questa rocca, benchè paresse inespugnabile, dopo alquanti giorni cade in potere de' Musulmani. Da per tutto è fuoco, sangue e rovina! Bibars è sotto le mura di Arsuf, ove gli abitanti si difendono con inaudito valore. Parecchie volte le macchine guerresche de' Saraceni sono incendiate, e sì le cataste di legna che innalzavano a livello dei ripari. Dipoi si combatte appiè delle mura, gli assedianti e gli assediati scavandovi sotto a vicenda, a fine d' incontrarsi con le mine e ne' sotterranei! Non fu mai lotta sì accanita ed eroica da ambe le parti! i cristiani affidandosi dell' aiuto

1 E in fatti quivi morì Erode Agrippa, che avea fatto incarcerare l' apostolo san Pietro. Colpito da un angelo, in quella che dal popolo, che egli aveva testè arringato, era gridato pari a Dio, finiva miseramente la vita rosicchiato da vermini (Act. XII). E fu la prima città gentile, cui rischiarò il lume della fede nella persona del centurione Cornelio (Ibid. X); ove anche si recò più volte l'apostolo san Filippo, battezzato che ebbe l' eunuco della regina Candace di Etiopia (Ibid. VIII). E vi passò san Paolo tornando da Efeso a Gerusalemme (Ibid. XXI), rimandatovi catturato dai Giudei perchè vi fosse giudicato dal tribunale romano; dondè poi, appellando a Cesare, mosse per via di mare a Roma (Ibid. XXVI). Inoltre vi sbarcò Tito Vespasiano da Alessandria, muovendo all' assedio di Gerusalemme; e in un concilio dell' anno 195, vi si decretò la celebrazione della Pasqua in giorno di domenica. Ancora vi fu ordinato sacerdote dal vescovo Teotisto, Origene, caduto dipoi come stella dal cielo, in abisso di errore e di miseria; e grande numero di martiri vi pagarono con la morte il loro attaccamento alla fede di Cristo. Finalmente addivenuta città crociata, dopo essere stata presa d' assalto da Baldovino I re di Gerusalemme, portò varie vicende or di prospera, or di avversa fortuna, finchè Bibars la ridusse, come è ancora a' dì nostri, un deserto di macerie, che invita a piangervi sopra il pellegrino in Oriente. Vedi Mislin, Les Lieux Saints etc. tom. II.

del cielo, i Mamalucchi animati dagli Imani e dottori della legge, accorsivi per essere spettatori del trionfo dell'Islamismo! Ma oh! sventura! finalmente il sultano pianta lo stendardo del profeta su le mura sì terribilmente contrastate, e anzi tutto invita i suoi a pregare nelle chiese, con ciò solo tramutate in meschite! E subito dopo, passati a fil di spada gli abitanti, e i pochi campatine dannati alla schiavitù, comandato non rimanesse di Arsuf pietra sopra pietra! Chi avrà mai mantenuto sì vivo l'ardor della battaglia in cotesti eroi della croce, da riputar egualmente bello e glorioso il vincere ed il morire nella causa da essi difesa? chi averà seguito i pochi sopravvissuti alla lotta, nel dolore dell' esiglio? Per buona ventura una memoria manuscritta di Gerusalemme, conservata nell' archivio generale di Araceli in Roma, cel fa sapere con le parole seguenti: « Bibars prende Cesarea di Palestina, ed entra in Arsuf, martirizzandone i cristiani, tra i quali molti frati Minori [1]. » Furono i figli di san Francesco, alla virtù apostolica dei quali era stato commesso da' romani pontefici il predicar la crociata in Occidente, e far animo in Oriente a' combattenti con calde esortazioni e non mai infievolita nè interrotta assistenza [2], in quella che essi operavano nel tempo medesimo a stabilirvisi in permanente colonia missionaria, che non venisse meno per volgere di vicende e di secoli. E questa, a vedere, nonchè difficilissima, ma era temeraria, e direm quasi stolta impresa, da che declinata la potenza del nome cristiano, le armi

1 Bendocdar (chiamato anche con questo nome dall'essere stato a servizio del generale, o sia BENDOUCAR dei balestrieri di Melik-el-Saleh) capit Caesaream Palestinae et intrat Arsuf... christianos martyrio afficit: plurimi intereunt Minores. Gesta Dei per Fratres Minores in Terra Sancta etc. saec. I.

2 Basti aprire gli Annali del Wadingo, per accertarsi che veramente non vi fu anno di quei miseri tempi, in cui i Minori non avessero a compiere gravissime commessioni e uffici d' ogni maniera per il prospero successo della guerra che i cristiani sostenevano in Oriente: sicchè anche da tal lato vuolsi riputare il grande servigio che ei rendettero del loro ingegno ed operosità ai vantaggi della cristianità e della Chiesa.

crociate cominciarono essere dal nimico rotte e fugate dai primieri conquisti; e i dominatori infedeli dalla baldanza della vittoria ogni dì più mostravansi inaspriti e feroci contr' ogni reliquia della dominazione cristiana in quei luoghi; ma la storia di quelle guerre e la costante permanenza della Provincia Minoritica di Terra Santa, attestano a tutto il mondo, che i Minori pur in mezzo e per attraverso a tante vicissitudini e nimistà, conseguirono il loro intento, fermi in quelle loro stazioni, non solo in quella che venivano combattuti e disfatti i crociati, ma anche dopo che furono al tutto dispersi e cacciati fuori dall' Oriente, chiusene loro difinitamente le porte!

Senonchè teniam dietro alle vittorie sanguinose e devastatrici di Bibars; chè se averemo a gemere delle nuove stragi e rovine, sì ad un tempo saremo consolati dei nuovi trionfi della religione. Primamente adunque rinforzato l' esercito in Egitto, muove come dianzi furibondo, contro la fortezza di Safed [1] nella bassa Galilea, a quindici leghe da Tolemaide; e incominciatone l' assedio, non lasciò cosa intentata, a fine d' indurre la guarnigione a rendersi. Continuamente a capo de' suoi soldati, ne era l' anima con la parola, con l' esempio e larghe distribuzioni di onori e di danaro: fatto venire anche il gran cadì di Damasco a crescerne l' entusiasmo con la sua presenza! Con tutto ciò i cristiani, avvegnachè pochissimi di numero, si difendono con tal valore, da nonchè stupirne i nemici, ma restarne siffattamente scorati, che cominciando sperdersi, nè timor di puni-

1 Dell' antica sua storia altro non sappiamo, se non che era posta alla sinistra di Neftali, patria del buon Tobia (Tob. I. 1). In quanto a' tempi nostri aggiungeremo, gli ebrei credere debba stabilirvi sua sede il Messia, i quali per ciò vengono da più parti d' Europa ad abitarvi, celebrando quivi con speciale religione la loro pentecoste. Erano ancora cinquanta o sessanta famiglie, quando il terremoto del 1759 distrusse ogni cosa. Nè fu men terribile altro simigliante sconquasso del 1837, nel qual tempo trovavasi avere settemila abitanti con seicento case, un cencinquanta appartenenti agli ebrei di provenienza spagnuola e polacca, e cento ai greci scismatici. Sino al dì d' oggi si veggono ancora lagrimevoli le tracce di un così fatto disastro. Padre Bassi, Pellegrinaggio etc. vol. I. cap. 16.

zioni, nè speranza di ricompense, valeva più a rianimarne il valore. E la vergogna della disfatta era per Bibars, se promesse e minacce artifiziose non fossero entrate a seminar sospetti e diffidenze tra gli assediati, per che nacque dissensione fra essi. Onde da quel momento chi vuole arrendersi, e chi difendersi sino alla morte, a vicenda rampognandosi di vile animo, ed anche di tradimento, in quella che le macchine guerresche scuotendo da tutte parti le mura, sì i Mamalucchi sono in su l' aprirsi già il varco nella città! Da ultimo un venerdì, racconta una cronaca araba, il cadì di Damasco orando pe' combattenti, s' odono i Franchi dall' alto delle loro torri gridare: « Musulmani, risparmiateci, risparmiateci! » E da questi conceduta capitolazione, le porte della città si spalancano, onde senza più lo stendardo di Maometto sventola sopra le mura di Safed! ma che avverrà ora di que' miseri ed eroici cristiani? Patto era, n' escirebbero con le sole vestimenta, riparando ove meglio fosse loro in piacere. Cionnostante Bibars, che li voleva finiti, accusa i primi a muoversi, di seco portar tesori ed armi; il perchè si arrestino quanti essi sono; i quali detto fatto, carichi di catene, son trascinati alla rinfusa ad un colle vicino, proposto, o abbracciare l' Islamismo, o morire [1]! E qui chi varrà a descrivere la fiera e straziante costernazione, onde in tale istante dovettero sentirsi lacerar l' animo quegli inermi sventurati, vittima del più infame tradimento che mai vedesse il mondo? Ma la Provvidenza, che sapientemente tutto governa, non lascerà senza conforto la loro amara tribolazione! Eran con essi due frati Minori (e ciò conferma quel che, conghietturando, affermammo di sopra, non esservi cioè a que' dì, luogo in Oriente tenuto da' crociati, ov' essi non fossero presenti a dividerne le fatiche, le sventure e la gloria), Giacomo da Puy in Francia, e Geremia

1 Obtento castro, misit (Bibars) admiratum, suadens ut saracenorum legem suscipiant, alioquin gladio cuncti perirent. Sanut. Secreta fid. cruc. lib. III. part. XII. cap. 8.

da Lecce nel regno di Napoli, quegli sacerdote, questi laico; i quali pieno l' animo di quella virtù, che è potenza di Dio, operatrice di solenni prodigi a glorificazione della sua Chiesa, levando alto la voce, non poter, gridano, esser dubbio il partito da prendere: morire tutti da eroi, come eroi eransi addimostrati nella difesa della città! Alle quali parole dei ministri di Dio, mirabile forza di nostra divina religione! quegli sventurati testè cotanto fra loro discordi e divisi, divengono a uno spirito, a un animo solo, lieti nella potente lor fede, di testimoniare la loro virtù a Dio col sacrificio della vita! Tutta notte occupano solleciti in confessarsi delle loro colpe; poi si abbracciano da fratelli, teneramente piangendo, e a vicenda confortandosi all' ultimo supplizio: finchè, fatto giorno, la spada de' Mamalucchi roteando a destra e a sinistra, e in quei miseri ferendo senza misericordia, fa scorrere il loro sangue per la china del colle a larghi rivi, onde ne rimane tutto rosseggiante ed inzuppato [1]. Ed è ben da notare che di secento sol uno vilmente rinnegò a Cristo; prezzo infame della sua vita l' ignominia di servire al sultano Bibars. È questa per certo, missione bella e stupenda, che compirono i due Minori, Giacomo e Geremia, dando seicento gloriosi cittadini al cielo, oltre al solenne splendore che ne ricevè la cattolica fede, nonchè solo in faccia a' Saraceni, ma a tutto l' universo! Alla quale si aggiunse suggello il lor proprio martirio, che fu come appresso. Comando del tiranno fu che ei restassero ultimi di quell' eccidio, lungamente spettatori di quell' orrendo scempio: ma chi ben guarda, ciò avvenne non senza ammirabile disposizione del cielo, perchè ai cadenti e insino all' ultimo, non mancasse la parola divinamente animatrice del cristiano coraggio! Questi eroi ebbero per tal modo a prepararsi al martirio di sangue con lo stentato martirio di cuore, in vedere l' un dopo

1 Universi, duorum Fratrum Minorum, qui aderant, monitis tota nocte confortati, martyrium potius elegerunt, quam Christi negare fidem: fluebatque sanguis per montis declivium, quasi aquae rivulus. Fuerunt autem ultra sexcentum! Sanut. loc. cit.

l' altro sotto i loro occhi, tutti morire di tal morte i figliuoli della loro carità. Volle il tiranno che quegli impavidi in prima venissero scorticati vivi, e sì dipoi, tolta la pelle, flagellati con verghe su le carni sanguinenti e cotanto dalla scorticatura irritate: ineffabile martirio, che a pur solo pensarvi fa scorrere tal brivido per le vene, da rifuggirne ogni più selvaggia natura: al quale pose fine la scimitarra, troncando loro il capo [1]. Ma non però di quegli atroci dolori de' martiri saziossi la feroce barbarie de' Mamalucchi, i quali, legate con funi quelle membra cotanto straziate, con orgia infernale le trascinarono in trionfo per tutta la città, gittandole da ultimo fuori di essa, pasto agli animali! Proprio il caso da ripetere quelle commoventi parole di Davide, che la Chiesa adopera nell' uffizio ecclesiastico dei martiri: « O Dio! son venute le nazioni nella tua eredità: han profanato il tempio tuo santo: han cangiata Gerusalemme in un tugurio da guardiani delle frutta! Han gettato i cadaveri de' tuoi servi pasto agli uccelli dell' aria, le carni de' santi tuoi alle fiere della terra! Hanno sparso come acqua il loro sangue, e non vi era chi desse loro sepoltura [2]! » Le loro anime intanto si adornavano della corona di gloria in cielo, il cui splendore, come narra la fama, piacque a Dio che apparisse

1 Post hos vero fratrem Jacobum de Podio, et fratrem Jeremiam, quia caeteros in fide firmaverant... excoriari fecerunt, deinde fustigari: postremo ad locum caeterorum deducti, capite caesi sunt. Sanut. loc. cit. Sanct. Antonin. III. part. hist. tit. XXIV. cap. 9. Wading. annal. tom. IV. ad an. 1266. Pisan. lib. I. conform. fruct. 8. Artur. Martirol. Francis. die XXV. junii, etc.

2 Deus, venerunt gentes in hereditatem tuam: polluerunt templum sanctum tuum: posuerunt Jerusalem in pomorum custodiam. Posuerunt morticina servorum tuorum, escas volatilibus coeli, carnes sanctorum tuorum bestiis terrae. Effuderunt sanguinem eorum tamquam aquam in circuitu Jerusalem: et non erat qui sepeliret (Psalm. LXXIV. 1. 2. 3.) Quantunque conchiudendo il primo libro di questa storia, adempimmo al dovere di deporre il nostro lavoro a' piedi della santa Chiesa romana, unica maestra infallibile di verità alle genti, ciò non ostante qui solennemente ci protestiamo, ora e per sempre, di aderirci pienamente al decreto della santa memoria di Urbano papa VIII, per tutto ciò che si riferisce a santi, martiri e beati, che dalla santa Sede non vennero ancora con pubblico giudizio dichiarati per tali.

ogni notte a raggiare misteriosamente su quelle ossa insepolte [1]: di che conturbato Bibars, comandò venissero messe sotterra, levatavi anche intorno altissima muraglia, la quale impedisse a chi che sia di vedere i miracoli operati per intercessione delle vittime di sua vendetta! Fatto, dato per certo da Marin Sanuti [2], e da sant' Antonino di Firenze [3]; anzi, a detta del signor Michaud [4], registrato in tutte le cronache occidentali; onde fa ben maraviglia come egli stesso ciò voglia attribuire a superstizioso dolore! E che! non è forse piena la storia ecclesiastica di sì fatte maravigliose leggende, onde tanto si abbella la vita dei santi, e la Chiesa non dubitò lasciare in quel breve sunto, che ne propone a leggere nella recita dell' uffizio divino nel dì consacrato alla loro commemorazione [5]? Ma a volerle togliere di mezzo, è temerità ad un tempo e stoltezza. Imperocchè lasciando stare che esse in somma accennano a que' SEGNI maravigliosi, che san Paolo ci dice in alcun tempo necessari a mostrare la divinità della fede secondo i profondi consigli della suprema sapienza [6], sono altresì, chi ben guarda, un bisogno del cuore umano, che in tal modo esprime i sentimenti della sua devota ammirazione! « Chè poesia, storia, e romanzo, diremo col chiarissimo Tullio Dandolo, furono in ogni tempo trastulli indispensabili (*che noi diremo piuttosto vaghe delizie ed alimento*) alla fantasia dell' uomo, sicchè quando le mancarono, tosto diede opera a rimpiazzarli: egli ha bisogno di pascersi del passato, raccontare e udir raccontare, e far tesoro di narrative che soddisfino a que' due suoi istinti indestruttibili, CURIOSITA' e SIMPATIA!.. E però le leggende non solo furono raccontate e scritte; ma venivano lette

1 Mazzara, Leggendar. Francesc. tom. VI. Marco da Lisbona cronich. lib. V.

2 Fecit autem Soldanus locum materia circumdari, quia noctibus sic per corpora splendebat lux, etiam cernentibus Saracenis. Loc. citat.

3 Loc. citat.

4 Stor. delle crociat. lib. XV.

5 Breviar. roman. passim in Fest. sanctor.

6 I. Corint. 14. et ad Hebr. 2. etc.

in pubblico, da che ritrassero il nome; ed avendosi a soggetto ordinario miracoli e vite di santi, sponevansi nei dì festivi dai pergami a trattenimento ed edificazione dei fedeli: andarono debitrici di attrattiva ed autorità alla dipintura della sublime moralità, di cui si trovano gentilmente animate: contenevano scene toccanti del vivere contemporaneo, che con palesare l' intervento diretto della Provvidenza, offrivano un largo campo di pensieri consolanti ad uomini gravati d' ogni calamità! Che cosa sarebbe avvenuto delle turbe, se non si fossero confortate con racconti che le sollevavano dalle miserie della terra alle promissioni del cielo? Trovavansi alla vigilia d' una invasione, oppur soffrivano di pestilenza, di carestia? Ecco, udivano che una fiamma era apparsa intorno quel sacrario, su quella tomba, e la riguardavano come presagio di liberazione vicina! Un santo era mostrato sfolgorante a duce barbaro, intimandogli d' esser mite! Un santo avea disarmata la ferocia dei ladroni! Come ci avean asili ne' quali ricoveravano a salvamento i proscritti, così le leggende presentavano un asilo alle anime esterrefatte o ree: nè solamente fornivano trattenimento allo spirito, ma anche alimento alla fede! Del resto le vite de' santi (specialmente dell' età di mezzo) comprendono d' ordinario due parti distinte, una comune, l' altra individuale. Il santo ha in giovinezza una visione rivelatrice: cresciuto in anni e virtù, esorcizza, profeteggia, risana infermi, converte peccatori: avvisato del suo prossimo fine da una visione, trapassa serenamente: e tosto miracoli rendono celebre e visitato il suo sepolcro! Questi possono qualificarsi gli elementi comuni delle leggende: e senza attribuir loro un' importanza soverchia (san Bernardo e san Tommaso d' Aquino ce ne dissuadono), ben possiamo dire che in quell' ovvio maraviglioso si accogliea molto di vero, con tradurre nel linguaggio dell' immaginazione ciò che era storicamente accaduto. Era, per esempio, falsità dire che gli annunziatori ai barbari della parola evangelica, i rivelatori agli infedeli della luce cristiana, avean aperto gli orecchi a' sordi,

e gli occhi a' ciechi? Era menzogna affermare, che coloro ai quali riuscì acquetare i cuori agitati o fieri, e le passioni più impetuose, ne avean bandito i demoni? Chi raccontava di san Medardo, che i ceppi de' prigionieri si spezzarono al tocco della sua mano, o che san Gallo cacciò dalla caverna, che si elesse a dimora, una formidabile belva con un segno di croce, non asserivano il vero, anco nel senso allegorico? Il cristianesimo, di cui san Medardo era apostolo, frangeva, in fatti, le catene della schiavitù: e le foreste elvetiche, popolate da fiere, si tramutarono in fatti, mercè le predicazioni incivilitrici di san Gallo, in dimore d' uomini socievoli: in questi due casi diremo che la storia potè vestirsi d' un trasparente e gentil velo di poesia. Non è ch' io intenda qui menomamente invalidare la credenza nei miracoli, quai si trovano riferiti nelle vite dei santi testè memorati: solo mi piace chiarire come, anche non ammettendoli che in qualità di allegorie, non sarebbero, pel nobile vero che adombrano, manco onorevoli al cristianesimo [1]. » E qui giustamente possiamo domandare, se queste semplici e discrete parole non siano forse più filosofiche e consolanti di quel che fossero le già riferite del signor Michaud, dicendoti che il superstizioso

1 Monachis. e Leggend. tom. I. pag. 93. Questo bel tratto dell'illustre scrittore citato, sopra il significato ideale delle leggende e della poesia, onde il popolo suole ed ha bisogno di rappresentarsi la fede dei sommi principî e i fatti della storia del cristianesimo, c'invita a toccare di passata della grande questione, che circa l' ordine e la forma del letterario insegnamento cattolico, si disputa di presente tra gli scrittori, massime ecclesiastici della Francia e d'Italia; se attenersi ai libri ed alle forme della classica antichità greca e latina pagana, od a quella che augurarono e praticarono in gran parte, ma forse non giunsero a pienamente compire i Padri, e la letteratura dei secoli di fede e di spiriti veramente cristiani. La quistione, a bene intenderla, sta in ciò che ogni idea ed ogni civiltà vuole, ed essenzialmente porta seco una forma sua propria, che la esprima; ordine, testura, frasi, nerbo e colori. Or a chi non è noto l' idea e la civiltà cristiana essere tanto diversa dall' idea e civiltà pagana? quella tutto fede, estasi d'intelligenza e di amore, splendore di apparizioni e rivelazioni soprannaturali, vita di spirito, che tiensi in sublime e continua communicazione con Dio, con gli spiriti, e coi regni della eternale armonia; l' altra tutta e semplice natura bella, ma in sè stessa ristretta, limitata, arida, e con soli accennamenti di esteriori

dolore ebbe inventati i meravigliosi racconti! Ed in tale argomento insistendo, noi, secondo che pensiamo, siam di dire, da questi soavi amori del maraviglioso che crea il senso della cattolica religione, diventar bella in sè stessa, e ne' suoi effetti armoniosa, sublime e poetica la fede, che i filosofi volterriani, ed altri sapienti della stessa o simigliante risma, in quella che ne la spogliavano, dettero ben a vedere che non la intendevano, e non intendendola la miscredevano, riducendola a gretto ed arido sentimento.

Ma tempo è che ripigliamo le fila del nostro racconto, da un lato per verità assai doloroso, ma dall' altro non men consolante, in quanto abbiamo ad ammirare le sempre nuove e fiorenti palme, onde si esalta ed incorona, combattendo, la immaculata sposa di Cristo. Bibars adunque dopo la vittoria di Safed, si tornò in Egitto, donde poi mosse contro l' Armenia, che del pari in breve soggiogando ebbe in ogni parte disertata. Nè in questa spedizione gli erano usciti di mente i cristiani della Palestina, ch' egli aveva in animo di vedere tutti spenti sotto i colpi della sua scimitarra: perchè lasciata l'Armenia, di bel nuovo balzò contro a questi, non altrimenti che fa paurosa meteora, che disertata una contrada, quindi si avanza, ingrossandosi

apparenze e legami. La quale non s' innalza sopra di se stessa, e neppure avvisa che sopra di se altra cosa di lei più sublime esista, nè di altra aura si circonda che di raggi e vaghezze d' eleganza, che s' impronta del marchio di ciò che cade sotto l' impero e nell' angusta sfera dei sensi. Ogni più magnifica e sublime grandezza, ogni più squisita e straordinaria bellezza, anche oltre natura, è o può essere sempre vera nella prima; imperocchè versa nell' infinito: quando grandezza, ordine, armonia e bellezza nella seconda, senza cessare d' esser vera, non può, e non deve trascendere i limiti del sensibile e delle cose create. Onde a pur non toccare della santità dei dommi della fede e dei costumi, che nella civiltà pagana mancava del tutto, anzi vi primeggiavano l' errore ed ogni maniera di nefandezze, per sola la convenienza della parola o della forma all' idea ed alla civiltà cristiana, che è tutta armonia ed aura, o di schietta grazia, o sì della natura, ma dalla grazia sublimata, la questione porge infiniti vantaggi in pro della nuova forma di lingua, di colori e di spiriti, e contorni che vuole avere la civiltà cristiana; e per contrario mette in mezzo mille ragioni da ripudiare la forma classica pagana. E ciò basti di tale argomento, che a trattarne di proposito non è questo il luogo.

per via, ad altre desolarne in grande lontananza. Prima ad esserne bersaglio fu la città di Giaffa (Joppe): ove entrato a tradimento, vi spegne quanti sono quivi cristiani: di là passa al castello di Monforte, che del pari occupato, ne tratta con eguale ferocia i prigionieri: quindi a Tripoli di Soria: ma conciossiachè ne fosse valorosamente rispinto, voltò le armi contro la famosa Antiochia [1]. Era il fulmine sterminatore de' cristiani d'Oriente, il terrore delle genti. E per la fama certamente di sì alto spavento, caddero di mano agli antiocheni le armi: i quali (oh! giudizi tremendi di Dio! o cecità de' cristiani corrotti!) più che centodiciassettemila persone, i più capaci a prender le armi, punto non ammaestrati da' recenti esempi di Cesa-

1 Antica e magnifica metropoli dei Seleucidi, ove ebbero soggiornato parecchi imperatori romani, e san Pietro fermò primamente la sua sede, che quindi trasportò in Roma, e i discepoli di Gesù s'ebbero la prima volta il nome di CRISTIANI, ed ora, sventurata! desolante rovina, abitata a pena da dodicimila persone, pochissimi cattolici fra' cristiani, i più greci scismatici, forse tremila; con un vescovo che arrogasi il titolo di PATRIARCA DELLA CITTA' DI DIO, nome che ebbesi la città al tempo di Teodosio imperatore. « Ma questo preteso patriarca della città di Dio, che fa egli, domanda l'egregio Eyzaguirre, a fine di rialzare le mura d'Israello, e rendere alla sua sede lo splendore che ricevè dalla virtù de' suoi predecessori? Ove le opere de' coadiutori nell'episcopato a rigenerazione di quel popolo immerso in ogni maniera di vizi e d'ignoranza? Ben si gode egli sontuoso palazzo nella città capo dell'imperio russo, ove spesso si reca a deporre appiè del potente autocrate i suoi lamenti contro a' musulmani, *nemici della* (così detta) *ortodossia*; e sì un altro in Costantinopoli, che parimente è sovente sua deliziosa residenza: ma con tutte coteste delizie e protezioni egli non è stato capace di fondare in Antiochia, nè un seminario da curarvi l'educazione del clero, nè una casa d'asilo a ricevervi i poveri della sua comunione! È proprio il caso in cui i popoli, i quali portano il meritato castigo dello scisma, sono costretti di vedersi in mano a pastori, che pascono se medesimi invece del gregge alle loro cure affidato! La religione e l'umanità sorgono, per vero, ad anatematizzare siffatto governo delle anime... ma perduto che abbia la prima l'integrità della sua dottrina e la vitale communicazione di spirito d'unità e di amore con la Chiesa di Roma, non può di certo avvenire altrimenti: perchè qual confidenza metterà il popolo in pastori fatti muti, i quali dicendosi guide direttrici dell'uman cuore, lor nondimeno manca il lume necessario a governar sè medesimi, facendo davanti proprio agli occhi di lui, ogni maniera di vergognose cadute? (Le catholicis. en presen. des sect. dissidens. tom II. chap. 12.) Ma tale non è per fermo del cattolicismo: bastante prova le virtù e operosità che veniamo narrando, de' frati Minori nel medesimo paese.

rea, di Arsuf, di Safed, di Giaffa, di Monforte, senza la benchè minima resistenza, e pure strepitanti alto i Minori e i prelati tutti ecclesiastici, che gridavano alla difesa, che di facile e sicura vittoria era il cimento, si consegnarono come vil gregge al tiranno, che indomito sempre e sempre crescente di barbarico furore, come vil gregge li trattò, massacrandone ad un tratto più che diciassettemila! Ma più crudo adoperò contro ai Minori, che quivi avevano ampio convento, da' barbari stessi veduti inframettersi in mezzo al popolo sbigottito e fuggente, chiamare e incuorare all' armi, morissero da prodi cristiani, ricordevoli dell' antico valore! I quali furon tutti dati a morte e fatti in pezzi, e del convento non più pietra sopra pietra! Nè a questi si tenne contento, ma estese il medesimo impeto di ferocia a quelli della vicina Montagna Negra; antico monastero di monaci Benedettini, in frati Minori, all' apparire di san Francesco in quelle parti, tramutati, come già narrammo nel primo libro [1]; abitacolo di quiete e di beata contemplazione, ora risuonante delle grida furibonde dei barbari, miste al pietoso gemito dei religiosi gittati a nuotare nel lago del proprio sangue [2]! Misera Antiochia! i templi parte atterrati, parte convertiti in meschite, schiantati i conventi, gridato, o morte o Maometto; Maometto assiso in su la prima sede di Pietro! Ben diciassettemila cristiani spenti, e presso a novantamila in catene trascinati in Babilonia! Ma piaccia qui udire l' orrido vanto che ne mena l' inumano conquistatore, scrivendone al conte di Tripoli, a fine di gittare maggiore sgomento nei crociati, che in piccol numero ancora quivi si rimanevano.

1 Vedi il capitolo 1. del lib. I.

2 Antiochiae in ingenti illa strage, qua celeberrima civitas patriarchalis ditissimumque emporium, a Soldano Babiloniae, absque ullo belli tumultu capta et in deserti solitudinem redacta fuit... etiam duo amplissima fratrum (Minorum) monasteria funditus delecta sunt, et in unoquoque illorum omnes prorsus fratres in odium catholicae fidei sub Saracenorum frameis perierunt. P. Fortunat. Hueber, Menologium sanct. beator. martyr. etc. die XIII. decembr. Wading. annal. tom. IV. ad an. 1268. Sanut. lib. III. part. XII. cap. 9. etc.

« La morte , egli dice , penetrava dentro negli assediati da ogni lato, discorrendo ogni via ! Noi uccidemmo e quelli che erano posti a custodia della città, e quelli che ne difendevano i baluardi ! Oh ! se avessi tu veduto i tuoi cavalieri calpestati dai cavalli, le provincie date al saccheggio, gli oggetti preziosi pesati alla stadera, le donne vendute all'incanto ! Se avessi tu veduto le croci, i pulpiti abbattuti , i libri degli Evangeli dispersi al vento , i sepolcri de' patriarchi profanati ! Se avessi tu veduto i tuoi nemici, i musulmani, camminar sul tabernacolo, immolare nel santuario frati, preti, diaconi ! Se finalmente avessi tu veduto i tuoi palagi incendiati, i morti bruciati, e le chiese dei santi Pietro e Paolo adeguate al suolo ; affè di Dio che averesti in costernazione gridato : piacesse al cielo che io fossi polvere [1] ! » In verità, entra qui a dire il signor Michaud, che ponendo mente alle eroiche fatiche di Gofredo, di Boemondo e di Tancredi a fin d' impadronirsi di quella città, e quivi fondare un principato, ti senti da profonda tristezza e dolore sopraffare, sì vedendo a che da ultimo va a parare la gloria delle conquiste ! Benchè al vile contegno di una numerosa popolazione, la quale ben chiusa e difesa dentro i ricinti di mura fortificate, senza opporre pur la minima resistenza, lascia entrare il nemico, facendosi da quello bistrattare e uccidere, è da poter dimandare ove mai fosse la posterità degna di que' valorosi guerrieri , che per ben due secoli avevano difeso Antiochia contro tutte le potenze musulmane [2] ! Ma bene è il vero, rispondiamo noi, esser questa la fine di tutti i popoli che da prospera fortuna abbacinati, si rendono nella corruzione molli e codardi ; nella quale, disgregati gli animi e fatti impazienti del freno d' ogni autorità e legittima disciplina, spento nella mollezza ogni valore, rilassata la severità de' costumi, e in luogo del ben pubblico posto da ciascuno il suo privato commodo ; con ciò solo è perito

[1] Presso Michaud, Storia delle Crociate lib. XV. Cantù, Stor. Univers. etc.
[2] Ibid.

il principio vitale d'ogni umana nonchè civile società! E questa è la storia di tutte le nazioni, che insino a qui fecero di se mostra su la faccia della terra; dalla quale pur sì poco hanno imparato di senno e di prudenza le moderne generazioni: onde avvengono gli stessi errori e si piangono e piangeranno gli stessi funesti effetti. In quanto è poi alle ragioni di Oriente, bisogna anche tornarci a mente quel che profetava il figlio di Amos: « Voce di Dio, voce di Dio alla Siria! Il tuo potere sarà fatto in pezzi, le tue città ridotte in polvere, nè più nei tuoi mari compariranno le navi, nelle quali hai posto la tua speranza! Le tue terre resteranno deserte, avvegnachè il tuo cuore si è gonfiato di superbia, e hai ricusato conoscere la potenza del tuo Signore [1]! » La quale voce di Dio, voce di verità, che non viene mai meno, vediamo verificarsi alla lettera insino a' dì nostri; e fosse in piacere del cielo che tal profezia sia finalmente per toccare il suo termine in quelle stesse regioni per tanti delitti e corruzione maledette! Circa i frati Minori, essi al certo non potevano meglio di quel che fecero, compiere le parti della loro missione, stando da intrepidi soldati della Chiesa al loro ufficio, animando i cristiani a difendersi, assaliti che fossero da' Saraceni, e caduti nelle loro mani, a morire di qualunque si fosse morte, piuttosto che venir meno alla cattolica fede, e finalmente versando essi medesimi il proprio sangue, dopo di aver avviato quelli al cielo. La qual lotta non fu per fermo di un sol giorno, di un mese, di un anno, sì che la loro costanza potesse dirsi non istraordinario effetto, nè ammirabile, di quegli momentanei entusiasmi, di che vediamo spesso esempi negli uomini eziandio i più comunali, d'ogni ordine dell'umano consorzio: quelle devastazioni, quelle desolazioni, quelle rovine, quelle stragi, quelle morti, quei torrenti di uman sangue, si continuarono dal 1260 al 1270, dieci anni, non fosse altro di spaventi, di travagli d'ogni modo, e lunghe agonie da sce-

[1] Eyzaguirre, Le catholicisme en presence etc. tom. II. chap. 8.

mar animo a quale che si fosse eroica fortezza e costanza! Nè quei disastri erano al loro fine, anzi se pur fossero qualche momenti di tregua, ricomincierebbero in breve egualmente, o piuttosto più paurosi e fieri; nè era, nè esser poteva che ognuno ciò non prevedesse! Nondimeno tante traversie non bastarono a scorarne i Minori! Nei quali, a vero dire noi ravvisiamo, e qui ci compiaciamo di pennelleggiare in compendio, il bel ritratto che testè l'egregio cardinal Wiseman [1] fece dell'eroe dei primi tempi della Chiesa, san Sebastiano. Chiaro e per virtù civili distinto ufficiale delle guardie di Diocleziano in Roma, tu vedi questo generoso atleta della fede, posto dalla Provvidenza in quell'alto seggio di onore, a fin che adempisse altissima missione nella Chiesa del Nazareno, a quei dì ancor nascosta e ferocemente perseguitata. E in fatti ovunque sono pericoli da scongiurare, consigli da prendere, dubbiosi da confortare, deboli da sostenere, vittime da salvare o incoraggiare alla morte, tu vedi Sebastiano, nel palazzo dei Cesari, dentro ai profondi andirivieni delle catacombe, nelle carceri, nell'anfiteatro Flavio, misto alla folla dinanzi a' tribunali incognito, nelle private e secrete adunanze de' cristiani con la croce in sul petto, e tal potente parola su le labbra, che desta ogni maniera di affetti, e trascina ad ogni più eroica risoluzione.... Sebastiano è l'anima della Chiesa di Roma.... per lui il Vicario di Cristo è messo in salvo da' sgherani che ne hanno scoperto il nascondiglio, e vi penetrano per trucidarlo: per lui, tuttochè imperversi terribilmente la bufera, i cristiani han luogo dove raccogliersi alle preghiere, alle agapi, e al bacio fraterno di pace! E qua venti neofiti vengono rigenerati nelle acque salutari del battesimo, a fine di andare tra breve in tutta la venustà della veste della grazia, al martirio; là un giovinetto di appena quattordici anni bello e tranquillo come un angelo, si avvanza con le mani incrociate sul petto, i ricciuti capelli ondeggianti al collo,

[1] Chiesa delle Catacombe, Milano 1856.

e gli occhi dolcemente volti al cielo, contro alla pantera su le arene del circo!... Ma Sebastiano alla fine è scoperto d'essere cristiano! Onde tutta l'ira di Roma pagana si scaglia come fulmine sopra il suo capo! Immantinente sotto i rigori dell'odio pubblico , digradato, condannato del capo, riceve tal genere di morte a colpi di frecce legato ad un albero, il più ignominioso supplizio che a soldato potesse darsi, nel segreto cortile del palazzo dell'imperatore! Ma egli: « ho compiuta la mia missione, si esclama: or che monta ch'io muoia di questo piuttosto che di quell'altro genere di morte? » E sì ornasi le tempie di splendidissima corona di gloria fra le turbe plaudenti dei cittadini del cielo! E tale come ognun vede, è a dire e fu veramente l'eroismo che ammirammo nei Minori di Palestina, immolati dalla brutal ferocia del tiranno Bibars, e partitamente nei frati Giacomo da Puy e Geremia da Lecce, in Safed, ove come già narrammo, coronarono la loro missione con quel terribile martirio che dicemmo. Con di vantaggio, che a Sebastiano non apparisce che di subito succedesse altri di egual virtù e valore, a continuare la solennissima missione di lui nel crescere e multiplicare i trionfi del nascente cristianesimo in Roma, che sì combattendo e trionfando, si svolgeva, dispiegando la divina forza infinita, onde dominerebbe un giorno dall'uno all'altro confine della terra: laddove nella missione Minoritica di Siria e della Palestina, vedremo cotesti eroi serafici tenersi dietro l'un l'altro e continuarsi senza interruzione, gli uni generati dal sangue degli altri, come leggiamo de' primi cristiani che germinassero da quello dei martiri: gloria nuova e solenne, onde in tutti i tempi s'inghirlanda la santa Chiesa di Dio! Sì certo, la missione in Oriente , della quale tocchiamo , è troppo splendida di antichi e recenti fatti stupendissimi di virtù apostolica, e cara per ogni maniera di pietose e commoventi memorie , per che l'Ordine dei Minori non possa mai dimenticarla ; nè sarà mai che il nome dell'Egitto, della Siria e della sacra Palestina si scompagni da quello dei

frati Minori. Chè ognuno di noi beve col latte della religione il nome di Gerusalemme, non altrimenti che i bambini, i nomi di Gesù e di Maria in seno alle loro madri: e tanto solo che alcuna tempesta (e quante in sei e più secoli ne dovemmo portare!) s'imperversi nell'orizzonte d'Oriente, minacciando di sbalestrarcene fuora, la famiglia Francescana si ristringe e geme nell'umiltà della preghiera, come leggiamo del popol di Dio, in su l'essere tolto alla cara sua patria Sionne, e portato da barbare nazioni, onde spesse volte fu vinto, in terra straniera! Il quale, giorno e notte, piangeva inconsolabile su le rive dei fiumi, appesi a mesti salci gli organi della sua letizia [1]! Invano i loro tiranni lo richiedevano d'un qualche inno di quelli che solea cantare in Sionne! E come mai, rispondeva, canteremo un cantico del Signore in terra straniera [2]? O Gerusalemme, sia messa in oblio la nostra destra, se mai ci dimenticheremo di te! Ci si attacchi la lingua alle fauci, se non avremo sempre memoria di te! O Gerusalemme! tu sei al disopra di ogni nostra allegrezza [3]!

1 Super flumina Babilonis, illic sedimus et flevimus, cum recordaremur tui, Sion! In salicibus in medio eius suspendimus organa nostra! Psalm. CXXXVI.

2 Et qui abduxerunt nos, dixerunt: Hymnum cantate nobis de canticis Sion! Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena? Ibid.

3 Si oblitus fuero tui, Jerusalem, oblivioni detur dextera mea! Adhaereat lingua faucibus meis, si non meminero tui! Si non posuero Jerusalem in principio laetitiae meae! Ibid.

CAPITOLO II.

Vicissitudini dell'impero e scisma de' Greci, dopo la missione apostolica del Minorita beato Giovanni da Parma, i quali ritolgono Costantinopoli ai Latini. - E Michele Paleologo fa pratiche appresso il Papa per la unione delle due Chiese. - A cui risponde Urbano IV, e gl'invia suoi nunzi a Costantinopoli, quattro frati Minori, Pietro di Moras, Pietro di Crest, Simone d'Auvergna, e Bonifacio d'Ivrea. - Lettere apostoliche onde vennero accompagnati. - Ciò che operarono, e loro ritorno in Roma, ove trovano su la Sede di Pietro Clemente IV. - Lettere di Michele Paleologo a san Luigi di Francia. - Il quale invia in missione alla corte romana, i due frati Minori, Eustachio d'Arras, e Lamberto della Cuture. - Papa Gregorio X. - Frate Giovanni Parastron di Grecia. - Altri quattro Minori mandati nunzi a Costantinopoli, cioè Gerolamo d'Ascoli, Buonagrazia da san Giovanni, Raimondo Berengario, e Bonaventura da Mugello. - Due de' quali ritornano con la notizia consolantissima, i Greci esser dell'animo ben disposti all'unione delle due Chiese e alla pace.

Le ragioni della storia vogliono che di presente torniamo ai nobili studi dei frati Minori appresso i Greci in Oriente, per tentar modo di cessare, se fosse possibile, lo scisma onde con tanto lor danno eransi separati dalla madre Chiesa di Roma, e sì, ristorati del principio che avevano rinnegato della vita, dare al mondo la pace. E rappiccando il discorso all'ultima missione apostolica, che sì felicemente fornita vi avea il beato Giovanni da Parma, già ita a vuoto a cagione delle guerre d'Oriente, che impedirono gli apocrisari spediti ad Innocenzo IV, di giugnere al termine del loro cammino [1], diremo in prima delle vicissitudini di quel regno, e delle lagrimevoli miserie già indottevi da quella malconsigliata e tanto funesta separazione, mercè della quale i greci stoltamente si argomentavano di levarsi all'ultima grandezza; e poi de' Francescani che

[1] Capitolo XII. del lib. I.

d'ordine della santa Sede, tornarono a ripigliarvi le sollecitudini, ond'essi primi avevano augurato tal missione l'anno 1232 [1]. Trapassato adunque l'imperatore Giovanni Vatazzo, che noi già vedemmo chi fosse, in parlando della legazione apostolica dei frati Aimone e Rodulfo [2], gli succedè il suo figliuolo Teodoro Lascari, di trentatre anni, il quale avendo a muovere la guerra contro ai Bulgari, amava di venir immantinenti incoronato: e poichè ciò fosse ufficio del Patriarca costantinopolitano, fu sollecito di provvederne, senza interporre dimore, la sede che n'era vacante. E primamente adocchiò un tal Niceforo Blemmida, che egli amava molto teneramente, riamato di eguale affetto: ma questi bene addottrinato che era, non volle saperne, ottimamente conoscendosi come, a detta dello storico Giorgio Acropolita, a tal maniera di principi gusta avere patriarchi in ogni cosa loro ossequenti, come adoperano i sempliciani, piuttosto che dotti, che ordinariamente sono rigidi di massime, e non facilmente pieghevoli alle voglie men che savie dei potenti e superbi. Ondechè l'imperatore mirò a certo monaco di nome Arsenio, che a pena sapeva di grammatica, nè era pure iniziato agli ordini sacri, il quale nel giro di sola una settimana addivenne diacono, sacerdote, e patriarca di Costantinopoli! In questo tempo sedeva nella cattedra di san Pietro papa Alessandro IV, che non meno de'suoi predecessori sollecito della pace della Chiesa, mandò prestamente suo legato al novello imperatore, il vescovo d'Orvieto, con facoltà amplissime di trattare l'unione sopra gli articoli [3], che Vatazzo suo padre avea fatti tenere a mezzo

1 Capitolo VI. idem.
2 Ibid.
3 Ed erano: riconoscimento della primazia della santa Sede, e del Papa sopra tutti gli altri patriarchi, con precedenza ne'concili: libertà di appellare alla Chiesa romana da parte degli ecclesiastici greci, che si credessero dai loro superiori vessati, e similmente, ricorso ad essa nelle quistioni che nascessero contro di loro, partitamente di fede: ubbidienza al Papa, e sommissione a'suoi decreti, purchè non si oppongano alle massime del vangelo, nè a'canoni dei concili. Più moderata e rispet-

di frate Giovanni da Parma, al pontefice Innocenzo! Ma il novello Cesare che si presumeva in scienza teologica, (vezzo che fu sempre tanto danno degli imperatori e delle sorti dell'imperio e della Chiesa greca), e abborriva da ogni soggezione alla Chiesa di Roma, ordinò tornasse in dietro il legato giunto in Berea di Macedonia, onde le pratiche nonchè sortire alcun effetto, nè anche potettero avere cominciamento. E in questa la divina vendetta non tardò piombare sopra lo sciagurato monarca, soprappreso da tal malattia, a cui non seppero i medici apporre rimedio di sorta; sicchè credettesi essere ammaliato; per che sempre in sospecione, non ristava dal far imprigionare quanti gli si denunciassero come autori del suo male, non avendo dipoi altra via da giustificarsene salvo la prova del ferro rovente! Ma tante smanie di stolta crudeltà punto non valsero a camparlo da morte: vicino della quale, chiamato a se l'arcivescovo di Mitilene, confessò sue peccata, versando copiose lagrime, e più volte gridando: « Gesù Cristo, io vi ho abbandonato! » E subito spirò l'ultimo fiato l'anno 1258, trentesimosesto di sua età, quarto del regno [1]. E sì tutti coloro finiscono che fanno guerra a Cri-

tiva al certo non poteva essere Roma nel richiedere tutto ciò, senza violare i principî fondamentali della sua divina costituzione! I greci dall'altra parte domandavano la restituzione di Costantinopoli al loro imperatore, e ai patriarchi le loro sedi occupate dai latini, sicchè questi una all'imperatore Baldovino si ritirassero, sol uno eccettuato, che era il patriarca di Antiochia, che tollererebbero sua vita durante. Le quali cose papa Innocenzo aveva accettate! E di certo non poteva egli accostarsi di vantaggio alle condizioni della pace! Alessandro nondimeno, poichè erasi mutata la ragione de' tempi, le aveva come qui appresso modificate. Cioè quanto alla restituzione dell'impero, non poter egli da sè che non ascoltasse Baldovino; profferire ciò non ostante la sua mediazione, perchè amichevolmente si convenisse con Teodoro; e non si convenendo di comune accordo, questi riceverebbe giustizia secondo ragione! In rispetto poi ai patriarchi, si rimanessero come di presente erano, insino a che il concilio ne avesse portato sentenza: riconoscere intanto in diritto il greco patriarca di Costantinopoli, a cui senza dilazioni farebbe restituire la sua sede, a pena che Teodoro pigliasse il governo della medesima città in quale che si fosse forma. Nei quali patti si vede anche chiaro l'animo del pontefice romano, di venire coi greci sinceramente a concordia: ma quelli che la pace abborrivano, neppur vollero ascoltarli!

[1] Gregoras. lib. II. cap. II. n. 6. Maur. Dav. animad. in Possin.

sto e alla sua Chiesa, il quale ha detto, e la storia ci mostra essersi in ogni tempo verificato [1]: *In interitu vestro ridebo, et subsannabo vos* [2]! Gli successe nel trono un suo figliuolo di nome Giovanni, di a pena ott'anni, sotto la reggenza, che egli stesso avea dichiarata in testamento, di Giorgio Muzalone: ma questi, uomo che era di ventura, cadde trucidato dai grandi dell'impero, il giorno stesso che celebravansi i funerali di Teodoro; posto in suo luogo Michele Paleologo, in prima col titolo di despota reggente, poi d'imperatore, finchè il giovane Lascari rendutosi maggiore, fosse da tanto da pigliare il governo dello stato. Se non che Arsenio patriarca non si lasciò indurre a incoronarlo, se non dopo aver avuto sicurtà con solenne giuramento che ei atterrebbe la parola. Ciò non ostante i mali trattamenti che presto cominciò fare al figlio di Teodoro, fecero accorto il patriarca quali veramente fossero le sue intenzioni: ondechè trafitto di acerbo dolore nell'animo d'esserne stato come che sia in parte cagione egli proprio, deliberò ritirarsi, come fece, da Nicea al piccolo monistero di Pascasio, posto a qualche distanza in luogo solitario e tranquillo, con il mare da una parte, e un fiume, su la cui riva era fabbricato, dall'altra: ove, non si pigliando più pensiere che fosse della sua chiesa, attendeva solo a conversare con Dio [3]. E da questo momento più che mai cominciano apparire i funesti effetti che la separazione dei greci da Roma, veniva nella loro chiesa operando! Imperciocchè ricusando Arsenio alle preghiere sì del clero e sì dell'imperatore, di tornare alla sua sede, nè d'altra parte volendo rinunziarvi (ciò che da ultimo, mosso da importunità, fece con atto neppur regolare e compito, sol lasciando che si togliessero il baston pastorale e 'l candeliere onde veniva indicata la vescovile dignità), ciò

1 Vedi, fra gli altri, il chiarissimo Cesari, Fior. di Stor. Ecclesiast. ragion. Come finiscono i persecutori della Chiesa. pag. 120. Torino, Marietti, 1853.
2 Proverb. I. 24. 26.
3 Pachym. lib. II. cap. 15. Gregor. lib. IV. cap. 5.

non ostante si venne alla elezione di un altro patriarca nella persona di Niceforo metropolitano di Efeso [1]; il quale accettò, benchè sentissero altrimenti alcuni prelati, tra i quali Andronico di Sardi ed Emmanuele di Tessalonica, e 'l popolo medesimo mostrasse aperto desiderare piuttosto il ritorno di Arsenio. Niceforo intanto senza più affidossi della protezione dell' imperatore; a cui, lasciata Nicea, tenne dietro in Tracia, dove quegli erasi recato sperando di ricuperare Costantinopoli: e sì in effetto avvenne nel modo che segue. Mandando Alessio Strategupolo con alcune soldatesche contro Michele despota di Epiro, gli comandò passasse vicino a Costantinopoli, minacciandola, ma senza nulla intraprendere: questi però saputo da alquanti militi volontari, che discorrevano per avidità di saccheggio la campagna, come i francesi racchiusi dentro i ricinti della città, sendo in estremo bisogno di vittuaglia, avevano mandato le poche milizie che lor rimanevano, ad assediare Dafnusia a cinquanta leghe sul mar Negro, avvisò essere questo il momento propizio d' impadronirsene, ove gli tornasse facile penetrarvi dentro da qualche lato. E quei volontari, ch' eran greci, gli additarono a punto un' apertura nelle muraglie, onde poteva facilmente introdurvi anche maggior numero di soldati, di quel che bisognasse a fine di occuparla. E detto fatto: chè Strategupolo di nottetempo vi si caccia dentro, ei stesso maravigliato di non imbattersi pur in un solo soldato che avesse a combattere. Se non che avvedutisene finalmente i latini, fuggendo, si precipitano in frotte al porto, in quella che gli abitanti greci corrono incontro ai vincitori, gridando: « Viva Michele Paleologo, imperator de' romani! » Alle quali grida destosi Baldovino dal sonno, balza per le scale del palagio a cerca di scampo, che come per miracolo trova su le navi, proprio in quel momento tornate dalla spedizione di Dafnusia, ove del pari riparano tutti quegli altri Franchi, ch' erano ancora in su le rive del Bos-

1 Pachym. cap. 16.

foro! In tal modo i latini, a cagione della loro sbadataggine e per le stolte discordie d' Oriente e d' Occidente, perdettero quella città, alla cui conquista si richiesero tante prove di valore: nella quale, mentre Baldovino II vagava ramingo per l'Europa, accattando soccorso da' cristiani, il giorno quattordicesimo di agosto dell' anno 1261, entrava trionfalmente l'imperatore Michele; che affettando umiltà e devozione, che di certo in cuore non sentiva, a conseguire favore dal popolo si divisò procedere a piedi dietro l'immagine della Beata Vergine, detta Conduttrice, sino al monistero di Studio: ove salito a cavallo mosse a santa Sofia a rendere grazie al Signore, e quindi al gran palazzo che prese ad abitare [1].

E quivi sua prima sollecitudine fu il fornire di pastore quella sede patriarcale vacante per la morte di Niceforo. Al qual fine convocò i vescovi, che tosto si divisero in due: questi proponendo si richiamasse Arsenio, come colui che non si era già canonicamente dimesso: gli altri opponendovisi ostinatamente. E l'imperatore che si arrogava le ragioni di arbitro di quella Chiesa, stette alcun poco incerto di quel che si avesse a fare; ma da ultimo avvisando essere suo meglio, si attenne alla sentenza dei primi. Onde talmente adoperò che Arsenio condiscese di recarsi al concilio, donde, chiestagli venia del passato, menollo a santa Sofia, in corteggio degli ottimati e del popolo: « Ecco, dicendogli in su l'entrare, ecco, Arsenio, la tua sede: ne godi, già statone lungamente privo! [2] » E di seguito il mise in possessione dei beni del patriarcato; anzi di suo fè ristaurare l'altare, il santuario, le tribune, le cortine e i vasi sacri; chè i latini aveano tutte queste cose acconciate al loro rito. Arroge che provvide al sostentamento de' cantori, de' sacri ministri, e di tutto che si riferiva al decoro del culto divino. Le quali larghezze di apparente pietà del Paleologo, tanto potero-

1 Michaud, Storia delle Crociate lib. XV. Fleury, Stor. Eccl. lib. LXXXV.
2 Acrop. pag. 103.

no su l'animo di Arsenio, da facilmente piegarsi ad incoronarlo di nuovo, com' era il desiderio di quello, che sì divisavasi far riguardare il racquisto di Costantinopoli non altrimenti che un rinnovamento, come in parte era, del suo regno e dell' impero. Ma nelle solennità di tale cerimonia non si fece minimamente commemorazione del giovine imperatore Lascari, nè Arsenio vi ebbe punto badato, inebriato che era dalle amorevolezze di Cesare: or ecco che questi, orribile a dire! il dì proprio di Natale fe' quell' infelice principe accecare con un ferro arroventato postogli vicino degli occhi, rinserratolo dipoi in un castello in riva del mare: e in tal modo l'usurpatore consolidò la sua dinastia su le rovine dei discendenti di Vatazzo. Alle quali enormità non è a dire di qual dolore fosse preso l'animo dello sconsigliato patriarca! Ei sale e discende da forsennato le scale della sua casa, mettendo alte grida, percuotendosi il petto, e tutta natura scongiurando che gli soccorresse! Dopo ciò raccolti intorno a sè i prelati ch' erano già in adunanza a Costantinopoli, con parole di orrore loro espose il gran delitto, sì pronunciando scomunica contro dell'imperatore! Ciò non pertanto il Paleologo non se ne sgomenta, anzi fè sembiante di assoggettarvisi in apparenza, per tal forma sperando n'otterrebbe quanto prima assoluzione. Ed in effetto dopo essersi al pubblico fatto vedere per alquanti dì in abiti modesti e dimessi di penitente [1], mandò pregarlo a mezzo di alcuni soggetti di nota pietà, lo assolvesse con quella penitenza, che meglio gli fosse in piacere; ch' egli era pentito del suo fallo, nè infine poteva farsi che quel ch' era stato non fosse. E non esaudito, più volte vi si recò di persona, pregando e scongiurando porgesse al suo male conveniente rimedio! Finchè veduto tornar vana ogni via di dolcezza a piegarlo a' suoi desiderî, si appiglia al partito di farlo in forme almeno apparentemente canoniche, deporre. Onde adunati un dì i prelati, così tolse a

1 Pachym. cap. 19.

parlare: « Signori, le gravi cure dell' impero richieggono potenza e libertà d'azione di tutto l'uomo, che a me toglie la censura ecclesiastica, onde il patriarca mi ha colpito: la qual censura mi vieta di operare in quale che sia modo, perchè egli pretende che le cose tornino nello stato in cui erano, il che non può più essere, nè vuole per verun conto apporre rimedio al mio male! Anzi invece di caritatevolmente prevenirmi a fine di attirarmi a penitenza, ricusa quella ch' io faccio, disposto anche a tutto ciò che gli fosse a grado impormi di più penoso, e sì mi mette a disperazione! Veggo chiaro volermi egli per obliquo indurre a lasciare l'impero, tornandomi a condizione di uomo privato: ma in verità io non so a che potesse profittare la mia rinunzia, da che quegli, che vi era destinato, non è e non sarà mai più capace di governarlo! E pur in quanto al mio particolare interesse, qual sicurezza avrò io di pace dalla mia rinunzia? Quale mia moglie, e i figliuoli? Chè anche per poco stato in potenza sovrana, gli è ben difficile che smettendola non si corra rischio della vita! Stante che un imperatore sul trono è posto all' odio di molti, che gli servano fedeltà per sola apparenza: onde non più da timore rattenuti, che cosa non oseranno essi di tentare? Da ultimo certa cosa è, la Chiesa aver regole determinate di penitenza, a norma delle quali voi avete a giudicare: e che! sono forse diverse leggi per gli imperatori? che se voi diciate di non averne, ben le hanno altre Chiese, alle quali io disporrò di rivolgermi, e in tal modo mi confido di trovar rimedio al mio bisogno! » E con ciò egli accennava al Papa; che era a quei vescovi la più paurosa minaccia che fosse mai! E ciò in effetto bastò perchè in quella lotta col clero, ei rimanesse al di sopra: conciossiachè fatte non so che pratiche col patriarca, per trovar modo di piegarlo a conciliazione dopo tante sue resistenze, si convocò un concilio di tutti i vescovi, ove posta in mezzo contro di esso l'accusa di aver tolto via da mattutini il salmo per l'imperatore, e inoltre d'avere corrispondenza col sul-

tano d'Iconio, e somministrata ai figli di quello la santa eucaristia, quantunque non si sapesse che fossero battezzati [1], venne citato a comparirvi a fine di renderne ragione; il che ricusato di fare, come contumace il condannarono, deponendolo dalla sua sede, cui di subito ebbe a lasciare, trasportato senza più e chiuso in un piccolo monastero in su le coste dell' Anatolia, a mangiarvi il pane dell' esilio e del dolore [2]! Se non che così fatta sentenza, anzi che cessare i mali, di gran lunga gli accrebbe, dato origine ad altro scisma in mezzo a quello che già esisteva, avvegnachè molti greci si continuassero a riconoscere Arsenio per vero e legittimo patriarca, avendo in dispetto quale che si fosse autorità diversa dalla sua. L'imperator Michele però avendo in animo rimediare a tal fatto inconveniente, raccolto il popolo davanti al suo palazzo, lo arringò d'in su una finestra della sua camera a traverso una inferriata, esponendogli le ragioni della deposizione del patriarca, e i danni dello scisma, e infine minacciando di giusta pena tutti coloro che gli si aderissero. E dipoi disse ai vescovi ne eleggessero uno nuovo, quale che loro fosse a grado, e reputassero degno: e sì quelli obbedienti al loro papa imperatore, scelsero Germano, che era metropolita di Adrianopoli. Uomo, a vero, dire, di molta virtù e dottrina, onde si diè tosto a promuovere quanti gli somigliassero, fra' quali Manuele Olobolo, Giorgio Acropolita, e Giorgio Pachymero [3]:

1 Tali accuse vennero porte all' imperatore, che le communicò al concilio, dal primicerio de' notai della chiesa di Costantinopoli: alle quali Arsenio, per vero dire, non mancò di rispondere, dicendo, per esempio, aver fatto sopprimere il salmo dell' imperatore, perchè stimava bastare le altre orazioni, e trattato il sultano d'Iconio e i suoi figliuoli sì come cristiani sopra la parola del vescovo di Pisidia; che se non fossero, egli solo n'avrebbe colpa. Ragioni dall' imperatore giudicate non abbastanza sufficienti, il quale, a dir vero, era disposto dell' animo ad operare egualmente, qualunque altra ne avesse saputo mettere in mezzo: chè egli in somma non più doveva sedere patriarca in Costantinopoli!

2 Vedi Fleury, Stor. ecclesiast. lib. LXXXV.

3 Il primo, giovine di grande ingegno e in letteratura versatissimo e profondo, che Germano mise in grazia all' imperatore. Nè men si distingueva in scienze il secondo, che aveva ufficio di ammaestrare in esse spe-

ma sopra tutto era nell' amore del Paleologo. Il quale com' era da aspettare, non tardò guari a manifestargli il voto del suo cuore d'aver da lui quella assoluzione che Arsenio gli ebbe sempre negata. Se non che improvviso ne venne distolto dalle sospizioni che gli mise nell' animo contro Germano, Giuseppe abate del monastero di Galesion, che n'ambiva il grado! Onde domanda che Germano si dimettesse dalla sua dignità patriarcale; alla quale pretensione ben oppose alcun poco resistenza Germano: ma infine non si osando di contrastare alla volontà cesarea, gli condiscese con abdicare, ricovrandosi nella sua casa privata in via dell' arsenale, il dì della santa Croce. E conciossiachè l'imperatore astutamente disponesse d'apparire in tal fatto inconsapevole, perciò compitosi, si recò una al senato, ai vescovi e tutto il clero, da quello, al quale mostrandosi dell' animo afflitto, il pregò volesse per amor del cielo tornare alla sua sede; anzi fe' le viste di atterrirlo con minacce, posto che ei si ricusasse: nella qual commedia anche egli Germano non mancò alla sua parte, testimoniando al principe l'animo suo

cialmente gli ecclesiastici: dell' ultimo tutti sanno la storia che ci lasciò, in tredici libri, del regno di Michele Paleologo, e dei primi ventisei anni di quello d'Andronico suo figlio e successore. Ma eccetto cotesti tre e qualche altro nome conosciuti ai dotti (nota profondamente il chiarissimo abate Rohrbacher, mettendo in comparazione i frutti dello scisma d'Oriente con quelli dell' unità inconcussa della Chiesa romana), non altro è da poter trovare di commendevole nella Chiesa greca nel secolo XIII. In quella che nello stesso tempo l'Occidente ci porge ad ammirare a un tratto in ogni genere di scienze dottissimi, dei Domenicani, Tommaso d'Aquino, Alberto Magno, Vincenzo di Beauvais, e de' Francescani, san Bonaventura, Alessandro d'Ales, Ruggero Baccone e Giovanni Dunsio Scoto, senza toccare di una moltitudine di storici, e di poeti in lingue volgari, col nome di TROVATORI, l'ultimo dei quali eguaglia almeno, se non supera il primo de' greci dello stesso tempo! Sì certo, l'Europa cattolica n'apparisce come la terra primitiva, che fecondata dalla parola di Dio, produce per maraviglioso incantesimo arbori e piante d'ogni natura dal cedro del Libano e dalla quercia delle foreste, sino alla rosa e alla violetta che si nascondono fra le erbe delle più umili pendici; quando l'Oriente figura, sì in fisica e sì in morale, una terra maledetta dal Signore, la quale non mette che rari e malvaggi cespugli attraverso le rovine delle città e dei popoli, colpiti una a quella d'immedicabile anatema, che gli ha come a dire petrificati! Stor. Universal. della Chiesa lib. LXXIV. tom. XVIII. edizion. di Milano 1856.

grato; fermo intanto il proposito di non voler più intendere di patriarcato, a cagione degli anni e d'altri incommodi della vita. Onde si lasciò dimorare in pace ove deliberava di finire i suoi giorni! Per la qual cosa l'imperatore diè comando a' vescovi che elegessero il nuovo patriarca: dei quali, molti non conoscentisi del vero stato delle cose, si fecero a mettere in mezzo con tutta buona fede più soggetti: ma gli altri (adulatori) che s'intendevano delle voglie del principe, proposero e in verità fu eletto il monaco Giuseppe abate di Galesion [1].

E ciò fatto l'imperatore Michele, a cui molto caleva d'essere assoluto dalla scomunica, senza indugio ne fè parola al novello pastore, tempo un mese da pigliarne partito co'vescovi; ed intanto da parte sua il faceva contento di tutto che egli desiderasse, sino a inviar lettere per tutto l'impero, gli ordini di lui venissero come suoi propri mandati ad effetto. Ancora diè libertà ai prigioni, richiamò esiliati, e quanti aveva in disdegno mise alla sua grazia per far onore al nuovo patriarca. In tal modo dunque ebbe la bramata assoluzione, che il giorno due di febraio, il patriarca Giuseppe gl' impartì come qui appresso. Vegliato tutta notte, compiti a mattino i divini uffizi in chiesa, che era magnificamente illuminata, da ultimo celebrò il santo sacrifizio, alla fine del quale l'imperatore Michele col corteggio delle guardie, del senato e de' magistrati, si appresentò alle porte del santuario, dentro dal quale l'aspettavano i vescovi. Indi toltasi la berretta imperiale ed a capo nudo prostrato a piè del patriarca, confessando ad alta voce la sua colpa, con gran fervore si fece a dimandare mercè. Allora Giuseppe presa in mano la formola della sua assoluzione, ove in recisi termini si diceva il delitto commesso contro il giovine imperatore Giovanni Lascari, la recitò ad alta voce, porgendola dipoi a tutti i vescovi, che sì anch' essi la recitarono: per che Michele si tenne finalmente prosciolto. Sicchè levatosi, si accostò a ricevere

1 Pachym. cap. XXIV.

la santa comunione fra le lagrime degli astanti, massime del senato; dopo la quale, rese le debite grazie a Dio, e fatto un saluto a tutta la comitiva, si tornò alla reggia! Magnificamente al certo fu condotta a fine la sopra accennata commedia, ove l'orgoglio e l'empietà seppe coprirsi del sacro manto della penitenza e dell' umiltà, ed alla vile adulazione non mancarono i segni di sincerità, quindi di vere lagrime nei cortigiani, e quinci di tranquilla serietà nei ministri di quella chiesa degenerante. Ma infrattanto quel che più or monta di notare si è, che veramente quella chiesa non di un solo, ma si onora di tre patriarchi, della medesima sede, che sono Arsenio, Germano e Giuseppe! Onde quelle brighe suggerite dal delitto e dall' animo maligno, accrebbero viemmaggiormente i disordini dello scisma. Le quali enormezze pur in seno alle famiglie giunsero malauguratamente a imperversarsi, ove il padre dal figlio, la figlia dalla madre, e la nuora dalla suocera, erano di fede e di affetto separati [1]: semenza funesta di civili discordie. Monaci in gran numero vagabondi tenevano dal patriarca esiliato; altri celebri per virtù, sì del monastero di Galesion, che di altri, abbandonati i conventi, vivevano da privati, isdegnando di comunicare in quale che si fosse modo col patriarca Giuseppe, cui accusavano avesse ingannato Germano, e per tal modo incorso nella scomunica da Arsenio lanciata contro qualunque accogliesse l'imperatore a confessione e l'assolvesse! Guai a te, o chiesa greca, se pure in tali e tanti scompigli senza unità nè decoro, meriti tal nome! chè tu al certo non mostri essere, nè aver parte alla divina instituzione del figliuolo di Dio! Della quale fa segno ed è caratteristica qualità, non la divisione, ma l'unione degli animi, non le brighe e 'l trionfo delle umane malizie nelle sacrosante elezioni dei ministri del santuario, ma la probità, l'assennatezza, e l'immanchevole legittimità delle medesime! Pur Giuseppe applicò l'animo a trovar mo-

1 Pachym. lib. IV. cap, 28.

do da calmare gli sdegni di que' monaci mercè della dolcezza : ma presto disperandone i desiderati effetti, si volse invocando l'autorità dell'imperatore, mal persuadendosi che quivi potesse sopperire la forza ove aveva a regnare il diritto ! L'imperatore intanto commise di castigarneli a Giorgio Acropolita, gran logoteta, uomo invero di gran valore, ma di coscienza poco dilicata : il quale mandando a strapparli dalla sicura quiete delle loro case, ordinava si sospendessero in alto, e sì venissero frustati, e d'ogni barbaro modo lacerati ! Onde le crudeltà arrivarono a tale, da venire pur dallo stesso imperatore desiderato il passato patriarca Germano ! Infrattanto veniva ogni dì più crescendo il numero degli Arseniti, eziandio fra quelli che nè anche avevano veduto Arsenio. Imperocchè la fama che erasi ormai divulgata, che Giuseppe era incorso in scomunica, turbava le coscienze di non pochi, a quietare le quali invano egli largamente spargeva beneficî, quanti più poteva, dalla generosa protezione dell' imperatore. Il perchè infine pigliò il partito di non si curare più che tanto di quel che potesse mai buccinarsi di lui per Constantinopoli, e in questa avvisò recarsi nella Anatolia, a fine d' indurre al suo favore persone di molta virtù che quivi erano, i quali sapeva essere ben ancor essi scandolizzati della sua condotta. E di licenza dell' imperatore recandovisi in gran pompa, si fece a visitar quegli eccellenti personaggi, tra i quali il più commendevole per dottrina e virtù Niceforo Blemmida. Ai quali prese a dire: « LUI PIU' CHE ALTRI SENTIRE AFFETTO GRANDE AD ARSENIO, CUI REPUTAVA PER VERO PATRIARCA, TENENDO IN CONTO DI NULLA TUTTO CIO' CHE INSINO ALLORA ERASI OPERATO PER LUI A MEZZO DI RAGGIRI. CIO' NON OSTANTE ESSERE MESTIERI CHE PUR QUALCHEDUNO TENESSE IL GOVERNO DELLA SUA CHIESA ! E niuno , soggiugneva , è meglio che me nelle presenti condizioni opportuno , forte com' io sono dei speciali favori dell' imperatore , anche per allontanare dal capo degli Arseniti ogni soprastante disavventura, e per apporre possibile rimedio ad altri non men gravi bisogni della nostra Chiesa ! » Alle parole

poi aggiungeva le lusinghe dei doni, che a dir vero qualche buono effetto producevano nell' animo di que' virtuosi solitari, non però in quello di Blemmida, al dire di Pachymero: sendo egli un vero sapiente distaccato al tutto dalle cose terrene, il quale guardava senza moto di passione a quale che si fosse avvenimento, quasi la sua anima si vivesse dal corpo e dall' aura terrena separata. Questi adunque che reputava le cose secondo lor natura, non riguardando alle persone, chiaro vedeva l' ingiustizia commessa contro di Arsenio, a petto alla quale era l' iniqua usurpazione di Giuseppe; nondimeno non trovava di che veramente maravigliarsi, sendo cotesta ben comunale vicissitudine delle umane sorti! Ondechè non secondando l' intruso patriarca, ne accoglieva ciò non ostante le visite, nè il disprezzava; anzi pregollo soscrivesse al suo testamento e facesselo dall' imperatore confermare [1]. Tale era la condizione della chiesa, o meglio delle chiese greche, a considerarle dalla missione che vi compì il beato Giovanni da Parma, insino al concilio di Lione dell' anno 1274! E questa è per avventura la chiesa fondata da Gesù Cristo sopra stabil pietra, contro alla quale è scritto essere impossibile che prevarrebbero le porte d' inferno [2]? Anzi vedemmo e di mano in mano verremo sempre più conoscendo, lei essere tale edificio che ha sue fondamenta sopra mobile arena, qual' è la politica del mondo, ad ogni ora voltabile, come spira il vento delle umane passioni: nave sfornita d' alberi e di timone, senza piloto nè àncora di sicura speranza, segno alle tempeste e alle ruberie de' pirati; ogni cosa in balìa ai capricci d' un uomo, che chiamasi imperatore! Il quale muta a suo grado i patriarchi di Costantinopoli, non altrimenti che adoperavano gli ultimi re de' giudei con gli ultimi pontefici di Gerusalemme; talmente che sin dai primi giorni dello scisma, l' usurpazione della dignità patriarcale, anche a giu-

1 Pachym. lib. V. cap. 28.
2 Matth. XVI. 18.

dizio di più discreti e zelanti, era divenuta a male abituale senza veruno rimedio! Rimedio unico ed efficace è il tornare all' unità cattolica nella sommessione alla chiesa di Roma madre e maestra di tutte le chiese: ma per isventura hanno i greci sì viziata lor natura, sì cieco l' intelletto, e 'l cuore sì infermo, da sentire in ogni tempo più paura del rimedio che del male [1]. Onde tanto più vuolsi ammirare le tenere e materne sollecitudini della Chiesa cattolica, che nulla lasciò mai nè lascia d' intentato a fine di richiamare al suo seno que' figli traviati: per le cure della quale si spiegano, fra gli altri, le tante fatiche che vi adoperarono i frati Minori, dalla medesima eccitati a gran zelo per procurare la salute delle anime, che ella madre benigna mai non dispera.

Dal sin qui detto bene i lettori si saranno avveduti di qual tempera animo fosse il Paleologo, il quale arrivato all' imperio disponeva di mai più dimettersene, checchè per avventura fosse per avvenire: onde così come adoperò appresso i suoi con ogni maniera di malizie e d' ingegni per sostenervisi, prese a fare coi latini per distornarli dai propositi di una vicina vendetta per la perdita di Costantinopoli. Per che senza indugio scrisse al pontefice Urbano IV, asceso alla cattedra di san Pietro l' anno 1261; chiamandolo nelle lettere, che gli inviò con alcuni doni a mezzo di Massimo Alufardo, Andronico Muzalone, e Michele Abalante, PAPA DELL' ANTICA ROMA, SUCCESSORE NEL SOGLIO APOSTOLICO, E PADRE SPIRITUALE DELL' IMPERATORE [2]. E mostrando in prima grande desiderio dell' unità e della pace, lo supplica gli mandasse a tal bisogna suoi nunzi, che ne avessero lo spirito e l' arte, per cessare finalmente la funesta scissione, onde tanti danni si derivavano non meno all' Oriente che all' Occidente [3]. Or gli è ben facile il pensare come a tale am-

1 Rohrbach. Stor. universal. della Chiesa, lib. LXXIV.
2 Raynald. ad an. 1263. Wading. ad an. 1262.
3 Ibid.

basceria, ad un tratto n' esultasse l' animo del pontefice; sicchè immantinente conferitone col naturale suo consiglio, che sono i cardinali, senza infrapporre dimore rispose manderebbe quanto prima i desiderati nunzi, nulla essendogli tanto a cuore quanto di vedere tornare all' ovile le pecorelle che eransene allontanate [1]. E senza più ne richiese il Ministro Generale di tutto l' Ordine dei Frati Minori, che era a quei dì Bonaventura da Bagnorea, vuoi per la fama d' ogni virtù onde i figli di san Francesco si reputavano capaci d' ogni utile missione, vuoi perchè freschissima correva la memoria dello zelo e del valore, onde appresso i greci avevano messo in alta stima e rispetto la santa Sede, in prima i frati Aimone e Rodulfo, con i due loro compagni dell' Ordine de' predicatori, e dipoi il beato Giovanni da Parma. Bonaventura pertanto profferse a quel nobile ufficio i quattro Minoriti seguenti, Pietro di Moras, Pietro di Crest, Simone d' Auvergna e Bonifacio d' Ivrea: i quali, benchè non conosciuti di persona da papa Urbano, e dimoranti in lontane provincie dell' Ordine, pure, posto fiducia nel loro generale superiore, tornarono a quello accettissimi; onde si scrisse loro, che senza dilazione si recassero a Roma, ove riceverebbero il solenne mandato, e le opportune istruzioni della Sede apostolica per la sopra memorata missione [2]. E qui ci cade in acconcio, e non possiamo a meno di porre una utile osservazione, la quale tornerà, ci confidiamo, assai vantaggiosa agli Ordini Regolari, tanto solo che amino profittarsene. Ed è tale. Che discorrendo noi ne' nostri studi i monumenti storici dei primi secoli dell' Ordine Serafico, c' imbattiamo in questo vero, che i ministri generali di que' tempi conoscevano ad uno

1 Magno exultavit gaudio Pontifex Urbanus ad imperatoris circa unionem ineundam ardenter explicatum desiderium, quare consultis purpuratis, patribus nuncios perquam onoratos remisit, breviter scriptis litteris, in quibus mox suos etiam se missurus apocrisarios promittit. Wading. annal. tom. IV. ad an. 1262.

2 Raynald. ad an. 1263. n. XXVI. Wading. loc. citat. Fleury, Stor. ecclesiast. lib. LXXXV.

ad uno con le speciali loro qualità morali, scientifiche, o di azione, quanti in ogni provincia, eziandio lontanissima, erano padri per virtù e dottrina venerandi, avvegnachè umilissimi ei fossero e tutto studio in nascondersi in sè medesimi nei comuni uffici del coro, e nei divoti silenzi della cella: onde avveniva che ad ogni bisogno dell'Ordine stesso o riquisizione di principi, di vescovi e della Sede apostolica in servigio del trono o della Chiesa, e' senza indugio al primo lor comando ne profferivano siffatti, da parer proprio nati a quel genere di missione a cui venivano chiamati: i quali quanto meno conosciuti, tanto viemmeglio, posti che ei fossero all'aperto in spettacolo di operazione, della loro destrezza e sapienza empivano di maraviglia il mondo! E per vero, fra tanti, non è dato pur uno incontrarne, che o per soverchio amore di quiete, o perchè non si reputasse bastevolmente onorato, o perchè infine il commessogli negozio gli sembrasse difficil troppo e penoso a portare, si dia indietro negando obbedienza al superiore invito; tranne quella sincera confessione del proprio nulla, la quale, benedetta da legittima missione, diventa potenza operatrice di solenni prodigî nella confidenza del Signore! Ei fedeli a Dio e alla loro professione religiosa, non hanno, a dir vero, volontà propria, ma sono strumenti di azione nelle mani di colui che tiene il governo dell'istituto; al cui cenno lasciano la privata quiete e commodità, e loro particolari onoranze nei luoghi ove dimoravano, abbandonando la natia provincia, come se provincia non avessero, per colà lanciarsi ovunque sia bene da operare: in cima a tutti i loro pensieri la santa obbedienza, la salute de' popoli, l'onore del proprio istituto, la gloria di Dio e della Chiesa! Imperocchè l'opera e gli uffici di missione, massime in lontani paesi e tra pericoli e stenti di popoli d'ogni vario costume, fu sempre giudicata come impresa di sommo decoro dell'Ordine a cui si è dato il nome, ed ufficio supremamente religioso, onde la Chiesa di Gesù Cristo sempre si esalta per nuovi figliuoli che viene per mezzo loro

acquistando, e i popoli si rallegrano della cristiana civiltà, che acquista sempre nuova e più fiorente ampiezza. Guai alla miserabile grettezza d' animo di coloro, che contenti nella beata quiete degli ozi dei loro conventi, non hanno un affetto, non dirò solo di ammirazione, ma di desiderio per quelli che discorrono in lontane e difficili regioni, evangelizzando la pace, i piedi dei quali l' Apostolo chiama belli, e sono cotanto alla Chiesa utili e gloriosi i loro passi! Cotesti non intendono qual fosse la divina missione dell' Evangelio, che deve diffondersi per tutta la terra! Essi quasi è a dire che invidiano, o piuttosto impediscono e negano a Cristo il diritto sacrosanto, ch' egli ha gridato in mezzo alle genti, di dover essere il suo regno, per quanto dall' uno all' altro polo della terra si estende il genere umano! Ma buona mercè di Dio è in tutti i regolari istituti il sentimento e 'l proposito di onorare e santificare sè stesso nelle benedizioni della Chiesa e dei popoli mercè dello zelo, con cui onorando sè stesso, seconda i consigli della Provvidenza nell' opera delle missioni. Ed a questo sublime intendimento mira lo spirito ed il congegno delle leggi di ciascun Ordine regolare. Il quale mirabile ordinamento di spiriti ed intendimenti di vita claustrale, che a noi con modi suoi propri ci pare di ravvisare nella grande famiglia Serafica, specialmente nei primi secoli della sua istituzione, al presente, a vero dire, in spiccati e diretti congegni, si conosce e produce frutti ammirabili nella veneranda Compagnia di Gesù: potente coorte di azione immanchevole fra le tante nobili milizie, delle quali è sì forte il cattolicismo [1]. Ah! perchè tanti,

1 Della quale avvisatamente in un suo discorso diceva il mio più che fratello e amico, padre Antonio da Rignano: « Sante sono le regole di un tanto istituto (della Compagnia di Gesù), il congegno interno maraviglioso, il potere governante onnipotente: non gradi che offendano l' ugualianza, non ambizioni private che rompano l' equilibrio e l' unità della società: i meriti ancor solenni, non diritti ad esenzioni, ma istrumenti di maggiore ampiezza alla libertà e saviezza dell' unico superiore: l' uno simile all' altro, tutti copie di un medesimo modello: onde veder uno di questi stupendi soldati di Gesù Cristo, è come vederli tutti: an-

i quali giustamente ammirandola, non rifinano mai dal magnificarla, non ne studiano anche il sublime congegno, stessamente di poi adoperandosi a rinfocare e rialzare i loro Ordini alla stessa vitale energia di tutto il corpo, onde si compongono; la quale già ebbéro, ed è facilissimo (massimamente a' Francescani), di ripigliare, tanto solo

zi è lo stesso che avere sott' occhio la forma dell' Istituto! Essi hanno conquistata la opinione del mondo: hanno vinto e sopraffatto il mondo, benchè prepotente, benchè regnante, benchè nemico terribilissimo: il vinceranno sempre: e se la Provvidenza permetterà che ricadranno, ricadranno, ma non per scossa che n' abbiano dal mondo, bensì ed unicamente perchè l' Istituto, di sua forza troppo rigoglioso, alzatosi da sè e per propria natura oltre quello che comporta naturale grandezza di società umana, cede all' enorme peso della sua medesima altezza: unico Istituto, il quale ha di bisogno, per sussistere e durare, di nascondere ed accortamente temperare la forza che gli è sì propria di progressivo aumento! Or come tanto miracolo? Studiate dentro nell' indole, ne' costumi, nel portamento, nel decoro, nell' uniformità, nella costanza, nell' immutabile chiuso e rigido contegno di una vita cotanto misteriosa e solenne; e di leggieri vi avviserete non da altro nascere un sì raro portento di vita religiosa, che dalla disciplina severa ed inviolabile: vera religione dell' Istituto: disciplina ferrea che fa uomini di ferro, immutabili, quasi ETERNI nel loro proposito, e di cuor grande da intraprendere grandezze sempre nuove, e sempre maravigliose! Sì fatti uomini ebbero già una volta le lor leggi: ora i costumi, l' educazione, le forme del vivere secondo la natura delle leggi, sono e saranno, il loro studio, il loro zelo, la lor passione: e sono e saranno il fondamento e la sicurtà della loro grandezza: la quale durerà negli individui, ove mai il corpo da esterna prepotenza fosse disciolto, siccome nel tempo della dispersione si vestirono vesti da preti, ma nell' animo e nelle forme del vivere, nel contegno, nella virtù conservarono il tipo del loro Istituto inviolato; la morte serbando il medesimo decoro che la lor vita; i migliori ecclesiastici sempre dovunque si avvenissero! » (Discor. proem. alla Discipl. di san Bonavent. Roma, 1850. Genova, 1856.) Aggiungeremo a queste parole di sì utile esempio d' emulazione virtuosa a tutti gli Ordini Regolari, ciò che dimorando in Araceli in Roma in ufficio di lettore, spesso udimmo dalla bocca di lui, nelle nostre domestiche conversazioni, or di scienza, or di letteratura, e quando di questo o quell' altro soggetto, onde si potesse cavare alcun utile ammaestramento della vita. « I Gesuiti quanto allo spirito ed al contegno, diceva, si studiano di essere e sono (chi potrebbe sinceramente oppugnarlo?) il tipo di quella che ha da essere vita del clero sì secolare e sì regolare! » Sentenza di vantaggiosa applicazione, tanto savia, che in sè comprende ampia materia di un intero libro! E guai a chi non ne intende l' altezza, perchè egli si chiarisce non avere in sè animo capace delle virtù proprie dell' uomo di chiesa, senza le quali il carattere di sacerdote diviene una sublimità speculativa di grado eminente fra gli uomini, vuota e sterile d' ogni nobile effetto nella edificazione del corpo mistico di Gesù Cristo!

che guardiamo chi furono, come vissero, cosa operarono i nostri padri! Chè a dir vero noi vogliamo che ogni istituto mantenga la sua originaria struttura e fisonomia esterna, che ne è d' ordinario la perfetta significazione: ma parliamo della disciplina, di quella severa disciplina che in ogni forma di Ordine conserva e ne feconda mirabilmente gli spiriti e la potenza! Sì per fermo che i Francescani, i quali qui partitamente intendiamo di eccitare all' antico valore, con ciò solo ripiglierebbero tutta quella energia, onde si porsero al mondo prodigio a pena credibile, nei secoli che qui discorriamo, e sì tutte si commoverebbero in loro favore le fantasie de' popoli, operandovi dentro eguale redenzione!

Se non che tornando da presso al proposito della nostra storia, grandemente ci diletterebbe il toccare alcunchè dei particolari della vita e degli studi dei quattro sopra memorati nunzi del pontefice in Grecia, Simone d'Auvergna, Pietro di Moras, Pietro di Crest, e Bonifazio d'Ivrea, prima di descrivere le opere della loro missione. Ma per quante avessimo durate fatiche e diligenze in ricercare cotali particolarità nel Wadingo, nel De Gubernatis, nelle Croniche di frate Marco da Lisbona, nel Pisano, nell' Arturo, nell' Hueber, nel Mazzara ed altri storici e cronisti dell' Ordine, non ci venne con tuttociò trovato altro, salvo che erano uomini, e ai loro tempi avevano fama di grande pietà, dottrina e d'ogni maniera d'erudizione [1]. Della qual cosa non possiamo abbastanza dolerci, avvegnachè ci pare che avrebbero fornito al nostro lavoro l'ornamento di bei quattro ritratti biografici, degni della storia dell' Ordine e della Chiesa! Pur nondimeno, se non a pieno, in parte almeno ci sarà facile soddisfarcene da quel che ne dice Urbano IV, sì nelle lettere che a mezzo loro inviò a Michele Paleologo imperatore, e sì ancora da altre, mercè delle quali si fè a concedere ai medesimi le

[1] Misit ergo Simonem de Auvergnia, Petrum de Moras, Petrum de Crista, et Bonifacium de Iporegia Minoritas, VIROS PIOS ET ERUDITOS, qui etc. De Gubernatis, Orb. Seraph. tom. I. de Miss. lib. II. cap. 5.

opportune, ed erano amplissime facoltà a onorevole ed efficace adempimento della missione che gli affidava. Intanto prima di riferire coteste lettere apostoliche, vuolsi qui notare che i detti Frati, quantunque chiamativi l'anno 1262 non vi si recarono che l'anno dipoi 1263, e ciò a cagione del molto tempo che dovettero impiegare nell' andare dalle lontane loro provincie a Roma, ed anche perchè giuntivi, il pontefice non gli spedì subito alla partenza, causa il rumore sparsosi, avere il Paleologo tolto a perseguitare con ingiusta guerra il principe di Acaia, che era devotissimo alla Chiesa [1]. Ecco intanto le lettere del pontefice. « Al Paleologo, illustre imperatore de' greci, sia grazia da conoscere la via della verità! Abbiamo col debito onore e con grande allegrezza ricevuto gli ambasciatori di tua eccellenza imperiale, Alufardo monaco, Andronico Muzalone, e Michele Abalante, e sì le lettere che ei ci hanno da tua parte presentato; e tanto quello che ci han detto alla presenza de' nostri fratelli (cardinali), quanto il contenuto delle lettere, fu da noi perfettamente compreso. Imperocchè primamente tu ci saluti e riconosci PAPA DELL' ANTICA ROMA, SUCCESSORE NEL TRONO APOSTOLICO, e padre spirituale del tuo impero! E parlando dei vantaggi della carità, dici possederla in suo cuore il tuo regno una allo zelo dell' onore della legge di Dio; onde da solo l'amor di pace e di concordia s'indusse ad inviarci lettere ed ambasciatori come sopra è detto. Protestandoti inoltre d'essere nostro figliuolo, ancora ci scrivesti come noi padre tuo, non ti abbiamo in verun modo aperte le viscere della nostra paterna dilezione, benchè tu ci amassi come fa tenero figlio il suo padre: e non pertanto quantunque sin

[1] Non potuit anno praeterito Urbanus suos apocrisarios ad Paleologum mittere, tum quia ex Minoritis (quos destinare decreverat), selectos viros, a Bonaventura Generali Ministro propositos, e remotis locis oportuit convocare: tum quod post quam convenissent, allati sunt rumores, eumdem ipsum Paleologum, qui Ecclesiae adhaerere se velle significabat, Guillelmum de Villarduin, Achaiae principem, romanae Ecclesiae devotissimum, et latinos in eisdem terris morantes persecutionibus, molestiis, et iniuriis multis insectari non destitisse. Wading. annal. tom. IV. an. 1263.

dalla presa di Costantinopoli ci avessi indirizzate lettere a farci intendere i voti e le disposizioni del tuo animo, pure stimolato da sollecitudine viva e pressante, non hai voluto tardare a mandarci per diretto altre tue lettere ed ambasciatori, con preghiera che a rintegrare l'antica unità nella Chiesa di Dio, il padre volesse ricongiungersi al figlio; chè, se piace e Dio, a nessuno verrà in pensiero di superbire contro la Chiesa, nè re o principe poter resistere all' apostolico comandamento. Ancora aggiungesti, il tuo popolo essersi fortemente turbato, sapendo aver noi stimato bene di cacciar fuori della comunione de' fedeli i genovesi per essersi con voi collegati, sì insistendo che se ne sciogliessero; maravigliato che noi, i quali occupiamo il posto di grande e primo pontefice, anteponessimo alla pace la guerra, posta dall' un dei lati l'amistà tra' cristiani, quali sono i greci e i genovesi. Nè lasciasti di descrivere i molti mali avvenuti alla cristianità dalle conquiste de' latini sopra i greci, quelli accagionando della profanazione delle chiese, della cessazione de' divini uffizi, de' sacrilegi. Le quali cose non potendo fare che non siano avvenute, sembra che tu dimandi nelle tue lettere, cessassero almeno per l'avvenire le inimicizie e gli scandali; tanto viemmaggiormente che, come tu dici, ciò di tutto cuore desideri, e niuno potrà valere ad impedire tal bene, posto che a noi fermamente piaccia. Nè dubiti, continuando, di dirci come veramente a noi, sì come a padre, si affaceva il prevenirvi; quel che noi non facemmo: e ciò non ostante adoperando tu generosamente, primo ci profferisci la pace, protestando innanzi a Dio e agli angeli suoi che se noi respingessimo il figlio che accorre al nostro seno con amore, quindi non avrai di che rimproverarti! E da ultimo dichiari non volere di presente trattare di dommi, nè di cerimonie o usi di religione, le quali cose, se mai sono differenze, sarà facile difinire statuita che si fosse tra' latini e greci la pace! E però non aver altro in animo che ottenere con le nostre risposte i nunzi di questa Sede apostolica appresso di te! Or ciò premesso, esaminate

che abbiamo le sopra dette tue lettere in presenza de' nostri fratelli cardinali, ne rendemmo grazie senza fine a Dio onnipotente, da cui ogni bene procede, ed ha in mano i cuori dei re, che ei volge a sua posta da quella parte che gli è a grado. E tutta la santa chiesa romana, madre vostra, si è levata a benedire il cielo, sì vedendo dalla grazia dello Spirito Santo illuminati gli occhi della mente di un tanto principe, e mostratagli la via della cattolica verità, sì che la figlia venga menata in seno alla madre, e la parte si riunisca al tutto, e 'l membro al capo! Imperocchè questo in somma ha sempre desiderato e si è studiata costantemente di ottenere la chiesa di Roma, che la greca venisse rianimata dal latte della sua materna dolcezza, e nutrita nell' abbondanza di sua divina carità, affinchè il gregge del Signore, sotto il reggimento di un solo pastore, ricevesse il pascolo della dottrina di salute, e più utilmente e salutarmente invocasse il nome del Signore nella professione d'un solo e medesimo domma della vera fede. Volendo noi pertanto, anzi con tutto il desiderio del nostro cuore affrettando la trattazione della concordia, a' tuoi ambasciatori ci facemmo a promettere di assecondare senza infrappor dimore i tuoi voti, mandandoti in ufficio di apocrisari tali uomini che fossero idonei a tanta missione, dalle labbra dei quali intenderesti le risposte della Sede apostolica... Se non che la lontananza de' luoghi, ove incontrò che dimorassero i nostri diletti figliuoli, SIMONE D'AUVERGNA, PIETRO DI MORAS, PIETRO DI CREST, E BONIFAZIO D'IVREA, FRATI DELL' ORDINE DEI MINORI, portatori delle presenti, e costituiti in dignità e autorità di nostri nunzi, si porse cagione dell' interporvisi con nostro rincrescimento tanta tardanza. Ancora si aggiunse la fama, proprio in quei dì pervenuta ai nostri orecchi, di guerre, persecuzioni e molestie, onde uomini del tuo impero tolsero a tribolare e il nobile Guillelmo di Villarduin, principe di Acaia, figlio devotissimo della santa romana chiesa, e i latini dimoranti nelle terre ed isole di sua dominazione; imperocchè credevamo che ciò non fosse senza

tuo consiglio e volontà. Ma conciossíacosachè negozio di tanto rilievo non possa nè debba in verun modo, per quanto è da noi, venire impedito a cagione di quale che si fosse eziandio verisimile argomento di contrarie apparenze, essendo in cima a tutti i nostri desideri che il popolo cristiano avvanzi ognora più nel bene nella medesima professione di fede ortodossa, un sol corpo governato e custodito da unico pastore; ecco che noi col parere de' nostri fratelli cardinali, disponiamo d'inviarti senza più sì come angioli di pace, i sopra nominati FRATI MINORI, UOMINI DI INTEGRA FEDE E RELIGIONE, E NELLA LEGGE DEL SIGNORE VERSATISSIMI, E NON SOL PACIFICI, MA PORTANTI IN BOCCA IL RAMO D'ULIVO, PROFESSORI DI EVANGELICA VERITÀ, AMATORI STUDIOSISSIMI DI UMILTÀ, CHE SENDO PER ISTITUTO SEGUITATORI DELLA POVERTÀ DI GESU' CRISTO POVERO, E POSTOSI DIETRO DALLE SPALLE IL SECOLO E LE SUE DELIZIE E RICCHEZZE, NON AD ALTRO SOSPIRANO CON TUTTO IL CUORE CHE ALL' ACQUISTO DELLA PATRIA CELESTE [1] ! . . . Or sebbene noi, che senza alcun nostro merito teniamo su la terra il posto di colui, che ha insegnata, amata, mostrata, e mandata la carità nel mondo, accogliemmo benignamente, anzi con diletto del nostro animo, le parole di carità che ponesti al principio delle tue lettere; pure vorremmo fossi a pieno persuaso, che a punto mossi dallo zelo sincero di tale virtù, noi invitiamo te e i popoli al tuo dominio soggetti, di tornare alla cattolica verità, rientrando nel grembo della chiesa vostra madre. Chè allora sarà pieno e perfetto il nostro gaudio, quando ci sarà dato vedere le nazioni, tante e sì diverse della terra, assembrate sotto lo stendardo della medesima fede,

1 Verumtamen quia tanti boni persequutio non potuit apud nos, nec debuit per aliquod quantumcumque verisimile retractivum finaliter impediri. . . ecce praedictos Fratres (Minores) viros utique religione conspicuos, et in lege Domini eruditos, pacificos, et ramum olivae in ore gestantes, veritatis etiam evangelicae professores, amatores et cultores humilitatis, qui Christum sequendo pauperem, saeculo cum suis divitiis et deliciis derelicto, ad solam coelestem patriam tota mentis attentione suspirant, ad tuam magnitudinem, tamquam pacis angelos, de fratrum nostrorum consilio destinamus. Apud Wading. Annal. tom. IV. ad an. 1263. Raynald. ibid. n. XXIV. etc.

tutti un sol popolo, cara delizia di Gesù Cristo! Di che invero tutto il mondo si commoverà a verace esultazione: tanto è bello e giocondo il mirare i fratelli abitare insieme nella casa del Signore! La quale è la Chiesa di Cristo, fermamente edificata e stabilmente fondata sopra la immobile pietra della fede ortodossa, dal prezioso sangue di lui. Ove la moltitudine de' fedeli non ha che un medesimo cuore e un' anima sola; unico Dio, unica fede, unico battesimo: paragonata la università de' credenti ad un corpo solo, secondo quelle parole dell' Apostolo: Essendo molti, pur noi non formiamo che un corpo in Cristo [1]. Unità che al corpo si deriva da quella dello spirito, il quale benchè unico, comunica a suo talento la varietà delle grazie ai membri della Chiesa. Onde lo stesso Apostolo, enumerati i doni dello Spirito Santo, dice: Ma tutto ciò è opera di un solo e medesimo spirito, che distribuisce a ciascuno come più gli aggrada [2]! E poco dopo: Noi siamo stati battezzati tutti in un solo e medesimo spirito, affinchè fossimo un solo e medesimo corpo [3]. La quale mirabile unità del corpo della Chiesa, venne ottimamente figurata nella veste inconsutile del Signore, rimasa eredità di un solo, in quella che le altre vestimenta vennero divise [4]. Ancora se ne porse figura la probatica piscina, ove ad un solo era riservato il beneficio della guarigione: di fuora rimanendone tutti gli altri infermi [5]: imperocchè gli empi camminandovi d'intorno [6], ricusano d'entrarvi dentro a esserne risanati. Alla quale medesima unità accennava lo sposo de' Cantici, dicendo: Una è la mia colomba [7]. A conservare la cui grazia immutabile ed intera, il Signore le diede capo e unico maestro il beato Pietro principe degli apo-

1 Rom. XII. 2.
2 Ad Corinth. I. 12. v. 11.
3 Idem, 13.
4 Matth. XXVII. 35.
5 Joann. V. 4.
6 Psalm. XI. 9.
7 Cantic. VI. 8.

stoli, affinchè in lui avesse l'ultimo compimento, come nel cubito superiore dell'arca di Noè, fuori della quale tutti gli animali perirono nelle acque del diluvio [1]. Onde affidandogliene il primato e 'l magisterio, dopo avergli ben tre volte addimandato se lo amasse, il pose a pascere le sue pecore e i suoi agnelli, dandogli le chiavi del regno de' cieli con la potestà di sciogliere e di legare [2], e pregando efficacemente perchè la fede di lui non avesse a venire meno in eterno [3]! E però avvenne che mentre molte altre Chiese (particolari) si macchiarono dell' errore degli eretici, sol questa di Roma, avuto a maestro il beato Pietro, si tenne incontaminata d'ogni benchè minima offensione. Onde gli altri apostoli osservando inviolabilmente questa istituzione del Signore, anche poscia ch' ei fu salito al cielo, riconobbero lo stesso beato Pietro come suo vicario, avente ufficio e dignità di primato in tutte le cose. Imperocchè alla parola di lui levatosi a parlare in mezzo a' fratelli, ei procedono unanimemente alla elezione di Mattia [4]. E lui sì parlando tutto infiammato di Spirito Santo, teneva il luogo del maestro che avevagli affidato il suo gregge: per che tutti erano intenti a lui che sedeva primo fra essi. E dalla parola del medesimo anche quelli rimasero vinti che bestemmiavano gli apostoli, anzi lo Spirito Santo; onde molte migliaia d'uomini furono convertiti [5]: predicando egli con zelo d'ogni altro maggiore, come al vicario di Cristo si conveniva. Alla quale instituzione del Signore non c'incontra di vedere alcuno dei Padri che dicesse parole di opposizione: anzi tutti venerando il principe degli apostoli sì come vero luogotenente di Cristo, a lui sempre ricorrendo ne' dubbî della fede, sì con la sua autorità condannarono le eresie, aderen-

1 Genes. VI. 19.
2 Joan. XXI.
3 Matth. XVI. 19.
4 Actor. I. 15.
5 Ibid. II. 41.

tisi come membra uniti al capo, che è l'apostolico trono de' pontefici. A cui è da cercare quello che sia da tenere e da credere: imperocchè a lui solo, che sta in luogo di quegli che l'ebbe fondato, ricevendone la pienezza dell'autorità a niun altro concessa, si aspetta il riprendere, lo statuire, ordinare, prescrivere, disporre, sciogliere e legare. Tal trono, a cui, riconoscendone suo diritto divino, s'inchinano riverenti, quanti ha semplici fedeli e potentati che professano la vera fede, obbedendogli come se ei fosse lo stesso signore Gesù, e guardando ad esso come al sole, onde vien loro il lume della verità e della fede a salvezza: e ciò si rende manifesto per molti scritti sì de' greci che dei Padri latini. Ma provandosi con ogni maniera di evidenza la suddetta autorità e potestà suprema della Chiesa, sì dai testi evangelici e sì dalle testimonianze di ben molti santi dottori, riputiamo inutile cosa recare in mezzo altri argomenti, parendoci strano il voler crescere splendore al sole, mercè di minute fiammelle, cioè addimostrare con abbondanza di pruove quello che già è notissimo al cielo e alla terra! E piaccia a Dio che la diritta sentenza, onde nelle lettere a parole ci riconosci SUCCESSORE NEL TRONO APOSTOLICO, E PADRE SPIRITUALE DEL TUO IMPERO, non venga meno ne' fatti, e ci renda in effetto il debito della filiale osservanza! »

Quanta dottrina e dignità in questa lettera, giuntavi tale e tanta tenerezza di paterno affetto, che edifica potentemente e commove a riverenza qualunque schivo intelletto. E per ciò avvisammo qui riferirla quasi per intero, quantunque a dir vero averemmo potuto astenercene! Ma tra per le relazioni che ha tal documento con la missione in Costantinopoli dei frati Minori che la recarono, e perchè insin dal principio di questa nostra storia disponemmo, come ci cadesse in acconcio, di vendicare le ragioni e 'l diritto zelo della santa Sede apostolica dalle ingiuste e spesso villane accuse de' suoi nemici, troppo maligni censori, noi non abbiamo potuto fare a meno di metterla a cognizione del pubblico, tanto

viemmaggiormente che la troviamo riportata dal Fleury [1] con qualche ingiuriosa mutilazione. Il pontefice impertanto Urbano IV, poste in veduta, come al caso si richiedeva, le prerogative della chiesa romana, non trascura di far rilevare anche i temporali vantaggi, che all'Imperatore greco sarebbero per provenire dall'unione co' latini, ove con tutto il suo imperio entrasse nel consorzio fedele del gregge cattolico di Gesù Cristo. « Noi ti faremo conoscere, ei dice, come la possanza della santa Sede torni utile ai principi, che sono nella sua communione e buona grazia. Imperocchè se incontra che nei loro regni sorgano liti e dissidì con minacce di guerra, ella di subito interponendosi come madre amorosa e autorevole tra que' figliuoli spiranti ire e stragi, toglie loro di mano le armi, già preste a versar sangue, ristorando fra loro e stabilendo la pace da fratelli. Come del pari con sollecitudine materna si fa a tranquillare que' re cattolici, che sendo infra loro scambievolmente in uggia per quale che si fosse cagione, o fattisi ribelli i loro soggetti, a lei s' indirizzano richiedendola di consigli e di soccorso. Anzi adopera da vera madre e tutrice verso dei principi pervenuti alla corona in minore età, i quali ella governa, protegge, e difende, eziandio con suo dispendio, contro all'audacia degli usurpatori. Posto adunque che tu rientri nel suo grembo, essa senza più ti raccoglierà intorno in sostegno del trono, non che solo i genovesi e gli altri potentati latini, ma se n' accade bisogno, i re tutti e principi cattolici del mondo. Ma infino a tanto che ti rimarrai diviso dalla sua comunanza, noi per vero non possiamo condiscendere, nè ci patirà mai l' animo che genovesi, ned altri della nostra communione ti porgano aiuto. Onde prudenza da imperator savio ti farà bene intendere non essere luogo a maraviglia, aver noi contro ai primi sopra detti proceduto con rigore di padre di famiglia avveduto: imperocchè

[1] Stor. Ecclesiast. lib. LXXXV.

con sì fatta nostra condotta noi non anteponemmo la guerra alla pace, ma solo, com' era il dovere, soddisfacemmo alle parti del nostro ufficio: chè tu in somma ti approfittavi della loro alleanza a osteggiare la chiesa romana, opprimendone i figli fedeli sotto gli stessi suoi occhi! E tenendo noi le parti di quella verità, che dice: Io sono la via, la verità e la vita [1], sì non possiamo a meno di amarla, anzi siamo costretti dal nostro ministero di additarla e seguirla, e sin d' in su i tetti annunziarla a tutto il mondo! E sì non possiamo, non dobbiamo, nè vogliamo tacerti che tutti coloro, i quali chiamandosi cristiani non obbediscono all' apostolico trono, fanno contro alle instituzioni del Signore, e di mortal errore peccano contro Dio, offendendo gravemente negli occhi della sua maestà divina. Conciossiacosachè di qual malizia fosse abominevole la dissobbedienza, chiaramente si vede da quelle parole del profeta Samuele, che dicono, il RESISTERE esser come il consultare degli auguri, ed idolatria IL NON VOLERSI ACQUIETARE [2]. Ancora apparisce dall' esempio di Datan ed Abiron, ingoiati per tal colpa dalla terra con tutti i loro settatori [3]. Le quali cose ti diciamo, adoperando come fa medico valente, il quale non palpa già il tumore, anzi lo punge a fine di guarirlo: onde ascolta pazientemente, te ne preghiamo, le nostre parole, ponendovi attenzione, per che, buona mercè di Dio, riescano a tua salute: perocchè, a detta di Salomone, megliori sono le ferite di chi ama, dei perfidi baci di colui che odia [4]. A noi, allorquando la riprensione è necessaria, non è consentito il tacere, a guisa de' cani muti, i quali non sanno latrare; anzi è grave dovere, secondo l' Apostolo, il rispondere, pregare, riprendere con ogni pazienza e dottrina [5]. In quanto ai lagrimevoli mali incontrati al po-

1 Joann. XIV. 6.

2 Quasi peccatum ariolandi est repugnare, et quasi scelus idolatriae, acquiescere nolle. Reg. I. XVI. v. 23.

3 Num. XXVI. 9.

4 Prov. XXVII. 6.

5 Tim. IV. 2.

polo cristiano insin da che nacque questa funesta divisione, in verità che noi non gli ignoriamo; anzi ne gemiamo piangendo sopra coloro, che ritirandosi primi dalla obbedienza della chiesa romana, lasciarono dietro da sè materia di sì grave scandalo tra' greci e latini. Chè, a diritto vedere, se questi in vari tempi attaccarono quelli, ciò non fecero a solo fine di conquistarne le terre e le temporali ricchezze, sì piuttosto per dar loro quella intelligenza, che non vollero avere di operare il bene [1]. Se adunque alcune chiese furono date preda ai ladri e messe a sacco, come nelle guerre suole d' ordinario accadere, a niun uomo sensato verrà in mente di ciò imputare a tutti i latini, ma giusto è accagionarne i soli rubatori particolari, o piuttosto coloro che sparsero la zizzania della discordia tra le due nazioni [2]. » Da ultimo il pontefice con avvedimento di profonda cognizione civile e politica, sapientemente conchiude, che se l'imperatore vuole con sincerità d' animo pace durevole, fa di mestieri incominciare dal togliere di mezzo la prima causa della scissione, ristorando e fermando l' unità religiosa: a declinare la qual logica conclusione, con al certo riprovevole destrezza il Fleury mutilò la sopra detta lettera del papa, recandone la parole ed acconciandole a suo modo: usato stratagemma degli avversari della corte romana. Imperocchè pace stabile e duratura non mai sarebbe, ove non poggiasse sul fondamento dell' unità e della fede. Onde non era ben fatto l'anteporre la pace politica ai dommi ed ai riti della Chiesa: perciocchè, a ben considerare lo stato e le condizioni delle cose, quella doveva derivarsi dall' unione e concordia degli animi intorno a questi, non altrimenti che l' addiettivo dal sostantivo, o l' effetto dalla causa. E però ben diceva il pontefice « Noi che vogliamo l' una e l' altra, e l' attendiamo ansiosi, ti mandiamo nostri apocrisari i frati Minori con facoltà di

1 Isai. LVI. 10.
2 Apud Raynald, an. 1263. Wading. ibid.

trattare di tutte e due: onde mostrati arrendevole, siccome hai promesso di fare; e con ciò solo sarà pace intera! » Oltre a questa lettera per l'imperatore Michele, papa Urbano fornì i quattro suoi nunzi Minoriti, di facoltà amplissime da operare ogni maniera di bene a sicurezza delle coscienze, e ritornare tutto l'impero greco a santa letizia, tanto solo che dal Paleologo e da' vescovi venissero accolti con intendimento sincero di riconciliarsi a mezzo delle loro trattazioni con la loro madre chiesa. Ed erano queste [1]. Cioè di assolvere dalla scomunica tutti quelli che se ne trovassero colpiti per essersi dalla unità della Sede apostolica separati, dispensando con essi, posto anche che in tale stato avessero ricevuto gli ordini sacri, e celebrato i divini uffizi; beneficio da estendere eziandio a coloro che si fossero iniziati ai minori prima della legittima età, o lasciati quelli, avessero ricevuto i maggiori. Di consentire a qualunque si mostrasse sinceramente ravveduto, l'abitare e comunicare co' suoi, e, chierico, godere del privilegio del foro. Di ricevere le confessioni di chi che si fosse, sciogliendoli da ogni censura, anche dal canone, purchè venissero indennizati de' danni e delle ingiurie quelli che ne avessero patito. Di dispensare con ogni maniera di irregolari, o chierici, che per alcun difetto non fosse lor lecito avvanzarsi nell'ecclèsiastico ministero, purchè ciò non procedesse per delitto d'adulterio, d'incesto, ed anche di generazione da chi era consacrato a religione. Di prosciogliere da colpa e da pena gli uccisori di persone sacre, fondar nuove chiese, e quelle restituire al culto che in quale che sia modo trovassero profanate. Dispensare indulgenze e commutar voti, e benedire ogni qualità di vesti sacerdotali etc. Anche un' altra lettera diede ai medesimi

1 Apud Wading. annal. tom. IV. ad an. 1263. La lettera ha l'indirizzo seguente: Fratribus Simoni de Auvergnia, Petro de Moras, Petro de Crista, et Bonifacio de Iporegia Ordinis Fratrum Minorum, proficiscentibus in Graeciam! Cum hora sit etc. Raynald. ibid.

Frati papa Urbano, non meno della precedente degna di considerazione, ch' è come segue: « Ai Frati Simone da Auvergna, Pietro di Moras, Pietro di Crest, e Bonifacio d' Ivrea, dell' Ordine dei Minori, salute ed apostolica benedizione! Essendo che voi, della cui provata destrezza e prudenza molto ci confidiamo nel Signore, siete stati destinati dalla nostra autorità nunzi per la Grecia, affine di promuovervi gli interessi della fede cattolica, e della salute e pace de' fedeli; per ciò con le presenti nostre lettere vi concediamo pienissima facoltà di togliervi a compagni ed aiuto, ove vi paia espediente, quanti altri frati vi sia in piacere dall' Ordine vostro, o da qualunque altro, de' frati Predicatori, de' Cisterciensi, etc., o da qualsivoglia convento, o monastero, o luogo, anche chierici secolari, salvo che abbiano opportuna capacità al fine della vostra missione, obbligati di obbedirvi in ogni cosa che vi sarà a grado di lor comandare! E ciò facciamo perchè più efficacemente possiate mandare ad effetto l' affidatavi commessione [1]. » Questo documento storico circa le missioni Francescane, oltre del contenere privilegi amplissimi, e possiam anche dire rari o piuttosto nuovi, non concessi insinora nè ad altri missionari dello stesso Ordine, nè a veruno pur degli Ordini regolari più insigni, nei quali la santa Sede pone sua fiducia speciale; ci porge ragione da spiegare fenomeno singolare, che spesso ci è incontrato di ravvisare ne' nostri scrittori [2], senza poterlo deciferare, per quante congghietture potessimo avervi fatto intorno. Ed è questo, che sovente discorrendo i fatti della storia di questo o di quel secolo, e di nazioni diverse, ti si fanno innanzi come improvvisi, certi nomi di Francescani, o memorie di lor missioni, che a prima giunta parrebbero non si spettare ad essi, non trovandosi quei nomi nel novero dei missionari spediti in quel tempo e per quella re-

1 Apud Wading. loc. cit.

2 Per esempio, nelle Croniche di frate Marco da Lisboua, nel De Gubernatis, ed anche nel Wadingo, Annali etc.

gione: apparizioni misteriose, che si danno a vedere come ombre tra mezzo alle rovine di antiche città, o nelle paurose solitudini d'immensi deserti: nè quelle memorie così singolari e sole, non altrimenti che scarsi ruderi d'una fabbrica, che sepolta da secoli sotterra non porge alcun indizio dell'epoca di sua esistenza, ti è dato indovinare a mezzo di quale addentellato si congiungano al corpo della storia. Noi abbiamo già notato nel primo libro, come qualcuno de' missionari Minoriti dei secoli dei quali parliamo, trasportato dall' impeto irresistibile dello zelo onde divampavano della salute delle anime, della propagazione della fede, e del desiderio del martirio, lasciando improvviso, e senza pur farne motto, i lor compagni in questa o quell'altra missione, si lanciasse, secondo che lo spirito di Dio gli dettava in cuore, alla ventura di nuova messe in piagge rimotissime e affatto sconosciute, o almeno tali da non potersene a que' dì aver contezza in Europa! Ove que' generosi tentando il bene con predicarvi la fede, o vi rimanevano insino alla morte capi e padri di piccole cristianità, che veniva lor fatto di raccoglierv e costituirvi, per tal modo come a dire in missioni misteriose guidate dalla sola Provvidenza del cielo, accrescendo il numero degli eletti alla gloria; o finivano i loro giorni smarriti la via tra boschi e deserti, se pur non cadessero o preda ai feroci animali, o sotto i colpi delle orde barbariche e selvagge nelle quali s'imbattevano, od oppressi dal fanatismo di questo o quell' altro popolo susperstizioso e idolatra, nel cui mezzo si presentavano banditori arcani di nuova religione. Il documento storico pertanto testè riferito, ci dà argomento da credere, e certo con più che probabile conghiettura, che ciò avvenisse come a dire naturalmente, quante volte compivasi dai Minori alcuna solenne missione con le sopra dette facoltà di condurre seco da ogni provincia o convento dell' Ordine, quanti altri loro confratelli volessero aiutatori o compagni delle loro peregrinazioni apostoliche. I quali a vero dire, avevano da essere quasi sempre molti, chi ponga mente all' entusiasmo

che ferveva a que' dì nella famiglia Minoritica, di tentare ogni maniera d' imprese della fede in salute delle genti: ed ecco, se non c' inganniamo, l' origine di quelle missioni che possiamo chiamare nomadi, delle quali a noi stessi non tornava facile a renderne ragione. Ma ritornando ora a' nostri apocrisari gioverà aggiungere come Urbano con ogni premura gli raccomandasse a tutti i patriarchi, arcivescovi e vescovi, abati, priori di conventi privilegiati o non privilegiati, di san Benedetto, di Clunì, di Premonstrato, di sant' Agostino, di Cisterso ed altri; e sì ai decani, preposti, arcipreti, capitoli, maestri e priori dei cavalieri del Tempio e dello Spedale Gerosolimitano, affinchè tutti, non pur siccome diletti suoi figli gli accogliessero, capitando alle loro case, ma ancora d' ogni aiuto li soccorressero, abbisognandone, rappresentanti che erano della chiesa romana [1]. Ancora scrisse lettere allo stesso fine a Guillelmo Villarduin, principe di Acaia, e a tutti i nobili baroni del suo regno, commendando i detti Minoriti Simone d' Auvergna, Pietro di Moras, Pietro di Crest, e Bonifacio d' Ivrea, sì come uomini di non ordinaria dottrina e avvedutezza nel trattar gli affari eziandio difficilissimi, in fatti e parole potenti, i quali nella piena sua fiducia muovevano angioli di salute alle terre dell' impero di Grecia. [2] Le quali tutte raccomandazioni ci mostrano ad un tempo ed essere stata nell' animo del pontefice di gran momento quella missione, come era in effetto solennissima, e le vive sollecitudini sincere della Sede apostolica

1 Patriarchis, archiepiscopis, episcopis etc., ad quos litterae istae pervenerint! Ut ea quae ad officium nostrum pertinent etc. Apud Wading. annal. tom. IV. ad an. 1263.

2 Nobili viro Guillelmo de Villarduin, principi Achaiae! Cum nos dilectos filios etc. Nobilibus viris Principi Achaiae, ac universis baronibus illarum partium! Inter alias sollicitudinis nostrae curas etc... Proinde habentes de dilectis Fratribus Simone de Auvergnia, Petro de Moras, Petro de Crista, et Bonifacio de Iporegia, de Ordine Minorum, utpote magnae religionis et industriae viris, et in opere potentibus et sermone, plenam in Christo fiduciam... ipsos... ad Paleologum... tamquam salutis angelos... destinamus, apud Wading. loc. citat.

a fine di procurare sì all' impero greco,. e sì a tutta la Chiesa la tanto sospirata pace!

Talmente dunque preparati e forniti d' ogni occorrevole i nunzi, si misero in cammino, sì nondimeno che punto non smettessero quella semplicità e severità di vita francescana, che tanto bene si armonizza con ogni maniera di dignità eziandio altissima, e concilia a chi ne è adornato, amore in una e venerazione profonda. E come piacque al cielo, giunsero nella città di Costantino, ove si presentarono in corte all' imperatore Paleologo. Ma qui anzi tutto si ponga ben mente, che tal viaggio, il quale oggi anzichè arrecar molestie, tornerebbe per avventura piacevole e dilettoso, tolte come a dire affatto dalle invenzioni dei moderni le distanze da luogo a luogo, fatta però una corsa di vero diporto quella che dai lidi d' Italia s' interpone a Costantinopoli, a que' dì per contrario non era senza gravissimi incomodi e pericoli della vita: imperocchè è a tutti noto come in tempi da noi al certo non molto lontani, si teneva il passaggio oltre mare non altrimenti che tale arrischiata avventura, sino a doversene acconciare le cose dell' anima e della famiglia, avanti di affidarvisi; oltre le preghiere, le limosine e le messe, onde la edificante pietà de' nostri padri invocava l' aiuto di Dio che volesse mandare suoi angioli, che li scorgessero fra mezzo alle tempeste dell' Oceano! Le quali ed altre simiglianti considerazioni sono da avere ognora presenti alla mente, a fine di giudicare delle fatiche, dei fermi propositi, dell' animo costante , e dei meriti dei missionari dei tempi passati: trasportarsi con lo spirito nelle età in cui vissero ed operarono, e ad un tempo reputare il pregio del loro apostolato dalle condizioni tutte, religiose, sociali, e scientifiche , nelle quali versava allora il mondo: chè il voler sentenziare del passato con le idee del presente, val quanto argomentare dello stato miserabilissimo dei selvaggi che vivono tuttavia dispersi nei boschi d' America, dalle commodità del vivere civile della colta Europa. Se non che d' ogni disagio che frate Simone e compagni avessero pa-

tito nel lungo cammino, vennero largamente ristorati dalle accoglienze sopra modo onorevoli, che ebbero dal Paleologo e suoi clienti: alle quali ove si fosse congiunta la sincerità nella trattazione dell' importantissimo negozio per lo quale la santa Sede avevali inviati, al certo nùlla al lor cuore sarebbe rimasto da desiderare. Ma essi sin dalle prime conversazioni si accorsero, tutt' altro che propositi di unione con la chiesa romana aver indotto l'animo dell' imperatore a richiedere il pontefice di quell' ambasceria. Ciò era ingegno da guadagnar tempo: sfuggire sempre il punto delle quistioni essenziali, anzi con quella eterna e tanto fastidiosa sofisteria, a cui sì facilmente porge appicchi la lingua greca, stancare, e, ove accadesse, avvolgere in labirinto inestricabile di minute, ridicolose, e disgiunte disputazioni, i nunzi, sì infine gittando sopra di loro la colpa del non essersi in effetto venuto a condizioni di pace! Nondimeno que' buoni e prudenti religiosi durarono ben quasi tre anni con ammirabile pazienza i fastidì e le soperchierie di quell' ignobile arringo, sperando quando che sia potessero finalmente i greci accostarsi alle ragionevoli proposizioni, onde la chiesa romana era pronta ad abbracciarli nella sua unità! Se non che (lagrimevole a dire!) dalla schietta bontà del loro cuore male argomentarsi di quella dei greci, che pur troppo ebbero a sperimentare così duramente ostinati nelle scismatiche pretensioni, che delle tante loro sollecitudini, e pazienze, e prudenze, non conseguirono altro che amaro disinganno! Poveri figliuoli di san Francesco! Che al certo dovettero sentirsi stretti l' animo di acerbo dolore, allorchè di una missione augurata con tanta solennità e sì larghe speranze della Chiesa, non porterebbero, tornando a Roma, che il testimonio della loro coscienza, di avervi adempito con fedeltà e zelo pari all' amore che sentivano ardentissimo della religione! Lasciati per sì infelice successo i cari studi e le delizie della solitudine, le soavità delle divote preghiere del giorno e della notte, fra mezzo ai fratelli che cantano le laudi del divino amore; tanto

tempo gittato al vento, che averebbero potuto applicare alla santificazione de' popoli nell'Occidente, con onore sempre crescente del loro istituto!... oh! al certo non potea stare che tali pensieri non si eccitassero loro in mente a funestare il loro cuore! Oltre che adoperando iniqua insidia, della quale in loro semplicità i nunzi neppur sospicarono, il Paleologo avea messo a repentaglio la loro riputazione dinanzi alla chiesa romana, le cui ragioni e la dignità rappresentavano; avvisando in tal modo o di ottenere tutto ciò che pretendeva, o di far credere a tutto il mondo che verso di lui la santa Sede punto non trattava con buona fede! Ciò accadde come appresso. Dopo che l'imperatore ebbe tenuti a bada i sopra detti religiosi per ben quasi tre anni, da ultimo pensò di proporre ai medesimi alquanti articoli circa la causa dell' unione da lui distesi, giuntavi ancora simigliante professione di fede dettata del pari dal suo capriccio, che ei volessero portar seco in Roma, interponendovi loro preghiere perchè venissero accettati e confermati dal capo della Chiesa. La quale incombenza i nunzi in su le prime negaronsi di accettare: pur nondimeno tra per le importune istanze del monarca, e per non parere di farsi giudici in materia di fede, e sì oltrepassare i limiti della loro missione, s'indussero a ricevere quelle carte, e portaronle al papa [1], pregandolo le esaminasse, ed ei vedesse qual risposta amasse darne al greco imperatore. Onde si pare come essi punto non trapassarono i confini delle loro facoltà, anzi diedero prova di esquisita carità, dando sì a vedere che nè da loro, nè dalla Chiesa che rappresentavano, sarebbe mai avvenuto che per difetto di pazienze, nè di studi, nè di sollecitudini d'ogni fatta, non si restituisse l'unità e la pace al mondo cristiano! Ma ecco che alcuni greci in ufficio d'ambasciatori al sovrano pontefice, tennero dietro ai quattro Minoriti; che dopo di quelli, presentatisi anch'essi al papa con lettere ed in nome del loro padrone, di-

[1] Clemente IV, succeduto ad Urbano già da due anni trapassato.

mandarono rattificasse quel che già era stato in piacere a suoi nunzi di accettare in Costantinopoli: ed erano gli articoli sopra memorati, e l'aggiuntavi professione di fede, che quelli sol per cortesia e per officiosa missione avean dato fede di rassegnare ai piedi del trono pontificale. Nè la trama poteva più artificiosamente ordirsi contro all'onore di frate Simone e suoi compagni: ma viva Dio! che Clemente, al quale non meno che al suo antecessore era ben nota la pietà e la dottrina profonda di costoro in contrapposizione alla greca mala fede, non tardò di vendicare la santa Sede e i suoi ambasciatori da quella infame calunnia, sì rendendo ai medesimi solenne testimonianza di aver fedelmente adempito al lor mandato, e meritata la sua piena soddisfazione. La quale dichiarazione si contiene nella lettera, che qui è pregio dell' opera il riferire parola per parola; tanto suona onorevole per quegli ottimi frati Minori, e per tutto l' istituto a cui appartenevano. « Al Paleologo, illustre imperatore de' greci, grazia da ottener gloria nel secolo futuro! Con viso sereno ed anche animo lieto, ricevemmo i tuoi prudenti e onesti apocrisari, con le lettere che a mezzo loro ci mandasti, i quali ammessi a solenne udienza nel cospetto de' nostri fratelli cardinali, quivi, adoperati valenti interpreti, ci studiammo d' intenderci a vicenda pienamente. Anche ci riescì grato il principio delle memorate tue lettere, tolto dai salmi di Davide, onde manifesti il gaudio, giustamente conceputo nel tuo cuore, dalla speranza di presto entrare nella casa del Signore, e sì vedervi le numerose sue tribù [1] dei greci e dei latini. Chè ciò a punto noi desideriamo con tutta la tenerezza delle paterne nostre viscere, e tanto nel solenne sacrificio domandiamo senza posa al Signore, ch'egli si compiaccia di assembrare in uno la sua Chiesa da ogni angolo della terra! Sì certo, questo siamo impazienti di vedere, ristorate le sue rovine, posto rimedio alle sue scissure, le mure edificate e difese dalla custodia de' suoi

1 Psalm. CXXI. 2.

angioli! Imperocchè non ignoriamo i gravi danni cagionati al popolo cristiano dalla già troppo lunga e funesta divisione de' greci e latini, fatti per tal cagione vittima del furore de' nemici (Saraceni), dei quali non potettero sconfiggere le terribili falangi, così infra loro debilitandosi con la discordia, come insinora hanno fatto; quando uniti in un solo spirito di fraterna concordia e carità, n' avrebbero per sicuro e magnificamente trionfato. Già con altre simiglianti lettere ed ambasciatori, spiegando il tuo pio desiderio dell' unità, a fine di ottenerla domandasti al nostro predecessore Urbano di felice ricordanza papa IV, ch' ei si degnasse inviarti suoi nunzi, uomini veramente amanti della pace, e pacifici discepoli di Gesù Cristo: i quali non facessero lor gloria dei vani parlari, nè ai vantaggi del bene desiderato anteponessero la pompa della sapienza mondana; ma piuttosto in procurar quello ponessero l'opera e tutto il loro l'ingegno. Ed egli appagando i tuoi voti, ti mandava, sì a punto come desideravi, forniti di sue lettere, I FRATI SIMONE D'AUVERGNA, PIETRO DI MORAS, PIETRO DI CREST, E BONIFACIO D'IVREA, DELL'ORDINE DEI MINORI, RELIGIOSI DI SCELTA VIRTU', POVERI DELLE COSE DI QUESTO MONDO, MA RICCHI ASSAI NELLA FEDE, ED A PIENO VERSATI, COME SI CONVIENE, NELLA LEGGE DEL SIGNORE [1]. Ma sebbene il memorato nostro predecessore ricevesse con soddisfazione del suo animo le sopra dette tue lettere, siccome quelle che apparivano di molta pietà informate, pure non avvisò esser utile il tenere nella trattazione del negozio, quell'ordine che tu mettevi innanzi: chè a te pareva innanzi tutto conveniente il fermare pace politica tra' greci e latini, per venir poi ai dommi della fede e alla diversità dei riti ecclesiastici: provandoti di dimostrare tal metodo secondo ragione, con molti argomenti delle Scritture, massime no-

1 Qui tuis votis annuens in hac parte VIROS ELECTOS DE FRATRUM MINORUM ORDINE, VIROS UTIQUE PAUPERES IN HOC MUNDO, IN FIDE DIVITES, IN LEGE DOMINI PLENIUS ERUDITOS, fratres scilicet Simonem de Auvergnia, Petrum de Moras, Petrum de Crista, et Bonifacium ab Iporegia cum suis sub certa forma litteris ad te misit. Apud. Wading. annal. tom. IV. ad ann. 1267. Raynald. ibid. n. LXXII. LXXXI.

tando come sia fondamento a tutte cose la carità. Egli nondimeno, non pigliandosi pensiero di contraddire partitamente a' tuoi raziocini, e protestatosi di non essere men tenero della stessa carità, che la Chiesa pratica amorosamente e per intero eziandio verso de' suoi figli poco amorevoli, solo osservando il primo e più stabile fondamento essere dalla fede, senza della quale torna impossibile piacere a Dio [1], non ingiustamente rispose, di questa innanzi tutto aversi a trattare. Dio ci guardi dall' affermare che la chiesa romana, stata sempre senza ruga e senza macchia [2], e oggi come in antico ferma nella medesima verità di fede, odii que' figliuoli che da lei si allontanano; chè in ogni tempo egualmente affettuosa siccome madre, tanto verso dei giusti che dei peccatori, inobbedienti e ribelli, non è da dire al certo essersi ella mutata, da che talvolta così volendo giustizia, spezzi le corna ai peccatori [3], che ai salutari suoi ammonimenti ricusano di far senno. Siccome, rettamente giudicando, non può dirsi portare odio il medico, il quale adoperi ferro e fuoco a curare una piaga, alla quale non giovò altro quale che si fosse farmaco dell' arte salutare. Noi adunque vogliamo fede e carità insieme congiunte! Ma coloro che inducono contaminazione nella prima, con ciò stesso si alienano dalla seconda, alla quale non sarà lor dato il far ritorno, se prima non ricevano pura ed integra l' altra, che o non ebbero, o avendola ripudiarono; essendo essa la fontana della carità, a cui partecipare è per altra via impossibile. Per la qual cosa affin di appianare il cammino che mette alla pace, vennero spediti a tua grandezza i detti frati Minori, con incarico e istruzioni di convenire anzi tutto nei dommi e riti ecclesiastici, e dipoi trattare circa le ragioni della concordia fra te, il tuo popolo, e 'l nostro predecessore. Ma nelle lettere che questi ti fece tenere, era espressamente detto che dove le trattazioni accennassero a felice

1 Hebr. XI. 6.
2 Ephes. V. 27.
3 Psalm. LXXIV. 21.

compimento, tu avessi a mandare solenni nunzi con piena autorità e potestà di procedere alle conclusioni, accettandole, od altrimenti si ricercassero altri mezzi da porre fine, con l' aiuto di Dio, a sì grave negozio. Se non che i quattro frati Minori, dimorato alcun tempo nella tua corte, ed accortisi di non poter conseguire ciò che domandavano, pigliando quel che potevano, convennero, come tu asserisci, in uno scritto di alquanti articoli, che ei dettero fede di raccomandare a questa Sede apostolica. Pervenutici intanto i tuoi ambasciatori, e dato loro ascolto, da prima, come parve desiderassero, in secreto, e poscia in presenza de' nostri fratelli cardinali, ci provammo a intrattenerli alquanto intorno a' dommi della vera fede, non già sofisticamente disputando, anzi ragionando con parole di facile e schietta semplicità evangelica. La qual cosa parendo ch' ei non gradissero, noi avvisammo di proporre ai medesimi alcuni dello stesso nostro consiglio cardinalizio, i quali discutessero familiarmente con essi in che modi e condizioni si avesse a poter condurre a termine il negozio dell' unione e della pace. Nè a quest' altro partito vollero appigliarsi: anzi non in altro amarono di insistere salvo che accettare e ratificare i patti dichiarati, come ei dicevano, buoni e ragionevoli da frate Simone e compagni: a tal fine esser venuti, e non per disputare: quantunque, a vero dire, confessassero alla presenza nostra e de'nostri fratelli, non aver essi potestà di apporvi il suggello, ove pure dalla nostra parte avessero trovato piena condiscendenza! Il che veramente ci ha recato grande maraviglia, massimamente in vedendoli con tanta ostinazione domandare la ratifica della sopra detta scrittura, benchè non ne avessero missione e potestà; nè era pur motto di ciò nelle lettere di tua grandezza, che in tuo nome ci ebbero presentate, da scorgere almeno in esse alcuno argomento o indizio da aggiustare fede alle loro asserzioni! Ma a fine che in quale che sia modo non si tenessero per disprezzati appresso di noi, ci consigliammo di far loro intendere come la scrittura proffertaci non era possibile che fosse stata mi-

nimamente approvata in nome della santa Sede da'quattro frati Minori, che a ciò fare non avevano veruna potestà. Chè ei furono inviati a sol trattare, ma non a compiere il negozio , intorno al quale avevano incarico di riferire alla medesima apostolica Sede, che se n'era riservato il giudizio. ED ESSI MEDESIMI IN VERITÀ CIÒ DICHIARARONO ESPRESSAMENTE NELLE ULTIME PAROLE DI QUELLO SCRITTO. ONDE È CHIARO CHE EI NON SI USURPARONO ALTRIMENTI UN UFFICIO CHE LORO NON SI SPETTAVA ; MA SOLO FECERO OPERA DI GENTILEZZA, PROMETTENDO, QUANTO ERA DA SÈ, DI RACCOMANDARNE L'ESAME E L'APPROVAZIONE A CUI SI CONVENIVA. VEGGA PERTANTO LA TUA GRANDEZZA CON QUANTA SCHIETTEZZA E LEALTÀ ADOPERARONO I DETTI FRATI TENENDOSI DENTRO DA' LIMITI DELLA MISSIONE E POTESTÀ RICEVUTA, IN ISCRITTO APPONENDO LA DICHIARAZIONE A QUELLA CONFORME [1]. Nè perciò approvarono essi, nè ebbero intendimento, siccome non avevano sufficiente mandato, di approvare gli articoli che i tuoi apocrisari ci hanno presentato !...

Più solenne invero e più autorevole encomio dell'Ordine Minoritico, e partitamente dei quattro suoi figli, Simone di Auvergna, Pietro di Moras, Pietro di Crest e Bonifacio d'Ivrea, nunzi della santa Sede per l'unione de'Greci in Oriente, non era da sperare, uscito di bocca a colui, che è in terra in luogo di Cristo, profferitolo inoltre in tali circostanze, che il passarsene non sarebbe di certo

1 Alle quali sì ricise parole della lettera di Clemente se avesse posto mente il pio abate Rohrbacher, non avrebbe al certo scritto nella sua storia, che in quella missione in Costantinopoli i nunzi Minoriti oltrepassarone le loro facoltà ! (Stor. univers. della Chiesa, ediz. di Milano, lib. LXXIV.) Ei bisogna sempre in sì gravi argomenti della storia consultare per minuto di parola in parola i documenti che vi si riferiscono. Chè senza ciò pur in buona fede e con retta intenzione si possono prendere dei granchi di sommo danno all'onore nonché di rispettabili personaggi, ma della stessa Chiesa. Crediamo per fermo che il Rohrbacher si è affidato in ciò, di quel che prima di lui ne dissero il Fleury e l'Henrion : ma a petto al documento che noi abbiamo distesamente riportato, siamo di credere che questi del pari nella sua fonte non ebbero consultato il documento suddetto. Esso si trova intero e senza alcuna sospecione d'interpolazione , in tutti gli annalisti e storici fedelissimi sì dell'Ordine Serafico, e sì della Chiesa, come sono il Wadingo, il Raynaldi etc.

tornato discaro al greco imperatore, a cui non poteva essere a grado il vedersi scoperto tanto solennemente autore di quelle frodi e falsità! Ma quindi doveva egli rendersi accorto che se nella chiesa di Roma, avrebbe in ogni tempo ed occorrenza una madre benigna pronta a ricevere in conciliazione i figli traviati, posto che a lei con sincerità ritornassero, non però mai gli sarebbe facile soprapprenderla con gli artifizi dell' inganno, nè sopraffarla con la prepotenza: imperocchè non ha ella al mondo di cui temere, pur congiuratosi contro a lei tutto l'inferno, il quale invano aduna le sue forze a fine di combatterla, adoperando ogni più fina strategia. La lettera porta la data del quattro marzo dell' anno 1267: in fine della quale in contrapposizione a quella dell' imperatore, Clemente gl' invia chiara e ricisa professione di fede circa i misteri della Trinità e dell' Incarnazione, la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, l'unità della divinità della Chiesa e del battesimo, il purgatorio, l'inferno, i sacramenti, e singolarmente quello della eucaristia, dove il pane veramente si trasustanzia nel corpo, e 'l vino nel sangue di Gesù Cristo. E in quanto alla chiesa romana, doversi in essa riconoscere il supremo e pieno primato e principato sopra tutta la società cattolica, che ella sa di aver ricevuto una alla pienezza della potestà del Signore, nella persona del beato Pietro, principe degli apostoli, di cui il romano pontefice è successore. Da ogni parte potersi a lei appellare nelle cause ecclesiastiche, ed ella riconoscere i privilegi di tutte le altre chiese particolari, ma siccome dal fonte della sua suprema potestà emanantisi. Sede purissima, conchiude il pontefice, e solidissima, conforme al Vangelo, insegnata dai Padri, e dai pontefici romani nei concilî confermata, che noi ben ci guarderemo di assoggettare a nuova esamina, più che bastante l'averla semplicemente esposta, per la cui difesa noi siam presti a dare pur la vita. Nondimeno abbiam disposto anche questa volta di mandarti nostri nunzi, i quali dipoi ci conducano pure alcuni de' vostri a ricevere le op-

portune spiegazioni, ove alcun bisogno ne fosse [1]. I quali nuovi nunzi del papa in questa medesima bisogna, ci è in verità dolce il dire, essere stati dell' Ordine de' nostri amatissimi fratelli Predicatori, che sì come abbiam più volte notato [2], dividevano co' loro confratelli Minori le sollecitudini dell' apostolato cattolico in salute de' popoli e sostegno della Chiesa. Essi nondimeno riuscirono al medesimo; messa a giuoco da' greci la loro missione, siccome già tutte le precedenti; onde al buon Clemente IV intravvenne di scendere nel sepolcro con l'amarezza di lasciare la santa Chiesa di Dio dilacerata dallo stolto scisma orientale! Ciò non ostante (ineffabile malizia!) il Paleologo a quando a quando faceva le viste d'instare per la causa della pace delle due chiese, quasi a ciò fosse restìo il pontefice romano. Ma ben si vede il suo animo: imperocchè si volgeva a Roma, sol quando ne l'invitavano gli apparecchi di guerra dei potentati di Occidente! Che quanto era da sè nei segreti consigli del suo cuore egli n'abborriva non meno che i suoi vescovi; nei quali, a ben considerare la storia di quello scisma orientale, tu vedi sempre lo stesso spirito che informava Fozio, come se questi in ciascun di loro rivivesse: spirito che sì bene nei suoi particolari colori pennelleggiò ultimamente uno de' tanti nobili ingegni, onde a' dì nostri si onora il clero di Francia, vogliam dire l'illustre abate Iager [3]. L'imperatore Mi-

[1] Wading. annal. tom. IV. ad ann. 1267 et Raynald. ibid.

[2] Vedi il capitolo XIV del libro I.

[3] Histoire de Photius, patriarche de Costantinople, auteur du schisme des grecs, d'après les documents originaux, la plupart encore inconnus etc. Paris 1854. Opera di grande momento, che ben ci duole di non averne avuto notizia prima che pubblicassimo il primo libro di questa storia; chè di molto ci sarebbe tornata utile nel tratteggiare che facemmo in compendio le origini, le cause e lo svolgimento dell' opera funesta di quello sciagurato superbo, che tentò per ogni via di creare in Costantinopoli una chiesa rivale della chiesa di Roma. Il chiarissimo autore promette al pubblico la seconda parte di tale suo lavoro, ove discorrerà la storia dello scisma, e noi ci auguriamo che presto venga a luce, essendo cotali discussioni storiche la più bella e soda apologia che possa mai farsi della chiesa romana, sempre combattuta. ma sempre la medesima in sè stessa, vittoriosa di tutti i suoi nemici.

chele pertanto, in vedere che Carlo d'Angiò, sconfitto Corradino, si era fermamente e con gran potenza stabilito nel trono di Sicilia, nè avendo più nemici da temere in Italia, avvisava alla conquista di Costantinopoli, o, il meno, a far in quale che sia modo valere le ragioni venutegli da Baldovino l'anno 1267 [1], ebbe a sentirsi compreso come di spavento; chè nè per via di mare, nè per terra aveva forze bastanti da stargli contro con speranza di buon successo; inferiore di molto al cimento, e per giunta, troppo facile e breve a quello il passaggio da Brindisi a Durazzo. Onde ecco muoversi di nuovo a spedire messi al papa, volesse per amor del cielo non consentire a Carlo che portasse guerra ai greci, cristiani ancor essi, e ben disposti dell' animo a venerare il pontefice come lor padre spirituale, primo e supremo vescovo della Chiesa. Che egli si adopererebbe che da ultimo finisse lo scisma, non vedendosene più pretesto dopo la ricuperazione di Costantinopoli. Nè mancò di tentare con doni perchè i cardinali piegassero a' suoi desideri il papa [2]. Ancora mandò ambasciatori a san Luigi di Francia, pregandolo s'interponesse arbitro tra lui e la Sede apostolica, con grande ansietà scongiurandonelo per lo sangue di Gesù Cristo e per l'estremo giudizio: chè egli dal canto suo, farebbe tutto che gli venisse comandato [3]. Ma se omai fanno nausea coteste basse arti di una ipocrisia, quanto vile nel momento del pericolo, d'altrettanto balda e disprezzatrice dileguato che quello si fosse; l'animo però si ristora ed edifica nella carità nonchè paziente e longanime, anzi eroica della chiesa romana, sempre egualmente madre amorosa col figlio traviato, pur veggendosi da lui perfidamente tradita; e nell' apostolato vivo ed operoso de' frati Minori, da ambe le parti continuamente in così fatte trattazioni adoperati. Ed in effetto frati Minori sono i messi dell' imperatore greco, ai quali solo è lasciato libero il passo dall'

1 Ducang. lib. V. n. 40.
2 Fleury, stor. ecclesiast. lib. LXXXVI.
3 Raynald. ad an. 1270. n. 3. Wading. idem.

Oriente all' Occidente, a cagione della riputazione in che erano appresso l'universale, di uomini di perfetta virtù, incapaci al tutto d'ingannare; fatti esenti pur da quelle severe leggi, onde le nazioni guerreggiantisi si vegghiano in diffidenza l'un l'altra per sì fatto modo, che a nessuno è consentito il passare fra loro, se non per gravissime ragioni dalla militare autorità riconosciute ed approvate [1]! E frati Minori, cioè Eustachio d'Arras e Lamberto della Cuture, invia Luigi di Francia ai cardinali che governavano la chiesa romana dopo la morte di Clemente IV, affinchè ad essi esponessero le proposizioni fattegli dal Paleologo; al quale intanto, da re cristianissimo che era, avea risposto non si spettare a lui in tali materie entrar giudice, nè pigliare ufficio di arbitro; ciò non ostante si farebbe a raccomandarne con sollecitudine la soluzione a Roma, che ei si confidava accetterebbe benigna ogni ragionevole proposizione di pace [2]. Ma qui potrà alcuno interrogare: qual merito sarà dunque di coteste ambascerie, o piuttosto viaggi de' frati Minori, posto che essi medesimi, e la santa Sede, e i potentati cattolici non ignoravano non doverne alla Chiesa provenire alcun vantaggio in rispetto all' unione, anzi tornerebbero, come in effetto tornarono al tutto veramente inutili, non ad altro mirando i greci salvo che a guadagnar tempo, a fine di stabilire con l'indipendenza dell' impero quella della loro chiesa? E noi senza più rispondiamo, cogliersene il merito che s'ebbero primi i profeti, dal presentarsi che facevano a predicare i divini comandamenti ad Israello, benchè questi di dura cervice e incirconciso di cuore [3], si ricusasse di riceverli, anzi lapidasseli, e in mille altri modi li mettesse a morte: onde benissimo possiamo aggiustare a quella scismatica nazione le seguenti parole di Cristo, con le quali giustificando l'opera de' suoi messi,

1 Fleury, stor. ecclesiast. loc. citat.
2 Wading. annal. tom. IV. ad an. 1270. Fleury, loc. citat. Rohrbacher stor. universal. della Chies. lib. LXXIV.
3 Act. VII. 51.

sì pone a carico di Gerusalemme, che non sortisse il desiderato effetto: « Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti, e lapidi coloro che a te sono mandati, QUANTE VOLTE HO VOLUTO RADUNARE I TUOI FIGLI, come la gallina raduna i suoi pulcini sotto le ali, E NON HAI VOLUTO! Ecco che vi sarà lasciata deserta la vostra casa! Imperocchè vi dico: non mi vedrete d'ora in poi, sino a tanto che diciate: Benedetto colui, che viene nel nome del Signore [1]! » E di fatto figurano i greci cotesto popolo, rimaso deserto ad avvizzirsi ed imperversare ogni giorno più in se medesimo, da che rotti i legami che l'univano alla Chiesa universale, volle derivare dalla sua propria virtù il principio della vita: e omai non ha chi non confessi essere assolutamente impossibile la sua spirituale e civile risurrezione, fintantochè volgendosi al Vaticano, e invocando di rientrare nel seno della madre Chiesa, non dica a salvezza, ciò che con tanto suo danno non volle mai dire: Benedetto colui che viene nel nome del Signore!

Or proseguendo il nostro racconto, primieramente diremo che dopo quasi tre anni di sede vacante, venne al fine dato il suo visibile capo alla Chiesa, in Teobaldo Piacentino, arcivescovo di Liegi, di presente in peregrinazione a' luoghi santi: la cui elezione, come tutti sanno, fu massimamente opera di un frate Minore, vogliam dire san Bonaventura [2], il quale con l'autorità del suo nome indusse a convenirvi i discordi cardinali, affinchè non dimorasse più a lungo in penosa aspettazione la cristianità, con tanto danno della religione. Il nuovo pontefice nomossi Gregorio X! Del quale si racconta che tenendo ragionamento di commiato a' cristiani di Oriente in sul partirsi per l'Occidente, si esclamasse in questa sentenza con le parole di Davide: « Se io mi dimenticherò di te, o Gerusalemme, cada in oblivione la mia destra! Resti legata la lingua alle mie fauci, se non mi ricorderò di te,

1 Matth. XXIII. 37. 38. 39.

2 Panvin. in addit. ad Platin. Ciacon. in Gregor. X. Marian. lib. III. cap. 31. Wading. annal. tom. IV. ad ann. 1271.

se non proporrò Gerusalemme a principio della mia allegrezza [1]! Ora delle prime sollecitudini di questo papa fu il rappiccare le pratiche a fin di conseguire la tanto sospirata unione de' greci con la chiesa romana, adoperativi di preferenza i Frati Minori, che di nuovo ne ripigliassero le trattative, mercè dei quali mandò nuova della sua elezione all' imperatore, invitandolo disponesse nunzi ad un prossimo concilio, che a ristoramento della fede quanto prima ei convocherebbe in Lione [2]. Il quale, sendo ora più che mai in timore degli armamenti di Carlo re di Sicilia, immantinente avvisò inviare a Gregorio un frate Minore nativo di Grecia, di nome Giovanni Parastron [3] nella patria lingua versatissimo, e dell' unione assai zelante: il quale spesso ne ragionava col patriarca di Costantinopoli e gli altri vescovi, che pareva volentieri lo ascoltassero, forse a cagion della grande stima che ei mostrava delle cerimonie e degli usi della loro chiesa. Nelle lettere impertanto che Michele aveva consegnate a questo religioso per il papa, ei manifestava a questi la speranza concepita che tornando di Siria passerebbe per Costantinopoli, ove con

1 Psalm. CXXXVI.

2 Fleury, stor. ecclesiast. lib. LXXXVI.

3 Pachym. lib. V. cap. 11. Anche il Wading. (annal. tom. IV. ad an. 1270.) e 'l Padre De Gubernatis (Orb. Seraph. tom. I. de Missionib. antiq. lib. I. cap. V.) parlano di questo Giovanni e sua missione: se non che lo confondono con quello da Monte-Corvino, Pugliese, celeberrimo missionario in Tartaria ed in Cina, dei quale distesamente ci faremo a parlare ne' capitoli seguenti. E veramente questo ci pare dei suddetti autori errore manifesto, da che Pachymero, storico contemporaneo, espressamente afferma, quello essere nativo di Grecia; se pur non fosse che il medesimo si tenesse appartenere a quella nazione, quantunque nato in Italia, sendo a quei dì molti greci nelle Puglie, parte della così detta Magna Grecia: che in tal caso la differenza consisterebbe solamente dalla diversa denominazione che l'uno toglie dal casato, e gli altri dal luogo ove nacque e dimorava la sua famiglia. Quantunque rimane un' altra difficoltà: ed è che Giovanni da Monte-Corvino l'anno 1305 scrive da Pekino sè avere cinquantaotto anni: onde nato, siccome è certo, il 1247, in questo tempo a mala pena averebbe toccato il ventuno o ventiduesimo anno di sua età: or sarà mai credibile che sì giovine e neppur ancora sacerdote, venisse deputato a tanto gravi e solenni missioni? Noi per fermo, non cel crediamo, e però ci confermiamo nell' opinione essere il Parastron un altro Giovanni diverso da quel da Monte-Corvino.

onore sarebbe stato accolto, anzi la sua presenza si considerava non poco tornerebbe in vantaggio alla causa della unione. Le quali manifestazioni di affettuosa sudditanza, non è a dire di quanta allegrezza empissero l'animo di Gregorio, che amava lusingarsi procedessero da un cuore retto e sincero, onde la Chiesa non tarderebbe per avventura a incoronarsi di vero trionfo. Per che chiamato a sè il ministro generale di tutto l'Ordine Minoritico, san Bonaventura, commendò la santità, la prudenza, la scienza de'grandi affari, l'avvedimento in trattarli, lo zelo in sollecitarli e conchiuderli, dei frati Minori: averne egli stesso veduto co'propri occhi le pruove in Palestina: indefessi nelle opere dell' apostolato, tutto sacri al culto de' santi luoghi, gratissimi agli infedeli, amici ai greci, promotori abilissimi ed efficacissimi del vero onore di Dio: e di tal fatta missionari per solenni imprese, gliene proponesse una eletta per Costantinopoli, che egli porrebbe mano all' impresa della tanto dal mondo desiderata unione della chiesa greca. Onde Bonaventura volonteroso gli presentò all' istante i quattro seguenti suoi figliuoli, Girolamo d'Ascoli, Raimondo Berengario, Bonagrazia da Persiceto e Bonaventura da Mugello [1]. Il primo nato in Lisano vicino d'Ascoli nelle Marche, onde ebbe la sua denominazione, entrò in tenerissima età nella serafica religione: conciossiachè non potendo i suoi genitori, che poverissimi erano, ma timorati assai del Signore, mantenerlo agli studi ai quali si sentiva fortemente inclinato, egli riparò al convento dei Francescani, ove ebbe spontanea e generosa quella coltura di mente e di cuore, che era impossibile ottenere nei ricinti della povera famiglia; fornito non che solo di ottimi maestri, ma di alloggio, di pane, di vestimenta e di tutto il necessario alla vita. Onde avvenne che forte innamoratosene, dispose volerne vestire le sacre lane, ritenendo non-

1 Wading. annal. tom. IV. ad an. 1272. De Gubernatis, Orbis Seraph. tom. I. de Mission. antiq. lib. I. cap. 5. Fleury, stor. eccles. lib. LXXXVI. Rohrbacher, idem, lib. LXXV.

dimeno il nome del secolo. E i religiosi ne furono assai lieti, ammirando in detto giovine oltre il raro ingegno di che il cielo l'aveva ornato, e un amore passionatissimo alla scienza, tanta dilicatezza di coscienza e fervore nelle cose di Dio, da non tardare a mostrarsi bello e nuovo onore del loro Istituto. Nè, a vero dire, male si apposero: conciossiachè giurati i solenni voti, e messo agli studi di filosofia e teologia, in breve levò tal fama di sè, che chiamato allo sperimento della laurea dottorale, n'escì maestro di tanto valore, da essere inviato a illustrare le principali cattedre, che dentro e fuori aveva la sua religione. Dipoi san Bonaventura deputollo ministro provinciale in Dalmazia, ufficio che teneva con raro esempio di rettitudine ed avvedutezza, allorchè venne chiamato all' alta missione in Costantinopoli della quale parliamo [1]: eletto da ultimo ministro generale di tutto l'Ordine, cardinale, e pontefice supremo di tutta la Chiesa col nome di Nicolao IV. Di che ci tornerà in acconcio toccare in altro luogo. In quanto al secondo nunzio, cioè frate Raimondo Berengario, e 'l quarto, ossia frate Bonaventura da Mugello in Toscana, non ci fu concesso il ritrovare speciali notizie da qui poterne dipingere, almeno per sommi tratti, la nativa immagine ai nostri lettori; ma solo in generale possiamo accertare che fossero stati di virtù e sapienza, al tutto degnissimi compagni del primo e del terzo, cioè Bonagrazia da Persiceto; intorno al quale abbiamo dagli scrittori dell' Ordine questi particolari. Figlio della provincia minoritica di Bologna, era religioso di molta perfezione e gentilezza, come lo stesso nome indicava: pio, divoto, esemplare, dotto, e sì dolce nel parlare, che di niun altro a' suoi tempi tornò ai popoli sì accettevole la predicazione, quanto fu la sua [2]. Eletto poi ministro generale

1 Marcant. in XII. Fundament. etc. Mazzara, Leggend. Francescan. tom. X. Hueber, Menolog. etc. die XXV. august. n. 2.

2 Vir equidem multum religiosus, et iuxta nomen suum mira gratia praeditus: pius, devotus, vitae exemplaris, eximii meriti, et sermonis dulcedine cunctis populis gratissimus. Artur. martyrolog. Francis. die II. mart.

di tutto l'Ordine Francescano nei generali comizi celebrati in Assisi l'anno 1279, ne tenne quasi per sei anni con generale applauso il governo, crescendone le glorie onde sì chiaro risplendeva: siccome si farà manifesto da quel che saremo or ora per raccontare delle missioni Francescane di Tartaria ed altre parti del più rimoto Oriente. Ei compì il corso de' suoi giorni in Avignone [1] di Francia, in quella che tornavasi in Italia da un capitolo generale cele-

1 Ci gode l'animo di far a sapere ai nostri lettori, in questa città, sacra da tante memorie dell' Ordine Francescano, essersi ultimamente posti i principî d'una delle tre custodie dell' Ordine medesimo, che quasi nello stesso tempo sursero nella dominazione francese: ove i Minori la buona mercè di Dio, si vanno ogni dì più dilatando, benedetti dai popoli, nel contentamento, anzi plauso dei veri sapienti, che con belli scritti si studiano richiamarne a vita le glorie, a fine di promuoverne il nuovo trionfo. Dei quali scritti uno capitò alle nostre mani in questi dì toccante della nascente custodia Minoritica di Avignone, accresciutasi di un convento nella piccola città di Saint-Andèol, onde tolse argomento a cantare le glorie Francescane il chiarissimo signor Giuseppe Carsignol, membro corrispondente della società letteraria di Lione, mettendo a luce il seguente poema: LES FRÈRES MINEURS A' BOURG SAINT-ANDÈOL, etc. (Lyon, imprimerie d'Almé Vingtrinier, 1856) nel cui proemio parla della riapertura di quel convento con queste parole: « La città di Bourg Saint-Andèol aveva in antico un convento di Recoletti, o sia Frati Minori dell' Osservanza di san Francesco: dal cui pacifico ritiro nella rivoluzione del testè passato secolo vennero costretti a fuggire, riparando altrove. Ed ora ve gli ha riportati uno di quei tratti della Provvidenza, che nascono maravigliosamente dai casi imprevisti di questo mondo: e ciò a punto noi togliamo a celebrare col canto della nostra musa. Ma a bene intendere e gradire il nostro poema, ove sono pensieri al tutto diversi da quelli del secolo, specialmente a coloro che non si conoscono punto della mistica del cattolicismo e della letteratura leggendaria del nostro paese, sarà bisogno di recarsi in mano la vita del santo Patriarca d'Assisi, or sia del Padre Candido Chalippe, or sia dell' egregio Emilio Chavin de Malan, e il bello lavoro intorno a' poeti Francescani del professore Ozanam, e sopra tutto, a chi abbia gusto dilicato, i FIORETTI DI SAN FRANCESCO, graziosissima cronica del medio evo, sì eccellentemente tradotta nella nostra lingua dall' abate Riche. » I canti sono quattro: cioè, canto I. IL POETA: canto II. L'ANGELO DELLA CITTA': canto III. SAN FRANCESCO DI ASSISI: canto IV. SAN FRANCESCO E L'INNONDAZIONE DEL XXXI MAGGIO 1856. Tutti belli di schietta poesia cattolica, e corredati di note storiche di molto rilievo. Ma di tutti il quarto ci ha commosso fino alle lagrime, in vedendo allo strarripare del Rodano,

. . . François s'approcher de la rive,
Affaibli, le pas chancelants:
Il allait et venait, et, d'une voix plaintive,
Il disait aux flots turbulents:

brato in Germania: e la fama della santità di sua vita mandò alla posterità la leggenda, che nell' ultimo momento del suo transito suonassero improvviso tutte le campane della città [1]. Tali erano gli uomini che l'Ordine Mino-

« Mechants, que vous a fait ce cher peuple que j'aime?
Ne faites pas ainsi les fous,
Et cessez de crier: Anathême, Anathème!
Vous m'effrayez, apaisez-vous!
« A ce noble pays ne faites pas outrage:
Sitôt que regnent les beaux jours,
Il vous jette ses fleurs, il vous couvre d'ombrage.
Les oiseaux charment votre cours.
« Le rossignol vous dit du fond de sa retraite:
Attendez l'hiver, les autans,
Et n'allez pas des fleurs troubler l'aimable fête,
Ne grondez pas, c'est la printemps.
« Envers cette cité pieuse, hospitalière,
O mon Dieu, comment m'acquitter?
Je n'ai rien, tu le sais: je couche sur la pierre:
Pour toi tu me vis tout quitter.
« A ce peuple j'ai dit: Je n'ai que cette corde,
Mais, c'est Dieu, notre createur,
Riche en biens, et sortout riche en misericordie,
Qui sera vôtre debiteur.
« Je te transmets ma dette, o Seigneur, et je compte
Sur le tresor de ta bonté!
Si ta fureur descend, ah! ma prière monte:
Benis, benis cette cité!

Oh! sì di certo, che Francesco prega benedizione alla piccola città di Bourg Saint-Andéol, anzi a tutta la FRANCIA, che vivendo amava di particolare affetto: e benedizione le pregano quanti sono figliuoli di lui sparsi in tutto il mondo: imperocchè sanno d'essere stati in ogni tempo da lei protetti nella loro missione di Palestina, e di presente adoperare ella perchè i suoi figli, vestiti nuovamente dell' abito Serafico, vadano a ripigliare in quel paese il glorioso apostolato, che per tanti secoli vi ebbero esercitato a solenne sua gloria! Iddio ti benedica, o generosa nazione, e tal benedizione su voi partitamente discenda, o egregi scrittori, che adoperate l'ingegno e la penna a ritornarle in amore le religiose instituzioni, che non meno delle armi le fecero onore nell' estimazione dei sapienti.

1 Capitulum generale apud Argentinensem provinciam celebravit in Germania, quo peracto, Galliam petiit, illicque apud Avenionem anno 1284 sancto fine quievit, cum Ordinem gubernasset seraphicum annis sex: ad cuius obitum campanae ex se mirabiliter personarunt, nemine ad opem conferente, in testimonium singularis perfectionis et foelicis transitus illius. Artur. Martyrolog. Francisc. die II. mart. Sanct. Antonin. III. part. histor. tit. XXIV. cap. 9. Gonzag. De orig. Seraph. religion. in general. Ord. Min. Marc. ab Ulisip. Chron. part. II. lib. IV. cap. 15. Wading. ad ann. 1277.

ritico forniva per ogni occorrenza alla Chiesa; uomini di profonda pietà e non comunale sapere: che sono i due mezzi onde gli Ordini religiosi s'innalzarono a grandezza, e soli, oggi e sempre, potranno ringiovanirli da mantenersi sempre eguali alla missione, che dai medesimi il mondo si aspetta! Onde noi nel desiderio del nostro bene, vorremmo che ciò massimamente venisse ben compreso dai nostri confratelli; in mezzo ai quali da qualche tempo, alcuni anche estranei, tentano di mettere una falsa opinione, appresso i poverelli di san Francesco a nulla o di poco profittare gli studi, gente semplice che siamo, ed addetta ai tenui servizi del popolo; anzi nuocere all'umiltà della nostra professione Francescana, massimamente le lettere, la gentilezza delle quali si vuole allontanata come cosa al tutto diversa dalle native austerità delle rozze lane. Ignoranza veramente maravigliosa! Imperocchè, a chi non è noto come lo stesso patriarca san Francesco ve gli introdusse, e i nostri primi santi, a cominciare dall'angelico Taumaturgo di Padova, ve li fecondarono, anzi solo per essi si rendettero quanto furono, ammirabili ai popoli ed utili alla Chiesa di Dio? Per fermo si aprano le nostre istorie, nelle quali evidentemente si vedrà come uno de'principali elementi della vita, che ne'passati secoli fu tanto rigogliosa dell'Ordine Minoritico, furono a punto gli studi d'ogni maniera, che a fede coltivaronsi: e quali studi! Studi iniziati nella santità, nel seno della santità coltivati, di cui la santità era pure termine e corona! E studi di tal fatta a punto qui noi raccomandiamo ai nostri fratelli: chè dottrina senza informazione di virtù che la fecondi e renda fruttifera d'ogni sorta di utili vantaggi per la salute delle anime e l'onor della Chiesa, non sono altro che quella scienza, la quale gonfia al dire dell'Apostolo; scienza per ciò sterile, perchè senza carità. La carità poi spande intorno a sè cert'aura di soavità e di gentilezza, che fa accettevoli e cari ai popoli sin i più aspri rigori della virtù. Naturale alimento poi, o piuttosto esterno carattere della carità, sono le arti tutte del

bello e le lettere, posto che s' inspirino ai sublimi concetti ed all' amore delle cose celesti. Per le quali, come a dire, vestendosi di umane forme i nobili ed alti pensieri, conferiscono ai medesimi efficacia ed energia da commoverne potentemente i cuori, in rispondenza alla divina forza della fede, che opera dentro nello spirito. E di ciò fra tanti, sia prova il nostro serafico padre san FRANCESCO, in bocca al quale nel CANTICO DEL SOLE, suonò mirabilmente la prima parola di sacra poesia, in cui, in lode del Creatore, in sè stessa si esalta la grandezza del sentimento religioso. Pruova similmente siane e l' ingegno del beato Jacopone da Todi, e di quanti altri nobili spiriti Francescani insino dai primi giorni dell' Ordine, che amando, divinamente poetarono; e poetando misero le prime fondamenta a quel nuovo genere di sacra letteratura, tutta sublimissima poesia informata di sensi religiosi, che esprime l' eccellenza della idea cristiana sopra i meschini concetti della letteratura profana. Si legga il chiarissimo Ozanam nell' insigne opera che scrisse dei POETI FRANCESCANI [1], dalla quale ogni più schivo intelletto apprenderà come le lettere, in quella che nel civile consorzio ingentiliscono i costumi, alimentano mirabilmente gli spiriti della edificazione cristiana. Onde rendiamci al fine persuasi che scienze e lettere abbisognano anche all' umile seguace del Poverello di Assisi, se vogliasi che ei spenda utilmente la sua opera nel ministero sacerdotale, vuoi a edificazione dei popoli civili, vuoi in ufficio di ministero apostolico appresso barbare nazioni. Che se la scienza è necessaria a sapere, l' arte della parola e la coltura delle lettere sono indispensabili perchè la stessa dottrina gusti e si renda fruttuosamente accettevole ai popoli. E siam di dire che gran parte della presente o inerzia o sterilità di molti, che pur in se stessi si presumono sapienti, procede dalla grettezza delle loro istituzioni scientifiche e letterarie, onde non possono

1 Prato, Tipogr. Alberghetti, 1854.

senza vergognarsi, proferir parola al cospetto di coloro che sanno.

Ed esempio che in solenni fatti dimostra le narrate cose, ci si porgono di presente i quattro nunzi apostolici, dei quali qui ragioniamo: i quali appresentati dal loro ministro generale san Bonaventura al pontefice Gregorio, e da quello conosciuti come ben adatti alla dilicata missione di che gl' incaricava, senza più accomiatolli con la sua benedizione per Costantinopoli, lor consegnate le lettere come qui appresso, per Michele imperatore; oltre alle istruzioni onde si regolerebbero nella trattazione delle difficili quistioni, che avrebbero senza dubbio a sostenere innanzi di venire alle conclusioni della pace, se pure i greci perfidiando, non s' intestassero a ricusare ogni partito di accordo. Le lettere sono tali. « Al magnifico ed illustre imperatore de' greci, Michele Paleologo, grazia nel presente che gli frutti gloria in futuro! Quegli, che, giunta la pienezza de' tempi [1], per ineffabile sua misericordia chiamò da Oriente un augello, e da rimote terre un uomo che facesse la sua volontà [2], sì parimente in quella che a cagione di devozione peregrinavamo in Oriente, si piacque chiamar noi in ufficio di suo Vicario, figurato come per profezia nella sopra accennata metafora, a fin di sostenere le parti dell' apostolato di tutta la Chiesa: e non perchè fosse alcun merito in noi, anzi per sua sola degnazione! Ondechè in quel modo che mise il nostro cuore e lo scorse per le vie della pace, sendo ancora in minor dignità (e ciò non possiamo a meno di confessare, persuasi che dentro di noi ne siamo); così insin dal primo momento della nostra promozione, amò che viemmeglio i desiderî del nostro animo si accendessero, perchè fossimo solleciti di farne sentire il vantaggio a quanti sono uomini in terra redenti mercè il prezioso sangue di Cristo, a quelli specialmente che hanno ad onore l' insignirsi del nome cristiano! E veramente noi pensiamo che essi desiderî, anzi voti dell' ani-

1 Ad Galat. IV. 4.
2 Isai. XLVI. 11.

mo nostro, di molto alla salvezza delle anime conferiranno, a procurar la quale sentiamo esser mossi e dallo zelo che abbiamo delle medesime, e dal dovere del pastorale ministero di cui siamo rivestiti. Per la qual cosa come prima, in mezzo ai pericoli della stagione d'inverno, ci fu dato tragittare il mare, e trovar modo e luogo da comunicare co'nostri fratelli cardinali della santa romana chiesa, onde giovarsi dei loro consigli; guardammo in dolore alla scissura della Chiesa universale, figurata nella rete del pescatore Pietro, che per la copia riboccante de'pesci, in alcuna parte si veniva lacerando [1]. Ma ciò non al certo avveniva della fede, per la cui tutela quegli che in ogni cosa vien da Dio senza fallo esaudito, diè sicurtà di aver pregato siffattamente da non venir meno in eterno [2]; sì piuttosto procedeva dagli stessi fedeli, i quali sì ne portano il danno e la rovina. Onde immantinente con tutte le nostre forze ponemmo opera a richiederne provvedimento a colui, che ne è pietra angolare, sopra la quale le due pareti si congiungono a formare un solo edifizio innalzantesi in tempio santo al Signore [3], affinchè dicendo egli stesso all'Aquilone: dammeli: e al Mezzogiorno: non rattenerli: la madre Chiesa, conducendo i suoi figli da rimoti paesi, e le sue figlie dalle estremità della terra [4], prenda più ampio sito da collocarvi le sue tende, dilati a più non posso le pelli de'suoi padiglioni, allungandone le funi e ribadendone i chiodi, per che penetrando a destra e a sinistra, si faccia a signoreggiare tutte le nazioni e ad abitare le città deserte [5]. E sì commesse le scissure, rilevati i cadenti, convertiti i contrari, le rovine ristorate, tolte di mezzo le sconcezze, la moltitudine de'credenti nuovamente si raccolga nell'unità della fede e nel vincolo della carità e della pace! Tanto domandiam noi con profondi sospiri e lagri-

1 Luc. V. 6.
2 Idem, XXII. 32.
3 Ephes. II. 20.
4 Isai. XLIII. 6.
5 Idem, LIV. 2.

me dal dispensatore d' ogni bene, che egli, nella cui unità poggia l' unità della fede, fondamento all' unità della gerarchia ecclesiastica, poichè è scritto: un Signore, una fede [1]: unisca e rintegri la santa sua Chiesa cattolica, assembrati in un sol corpo nel seno di lei, nella stessa intera fede, ferma speranza e sincera carità, quanti sono popoli nell' universo, sopra tutti greci e latini. E poichè se piace a Dio secondare i nostri voti, l' unione sarà per tornar d' utilità universale, di comune consenso di tutti i nostri fratelli cardinali disponemmo insistervi con ogni possibile sollecitudine e con tutte le nostre forze. Col consiglio dei quali ed altri personaggi di molta prudenza e amantissimi della verità, abbiamo deliberato di convocare, come in effetto convochiamo, un generale concilio per le calende di marzo dell' anno dell' incarnazione del Signore 1274! Al quale con particolari nostre lettere verranno invitati tutti i principi cattolici del mondo e i prelati delle chiese: ove si tratterà del modo di utilmente con efficacia provvedere al soccorso di Terra Santa, siccome della generale riformazione de' costumi, omai cotanto viziati sì nel clero e sì nel popolo, non altrimenti che di molt' altri argomenti, che, aiutante il Signore, speriamo riusciranno a spirituale profitto di tutto il gregge cristiano. Intorno alla quale nostra risoluzione avevamo, a dir vero, divisato scriverti senza indugio e mandarti nunzi sin da che vi ci determinammo: se non che meglio avvisati, pensammo essere espediente l' aspettare (non senza ansietà) ciò che tu stesso ci manderesti a dire sopra quello che ti aveva scritto e fatto a sapere a mezzo di appositi apocrisari, il nostro predecessore di felice ricordanza Clemente IV. Ed ecco sopraggiugnere nunzio di buona novella il diletto nostro figlio frate Giovanni Parastron, dell' Ordine dei Minori, da te inviato, il quale ci porse le tue lettere sì piene di rispetto verso la nostra persona, che ci furono cagione di non poca allegrezza! Nelle quali toccato del piacere grande che ti

[1] Ephes. IV. 5.

averemmo cagionato, in passando per le tue terre in quella che tornavamo da Oriente, e gli attestati di onore e di riverenza che da te e da tutti i tuoi averemmo ricevuti, or dolentissimo che ciò non fosse avvenuto, c'inviti a pigliare in seria considerazione l'amore e lo zelo che nutre il tuo impero dell' unione e della pace del popolo cristiano.... Dicendoci inoltre che il medesimo Frate, assai caro al tuo impero, ci farebbe conoscere a voce la riverenza che voi avete alla suprema Sede apostolica vostra madre, e l'acerbo dolore che tu senti degli scismi che s'imperversano con tanta perfidia nella Chiesa di Cristo; non altrimenti che i caldi voti del tuo cuore per la pace e unione del popolo cristiano, e 'l tuo-zelo contra a tutti gli empî nemici della croce... Al quale religioso Minorita adunque noi abbiamo a prestare tutta fede, tal quale ci parlasse in persona l'impero! E per verità ci arrivano grati e bene accetti cotali argomenti della tua devozione verso la nostra persona, massime in pensando come così fatto commendevole proposito del tuo animo, cioè apporre rimedio alle scissure della greggia di Cristo, rintegrandola nell' identità della fede e della carità cattolica, in sentimenti di ossequio sincero alla Sede apostolica, e romana Chiesa tua madre, tornerà di gradimento a Dio, vantaggioso allo stesso tuo popolo, profittevole alla tua salvezza, e di pieno contentamento del nostro cuore!... Deh! pertanto, te ne scongiuriamo, non si spegna cotesto bel desiderio, nè si rimangano vuote di effetto tante e sì belle promesse, che a mezzo di molti nunzi, è a tutti noto che facesti alla medesima tua madre Chiesa. Anzi intesamente considera come colui, il quale è vero capo del corpo mistico, ossia dell'ecclesiastica unità, secondo quelle parole dell'Apostolo: tutti siamo un solo corpo in Cristo [1]: vicino a entrare in passione, pregò particolarmente per tale pacifica unità, dicendo: io voglio, o Padre, che tutti sieno una sola cosa in noi [2]! Or se per autorità delle sacre Scritture, il consi-

1 Ad Corinth. I. XII. 13.
2 Joann. XVII. 21.

glio di lui non verrà meno, e si adempirà la sua volontà, di certo tale unione dovrà quando che sia verificarsi. Non più adunque dimore; ma ti affretta a mandare in effetto tu proprio, quello che un tempo dovrà senza meno avvenire! Ti affretta, e posto mente all' incerta brevità dell' umana vita, non portare più a lungo sì grande avvantaggio, affinchè per avventura non arrivi a tale, che pur perseverando nella medesima volontà di ben fare, all' uopo più non bastino le forze: ma con animo pronto e volonteroso apri a' tuoi sudditi e prepara a' tuoi posteri con tale unione de' greci co' latini nella professione della medesima fede e stabile carità, la via a pace e a salute, sì con tale opera tanto utile e salutare, acquistando merito incomparabile pel cielo. Oh! pensa come con ciò solo, intrepido e securo ti appresenterai nel giorno dell' estremo giudizio al cospetto del giudice supremo e tremendo, così circondato come sarai da moltitudine senza fine, per le tue cure ricondotta al seno della madre Chiesa, risplendente ad una dei tuoi e dei meriti di quella! Pensa quanto giugnerai gradito in quel maestoso consesso di popoli, come accolto amorevolmente in mezzo quella festiva compagnia, che tu qui in terra ridonasti all' ovile di Cristo! Il quale, buon pastore che egli è, sino a dare la sua anima a salvezza di quella, vi metterà dentro a' suoi dilettevoli tabernacoli, dove tu entrerai esultando di giubilo immortale. Te benavventuroso, posto che il Signore ti abbia ordinato a sì mirabile avvenimento, e tu quinci usando con diligente efficacia il potere che vientene concesso, e quindi con pietosa industria non tralasciando cosa che possa utilmente conferirvi, toccherai la cima di quel premio, che molti in modi e vie diverse studiaronsi di conseguire; sì da ultimo afferrando l' altissimo fine della inestimabile gloria eternale, che deve essere in tua vita il segno a cui mirino tutti i tuoi pensieri! » Quale affetto tenero e veramente paterno in così fatte parole del pontefice Gregorio! Tale per fermo che non mai simigliante spirò dalle labbra di padre terreno verso la sua prole più caramente diletta: chè pro-

prio quivi tu senti l'accento della carità ineffabile, onde in su la croce nella sete ardente della salute delle anime si accrebbe di mille tanti l'acerbità della Passione al Salvatore, di cui sono rappresentanti e vicari qui in terra i Papi, e n'ereditarono gli affetti e 'l linguaggio. E in vero non altro mai che parole di carità della salute delle nazioni, escirono di bocca ai pontefici romani, pur quando ebbero di necessità a usare tutto il rigore della podestà apostolica lor confidata, a fine di fiaccare l'idra della eresia, surta d'inferno a perturbare e combattere con accanita guerra di morte il regno spirituale di Cristo, che è la sua Chiesa! E di ciò veramente noi ci richiamiamo ai fatti della storia: la quale per tal cagione presenta tal genere di apologia del papato, a cui, che noi sappiamo, non per anco si è posta bastante attenzione, e sarebbe solenne e di singolare, anzi stupendo incantesimo, eziandio nella lotta che oggi hanno risuscitata e tengono accesa contro di Roma, i fautori del sistema di separazione dello Stato dalla Chiesa: il quale in somma non è altro fuori che un mascherato protestantismo, che mette, e svolgendosi si conchiuderebbe nelle dottrine pagane. E ciò è il raccogliere e ridurre in prospettiva di scambievole comparazione, qui la vita e le LETTERE dei pontefici romani, e qui in paralello le vite e le LETTERE degli imperatori scismatici od eretici, che adoperavano le loro forze a sopraffare e distruggere la cattolica religione, mentre quelli dalla lor parte si studiavano di difenderla e salvarla. Simigliante lavoro, facile e semplicissimo come l'aspetto della verità, ci metterebbe avanti agli occhi il terribile e maraviglioso spettacolo, che è la lotta dello spirito del Signore, il quale soffiando sopra l'incomposta massa del caos [1], dilegua le tenebre cacciandole nell'abisso, in quella che creando vi lascia dietro la luce, vita ed allegrezza dell'universo: mentre lo spirito di errore, vestendosi di tenebre, e le tenebre adoperando come nero globo di fumo che esce furiando dalla bocca di un

1 Genes. I. 2.

vulcano, fa di resistere allo spirito di Dio, tentando di avvolgerlo e sperderlo nella notte profonda della sua confusione! Ma dopo il conflitto rimane la luce: onde un cantico di amore surge da tutte parti del creato a benedirla, perchè la luce è buona, nè è, nè può esser bontà fuori del suo splendore! Ma ritorniamo ai sensi della lettera di Gregorio.

Il quale adunque detto all' imperatore Michele, come secondo che ottimamente avevano stabilito i suoi predecessori Urbano e Clemente, bisognasse nelle trattazioni pigliar cominciamento dalle materie di fede, a norma della formola che essi gli ne avevano mandata [1], così continua il suo ragionare. « Noi pertanto volgendo tutta nostra attenzione a tal negozio, con tanta maturità di senno dai memorati nostri predecessori disposto, e vedendo non esservi cosa da mutare in rispetto alla esecuzione, anzi riconoscerlo siccome nostro; noi a questo fine TI MANDIAMO APOCRISARI I DILETTI NOSTRI FIGLI, FRATE GIROLAMO D' ASCOLI, FRATE RAIMONDO BERENGARIO, FRATE BONAGRAZIA DA SAN GIOVANNI IN PERSICETO, E FRATE BONAVENTURA DA MUGELLO, DELL' ORDINE DEI MINORI, UOMINI AL CERTO POVERI SECONDO LO SPIRITO, MA RICCHI DI FEDE, I QUALI DISPREZZATE LE RICCHEZZE E I VANI PIACERI DEL MONDO, SI SONO DATI ALLA SEQUELA DI CRISTO RICCO E POVERO AD UN TEMPO, CAMMINANDO NELLE VIE DE' SUOI COMANDAMENTI, E QUANTO È DA ESSI, IMITANDO NELLE LORO OPERE LA STESSA SAPIENZA [2]. Per la qual cosa ti preghiamo,

[1] Chi brami conoscerla, non ha che aprire il Wadingo all' anno 1267, e Raynald. ibid.

[2] Nos igitur debita meditatione pensantes idem negotium tam utiliter, tam propenso consilio, et exacta maturitate dispositum, et electum ad executionem ipsius ab iisdem praedecessoribus nostris ordinem imitandum potius, quam mutandum, dilectos filios religiosos viros Fratres Hieronymum de Asculo, Raymundum Berengarii, Bonagratiam de sancto Joanne in Persiceto, et Bonaventuram de Mugello de Ordine Minorum, viros quidem pauperes spiritu, sed divites fide, mundi hujus contemptis divitiis, ceterisque abiectis illecebris, post Christum simul in unum divitem et pauperem, per suorum quantum eis ab ipso conceditur gradiendo semitam mandatorum, ipsam veram sapientiam imitantes, decrevimus ad tuam celsitudinem destinandos. Ex regest. Vatic. n. 22. apud Wading. annal. tom. IV. ad an. 1272. et Raynald. ibid. n. 1.

ti scongiuriamo, e ti esortiamo nel Signore, unigenito figlio di Dio, Gesù Cristo, per il mistero della sua croce, per l' immenso beneficio dell' umana redenzione, e per la carità del nostro cuore, che tu voglia con benignità accogliere i detti religiosi: e da vero credente mirando a colui che autore di salute e di pace, operolla nelle genti [1], ed ancora spuntando dall' alto [2], la fece annunziare a mezzo degli angioli agli uomini di buona volontà, e di poi conversando con essi insegnolla con la parola e l' esempio; mercè di tali ispirazioni ti studia di tornare all' ovile del Signore, e teco menarvi popolo e clero. Deh! fa che in tal modo tu provegga alla tua e loro quiete: fuga d' intorno a te i gravi pericoli di anima e di corpo che ne circondano, ed evita danni e dispendi, che seco senza fallo porterebbe una guerra, la quale facciamo voti a Dio che si mantenga lontana: anzi ti crea meriti per l' eternità, menando a fine questa salutare unione de' greci co' latini, che già affermi essere in cima alle tue sollecitudini, e con cuore umile e sincero accettando, e dinanzi ai medesimi Frati, nostri apocrisari, confessando la prescritta purità di fede, nella sua immacolata verità che racchiude. E ad un tempo riconosci il primato della stessa chiesa romana, spontaneamente ritornando all' obbedienza di lei, inducendovi con eguale riverenza il tuo popolo e il clero. Premesse poi queste cose tutte, gioverà che una agli altri principi cattolici, anche tu convenga nel dinunziato concilio; chè noi desideriamo e domandiamo di quivi nelle gravi cose da trattarsi, approffittarci del vostro consiglio, o sia che ci venga dalla propria tua bocca, posto che personalmente tu possa assistervi, o sia a mezzo di apocrisari gravi per autorità e prudenza, che manderai a dinotarci in tuo nome i tuoi savi divisamenti. Conciossiachè compiuta che fosse tale unione cotanto desiderata, nella predetta professione di fede, e riconoscimento del

1 Psalm. LXVIII. 12.
2 Luc. II. 14.

primato romano; con ciò solo averai autenticato la verità dello zelo, onde a parole e in iscritto ti dai a vedere sì animato della medesima; e in tal modo ancora ti concilierai la nostra e la benevolenza de' nostri fratelli cardinali, anzi di tutti i latini, sì affidandoti di conseguirne altri favori circa le trattazioni che restano a fare, a fine di conchiudere alleanza tra le due nazioni! A consolidare la quale, svelte che siano le radici della zizzania, e cessata la discordia, tanto più di buon animo applicheremo la nostra autorità, quanto viemmaggiormente potremo senza rimorso di coscienza accondiscendere a' tuoi voti; tolta di mezzo ogni dissomiglianza che di presente ti allontana da noi, e rivestita la prima stola dell' innocenza, con l' anello che ti porrà in dito la medesima professione di fede. E ciò sii certo che tanto ci sta a cuore, e sì ardentemente sospiriamo, da non parerci dura quale che si fosse fatica per ottenerlo; anzi riputeremo cosa di poco momento pur l' aggiungere fatica a fatica [1]! » Or che poteva mai dire di vantaggio il santo pontefice di Roma? E chi non vede come egli era disposto dell' animo a qualsivoglia sacrificio, tanto solo che si mantenesse salva l' unità e santità della Fede, che ebbe in deposito sacro da custodire inviolabile a benefizio di umanità dal Signore? E cionondimeno si fa ad aggiungere, che se a cagione de' peccati del popolo, non fosse ancor suonata l' ora d' un sì felice avvenimento, egli per fermo nè per questo sarebbe per intermettere le trattazioni, disperando della riuscita; anzi le manterrà ogni dì più vive, durando ogni fastidio pazientemente sino all' ultimo, pronto sempre a raccogliere nunzi, sì prima e sì dopo il concilio, come più sarà in grado all' imperatore, sperando che pur quando che sia s' avesse a trovar modo di venire a patti di conciliazione e di pace [2]! Santa Chiesa di Gesù Cristo, come ci apparisci sublime in tali diffusioni della ineffabile carità, onde si nutrica il

1 Apud Wading. loc. citat. et Raynald. ibid.
2 Iidem, ibid.

tuo cuore! E di vero non ha esempio di materno amore simile a questo, da forzare con ogni maniera di dolci ingegni, a correre e gittarsi, versando lagrime, nel suo amoroso seno! Infine così conchiude la sua bellissima lettera papa Gregorio: « Ma poichè sommamente ci è a cuore il provvedere come che sarà possibile a tale e tanto negozio nello stesso concilio, per ciò instantemente preghiamo l'altezza tua, domandandoti che voglia senza infrapporre dimore spedire i medesimi Frati nostri apocrisari, affinchè possano a noi con determinate tue risposte ritornare prima che incomincino gli atti del detto concilio, da poter disporre, come si conviene, in esso le materie delle questioni che si hanno a trattare [1]. »

Noi in verità non sappiamo quale effetto producesse nell' animo del Paleologo questa lettera, tale per fermo da conquistarne ogni cuore, tanto solo che non fosse al tutto spento ogni amore di religione: ma egli è certo che più adatti a consegnare e a dichiarare, anche a voce, i sensi amorevoli e tutto carità e dolcezza di tale epistola del Papa, non era per avventura possibile di scegliere che nella semplicità dei figliuoli del Serafico in amore. I quali alla eredità dello spirito del loro padre, tali soggetti che erano, ingentiliti nella pratica e negli amori delle lettere e d' ogni bella virtù cristiana, aggiugnevano quella cortesia di maniere, che nelle trattazioni dei gravi negozi tanto favorevolmente dispone a loro pro gli animi di coloro, coi quali si tratta. Intendano i nostri fratelli che cortesia e gentilezza, e l' esquisito rispetto delle persone, siano esse di dentro, siano di fuori del chiostro, fratelli dello stesso, o di alieno Ordine, uomini di Chiesa, o del secolo, sono il naturale colore onde si dipinge all' esterno la virtù che dimora nascosta dentro del cuore. Modi villani od aspri, rozzo disdegno di tutto che ne circonda da vicino, e di cui si ha malcreata abitudine di nulla o poco stimare, superbire con ogni genere di personaggi, come

1 Wading. e Raynald. loc. cit.

usa coi famigliari, non possono a meno di scemare nell' altrui opinione di mille tanti quella forza, che pure avrebbero di produrre alcun buono effetto le loro quali che si fossero abilità, eziandio grandi, se pure ne possedessero. I nostri apocrisari pontificî a Constantinopoli, erano in tutto forniti di avvedutezza, di prudenza e di forti consigli, con (siccome a dire) intorno quell' aura di avvenentezza e di grazia, onde le loro parole uscivano loro di bocca non altrimenti che graditi oracoli del cielo. Per che non è da maravigliare che tra per l' intrinseca energia di carità delle lettere pontificie, e per la soave e sapiente maniera di presentarle e spiegarne i più minuti sensi dei nunzi sopra detti, il Paleologo si rendesse di subito tutto sollecitudini perchè l' unione si recasse ad effetto. Ondechè raccolti un dì col patriarca Giuseppe tutti i vescovi ed altri riguardevoli del clero, loro fecesene a ragionare con molta gravità, come di chi è animato da un pensiero e negozio di grandissima rilevanza, mettendovi in mezzo ancora, siccome in ogni cosa usava, qualche minaccia. Dimostrò non essere pei greci d' alcun pericolo il trattare coi latini, richiamando a memoria come lo stesso imperatore Vatazzo e i vescovi col patriarca Emanuello, promettessero di celebrare con quelli la messa, facendovi menzione del papa, tanto solo che questi dasse fede di non mandare soccorso ai latini che già tenevano Costantinopoli. Toccò poi esser diverso lo stato delle cose presenti da quel che erano in addietro. Ancora commemorò le lettere de' vescovi di quel tempo, i quali ben lontani dall' accusare in verun modo di eresia i latini, solamente pregavano togliessero dal simbolo l' addizione FILIOQUE, non montando che fosse negli altri loro scritti. E nel resto non avere interposta difficoltà di sorta in comunicare con essi ne' principali sacramenti; anzi neppur di riceverli fra loro, posto che amassero di abbracciare il loro rito, sol mutatone la lingua. « E che cosa è mai contro i canoni, diceva egli, a nominare il papa nelle pubbliche orazioni, dappoichè usa nominarne altri che non sono papi, purchè siano presenti?

Ed anche poca cosa è il chiamarlo col nome di fratello e primo: conciossiacchè il tristo ricco chiamava Abramo col nome di padre [1], quantunque gli fosse per ogni modo lontano! E se gli consentiremo anche le appellazioni, non però saremo molestati da gran fretta di tragittare il mare a fin di recarci a disputare in tanta lontananza di luoghi [2]! » Per la qual cosa, udito in tal sentenza discorrere la sua opinione l' imperatore, a ciascuno per avventura verrà in mente il patriarca volersi pronunciare in favore dell' unione. Ma quegli piuttosto in udendo quei parlari ne fremeva, aspettando con dolorosa impazienza che Giovanni Vecco cartofilacio sorgesse a confutarlo! Miserabile a dire! Imperocchè quel prelato si rimase indifferente, se non forse indispettito, alla tenerissima lettera che a lui del pari come all' imperatore, Frate Girolamo e suoi compagni avevano portato per parte del papa: nè punto commossero il suo animo le amorose esortazioni che i Minoriti vi aggiunsero, mettendogli in mano il pontificio dispaccio; preferendo in tal modo, come ognuno vede, il suo sinodo venisse presieduto dall' imperatore, che poco stante diventerrebbe suo papa, presentandovisi non più a perorare le ragioni della pace della Chiesa con l' autorità del vangelo, della storia e della ragione, ma a intimare i suoi ordini in arnese da colonnello, con in mano il knout, la spada al fianco, gli stivali cavallereschi ai piedi, minacciando a questo e a quello, esilio o morte, che si osasse di non ubbidirgli: postovi dipoi in suo luogo in ufficio di presidente un generale di cavalleria [3]! Degna e giusta pena a cui sì vergognosamente gittossi dietro dalle spalle la paterna autorità del Vicario di Gesù Cristo! Ma per ripigliare il racconto, contro l' aspettazione del patriarca, il cartofilacio si tacque: onde quegli, pena la scomunica,

1 Luc. XVI. 24
2 Pachym. lib. V. cap. 12.
3 Questo a punto si verifica al dì d'oggi in Russia, con tanto aumento di onore e di riverenza alla così detta fede ortodossa nella civile Europa!

gl' impose manifestasse il suo sentimento intorno a' latini. Per che Vecco, amando meglio assoggettarsi alla pena temporale che alla spirituale, si fè innanzi a ragionare in questa sentenza : « Bene ha di quelli che ne portano il nome, ma non sono veramente eretici: al contrario altri sono, ma non ne portano il nome, come intravviene ai latini! » Le quali parole da una parte tranquillarono il patriarca, ma dall' altra misero grave sdegno nell' animo dello imperatore, che di subito sciolse l' assemblea, ordinando si cacciasse in prigione il cartofilacio! Avvalendosi poi dell' opera di dotti uomini, che avea appresso di sè, fra quali l' arcidiacono Meliteniota, Giorgio di Cipro, e i quattro Frati Minori nunzi del papa, composta una scrittura, ove con le storie e l' autorità de' libri santi provava non contenere alcun errore la dottrina de' latini, mandolla al patriarca vi rispondesse, adoperando nondimeno testimonianze di storia e di sacra Scrittura. Questi adunque raccolse senza indugio intorno a se tutti coloro che seco lui consentivano nello stesso parere : ai quali anche altri si aderirono e si aggiunsero, che poco prima eransi da lui separati, ed ora gli si uniscono tanto solo che trattasi di risistere alla chiesa romana: nel quale consiglio, che riuscì frequentissimo di prelati, e solenne di ogni maniera di pompositá esteriori, intervenendovi ancora Eudosia sorella dell' imperatore, e monaci assai, e sedicenti dotti d' animo avverso ai latini, il monaco Giobbe Josita pigliò il carico di rendere risposta alla sopra detta scrittura, aiutato da alcuni altri, tra quali lo storico Giorgio Pachymero. Il che non è a dire come tornasse in dispiacere all' imperatore, che per vero tanto non si aspettava: sicchè avuta in mano quella risposta, facendo le viste di tenerla a vile, tardò avvisatamente di farla leggere in pubblica adunanza : e poichè si accorgeva, da questo lato essere senza alcun frutto il tentare consigli di accomodamento e di pace, di nuovo si volse a Vecco, se mai potesse ancora guadagnarlo alla causa della verità e della unione. Nè per fermo andò lungi dal vero: chè Vecco

uomo era di rettitudine, e sopra tutto amava la verità: ondechè conferito più volte coi Frati Minori, e letti tutti i passi della Scrittura e de' santi Padri, che a lui parvero favorire ai latini, cominciò dubitare, non forse egli si fosse insino a quel punto ingannato, essendo più versato negli studi delle cose profane che in quelli della religione. E ciò veduto, l'imperatore il mise in libertà. E sì ebbe più frequenti colloqui coi Francescani, ai quali domandò gli dassero a vedere le opere donde essi traevano quelle loro pruove, affine di leggerle intesamente e ammaestrarsene come si conveniva! E piacque a Dio che in breve ne venisse siffattamente illuminato l'intelletto, e mosso il cuore, da non s'imbattere in più altre difficoltà intorno all'unione; toccato anche con mani non essere in verità alcuna cosa per parte dei latini da più a lungo tardare la conclusione d'un sì grave negozio. Ed in rispetto all'addizione al simbolo della parola FILIOQUE, si arrese al testo di san Cirillo, che dice, lo Spirito Santo essere sostanzialmente del Padre e del Figliuolo: autorità sì chiara ed irrepugnabile, mercè della quale i due Minori Aimone e Rodulfo co' loro fratelli Domenicani, avevano già dei loro cavilli confusi i dottori greci nel concilio di Nicea, del quale toccammo nel primo libro [1]. Ancora il commosse quel testo di san Massimo, là ove in una lettera dice a Ruffino: « Con che dimostrano affermare non già il Figliuolo essere cagione dello Spirito Santo, ma questo procedere da quello; provata in tal modo la unione ed inseparabilità della sostanza. » Da ultimo pose mente alle parole di sant' Atanasio, il quale dice, in questo riconoscersi lo Spirito Santo nel grado delle divine persone, che egli procede da Dio per lo Figliuolo, e non è opera sua, come vorrebbero gli eretici! Per la qual cosa persuaso e quetato l'animo della verità, Vecco dichiarossi per la pace, con grande soddisfazione dell' imperatore: il quale dopo ciò si diè sollecito a farvi piegare

[1] Cap. VI.

ancora i vescovi, perchè più lungamente non fossero quivi rattenuti i nunzi del Papa. Se non che ci duole il dire che quei sciagurati, ostinatamente restì ad ogni priego del loro monarca, anzi in loro propositi ciecamente tenaci a quante mai adoperassero dolci e sapienti esortazioni quei Frati Minori, non vollero punto saperne, ma piuttosto, eccetto pochi meglio avveduti, sottoscrissero a una dichiarazione dettata dal patriarca Giuseppe, ove giuravano di respingere qualsivoglia partito di unione coi Latini [1]. Nondimeno la conversione di Vecco parve di sì gran momento all' imperatore, da non dubitare minimamente di rimandare due degli apocrisari al Papa, per fargli a sapere e certificargli nulla omai poter più impedire la tanto sospirata pace della Chiesa, da concludersi e gridarsi solennemente nel prossimo concilio di Lione!

I due Minori che mossero ritornando nunzi di tale novella all' Occidente, furono Frate Raimondo Berengario e Frate Bonaventura da Mugello: rimasti a compiere le trattazioni, e ad accompagnare in breve gli ambasciatori imperiali, che sarebbero destinati al concilio, Girolamo e Bonagrazia. E qui lasciamo immaginare ai nostri lettori di quale e quanta gioia avessero pieno l'animo i primi, destinati portatori di sì fausta nuova a papa Gregorio, e della lettera dell' imperatore Michele che solennemente l'autenticava: quel nuovo viaggio, ed altri che forse quindi innanzi sarebbero venuti appresso, e i disagi e gli stenti che n'avevano a portare, sembravano loro poca cosa a petto al trionfo che era per conseguire la Chiesa di Gesù Cristo! Alla quale avevano amore verace ed ardente, consacrati al servigio ed alla gloria di lei, in apostolato di fatiche senza interruzione, come a punto vuol essere la vita del sacerdote, e fu sempre quella de' religiosi instituti, fiorenti di regolare osservanza. Nè minor gaudio inondò il cuore al Vicario di Cristo, veduto che ebbe quei buoni religiosi a' suoi piedi, ed udite le liete

1 Pachym. lib. V. cap. 16.

novelle: onde si fece ad abbracciarli con paterna tenerezza, commendandoli dei felici successi, che il loro Ordine veniva procacciando alla Chiesa; animato dai quali sentimenti avea testè promosso al cardinalato i loro due confratelli, san Bonaventura e Vicedomino de Vicedominis [1]. Dipoi diè opera a rispondere all' imperatore, a cui, una al giubilo che sentiva nel Signore delle fauste nuove ricevute, non potè a meno di manifestare qualche diffidenze fattegli concepire intorno alla rettitudine delle intenzioni dei greci, a sol fine che egli fosse sollecito di solennemente dissiparle col fatto. « Molte considerevoli persone, egli diceva, affermano prolungare i greci il trattato con artifiziosi e non abbastanza sinceri discorsi . . . onde noi ti scriviamo a sol fine di viemaggiormente eccitarti a procedere in una con efficacia e sincerità, perchè in tal modo si chiuda la bocca a coloro che siffattamente avvisano, e notando la lunga dimora de' nostri nunzi, dicono questa non essere la prima volta che avvennero tali dilazioni, nascondendo in cuore la speranza che qualche improvviso motivo sorga a rompere il trattato. [2] » Mandò ancora lettere a Filippo imperatore titolare di Costantinopoli, e a Carlo re di Sicilia, pregandoli dassero piena sicurtà ai nunzi del Paleologo [3]. Ma più merita il qui riferire quella, che lo stesso pontefice avvisò bene inviare ai due Minori rimasi in Costantinopoli, cioè Frate Girolamo d'Ascoli, e Frate Bonagrazia da Persiceto, con cui, in quella che molto li commenda dell' operato sinora, gli incuora a com-

1 Vedi il Wadingo annal. tom. IV. an. 1273. n. XI.

2 Quamplures magnae conditionis et status asserunt, unionis praedictae tractatum ex graecorum parte diutius in figmentis verborum et simulate deductum! . . Licet autem illis credulitatis aures non duxerimus inclinandas, haec tamen excellentiae tuae ad stimulum quasi sollicitudinis exponimus, ut . . . ad consumationem praedicti negotii . . . sic solerter intendas, et efficaciter in veritate procedas, quod tuae promissionis effectu per evidentiam operis apparente, obstruantur ora inique loquentium, qui celsitudinem tuam libenter forte notarent, quasi non in sinceritate debita hoc tam salubre negotium prosequaris. Apud Wading. annal. tom. IV. an. 1273.

3 Idem, et Raynald. ibid. Labbè, tom. XI. pag. 350.

piere il grande negozio loro incaricato, onde tanto bene proverrebbe al mondo cristiano, nonchè bella gloria alla Chiesa di Gesù Cristo, ed incremento d'onore al lor medesimo istituto. La lettera sopra memorata suona così. « Ai Frati, Girolamo d'Ascoli, e Bonagrazia da san Giovanni in Persiceto, dell' Ordine dei Minori! Considerando con affetto da uomo, in verità che le vostre fatiche ci mettono in cuore compassione delle vostre persone: ma più in alto levando lo sguardo dell' intelletto, e sì ponendo mente che voi adoperate a servir colui che non lascia veruno senza mercede, posto che lavori per la sua santa causa, siamo di dire che piuttosto sentiamo il diletto di congratularcene. Se non che non accade di ammaestrare in ciò coloro che abbastanza se ne conoscono; e più volentieri intendiamo esortarvi che vogliate durare costanti nelle dette gravi fatiche, siccome nell' ardor dello zelo, onde vi daste principio, certi dell' ineffabile retribuzione che ve ne è preparata. Anzi a più spedito fine della confidatavi missione, ove pur fosse possibile il crescere in voi, più di quel che sono, ferventi le sollecitudini dell' opera, noi con le presenti lettere ve ne confortiamo, sicuri come esser dovete di riceverne degno compenso dal Signore, ed aumento di quella benevolenza della Sede apostolica, di cui già siete in possesso. Del resto questo vogliamo particolarmente, che forte insistiate presso il magnifico ed illustre imperatore de' greci Michele Paleologo, che spediti del negozio vi rimandi il più presto che sia possibile, in compagnia dei suoi nunzi; affinchè di persona, come desideriamo, possiate assistere al concilio. Di Lione addì venticinque novembre, anno secondo del nostro pontificato [1]. » Or sarà bello il vedere come essi sì a punto adoperarono siccome era desiderio del pontefice Gregorio: imperocchè posero felicemente fine alle trattazioni, e giunsero in tempo al concilio, ove la unione de' greci alla chiesa latina tra i can-

1 Fratribus Hieronymo de Asculo, et Bonagratiae de sancto Joanne in Persiceto, Ordinis fratrum Minorum! Labores vestros etc. apud Wading. loc. citat. De Gubernatis, etc. Raynal. ibid.

tici di gioia e di benedizione di tutto il mondo cristiano, venne con tutta solennità compiuta.

E conchiudendo questo capitolo, nel quale, per la gravità dell' argomento ci siamo lungamente intertenuti, non però mai abbastanza a fin di pure accennare dei fatti di questa Minoritica missione, la quale costò tante sollecitudini e fatiche nonchè solo agli otto nunzi, de' quali abbiamo specialmente parlato, ma a tutto l'Ordine Serafico, e ai pontefici Urbano, Clemente e Gregorio; noi lasciamo ai nostri lettori il giudicare come e quanto cotesti missionari Minori, in quelle gravissime trattazioni, coronate di sì felice effetto, meritarono bene sì della Chiesa di Gesù Cristo, e sì della società dei popoli di Oriente e di Occidente. E Chiesa e popoli, con testimonianze di ammirazione, e di largiti onori, sì nelle loro virtù infervoravano ogni dì più quei buoni religiosi a continuarsi, come già sin da prima si addimostrarono i figliuoli di san Francesco, strumenti e missionari di edificazione del corpo mistico di Gesù Cristo, con vantaggi sempre nuovi, e, secondo i tempi, opportuni della universale civil società cristiana. Di certo quell' andare e venire senza posa dall' Occidente all' Oriente, e da questo a quello, nunzi quando dell' imperatore e quando del papa, in piena confidenza dell' uno e dell' altro, dotti in ogni questione, pazienti a qualsivoglia disagio o fatica, e sempre amorosi ed umilissimi, or sia che riuscissero nelle imprese loro commesse, or sia che avessero il dolore di tornarsi non soddisfatti del proposito di lor missione, ei in tanto movimento appresentano di sè non so che sublime, che rapisce in ammirazione del coraggio e dell' annegazione dei medesimi: nei quali sì vedi verificato alla lettera ciò che di sè affermava l'apostolo san Paolo, Iddio scegliere le cose ignobili e contennibili a strumenti maravigliosi dei maggiori portenti della sua potenza, della sua sapienza, e della sua gloria [1]! E bene possiam dire avventurata la Chiesa, allorchè gli Ordini Reli-

1 Corinth. I. cap. 1. XXVIII.

giosi fioriscono siffattamente di sapienza e di virtù, da essere come tante legioni di scelti apostoli pronti ad ogni cenno del suo volere nelle tante varie missioni senza fine, che sempre nelle sollecitudini della salute universale de' credenti, ella ha da compire vuoi co' popoli, vuoi co' re, in nazioni cattoliche, o eretiche, o scismatiche, in tutto il mondo! Bene è il vero, che, in quelle trattazioni che oggi propriamente si appellano DIPLOMATICHE, ma da parte della santa Sede non mai si disgiungono da intendimenti di religione, i Frati, che pur tanto ne sostennero il decoro, e le nobilitarono, anzi le rendettero feconde di maravigliosi effetti in vantaggio dei popoli e della Chiesa, a' dì d'oggi, rimasi nei silenzi del chiostro, non sono più adoperati. Ma sappiano i popoli ch' essi non hanno perduto la loro antica virtù; e se le pubbliche potestà così di frequente, come usava in antico, non si profittano dell' ingegno e della operosità dei medesimi, ciò vuolsi solamente aggiudicare alle forme stabili e più splendide, che pigliarono le politiche società del mondo, costituite sopra fondamenti di principî di sociabilità inconcussi, che forse più che tanto non richieggono operazione ed influssi di uomini semplici e modesti, ove più partitamente risplenda e vi si adoperi la forza e l'esempio dell' idea schietta religiosa. Arroge lo splendore delle corti, col quale di presente non forse acconciamente, in stabile ufficio di ambasceria, si armonizzerebbe l'umiltà e la semplicità degli uomini di chiostro. Ei si tacciano adunque coloro che non conoscendosi dell' indole dei tempi e delle capacità delle persone, non han ritegno di sentenziare, non essere più ormai nei chiostri tali uomini, dei quali in pubbliche trattazioni di negozi rilevantissimi di stato o di chiesa, potessero i principi ed i pontefici giovarsi. Benchè cotesti smaniosi gridatori contro gli istituti religiosi, essi proprio, se vogliano consultare la loro coscienza, non da altri per avventura ricevettero quella istruzione e quelle scientifiche o letterarie istituzioni, per le quali han possa di sciogliere le loro lingue e l'ingegno nel consesso dei sa-

pienti. Vorremmo che tutti intendessero qual fosse l'instituto della vita religiosa; che è il vivere e chiudersi nell' umiltà ed anche nelle abbiezioni, fedeli che ei debbono essere alla spirituale grandezza di quella vocazione, alla quale Iddio gli ebbe chiamati. Questo debbono attentamente considerare tutti quelli che hanno coltura d'intelletto, e dirittura di cuore a ben giudicare. Ma sopra tutto di tal vero vogliono essere informati coloro, che sono o si spacciano per zelanti cattolici (alcuni per certo non isforniti almeno del manto delle più splendide virtù cristiane), i quali ciò non pertanto hanno il vezzo di sfogarsi di non so qual bile, per fermo non generosa, in gittando lo spregio sopra quanti vestono cocolla, o capuccio, non avvedendosi (miserabili) che ei in tal modo ripetono le calunnie, onde nel secolo testè passato il Volterrianesimo e gli Enciclopedisti studiaronsi, e bene ottennero l'intento di spezzare in mano ai re, ai popoli ed alla Chiesa, i più validi strumenti della loro potenza e grandezza. Pure egli è dolce qui commemorare come nelle relazioni dei loro viaggi, i dotti uomini di Francia, d'Alemagna e d'Inghilterra [1], eziandio non cattolici, che visitano specialmente l'Italia a cagione di studi religiosi, pubblicamente confessano che penetrando in questo o quell' altro chiostro, si avvennero da per tutto in così fatti e veramente tipi di cristiana gentilezza, virtù e dottrina, da sentirsene dentro l'animo sì commossi, quasi imbattuti si fossero negli antichi patriarchi, padri e reggitori delle nazioni; perchè avvisarono, secondo vuole giustizia, di alzare solennemente la voce contro alla miscredenza, tolto a difendere la santità ed utilità delle monastiche istituzioni! E pogniamo pure essere in basso la condizione delle medesime a petto all' ampiezza delle forme sociali del presente consorzio civile! Stimate voi essere il dispregio un mezzo acconcio a tornarle, come fate sembiante di desiderare, alla pri–

[1] Se ne eccettui il solo Lamartine, il quale nondimeno senza avvedersene fece stupendissimi elogi dei chiostri del nostro tempo; ma di lui parleremo di proposito in altro luogo.

miera loro valentia? La storia del mondo bene vi saprà a dire come il dileggio anzi che profittare agli uomini, sì piuttosto digradandoli, fa sì che quelli s'imperversino e diventino peggiori: posto da banda che siffattamente adoperando, in pessimi modi si strazia la carità cattolica! La stessa storia di tutti i tempi e di tutti i luoghi, medesimamente vi dirà che i chiostri ai loro tempi fiorenti, tanto viemmeglio venivano moltiplicando le loro virtù, quanto più suonava al di fuori appresso i popoli e nelle corti la parola di laude e di ammirazione. Vi dirà che la virtù tenuta a vile, se non altro, si chiude rigorosamente in sè medesima, generosamente isdegnando il mondo sleale, ingiusto e corrotto, che la miscrede e maledice! Da ultimo giudichiamo utile consiglio l'invitare, e qui con ogni sollecitudine del ben pubblico, invitiamo tutti coloro che amano la verità, e quelli massimamente che hanno nel mondo riputazione di uomini dirittamente intelligenti e dabbene, che vogliano al fine cercare ed attentamente leggere gli Annali del padre Wadingo, e con minore studio ed incomodo le cronache del piissimo frate Marco da Lisbona: chè quivi acquisteranno, ci confidiamo, cognizioni, che per avventura non hanno; vedendo del pari che la persecuzione è antico vezzo, ma tale da far tremare coloro che se ne fanno ciechi strumenti; perchè in quanto ai religiosi ei sanno che nella pazienza debbono acquistare le loro anime al cielo [1], pronti ad uscire all' opera in aperto campo, allorchè gli uomini del secolo n'abbisognino, come sappiamo avere adoperato con sì gloriosi successi i solitari delle Tebaidi nelle più difficili necessità dell' umana famiglia.

[1] In patientia vestra possidebitis animas vestras. Luc. XXI. 19.

CAPITOLO III.

Stato della Chiesa e missione Minoritica di Marocco e di Fez in Africa dopo la rinunzia di quel vescovato che vi fece Frate Lupo Dain. - A cui succede altro Frate Minore, di nome Blanco. - Continuazione della missione in Ceuta, ove fu primo vescovo Minorita tal Frate Lorenzo. - Vicissitudini della missione di Tunisi, ove approda san Luigi di Francia. - Quivi Frati Minori e Predicatori imprigionati. - Morte di san Luigi. - Tregua pattuita tra i crocesignati e il re di Tunisi. - Onde i detti Religiosi vengono prosciolti dalle catene, fatti liberi non che solo a continuare la loro missione, ma a chiamare altri loro fratelli d'Occidente, che li aiutassero nel conquisto delle anime a Gesù Cristo.

Ricorderà bene il nostro lettore come in pochi anni fiorisse tanto la cristianità di Marocco e di Fez in Africa mercè dell' opera dei figli di san Francesco di Assisi, specialmente da che vi fu destinato vescovo il loro confratello Frate Lupo Dain, degno al certo di figurare nella storia a lato ai vescovi dei primi secoli della cristiana religione [1]. Ma il venerando pastore già logoro per fatiche tante, durate ben undici anni in ufficio di vescovo di quella chiesa, e di delegato apostolico per tutte le missioni Minoritiche che eransi stabilite, e venivano ogni dì più moltiplicandosi lungo quelle coste, anzi pur nelle interiori parti dell' Africa, avea domandato e ottenuto dal romano Pontefice, che potesse ritirarsi a morire tranquillo in patria, nella povera cella da lui innanzi abitata da semplice religioso. E intanto volle soddisfarsi del pio desiderio di rivedere in divoto pellegrinaggio i luoghi santi della Palestina, già cara e tenera religione del suo cuore, la quale, come incontra a tutti i Minori, che visitano

[1] Lib. I. cap. VIII.

quelle regioni, non poteva in verun modo dimenticare [1]. Questa perdita nondimeno di un tanto pastore, comechè gravissima, e sopra modo dolorosa ai missionari Francescani, che avevano ed amavano in lui un padre tutto amore e tenerezza delle loro fatiche e tribolazioni, alle quali gli animava con la parola e con l'esempio, non ebbe a cagionare il minimo danno che fosse allo svolgimento ormai sì glorioso della missione. Anzi ci è dato conoscere come ognora più si allargasse per molti anni in benedizione, di molto cresciuta la cristianità, e come in ordinato consorzio civile costituita, indipendente da' Saraceni, in mezzo ai quali si godeva di una pace così bella, che sa veramente di miracolo del cielo! Della qual cosa addurremo a suo luogo tali irrepugnabili pruove, che non sarà possibile il pur menomamente dubitare. Ma di una ci piace far qui menzione, che anche sola, a ben considerare, ad evidenza dimostra lo stato prosperevole di quelle africane missioni: ed è il fatto che in sè stesso presenta il successore immediatamente dato a Frate Lupo nella sede vescovile di Marocco e di Fez, il quale vescovo della detta chiesa e in una delegato apostolico per tutta l'Africa, lungamente governa senza verun turbamento quella greggia di Gesù Cristo. Or a chi domandasse come mai intravvenne che i Mori, cotanto imbestiati di odio feroce contro al nome cristiano, per che tanto sangue di Frati Minori e di semplici fedeli aveano versato, si cessassero così immantinente dalle loro ire, lasciati i cristiani in mezzo a loro nonchè liberamente trafficare i loro negozi, ma pubblicamente e con ogni solennità di rito professare la loro religione; noi rispondiamo col padre De Gubernatis, ciò senza fallo essere accaduto dalla memoria che lungamente rimase viva appresso que' popoli, del terribile flagello della siccità, onde Iddio gli avea percossi e castigati, quando misero barbaramente a morte Frate Be-

[1] Ibidem.

rardo e suoi compagni [1]: flagello, che non ebbe fine, se non umiliandosi a gridarne l'innocenza e la santità, e solennemente in quel luogo stesso invocarne la protezione, ove gli avevano trucidati; siccome del pari dallo spavento che mettevano nei loro cuori i misteriosi segni, che di tratto in tratto si facevano vedere di notte là ove riposavano le loro ossa, moltiplicatisi in modi al tutto straordinari dopo quell' altra orrenda strage che nel 1232 fecero dei Missionari e del popolo fedele nella stessa cappella, in atto che i Minori vi celebravano i sacri misteri della religione [2]. Il successore pertanto di Lupo, fu certo Frate Blanco, del quale le Serafiche cronache punto non ci dicono la patria, nè quando, nè dove vestisse il sacro abito dei Minori. Ciò non ostante siamo lieti di poter con sicurezza di verità affermare, essere stato per dottrina, prudenza e pietà assai celebre, da che Innocenzo IV mandollo l'anno 1247 suo nunzio in Avignone di Francia, a fine di riscuotervi sussidio di danaro per la Sede apostolica, gravata a que' dì di tanti dispendi, specialmente a cagione delle crociate [3]. Nella quale occorrenza il romano pontefice ebbe a scrivergli la lettera che qui, siccome monumento unico che abbiamo della vita di questo religioso, crediamo nonchè utile ma necessario di riferire, che ci pare ancora di molto rilievo a fine di vedere come in ogni cosa che loro apparteneva, i Papi verso di tutti adoperavano sempre, per quanto era lor dato, umanamente. E dice così: « Innocenzo IV servo dei servi di Dio, a Frate Blanco, dell' Ordine dei Minori, nostro messo! Essendo che da parte del nostro venerabile fratello vescovo di Avignone, e suo clero a noi diletto, sì della città che della diocesi, ci venne fatto sapere averli tu per modo gravati in rispetto al sussidio in danaro da contribuire alla Sede apostolica, che ei non possano sod-

1 Ex coelestis vindictae, atque receptae veniae memoria. Orb. Seraph. tom. I. lib. 3.

2 Lib. I. cap. V.

3 Wading. annal. tom. III. ad an. 1247.

disfarcene; però con l'autorità delle presenti nostre lettere ti comandiamo, che bene considerate le loro rendite, a queste proporzioni il pagamento, come prudentemente coi vescovi confinanti adoperasti, sì che per tal cagione non abbiano più a ricorrere immediatamente alla nostra persona. Di Lione il primo di giugno, anno quarto del nostro pontificato [1] ». Dalla qual lettera e commessione aggiuntavi, chiaro apparisce, Frate Blanco godersi di buona estimazione in corte romana; e sì poi avvenne che Alessandro IV si consigliasse di mandarlo successore a Lupo nella chiesa di Marocco e di Fez, da che questi l'anno 1257 ottenne licenza di ritirarsene. Ma quando egli precisamente fu insignito di tale dignità, e quindi mosse alla sua destinazione? Alla qual domanda, dice il De Gubernatis, non ci è dato soddisfare, non si potendo ritrovare le lettere apostoliche circa la sua promozione [2]: ma conciossiachè in quella di Nicolò IV, che intorno al successore a suo luogo riferiremo, è detto espressamente che egli fosse stato inviato vescovo di Marocco e Fez, e delegato apostolico per tutta l'Africa dal sopra memorato Alessandro, sì rimane autenticamente provato ciò essere avvenuto tra l'anno 1257 e il 1261, quando quel pontefice lasciato questo terreno soggiorno, andò a ricevere la corona delle sue fatiche in cielo. E nè pure troviam modo da chiarire e precisare il tempo della sua morte; chè arrivandovi il suo successore l'anno 1289, quindi apparisce quella chiesa essere stata vedova da qualche anno del suo pastore, sicchè bisognasse provvedernela. Dal qual bisogno come nelle accennate lettere si nota, rendesi manifesto non aver potuto molto lungamente i pontefici lasciar deserta del suo pastore quella sede: onde

1 Fratri Blanco, de Ordine Fratrum Minorum, nuncio nostro! Cum sicut etc. Ibid.

2 Tertium in ecclesia Marocchiana sedisse episcopum ex Ordine Seraphico fratrem Blancum sicut ex aliis apostolicis diplomatibus omnem citra controversiam habemus indubium, ita quando praecise, et quomodo fuerit ad eam promotus, ignoramus omnino, quia de ipsius promotione litteras apostolicas hucusque reperiri non licuit. Orb. Seraph. tom. I. lib. 3.

noi pienamente conveniamo nella opinione del De Gubernatis, Frate Blanco essere trapassato non più che due o tre anni prima del 1289: duratone almeno un venticinque in sostegno, consolazione, difesa e incremento dei fedeli nelle terre d'Africa [1] ! Nel quale al certo non breve intervallo di tempo, in cui Frate Blanco governò quelle lontane e difficili missioni, immagini chi può quel che animati dalla parola e dall' esempio di lui, averanno nel loro zelo operato i Minori, che consta vi fossero assai numerosi con ampio convento in Marocco ed in Fez, non ad altro intesi che ad accrescere ed ampliare con le loro fatiche e sudori la santa eredità del Signore ! E bello era ed edificante il vedere questi umili figli di san Francesco reggere e moltiplicare il gregge di Cristo, proprio sotto gli occhi, e come a dire a casa i feroci figli di Maometto, mentre questi facevano ogni sforzo di assoggettare alla fede del loro profeta le Spagne, combattendo accanite e sanguinose battaglie nelle pianure dell' Andalusia ! E chi non iscorge in questi avvenimenti la potente mano del Signore, che vuole in ogni tempo la sua Chiesa abbia figli in mezzo a ogni popolo, tribù, lingua e nazione, destinati qui in terra ad estendere il regno di Gesù Cristo ed a magnificare in cielo la sua gloria in sempiterno [2]? E in tal modo si verifica sempre quel detto del Salvatore: altre pecorelle ho che non sono di questo ovile, le quali mi bisogna anch' esse chiamarvi e raccogliere. Ma di Frate Blanco, pur in difetto dei monumenti che narrino i particolari della sua vita apostolica in Africa, abbiamo da poter dire che molte e gravi sollecitudini egli sostenne per la salute delle anime e la gloria di

[1] Quia ergo de Blanchi promotione nullum habemus apostolicum diploma, quo praecise anno fuerit promotus affirmare non possumus; uti nec tempus mortis: sed inter annum 1257, quo Lupus cessit episcopatui, et 1261, quo Alexander IV desit esse inter mortales, necesse est accidisse promotionem, et annis aliquibus ante 1289 eum abiisse ad immortales, et tempore intermedio in sedia episcopali sedisse. Orb. Seraph. loc. cit.

[2] Redemisti nos in sanguine tuo ex omni tribu, et lingua, et populo, et natione, et fecisti nos Deo nostro regnum. Apocalis. V. 9.

Dio e della sua Chiesa: chè la cronaca della provincia Minoritica di Portogallo [1], tocca di parecchi viaggi di lui in Ispagna, a fine di trattare con quei re cristiani di negozi di gran momento, circa i vantaggi della cristianità e delle missioni alle quali presiedeva, perchè ogni dì più si consolidassero, e libera e securamente si svolgessero in beneficio di que' popoli e della fede. Vi è ancora accennamento di certa bolla di Clemente IV, a non sappiam chi indirizzata, che portava questo principio: VIRTUTE CONSPICUOS; della quale Frate Blanco autenticò un sunto fattone per il Portogallo, appostavi sottoscrizione di sua mano nel modo che segue: « Noi Frate Blanco, per divina misericordia vescovo di Marocco, abbiamo veduto e letto tutte le cose sopra dette etc. [2]. » Dei quali storici documenti mostra non aver avuto sentore il Wadingo, il quale di tal nostro egregio confratello non fa pur minima menzione, seguito dipoi dal signor barone Henrion, che sì del pari errando, dice essere stato posto fine alla vedovanza della chiesa Marocchiana, cui avevano governata Frate Agnello e Frate Lupo, con darle in successore il 1289, a petizione in una dei fedeli del paese, e dei re di Castiglia e di Portogallo, l' altro Minorita Frate Rodrigo [3]. Ma noi siamo lieti di aver empito questa lacuna da essi lasciata nella storia delle missioni cattoliche di Africa: perchè siccome trenta e più anni priva del proprio vescovo una chiesa di recente surta come per incantesimo in mezzo ad un popolo affatto infedele, quale a punto era quello di Marocco e di Fez, fa segno di quasi sterminio o dicadimento; così la non mai interrotta successione de' suoi pastori che vi risiedono a governarla, porge una pruova che non mai la più autentica, del mantenersi che fece in tutto quel tempo in onore e grandezza. Ondechè questa missione Francescana si conta in-

1 Cronich. provinc. Portugal. lib. IV. cap. 41.

2 Vedi De Gubernatis, De missionib. antiq. tom. I. lib. III. cap. 1. pag. 538.

3 Stor. universal. delle miss. catt. tom. I. lib. 1. cap. 8. pag. 108.

sinora ben settant' anni di vita, a dir vero insino dai primi giorni bella e rigogliosa. Così come abbiam fatto, adempiti sino a questo punto gli uffici di storico, raccogliendo ed ordinando a dimostrazione di verità, quelle reliquie di tradizione e di monumenti, che ci cadde in sorte di ritrovare intorno le vicissitudini della chiesa e missione di Marocco, e di Fez, qui cade in acconcio l' intrattenerci alcun poco delle ragioni, onde dai discreti estimatori vogliono reputare le varie maniere di narrazione d' uomini e di cose, che dense tenebre lungamente coprirono nelle sì diverse vicende dei popoli. E in prima in alcuni sarà bene lodevole desiderio il voler udire per minuto e in tutti i particolari, l' un dopo l' altro, narrare i fatti che in un tempo, in quale che sia opera, avvennero, e per un dato tempo si svolsero in questa o in quella regione: la qual cosa non è a dire come ancor noi avremmo voluto praticare di mano in mano nel corso della presente istoria. Ma troppo fortunati per avventura noi saremmo stati, forniti di tale e tanta ricchezza di notizie e di monumenti, da correre difilato al nostro fine, senza mai sostare in alcun punto per difetto di essi. I nostri lettori nondimeno pensino come, se ogni cosa che nel mondo avviene ha in se stessa un principio, un progresso, e un fine, non egualmente, nè sempre le vien fatto di avere compita istoria, che possa ai futuri farne esatta commemorazione. Imperocchè gli umani avvenimenti, sì varî e diversi, l' un l' altro nel corso dei tempi così s' incrocicchiano, s' intralciano, e si attraversano, come le onde di un mare a varie ed opposte correnti, che spesso a vicenda si coprono, ed alcuni siffattamente si abissano, da non rimanerne affatto più traccia, come se mai fossero avvenuti. Parlandosi delle regioni Africane, si ponga mente a quelle orde barbariche che l' una appresso l' altra quasi senza posa le inondarono, cacciandosi a vicenda, tutte sempre nemiche di ordine e di quiete, soli tranquilli in sè medesimi, ma non mai forse stabilmente lasciati in secura pace i cristiani, e di essi sopra tutto i missionari, che n' erano capi e maestri. Ai

quali a quando a quando incontrava patire tali burrasche, da onninamente disperare d' ogni buon successo della loro vita e dell' opera di lor missioni, e spesso siffattamente ai vegnenti nuovi confratelli s' impediva al tutto chiusa l' entrata in quei paesi, che i rimasi in quelle traversie scarsi e sparpagliati, non potessero ricevere consolazione di soccorso. Onde intermesso ogni commercio di nuove e di notizie con le provincie d' Occidente, quindi avvenne che di tanti eroi non fu memoria che ne predicasse le gesta; ed a mala pena nei secoli avvenire s' ebbe a trovare qui e colà come vaganti in grande Oceano, alcuni nomi di missionari, e qualche indizio di lor missioni in opera di grandi uffici di apostolico ministero, che opportunamente raccolti potessero far lume nel silenzio della storia. Questi nomi, e quegli indizi, con l' aiuto d' altri elementi di luoghi, di storie civili e di episodi, più e meno connessi col gran fatto, benchè qualche volta occulto, d' una missione cattolica in una vasta regione, ci danno commodità e diritto di ritrarre i nostri sublimi personaggi, dominanti come angeli di cielo fra orribili boscaglie inospitali e in formidabili deserti. In tali circostanze un sol nome è quanto una istoria! Ma, chi ben vede, è necessità di storia che quel nome si contempli descrivendolo in mezzo a tutte le circostanze, in cui gli fu di bisogno di operare. Storie di tal fatta non sono minute e continuate cronache, narrazioni di fatti particolari e minuti, che grandemente per avventura dilettano, ma non innalzano l' intelletto a considerare il generale concetto dell' ordine e del nesso, onde i grandi avvenimenti si verificano nel corso dei tempi. Questo si appartiene propriamente alla storia; chè storia non è semplice narrazione, ma con le descrizioni si congiugne la scienza e la ragione dei fatti, nei quali, ove mancano e spesso si è a vero dire in difetto di particolari, sopperisce, anzi entra a grandeggiare la solenne tessitura di quegli avvenimenti che compongono i punti principali di una qualsivoglia istoria. E queste cose vogliamo dette a coloro

che intendono sì l' indole, e sì le difficoltà, onde le storie non pur di famiglie e di ordini particolari, ma di popoli e di nazioni si compongono. Nelle quali i personaggi e gli avvenimenti non possono e non debbono rimanersi nudi ed isolati, come i pini ed i cipressi delle morte solitudini: ma ogni nome, ogni fatto, benchè di volo strappato all' oblio e alle tenebre dei tempi, deve nelle narrazioni grandeggiare come in mezzo a fiorente campagna, che la potenza della parola e dell' intelletto d' uno scrittore ravviva nelle descrizioni dei monti, delle valli, dei fiumi, dei popoli e loro costumi e maniere di vivere da civili o da barbari. E ciò detto delle difficoltà e in una del metodo e delle ragioni de' lavori letterari, onde la storia, in quella che si differenzia sì dalle CRONICHE, racconti utili, ma al certo minutaglia di fatti, e dagli ANNALI, a cui basta tener dietro alla sana ma diritta ragione cronologica, s' innalza quando sopra i fatti, e quando aiutata da congbietture, all' alta regione del principale concetto della vita ed operazione dell' Istituto, di cui si parla, ove nella più ampia varietà delle cose coglie ed addita ai lettori la mirabile unità a cui ogni cosa si appunta; vegniamo a quel che la storia saprà ricogliere dei sudori sparsi dai Minori nella missione Minoritica di Ceuta.

Della quale non facemmo più motto da che narrammo il glorioso martirio che vi sostennero i sette beati atleti, Daniele, Samuele, Angelo, Donulo, Leone, Nicolò ed Ugolino [1]. Nè, a dir vero, ce ne porse occasione alcun' altra spedizione di Minori, che dopo quella vi appaia particolarmente fatta: quantunque non è da pretendere che i cronisti registrassero i nomi di tutti i Minoriti, i quali andavano e tornavano, o, come dice il Cantù [2], CORREVANO INCESSANTEMENTE LE PRODE DI BARBERIA, in apostolato di salute, di consolazione, e di conforto a' cristiani

[1] Lib. I. cap. IV.
[2] Stor. universal. tom. XIV. cap. 22. Torino, Pomba 1844.

che vi dimoravano. Ma dopo che l' ebbero col loro sangue consacrata, che ei non abbandonassero più quella missione, ci confidiamo di talmente provarlo, da non se ne potere da verun ragionevole dubitare. E primamente a cagione della facile tolleranza, che con la loro pazienza e virtù aveano saputo guadagnarsi dai Mori e dai Sultani di Marocco e di Fez, posta la costanza del loro zelo, non è da credere che ei del tutto mandassero in oblio Ceuta, ove pure fosse accaduto d' esserne stati in su quei principî inesorabilmente discacciati: tanto viemmeglio che erano nei sobborghi di essa assai mercatanti Genovesi e Pisani, i quali, tolta l' opera del loro ministero apostolico, sarebbero rimasti affatto privi d' ogni religioso conforto: e ciò a punto il loro zelo non poteva in nissun conto patire. Ove è anche da notare che in rispetto a quei dintorni della città, non pare che i Saraceni ne li molestassero; avvegnachè allora solamente misero frate Daniele co' suoi compagni a morte, allorchè penetrati dentro dalla città, con santa baldanza si fecero ad assalire Maometto, proprio nei ricinti della sua casa: lasciati liberi e sicuri intanto gli altri loro due confratelli, l' uno parimente Minorita, e l' altro Domenicano, che si dimoravano fuora appresso i sopra memorati mercatanti: ai quali loro confratelli, i beati martiri indirizzarono dalla carcere la tenerissima lettera già da noi riferita, tutta riboccante del gaudio ineffabile che sentivano dallo andare al martirio per amore del loro divin maestro Gesù Cristo [1]. In secondo luogo chi ha posto ben mente alle lettere apostoliche, già da noi in questa nostra istoria riferite, toccanti alle missioni di Africa, di leggieri si sarà avveduto che i sommi pontefici, in quella che indirizzavano tale apostolato alla conversione de' maomettani, non mai dimenticavano i cristiani d' Europa, che tra essi mercanteggiassero, o come che sia fossero quivi dimoranti, specialmente soldati in servizio di quei sultani. Onde n' ebbero sì ferma e tanto tenera sollecitudine, da

1 Lib. I. cap. IV.

perfino minacciare quegli infedeli, di richiamarneli tutti, se lor non consentissero libero culto della loro religione, e usare a lor posta coi missionari Minori; anzi pure se non concedessero ai medesimi, siccome avevano promesso, sicure rocche, ove tenersi in salvo e difendersi, accadendo impeti bestiali di maomettani [1]. Il quale supremo esercizio di podestà nei capi della Chiesa in pro del gregge cristiano alle loro cure commesso, dovunque incontri che peregrinasse su questa terra, oltre che, considerate le ragioni di paternità universale, che sono posti ad esercitare nel mondo i Vicari di Gesù Cristo, è, siccome abbiamo già dimostrato, a rigorosa giustizia conforme [2], porge ancora a contemplare con grande diletto, uno dei più commoventi spettacoli d' amore d' umanità, dei quali è bella e magnifica l' istituzione e la missione fra i popoli della cattolica religione: argomento di tanto interesse, che spesso per avventura ci tornerà utile e piacevole a toccarne di nuovo. Or sarà stato mai possibile che la santa Sede cotanto amorosamente sollecita di tutti i suoi figli dimoranti nelle terre de' Saraceni d' Africa, non volgesse l' animo pietoso alle misere condizioni di quelli di Ceuta, e che il suo delegato apostolico, che era quivi presso, il vescovo di Marocco e di Fez, non si adoprasse in loro spirituale soccorso? Trascuratezza da non si potere nè anche concepire col pensiero: ondechè pur da queste sole ragioni non ci sarà interdetto il conchiudere, che quella missione, non altrimenti che le altre, venne costantemente mantenuta e continuata dai frati Minori e Predicatori, che già l' anno 1221 l' avevano augurata! Se non che abbiamo positivo argomento l' esservi stato costituito, se pure non voglia dirsi ridato, un proprio vescovo l' anno 1267: la qual cosa, comunque si consideri, non usa farsi se non in veduta di gran bene, che possa derivarsene alla causa di Dio, vuoi che la cristianità si mostri tanto

1 Ibid. cap. V.
2 Ibid.

cresciuta da esservi bisogno della presenza di un pastore che la governi, o che versi in tali prosperevoli condizioni da ordinarsi in regolare consorzio di chiesa cristiana. Per la qual cosa i frati Minori non solamente si erano continuati nell'opera di quella missione, ma tali vi duravano fatiche intorno, da averla ridotta a vigna eletta e di molte speranze alla chiesa di Gesù Cristo. Ed in effetto il novello vescovo testè sopra accennato, fu un di loro confratello di nome Lorenzo, d'incerta patria, ma probabilmente portoghese, una già con essi missionario in quelle regioni: chè a punto nella cronica Minoritica della provincia di Portogallo ne troviamo fatta menzione [1]. La quale, accennando ad una bolla di Clemente IV in quel tempo regnante, dice, quella esser stata da lui riconosciuta, e per la legittima pubblicazione, autenticata con questa sottoscrizione che dice: « Io frate Lorenzo, vescovo di Ceuta, vidi questo privilegio del Papa [2]. » Ancora parla di sacre ordinazioni da lui con licenza dell'Ordinario tenute nella città di Lisbona: e ciò avvenne o innanzi che si recasse alla sua sede, appena consacratone pastore, o forse in occasione di essersi recato a trattare in corte di Portogallo qualche provvedimento circa il bene della sua chiesa e della missione. Nondimeno non vogliamo dissimulare, che la cronica citata dubita se frate Lorenzo fosse vescovo in effetto residente in Ceuta, o sol titolare; e ciò perchè non gli si concedeva il partire per la sua destinazione, se non con approvazione del re di Portogallo [3]. Ma ben ci pare di poter dire, questa condizione posta dalla santa Sede al difinitivo stabilimento di lui in Africa, risguardare piuttosto al momento opportuno e propizio che me-

1 Cronich. provinc. Portugal. lib. V. cap. 42.

2 Ego frater Laurentius, episcopus de Saepta, vidimus privilegium Papae. Loco citat. et apud De Gubernatis, tom. I. lib. III. de Mission antiq.

3 Notatur quod tum forte fuerit episcopatus tantum titularis, ex potestate facta fratri Laurentio, ut approbante Lusitano Rege, posset ad suam residentiam proficisci. Ibid.

glio sarebbe convenuto di mandarlo ad effetto: chè per vero si trattava di recarsi in mezzo a' Saraceni sempre bestialmente fanatici contro ai seguaci del Salvatore! Imperocchè nel caso d' una mal sicura riuscita, tornava più utile alcun mese indugiare, di quel che con troppa non prudente fidanza mettere a repentaglio lo stato e l'esistenza di tutta la missione. Anzi ponendovi ben mente, quella clausola medesima, che fece dubitare i sopra detti scrittori della residenza di frate Lorenzo in Ceuta, a noi si pare renderla quasi certa e manifesta: conciossiachè posto che il Papa ordinò l' andata a quella sede con l' approvazione del re di Portogallo, ciò vuol dire che vi 'era, se non tutta certezza, almeno non dubbia speranza di potere colà fermare sua stanza: che senza ciò, a diritto vedere, sarebbe stato follìa il pur muoverne parola. Ed ora qui a vero dire dolce cosa sarebbe il narrare le virtù, le fatiche e le sollecitudini, onde il santo vescovo Minorita si rendè chiaro e venerato in edificazione ed accrescimento della sua chiesa: chè senza verun dubbio, in que' primi tempi felici della Serafica Religione, in nessun figlio di san Francesco era mezzano coraggio e amore del bene, anzi risplendeva in tutti proposito di annegazione di sè stessi, or sia che si santificassero in contemplazione nel silenzio de' loro chiostri, o che lavorassero alla salute de' popoli, vuoi sparsi per Europa cristiana, voi pellegrinanti in missione per le contrade infedeli: fuoco di virtù che si accende nei cuori (e a ciò badino gli amati nostri fratelli) in prima da quella grazia, per la quale l' Apostolo si diceva e sentivasi forte a tutte prove di magnanima pazienza, e dipoi da quella carità grande e sublime, onde ciascuno non a sè stesso, ma guarda all' amore e al bene di tutto il corpo, a cui appartiene. Del vescovo intanto sopra memorato ignoriamo i singoli fatti, nei quali lo zelo della sua anima si versava; ed a mala pena ci venne dai pazienti studi concesso il raccogliere quel che insinora potemmo narrare di lui: tanto, dice giustamente indegnato l' immortale De Gubernatis, furono poco solleciti di registrare le

memorie dell'Ordine i nostri maggiori [1], che i presenti speriamo non vorranno continuare con tanta nostra vergogna ad imitare: imperocchè quelli almeno che non vivono impigliati negli stenti dell'opera, sono in obbligo di rendere tal tributo di onore alla madre religione, che le raccolgano e, come ei possano, registrino i monumenti e le gesta dei suoi figliuoli tutto dì occupati nelle sollecitudini del servizio dei popoli e della Chiesa di Dio! Ma ad eccitamento della virtù antica non è fuori di proposito il qui pubblicamente lamentarci, come alcuni pur sì destri e periti cercatori di curiosità estranee, e più che cultori sapienti delle cose nostre lodatori delle altrui, non mostrano quella calda ansietà che dovrebbero, di avere continuo fra mani e le vite almeno del santo Patriaca, e degli altri santi e beati, che tanto onorarono il nostro Istituto, e le CRONICHE, ove si ammirano per minuto i portenti della vita e delle operazioni di esso in mezzo ai popoli cristiani, e nel ministero delle missioni appresso genti infedeli. Ed aggiungendo domandiamo, come un dì cen richiedeva un venerando nostro vecchio confratello, perchè mai si fosse in più luoghi dismesso il lodevole uso di leggere in piena comunità congregata, il libro delle CRONACHE nostre Francescane testè accennate? Al quale non sapemmo che rispondere. Ma di presente che ben conosciamo quel libro (autore Marco da Lisbona), non possiamo a meno d'instantemente raccomandarlo alla lettura di tutti, sì in pubblico e sì in privato: imperocchè confessiamo ingenuamente avervi noi con nostra grande edificazione, di molte belle e nobili cose imparato, innanzi ignorate: e possiam dire con piena cognizione di causa, non essere altrimenti, come a qualcheduno è piaciuto spacciare, quel libro leggiero e come favoloso, che non meriti lo sguardo e la considerazione dei veri sapienti! Ed in vero noi l'avemmo a conoscere storico, ordinato, edificante, e dilettoso, non senza quella tal

[1] Nil ultra isto de Fratre Laurentio licuit hucusque reperire: tanta fuit antiquorum nostrorum in scribendo negligentia, vel incuria. Orb. Seraph. tom. I. lib. III. de Missionib. antiq.

quale aurea semplicità che tanto innamora: nè manca qualche profumi di quella graziosa poesia leggendaria, che è nata fatta a rapire gli animi gentili nell'amore delle cose celesti: e la dizione e lo stile (parlo della traduzione italiana) non sono sfornite di pregio. E chi il crederebbe? In tale libro han trovato di che cospargere non poche loro opere, di nuova vaghezza, egregi scrittori recentissimi di Francia e di Lamagna, i quali sì n'ebbero plauso da tutta l'Europa letteraria [1]! Oh! sì noi vorremmo che queste cronache venissero messe a nuova stampa, e date in mano a leggere alla nostra gioventù studiosa, la quale una alla conoscenza dei fatti principali dell'Ordine, acquisterebbe al certo aumento di amore della professata religione, ed ardore di zelo d'imitare gli esempi della virtù e della vita apostolica, onde tanto si segnalarono i nostri padri! E molto giovamento aggiugnerebbe, ove si continuassero, per quanto è possibile, insino ai nostri tempi; affinchè se mai avverrà che ad alcuno cada in mente il pensiero

1 E vogliamo dire specialmente il signor Emilio Chavin de Malan, il quale nella Bibliografia posta in appendice alla bella vita che ci diede di san Francesco di Assisi, di cui i Minori gli averanno eterna riconoscenza, parla nel modo che segue delle Cronache Minoritiche e del loro autore. « MARCO DA LISBONA, frate Minore della provincia di Portogallo, e vescovo di Porto. Chronicas da Ordem dos frades Menores di Seraphico padre san Francisco, copilada e tomada dos antigos livros, e memoriaes da Ordem. Em Lisboa, na officina de Pedro Crasbeeck, 1615, in foglio tre vol. La prima edizione di quest'opera porta la data del 1556. Il beato Marco da Lisbona FECE DEI LUNGHISSIMI VIAGGI SCIENTIFICI in Germania, in Francia e in Ispagna; e dopo TANTE E DILIGENTI RICERCHE, COMPOSE LA SUA CRONACA. La quale fu voltata in italiano da Orazio Diola: in spagnuolo da Diego di Navarra: in francese da Santevil, in quarto, l'anno 1600: e l'anno dopo si ristampò a Troyes, 2. vol. in ottavo, la prima parte di questa traduzione: CHRONIQUES DES FRÈRES MINEURS. È libro scritto con grande ingenuità E ALTAMENTE CRISTIANO! Il padre Blanconne ha tradotta la parte seconda, in quarto, Paris, 1601, e la parte terza, 1603. L'italiano Barezzo Barezzi compì questa cronica (1618), aggiungendovi la quarta parte, che fu pur tradotta dal P. Blanconne, Paris, 1609. Finalmente si ristampò nel 1623 tutta l'opera con qualche mutamento, quattro volumi in 4. Il beato Marco, dopo una santa e laboriosa vita, morì nel 1591: e vedeasene il ritratto nella biblioteca del convento di Nostra Donna di Saliceto, con questa scritta:

Mas pareces de Francisco
Su Marcos evangelista,
Que su Marcos Coronista.

di scrivere la storia importantissima dell' Ordine Francescano, abbia a trovare compito e pronto questo repertorio dei minuti particolari, nei quali piace al Signore di manifestare la moltiforme santità, che non mai la Dio grazia, venne meno nell' ampia famiglia dei poverelli di san Francesco di Assisi. Particolari, dei quali non possono intertenersi gli Annali, il cui scopo è di raccogliere e disporre in ordine cronologico i fatti principali coi documenti che a quelli si riferiscono; ma che nondimeno tornano di gran momento, ove avvenga che s'abbia a comporre una vera istoria. E ciò, secondo che ne parve necessario, brevemente notato, vegnamo da ultimo alla missione Minoritica della città e regno di Tunisi.

La quale, se il lettore ben ricorda, ci si dette a vedere tanto feconda di belli e stupendi fatti della gloria del Signore, che non mai la simigliante. Quivi proprio aveva sua stanza il ministro Provinciale di Barberia, frate Giovanni, sotto il cui governo i Minori nonchè solo avervi convento, ed esercitare liberamente l'apostolico ministero in città, lunghesso la costa e nelle parti interiori del continente, sì la loro congiunta con la missione di Marocco e di Fez, che n' era per altro in sè distinta, vi godevano il favore della corte, amati e riveriti dal principe, che inoltre mostravasi di molto inclinato l' animo alla fede cristiana, onde volentieri li adoperava in diplomatiche trattazioni di gran rilievo con la Sede apostolica [1]. Or così prosperando questa Minoritica missione, intravenne che san Luigi di Francia, allestisse nuovo esercito contro ai Saraceni, ormai tanto inorgogliti delle vittorie alle quali li menava il valoroso Bibars, che senza alcun ritegno facevano man bassa sopra quanto avea di reverendo e sacro in Palestina. E qui ci conviene brevemente seguirlo. Volgeva il febbraio del 1270, quand' egli dettò il suo testamento, composto principalmente di pietosi lasciti, onde donando distribuiva i suoi libri ai frati Minori e Predicatori di Parigi, all' aba-

1 Cap. VIII. del lib. I

zia di Royaumont, ed a' frati Predicatori di Compiegne [1], e grosse somme di denaro a gran numero di monasteri, di ospedali e di conventi, specialmente dei Carmelitani di Parigi, dei Guglielmini di Monterosso, e degli Eremiti di sant'Agostino. Lasciò ancora molto ai poveri scolari di san Tommaso del Louvre, e tanto da comperare calici e paramenti sacri a tutte le chiese de'suoi dominî, ordinando da ultimo si continuassero le pensioni ai battezzati, che avea fatti venire d'oltremare, con le sue sollecitudini d'infedeli renduti cristiani. Del quale suo testamento pose esecutori Stefano vescovo di Parigi, Filippo eletto vescovo di Evreux, gli abati di san Dionigi e di Royaumont, e due de'suoi chierici. Inoltre nel seguente mese di marzo diede facoltà al vescovo di Parigi [2], conferisse tutti i beneficî di sua reale nominazione, che vacassero lui assente, in regalìa o come meglio gli sembrasse convenire, col consiglio del cancelliere della medesima chiesa, del priore dei Giacobini e del guardiano dei Francescani. Da ultimo, preposti al regno in ufficio di reggenti, Matteo abate di san Dionigi, e Simone di Clermont, il venerdì quattordicesimo del sopradetto mese, recossi a ricevere la tasca e 'l bordone da pellegrino in san Dionigi, dalle mani del legato apostolico Rodulfo vescovo di Albano [3], da cui anche ricevette l'oriafiamma dell' altare: di cui ammantato entrò nel capitolo del monastero, ove sedutosi all'ultimo gradino della sedia abaziale, sè volle raccomandato e i suoi figliuoli alle orazioni della religiosa famiglia. Il dì appresso, scalzo i piedi andò dal suo palagio al tempio di Nostra Donna, a fine di prendere comiato dalla chiesa di Parigi, e gli si accompagnavano in corteggio il suo figliuolo, Pietro conte d'Alencon, anch'esso a piedi scalzi, ancora Filippo primogenito, Roberto conte d'Artois suo nipote, ed altri non pochi. E messosi in cammino, toccato Clugny, Lione, Vienna, Beaucaire, finalmente giunse ad Aigues-Mortes, luogo de-

[1] Joanvil. observat. pag. 401. Duchesne, pag. 438. Duboulay, p. 392.
[2] Gall. Christ. tom. I. pag. 448.
[3] Labbè, Meslan. pag. 662. Duches. pag. 385.

signato per convegno de' crocesegnati. Qui in sant' Egidio, celebrò la festa di pentecoste, che fu il primo di giugno, aspettando insino all' ultimo del mese i vascelli genovesi che dovevano trasportarlo. E questi arrivati, s' imbarcò il dì primo di luglio, udito prima messa, ed inoltre scritta caldissima lettera ai reggenti del regno, adoperassero ogni loro autorità a fine di cessare le bestemmie, i peccati scandalosi, e sopra tutto i luoghi di prostituzione [1]. Or qui non possiamo a meno di notare che su la nave, come già dovunque, si mise attorno suoi più fidi amici e consiglieri, due frati, un dell' Ordine dei Minori, l' altro dei Predicatori: religiosi, dice il pio Rohrbacher, che, mirabile a dire, noi troviamo sempre a lato a questo santo monarca: quantunque quel che veramente compie il loro elogio, stia in ciò che una alla stima appresso i principi e i grandi, ad un tempo godevansi dell' amore e venerazione dei poverelli e dei pusilli [2]! Ancora qui da costa a san Luigi

1 Spicil. tom. II. pag. 548.

2 Stor. universal. della Chiesa cattolic. lib. LXXIV. Il quale aggiugne le gravi considerazioni che qui in nota giova riportare, sì perchè grandemente onorano l' Ordine dei frati Minori e Predicatori, e perchè possono essere seme che frutti alcun bene a coloro che leggeranno questo nostro lavoro. « Preti e religiosi, ei dice, si lamentano talvolta che il mondo, eziandio cristiano, inverso di loro adopera ingiustamente. E per fermo ben questo può esser vero in alcuni tempi e casi particolari: in genere poi no: anzi è mestieri confessare lui esser per avventura più giusto di quel che si pensa! Preti e religiosi di tutti i tempi ed in tutte le regioni, siate quali è mestieri che foste, santi, dotti, caritatevoli, zelanti della salute del mondo; chè sì il mondo vi tollera, anzi a vicenda vi ammira, vi ama e si dà a voi, e a mezzo di voi a Dio! Ma se tali non siete quali esser dovete, non santi, non dotti, non caritatevoli, non zelanti, e se invece di apparire luce del mondo, e sal della terra, vi ottenebrate e vi rendete insipidi; non è egli forse giusto che tal quale sta predetto nel Vangelo, venghiate messi da banda, gittati in basso e calpestati? Tale e non altrimenti è il mistero degli ordini della Provvidenza in quei terribili sconvolgimenti fra le nazioni cristiane, che usa chiamare rivoluzioni! Ben si può dire che in generale; tutto il bene e tutto il male che è nel mondo, viene dai sacerdoti! Gesù Cristo, il quale ha salvato il mondo con la sua morte di croce, è il sacerdote per eccellenza; sacerdoti gli apostoli e loro imitatori, che con infiniti stenti convertono a lui e incivilliscono le nazioni! Ma anche Giuda, che vendè Gesù Cristo per avarizia, fu un sacerdote, e sacerdoti i pontefici di Gerusalemme che lo comperano ed uccidono. Un sacerdote ed un curato di Alessandria addentano alla sua divinità; un sacerdote d'Antio-

veggiamo un altro celebre Minorita, di nome Odone, o in francese, Eudes Rigaud, vescovo di Rouen. Il quale nato di nobil prosapia, avea dato il suo nome all' istituto dei frati Minori, ed apparata teologia in Parigi sotto il magistero del suo confratello Alessandro d' Ales, con molto profitto delle anime ed applauso universale applicò l' ingegno alla predicazione. Ondechè trapassato il dì cinque di maggio dell' anno 1247 l' arcivescovo Clement, il capitolo di Rouen ne lo elesse pe' suoi grandi meriti a successore: approvatane l' elezione da Innocenzo IV, in quel

chia addivenuto vescovo di Costantinopoli, fa guerra all' unità di sua persona; un sacerdote e monaco di Costantinopoli infierisce contro la distinzione delle due nature: tre eresie, che primamente ciascuna da sè sola, e compendiate poi in quella di Maometto, seducono e corrompono per secoli intiere nazioni, in Europa, in Asia ed in Africa. E un monaco tedesco ed un parroco francese, dopo quei tempi, metteranno in rivolta le popolazioni della Germania, della Francia e dell'Inghilterra, e tale vi accenderanno vulcano di empietà e di anarchia, che pare non sarà per spegnersi, che quando non vi sarà più nulla da consumare! Onde chiaro si scorge che a quel modo il buon sacerdote è in mano a Dio strumento d' ogni bene, del pari il cattivo si rende strumento d' ogni male, sedotto e posseduto da potenza infernale: chè non è cosa peggiore al mondo di quel che fosse la corruzione del meglio. Or ciò che più ordinariamente mette il prete o il religioso in pericolo di prevaricazione, si è l' attaccamento ai beni della terra: a cagione dei quali Giuda giunse a tradire e vendere il figliuolo di Dio, i sacerdoti de' giudei lo comperarono e crocifissero, e più d' un ordine religioso, non altrimenti che più d'un sacerdote secolare, dapprima tutto fervore e buon esempio, finì nel rendersi vacuo d' ogni virtù e d'ogni morale potenza, e spesso nel diventar scandalo ai popoli! Per la qual cosa a schermo di così fatto rilassamento, san Domenico e san Francesco, ugualmente che i fedeli loro discepoli, rinunziano per sempre ad ogni ragione di proprietà e possesso, pur circa le cose necessarie alla vita, a fine di cercare unicamente il regno di Dio e la sua giustizia, intesi all' opera della propria e dell' altrui salute. Per istruire gli ignoranti, e disingannare i traviati dietro le lusinghe dell' errore, applicano il loro ingegno alle scienze, e Dio benedice ai loro divisamenti! Per convertire i pagani, gli eretici, e gli altri peccatori, si offrono alla Chiesa, e la Chiesa li spedisce a tutte le nazioni, fino agli estremi confini della terra! Quanto più poveri, tanto più pronti a far sacrificio di sè stessi, onde sono cari a Dio e agli uomini! Ma ciò desta invidia e gelosia in certi vecchi monaci, e preti secolari, più o meno assopiti nell' ignoranza, nella inerzia, e nella mollezza, offesi in veder la pubblica confidenza tolta a loro, e data a quei nuovi religiosi, istruiti, zelanti, ed esemplari. Del quale malcontento appariscono chiari segni nel monaco inglese Matteo Paris, che diè fine alla sua storia a punto in questi tempi, nella quale coglie ogni occasione da mettere in mezzo quando lagnanze, e quando critiche contro ai novellamen-

tempo dimorante in Lione, dove frate Odone consacrato, ricevette il pallio nel mese di marzo del 1248. E cominciato il governo della sua diocesi la prima domenica dopo pasqua, ventesimosesto di aprile, con tanta sapienza e probità esemplare di costumi il tenne per ben ventisett' anni, da meritare d' esser chiamato REGOLA DEL VIVERE! Pose sua diligenza nel visitare di frequente la sua diocesi, sì provvedendo allo spirito della sua greggia: ma non però ebbe in non cale gli interessi temporali della Chiesa: chè l' anno 1249 il vediamo recarsi in Inghilterra, a fin di ricu-

te venuti. Quantunque vuol giustizia che aggiungiamo, appresso altri essersi eccitata commendevole emulazione. Ondechè l' abate Stefano di Chiaravalle, vedendo come i religiosi di san Domenico e di san Francesco, venissero stimati a cagione dei loro lumi, per contrario tenuti a vile per l' ignoranza i Cisterciensi, fu sollecito di apporre rimedio a tanto male, fondando nel 1246 il collegio dei Bernardini in Parigi per l' istruzione dei monaci del suo Ordine. Esempio imitato successivamente da altre congregazioni, dei Carmelitani, degli Agostiniani ed anche de' Certosini ec. » E qui nelle viscere di Gesù Cristo, e per le sorti migliori del nostro Serafico Istituto, noi preghiamo i nostri fratelli che vogliano ben meditare queste gravi parole dell' illustre e pio scrittore francese; le quali in somma dicono quel che è vero, cioè: O VIRTU' E SCIENZA CONVENIENTE AI BISOGNI DELLA SOCIETA' CRISTIANA NEI CHIOSTRI, OD ESSI PATIRANNO SCONCI, E ROVINE, ED ANCHE TOTALE STERMINIO! Imperocchè, se ben guardiamo, ogni nuova necessità dei popoli e della Chiesa, nel cui seno viviamo, e per cui vantaggio si ha da spendere la vita nostra, richiede in noi come a dire nuovo fervore, nuove virtù, ed arti ed ingegni nuovi, posti negli ordini della divina Provvidenza strumenti vivi ed operosi in salute delle anime! Non ci illudiamo: bisogni nuovi, e come a dire forme nuove delle particolari inclinazioni sono nei popoli cristiani, e la Chiesa vi adatta le sue amorevoli condiscensioni, santificando i nuovi usi e le nuove divozioni, onde gli Istituti regolari, e massime il Francescano, strumenti della effusione di carità della Chiesa medesima, debbono a lei conformarsi, se vogliono piacerle ed esserle utili e cari. Nei luoghi stessi delle missioni, quanta novità di circostanze diverse dall' antico! Viaggi per giungervi, incontri con genti di culto e costumi cotanto con noi ed infra loro differenti, con le quali conviene usare e trattare! E circostanze e necessità nuove del pari negli stessi infedeli, in cuore ai quali misero desideri di civiltà nuovi i popoli civili, coi quali sono ormai in comunicazione e contatto! Onde veggasi qual fuoco di carità, quale avvedutezza e prudenza, quale scienza dei luoghi e delle persone, quale perizia delle varie dottrine ed opinioni, quale umanità e pieghevolezza alle innocenti inclinazioni pur dei popoli barbari, e quale erudizione di lingue si richieggono nei moderni missionari, perchè fossero eguali di presente all'altezza del loro incarico e ministerio apostolico! Senza ciò i missionari sono piccoli, gretti, timidi, imbecilli, e segno non all' amore e all' ammirazione, ma al disprezzo, o il meno alla non curanza delle genti.

perare alcune entrate, già statele usurpate. Or questi anch' egli pigliò parte alla crociata del re: ma innanzi che movesse alla santa impresa, avvisò bene provvedere ai bisogni della chiesa con un concilio provinciale che raunò a Pont-Andemer, città della diocesi di Lisieux: nel quale fra gli altri ordinamenti si comandò, i chierici, quali che ei si fossero, si astenessero da negozi secolari, e portassero tonsura ed abito clericale; senza ciò sarebbero privati del privilegio del foro: ed inoltre, nonchè i chierici suddetti, ma tutti i crocesignati non si osassero di abusare in lor favore le lettere del Papa o suoi legati. Ciò disposto, si accompagnò nella crociata a san Luigi, movendo verso l'Africa, donde ritornato dipoi, fu ad assistere al concilio di Lione sotto Gregorio X, mentre il santo monarca vittima di crudel morbo, rendeva il suo spirito a Dio, a cui anch' egli nell' eternità tenne dietro l' anno 1275, il dì secondo di luglio [1].

La flotta intanto del re di Francia, sciolto da Aigues-Mortes, tenne da prima felice navigazione: se non che la notte del sei al sette di luglio, da sì fiera tempesta venne colta e sbattuta, che fatto giorno, a fine d'implorar grazia di scampo dal cielo, si celebrarono solennemente come pubblica orazione, quattro messe senza consacrazione dell'ostia: della beata Vergine una, e sì mano mano degli Angioli, dello Spirito Santo, e dei morti. E sì tornato il mare in calma, approdarono sicuramente il dì otto alla rada di Cagliari, dove si approvigionarono di acqua dolce e di vittuaglia a caro prezzo, e non senza difficoltà gravissime, sendo quella città in potere a' Pisani nemici dei Genovesi. Della quale ingiuria stimolato il re a pigliarne vendetta con rovinare quella piazza: « Non a' cristiani, rispose, ma agli infedeli portare egli guerra! » Frattanto chiamati a consiglio i conti ed i baroni e capi tutti dell' ar-

1 Pomer. pag. 474. Gall. Christ. tom. I. pag. 587. Di questo celebre Minorita non è fatta veruna menzione negli Annali del Wadingo: difetto a cui speriamo sarà per sopperire il benemerito nostro confratello P. Stanislao Melchiorri da Cerreto, continuatore del medesimo.

mata, si propose e disputossi da qual parte si avessero a combattere i nemici della croce: se, come alcuni avvisavano, difilato recandosi in Terra Santa, o come altri volevano, in Egitto: chè quivi era il più formidabile dei tiranni contro a' cristiani, Bibars, e qui pareva convenirsi all' onore delle armi francesi, il rifarsi dell' onta testè avuta in su le sponde del Nilo. Ma quetò san Luigi le disputazioni, avvisando innanti tutto volersi approdare a Tunisi. Al qual partito il buon re s'induceva, perchè i frati Minori, ch' eran quivi e in tutta la costa d'Africa, missionari bene accetti al Sultano, davan per certo avere il principe buona inclinazione a rendersi cristiano, tanto solo che onesta occasione se gli ne porgesse, da mettersi in sicuro contro il fanatismo dei suoi sudditi. Alle quali relazioni de' missionari Francescani, tanto viemmeglio si aggiustava fede, in quanto ambascerie scambievoli dei principi, francese e tunisino, ne davano più che men dubbi indizi [1]. Or a tale condizione di cose non è a dire quali ansietà dell' animo provasse dentro da sè per l'Africa il monarca cristianissimo, che sì vagheggiava e spesso in sè medesimo si dilettava del pensiero d'essere padrino al saracino che si rendesse neofito! E però dispose recarsi di presente nella bassa Linguadoca, facendo vista di visitare quei suoi dominî, ma con in cuore l'intendimento che, se Iddio inspirasse al re di Tunisi di ricevere il battesimo, egli così gli fosse più vicino da aiutarlo e proteggerlo in quell' opera sì utile e santa. In questa avvenne che il dì nove di ottobre dell' anno 1269, assistendo da padrino in Parigi al battesimo di un famoso ebreo, chiamativi anch' essi intorno alcuni ambasciatori di quel re, a lui venuti in quel tempo, portato dallo zelo onde divampava dalla gloria di Dio e conversione delle genti, sì a quelli tolse a parlare: « Recate al vostro padrone, tanto essermi a cuore la salvezza della sua anima, e quella de' suoi popoli, che se ei si rendessero cristiani, sì volonteroso mi ac-

1 Duchesn. tom. VI. pag. 461.

concierei a vivere e morire dentro ad un carcere di Saraceni [1]! » Imperò questa viva speranza della conversione del re di Tunisi, ben fondata nelle schiette relazioni dei missionari Francescani, e le promesse da lui medesimo veramente fatte, giuntovi il desiderio che san Luigi aveva ardentissimo di vedere il cristianesimo, nonchè ritornato, ma in pieno trionfo in quella costiera africana, dove già a tempo era stato sì fiorente, consigliarono che a dirittura la flotta movesse per Tunisi, piuttosto che altrove. Imperocchè giustamente ei avvisava, che essendo quivi presenti ed operosi i missionari Minori e Predicatori, ed in quale che sia modo intesone e consenziente il sultano, l'approdare a quei lidi avrebbe porta la più favorevole occasione che fosse mai a quel re, da ricevere il battesimo, messo in mezzo con i suoi sudditi infedeli il pretesto di salvare a sè la vita ed a tutti coloro che s'inducessero a rendersi cristiani con lui, conservando il suo regno. Ma senza ciò, gli si dava a credere facilissima cosa tornare il conquisto della città con tutto il paese intorno, e la città esser piena d'oro, d'argento, e d'altre ricchezze senza fine, gran conforto dell' armata, onde aiutarsene alla ricuperazione di Terra Santa. Del resto non vogliamo dissimulare come a tale e tanta impresa, ebbe a mettervi o piuttosto aggiugnervi pro-

1 Duchesn. tom. V. pag. 461. « Tal' era già su la terra, dice il chiarissimo Rohrbacher, l'eroica carità del santo re di Francia! Or che sarà ella diventata nel cielo? Non è forse quella carità veramente reale, che dal Dio delle misericordie avrà ottenuto che l'Africa di Tunisi e di Algeri, si aprisse sì allo zelo come al valore de' francesi? Possano i cattolici, ma particolarmente i preti di Francia (e, noi aggiungeremo, i Minori di san Francesco, che con ottimi auspici vengono oggi in quel paese rinascendo), ricordarsi mai sempre, e l'un di più che l'altro penetrarsi di cotesta apostolica carità del loro santo re! Che sì a punto l'Africa si convertirebbe in conquista sopra qualsivoglia altra gloriosa, mercè della quale la nazione francese meriterebbe infinitamente dell' ammirazione e stima degli uomini, e delle benedizioni di Dio! » In quanto ai Minori, mentre scriviamo queste pagine, siamo lieti di venire in cognizione che tra la santa Sede Apostolica e l'Ordine Serafico, si tratta infra loro del modo da tornare in onore, per quanto i tempi consentono, alcune di quelle antiche missioni Minoritiche.

positi ed energia l'interesse di Carlo re della Sicilia, aspettatovi di giorno in giorno; sendogli quel sultano di Tunisi debitore d'un tributo che trascurava di pagargli. E senza più deliberato il luogo della guerra, l'armata cristiana sciolse dal porto di Cagliari il martedì quindici di luglio, e 'l giovedì seguente toccò le rive dell' antica Cartagine. Nè lo sbarco s'incontrò in opposizione di sorta: senonchè il mischiarsi tosto in qualche scaramucce co' Saraceni, e due cavalieri catalani fuggiti da Tunisi, e datisi prigionieri a san Luigi, fecero sì che ben presto svanisse ogni speranza di conversione di quel sultano, raccontando com' egli aveva fatti imprigionare tutti i cristiani, che quivi erano moltissimi, non risparmiati neppur essi i frati Minori e Predicatori, nelle chiese dei quali solevano quelli ogni dì ragunarsi alle preghiere e funzioni ecclesiastiche: fatta eziandio minaccia li ucciderebbe tutti senza remissione, posto che l'esercito crociato si avvicinasse alla città [1]! Or qui lasciamo ai nostri lettori immaginare di qual cordoglio fosse preso l'animo pietoso del re san Luigi, vedendo in pericolo d'essere schiantata la cristianità di Tunisi, e fatti a pezzi i suoi diletti amici e fratelli, Minori e Predicatori, quando non per sete di regno, ma per maggior aumento di quella, aveva egli intrapresa la spedizione di Tunisi. Oh! come doveva piangergli inconsolabilmente il cuore, pensando (e tal era in verità) fedeli e missionari gittati e chiusi dentro profonde carceri, e quivi battuti, vilipesi, malconci con ogni maniera di strapazzi e d'ingiurie, vicini ad essere tutti strozzati! Quantunque circa ai missionari sapesse a pruova che ei non di se stessi, ma del gregge male arrivato si piangerebbero; pronti in sè medesimi di recarsi quei pericoli e quelle tribolazioni ad argomento di onore per la gloria del nome cristiano! Ciononostante il buon re gli aveva a cuore sopra ogni altra cosa di questo mondo; sicchè ridottili alle strette di grande rischio, e non poten-

1 Duchesn. tom. V. Spicileg. tom. II. pag. 562. tom. XI. pag. 560.

doli salvare senza nuovo pericolo di perderli del tutto, in sè stesso fieramente si addolorava! Alla quale tribolazione del suo animo, ben altre, una dopo l'altra, si aggiunsero, non meno atroci e senza conforto, onde, passando secondo la frase del profeta, in mezzo al fuoco e all' acqua d'ogni amarezza, sì averebbe a toccare l'alta cima dell' eroismo e della santità, ed entrare infine in refrigerio [1]. Potendo intanto mille volte affrontare il nemico e disfarlo, Luigi fermò il proposito di rimanersi nella difensiva, infino a tanto che non giungesse il re di Sicilia, onde l'esercito si accrescerebbe di poderoso aiuto. Ma coteste dimore trassero seco irrimediabili rovine. Conciossiachè tardando re Carlo la sua venuta, e ogni dì più aumentandosi le malattie, già prima dello sbarco cominciate a malmenare l'esercito, quindi ebbe a portare lagrimevole strage di vera desolazione. Imperocchè erano febbri acute, e dissenterie violentissime, cagionate da mali cibi, da mancanza di acqua dolce, da intemperie dell' aria, e dal calore del clima or di mille tanti accresciuto dalla stagione. Ondechè in breve fu da piangere di gravissime perdite, come a dire di Buccardo conte di Vendome, di Gauthier di Nemours conte della Marche, dei signori di Montmorency, di Pienne, di Brissac, di Guido d'Aspremont, e Raolfo fratello del conte di Soissons... ma che dire noi? Non si arrivava a tempo da pur sepellire i morti, sicchè la fossa dell' accampamento, gittativi dentro i cadaveri alla rinfusa, cresceva spaventosamente la infezione dell' aria e quindi il generale disolamento! Altra ancora più grave si aggiunse a tante iatture, vogliam dire la morte d'uno dei figli del re, Tristano duca di Nevers, che egli cotanto amava; soprappresi ad un tempo da infrenabile flusso di sangue, lui stesso, il principe Filippo, il re di Navarra, ed il legato del Pontefice, che ne morì poco dopo fra il compianto, dice Michaud [2], del clero e di tutti

[1] Transivimus per ignem et aquam, et eduxisti nos in refrigerium. Psal. LXV. 11.
[2] Stor. delle Crociat. lib. XV.

i soldati della croce, che il veneravano siccome loro padre spirituale; le cui veci empì, secondo che quegli aveva ordinato, un frate dell' Ordine dei Predicatori! Luigi ciononostante, benchè tuttavia gravemente infermo, e in mezzo a tante afflizioni, pigliavasi ogni possibile cura dell' esercito, dando da per se stesso, finchè potè, i comandi, e dividendo il tempo fra i doveri di cristiano e quelli di monarca. Se non che la febbre e 'l flusso sanguigno per modo si accrebbero, da finalmente cessarsi da qualsivoglia sollecitudine di governo dell' armata: sicchè ordinato gli si mettesse davanti agli occhi la croce, verso quella distese le sue braccia, a Colui con fede viva si raccomandava, che tanto patito aveva per gli uomini! La qual cosa in tutto l'esercito mise immenso dolore: ove non era che pianto misto a preghiere, volesse il Signore dell' universo conservare principe sì buono, tanto bene accetto a Dio e agli uomini! Ma il re sereno e tranquillo, chiamato a sè Filippo suo figliuolo, che aveva a succedergli nel regno, sì con voce fioca prese a dargli i seguenti consigli, i quali non è possibile leggere senza versare lagrime di tenerissima commozione! E noi volentieri ci divisiamo di qui riferirli, tra perchè tutti gli scrittori che parlano della morte di questo illustre eroe della croce, non sanno dispensarsi dal toccarne, e perchè essi spirano quella effusione di carità e quella rettitudine e mitezza di cuore, che ben si pare aver bevuto alle sacre stimmate del patriarca san Francesco, di cui si pregiava d'esser figliuolo.

« Mio diletto figliuolo, ei disse, primamente e sopra tutto ti raccomando di amare Iddio con tutto il tuo cuore, chè senza ciò a niuno è dato il potersi salvare. Onde ti guarda dal far cosa che a lui non sia da piacere, ciò è fuggire il peccato mortale, fermo di piuttosto sopportare qualsivoglia tormento. Che se egli ti manda infortuni, e tu portali con pazienza e rendimento di grazie, pensando che ei saranno ben meritati e ti faranno prode! E se prosperità, tu vivamente ne lo ringrazia, facendo sì che quindi per orgoglio od altra cagione non abbia a diven-

tare peggiore: imperocchè non si hanno contro a Dio rivolgere i suoi doni! Ti confessa di frequente, ponendoti a lato confessori dotti e virtuosi, i quali sappianti ammaestrare di quel che ti convien fare o fuggire; anzi sì ad essi, e sì a' tuoi amici, dà luogo da poterti liberalmente ripigliare e correggere! Ascolta inoltre divotamente l'uffizio della Chiesa, e sì vi attendi che non volga da destra o da sinistra lo sguardo, ma più specialmente con la bocca e col cuore prega e ti raccomanda a Gesù Cristo dopo la consacrazione dell'ostia nella messa! Sii poi mansueto e compassionevole di cuore, e di sollievo ai poverelli con ogni tuo potere! E se porti nell' animo alcun dolore, lo comunica senza ritegno col tuo confessore, o con qualche benevolo e dabbene; chè sì più agevolmente ti verrà fatto di comportarlo! Fa che in tua compagnia ti scelga gente onesta, o ch' ei fossero religiosi o secolari, e coi medesimi usa frequente! E non pur in privato, ma in pubblico ascolta volentieri i sacri sermoni, e di orazioni e d'indulgenze non essere schivo, anzi vanne in cerca divotamente! Ama tutto il bene, odia tutto il male in qual si fosse persona, nè comportare che al tuo cospetto s'abbia a bestemmiare a Dio e ai santi, senza dar di piglio alla verga di correzione! Dei beni che il Signore ti compartì, rendigliene grazie, sì che d'altri e maggiori te ne faccia degno! Rigoroso in difendere la giustizia, e leale verso i tuoi sudditi, sostieni il partito del più povero; e se avvenga che altri abbia ragioni contro di te, tu stesso contra di te piglia le sue parti, sino a che conosca qual fosse il vero: chè in tal modo i tuoi consiglieri si diporteranno con franchezza nel rendere giustizia a cui si aspetta! Se per te, o pei tuoi ufficiali ritieni alcunchè d'altrui, e ne sei certo, immantinente lo restituisci; ed essendovi dubbio, fa che venga senza dimore rischiarato! Devi inoltre mettere ogni cura in far rivivere in pace e giustizia i tuoi sudditi, massime religiosi ed uomini come che sia ecclesiastici! Si conta di re Filippo mio avolo, come dicendogli un de' suoi consiglieri, la Chiesa essersi arro-

gati molti diritti di lui, sì scemata la sua giurisdizione; rispose di ben crederlo: ma considerando le grazie che Iddio gli aveva fatte, sì amava meglio trascurare il suo diritto, che aver disputazioni con la Chiesa. Ama dunque, o mio figlio, gli ecclesiastici, e, per quanto ti è dato, conserva con essi la pace! Ama i religiosi, e fa loro del bene secondo il tuo potere, a quelli specialmente dai quali Iddio è più onorato, e più predicata ed esaltata la fede! A tuo padre ed a tua madre porta onore e riverenza, osservando i loro comandi! Conferisci i benefici di santa Chiesa a persone buone e di vita pura, col consiglio di uomini probi e di retto giudizio! Ti guarda dall' intraprendere guerra senza grande e lunga ponderazione, principalmente contro a' cristiani; e se mai fosse inevitabile, ti studia di preservare da ogni danno le persone di Chiesa e gl' innocenti; e liti e guerre fa di comporre il più presto che potrai, siccome adoperava san Martino! Abbi cura d'avere buoni prevosti e balì, spesso chiedendo e pigliando notizia di lor condotta; egualmente adopera della gente di tua causa, se mai alcuno patisse vizio di avarizia, di falsità o di truffa! Poni mente a volere, per quanto ti è concesso, impedire i peccati, massime se vergognosi, e non fare nel popolo allignare il mal vezzo degli sfacciati parlari o giuramenti da trivio; nè sii men sollecito in sradicare, ove fossero, le eresie; e ancora ti ricorda dar regola costante di modestia e di parsimonia alle spese di tua famiglia! Infine ti prego, o dolcissimo figliuolo, che s'io muoia prima di te, tu faccia suffragare l'anima mia con messe ed orazioni per tutto il regno di Francia, e mi conceda tu proprio una parte speciale in tutte le buone opere che farai! Carissimo figlio, ti do tutte le benedizioni che padre può dare a figliuolo! La santissima Trinità e tutti i santi ti custodiscano e difendano da ogni male, e Iddio ti impartisca grazia di fare sempre la sua volontà, affinchè egli sia onorato da te, e tu e noi possiamo, dopo questa vita mortale, essere insieme con lui a lodarlo senza

fine! Amen! [1] » Non al certo men teneri e santi ricordi volle il pio re lasciare alla principessa Isabella [2] sua figlia, regina di Navarra, che gli sí era accompagnata in Africa col proprio marito. Le si fè a raccomandare in primo luogo amasse Dio con tutto il cuore, e con ogni cura possibile al mondo schivasse il peccato. Poi la esorta praticasse la dolcezza, la rassegnazione, l' umiltà, la misericordia, la carità; e fattole bene intendere la vanità delle ricchezze, non altrimenti che le frivolezze che sono i donneschi ornamenti, si conchiude in queste parole: « Non perdere mai di veduta, o mia diletta figliuola, ciò che ebbe per la nostra redenzione operato nostro signor Gesù Cristo: anzi ti studia di sì tornargli in piacere, che ove pur sapessi a tale amore non dover mai rispondere convenevole ricompensa, nè fosse pena di qualsivoglia male che tu operassi, non però per solo e semplice amor

1 Script. rer. franc. tom. XX.

2 La quale non è da confondere con l' altra Isabella di Francia, beata del secondo Ordine di san Francesco, e sorella di san Luigi. Docile sì come lui alle sante inspirazioni della santa loro madre Bianca, sin dalla prima età si diè a vedere come prodigio della grazia del cielo: consacratasi dipoi in perpetua virginità a Dio, ricusato di maritarsi a Corrado figliuolo dell' imperatore Federico II, che le venne proposto col consiglio non solo del re suo fratello, ma anche di papa Innocenzo IV. Spendeva la più parte del suo tempo in orando ed in leggendo la Sacra Scrittura: la quale leggeva in latino, da lei inteso così bene da sin correggerne le lettere, che altri scriveva in suo nome secondo l' uso di que' tempi. Spesso digiunava, e in generale prendea sì poco cibo, che ognuno si maravigliava come potesse sì vivere. Si confessava ogni giorno, spesso si disciplinava aspramente, e osservava un gran silenzio: sostentava una gran quantità di poveri, li serviva con le sue mani, e faceva immense elemosine. Suo ricreamento, intrattenersi in santi ragionamenti col suo fratello Luigi: due anime che gareggiavano a chi potesse rendersi più accetta al Signore, e profittevole ai popoli: ancora si dilettava filarsi ogni dì in compagnia di alcune scelte dame, imitatrici della sua pietà, una conocchia di avorio, e tagliare e cucir berrettini, ed altre vesti da distribuire ai poverelli. Onde avvenne che un giorno capitato da lei san Luigi, e veduto un dei detti lavori da coprirne il capo, che a punto in quel momento ella avea terminato: Questo, le dice, sì buona che sei, lo darai a me, che giusto ne abbisogno per la notte! A cui Isabella: No, perchè essendo il primo che oggi ho fatto, lo assegnai al nostro signore Gesù Cristo! E san Luigi: Se è così, hai ben donde da negarlomi: ma tu ne farai, io spero, un altro anche per me, giacchè lo desidero dalle tue mani! Or quel berretto fu la stessa sera sopra

suo avresti da schivar meno quel che a lui dispiace, e tutto ciò fare che gli fosse a grado [1]! » Frattanto correva alla sua dissoluzione la mortal malattia: onde divotamente ricevette i sacramenti in piena libertà di spirito; chè pure in quella che gli si conferiva l' estrema unzione recitava versetti di salmi, e i santi nomi delle litanie. Ed è anche da notare come in su quelle ultime ore, egli pare non di altro si pigliasse più pensiero dalle cose di Dio in fuori, e della propagazione della fede; talmente che venendogli meno la voce, con lento moto delle labbra non ristava di dire ai circostanti: « Deh! per amor di Dio! cerchiamo modo da far predicare la fede di Cristo in Tunisi, e chi si avrebbe a mandare! » E qui rimemorava i frati Minori e Predicatori, la virtù loro, la carcere, le catene! Ed essi del pari in quel medesimo istante, a lui per avventura volgevano il pensiere, anzi nol si sapendo, si

il capo di un povero malato, a cui la buona principessa mandava ogni dì del cibo della sua mensa. Ma qui non si rimase il suo amore verso i fratelli di Gesù Cristo. Anzi fondò per l' educazione delle loro povere figliuole l' abazia di Longchamp, vicino di Parigi a ponente, dove le religiose, che a quella casa erano destinate, entrarono nella vigilia di san Giovanni Battista, sotto il titolo dell' UMILTA' DI NOSTRA DONNA. La regola che loro assegnò, esaminata da molti dottori, e tra gli altri da san Bonaventura, venne giudicata ammirabile! Ma oh! sventura, dice il Padre Gioacchino Ventura da Raulica, questo santo luogo, che per tanti secoli era stato scuola di pietà, sorgente d' incessabili beneficenze verso i poveri, dallo spirito pagano del secolo XVII fu tramutato in istituto al tutto mondano, dove non più per cagione di profondo sentimento di religione, ma si va a diporto, sfoggiando lusso e vanità: scandalo gravissimo, che attrista il cuore del viaggiatore cattolico, che a' dì nostri si faccia a visitare Parigi. (Donn. cattol. tom. II.) Isabella vi morì santamente il giorno ventesimosecondo di febraio dell' anno 1269. La cui vita venne scritta da Agnese d' Harcourt, terza abbadessa di quel monastero, ad istanza di Carlo re di Sicilia fratello della santa. Narra quaranta miracoli operati per intercessione di lei; onde Leone X permise di onorarla siccome beata a Longchamp, l' anno 1521, e papa Urbano VIII ne concedette l' uffizio il dì della festa, che venne fissata il trentuno di agosto. E tali son le donne che lo spirito di san Francesco e della diletta sua figliuola Chiara ha generato al mondo: donne, dice il già citato Ventura, che non meno de' più celebri missionari, hanno giovato al vero bene della religione e dei popoli. Vedi Spicil. Sanct. Godescard XXXI. agost. Fleury stor. ecclesiast. lib. LXXXVI. etc.

1 Vedi Script. rer. franc. tom. XX.

profferivano ad un tempo ostie di propiziazione al cielo per la salute dei popoli africani, e in megliore avvenire delle missioni che essi in mezzo a loro avevano sì felicemente augurate! Ma ecco l'ultima notte di sua vita, nella quale in santo solloquio veniva dicendo: « Noi anderemo in Gerusalemme! » E quantunque le forze gli venissero a poco a poco mancando, non tralasciava di nominare que' Santi, ai quali aveva maggiore divozione, principalmente san Dionigi, e santa Genoveffa! Se non che sentendosi del tutto presso alla fine, si fece riporre sopra letticciuolo cosparso di cenere, dove con le braccia incrocicchiate al petto, e gli occhi rivolti al cielo, rese lo spirito a Dio verso le tre ore dopo mezzogiorno, il lunedì ventesimoquinto di agosto del 1270, vissuto cinquantacinque anni, dei quali quarantaquattro di regno [1]. Ma da ultimo, da testimonio di veduta, che fu il vescovo di Tunisi, ci giovi udire la fine di questo gloriosissimo re del popolo francese. « Sire, egli scriveva al re di Navarra, ho ricevuto la vostra lettera, con la quale mi pregate che vi faccia a sapere i particolari della morte del mio caro signore, Luigi già re di Francia. Sire, del principio e del mezzo voi più che altri ne sapete: ma della fine, noi possiamo attestarvi quanto videro gli occhi nostri, che simigliante nè sapemmo, nè vedemmo mai in uomo del secolo o di chiesa o di chiostro! Sappiate, o sire, che dalla domenica all' ora di nona fino al martedì a terza, la sua bocca non ristette mai, dì e notte, dal lodare nostro Signore, e pregare pel popolo, che egli aveva seco menato in quelli paesi: onde, quantunque avesse già perduta in parte la parola, pure, di tratto in tratto si esclamava: « *Fac nos, Domine, prospera mundi despicere, et nulla ejus adversa formidare*: Fate, o Signore, che disprezziamo le prosperità del mondo, e non temiamo alcuna delle sue avversità! » E poi alcuna volta gridava più alto: « *Esto, Domine, plebi tuae sanctificator et custos*:

1 Acta sanct. Goderscard. 25. agost. Duchesn. tom. V. etc,

Siate, Signore, il santificatore e custode del vostro popolo! » Dopo l' ora di terza perdette quasi affatto la parola: ma guardava le persone con molta bontà, e ripeteva spesso il segno della croce. Tra l' ora di terza e il mezzodì fece anche sembiante di dormire, stando con gli occhi chiusi per lo spazio di mezz' ora e più. Poscia apertili, guardò verso il cielo, dicendo questo versetto: « *Introibo in domum tuum, adorabo ad templum sanctum tuum*: Entrerò nella vostra casa, o Signore, e vi adorerò nel vostro santo tempio! » E circa l' ora di nona trapassò! Infino alla dimane, quando venne aperto, era così bello e vermiglio, come se fosse in piena sanità: e a molti pareva che volesse ridere [1]! » Alla qual lettera fanno eco le seguenti parole del sire di Jonville: « Preziosa e degna da piangersi è la morte di questo santo principe, il quale custodì il suo regno così santamente e lealmente, e vi fece tante belle limosine ed istituzioni! In quella guisa che lo scrittore dopo fatto il suo libro, lo minia d' oro e d' azzurro, così il detto re ornò il suo regno di belle abazie che vi ebbe edificate, e di ben molti ospedali, e di conventi di frati PREDICATORI E FRANCESCANI, e di più altri religiosi, come sopra si è detto [2]. »

Tale adunque finì su le spiagge d' Africa san Luigi di Francia, e con lui la sua spedizione di sì lieto augurio all' aumento delle missioni cattoliche ed al trionfo della Chiesa: il pieno esterminio dell' esercito, il maggiore orgoglio de' Saraceni, il desolamento della cristianità in Tunisi, i missionari Minori e Predicatori giacenti in profonde prigioni, il pianto nonchè solo della Francia, ma di tutta Europa cristiana! Intorno ai quali fatti ci è stato mestieri intrattenerci, perchè, chi ben guarda, sono essi gran parte delle vicissitudini e della storia delle missioni Francescane. Francescano in effetto, di spirito e di professione, nel Terzo Ordine del patriarca san Francesco, era san

1 Marten. collect. amplissim. tom. VI. pag. 1218.
2 Apud Script. rer. franc. tom. XX. pag. 303.

Luigi, e più che in ufficio di guerriero, in impresa di missione cattolica da vero missionario, ci è d' uopo considerare aver lui posto mano a quella sì famosa quanto infelice crociata. Imperocchè non ha dubbio, come abbiam detto, LUI PIU' CHE AD ALTRO, PER AVVENTURA AVER MIRATO, MOVENDO PER TUNISI, ALLA CONVERSIONE DI QUEL RE E POPOLO INFEDELE. E tale, in conto di lor fratello di apostolato e gloria del loro istituto, sel reputarono sempre i frati Minori, mostrandosene tenerissimi ed alteri! Di che fanno fede le loro istorie tutte, com' è da vedere nel Wadingo, nell' Hueber, nel Mazzara, in Ferot, in Arturo e simiglianti illustri scrittori dell' Ordine. Al quale ultimo specialmente rimandiamo i nostri lettori, dove di certo saran per trovare intorno a san Luigi, notizie pellegrine e copia di scelta e riposta erudizione [1]! In secondo luogo i Minori co' loro fratelli Predicatori, missionari in Tunisi, essi primi

[1] Nel MARTIROLOGIO FRANCESCANO, già da noi citato, « Opus fidelissime excerptum, dice l' autore, tum ex vetustis codicibus, et antiquis mss. monimentis, tum ex probatis, gravibusque authoribus, » Parigi, per Dionigi Morreau, 1638, e Edmondo Conterot, 1653, in foglio. « Il Padre Arturo di Munster, dice Emilio Chavin de Malan (vita di san Francesco, Bibliograf. in fine), studiò i documenti storici nelle biblioteche d' Italia e di Francia, e morì nel 1662. I martirologi e menologi degli Ordini religiosi sono libri rari, MUSEI PIENI D' IMPAGABILI ANTICHITA' CRISTIANE DEL MEDIO EVO! » Onde noi ameremmo che questo prezioso libro omai fatto rarissimo, si ristampasse, voltato anche, se piace, in italiana favella: chè si verrebbe di grande e facile utilità agli studi religiosi, siccome di comune edificazione a coloro che si dilettano di antichità cristiane, e di esempi di belle virtù, che fiorirono nei chiostri di san Francesco. « Il P. Arturo, aggiunge il signor Chavin, è anche autore della pregevole raccolta NEUSTRIA PIA, storia compiuta della Normandia, conservata manoscritta per molto tempo presso i Minori di Rouen, della quale non fu stampato che il terzo volume nel 1663, in foglio. » Intorno a san Luigi, fra le altre erudizioni, ha parecchie poesie latine e greche, delle quali ne riferiamo qui una del Padre Guglielmo Esbran, della Provincia dei Recoletti di san Dionigi di Francia, che ne compendia come a dire la vita, e mostra ad un tempo come i nostri Padri non isdegnassero di nutrire la pietà con le gentili e soavi grazie della poesia cristiana.

Galliae reges, pietate culti
Lilium portant, quia sunt fideles,
Suntque romanae fidei Patroni,
Atque columnae.

avevano sollecitata quella spedizione, sperando che sì ne avrebbe non poco vantaggio la fede in quelle regioni: che se da quel sultano, il quale con tanti argomenti manifestava il suo animo di rendersi cristiano, ei vennero tratti in inganno, anzi n'ottennero carceri e catene; ciò per fermo non sminuisce ai medesimi il merito delle loro sollecitudini apostoliche, ma piuttosto le accresce: chè in tal modo vennero da Cristo graziati da rendergli doppia testimonianza delle loro virtù! Nè tale testimonianza siam di credere che siasi rimasa senza alcun frutto di presente beneficio alla Chiesa! Chè ve-

Inter augustos, strenuosque reges,
Unus occurrit mihi valde dignus,
Lilio, palma, viridique lauro,
Ense, corona.
Quis? Ludovicus, merito vocatus
Sanctus, intactus sine labe culpae,
Arca virtutum, decus omne regum,
Phaebus in orbe.
Pacis et belli variis diebus
Ardet, ut possit melius placere
Maximo regi: pietate mentem
Pascere gaudet.
Pauperes nutrit, lavat, osculatur,
Ut Deo Christo famulatur ipsis:
Ad fidem multos trahit infideles
Milite, verbis.
Saepius stulti ratione capti,
Simplicem, sanctum, nihili putabant,
Gloriae vanae quia non studebat
Incola coeli.
Multa construxit, reparavit, auxit
Templa; praecinxit sua membra sancti
Fune Francisci; niveos amavit
Relligiosos.
Pro suo regno gemit ut columba:
Saepe iejunat, precibus vacando,
Regium corpus prĕmit et flagellat,
Tractat ut hostem.
Singulis iustus, pater aequitatis,
Reddidit rectum; miseros resolvit,
Haereses calcat, vitium retundit
Punit iniquos.
Sancte rex, ora Dominum polorum
Rege pro nostro, pariterque regno:
A malis serva, valeamus omnes
Scandere coelum.

ramente avvenne, la loro missione, per inaspettato cambiamento di condizioni, essersi quindi innanzi anche viemmeglio consolidata, quando si teneva come al tutto schiantata! Bene gli è vero che la morte di san Luigi avea messo maggiore audacia nei Saraceni, i quali riputando non altrimenti che un avvilimento d'animo, il giusto e pio dolore dell'esercito cristiano, si pensavano poterne ormai difinitamente trionfare. Ma, buona mercè di Dio, le loro speranze andarono a vuoto; conciossiachè sopraggiunto Carlo re di Sicilia con fresche soldatesche a rinforzarlo, e in luogo del principe Filippo già infermo, tolto il comando, ordinò si ripigliassero le ostilità. Onde come a nuova vita eccitossi l'oste cristiana; sicchè balzando fuori le sue trincee, sì gli parve di rompere e dileguare quell'aura mortale che dentro quei ricinti la fiaccava ed uccideva. Ebbero in effetto luogo alquante zuffe col nemico, e ne riportarono sempre vittoria: imperocchè i Mori, che testè imbaldanziti minacciavano di ridurli a finale sterminio, o renderli nonchè prigioni di guerra, ma schiavi, non solo negli scontri si sperimentarono impotenti, ma pur da piccole bande di balestrieri n'erano fugati e dispersi. E invano per fermo con urli e strepiti di cimbali e d'altri barbari strumenti, quinci annunciavano l'impeto del loro assalimento, e quindi smossi nuvoloni di polvere, dietro da quelli fuggendo, nascondevano la loro ritirata: chè ben due volte, non ostante così fatti stratagemmi, raggiunti dai crocesignati, pagarono il fio della loro baldanza! Ondechè in breve sì ne furono mal conci, da non vedere il re Tunisino altro scampo dal comperare in fuori col sacrificio di tutti i suoi tesori, la pace! La quale gli consentirono i crociati solo per dieci anni con queste condizioni. Il re di Francia una a'suoi baroni, indennizzati delle spese del viaggio. Il porto di Tunisi libero al commercio, quando innanzi già i mercatanti pagavano la decima del loro carico. Soddisfatto il re di Sicilia del tributo che il tunisino dovea rendergli, come debito de'suoi predecessori, ed ai cristiani schiavi o prigioni, dato in una, libertà ed

esercizio senza verun impedimento della loro religione. Sicchè i missionari Minori e Predicatori, stati pocanzi cacciati nelle prigioni, vennero senza più rimessi ne' loro conventi e negli uffici del loro apostolico ministero [1]. Pattuirono oltre a ciò dovesse quindinanzi il Sultano consentire ai cristiani il dimorare liberamente in tutte le città principali del suo regno, e possedervi ogni sorta di beni eziandio stabili, francati di ogni tributo, da quello in fuori usato a pagare dai cristiani liberi; anzi potessero edificarvi chiese, ove pubblicamente s'avesse a poter predicare la fede cattolica, permesso finalmente a chi che sia il poter ricevere il battesimo [2]. E così statuite queste cose, l'una e l'altra parte data sicurtà di ratifica al trattato, i Crociati lasciata l'Africa, mossero a svernare in Sicilia. E sì rendesi manifesto che quella Minoritica missione, dopo i patiti infortuni, e dopo la morte di san Luigi, non solo non venne meno, anzi contro ogni espettazione crebbe di libertà, di numero, di forza e di splendore; e ciò senza dubbio per uno di quei tratti mirabili della divina Provvidenza, che cava la luce dalle tenebre, l'armonia dal disordine, la vita dalla morte. I quali felici successi pruovano parimente come a ben considerare, non tornò vana del tutto la spedizione del re cristianissimo di Francia, le cui ultime preghiere al Signore ben si conosce essere state esaudite in vantaggio della fede: e provano egualmente come verità e costanza d'animo, insistendo nei medesimi propositi, e servando anche

1 Itaque fatis functo Ludovico, regni haeres eius filius Philippus, moderator pacis et belli, successit, qui post reportatam victoriam de inimicis, tunetanum caduceatorem de pace secum acturum excepit: eoque medio induciae firmatae fuere sub his legibus: impensam omnem praesentis expeditionis Saracenus auro compensaret: annuum tributum, quod Siciliae regibus solvere tenebatur, Carolo quotannis penderet: christianos captivos liberos dimitteret, PATERETURQUE CHRISTI FIDEM IN SUA GENTE PER FRATRES ORDINUM DIVI DOMINICI ATQUE FRANCISCI LIBERE ANNUNCIARI ATQUE DOCERI: NEQUE SUOS PROHIBERET SACRIS INITIARI CHRISTIANIS: auri parte dissoluta, decennes induciae iuramento pactae sunt. Guaguin. in divum Ludovic. Wading. annal. tom. IV. ann. 1270.

2 Spicileg. tom. II. pag. 560. Fleury, stor. ecclesiast. lib. LXXXVI. Michaud, stor. delle Crociat. lib. XV.

in tribolazione il luogo in mezzo agli infedeli, non può stare che in ultimo non vincano, e quelli non riducano a patti ed a modi di equità e di giustizia. Or come i missionari Minori e Predicatori, conseguite tali sicurtà e larghezze, si lanciassero all' opera della predicazione della fede di Cristo fra quei barbari, non è a dire: imperocchè caratteristica di quegli eroi, era costantemente il non posar mai dall'ardore dello zelo per l' aumento e la gloria della Chiesa: a cui è ben da credere accrescessero figliuoli novelli per novelle conversioni, quanto si poteva in terreno sterile ed ingrato, oltre il conservare e rifiorire che fecero quella greggia fedele, che avevano in diligente custodia. E per vero tanto c' induce fondatamente a credere, il durare che fece quella libertà ottenuta in virtù della tregua, la quale si continuò per più anni senza notabile molestia; onde al dire d' un recente scrittore [1], si aumentava tranquillo e in sè stesso fecondo quel popolo cristiano, che venivasi raccogliendo e riposava all' ombra della croce. Della qual cosa verranno in pruova altri fatti gloriosi, che delle stesse missioni d' Africa ci accadrà a suo luogo di narrare. E intanto in su la conclusione del presente capitolo, ci sia lecito il qui discorrere utile pensiero, che ci viene in mente alla lettura d' un libro testè mandato a luce intorno la storia dell' Africa settentrionale, ove c' imbattiamo in tali riflessioni. Cioè le nazioni cristiane esser di presente al tutto lontane dal ripigliare con vigore le relazioni internazionali già un tempo avute con gli stati barbareschi, sì tentando di profittarsi del nuovo eccitamento indotto negli animi di quei dominanti dalle condizioni in tutto nuove del mondo civile.... ma piuttosto la storia di esse relazioni, da qualche secolo in qua dimostrare anzi che alcun vantaggio, una continuazione di concessioni disonorevoli alla dignità delle corti cristiane [2]. Quando ne' tempi, dei quali noi parliamo, c' incontra di vedere che esse fossero mai sempre un acquisto

[1] La croce nei due mondi, opera di Rossely de Lorgues, vol. II. cap. 23.
[2] Michele Russel, gli stati dell' Afr. settentr. cap. VI.

ed un trionfo del principio cristiano sopra la barbarie! Or donde mai tal differenza di successi, benchè continuandosi lo scherno delle cose del medio evo, cotanto si esalta l'arte e la potenza della moderna politica europea? E ci pare esser giusto rispondere, che siccome a quei tempi antichi la religione cattolica, anima e principale movente del civile consorzio, trasse seco col suo spirito quei felici avvantaggi; così venuto meno nei consigli delle potenze dominatrici d'Europa, l'efficacia e gli influssi del sentimento della stessa religione, quindi avviene che sperimentino vacue d'ogni nobile e grande effetto le loro trattazioni. Ciò val quanto dire che la pacifica predicazione del vangelo in mezzo agli infedeli, fatta dai missionari, specialmente Francescani e Domenicani, e la libera professione del cristianesimo, cui ha diritto qualunque figlio della Chiesa, in qual sia luogo avvenga che dimori, nell'animo dei popoli e dei principi cristiani erano giusto e grave motivo da richiederne con autorità ai sovrani infedeli di Oriente e del Mezzogiorno d'Africa, la debita tolleranza ed il libero esercizio. Imperocchè il servire senza altrui danno, anzi con vantaggio dell'universale alla propria religione, come a punto fedeli e missionari cattolici adoperavano, era tal diritto delle genti, che non poteva a meno di proteggersi dai potentati europei, ed imporsi ai potentati musulmani. Diritto sacro, che offeso in qualsivoglia benchè minimo dei cristiani, sì tutta la nazione cristiana, anzi lo stato di tutta cristianità ne rimaneva altamente offeso, e però si muoveva a farne richiami e vendetta. E in tal modo venivan quelli de' loro commerci protetti, nonchè messi in sicuro della vita! Al dì d'oggi per contrario nelle più solenni e sociali contrattazioni tra i potenti della terra cristiani con gl'infedeli, il più delle volte non si tien conto degli interessi della religione, ma solo si mira ai vantaggi temporali delle nazioni, come se quella di questi medesimi non fosse principal fondamento e condizione! Qual maraviglia adunque sarà, se alcuna volta le nazioni infedeli non vogliono punto intenderne a parlare, o pure con sì fatte

condizioni vi condiscendono, da vergognarsene la dignità di un principe e di un popolo cristiano? Questo vogliamo che principi e popoli comprendano, che nel medio evo i missionari aprivano alla civiltà d'Europa i paesi dei barbari, e fondandovi cristianità, sì li collegavano alle nazioni cattoliche, che per ciò solo acquistavano diritto di immischiarvisi, ed esercitarvi tutela e patrocinio; onde la storia delle relazioni diplomatiche d'Europa co' Saraceni di quel tempo, ci si porge come a dire una serie di continuati trionfi! Quando al presente, messi per avventura dall' un de' lati missionari e religione, regola i trattati la ragione del commercio e la prevalenza della forza, sicchè la storia delle relazioni diplomatiche della moderna Europa coi turchi, non porge a vero dire argomento di niuno onore circa il progresso dei veri e solenni principi di vivere sociale, a cui vuol essere fondamento la religione d'umanità e di sapienza del crocifisso. Se non che ad onor del vero, ci è mestieri far qui una tal quale eccezione in rispetto ad alcuni potentati della stessa Europa, e massime alla nazione francese, a cui è a cuore la difesa delle cose cristiane e dei missionari cattolici nelle parti degli infedeli. Imperocchè basta che alcun cristiano o missionario si volga a chiedere aiuto e protezione ai consoli dei potentati suddetti, che di subito adoperano ogni sollecitudine per tutelare i vantaggi della religione. Da tutti generalmente si distingue in questa specie di religioso patrocinio, la Francia, ricordevole delle tradizioni dei suoi maggiori, a cominciare da Carlomagno insino a Luigi XIV. E però a punto avviene che questa nazione conserva e si gode d'uno specialissimo favore per potenza d'influssi religiosi appresso tutti i popoli barbari dell'Oriente. Ondechè di molto abbiamo a maravigliarci del signor Michaud, allorchè toccando delle intraprese di san Luigi, si accomanda ai suoi lettori che di tanto gli concedano venia e perdono, come se ei così adoperando commettesse errore gravissimo [1]: imperocchè a nostro parere sono

[1] Stor. delle Crociat. lib. XV.

degni piuttosto di compassione coloro che non sanno altrimenti giudicarne. Anzi in quel modo che fece adoperando san Luigi, egli continuava la vera politica della Francia cattolica, sempre grande e gloriosa, perchè nata protettrice del cristianesimo e della Chiesa: e doveva veramente in tal maniera diportarsi, non solo a cagione della sua pietà, costante in tutti i casi della sua vita, ma perchè era francese, e questa era l'arte vera ed unica da rendere ammirata e potente in tutto il mondo la sua nazione! Aggiugne lo stesso scrittore, san Luigi non aver potuto rimanersi indifferente alle sventure delle colonie cristiane di Palestina e d'Africa, PERCIOCCHÈ LE REPUTAVA NON ALTRIMENTI CHE UN'ALTRA FRANCIA [1]! Ma non è questo, affè di Dio, il modo onde l'un l'altro tutti si hanno a considerare i popoli cattolici della terra? Deh! si continui la Francia a tenere in simigliante maniera le sue conquiste africane, ed altre che per avventura potrà farne, e sì tutte le cristianità in istato di missione, che sono qua e colà sparse nelle varie piazze della terra: e in tal modo diportandosi non sarà mai che le avvenga di portare umiliazione simile a quella che la superba Albione riceve proprio in questi dì dalle sue conquiste indiane: e 'l nome di lei continuerà a suonare benedetto e glorioso in ogni lido! Sì certo, la protezione diretta ed efficace delle missioni cattoliche, può e vuole aggiungere nuove glorie non solo alla nazione francese, ma a qualunque altra nazione cattolica che si pregi dello stato dell'onore e della grandezza della religione cattolica, che professa. *Et nunc reges intelligite, erudimini qui iudicatis terram* [2]!

1 Ibid.
2 Psalm. II. 10.

CAPITOLO IV.

Vicissitudini dei Tartari dopo la missione di frate Guglielmo Rubriquis. - Ed effetti tra quelli mirabili delle missioni Francescane. - I due fratelli veneziani, Maffeo e Nicolò Polo, ambasciatori dell'imperatore della Cina, il tartaro Kublai, a papa Gregorio X. - Relazione di tale avvenimento con i principî dell'apostolato dei frati Minori in quelle regioni. - Altri nunzi del Khan tartaro di Persia, Abaka, al medesimo pontefice, in colloquio coi frati Girolamo d'Ascoli e Bonagrazia da Persiceto nunzi della chiesa romana in Costantinopoli. - E qui i disegni ammirabili della divina Provvidenza nelle conquiste dei Mogoli e communicazione di quei barbari col Papa, e con le nazioni d'Occidente. - Frutti che se ne derivano in aumento della civiltà europea.

Ripigliando la storia delle missioni Minoritiche appresso i Tartari, noi ci confidiamo di narrare cose assai onorevoli all'Ordine Francescano e alla santa Chiesa di Gesù Cristo, ignorate per avventura, o, il meno, trasandate insinora dalla più parte dei moderni scrittori. Ma prima di entrare in sì fatti racconti, d'una cosa ci conviene raccomandarci alla benevolenza dei nostri lettori, che ei non vogliano mandare in oblio, i missionari Francescani tener dietro da per tutto ai Tartari, ovunque questi ponessero le loro tende, val quanto dire dall'Ungheria e dalla Polonia sino alle più rimote ed interne parti della Cina. La qual cosa per fermo non ammette dubbio veruno, chi si richiami a mente quel che noi discorremmo delle missioni tanto solenni, che adoperarono i frati Lorenzo da Portogallo, Giovanni da Pian-Carpino [1], e Guglielmo Rubriquis [2], siccome della numerosa spedizione che ne fece Alessandro IV l'anno 1258,

[1] Lib. I. cap. IX.
[2] Ibid. cap. XIII.

nelle terre dei Saraceni, dei Pagani, dei Greci, dei Bulgari, dei Comani, degli Etiopi, dei Siri, degli Iberi, degli Alani, dei Gazari, dei Goti, dei Zici, dei Ruteni, dei Giorgiani, dei Nubi, dei Nestoriani, dei Giacobiti, degli Armeni, degli Indi, dei Mosteiliti, dei Tartari, degli Ungheri della grande Ungheria, dei Turchi e delle altre nazioni infedeli di Levante e d'ogni altra contrada del mondo [1]! Ovunque pertanto fossero Tartari, quivi con essi erano Francescani, eroi, dice Henrion, di magnanimo ardimento, i quali lavorando senza posa al trionfo della fede, si tenean beati delle fatiche e tribolazioni, nelle quali ad ogni passo s'imbattevano per la gloria del Signore [2]! E tale, a nostro avviso, vuol essere la chiave da bene intendere le stupende cose, che nel presente capitolo siamo per narrare. Mangù-Khan impertanto, che noi vedemmo accogliere con discreta benevolenza nella sua tenda frate Guglielmo Rubriquis col suo compagno frate Bartolommeo da Cremona, che poi non volendo più ripassare il deserto, si restò missionario in quelle regioni, aveva in questo modo ordinato il comando della sua immensa nazione, o direm meglio delle sue ampie conquiste! Tutta la Tartaria orientale con alcune provincie della Cina, al suo fratello Kublai; i paesi del Gihon per insino alla Cina, ad Ilwadi e a Massoud; il Korasan, l'Indostan, la Persia, e tutte le provincie tolte ai musulmani fino alla Siria e all'Asia minore, ad Argoun Agà; dato anche incarico al generale Holitay che soggiogasse il Thibet, che in effetto mise tutto a ferro e fuoco, adeguando quante eranvi città e castella al suolo! Or, tenendo sempre in veduta i missionari Francescani, che seguono nelle loro scorrerie i Tartari, muoviamo ancor noi dietro a così fatti misteriosi e terribili strumenti della divina Provvidenza sino dentro nelle sterminate regioni della Cina. Della quale impertanto in quella che Kublai n'andava effettuando il conquisto, Mangù-Khan da sua parte, a fine di assecurar-

1 Ibid. cap. XIV.
2 Stor. universal. delle mission. cattol. tom. I. cap. III. pag. 42.

losi, metteva ogni diligenza ed arte di governo da conciliarsi l'affetto degli abitanti; onde fece edificare ed empire magazzeni di vittuaglie, e rialzare le mura intorno a parecchie città; vietato ai soldati il far benchè minimo danno alle campagne, e di più con esempio di rara giustizia compensati quelli, che già vi si erano cagionati: ove adoperò con tanto rigore, sino a punire del capo alquanti ufficiali superiori, osati di violarne il comandamento; nè risparmiò castigo al proprio figlio, tanto solo che in una caccia aveva attraversato alcuni campi coltivati. Parendogli dipoi di troppo piccola la città di Karakorum, fondò nel 1256 quella di Kai-ping-Fou, che in una popolò di Cinesi e di Mogoli, il cui territorio, più vicino alla Cina, era altresì più comodo alla pesca, alla caccia e alle adunanze generali. E da ultimo dato sesto a tutti gli affari della Tartaria, e postone comandante suo fratello Arig-Bouga, impaziente di porre fine alla incominciata conquista, cacciata in bando la dinastia imperiale dei Song [1],

[1] Questa dinastia degli imperatori cinesi, che fu la decimanona, ebbe a capo e fondatore Cao-cuang-yu, ossia Tai-song III, il quale all'anarchia sostituendo il regno della legge, diè ristoro e refrigerio di ordine e di pace all'imperio. Narrasi che in armi e nell'amministrazione prudente e valoroso, ordinasse le quattro porte del suo palazzo restassero del continuo schiuse a tutti i sudditi, come veramente era il suo cuore! Guerreggiando in rigido inverno le sue truppe nel settentrione, egli mandò la sua propria pelliccia al generale, dicendo ben essere dolente, che una per ciascun soldato non potesse somministrarne. Ancora assediando Nanking, a fine d'impedire le stragi che sogliono conseguitare al conquisto delle città, fè sembiante d'essere infermo: al quale accorsi i capi dell'esercito a consolarnelo, loro parlò in questa sentenza: « sta a voi il conferirmi rimedio efficace alla presente infermità, ed è che mi giuriate non si abbia punto a versare sangue di cittadini! » E quelli datane fede, sì egli di subito fu sano. Cionnostante quali che si fossero le adoperate cautele, non potè a meno che alcuno in quella mischia non perisse; ond' egli ebbe ad esclamarsi: « trista necessità esser la guerra, che non può menarsi a fine senza spargimento di sangue innocente! » E soggiungeva: « essere il maggiore dei tesori che siano sotto del cielo, la vita dell'uomo; a salvare il quale, impedendo che venga tolta a chi che sia, ove legge o necessità nol richiegga, non ne sono le cure mai abbastanza! » Sicchè comandò ai governatori delle provincie e a' magistrati particolari, non mandassero a morte chi che sia, pria che la sentenza venisse riveduta dal tribunale supremo e sommessa al giudizio dell'imperatore. Gli uffici civili e militari avea poi ordinato non si conseguissero se non a mezzo di concorso; data conveniente

mosse a raggiungere Kublai, l'anno 1257. Al quale è da notare che avea ritolto il confidatogli comando, per ciò (usata vaghezza dei re barbari) che da alcuni malevoli eragli stato messo in sospetto del farsi di troppo amare e riverire appresso i Cinesi! Ingiustizia, che a vero dire, Kublai ebbe in animo in su le prime di respingere da se con le armi: se non che tenuto a fede il prudente consiglio del suo ministro Yao-chou, si argomentò piuttosto di recarsi solo e senza guardie dinnanzi al suo fratello imperatore in Chen-si, dove gittatoglisi a' piedi, gli offerì le sue donne, i figli, i beni e la sua propria vita. Il qual contegno umilmente affettuoso, per tal modo toccò l'ani- a Mangù-Khan, che levatolo di terra e con lagrime di tenerezza abbracciatolo, non solo gli rendè la primiera confidenza, ma gl'incaricò muovesse con armata anche più poderosa che dianzi, a nuove conquiste. Ed egli frattanto

pruova da ben conoscersi che fossero periti in teorica e in pratica, necessariamente richieste nelle une e nelle altre. Tornò in onore il nome e la sapienza di Confucio, ed ebbe in sua protezione i letterati, con rara benevolenza accogliendoli, quante volte avessero da presentarglisi, i quali soleva interrogare sopra i King. Uno dei quali, chiesto qual fosse il miglior modo di reggere sè e gli altri, rispose come appresso: « a rendere migliore un impero nulla cosa giovar tanto, quanto amare il popolo; ed a migliorar sè stesso, contenere le proprie passioni! » Massime, che Taì-song ebbe quindi innanzi del continuo davanti agli occhi. Instituì inoltre uffici nuovi, lucrosi ed onorifici pei letterati, e raccolse una biblioteca di ben ottantamila volumi. Rinnovò i collegi antichi, e ne instituì de' nuovi, in ciascuno de' quali fece porre una salà co' ritratti degli uomini più illustri, ove egli medesimo andava alcune volte ad assistere alle lezioni. Onde le lettere vennero in fiore, via agli onori e alle ricchezze. In quanto alle armi, quantunque non sempre fortunato, potè rispingere i Tartari: e conciossiachè in quel tempo apparisse una cometa in cielo, alleggerì immantinente le imposte ai suoi sudditi, mandando un bando che ciascuno l'avvertisse delle colpe, per le quali avesse meritato i flagelli che quell'astro minacciava! Gli ultimi imperatori Song sedevano a Lin-ngan, città fondata su le lagune, che a Marco Polo rimembrava la paterna Venezia, con mille ducento ponti, tanto alti da passarvi le navi senza chinar le antenne, e custoditi la notte da sentinelle. Fabricata in legno, capace di seicentomila abitanti, con piazze selciate e tremila bagni, era estesa di ben cento miglia, compresovi un lago che ne girava trenta, e una montagna su la cui vetta stava una guardia che a pena vedesse fuoco, batteva con magli sopra assi in modo, che tutta la città se ne riscuoteva. Vedi Cantù, stor. univers. tom. XII. cap. XIV.

con altri tre corpi d'esercito si avvanzerebbe da altra parte: ma in mezzo ai felici successi del suo coraggio, rimase morto all'assalto d'una città addì dieci di agosto dell'anno 1259, nono del suo regno, e cinquantesimosecondo di età [1]. Ondechè Kublai gli ebbe a succedere nel trono l'anno appresso 1260, gridato imperatore dei Mogoli in una assemblea di Tartari. In tal modo i Mogoli si trovavano padroni di Pekino, e di tutta la parte settentrionale della Cina, che avevano conquistata dai Kin, altre bande di Tartari orientali, onde i presenti Manchous derivano la loro prima origine. Intanto gli imperatori della dinastia dei Song, cacciati dalle provincie del Nord dai Kin, eransi riparati nelle meridionali di là dal Kiang, ove avevano fermata la lor corte in Nanking. Or natural cosa era che Kublai forte di tutta la potenza dei Mogoli, e già possessore della metà della Cina, divisasse distruggere anche in quest'ultimo rifugio la loro dinastia. Nondimeno egli ciò non desiderava, sì veramente che più volte mandò loro proposizioni di pace, tanto solo che gli rendessero leggiero tributo, tenendosi come già tanti altri regni, dipendenti dalla potenza mogola. Se non che gli ultimi imperatori della suddetta dinastia dei Song, principi deboli, e dominati da ministri inetti e prosuntuosi, parve che andassero in cerca essi medesimi di tutte le occasioni di irritare l'animo di lui, facendo sin arrestare e tenendo lunga pezza prigioniero uno de' suoi ambasciatori, ed un altro assassinandone. I quali oltraggi finalmente indussero Kublai alla vendetta. Onde l'anno 1267 diede ordine a' suoi generali passassero il Kiang, e si facessero ad assalire il restante dell'antico impero cinese, che ancora possedevano i Song. Quei valorosi adunque entrati in poderosa oste per diversi punti nelle provincie del mezzogiorno, vi riportarono da per tutto vittorie, non ostante la valida resistenza dei governatori delle piazze forti, e della maggior parte dei generali cinesi, in capo ai loro soldati. Nondimeno fu quella, guer-

[1] Biograf. universal. tom. XXVI. art. Mangù.

ra di ben dodeci anni, nella quale i Cinesi s'immortalarono per molti sublimi tratti di coraggio e di fedeltà ai loro antichi padroni. Ma infine ebbero a soccombere, già i Mogoli rendutisi padroni della città capo dei Song, fattovi prigioniero lo stesso imperatore Kong-song, fanciullo appena di sett'anni, una all' imperatrice reggente sua madre, ed a tutta la corte. I quali furono quindi trasportati a Pekino, dove, a vero dire, il tartaro monarca gli accolse con dilicati riguardi, convenienti alla loro sventura. Ciò non ostante gelosia di regno gittò il misero fanciullo a perire nel deserto di Cobi; i cui due fratelli tolti a tempo alla città capitale, e menati lungi nei paesi in riva al mare da bande di cinesi fedeli, che sostenevanli ancora con le armi sotto il titolo di figli del cielo, non potettero sì impedire che la dinastia dei Song non perisse, ed in effetto perì tra le fiamme! Nella quale difinitamente si spense la dominazione cinese, per ben diciannove dinastie durata quattromila anni: onde il loro impero per la prima volta passò nelle mani degli stranieri. Signoria che ai Cinesi non bastava nè la pazienza di tollerare, nè il coraggio di respingere: ma tornata vana ogni resistenza, che pur non mancarono di opporre alle armi di Kublai, guidate dall' eroe Pe-yen, da ultimo perduti d'animo rassegnaronsi all' impero della forza, quando già molti governatori ed ufficiali dell' antico governo si erano dati la morte, e non pochi comandanti di piazze, sè e le loro famiglie avevano sepellito sotto le rovine di quelle.

E sì Kublai divenuto signore dell' intera Cina, tolse il nome di Chi-Tsou, volgendo il pensiero a nuove conquiste. Fra le quali vuolsi annoverare quella del Giappone: se non che la sua flotta, potente di ben centomila uomini, sbattuta da furiosi venti e tremende procelle, non potè neppure accostarsi alla riva di quel paese, che aveva in animo di occupare: anzi l'armata giapponese, colto il destro, gittoglisi addosso, trucidando, e pigliando prigioni quanti più potè Mogoli e Cinesi. Più fortunata riuscì l'impresa nel regno di Pegù, cui i generali di Kublai senza

molti stenti soggiogarono interamente, felici egualmente le altre le spedizioni nei mari del sud, le quali gli acquistarono ben dieci isole col titolo di altrettanti regni, grande e celebre fra esse quella di Sumatra! In verità dobbiam confessare che mai verun altro principe ha regnato in sì ampia monarchia, nè comandato a tanti popoli! Imperocchè in somma l'impero di Kublai, o Chi-Tsou, comprendeva la Cina, la Tartaria cinese, il Pegù, il Thibet, il Tonchino, la Concincina; oltre i regni all'occidente e al mezzodì adiacenti alla Cina, ed ancora il Leatong e la Corea al nord, che sen tenevano come dipendenti, inviando anch'essi soldati all'esercito, e danari al tesoro. Anche tutti i principi della sua casa, i quali regnavano in Persia, in Assiria, nel Turkestan, nella grande e piccola Tartaria, dal Dnieper fino al mare del Giappone, e dalle Indie fino al Glaciale, erangli ove luogotenenti ed ove vassalli, arricchendolo di annuali tributi, come ad imperatore di tutti i Mogoli. Nè Alessandro Magno, nè i Romani, nè Tchingbiz-Khan, sì spesso celebrati a cagione delle famose ed immense loro conquiste, tennero dominio sì vario e tanto esteso, quanto Chi-Tsou, monarca cinese a mala pena insinora conosciuto, del quale le storie moderne, dice Rohrbacher, non fanno punto memoria [1]! Ed in quanto agli scrittori Cinesi, ne discorrono poco favorevolmente, come di forastiero conquistatore della loro patria; al contrario i Mogoli giustamente lo reputano siccome uno de' più saggi e celebri loro sovrani! Il quale veramente operò di grandi cose nella Cina, monarca giusto, benefico, sapiente, meritevole di tutta considerazione! E fra le molte ci terremo contenti a toccare di una sola, che è questa. Duranti le guerre delle provincie meridionali uno de' suoi generali aveva fatti prigionieri trentamila cinesi, che pose a vendita sì come schiavi. Or Chi-Tsou li ebbe tutti riscattati, restituendoli a libertà! Amava poi a fede la gloria; onde era tutto in far benedire al suo regno e renderlo il più

[1] Stor. univers. della chies. cattol. lib. LXXIV.

che poteva per belle doti stimato ed illustre. Per che pigliando vergogna della rozzezza de' Mogoli, si studiò di adottare i costumi della civiltà cinese, anzi non solo non isdegnò, ma pose l'animo a cercare nei libri cinesi massime di civile sapienza, che tenne nell'opera del governare. Ancora dotti e letterati accolse nella sua benevolenza, non badando a distinzione di paese o di religione, fornendoli d'ogni sorta privilegi con franchigia da tributi e sussidi. Instituì il collegio dei Hanlin, il primo che fosse tribunale letterario della Cina: mise nella moltitudine l'amore, e come a dire il gusto delle matematiche, e fece che gl'ingegni si adoperassero intorno a un nuovo genere di sistema o scienza astronomica, da quel diverso che era innanzi appresso i Cinesi. Aprì poi scuole in tutte le città principali dell'impero, anzi diè opera che ad istruzione de' suoi si voltassero in lingua mogola tutti i buoni libri cinesi, non altrimenti che altre opere senza numero straniere, indiane, persiane, thibetane. Con pari sollecitudine mise in onore l'agricoltura: conciossiachè arrivati dugento Niutches, ossia tartari orientali, a fin di offrirgli del pesce del loro paese, nell'industria del quale ponevano tutta la loro vita, egli fattili accogliere e trattare con amorosissima bontà, gli esortò si dassero al lavoro, assegnate loro terre da coltivare, e fornitili di buoi e di ogni maniera strumenti campestri, mandando ancora con essi suoi commessari, i quali dei medesimi aiuti provvedessero i loro compatrioti. Nè trascurò le manifatture e i commerci; anzi si operarono canali, si fabbricarono barche e vascelli in tutti i cantieri, sicchè aperti ancora tutti i porti agli stranieri con assoluta libertà commerciale, si videro in breve mercatanti Arabi, di Persia e dell'India, approdare in folla ai lidi del Fo-Kien, onde s'introdusse e crebbe traffico nuovo e stupendo per tutta la Cina. Ma qui non finirono le sapienti cure di Kublai, il quale compì l'opera di tanti pubblici benefizi, pubblicando nuovo codice, mercè del quale diede ai Cinesi leggi più sagge ed umane, che non fossero quelle a cui gli avevano assoggettati gli altri

Tartari [1]. Le quali glorie insinora qui raccontate, sono al certo, per principe tartaro, straordinarie e sublimi, delle quali s' avrebbe a onorare qualsivoglia monarca pur di paesi più civili che fossero del mondo: chè affè di Dio, sì a punto sarebbero più riveriti ed amati, che per avventura nelle storie non veggonsi, coloro che lasciata la somma delle cose in mano ad altri, forse strumenti non adatti al bisogno dei loro popoli, non si pigliano per se stessi pensiere dell' osservanza delle leggi, nè studiano più che tanto per diretto, ai veri vantaggi sì morali, e sì materiali delle loro genti. Ma quel che fa più dappresso ai fini e all' ordine di questa nostra istoria, è altra gloria di tutte certamente sublimissima, di Kublai, o Chi-Tsou, ove si vede la sapiente sollecitudine di questo monarca, di rendere al suo impero tali vantaggi, da metterlo a stato di civiltà infinitamente superiore ad ogni condizione di barbarie. E ciò è il divisamento di chiamare ed accogliere nei suoi dominî, uomini di colte eziandio lontanissime regioni, i quali come a dire infiltrassero e suggerissero nelle menti grosse de' Tartari e Cinesi i loro principî, e i costumi e i modi di sapienza religiosa e sociale elettissima, dei quali come che sia ebbe per avventura acquistata già dianzi in Tartaria alcuna cognizione, per l' andata dei missionari Minori in quelle regioni, che noi nel primo libro raccontammo. Ma innanzi tutto pognamo qui i particolari del sopra detto celebre divisamento di Kublai, o Chi-Tsou, di volere nei suoi stati, uomini d' altri regni e d' altra civiltà, che poi farem vedere, per quanto ci è dato, che sì nobili pensieri assai probabilmente gli vennero dall' avere o di persona veduti, o per fama udito delle missioni e delle disputazioni di scienza religiosa, che tennero in Tartaria i frati Lorenzo da Portogallo, Giovanni da Pian-Carpino, e specialmente in Karakorum Guglielmo Rubriquis, in adunanza dei grandi di quella nazione, e in concorrenza di quante sette religiose avvenne che quivi menassero

[1] Biograf. universal. tom. VIII. art. Chi-Tsou.

vanto delle loro dottrine. Ed intanto giovi il sapere come messi di Kublai a cerca di così fatti uomini, con che intendeva incivilire i suoi popoli, furono due celebri italiani, cioè Nicolò e Maffeo Polo da Venezia, congiuntovi un barone dell'impero cinese, di nome Gogak. Udiamo pertanto questo fatto solenne, da Marco figlio di Nicolò, che ne fu in parte spettatore, intorno al quale non spendiamo parole, dapoichè la sua fama si estende quanto il mondo lontana.

« Nel tempo, egli dice adunque, che messer Baldoino (era) imperadore di Costantinopoli, nelli anni della incarnazione di Cristo 1250, messer Nicola Polo, che fu padre di messer Marco Polo, e messer Maffeo suo fratello, savi e avveduti uomini, si partirono da Vinegia con loro mercatanzie, e andarono alla città di Costantinopoli. E dimorati un tempo.... pensarono per loro utile d'andare altrove: e comperarono molte gioie, e entrarono in nave: e andarono in Soldania, ed ivi stettono un tempo. E poi si misono per terra, e andarono tanto che giunsono alla città dove era Borcheam, signore d'una provincia di Tartari. Questo signore fe' grande onore a questo messer Nicola e messer Maffeo, e della loro venuta fe' grande allegrezza: ed ellino li donarono tutte quelle gioie che avevano arrecate. E 'l signore le ricevette volentieri, e molto li piacquono, e fe' donare loro cose di grande valuta. E stati un tempo in questa terra, si partirono e andarono tanto per terra, che giunsono alla terra di Barcha, non potendo tornare per le vie che avevano fatte, per guerra ch' era mossa tra Barcha ed Elau, signore de' Tartari del Levante: della qual guerra ebbe vittoria Elau. Pensarono questi due fratelli più innanzi andare per la via di Levante, per tornare poi per lo traverso in Costantinopoli. E partironsi e andarono verso una città nomata Euciacha: e indi si partirono e passaro il fiume che si chiama Tigris, che è uno dei quattro fiumi che esce dal Paradiso: e andarono per uno diserto, che è lungo dicessette giornate, non trovando mai nè città, nè castella: ma

trovarono grande moltitudine di Tartari, che abitavano alle campagne con loro bestiame. Quando ebbero passato quello diserto, trovarono una città, che ha nome Bacchera, nobile e grande, della quale era re uno che avea nome Barache. La detta città era la migliore di Persia, nella quale stettono questi due fratelli tre anni: e nel detto tempo n'apparve uno ambasciatore da Alavello signore da Levante, mandato da Elau al signore di tutti i Tartari, nomato il Gran Can. E quando questo valente uomo vide questi due fratelli, n'ebbe grande allegrezza, e videli volentieri, e favellò con loro, e disse: « Se voi mi volete credere, voi acquisterete grande onore, e grandi ricchezze: imperocchè lo signore dei Tartari non vide mai niuno latino: e se voi volete venire con meco, io vi menerò a lui salvi e sicuri: e fovvi certi che vi farà grandi onori, e farete di questo viaggio gran profitto! » Quando li due fratelli ebbono intese queste parole, deliberarono di andare dov' elli diceva. E misersi in cammino, e andarono uno anno per greco e per tramontana, innanzi che giugnessero alla terra dov' era il Gran Can. E trovarono molte strane e maravigliose cose per lo cammino, le quali non si conteranno ora in questo luogo. Quando li due fratelli giunsono, il Gran Can fece loro grande onore e gran festa, domandandoli della condizione dei latini, e come l'imperatore mantenea sua signoria, e come mantenea l'impero in giustizia, e de' modi delle guerre, e degli osti, e delle battaglie di qua: E POI CON DILIGENZA GLI DOMANDÒ DI MESSER LO PAPA, E DELLA CONDIZIONE DELLA CHIESA ROMANA, E DE' RE, E DE' PRINCIPI DEL PAESE. E detti messer Nicola e messer Maffeo, siccome savi, e che bene sapevano il linguaggio tartaresco, risposero ad ogni punto ordinatamente. E quando il Gran Can ebbe inteso le condizioni de' latini, MOSTRÒ CHE MOLTO GLI PIACESSONO: E DISSE A SUOI BARONI, CHE VOLEVA MANDARE AMBASCIADORI AL PAPA DE' CRISTIANI: E PREGÒ MESSER NICOLA E MESSER MAFFEO, CHE PIACESSE LORO DI ESSERE SUOI AMBASCIADORI A MESSER LO PAPA, CON UN DE' SUOI BARONI. Ed eglino risposono, che erano a' suoi co-

mandamenti. Allora il Gran Can fe' fare sue lettere: e allora pose ambasciata: CHE ELLI LO MANDAVA PREGANDO, CHE EGLI LI MANDASSE CENTO UOMINI, I QUALI FOSSERO AMMAESTRATI E SAVI NELLA LEGGE CRISTIANA, E BUONI DISPUTATORI A MOSTRARE APERTAMENTE A LUI ED ALLA SUA GENTE, E A TUTTI COLORO CHE ADORANO GLI IDOLI: E CHE DOVESSE MANDARLI DELL' OLIO DELLE LAMPANE, CHE ARDONO DINANZI AL SEPOLCRO DI CRISTO IN GERUSALEM. Imposte queste imbasciate, il Gran Can fe' fare una tavola d'oro, nella quale fe' scrivere, ch' egli comandava a tutta la gente della sua signoria, per la quale passassero li tre suoi ambasciadori, che dovessero provvedere a tutte quelle cose, che bisognassero loro di vittuaglie senza danari. E così feciono di terra in terra. E quando i due fratelli, e messer Ghalghatal (Gogak) furono apparecchiati, tolsono commiato dal signore, e montarono a cavallo, e presono loro viaggio. E essendo dilungati venti giornate, il barone tartaro infermò, sicchè messer Nicola e messer Maffeo lo lasciarono in una città, e andarono al loro viaggio. Ed in tutti i luoghi, dove mostravano la tavola dell' oro, erano ubbiditi secondo i loro comandamenti. E tanto cavalcarono che giunsono alla Chiazza, e penarono due anni a giugnere per lo gran viaggio e mali tempi e gran fiumi, chè convenia aspettare tempo da passare. E dalla Chiazza si partiro, e vennono in Acri a mezzo aprile, e trovarono che il Papa era morto, il quale avea nome papa Clemente (IV), di che eglino andarono a un gran cherico da Piacenza, il quale era legato per la sede di Roma nelle parti di oltremare, e avea nome messer Tibaldo, e a lui fecero l'imbasciata del Gran Can. E 'l detto legato udì volentieri quelle novelle, e diè loro per consiglio che aspettassono tanto che fosse fatto un papa, e a lui facessono la loro ambasciata. Allora i due fratelli si partiro da Acri, e vennono a Negroponte, e da Negroponte a Vinegia a vedere le loro famiglie. E giugnendo a Vinegia, messer Nicola trovò che la donna sua era morta, ed erane rimaso un fanciullo, il quale aveva nome Marco, il qual messer Nicola non avea mai vedu-

to, perocchè non era nato quando si partì. Avea Marco già quindici anni: e questo è quello Marco, il quale compose questo libro. E istettono i due fratelli due anni in Vinegia, aspettando che elezione si facesse di Papa: e penandosi troppo, si partirono, e andarono in Acri, e menarono con loro Marco, e poi andarono in Gerusalem per togliere dell' olio delle lampane, come avea comandato loro il Gran Can: e poi tornati in Acri al legato, e' presono commiato da lui. Allora lo legato fe' fare sue lettere per mandare al Gran Can, nelle quali rendeva testimonianza a detti ambasciadori. Ma l'ambasciata non era fornita, perchè la chiesa di Roma era senza Papa. Ora si partirono li due fratelli da Acri con le lettere del legato, e giunsero a Layas. E stando in Layas udirono novella come questo legato, lo quale avevano lasciato in Acri, era chiamato papa: ebbe nome papa Gregorio (X) di Piacenza. E in questo stando, questo legato mandò un messo a Layas, dietro a questi due fratelli, che tornassono adrieto. Quelli con grande allegrezza tornarono adirieto in su una galea armata, che fece loro apparecchiare lo re d'Armenia. Or sì tornarono gli due fratelli al legato. Quando gli due fratelli vennero ad Acri, lo Papa, chiamatoli, fece loro grande onore, e ricevetteli graziosamente, e diede loro due frati di quelli del monte del Carmine, i più savi che fossono in quel paese: l'uno avea nome frate Nicolò da Vinegia e l'altro frate Guglielmo da Tripoli (ed erano dell' Ordine dei diletti nostri fratelli Predicatori), e che dovessero andare con loro al Gran Can: e diede loro lettere e privilegi, e impose loro ambasciata che voleva che facessono al Gran Can. Data la sua benedizione a questi, cioè agli due frati, e agli due fratelli, e Marco di messer Nicola, partironsi da Acri, e vennero a Layas. Come quivi furono giunti, uno che aveva nome Bendocdaire (il famoso Bibars) soldano di Babilonia, venne con grande oste sopra quella contrada, e facendo grande guerra. Per la qual cosa li due frati ebbero paura di andare più innanzi e diedero le carte e i privilegi agli due fratelli, e non andarono più

oltre. E andaronsene al signore del Tempio quegli due frati. Messer Nicola e messer Maffeo, e Marco figliuolo di messer Nicola, si missono ad andare, tanto che funno giunti là ov' era il Gran Can, che era in una città che ha nome Clemenfu, cittade molto ricca e grande. Quello che trovarono nel cammino non si conta ora, perocchè si conterà innanzi. E penarono ad andare tre anni, per lo mal tempo, e per gli fiumi che erano grandi di verno e di state, sicchè non potevano cavalcare. E quando il Gran Can seppe che gli due fratelli venivano, egli ne menò grande gioia, e mandò loro messo incontro bene quaranta giornate: e molto furono serviti e onorati. Quando gli due fratelli e Marco giunsero alla gran città, ov' era il Gran Can, andarono al mastro palazzo, ov' egli era con molti baroni: e inginocchiaronsi dinanzi da lui, cioè al Gran Can, e molto si umiliarono a lui. Egli gli fece levar suso, domandando gli narrassero com' erano stati in quel viaggio, e tutto ciò che avevano fatto col Papa. I quali avendogli detto il tutto, con grande ordine ed eloquenza, furono ascoltati con sommo silenzio. Dapoi gli diedero le lettere e li presenti di papa Gregorio. E uditi che l'ebbe, il Gran Can laudò molto la fedel sollecitudine e diligenza delli detti ambasciadori, E RIVERENTEMENTE RICEVENDO L'OLIO DELLA LAMPANA DEL SEPOLCRO DEL NOSTRO SIGNOR JESU' CRISTO, COMANDÒ CHE FOSSE GOVERNATO CON GRANDISSIMO ONORE E RIVERENZA! Dapoi domandò loro chi era quel giovine che era con loro. Disse messer Nicola: Egli è vostro uomo e mio figliuolo. Disse il Gran Can: egli sia il bene venuto, e molto mi piace. E quivi fu grande allegrezza della loro venuta: e quanto istettero di tempo nella corte, ebbero onore più d'ogni barone [1]. »

1 Milione, lib. I. cap. IV. e Raynald. ad an. 1271. n. XX. Il qual titolo di Milione venne dato alla relazione del Polo, per ciò che da principio che vide la luce, da coloro che giudicano delle cose che non sanno, venne tenuto in conto di favolosa esagerazione. Ma le nuove scoperte, alle quali diede cagione, ne confermarono dapoi la veracità. E, mirabile a dire, nel 1839 il tenente Wood della marina britannica dell' India, il quale scoperse le vere sorgenti dell' Oxo, nell' altopiano di Pamer, trovò es-

Tale è adunque il fatto genuino, a punto come ci viene descritto con colori di tanta schiettezza dall'immortale nostro Marco Polo. Fatto nuovo, dice giustamente Rohrbacher, grande, anzi solennissimo e straordinario in onore della santa Chiesa di Gesù Cristo, che mette in una dolore e pietà dei moderni storici ecclesiastici, che non ne facciano pur menzione [1]! Fatto al certo, ci è forza aggiungere, pieno di non so che sublime incantesimo, a chi sente veramente amore alla fede cristiana, venuta di cielo a rigenerare a nuova vita tutta la terra, il quale sì in buon punto soccorreva a compensare tanto abbondevolmente le iatture e 'l cordoglio, che a Roma cagionava la perfidia dello scisma greco. Miserabile perfidia! che chiudeva a Roma le porte di Costantinopoli e del suo impero, in quella che un imperator tartaro le apriva i vasti regni della Cina! Ma per quanto è da noi, per l'onore del nostro Serafico Ordine, a cui abbiamo consacrato il nostro povero ingegno e la penna, qui fa di bisogno, di tal fatto stupendo e inaudito cercare la prima origine, e spiegarne al possibile la genesi: chè nulla al mondo avviene che non abbia pur naturalmente le sue cagioni onde fu generato. Secondo sue parole adunque, CHI-TSOU D'IN FONDO ALLA CINA, MANDA AMBASCIATORI AL PAPA DI ROMA, PREGANDOLO CHE VOGLIA INVIARGLI UOMINI AMMAESTRATI E SAVI DELLA LEGGE CRISTIANA, E BUONI DISPUTATORI, DA MOSTRARE A LUI, ALLA SUA GENTE E A TUTTI COLORO CHE ADORANO GLI IDOLI, CHE EI SONO IN ERRORE, e ad un tempo gli faccia presente dell' olio delle lampade che ardono davanti al san-

sere esattissima la descrizione che avea fatto di quei paesi il nostro celebre viaggiatore. « Klaport, dice il Cantù, preparava l'edizione di Marco Polo, con commenti, e colla carta analizzata de' paesi da lui visitati, e doveva stamparsi a spese della società geografica di Parigi. Non potè compierla. Pare a credere fosse originalmente scritta in veneziano, dialetto dello scrittore: pure il valente Spotorno sostiene che, nella lunga lontananza, esso doveva aver dimenticato il parlar patrio, e che Andalò del Negro genovese lo scrisse in latino, sopra relazione del Polo stesso. Presto fu mutato in toscano ed altre lingue. » Stor. univers. tom. XII. cap. XIV. pag. 396. in nota.

1 Stor. univers. della chies. catt. lib. LXXV.

to Sepolcro in Gerusalemme, a cui si dà a vedere devoto! Or tutto ciò fa manifesto, lui ben conoscersi della fede cristiana, ed averla in grande riputazione, una al suo capo, che era il Pontefice romano! Anzi in suo cuore l'amava; imperocchè egli chiaramente con tutti i suoi e i nuovi popoli conquistati, si confessa versare nell' errore, onde non potranno se non mercè di quella liberarsi; per che prega e scongiura di averla ne' suoi stati, a mezzo di valenti missionari, i quali siano capaci di farvela da per tutto trionfare! Or qui è naturale il domandare: donde egli avea attinto quelle notizie? chi gli pose nell' animo quelle persuasioni? da cui imparato quel suo tal quale amore verso di Gesù Cristo, e la divozione dell' olio delle lampade del suo sepolcro? Ma chi ben dentro considera, erano cotesti salutari effetti, o vogliam dire influssi delle prime missioni Minoritiche in Tartaria, i quali ci richiamano a mente i viaggi e le apostoliche fatiche di Frate Lorenzo da Portogallo, di Frate Giovanni da Pian-Carpino, di Frate Guglielmo Rubriquis, e di tutti quegli altri Minori, che specialmente l'anno 1258 si sparsero per quelle regioni: effetti veramente mirabili, onde giustamente può in sè stesso esaltarsi nel Signore l'Ordine Francescano. E di fatto si ponga mente un istante al processo, che diremo dinamico, di cotesto grande avvenimento, che deve essere come appresso. Tra il 1240 e il 1250, i Tartari avanzandosi terribili conquistatori dalle più remote parti dell' Asia sino all' Ungheria, minacciano di sterminio e di morte l'intero Occidente! Il santo pontefice Innocenzo IV, paventando giustamente l'estrema sventura della cristianità, dispone d'inviare ministro più che di umana, di divina Provvidenza, un Frate Minore in missione, che al presente usa dire diplomatica, il quale, se fia possibile, arresti l'impeto di quei barbari, e gli inclini a consigli di umanità e di pace! Da prima egli è vero che questi viene accolto con assai poca cortesia, ma non senza qualche segno di religioso rispetto: ottiene dipoi d'essere ascoltato dall' imperatore: e checchè fosse di quei parlari e

di quelle imperiali udienze, fatto è che sin da quel momento lo stendardo di guerra, innalzato dall' imperatore mogolo contro a tutte le nazioni dell' Occidente, a fine di punirle dei loro delitti, sosta e non si osa più d'andare innanzi pur di un passo di qua dai confini dell' Ungheria; anzi vediamo che a poco a poco ritirandosi ed indietreggiando, mutato proposito, muove ad annunciare nuovo destino ai popoli del più lontano Oriente, che è la Cina. Fin qua, almeno per diretto, non era ancora pur motto di missione evangelica, ma nonchè altro, l'apparizione d'un religioso, messo del papa capo dei cristiani, e i parlari ed il contegno di uom semplice e pio in mezzo a quelle orde barbariche, non potè a meno di far parlare di lui e del papa e di Roma e della religione di Gesù Cristo, se non nelle moltitudini, al certo nei convegni dei grandi, ai quali dovè sembrare cosa assai strana quell'improvviso sostare della impresa del loro imperatore. Ma in questa tornandosi quel Minorita al pontefice, lieto di aver conseguito il fine per lo quale era andato fra i Tartari, un altro suo confratello penetrandovi per diversa strada, ottiene dal gran Khan di predicare in mezzo ai suoi popoli la cattolica religione, la quale viene abbracciata da lui proprio, e da parecchi luogotenenti delle sue armate: sicchè fin d'allora i Frati Minori pigliano maggior animo, e spargonsi in quei vasti regni, in gran numero, i quali tutti con speciale favore hanno facoltà di levarvi chiese e conventi, vivendo sicuri, anzi venerati, ed anche amati a canto alle tende dei Tartari [1]. Ad accrescere i quali trionfi, san Luigi di Francia per secreti ordini di Provvidenza, si fa ad inviare nello stesso paese il celebre Frate Rubriquis in missione ad un tempo politica e religiosa all' imperatore Mangù-Khan. E le solenni disputazioni che questi vi sostiene di comandamento dello stesso Mangù con gli Juguri, i Saraceni ed i Tuiniani [2], vi levano, quanto sembra, tal fama

[1] Lib. I. cap. IX.
[2] Ibid. cap. XIII.

della fede cattolica, e della virtù e sapienza de' suoi ministri e missionari, da non si dubitar punto d'esser questa l'unica religione vera: mentre i paramenti sacri che il medesimo Frate dispiega solennemente nel cospetto del detto imperatore, i vasi del santo crisma che a richiesta di lui gli dà vedere, spiegandogliene i misteri, e 'l battesimo conferito con tutta pompa a molti idolatri in Karakorum, e la messa celebrata, e le confessioni udite, e la communione pubblicamente amministrata, non poterono a meno di porre in cuore ai Tartari i primi semi di quella pietà e devozione, che poscia in Kublai, o Chi-Tsou manifestamente si appalesa nell' ansietà d'avere dell' olio delle lampane, che ardono dinanzi al santo sepolcro di Cristo in Gerusalemme! Nè a scemar forza a queste nostre considerazioni varrebbe il dire che Kublai partito per la conquista della Cina sin dall' anno 1251, non si trovò per avventura a canto al suo fratello Mangù, quando questi accolse e trattò Frate Rubriquis, onde non potè essere spettatore di quelle disputazioni e cerimonie religiose, le quali a nostro giudizio sarebbero state cagione della stima e dell' amore concepiti dai Tartari verso la fede cattolica e il suo capo, che è il Papa, al quale or domandano missionari, che si rechino ad evangelizzare la Cina. Imperocchè posto anche che Kublai non fosse a quel tempo in Karakorum, al certo per la grande novità del fatto, dovè udirne parlare non solo al suo fratello Mangù-Khan, che andò a raggiungerlo nella guerra che combattevano contro ai Song, ma sì ancora a tanti altri che vi furono presenti, i quali una a Mangù avevano anch' essi abbracciato il cristianesimo [1]. Ed in effetto nella relazione di Marco Polo, da noi sopra riportata, due cose sono specialmente da notare, che alla nostra asserzione conferiscono la maggior possibile evi-

[1] Il nostro lettore qui si torni a mente che Mangù era probabilmente già cristiano, quando il Rubriquis fu a visitarlo, sebbene questi nella relazione del suo viaggio non si osasse di affermarlo: anzi, se non andiamo errati, nel capitolo XII. del libro II. ci pare di aver ciò messo quasi fuori d'ogni dubitazione.

denza. E sono, primamente, che Kublai NON AVEVA VEDUTO MAI ALCUN LATINO, innanzi che a lui andassero i fratelli Polo: eppure a pena vedutili, CON DILIGENZA GLI DOMANDÒ DEL MESSER LO PAPA, E DELLA CONDIZIONE DELLA CHIESA ROMANA, E DEI RE E DEI PRINCIPI DEL PAESE: dei quali udite prospere nuove, MOSTRÒ CHE MOLTO GLI PIACESSONO: inviando subito i detti fratelli, suoi ambasciatori al pontefice romano, a fine di entrare con lui in amicizia, e averne de' missionari. Or se non aveva egli mai veduto latini, e nondimeno si mostrò tanto bene informato di loro, della fede cristiana, e di tutte le altre loro cose, è mestieri conchiudere che ne fosse stato ammaestrato dal suo fratello Mangù nelle facili conversazioni di scambievole e domestica confidenza fra loro: i colloqui dei quali, onde l'uno l'altro si communicarono i più alti divisamenti di governo, e vogliam credere anche di sapienza religiosa, confermerebbero che Mangù veramente, e prima di Kublai, fosse convertito al cristianesimo. Quantunque lo stesso Kublai avrà per avventura raccolte quelle notizie circa la religion cristiana da altri, comunque ciò fosse avvenuto. Secondo vogliensi bene considerare le parole dello stesso principe, onde domanda al Papa CENTO uomini bene ammaestrati e savi nella legge cristiana, e BUONI DISPUTATORI, i quali sì a lui, sì alla sua gente, e a tutti coloro che adorano gli idoli, mostrassero, versar essi tutti nell' errore. Imperocchè dove a mala pena una edizione della relazione di Marco Polo, legge CENTO, tutte le altre e le più accreditate, hanno CERTI, con che pare si voglia assai chiaramente indicare, nè lui veramente sino allora avere di persona conosciuto latini, nè richiedere qualunque dei latini, ma certi di essi, che appunto erano i Frati, siccome adatti al fine, a cui conseguire li domandava. Come se volesse dire, CERTI UOMINI, ch' io non so abbastanza indicare col proprio loro nome, ma eccellenti in fatto di missioni, e BUONI DISPUTATORI: le quali ultime parole accennano senza meno alle disputazioni con tanto onore sostenute da Frate Rubriquis contro agli Juguri, ai Saraceni, e

Tuiniani in presenza di Mangù-Khan, di suo comandamento: chè prima di questo fatto non apparisce nella storia religiosa dei Tartari, pur ombra di sì fatte disputazioni. E dopo ciò, noi figliuoli dell' Ordine dei Minori, siamo santamente alteri in affermare che il narrato avvenimento, tanto nuovo e solenne e di grandi speranze alla Chiesa di Dio, compitosi intorno al 1270, cioè la dimanda che a mezzo di due italiani, faceva al Papa, Kublai, o Chi-Tsou imperatore de' Tartari e della Cina, di valenti missionari cattolici, che andassero ad illuminare della luce dell' Evangelio quelle immense regioni, fu uno de' più belli e memorandi effetti degli influssi efficaci e potenti, che le prime missioni dei Francescani ebbero operati in Tartaria! Ed alla medesima cagione vuolsi imputare quella singolare benevolenza, che i due fratelli Polo ricevettero sì amorevolmente da Kublai, onorati al certo sopra qualsivoglia altro ottimate del suo impero, non pure ammessi in corte, ma posta in loro ogni sua più dilicata confidenza. Dentro la qual' aura di benigne opinioni del principe, ingenerata nel suo animo e in quei luoghi dallo zelo e dalle virtù dei Minori, anch' egli insin dai primi anni della sua gioventù ebbe a nudrire il suo ingegno lo stesso Marco Polo, il quale sì adoperato dal medesimo principe in solenni ambascerie per tutta la Cina, tanto quivi imparò, da poter scrivere queste parole nel suo libro: « Dappoi che il nostro signor Jesù Cristo creò Adamo, primo nostro padre, non fu uomo al mondo che tanto vedesse e cercasse quanto il detto messer Marco Polo. Il quale avendo udite e vedute cose grandi, e stranie maraviglie, volle che fossono manifeste e sapute, e messe in perpetua memoria [1]. » Per tal modo rendutosi una delle più stupende e prime glorie della nostra patria: gloria che noi qui al cospetto dei veri sapienti ci compiaciamo d' aver primi dimostrato, come in un tal quale addentellato si congiunga alle missioni cattoliche augurate da' figli di san Francesco di Assisi in Tartaria!

1 Milione, lib. I. proem.

Ma qui facciam punto dei Tartari della Cina, per toccare di quelli della Persia, ove averemo a maravigliare altri trionfi non meno grandi, della cattolica religione, ancora essi appartenentisi e per intero alla storia delle missioni Francescane. In quella guisa adunque che Mangù-Khan aveva inviato Kublai a compiere la conquista della Cina, affidò del pari di condurre a fine quella della Persia, all'altro suo fratello Hulagù, dandogli in balìa grosso esercito, con mille ingegneri cinesi, e ordine che per uso di quelle truppe, si servassero intatte le praterie sul loro passaggio ad occidente dei monti Tungat, e gli intendenti di Persia tenessero pronte per ciascun soldato cento misure di farina e cinquanta di vino: raccomandato specialmente al fratello, sterminasse in quelle contrade gli assassini ismaeliti [1], soggiogandone il califfo. Hulagù pertanto mosse alla sua impresa, da per tutto per via ricevendo

[1] Essendo stati i più formidabili nemici che si avessero i cristiani in Palestina, qui ne diremo breve parola, anche per toccare del celebre VEGLIO DELLA MONTAGNA, di cui al tempo delle Crociate si menò tanto rumore nel mondo. Fra le varie sette adunque che lacerarono l'Islam, ove al domma si mischiava la politica e l'incantesimo o il fanatismo per qualche persona, sorse assai potente quella di Abdallah, il quale invece di guerreggiare apertamente il califfato, ascondendosi nel mistero, istitui una società segreta, che insegnava dottrine eterodosse con intendimento di abbattere Ommiadi ed Abassidi, a fine di sostenere le ragioni di Mohammed figlio d'Ismail, sangue del profeta per parte di Fatima. Arrivarono in fatto a cavar di prigione Obeidallah Medi, tenuto per discendente d'Ismail, che posero sul trono di Maadia, e poi del Cairo, sottoponendo in tal modo l'Egitto ai Fatimiti. I quali per gratitudine presero a parteggiare per la setta di Abdallah, che da quel momento potè regolarmente tenere ogni lunedì e mercoldì le ADUNANZE DELLA SAPIENZA, presiedute dal MISSIONARIO SUPREMO: al quale fine le si fabbricò un vasto palazzo, con libri e strumenti matematici, e maestri e servi, e provisione di ben ducencinquansettemila zecchini per le spese e l'istruzione. Ciascuno vi aveva libero accesso, trovandovi l'occorrente per scrivere: ed anche alle donne si faceva luogo in logge separate. Noi preghiamo i nostri lettori che vogliano notare perfetta somiglianza, che ha con tal setta di antichi assassini, quella degli accaniti rivoluzionari della nostra età, onde già tanto si piange il mondo. Per nove gradi passavano gli adepti alla scienza sublime. Nel primo dei quali, più lungo ed arduo, inspiravasi al novizio illimitata fiducia nel MISSIONARIO SUPREMO, invogliandolo della dottrina, senza però communicargliela, finchè non giurasse di fare e credere tutto che gli venisse ordinato. Il che fatto, entrava nel secondo, ove era insinuata la fede agli imani, come soli legittimi successori del PROFETA, e depositari del vero

omaggi, il quale chiamando a rendere ciascuno il debito tributo i vassalli, a mano a mano che avvanzava, sì cresceva il suo esercito. Or erano in potere degli assassini molte castella nel Cuistan, e nel Rudbar, non altrimenti che nella Siria, donde si spaventavano di loro i vicini, che a Cazvin erano usati di chiudere in prima sera le porte, nascondere ogni cosa preziosa, e stare alla vedetta continuamente in armi. Nè temevano meno pur i più lontani. Onde avvenne che tutti gli emiri dei contorni si unissero volonterosi ad Hulagù, confortato ancora dallo stesso califfo, al quale erano di grande terrore le cento castella, mercè delle quali gli assassini tenevano come a dire assediato il suo paese. Erano questi a quei dì, governati da certo Rokneddin parricida, uomo debole e malaccorto, e di più raggirato da tale astronomo di Bagdad, chiamato Nassireddin, il più illustre dei musulmani nel XII seco-

insegnamento. E passando al terzo, veniva istruito intorno al sette, sacro numero mistico dei cieli, dei pianeti, delle terre, dei mari, dei buoni consigli, dei colori, dei metalli, siccome degli imani, che erano Alì, Hasan, Hosein, Seinolabadin, Moammed-el-Bakir, Giafer, Sadik-Ismail. Nel quarto grado insegnavasi, come da principio sette legislatori PARLANTI fossero inviati da Dio, ognuno perfezionando la dottrina del precedente: ai quali succedettero sette aiutanti, che si chiamarono MUTI, per non essersi in pubblico rivelati. I primi, Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Cristo, Maometto, ed Ismail figlio di Giafer: i secondi, Set, Sem, Ismael di Agar, Aronne, Simeone, Alì, e Mohammed figlio d' Ismail. Nel grado appresso si ammaestrava come ciascun profeta allevasse dodeci apostoli, a fine di propagare la sua dottrina. Nel sesto cominciavano esporsi i dommi della setta, e principalmente la necessità di subordinare la POSITIVA LEGISLAZIONE RELIGIOSA ALLA FILOSOFIA GENERALE, E LA FEDE AL RAGIONAMENTO. Convinto di ciò l' adepto, saliva al settimo, ove gli si schiudeva la dottrina dell' unità, perfezionata dalle opere dei sapienti. Nell' ottavo ricorreva l' istruzione sopra la religione positiva, alle cui dottrine erasi col premesso insegnamento, levato ogni fondamento, talchè potevasi omai sicuramente mostrargli, CHE DI DIO E DE' PROFETI NON ERA MESTIERI, SOGNO LA MORALITA' DELLE AZIONI E LA RICOMPENSA DOPO MORTE: con che disponevasi ad ascendere al nono grado, ove convinto del loro simbolo: NULLA È VERO, TUTTO È PERMESSO: l' adepto era adoperato dai capi non altrimenti che cieco strumento ai loro disegni. Dal Cairo si erano largamente sparsi e diffusi, quando si raggranellarono e crebbero per opera di Assan-Sabbah. Il quale nato nel Corasan, e diligentemente educato, non avendo in corte di Malek-Scià conseguito alti onori come si pensava di meritare, gittossi in mezzo ai Fatimiti, ed entrato nella scuola ismaelitica, vi ottenne assai favore, sicchè cominciò predicare in suo proprio nome con alquanta varietà di dottrina. Ma gli onori

lo, da' suoi paragonato a Tolomeo; che in sua scientifica vanità offeso dal califfo, si era ricovérato appresso lo sceik della montagna, a cui cionnostante non ebbe ritegno di ordire tradimento. Imperocchè Rokneddin, seguendo il suo consiglio, condiscese a richieder di pace Hulagù, dando sin promessa di atterrare partè de' suoi castelli: la quale condiscensione nondimeno non gli valse a salvarlo dalla guerra, ricusando di recarsi in persona ai piedi del capo mogolo: ondechè ebbe distrutti ben quaranta de' suoi castelli, e in quello di Alamut dati alle fiamme tutti i libri di sua setta; e lui stesso assassinato una a tutti i suoi ismaeliti, che già prima erano stati divisi e sparsi fra i corpi mogoli; e sì fu libero il mondo da tal nefando obbrobrio, in quella guisa che tavolta per inaspettata bufera si dilegua una pestilenza. Ora non rimaneva a distruggere che la potenza del califfo di Bagdad, città frequentissima di

concessigli alla corte di Mostan-ser-billah, califfo del Cairo, gli mossero contro invidia, perchè posto sopra un vascello, fu mandato lungi in bando. In questa scommove il mare furiosa tempesta, che mette in tutti spavento di morte, lui solo imperturbato, il quale grida: « Il signor nostro mi ha promesso che verun male non m' incontrerebbe! » Per che calmata la tempesta, ebbero il caso in conto di miracolo, e quanti erano su la nave si vendettero suoi proseliti. Quindi girò la Persia predicando, e poi occupò sul montuoso confine dell' Irak col Dilem, la recca di Alamut, ossia il nido dell' avvoltoio. Ove su le prime non mostrò altro intento che di accrescere i domini del califfo del Cairo, ma poi pensando a rendere sè stesso potente, a tal fine ordinò la setta ismaelitica in più compatto legame, aggiungendo alle due classi dei maestri (Daai) e dei proseliti (Refik), una terza, che doveva ignorare gli empi arcani, e obbedire ciecamente, che furono detti Fedawie, ossia sacrificantisi. Il gran maestro nominato sire, o VECCHIO DELLA MONTAGNA (Sceik-al-Gebal) non doveva essere un principe ereditario, ma il capo d' una fraternità, seguito dai gran priori (Daail-Kebir) suoi vicari nelle provincie di Gebal, Kuistan e Siria, sovra le quali dilatò il dominio; dai quali dipendevano i Daai e i vari gradi dei Refik, venendo infine i Fedawie, o fedeli, vestiti di bianco, con beretti e cinture rosse, i quali tenevansi attorno al gran maestro per difenderlo e vendicarlo. Pare ci avessero anche aspiranti, o vorrem dire candidati, col nome di Laszich. In mezzo ai domini del VECCHIO DELLA MONTAGNA estendevansi giardini, deliziosi di tutta finezza orientale, di alberi, fiori, frutteti e kioski, con profusi gli ori, la seta, i tappeti, e morbidi letti, rallegrati da fanciulle che non mai le più vezzose. Il garzone destinato a fedawie, renduto ubbriaco con liquori oppiati, veniva trasferito in quei giardini, dove svegliandosi, trovava ogni più vario ed incantevole allettamento, da credersi come assunto nel voluttuoso paradi-

cittadini, ma debolmente governata dalla inettezza di Mostasem, che a mò di fanciullo, per trastullarsi, lasciava a' suoi ministri la somma delle cose; il quale avvisando ingenerare e imporre di se rispetto nella moltitudine con nascondersi agli occhi di tutti, mai non davasi a vedere, neanche ai principi che a lui si presentavano a rendergli omaggio, ridotti a tenersi contenti a solo accostare alle loro labbra un pò di stoffa, che figurava il lembo della sua vesta, sospesa alla porta, di cui pure baciavano la soglia, come i pellegrini la pietra nera e 'l velo della Caaba: e sin quando in grande solennità usciva di palazzo a cavallo, si copriva d' un drappo negro in viso. Hulagù pertanto inviato negli ordini della Provvidenza a toglierlo di mezzo, mandogli un messaggero, il quale, secondo che racconta lo storico Rascid-Eldin, gli parlasse in questa sentenza: « Tu di nessuno aiuto mi soccorresti contro agli

so, promesso dal profeta. Evacuate poi le forze coi desiderî fra l' estasi inebriante, tornavano a sopirgli i sensi, il quale destavasi nella prima sua stanza con a fianco il VECCHIO DELLA MONTAGNA, che l' accertava non essersi egli neppure per un attimo partito di colà, ma avergli fatto prelibare il paradiso, acciocchè sentisse quali delizie erano serbate a chi dava la vita obbedendo al suo capo. Onde non è a dire quanto si infervorasse quella religione d'obbedienza, che già i musulmani professavano a'superiori: onore, tormenti, vita, tutto nulla al comando del VECCHIO DELLA MONTAGNA. Quando Gelaleddin mandò un ambasciatore intimando ad Assan che gli rendesse omaggio, questi disse ad uno de' suoi devoti: « Ti scanna! » E ad un altro: « Balza dalla finestra! » Ei senza fiatare obbedirono! « Or ecco, soggiunse, ben altri settantamila di tal tempra pendono da' miei cenni! » Simigliante spettacolo vide Enrico di Sciampagna, andato a visitare quel signore, da cui ebbesi orrevolissime accoglienze. In su le torri, onde era coronato il castello, stavano a vedetta due BIANCHI per ciascuna. Il sire fa segno a due, i quali cadono all' istante sfrantumati a piè del conte atterrito, mentre il VEGLIO freddamente gli diceva: « Sol che il bramiate, li vedrete tutti similmente ad un mio cenno morire! » Soggiugnendo: « Se avete qualche nemico, fatemelo sapere, e più non vi darà molestia! » Imperocchè di questa cieca obbedienza si avvaleva il VEGLIO a sfogarsi di ambizione o di vendette proprie, od altrui, qua e là mandando suoi fedeli a scannare chiunque gli recasse noia: onde il nome di ASSASSINI, che essi avevano desunto da quel loro capo, oppure da Hacisse, nome d' erbe, onde venivano inebbriati, prese a significare quanto ladrone e micidiale. Accennato che il VEGLIO avesse alla vittima, i fedeli senza più la mettevano a morte. I quali instancabili nel camminare, s' insinuavanò presso di quella, or come servi domestici, or come medici, astrologi, orefici e così via via, che colto il destro, la scannavano, trafiggendo dipoi col medesimo

ismaeliti! Il perchè, quantunque la tua dinastia fosse antica ed illustre e in favore della fortuna, pure ho a dirti, la luna punto non risplendere, se non quando si tien celato il sole! Bene ti è noto da Tchinghiz-Khan insino ad ora in qual modo trattassero il mondo i Mogoli! » E qui pone in veduta e ricorda le dinastie e genti distrutte, e comandatogli di poi spianasse le mura e le fosse delle sue città, toccando di lui così conchiude: « Ti è in piacere d' aver salvo il capo, e la famiglia? Ascolta il mio avviso: che se vi ripugni, vedrò io qual fosse sopra di te il volere di Dio! » Ma il califfo, gonfio dell' orgoglio dell' antica potenza di sua casa, si osa di rispondergli con superbo cipiglio, non ricordevole a nulla profittare i vantamenti non sostenuti dalla forza. Onde Hulagù si esclamò: « Veggo che il califfo ci si porge tortuoso come un arco: ma se l' Eterno n' aiuta, ben io punirò la sua audacia,

pugnale sè medesimi. Un d' essi si finge cadì, e vive sette mesi a canto a Fakr-eddin-Razi che aveva maledetto agli Ismaeliti, finchè abbattutolo, l'obbliga col pugnale sul petto a disdire l' anatema. Corrado di Monferrato, marchese di Tiro, avuto a dire col VEGLIO DELLA MONTAGNA, due assassini si fanno battezzare, e durano ben lunghi sei mesi a fianco di quello, facendo sembiante di non ad altro intendere che alla preghiera: sinchè profittando dell' opportunità lo colpiscono, l' un d' essi fuggito in una chiesa, dove portato il principe semivivo, l' ismaelita fattosi strada sino a lui, di nuovo le trafigge sinchè muoia: spirando di poi egli stesso una al compagno fra mezzo a sottili tormenti senza mettere un lamento! Terribile setta, che invano i califfi di Persia si studiarono in ogni modo di reprimere; conciossiachè la forza, le astuzie, e i coltelli toglievano di mezzo qualunque le fosse per nuocere. Sicchè formidabilissimo addivenne il nome del VEGLIO DELLA MONTAGNA; talmentechè Filippo Augusto, per esempio, più non osava mostrarsi che ricinto di guardie per tema dei terribili ASSASSINI, che colpivano coi loro pugnali sino in mezzo all' Europa. Ciò non ostante uno fu, di cui quel demone incarnato ebbe qualche paura; ed era san Luigi di Francia. Il fatto è sì bello da non doverlo trapassare. Allorchè dunque questi fu vinto in Egitto, il VEGLIO mandò intimargli gli pagasse tributo, come già facevano l' imperatore di Germania, il re di Ungheria, il sultano del Cairo ed altri principi. Luigi accolse i suoi messi avanti ai Templari e agli Spedalieri, ordini rispettati anche dagli ASSASSINI, rispondendo con magnanima intimazione: O spedisse di subito presenti in omaggio al re di Francia, o altrimenti misero a lui! E chi il crederebbe? Il terribile VEGLIO mandogli senza dimore con tali parole la sua propria camicia: Siccome la camicia è la più vicina al corpo di quei che fosse qualsivoglia altro vestimento; così a me piace avere in amore il re di Francia più che qualunque altro re! E alla camicia era unito il suo anel-

raddrizzandolo come una freccia [1]! » Il visir consigliava Mostasem a volersi umiliare e sì vincere lo sdegno del suo nemico: se non che inebbriato dalle adulazioni dei cortiggiani, fra gli stolti applausi di quelli proruppe in questi detti: « E di chi mai ha ella a temere la famiglia di Abbas? Forse gli stessi monarchi che regnano sopra le nazioni della terra, non sono a paro dei miei soldati? Fa cuore, o visir, e cessa dal paventare le bravure dei Mogoli! » E in questa intimò guerra santa contro ad Hulagù. Il quale sì venuto ad affrontarlo in su la riva occidentale del Tigri, avvenne battaglia fierissima, le cui sorti nondimeno si rimasero dall' una e l' altra parte sospese. I soldati del califfo intanto a dimostrazione di valore per-

lo di oro finissimo, avente impresso il suo nome, onde intendeva disposarsi al monarca francese, affinchè fossero d' ora innanzi una sola cosa! E sì dipoi il santo re da canto suo mandogli con suoi messi preziosi doni. E tra quelli si annoverava dei primi Frate Ivone, dell' Ordine dei Predicatori, nella lingua de' Saraceni versatissimo, al quale incontrò di vedere al capezzale del letto del Vecchio un libro, ove erano scritte molte parole di quelle che nostro Signore ebbe dette a san Pietro. Sicchè dissegli: « Sire leggi di frequente questo libro: chè dentro vi sono di assai belle parole! » E il VEGLIO rispose, il farebbe ben volentieri, amando di molto monsignor san Pietro, chè nel principio del mondo l' anima d' Abele ucciso, trapassò nel corpo di Noè, e quindi in Abramo, e da questo a san Pietro, allorchè Iddio venne su la terra! E ciò udito, Frate Ivone mostrogli quella opinione non essere buona, aggiugnendogli insegnamenti, ai quali il VEGLIO non aggiustò fede. I quali aneddoti, raccontati da Jonville (pag. 260.) danno luogo a sospicare che i Frati Predicatori e Minori sempre fra loro uniti, massime nei paesi d' Oriente, e molto più in compagnia di san Luigi, tentassero modo di penetrare in missione pur in quelle terre degli ASSASSINI, e se non altro ci danno a considerare un mistero che è tanto singolare, vale a dire il terribile VEGLIO DELLA MONTAGNA umiliarsi dinanzi ad un re santo, anche in sul momento della sventura di quello, anzi non isdegnare di venire a colloquio con un figlio di san Domenico in argomento di religione! Trentacinque anni durò il VEGLIO nella infernale signoria per noi descritta, non mai uscito fuora della sua rocca, solo due volte fattosi vedere d' in su il terrazzo, e nel resto vivendo in esercitazioni del suo brutto misticismo, e secondo quello componendo libri e trattati. Avendo un suo figlio ucciso il Dai di Kuistan, mandollo inesorabilmente a morte, e sì l' altro per ciò solo che assaggiò del vino. Egli poi morì tranquillamente , spartendo il dominio fra Kiabuzur-Gomid , e Abu-Alì : al primo le forze e l' amministrazione , all' altro concedendo la spirituale potenza. Vedi Cantù , stor. universal. tom. XI. cap. 3. e Marco Polo, Milio. cap. XXIV.

1 Collect. oriental. Histoir. des Mogols de la Perse, Paris, 1840.

nottano sul campo di guerra: ma i Mogoli rotto l' argine del fiume, ve gli affogano. Sicchè poco stante, a dì cinque di febbraio dell' anno 1258, le bandiere di Hulagù sventolano su le torri di Bagdad. La quale fu per sette dì interi data preda a ferro e a fuoco con strage di ottantamila persone; salvo il rimanente per sola clemenza di Hulagù. Non è certo appresso gli scrittori il genere di morte, a cui venne sottoposto l' infelice ed imbecille Mostasem; ma sentenza più probabile di molti è, che cucito dentro da un sacco, sì i vincitori facendone mal governo, il trascinassero per le vie della sua città! E per tal modo la famosa Bagdad, per ben cinque secoli stata la metropoli dell' Islam, cadde a terra in rovine; onde l' iman nel venerdì primo di marzo recatosi a recitare il kutabet nella spopolata moschea, in luogo dell' usata preghiera pel califfo, disse tali parole: « Lode a Dio che distrusse eccelse vite, e condannò al nulla gli abitanti di questa città capitale! O Signore, ci assisti nelle nostre calamità, delle quali Islam non provò mai le peggiori: noi siamo dal Signore, e a lui facciamo ritorno [1]! » Intanto Hulagù vincitore mosse sopra la Siria, occupandola tutta da Damasco insino a Gaza: se non che chiamato improvvisamente ai suoi domini in Persia, lasciò suo luogotenente, Kui-Buga, che assalito, venne sconfitto da Coutouz, capo dei Mamalucchi, quello desso che di poi fu spento da Bibars, che ne usurpò il trono [2]. In Persia poi il vediamo l' anno 1263 ricevere novella investitura degli stati che possedeva, dal suo fratello Kublai, succeduto, come già raccontammo, a Mangù nella dignità di gran Khan; e l' anno appresso 1264, convocare in Tauride generale assemblea, ove tra i principi e generali mogoli, ebbero luogo alquanti principi non pur infedeli dell' islamismo, ma cristiani: i due David re di Georgia, Hayton d' Armenia, Boemondo VI d' Antiochia, ed altri potenti signori sì georgiani che

1 Biograf. univers. tom. XX. art. Hulagù. Cantù, stor. univers. tom. XII. cap. 15.
2 Cap. I. di questo libro.

armeni, trattandosi di collegarsi tutti fra loro a sterminare i Mamalucchi! Ma Hulagù venne a morte l'anno dopo 1265, a cui succedette il suo primogenito Abaka: e di questo principe a punto, dopo la precedente intramessa dell'indole e dei progressi della potenza dei Mogoli, in mezzo ai quali i missionari della fede di Cristo avevano ad operare, ci conviene partitamente parlare per ciò che si spetta specialmente alle missioni Francescane.

Abaka adunque, non meno che il suo padre inchinevole favorevolmente a' cristiani, come fu salito in trono, mostrossi sollecito dell' amicizia col Papa, al quale per ciò or vediamo che manda ambasciatori. Noi abbiam detto che anche suo padre amava i cristiani: ed in effetto aveva loro lasciato erigere un oratorio nel suo ULUS del piano di Mughan, ove in una facevano i divini uffizi, Armeni, Georgiani, e Siri [1]; anzi, come testè vedemmo, era andato con poderosa oste in soccorso ai crociati in Palestina a fine di fiaccare insiem con essi la baldanza de' Mamalucchi: il quale nobile proposito, a cui piegarono l' animo i principi tartari, cioè di porgere aiuto alle armi cristiane contro ai nemici della croce, nel libro primo di questa storia, già con buone ragioni notammo essere stato uno dei frutti, che produssero le ambascerie e le missioni che augurarono appresso di essi i Frati Minori. Nè a togliere tal merito ad Hulagù, vale il dire che Kui-Buga, suo luogotenente nel comando dell' esercito combattente in Terra Santa, si volse contro a' cristiani, facendo mal governo di Sidone: imperocchè oltre il non si potere aggiudicare a un principe i delitti di un suo generale, ove non fosse ben provato che dal medesimo venissero comandati o almen consentiti, anche è da notare che a quella vendetta porse cagione l' uccisione a tradimento di un figlio di Kui-Buga, la quale si disse opera dei crociati [2].

1 Raynald. an. 1258. n. 42. an. 1260, n. 26. e 29.

2 Vedi il Padre De Gubernatis, Orb. Seraph. tom. de mission. antiq. lib. II. cap. 1. §. 2. Onde Bar Ebreo (Dyn. XI. pag. 542.) lamenta la perdita di tanto principe e sì della sua sposa con le seguenti parole!

Abaka pertanto tenendo dietro ai modi ed alle massime di governo del suo padre, amava siccome quello tenersi in unione co' cristiani; ed a mostrare tale affetto verace, avea tolta a sposa Maria figlia naturale di Michele Paleologo, che innanzi era già destinata consorte al suo genitore! Ancora scrisse lettere al papa, in quella che il sultano d'Egitto assaliva l'Armenia, principato potente fondato da' crociati e vassallo de' Mogoli: se non che quell' epistola scritta in lingua tartaresca, da nessuno fu potuta interpretare: si apprese nondimeno da chi l'ebbe portata, trattarsi di sapere qual parte piglierebbero i potentati d' Occidente, a fin di dare addosso ai Musulmani, contro ai quali sì da lui e sì dal suo suocero avrebbero aiuti o sostegno. Natural cosa è che Clemente IV, sedente in quel tempo in Vaticano, rendesse palese quelle favorevoli disposizioni a san Luigi e a Tibaldo di Navarra, che in quel torno disponevano muovere in novella spedizione oltremare: e noi poco fa vedemmo da quali gravissimi motivi venisse il santo re mosso a indirizzare la sua armata, prima che altrove, verso di Tunisi, benchè quivi non averebbe avuto verun soccorso dai Tartari. La qual cosa grandemente nocque al re di Armenia, il quale sì privo in quegli estremi dell' aiuto di Abaka, che guerreggiava nel Sciakatai, a fine di salvare i suoi stati, si vide ridotto di venire a patti col sultano di Egitto, che per tal modo penetrò anche in Turchia col favor dei musulmani ribelli! Quantunque Abaka, posto fine a quella guerra che testè dicevamo, piombatogli sopra, nel discacciò,

« In principio di quaresima trapassò Hulagù, la cui sapienza, magnanimità e le alte gesta, non hanno cui possano venir paragonate. E nello stesso anno in està gli tenne dietro nell' altro mondo, la sua fedelissima sposa Doghouz-Khatoun. Il disparire di tali due astri, protettori della fede cristiana, comprese di profondo dolore i seguaci di lei d' ogni parte della terra. » Cui consuona altro storico contemporaneo come appresso: « Il grande e pietoso re, padrone del mondo, e protettore de' cristiani, Hulagù-Khan, morì l' anno 1265, seguito tosto dalla sua sposa Daghouz-Khatoun. È testimonio Iddio, che sol di poco ei furono inferiori a Costantino, e alla sua madre Elena. » Hist. des Orpelians, dans le Memoires sur l' Armenie de Mr. Saint-Martin, tom. XI. pag. 123. e 152. Vedi Le Christianisme en Chiue, en Tartarie, et au Thibet par Mr. Huc, tom. I. chap. VII. Paris 1857.

profferendone piuttosto al suo alleato la corona, che questi ricusò, contento di sol suggerire al Khan non volesse quindi innanzi commettere più il governo a nessun musulmano, e ad un tempo intesamente cooperare al riscatto di Terra Santa. Proposizione che Abaka di buon grado accettò, ed a fine di recarla ad effetto, mandò immantinente suoi ambasciatori in numero di sedici al papa, che or ora saremo per vedere al concilio ecumenico di Lione. Ma qui gli è mestieri innanzi tutto fare a sapere come tali nunzi ebbero a guida e compagni due frati Minori, che furono Girolamo d'Ascoli e Bonagrazia da san Giovanni in Persiceto, di quei medesimi che Gregorio X avea inviati in qualità di apocrisari della chiesa romana appresso l'imperatore Paleologo in Costantinopoli. Ancora qui vuolsi notare che uno di quegli ambasciatori Tartari giunti in Lione, domandò ed ottenne, siccome ampiamente a suo luogo racconteremo, di rendersi cristiano! Particolari che dan bene a vedere come i suddetti religiosi fossero in mezzo a quegli infedeli in confidenze di conversazioni domestiche, da tenere con essi ragionamenti d'ogni maniera, e massime di cose religiose, sicchè ottenessero quei frutti non solo di amicizia, ma ancora di conversione dei medesimi. Certo è poi che quei Tartari, portando seco dai loro paesi buona opinione dei frati Minori, di questi a punto vanno in cerca in Costantinopoli, e da questi vogliono essere nella loro impresa aiutati e guidati, e con essi in tutte cose da veri amici fanno a fidanza! Quantunque, a dir vero, ciò poteva essere stata sollecitudine di Michele Paleologo, suocero di Abaka, allora tutto zelo per la unione del suo impero alla chiesa di Roma. Ad ogni modo è spettacolo solenne questo rivolgersi che fa al Vicario di Gesù Cristo, l'immensa nazione dei Tartari, dalla Cina, dalla Persia, e in somma da tutto l'Oriente, domandandone l'amicizia e la fede, anzi porgendoglisi in potente aiuto contro al maggior nemico che allora si avesse la cristianità, che erano i Saraceni. Siccome è bello e all' Ordine Francescano sommamente onorevole il vedere in tutti

cotesti avvenimenti nuovi, che desterebbero l'ammirazione del più remoto avvenire, quasi sempre in mezzo l'opera e gl'influssi dei poveri e semplici figliuoli di san Francesco! La storia moderna, per mala ventura, poco men che pagana, parlando di tali relazioni non ti sa dire altro, se non che i Tartari così adoperando, avvisavano di conciliare favore, e quindi e quinci raccogliere sempre novelle efficacie da consolidare ed estendere le loro conquiste. Misera filosofia, a dir vero, la quale pur di una spanna non levandosi da terra, mette ad ultimo argomento degli avvenimenti che vuole spiegare, altri fatti ed avvenimenti, che non meno di quelli hanno bisogno di spiegazione, onde l'intelletto che vi si acquieta, dopo lunghi studi a fine d'intendere il grande processo dinamico, secondo il quale si svolgono i destinati di umanità su la terra, si rimane più digiuno che prima, sicchè finalmente rinnegando ogni cosa, di nulla sa rendere ragione nè ad altri nè a sè medesimo! Ma ben altra è la vera filosofia della storia delle nazioni! Giusta la quale « come il fisico, diremo con le parole dell'illustre Tullio Dandolo, addita nelle procelle una causa efficacissima di rimescolamento atmosferico, senza di cui l'aria divenuta stagnante, riuscirebbe irrespirabile e micidiale, così il cristiano riconosce nelle grandi rivoluzioni della spezie umana l'azione provvidenziale, e quegli arcani permessi di Dio, che sono preparatori della diffusione della vita morale del mondo. Il cristianesimo potè chiarirsi invitto, perchè fu vanamente perseguitato a morte da tre secoli! Se i barbari non fossero stati domati dal Vangelo, potremmo noi dirlo scaturigine sovrana d'ogni forza incivilitrice? Se ogni eresia non si fosse franta contro lo scoglio adamantino della fede, il cattolicismo ci apparirebbe esso così evidentemente essere nel mondo la via, la verità, e la vita? Se ogni secolo non avesse intimata in una forma o nell' altra alla sublime unità dei credenti in Cristo una guerra furiosa (combattuta oltre che co' terrori della violenza brutale, con tutte le arti delle infami vellicazioni, guerra proteiforme sempre accesa, e sempre

vinta) sapremmo noi fermarci con quella sicurtà, che ci rende sereni in ogni contrattempo, nella dichiarazione del nostro maestro: tutto è per mutare su la terra, eccetto la mia parola: ed io vi dico che il mio regno durerà in eterno? Egli è sotto questo punto di veduta che il fedele considera la storia: ed anzichè spaventarsi delle catastrofi che essa gli presenta, le medita, si corregge, e benedice [1] ! » Il quale poi proseguendo pone coi chiarissimi Rohrbacher e Abele Remusat, in chiara luce i disegni della divina Provvidenza nelle conquiste che fecero sì ampie, e nelle relazioni che sì misteriosamente appiccarono con Roma i Tartari. Ed ancor noi profittandoci, quanto possiamo, dei loro studi, avvisiamo di qui insistere in simigliante argomento, tanto più volentieri, in quanto la prima scintilla « che gran fiamma seconda » scintilla di verità e di grandezza della fede di Cristo Signore dell' universo, fu gittata negli animi dei grandi di quella nuova nazione, dai missionari dell' Ordine Francescano, dei quali toccammo insinora, e viemmeglio verremo appresso, per quanto ci è dato, esponendo la loro cooperazione agli stessi effetti magnifici e grandiosi nei popoli, cagionati dalle loro sollecitudini e parole.

Di qual fatta adunque possono essere state, domanda il primo, le mire della divina Provvidenza in condurre gli avvenimenti che testè ci porsero a considerare i Tartari? Alla quale domanda aggiugniamo quest' altra : qual parte in sì vasti giri di azione nel mondo morale, vi ebbero per loro missione a prendere i frati Minori, e con essi i Predicatori, strumenti misteriosi dell' opera di Dio? E circa alla prima, ecco alquanti come indizi che in sì grandi movimenti rivelano il dito di colui, che nelle divine Scritture è detto *ludens in orbe terrarum*, perchè in modi inaspettati muova e dirigga ogni cosa a formare di tutti i popoli una sola famiglia. Notissimo è che alla venuta di Cristo nel mondo, l'impero incognito dei Cinesi ed il romano gloriosissimo, negli ultimi loro lembi si toccavano in su le

1 Roma e i Papi, vol. II. cap. XXXVI. dei Mogoli.

sponde del mar Caspio, sì come quasi l'uno e l'altro parati a profferirsi in omaggio al RE IMMORTALE DEI SECOLI, GESU' FIGLIO DI DIO E DI MARIA! E non men certo appresso i sapienti si è, che alla morte di Giuliano Apostata nei campi di Babilonia, la Cina era o potea dirsi una delle provincie, benchè rimotissima, e negli ultimi suoi confini, dell'impero persiano, il quale d'altra parte non si discostava dagli estremi limiti del romano, quasi posti amendue per loro utile ammirazione a guardare il TRIONFO DELLA FEDE DI CRISTO SOPRA IL REDIVIVO PAGANESIMO! Onde si vede manifesto che durante il corso di molti secoli, i Nabuccodonosor di Babilonia, i Ciri di Persia, gli Alessandri di Macedonia, i Cesari di Roma, illustri tutti strumenti della Provvidenza, chi ben considera, nol si sapendo, si travagliarono a mischiare, raccogliere, ed unificare le varie genti dell' Asia, dell' Africa e di Europa, a fine di creare, per quanto tornava loro possibile, vasta e magnifica la grande unità dei popoli, che tutti avrebbero ad accogliersi sotto lo stendardo della Croce! Chè tale si conosce e vuolsi adorare la missione del Cristo delle nazioni, d'essere in potestà e in fatto signore di tutto l'uman genere. E sì nei secoli decimoterzo e decimoquarto, Iddio suscita in seno alla rimota Asia popoli nuovi di Tartaria, che guidati da Tchingz-Khan e suoi figli, mossi come a dire da impeto di universale dominazione, lavorano intorno le preparazioni temporali di quel che rimaneva a finire! In questo periodo di tempo, non ostante l'opposizione dei passati Cesari di Roma pagana, e certi altri sopravvenuti della Germania cristiana, il cattolicismo era divenuto a stabile e comune legge, a religione, a rito, a gloria di tutta Europa, sì l'Europa cattolica rendutasi centro, spirito, e cuore dell' intera umanità! Onde faceva duopo che le si dasse a conoscere, a fin di unirlasi, l'Asia orientale una al rimanente del mondo: la quale opera sublime di Provvidenza, comincia a punto da Tchingz-Khan e suoi discendenti, da continuarsi, come veggiamo ai dì nostri, dagli inglesi! Imperocchè, occupata l'Asia, i Tartari cominciano rendersi noti

agli europei, già desti a movimenti sociali dall' ardore delle crociate; in prima con mandare ambasciatori a' principi di cristianità, con minacce di sterminio, ove ripugnassero a sottomettersi; dipoi, dopo averne meglio conosciute le forze e la possanza, con profferte di scambievole amicizia e con alleanza di trattati commerciali; e da ultimo con eccitamenti e preghiere volessero tutti unirsi a danno degli islamiti, contro ai quali già essi avevano augurate le battaglie, distruggendo Bagdad. Nella quale ultima epoca, oh! se all' Europa fosse toccato imperatore della tempera e intelligenza dei tempi, simile a Carlomagno, come dell' Europa e dell' Asia fino alla Cina si sarebbe per avventura composta sol una cristianità! Chè in somma i Tartari non contrastavano al Vangelo, anzi lo amavano: pruova fra l'altre tante, non solo l'avervi avuto cristiani tra figli stessi di Tchingz-Khan, ma che è più, l'essersi instituito un arcivescovato cattolico in Pekino con due chiese, con facoltà al primo pastore che tenne quella sede, il celebre Minorita Giovanni da Monte-Corvino, di venirne fondando altre in tutto l'impero! Dall' altra parte i missionari (Minori e Predicatori) pronti a propagarvelo, non poteano essere nè più valenti nè più numerosi [1]! Con che lo stesso Rohrbacher ci dà in mano argomento da rispondere all' altra domanda da noi posta di sopra, quale e quanta parte in tal universale movimento dei popoli a unirsi in una sola società cristiana, avessero mai avuto nella loro azione di missionari, i frati Minori sopra tutto, e con essi tanti altri missionari cattolici, che o in quel medesimo tempo, o appresso, scendessero ad operare nel medesimo campo evangelico. E ristringendoci partitamente ai frati Minori, soggetto di questa istoria, ricordiamo come primi agenti del principio cattolico, e rivelatori dell' Evangelio alla nazione tartara, pur in su l'impeto di quella che era per inondare tutto l'Occidente, furono i figliuoli del Serafino di Assisi, Giovanni da Pian-Carpino, degno messo del-

1 Stor. univ. della chies. cattol. lib. LXXII.

la gran mente del pontefice Innocenzo IV, a rifrenare con parole pacifiche la baldanza dei barbari conquistatori, e nello stesso tempo, benchè muovendo per diversa via, Lorenzo da Portogallo, l'uno e l'altro, e più questo che quello, in consorzio d'altri loro fratelli. E poco più in là il celebre Rubriquis, in missione del magnanimo san Luigi di Francia. I quali si presentarono a quei popoli di fresca ed aspra vitalità nazionale, non altrimenti che fossero una straordinaria, ed era veramente apparizione di nuova e celeste dottrina, i cui primi semi e i primi lampi ei non mancarono di gittare e spargere nel vergine terreno di quella gente barbarica, che sì li accolse, ed in parte, dico degli stessi principi e dei grandi, li accolse e fecondolli, se non altro, con favorevole inclinazione alle dottrine ed alla grandezza, come l'avevano appresa, della società cristiana. E tali furono i secreti e già per molti, invisibili fili, onde la divina Provvidenza disponeva di congiungere popoli infra loro cotanto diversi, piegandoli tutti a non so che futura concordia di società universale sotto l'imperio del nome di Cristo.

E dopo ciò conformemente a quel che insinora si è per noi ragionato, ascoltiamo Abele Remusat, che è per avventura l'uomo il più dotto che fosse mai delle antichità e favelle asiatiche. « Due, l'un dall' altro distinti, sistemi d'incivilimento, ei dice, ordinaronsi, e stabiliti si diffusero e toccarono a perfezione nei due estremi confini dell' antico continente, tanto separatamente, da non avere scambievole comunicazione di sorta, e però lontani da quale che si fosse influsso di uno nell' altro. Ma ad un tratto quasi improvvisamente, a cagione delle guerre e degli accordi della politica, tali ordinamenti sì discosti, sì diversi ed anche forse inconsapevoli a vicenda, vennero l'un dell' altro in contatto. Ed è a notare, che così fatto avvenimento non incontrò per sola cagione dell' avvicinarsi e trattare degli ambasciatori dell' una e l'altra parte, anzi per operazioni e fatti spesso oscurissimi, ma non però meno efficaci, mercè di infiltramenti d' azione

quasi insensibili, ma innumerevoli: e furono i viaggi di quegli ardimentosi pellegrinanti, che discorsero le più remote regioni dei due capi del mondo, sospintivi da motivi di commercio, tenendo dietro agli ambasciatori, e seguendo le armate dei popoli guerreggianti. Chè le innondazioni dei Mogoli, mettendo sossopra ogni cosa, non solo raccorciarono le maggiori distanze, empirono gli intervalli, congiunsero infra loro popoli, ma secondo i casi e le vicissitudini e gl' impeti delle guerre, trasportarono ben intere tribù lungi dalle loro terre natie; onde tornarono quando facili per piacere, quando obbligate per necessità di guerra, o per speranza di quali che si fossero guadagni, le trasmigrazioni, e con esse il mischiarsi degli uomini d'ogni fede, e d'ogni paese. Avvenimenti d'individui, confusi nello scompiglio delle nazioni, che rimasero ignoti alla storia, la quale non si igliò d'altro pensiero che di contare i viaggi dei re, degli ambasciatori, e dei Missionari, che ebbero maggiore rinomanza. Di tal fatto sono i viaggi di Sempad Orbellian, di Hayton re di Armenia, dei due David re di Georgia, chiamati da motivi politici a pellegrinare nel centro dell' Asia. E di Jeroslao gran duca di Sonsdal, e di altri principi russi, recatisi in Karakorum appresso Kaiuc, figlio di Tchingz-Khan, al quale parimente presentaronsi religiosi non pochi, italiani, francesi, tedeschi, dell' Ordine di san Francesco e di san Domenico, in missioni diplomatiche. Nè vuolsi dimenticare Mogoli di chiara progenie essersi veduti in Roma, a Barcellona, in Valenza, a Parigi, in Londra, a Nortampton; ed un Francescano del regno di Napoli (Frate Giovanni da Monte-Corvino) avere avuto dignità e sede di arcivescovo nella lontana Pekino, ove gli successe immediatamente un celebre professore di teologia dell' università parigina, dello stesso Ordine Francescano. Ma quali e quanti altri men noti personaggi non seguirono le tracce dei sopraddetti, vuoi per cagione di guadagni o temporali o spirituali che ei fossero, vuoi per solo diletto di veder mondo? Dei quali a mala pena alcuni vengono per mero caso qua e

colà rimemorati. Primo a farsi vedere in Europa inviato dai Tartari, fu un cotale inglese, già in bando dalla sua patria per cagione di delitti, il quale errato lungamente per tutta l'Asia, si dette a servire ai Mogoli. Similmente un Francescano fiammingo (frate Rubriquis) in fondo alla Tartaria s'imbattè in una donna di Metz, di nome Pasquetta, rapita in Ungheria, in un orefice parigino, il cui fratello abitava a Parigi sul gran ponte, e da ultimo in un giovine di Rouen fatto prigioniero all' assedio di Belgrado. Ancora un tal cantore chiamato Roberto, peregrinò per tutta l'Asia orientale, donde ritornato si mise in ufficio di maestro di musica in Chartres. Del pari un altro Francescano, cioè Giovanni da Pian-Carpino, che il Papa aveva inviato al figlio di Tchingz-Khan, apportatore al medesimo di parole di pace, s'incontrò alla corte di quello in un russo che si tolse ad interprete; anzi essendo in là andato in compagnia di polacchi e tedeschi, quindi ritornò con genovesi, pisani, e veneziani. Allo stesso modo i due fratelli Polo, lungamente dimorati nella Cina e in Tartaria, di là ripatriarono, e pigliaronvi, e seco quindi portarono il giovinetto Marco. Nè vidersi meno frequenti tali viaggi nel secolo appresso: come furono quelli di Giovanni di Mandeville, medico inglese, del Francescano beato Odorico da Udine, di Pegoletti, di Bouldeselle, e d'altri non pochi. E dobbiamo credere che senza fine più numerosi quelli siano stati, dei quali si fu smarrita ogni memoria: chè a que' dì si era più solleciti di farne, che di descrivere viaggi. E molti al certo di quei coraggiosi ebbero a fermare loro stanza in quelle lontane regioni: benchè altri, già di ritorno, uomini oscuri, se piace, come erano prima, ma pieni l'immaginazione di tutto ciò che avevano veduto, e sì rendutisi argomento d'infinita curiosità, non rifinivano di farne racconti, anche esagerandolo: ma pur esagerando lasciavano in mezzo a favole ridicole, utilissime memorie e tradizioni, destinate a portare col tempo nel campo della scienza frutti preziosissimi. Tale, a cagione di esempio, intravvenne della felice smania del Colombo di scovrire la

via delle Indie dalla parte di Occidente, stillatagli primamente nell' anima dalle ciance popolaresche e dalle narrative enfatiche della nonna ! E simiglianti semi preziosi vennero gittati e sparsi in Germania, in Italia, in Francia, nei conventi, sì nel popolo, e sì appresso gli ottimati. Onde è certissimo che tutti cotesti, e furono tanti, e rimasi ignoti viaggiatori, portando ciascuno a lor modo le arti della loro patria agli antipodi, quindi ne riportavano in cambio cognizioni non meno preziose, facendone senza pur avvedersene, utilissime permutazioni. Per la qual cosa non che solo i traffichi delle sete, delle porcellane, ed ogni più rara derrata dell' Indostan, ma, che è più, costumi stranieri, notizie d' ignote nazioni , e non comunali , anzi al tutto nuove produzioni di natura o d' ingegno, porgevansi in copia allo spirito degli europei, sin dalla caduta del romano imperio, rimasto rinchiuso dentro i recinti di troppo angusta cerchia d' azione ed intelletto. Il che non è a dire di quanto mirabilmente fecondasse e rifiorisse la rinascente civiltà occidentale. Concossiachè cominciato in tal modo a rendersi nota e in pregio a nostri avi la più bella, ricca, vasta, popolosa, e sin dall' antichità più remota, coltissima delle conosciute parti del mondo, quindi avvenne che le arti, la religione, la filosofia e le favelle asiatiche si dettero ad argomento di studi nuovi e profondi: la geografia fece di grandi progressi: la smania delle scoperte diventò, come a dire, l' idea principale di cui ispirandosi, s' informò lo spirito avventuriere degli europei: sicchè il concetto di alcuni, che vi fosse un altro emisfero, a poco a poco cessando d' esser avuto in conto di paradosso, fu cagione che l' immortale genovese Colombo, a punto andando in traccia del Cipango di Marco Polo, si avvenisse in un nuovo mondo, che fu l'America. » Le quali dotte considerazioni dell' illustre scrittore, siamo lietissimi di confermare con un fatto, che anche intorno alla scoperta del nuovo continente d' America, altamente onora un nostro antico confratello, vogliam dire frate Giovanni Perez guardiano del convento di santa Maria della Rabida presso Palos

in Spagna, in cui fortunatamente nei giorni delle sue speranze non peranco soddisfatte, ebbe ad imbattersi il sopra lodato Colombo. Imperocchè tutti sanno, e testè insino alla maggiore evidenza nella storia di quell' eroe italiano, giunse a dimostrare il chiarissimo Rossely de Lorgues [1], come quel Padre e tutta intese la profondità del gran concetto del ligure navigatore, e vi corrispose consentendovi con i lumi che anch' egli aveva dai suoi studi intorno alle curiosità tanto nuove, che agitavano gl' ingegni di quel secolo. La qual cosa bastevolmente prova che sino, e forse massimamente nei riposati silenzi dei chiostri, specialmente dei frati Minori, a cagione delle avventure dei missionari Francescani di quel tempo, i suddetti studi, e le notizie, e le quistioni, e le curiosità, sì di geografia, e sì di tanti altri al tutto nuovi o strani argomenti delle nazioni più rimosse da Europa, fortemente occupavano le sollecitudini delle persone avide di sapere cose nuove e pellegrine. Anzi aggiugnamo ad onore del vero, che il Colombo trovò nel Perez non solo chi intendesse i suoi sublimi e vasti pensamenti, ma ancora chi con ogni maniera di cure prendesse ad efficacemente confortarnelo, cooperando alla sua magnanima impresa, come a suo luogo distesamente ragioneremo.

Furono impertanto, si continua conchiudendo il Remusat, effetto dello straripamento delle orde mogoliche nell' Oriente, la distruzione del califfato, e l' eccidio dei Bulgari, e dei Comani e d' altri popoli settentrionali. Inoltre lo spossamento delle genti dell' alta Asia, che tanto contribuì a render dipoi potente la reazione, onde i Russi, dianzi vassalli de' Tartari, questi ritiratisi, ebbero facoltà di soggiogare alla loro volta, e ridurre in un solo imperio tutti i nomadi del Nord. Da ultimo l' assoggettare la Cina ad una dinastia straniera, onde in quale che sia modo veniva a congiungersi con la Tartaria, non altrimenti che il distendersi il Budismo in questa ultima regione e nel Thibet. Nel centro

[1] Cristoforo Colombo, storia della sua vita e dei suoi viaggi, Milano 1857.

poi dell' Asia, si effettuò la introduzione delle cifre indiane, la cognizione dei metodi astronomici degli Arabi, il volgarizzamento in quelle lingue del paese, del Vangelo e dei Salmi, per opera dell'arcivescovo latino di Pekino, frate Giovanni da Monte-Corvino, e la fondazione della gerarchia lamaica conformemente a quella della chiesa cattolica, avvenuta mercè della fusione del nestorianesimo col budismo. Ora è da notare che innanzi a così fatte comunicazioni tra orientali ed occidentali, le quali primamente aprirono le crociate, dipoi maggiormente estesero le innondazioni mogoliche, la più parte dei pellegrini trovati, onde fu tanto illustre l' ultimo periodo del medio evo, sino da secoli erano ben noti ai popoli dell' Asia: come a dire la polarità della calamita, osservata e messa in opera da tempo immemorabile nella Cina: Indiani e Cinesi da pezza conoscersi ed usare della polvere da cannone: la stampa appresso dei medesimi andar sino all'anno 952 dell' era volgare: e sì del pari da rimotissima antichità il beneficio delle carte oggidì tra noi chiamate di Banco, non altrimenti che le altre da giuoco. Le quali tutte scoperte, o invenzioni, in età lontanissime ed incerte appresso le genti dell' Asia effettuate , si rimasero lungamente, e al tutto sconosciute all' Europa ! Ed anche successo il contatto dei popoli d'Asia e d'Europa nel secolo XIII, la nostra ignoranza ebbe ancora a dilungarsi sino oltre un altro secolo e mezzo, avanti che al tutto si dileguasse: tempo negli ordini di Provvidenza richiesto al compimento del faticoso lavorìo, onde cotali ritrovati avessero a trapiantarsi e rendersi naturali fra noi. Epperò avvenne che la lor sorgente e provenienza si rimanesse avvolta in misteriosa oscurità, egualmente che i primi autori e divulgatori dei medesimi: tanto è vero quel che avanti annotammo, di quegli invisibili canali e di quelle non avvertite comunicazioni, mercè delle quali le cognizioni di quelle rimote parti del mondo, s'insinuarono a poco a poco appresso di noi. Ondechè quei cotali lumi, o diremo meglio, trovati mirabili, fecero tra noi la loro prima apparizione in grado assai imperfetto e

come d' infanzia, per che fornirono larghissimo campo da sì fecondarli e ridurli a perfezione, che potessero infine applicarsi a tutti i bisogni della vita: in quella che ai primi inventori non apparvero per avventura, e non si porsero se non come intertenimenti o trastulli di menti speculative. In tal modo, a cagione d' esempio, l' arte della stampa, quantunque nata in Cina ben cinque secoli prima che in Europa, non potè veramente rendersi strumento di gran lume al mondo, innanzi che la invenzione dei caratteri mobili non ne facesse comunale ed ordinaria l' applicazione ai bisogni dell' intelletto. Onde porremo fine, dicendo che dal cozzare de' popoli agitati dalla mano di Dio, si sprigionarono le scintille di quel benefico lume, che dal medio evo infino ad oggi, non cessò mai di crescere d' efficacia e di splendore; talmente che quelle catastrofi, per le quali pareva che il genere umano non dovesse che impaurare e gemere, vennero piuttosto a destarlo dall' antico letargo in cui si giaceva: e lo sparire che fecero dalla faccia della terra ben venti imperi, figurò non veramente opera di desolamento, ma solo il mezzo adoperato dalla divina Provvidenza a produrre quella magnifica e splendida civiltà, di cui al presente si gode l' Europa [1]. E qui ci fa d' uopo il considerare come quelle sparse scintille di stranio e lontano sapere, che l' illustre scrittore testè citato rimemorava, più che da altri, vennero raccolte e portate a fecondarsi nei tranquilli e civili paesi d' Occidente dai missionari della chiesa cattolica; ciascuno nei conventi ed Ordini, o paesi, ai quali per nascita, o per ragione d' istituto, o per quale che si fosse ventura incontrò che appartenesse. Nei conventi dei Francescani vediamo sorgere un ingegno ai suoi tempi gigante, Ruggero Bacone, che in opere di profondi studi nel XIII secolo mise i primi semi di ritrovati, che a prima giunta, l' ignoranza e la barbarie dei suoi contemporanei, fè sin credere lui essere, non

[1] Memorie dell' Accad. reale d' iscriz. e belle lett. nuova serie, tom. VII. Memorie su le relazioni politiche de' principi cristiani, e specialmente dei re di Francia con gl' imperatori mogoli, di Abele Remusat, pag. 411 420.

un sapiente, come i posteri dipoi il giudicarono, ma stregone o mago, degnissimo nonchè solo di molestie, ma di vere persecuzioni. Delle quali a mala pena potè difendendosi liberare. Or egli, vuoi in Inghilterra sua patria, vuoi in Parigi ove tenne cattedra d'insegnamento, a voce e con libri che pubblicò, si fece a manifestare all'Europa, veri e ritrovati nuovi e stupendi, ove crediam noi e credono tutti i suoi biografi, egli poneva in tuono, a dir vero in parte dommatico e in parte divinatorio, quei principî di chimica, di meccanica, e di matematica, onde queste facoltà da quel tempo in poi cominciarono a fare sempre più meravigliosi progressi. A lui si aggiudica in Europa la discoperta, o vogliam dire la teoria di lavorare la polvere da sparo, a lui quella della prodigiosa potenza del vapore frenato e regolato in congegni di macchine, che eccitata e svolta dirigessero l'azione e la forza, ed a lui i metodi da strappare di mano alla natura mercè dell'osservazione e degli esperimenti, il mistero delle sue energie, come di rivelare ai sapienti gli occulti artifizi sì delle idee e sì delle lingue, onde infra loro i popoli si ammaestrano avvanzandosi mirabilmente nel cammino dell'arte e della sapienza [1]. Medesimamente vediamo in uno dei conventi, del pari Francescani, un religioso chiamato Luca Pacciolo di Burgos, il quale in mezzo agli esercizi della vita solitaria da cenobita, innalza l'intelletto alla contemplazione dei calcoli delle matematiche, dando egli primo all'Europa non so che elementi di quella scienza algebrica, che dipoi toccherebbe la cima della maggiore possibile perfezione nei metodi sublimi del Newton e del Leibnitz [2]. Ed altrettali stupende novità, or sia artistiche, or sia scientifiche, potremmo qui narrare, che occuparono i tranquilli ozi dei Minoriti, in quella che formavano il loro spirito alla più esquisita perfezione di vita, in uno contemplativa ed operosa per la santificazione di se stessi e dei popoli. Or coteste notizie

1 Vedi Humboldt, Cosmos, vol. II.

2 Dizion. univers. delle arti e scienze di Efraimo Chambers, tom. 2. par. ALGEBRA pag. 45. Genova, MDCCLXXI.

peregrine, e coteste sollecitudini nuove, onde così fatti ingegni adoperarono le loro forze nella coltura delle scienze, delle arti, delle lingue, e di tante altre esercitazioni utili ed erudite, non ebbero per certo altra origine ed altro stimolo di azione, se non dalle relazioni dei loro confratelli, la fama dei quali raccontava cose mirabili dei loro viaggi in lontane missioni, o essi stessi ritornando da quelle peregrinazioni, empivano di maraviglia i loro conventi e le provincie e l' Ordine, delle cose che d' altre genti e d' altri costumi, e d' altre civiltà, si facevano a raccontare. E sì possiamo affermare come quei benemeriti missionari non solo spargevano i semi della vera sapienza cattolica appresso le genti barbare ed infedeli, ma di quelle genti medesime portavano ai popoli civili e cristiani, le notizie e le pratiche di quegli usi e di quelle arti o scienze, che peregrinando venivano osservando in lontane regioni, onde si rendevano come a dire anelli di congiunzione, e strumenti di utili comunicazioni tra queste e quelle.

Or tornando alla missione di Provvidenza di Tchingz-Khan e de' suoi figli, capi dei Tartari, chiara cosa è non aver essi in somma nelle loro straordinarie imprese, che continuato l' opera di Nabuccodonosor e degli Assiri, di Ciro e dei Persiani, di Alessandro e dei Greci, di Cesare e dei Romani, cioè il ravvicinare fra loro, ed al possibile ridurre ad UNITÀ, almeno materiale ed esteriore, tutti i popoli della terra: alla quale poco stante conseguiterebbe quella unità MORALE, che in effetto vedemmo incominciata, o come che sia con tante sollecitudini augurata dalle missioni cattoliche, e massime, a quei tempi, dei Francescani, i quali in verità si lanciavano a numerosi drappelli in quel mondo di popoli nuovi, che si apriva allo imperio spirituale della chiesa romana. Opera al certo ai dì nostri, in quanto all' unità materiale, quasi condotta a vicina perfezione dagli inglesi, dai francesi, e da altri popoli dell' Europa cristiana. Imperocchè con le invenzioni stesse portate, o imitate dall' India e dalla Cina, perfezionate in Europa, gli inglesi, posto piede in quei paesi, per ogni via ed arte, ed anche ove ac-

cade, con la forza, li costringono ad entrare dentro dell'orbita dell'umanità cristiana e cattolica: similmente i francesi vi sforzano l'Africa: e questi e quelli, una agli altri popoli cristiani, obbligano a lasciarvisi anch' esso tirare l'imperio di Maometto! Ora si appartiene alla vera Chiesa di Dio il mandare ad effetto il resto, continuando inviare, come sempre inviò e invia apostoli, che proseguano l'antica opera, che augurarono ed oggi con altri valorosi proseguono i missionari Francescani e Domenicani, vogliam dire la UNIFICAZIONE spirituale e interiore di tutti i popoli della terra sotto all'imperio di Cristo! Appartiensi alle nazioni cattoliche, e di fede cristiana ardenti, e specialmente alla cristianissima Francia [1], proteggendoli con politica autorevole e forte, informata come si conviene, del vero spirito del Vangelo, che ne è la fonte! Ed a voi, del pari in ispeciali modi si addice, o figli di san Francesco e di san Domenico, facendovi con ogni possibile cura a moltiplicare e rifiorire nelle parti di Oriente quelle

1 E tanto veramente siamo lieti che faccia di presente la Francia: e n'è pruova quel che leggiamo nel MONITORE, giornale officiale del governo di Francia, in data dei 28 dicembre 1857, che trattato di amicizia, di commercio e di navigazione, venne da essa conchiuso col regno di Siam, secondo il quale tutti i francesi dimoranti in quelle terre, potranno liberamente attendere al commercio, senza esserne impediti da veruno monopolio o privilegio di vendita e di compra ec. I sudditi francesi poter in tutto il regno di Siam praticare la loro religione apertamente e con tutta libertà, e fabbricare chiese nei luoghi che l'autorità del paese, di accordo col console di Francia, avrà designati. I missionari francesi aver facoltà di predicare, insegnare, fabbricar chiese, seminari, scuole, spedali ed altri pii edifizi in qualunque sito del regno di Siam, tanto solo che si conformino alle leggi del luogo. Viaggiar liberamente in tutto quel regno, purchè portino lettere autentiche del console di Francia, o, quello assente, del loro vescovo, fornite del VISTO del governo generale. Il quale trattato richiama alla mente lo spirito cattolico dei tempi di san Luigi, quando la politica cristiana in ogni occorrenza contrassegnava sopra gli infedeli continui trionfi, dei quali parlammo di proposito in sul conchiudere il capitolo precedente. Sia adunque renduto onore alla Francia, e a chi di presente con intendimento di vera saviezza la governa; chè sì adoperando non avverrà di certo che la storia delle relazioni diplomatiche di lei con tali nazioni, abbia a dirsi storia di VERGOGNOSE UMILIAZIONI, come pur troppo intorno ai frutti della moderna politica pagana ebbero a confessare i suoi stessi fautori. Vedi il cap. preced.

Missioni, che con tanta vostra gloria da sei e più secoli vi mantenete! Il quale ristoramento allora per fermo si renderà pieno e al tutto solenne, da adeguare i prodigi operati dai nostri Padri, quando secondo che vogliono i bisogni dei tempi, de' popoli e della Chiesa, averemo e l'antica disciplina, e la virtù e la sapienza de' nostri maggiori rifiorita nei conventi della civile Europa! Nei quali ci guardi Iddio dallo affermare, che coteste prerogative fossero venute mai meno in opera d'ogni fatta edificazione sì dei popoli che felicemente godonsi della luce dell'Evangelio, e sì di quelli che tuttavia si giacciono avvolti in tenebre di morte: anzi non dubitiamo di affermare, sopra ogni altro Ordine, onde si onora ed è bella e magnifica la Chiesa di Gesù Cristo, aver essi gloriosamente tenuta in alto la bandiera, che ebbero da' loro santi fondatori, di essere luce di verità e vita di amore alla terra, sempre numerosissimi e stretti in falangi invincibili, ovunque fosse da combattere guerre del Signore, e tutto sollecitudini e zelo di carità ardentissima a salvare da per ogni dove le anime redente dal prezioso sangue del figlio di Dio! Ma perchè dissimulare ai dì nostri, quello che ci è in vera e grande necessità di fare, per conservarci sempre eguali all'altezza della nostra istituzione? Imperocchè a quel modo che i nostri Padri sentirono a quando a quando, il bisogno di richiamarsi, ed in effetto con zelo sincero si richiamarono alla santità del rigore delle regole professate, onde bandite le imperfezioni, che col volgere dei tempi, a cagione della umana debolezza, non può a meno che non s'introducano in quasivoglia santissimo istituto, puro ed intero mantennero lo splendore del medesimo, e la sua forza sì potente da operare sempre nuovi prodigi in benefizio di umanità, gloria di Dio, trionfo della Chiesa; similmente non dobbiamo noi recarci a vergogna, nè ricusare il conoscere la medesima necessità che abbiamo ai nostri giorni, massime se accade che ci venga suggerita da persone autorevoli ed al nostro vantaggio sinceramente devote! Figli di san Francesco e di san Domenico! bene contiam noi oltre a secent' anni di

vita e di opere veramente gloriose, e ci ricorda essere in antiche memorie scritto, avere Iddio a' nostri santi Patriarchi promesso, che insino alla consumazione dei secoli non verrebbero meno i loro istituti: chè nei giorni della tribolazione, e di prova aspra e terribile, saranno da lui servati e protetti pur in mezzo ad inospitali selve o deserti, donde sorgeranno dipoi come angioli di consolazione alla terra percossa dall' ira divina! Speranza di tanto conforto, che meno spaventevoli ci ha da rendere quei giorni lagrimevoli, i quali se badiamo agli émpiti furiosi, onde da gran tempo si agita e congiura contro a Dio l' inferno, pare che l' iniquità minaccia non lontani al mondo ed alla Chiesa di Gesù Cristo. E chi sa mai che i rimoti e solinghi boschi, ove per avventura ci è serbata la benedizione fecondatrice del cielo, non sieno per essere a punto i più strani paesi dell' Oriente e dell' Occidente, ove di presente i nostri fratelli con incessanti cure si travagliano a coltivare le antiche nostre missioni, chiamando del continuo novelli aiuti alla messe che cresce abbondantissima, in solenni augurî di straordinari e forse prossimi trionfi della santa Chiesa di Dio? Ma checchè sia di ciò, questo per fermo vuolsi notare, che non mai forse siccome ai dì nostri, l' opera delle missioni cattoliche si vegga estesa e moltiplicata, ed ogni dì più crescere e dall' uno all' altro polo della terra allargarsi! Al certo non pochi empî infuriando crudeli contro alla tenera madre, che gli ebbe generati alla vita, le fanno spietata e stolta guerra a morte: ma essa ne viene largamente compensata da solenni trionfi in mezzo ai popoli barbari e selvaggi, che da tutte le parti del globo le stendono supplichevoli e pietose le braccia, a fine che gli accolga al suo seno! Onde ora come in antico si verifica, e finchè l' umanità, consumata ogni malizia di errore, non addivenga ad un sol gregge, sotto ad un solo e medesimo pastore, si avvererà sempre alla lettera, che « molti verranno dall' Oriente e dall' Occidente, e sederanno con Abramo, e Isacco, e Giacobbe nel regno de' cieli: ma i figliuoli del regno (*lagrimevole a dire*!)

saranno gittati nelle tenebre esteriori, dove sarà pianto e stridore di denti [1]! » Or da quali ministri della divina Provvidenza, saranno essi menati all' ovile di Cristo cotesti eletti di Dio? Oh! guardate, o fratelli: questi bene avventurosi sono a punto coloro, che in opera di missioni apostoliche servono agli occulti giudizi di Dio in beneficio del genere umano! E tra questi voi vi annoverate, o figliuoli dell' Ordine dei Minori e dei Predicatori: ma ciò vi torni sempre a mente, voi dover essere sopra tutti gli altri numerosi e valenti in tal' opera solenne di congregare dai quattro venti sotto alla bandiera del cattolicismo i predestinati alla gloria! I quali fini dell' Altissimo voi adempirete, imparando lingue che parlerete a popoli diversi da convertire alla fede, informandovi l' animo della carità universale, onde Gesù Cristo in su la croce abbracciò tutte le genti, adusandovi a vita austera di penitenza, di privazioni, di sacrificio in esempi di perfezione evangelica, da glorificare in voi stessi dovunque vi rechiate, il nome cristiano!

1 Dico autem vobis, quod multi ab Oriente, et Occidente venient et recumbent cum Abraham, et Isaac, et Jacob in regno coelorum: filii autem regni eicientur in tenebras exteriores: ibi erit fletus et stridor dentium. Matt. VII. 11. 12.

CAPITOLO V.

Il secondo Concilio di Lione. - Lettere e arrivo al medesimo dei due Minori Girolamo d'Ascoli e Bonagrazia da Persiceto, nunzi del papa in Costantinopoli. - I quali v'accompagnano i greci e gli ambasciatori Tartari del Khan di Persia, Abaka. - Solenne unione dei primi alla chiesa latina, e lettere apostoliche del Papa. - Ricevimento dei secondi, uno dei quali con due altri della sua compagnia vi domanda ed ottiene d'esser battezzato. - Onde si descrive la cerimonia del suddetto battesimo. - Vengono poi le lettere dello stesso pontefice ad Abaka. - E in questa i Frati Minori sono inviati a predicar la crociata in tutta Europa in soccorso di Terra Santa. - Giungono intanto nuovi messi di Abaka al Papa. - Risposta di Nicolao III. - Il quale manda sì a lui, e sì al suo fratello Kublai imperatore della Cina, i cinque Frati Minori, Gerardo da Prato, Antonio da Parma, Giovanni da Sant'Agata, Andrea da Firenze, e Matteo d'Arezzo, con lettere che ve li accompagnano. - Partenza dei medesimi. - Storia universale delle missioni cattoliche del signor Patrizio Wittmann, professore alemanno.

E qui avendo noi a parlare del secondo concilio ecumenico di Lione, celebrato l'anno 1274, al quale naturalmente ci conduce lo svolgersi che fanno appresso i Greci le pratiche dei Frati Minori, in verità vorremmo esser forniti di quella squisitezza di modi e di sentimenti, non altrimenti che di quella mirabile arte di rappresentare al vivo i fatti che s'hanno a narrare, mercè di cui insino a tanto che saranno in pregio ed in onore le lettere, viverà bella ed immortale la rinomanza di quel pellegrino ingegno, che fu Daniele Bartoli della Compagnia di Gesù! E per fermo ben pochi altri spettacoli ci porge la storia della Chiesa, che in grandezza, solennità, gravità si agguagli al secondo concilio di Lione! Un grande e santo Pontefice [1], che raccoglie intorno a se tutti gli ordini del-

[1] Ecco in fatti il giudizio che portò del pontificato di lui lo stesso

la società cristiana, a fine di santificarla di dentro con ordinamenti di disciplina, e difenderla di fuori dai danni che le possono incogliere; con a lato consiglieri, superiori a' principi ed eguali ai re, e a piè del suo trono, oltre a mille ambasciatori e deputati di monarchi, di nazioni e di chiese, Franchi, Burgundi, Unni, Vandali, Goti, Eruli, Lombardi, Sarmati, Inglesi, Normanni, Slavi e Sciti, che già erano un tempo, i quali una ai discendenti dei Galli, dei Romani e dei Greci, n' aspettano non altrimenti che docili agnelli la parola: i Greci che vi rinnegano le pertinacie della scisma, una a tutti gli altri in comune cantando con le medesime parole la stessa credenza: i Tartari signori dell' Asia e della Persia perinsino alla Cina, che mercè dei loro ambasciatori anch' essi assistono a quel solenne convento, ed un di quei messi, il quale mercè della sua conversione porge indizi ed augurio da similmente sperare di tutta la sua nazione: un consigliere per santità, dottrina ed esempio di evangelica povertà, sì come era san Bonaventura, che quivi compie la sua mortale carriera in mezzo al pianto dei deputati di tutte le chiese e nazioni, non dischiusi i Mogoli; e lo stesso pontefice Gregorio, che ed innanzi, e durante, e dopo le

Sismondi: « Glorioso pontificato fu quello di Gregorio X, il quale di certo più stabile memoria avrebbe di sè lasciato appresso gli uomini, ove più lungamente fosse durato, o più degni successori avesse avuto dopo lui, che si continuassero negli stessi o simiglianti generosi propositi. L' Italia quasi al tutto pacificata mercè del suo spirito conciliatore ed imparziale... posto fine all' interregno dell' impero con l' elezione di un principe, che si acquistò bella e sublime gloria fondando una delle più potenti dinastie d' Europa; la chiesa greca riconciliata alla latina; la controversia tra i Franchi e i Greci a cagione dell' impero d' Oriente, composta con giusto ed onorevole accordo; un concilio ecumenico, al quale assisterono cinquecento vescovi, settanta abati mitrati, e mille altri religiosi e teologi, il quale, presieduto da tale pontefice, pose ogni suo studio in far leggi utili alla cristianità, e degne di sì augusta assemblea: sono questi gli avvenimenti che rendettero degnissimo di memoria il suo regno!.. (Hist. des repub. ital. tom. III. pag. 422.) » E questi gravi giudizi del Sismondi siano risposta ai ciarlieri e villani scrittorelli dei nostri tempi, che in foglietti e giornali, così volanti come il loro leggero cervello, si fan lecito di affermare da san Pietro insino a noi, pontefice romano non esser mai stato, che degno fosse dell' ammirazione e gratitudine dell' uman genere!

canoniche sessioni del concilio, mette in mezzo ogni sua sollecitudine a fine di amicare fra loro popoli e re e in Italia, e nelle Spagne, e in Francia, e in Alemagna, e sì quelli uniti e stretti in colleganza, invitare tutta Europa all' armi, che egli proprio si divisa di guidare in soccorso di Terra Santa: è tale lo spettacolo che in sè appresenta alla considerazione de' veri sapienti il secondo concilio di Lione! Nè sono da reputare altrimenti gli altri tutti concilî della Chiesa: « che essi, siccome da savio scrittore afferma il chiarissimo Tullio Dandolo, già da noi citato, furono nel medio evo, quello che son diventate oggi le camere rappresentative: cioè manifestazioni collettive delle idee dominanti! L' importanza del clero nei secoli di mezzo, e 'l predominio della religione, collocarono i concilî in seggio assai più elevato nella osservanza della cristianità intera, di quello che conseguano ora i parlamenti, ciascuno appo la propria gente. E ben, oltre il carattere augusto degli assembrati, anche la natura de' suggetti che essi trattavano, era tale da dover colpire profondamente gli animi, assai più che non saprebbe oggi accadere nelle aule dei consessi politici, ov' è parlato di imposte, di guerre, di trattati, e le più accese passioni di parte pongono provocazioni ed ingiurie su le labbra dei deputati, scambiando, direi come in mercato o piazza il santuario di Temide! Ne' concilî invece, convocati di solito in chiese venerande ed antiche, non erano pronunziate parole che non fossero degne del sito, e d' uomini investiti della sublime missione di moderatori e riformatori della società: a garriti, ad insulti non veniva consentito agio là dove, alla presenza di Dio, si trattavano le solenni bisogne della sua fede, del suo culto! I vangeli aperti in mezzo, e l' autorità concordemente invocata e riconosciuta de' grandi Dottori della Chiesa, vietavano quelle fondamentali disparità di sentire, che nelle nostre aule legislative fanno deste sì fiere procelle! Le menti avvezze ad elevarsi alla considerazione dell' ordine sovrannaturale, e della vita avvenire, nello scendere che facevano ad appli-

carne le norme ai casi pratici, ed ai bisogni materiali, con provvedere che durasse armonia tra 'l mondo fisico, temporale, e 'l metafisico, eterno, trasferivano in quel primo campo la calma, la dignità, la impassibilità a cui si erano abituate nel secondo! Le ginnastiche teologiche educavano gli intelletti ad incontrare le politiche spassionati e sereni! Lo studioso di Dio, ministro di Cristo, che è dire l' uomo vago di attingere alle più pure fonti d' ogni sapienza, giustizia e bontà, ben dovette, sovra ogni altr' uomo, trovarsi collocato discosto dalla tentazione di tradire la propria anima, e quindi la patria! Naturalissimo fu quindi riscontrare i più probi e benemeriti uomini di stato, nei meglio versati in istudi di religione, e d' ordinario suoi ministri. Chi meglio del Grisostomo, d' Ambrogio, di Leone Magno, di Remigio difese nel quarto e nel quinto secolo, le genti atterrite d' Europa? Chi, nel sesto e nel settimo, meglio di Gregorio Magno in Italia, di Bedà nell' Anglia, di Isidoro in Ispagna, di Bonifazio in Alemagna, di Colombiano nelle Gallie e nell' Elvezia, potè qualificarsi, nel significato più sublime della parola, legislatore di popoli? E dall' ottavo al decimo secolo con chi, se non con vescovi e abati, si consigliò Carlomagno, per compilare i suoi immortali capitolari? Chi, se non Agobardo e Icmaro, riuscì a insinuare un qualche ordine per entro il caos della successione carlovingia? Il paventato millenio si aperse apportatore alla cristianità d' immenso beneficio, che fu il pontificato di Silvestro II, precursore, a breve intervallo, di quello di Gregorio VII. Ed ecco che i presidi de' concilî sono omai diventati i presidi del mondo, e accanto allo inappellabil tribunale della fede, sorge a tutela del diritto delle genti, a freno de' tiranni, a sorreggimento de' popoli, un altro tribunale egualmente venerato, anco più fervorosamente benedetto!... Lo benedissero nazioni convertite, non dalla spada di feroci guerrieri, ma dalla voce d' infaticabili missionari! Lo benedissero caste intere (dianzi curve su glebe non sue, più simili, per avvilimento, a bruti che ad uomini), sollevate

a dignità di figli di Dio, e di fratelli in Cristo DELLE CASTE DOMINATRICI! Lo benedissero per tutto il mondo le donne strappate a' ludibri del più forte, difese contro la prepotenza e gli infami capricci così del primo tra' i monarchi, come dell' infimo tra plebei! Ed a noi puranco, uomini liberi del secolo decimonono, corre obbligo di benedire il tribunale augusto surto nei concilî del medio evo: dacchè, se benda anticristiana non cinge a molti doppî i nostri occhi, di lassù comprenderemo sceso, simile a correntìa maestosa e fecondatrice, quel JUS CANONICO, che in tempi barbari, fu sola salvaguardia del diritto. Mercè cui i ministri del vero poterono essere coraggiosi, perchè inviolabili: che per bocca d' Ildebrando respinse la brutalità teutonica: per bocca d' Anselmo mitigò la fierezza normanna: per bocca d' Urbano fè stare addietro la ferocia saracena: e creò per opera di Stefano Langton la magna carta, e le franchigie brittanniche, e rischiarò da capo a fondo la legislazione di san Luigi [1]! . . » E quel che non vogliono, ciechi che ei sono, vedere in tali solennità della sapienza cattolica gli increduli, si è massimamente, che in sì mirabili congegni di leggi, di ordinamenti, e di provvisioni nello studio di unire a poco a poco in unica famiglia cristiana tutte le genti, quando all' aperto, e quando secreti, e poco dall' universale avvertiti strumenti, operatori e consiglieri vennero adoperati religiosi di questo e di quello istituto, e più spesso per avventura dell' Ordine dei Frati Minori, nei quali la grandezza dello zelo si copriva nell' umile mantello della loro povertà. Cotesti uomini erano in mezzo a' popoli nei loro più grandi ed universali interessi, i mezzi di communicazione, anzi diffusione dei principî dell' unità universale di tutto l' uman genere, destinato a raccogliersi tutto quanto sotto lo stendardo della fede di Cristo. Sicchè in quella che nelle loro missioni peregrinavano appresso popoli di lontane regioni, ei miravano a Roma, ai Papi, al centro della cattolica

1 Roma e i Papi, vol. II. cap. XXXV. dei Concilî nel medio evo.

unità, a cui si studiavano di ridurre per quanto era da loro, tutta la terra! Ma ciò premesso a fin che s' intendano gli altissimi fini sì delle missioni e sì delle universali congregazioni cattoliche (giacchè, come altrove abbiamo detto, non scriviamo croniche, nè raccogliamo fatti alla spicciolata, ma discorriamo delle ragioni dei fatti nel concetto generale della Provvidenza), vegnamo a considerare i particolari di quella solennissima, che testè dicevamo, di Lione.

Alla quale convenendo da tutte parti prelati e oratori di principi, parte o spettatori del medesimo, funne statuito il giorno sette di maggio per la prima sessione nella chiesa metropolitana di san Giovanni, già decretati in preparazione tre giorni di digiuno [1]. E l' ora prefissa arrivata, in sul cominciare della messa, il santo papa Gregorio vi discese dalle sue camere , secondo il costume accompagnatovi da due cardinali diaconi; che giuntovi si assise in sedia d' appoggio già in coro preparatagli. Detta dipoi terza e sesta, un suddiacono, portati i sandali, nel calzò, in quella che i suoi cappellani recitavano intorno a lui i salmi alla preparazione della messa consueti. Poscia lavatesi le mani, il diacono e suddiacono il vestirono dei pontificali in bianco, essendo tempo pasquale, e col pallio, non altrimenti che se avesse dovuto celebrare egli il santo sacrificio. E sì precedendo la croce, salì in sul pulpito apparecchiatogli per la concione, ove in opportuna seggiola adagiossi con un cardinale in ufficio di prete assistente, un da diacono, quattro altri diaconi con alquanti cappellani in piedi, e 'l re Giacomo di Aragona sedutogli a lato. Nel mezzo della nave della chiesa sopra sedie alquanto elevate erano i due patriarchi latini Pantaleone di Costantinopoli e Oppizzone di Antiochia, i cardinali vescovi, tra quali i due Minori, Vicedomino de Vicedominis e san Bonaventura, e dall' altra parte i cardinali preti, i primati, gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, i priori, e via via tutti

1 Ptolem. Luc. apud Raynald. 1274.

i prelati ben mille cinquecento settanta; i quali punto non mossero questione di grado, fermato già dal papa, la ragione di collocazione nel concilio non dover essere pregiudizievole ai diritti di dignità delle loro chiese. Più in basso disponevansi i gran maestri dell' Ospedale e del Tempio in mezzo ad alcuni dei loro Ordini, dipoi gli ambasciatori dei re di Francia, di Alemagna, d' Inghilterra, di Sicilia, e d' altri principi, siccome i deputati dei capitoli e delle chiese. Or fatto, il sommo pontefice, il segno della croce sopra i prelati, che gli stavano dirimpetto, si diè principio al canto delle preghiere designate nel libro pontificale per la celebrazione di un concilio; finite le quali quegli tolse a predicare sopra il testo che dice: « Io ho desiderato ardentemente di mangiare questa pasqua con voi [1]: » facendo al concilio manifeste le cagioni per cui erasi indotto a convocarlo: ed erano in prima per soccorrere alla Terra Santa, in secondo luogo trattare della unione de' greci con la chiesa romana; l' una e l' altra oggetto della missione dei Frati Minori; e in ultimo la riformazione dei costumi in tutta la Chiesa. E qui si conchiuse la prima sessione. Alla quale tenne dietro la seconda il dì diciotto di maggio, ove si osservarono le stesse cerimonie, eccetto che il papa non sermonò, se non che s' intrattenne alcun poco dell' argomento della prima, e si pubblicarono alquante costituzioni intorno alla fede, fatti uscir dall' assemblea tutti i deputati de' capitoli, e gli abati e priori non mitrati, che non fossero stati nominatamente chiamati al concilio; indicata la terza sessione nel lunedì dopo l' ottava di Pentecoste, ventottesimo di maggio. Or in questa giunsero opportunamente lettere dei due Frati Minori Girolamo d' Ascoli e Bonagrazia da Persiceto, mercè delle quali annunziavano la loro venuta a Lione guidandovi gli ambasciatori greci, impazienti, nonchè pronti a celebrare la tanto sospirata unione delle due chiese. La qual nuova mise tanto gaudio in cuore al santo

[1] Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum. Luc. XXII. 23.

pontefice Gregorio, che di subito fatti raccogliere tutti i prelati in gran cappa nella chiesa di san Giovanni, amò di comunicarla con essi con la propria sua bocca, leggendovi le lettere dei due Frati Minori! E dopo ciò il cardinal Serafico Bonaventura da Bagnorea, d'in su la cattedra di verità si fece ad arringare, toltosi a testo quelle parole del profeta Baruch, là ove dice: « Sorgi, o Gerusalemme, e sta in alto, e girando gli occhi all'Oriente, mira i tuoi figli radunati da quello insino all'estremo occaso [1]. » E sì tutta l'assemblea per cagione di rara tenerezza versò dolci lagrime. Perchè avvenne che la terza sessione, non il ventottesimo di maggio, secondo che si era statuito, ma si tenne il dì settimo di giugno, nella quale predicò Pietro di Tarantasia, dell'Ordine dei Predicatori, testè arcivescovo di Lione, e ora cardinale vescovo d'Ostia, con tal tema del profeta Isaia: « Alza e gira lo sguardo intorno, e mira tutti costoro qui ragunati per venire a te [2]! » E pubblicate dodeci costituzioni circa le elezioni de' vescovi e le ordinazioni de' chierici, il pontefice, dette brievi parole al concilio, diè a' prelati licenza potessero uscire di Lione, sin là a sei leghe, nulla determinato del giorno della quarta sessione, aspettandosi che giugnessero i Greci. I quali al fine una ai due nunzi Minoriti, ond'erano guidati, arrivarono felicemente il dì sacro a san Giovanni Battista: ed erano Germano, antico patriarca di Costantinopoli, Teofane metropolitano, ed inoltre parecchi senatori con a capo Giorgio Acropolita, primo ministro dell'imperatore e storiografo dell'impero! E in vero aveva

1 Antequam tertia fieret sessio, accepit pontifex litteras missas a fratre Hieronimo Asculano et fratre Bonagratia, quos diximus haexisse apud Paleologum pro consummanda et acceleranda unione utriusque ecclesiae. Ad quas gavisus est pontifex, fecitque convocari omnes praelatos in ecclesia maiori Lugdunensi indutos pluvialibus: deinde coram omnibus gravissime et piissime cardinalis Bonaventura sermonem habuit in praepositis verbis: « Exurge Jerusalem, sta in excelso, et circumspice ad Orientem, et vide collectos filios tuos ab Oriente usque ad Occidentem. Wading. annal. tom. IV. an. 1274. Sup. lib. LXXXII. n. 38.

2 Leva in circuitu oculos tuos, et vide: omnes isti congregati sunt, venerunt tibi. Isai. LX. 4.

ad essere bello e magnifico spettacolo quella solennità di personaggi, condotti a inchinarsi dinanzi al Vicario di Gesù Cristo, da due poverelli e semplici figliuoli di san Francesco, vestiti di rozzo sacco, cinti di grossa fune, raso il capo, nudi i piedi, e da tutta l' umile ed abbietta persona spiranti quella stoltezza secondo il mondo, che Iddio pone a operare i più grandi prodigi della sua potenza a confusione dell'orgoglio dell'umana sapienza [1]. Quanti erano intanto quivi prelati del concilio, mossero ciascuno con suo corteggio a incontrarli : i camerieri con tutti della famiglia del papa : il vicecancelliere con i notai e le famiglie de' cardinali. I quali tutti menarono i greci ambasciatori con a capo i due Minoriti, sino al palazzo del sommo Pontefice, che gli accolse in piedi nella sala, in mezzo a tutti i cardinali e molti prelati, dando loro il bacio di pace! E sì quelli si fecero a consegnargli le lettere dell' imperatore sigillate in oro, giuntevi ancora quelle de' prelati, ed in questa protestandosi d' esser venuti a rendere obbedienza alla chiesa romana, e riconoscerne solennemente la fede. E dipoi furono menati alle loro dimore, assai contenti dell'avuta accoglienza. Se non che non i soli greci avevano colà guidato i due religiosi dell' Ordine dei Minori, ma sì del pari gli ambasciatori Tartari del Khan di Persia, Abaka, che fecero spettacolo eziandio più stupendo del primo, in quel loro recarsi in strani abbigliamenti orientali a rendere omaggio a colui, del quale è scritto: « Dominerà dall' uno all' altro mare, e dall' un confine all' altro della terra [2]. » Il quale a fine di far loro onore, ordinò andasser loro incontro gli ufficiali de' cardinali e de' prelati, e sì in corteggio gli introducessero nel suo appartamento, ove circondato da cardinali gli accolse con sì paterno affetto, da sentirsene in cuore commossi insino alle lagrime! La loro ambasceria a dir vero, insin da prima non mirava ad altro fuori che di ot-

1 I. ad Corint. cap. I.

2 Dominabitur a mari usque ad mare, et a flumine usque ad terminos orbis terrarum. Psalm. LXXI. 8.

tenere trattato di alleanza contro a' Musulmani, ma or ora sarà bello il vedere come mercè del sapiente zelo dei Frati Minori, coi quali si erano accompagnati, a quei primi propositi ben un altro si aggiunse, che tornò alla Chiesa di Dio di grande consolazione. Ma innanzi tutto qui fa di mestieri discorrere della impresa dei greci.

Il giorno adunque dei santi apostoli Pietro e Paolo, ventinovesimo di giugno, il santo pontefice Gregorio in tutta solennità celebrò i sacri misteri nella chiesa metropolitana nella frequenza sì dei greci, e sì di tutto il concilio: ove secondo l'usato, si recitarono quinci in latino e quindi in greco l'epistola ed il vangelo! Dopo ciò, sermonatosi da san Bonaventura, secondo che portava l'occorrenza, si cantò il simbolo, prima in latino, intuonato dai cardinali e da' canonici della metropoli continuato; poi in greco dal patriarca Germano una a tutti gli arcivescovi greci di Calabria, e due penitenzieri del papa, l'un Domenicano, Francescano l'altro, che bene di quella lingua si conoscevano [1]. E notabilissimo è come per ben tre volte ripeterono l'articolo: che lo Spirito Santo PROCEDE DAL PADRE E DAL FIGLIUOLO [2]! Appresso stando su in piedi, gli ambasciatori con altri greci in loro lingua intuonarono un

1 E qui ci pare opportuno il rallegrarci col nostro Ordine dei buoni auspici che circa gli studi del greco mette la cattedra di tal lingua, la quale il presente Ministro generale, Bernardino da Montefranco, è stato bene avventuroso di poter istituire nel convento di Araceli, in Roma, sotto il magisterio del Padre Lorenzo Dantini di Vultorino nelle Puglie, il cui zelo e l'ingegno per le lingue orientali ci fa meritamente sperare che nelle provincie dell'Ordine, siano per fiorire di bel nuovo, come già in antico, gli studi e l'amore delle medesime. Ed in effetto de' suoi giovani alunni, la più parte imprometto assai felici avvanzamenti in detto studio, sì che possono anch' essi, ciascuno nella sua madre provincia, rendersene maestro. Il Dantini dà pruova di sè anche nella perizia della lingua ebraica, a cui come alla greca sollecitamente attende; e già nella Università Romana in questo anno 1858, ha avuto l'onore di meritare due premi in amendue le lingue: la qual cosa diciamo per solo onore dell' Ordine, e per eccitamento dei giovani studiosi a far sempre più bene sperare del loro ingegno, e degli studi cotanto belli, che sono inoltre pei Francescani ancora utilissimi, vuoi per la coltura delle teologiche discipline, vuoi (dico della greca) nelle opere delle missioni orientali.

2 Credo in Spiritum Sanctum Dominum.... qui ex Patre Filioque procedit. Symb. Apost.

cantico in onore al papa, e quivi continuarono dimorare in fino all' ultimo della messa. E tale avvenne questa come a dire preparazione alla quarta sessione del concilio, la quale si tenne il giorno sei di luglio, tutta in istudio dell' unione de' medesimi greci alla chiesa romana. Le stesse cerimonie poi e la medesima collocazione secondo i gradi di onore, che nella prima apertura: se non che fu dato luogo a destra del papa agli ambasciatori greci con a capo due de' quattro nunzi Minoriti, e dirimpetto al trono con gli altri due i Tartari: e questi, chi ben guarda, vi rappresentavano come a dire tutto il mondo, signori che egli erano di tutta l'Asia, compresavi la Cina e la Corea. Il cardinale vescovo d'Ostia Pietro di Tarantasia, disse anzi tutto dotto sermone confacente al caso, e dopo lui il pontefice Gregorio parlò al concilio, toccando le tre cause per le quali era stato convocato, aggiuntovi in onore de' greci, che contro all' aspettazione dell'universale, ei liberamente venivano all' obbedienza della chiesa romana, senza chiedere cosa che fosse di temporale vantaggio. E si continuò discorrendo nella seguente sentenza: «Noi abbiamo fatto sapere all'imperatore greco, che ove non volesse venire egli proprio al concilio, vi mandasse a sua posta ambasciatori a trattare di quello che gli piacesse di richiedere: ed egli per divina misericordia messo dall' un de' lati ogni altro negozio, riconobbe da sè medesimo la fede della chiesa romana e 'l suo primato, inviandoci suoi messi, che ciò alla nostra presenza espressamente dichiarassero, come aveva già nelle sue lettere dichiarato. » Le quali lettere pertanto comandò si leggessero pubblicamente una a quelle de' vescovi, e di Andronico primogenito dell' imperatore, di fresco consociato al padre nell' impero. E la prima, cioè dell' imperatore, dava a san Gregorio i titoli di primo e sommo pontefice, di papa ecumenico, e di padre comune di tutti i cristiani [1],

[1] Sanctissimo et beatissimo primo et summo Pontifici apostolicae Sedis, venerabili Papae, et communi patri omnium christianorum, et venerabili patri imperii nostri D. Gregorio, Michael in Christo Deo fidelis im-

contenendo ancora quella professione di fede che gli avea già mandata papa Clemente IV l'anno 1267. E dopo ciò erano queste altre parole: « Noi riconosciamo questa fede per vera, santa, cattolica, ed ortodossa, la quale riceviamo e confessiamo nel cuore e con la bocca, siccome insegna la chiesa romana, promettendo di tenerla ferma ed inviolabile senza mai dipartircene. Ancora riconosciamo il primato della medesima chiesa, sol pregando che voglia la Santità vostra consentirci di recitare il simbolo, come tra noi fu usato prima dello scisma insino al presente, e del pari ritenere gli usi soliti a praticare in antico, ove non siavi opposizione con la professione di fede testè recitata, nè con la sacra Scrittura, nè coi concilî generali, nè con la tradizione de' Padri, già approvata dalla stessa chiesa romana. E da ultimo noi diamo facoltà ai nostri apocrisari che alla presenza di vostra Santità possano affermare da parte nostra tutto ciò che qui sopra abbiamo dichiarato [1]. » Appresso la qual lettera venne similmente letta quella dei prelati, ove Gregorio papa si qualificava solamente per grande ed eccellente pontefice della Sede apo-

perator, et imperator romanorum etc. (apud Wading. annal. tom. IV an. 1274.) Ove è altresì a vedere copia dell' originale greco, tal quale venne scritta e inviata al pontefice in Lione.

1 Suprascripta fidei veritate (prout plene lecta est et fideliter exposita) veram, sanctam, catholicam et orthodoxam fidem cognoscimus et acceptamus, et ore ac corde confitemur, quod vere tenet et fideliter docet et praedicat sancta romana Ecclesia: inviolabiliter observare eamdem professionem, et in ea omni tempore perseverare, nec ullo umquam tempore ab ipsa discedere quoquomodo, aut deviare, vel discordare promittimus. Primatum quoque eiusdem sanctae romanae Ecclesiae, sicut in praemissa serie continetur, ad ipsius sanctae Ecclesiae obedientiam spontaneam venientes, confitemur et recognoscimus, acceptamus et sponte suscipimus. Confitentes vero haec, et approbantes et acceptantes, et promittentes observare, ut superius dictum est, rogamus magnitudinem vestram, ut ecclesia nostra dicat sanctum symbolum, prout dicebat hoc ante SCHISMA usque in hodiernam diem, et quod permaneamus in ritibus nostris, quibus utebamur ante SCHISMA, qui scilicet ritus non sunt contra supradictam fidem, nec contra divina praecepta, nec contra vetus et novum Testamentum, nec contra doctrinam sanctorum generalium conciliorum, et sanctorum Patrum receptorum per sancta concilia, quae celebrata sunt a spirituali dominatione Ecclesiae romanae. Commisimus autem etc. Apud Wading. loc. citat.

stolica, e si designavano coloro che l'avevano scritta, sol dalle loro sedi senza nominar la persona: cioè: « Il metropolitano di Efeso esarca di tutta l'Asia, col mio concilio! Il metropolitano di Eraclea in Tracia col mio concilio! I metropolitani di Calcedonia, di Tiane, di Iconio, sino al numero di ventisei, i quali è a notare che per loro concilio intendevano significare i vescovi della loro giurisdizione. Dipoi venivano l'una dopo l'altra le sottoscrizioni di nove arcivescovi, che una ai vescovi da loro dipendenti, metropolitani e suffraganei, sommavano a ben trentacinque prelati; i quali tutti riconoscevano per capo il patriarca di Costantinopoli. Poi nominavansi le dignità della chiesa patriarcale, vale a dire il grand' economo, il logoteta, il referendario, il primicerio de' notai, ed altri tali, che prendevano il nome e la rappresentazione di tutto il clero inferiore. Or nel mezzo di detta lettera, dopo avere accennate le sollecitudini dell' imperatore circa l'unione delle due chiese, non ostante la ripugnanza di alcuni di loro, i prelati continuano a dire in tal modo: « Noi tutti abbiamo pregato il nostro Patriarca, che volesse mettersi anch' egli in accordo: ma siffattamente egli tiensi aderente alla sua primazia, che non giovarono istanze da mutarlo di proposito. Sicchè una con l'imperatore gli ordinammo si avesse a ritirare dentro un monastero di Costantinopoli, insino a che gli ambasciatori fossero pervenuti innanzi alla Santità vostra, e n'avessero conveniente risposta; e con essi, se vi parrà ben fatto, manderete vostri messi a noi. Onde se arriveremo a piegare il Patriarca a rendere alla santa Sede L'ONORE CHE A LEI È STATO RENDUTO in passato, noi siccome nostro patriarca continueremo a riconoscerlo; ed ove avvenga che egli perduri nella sua ostinazione, noi il deporremo, eleggendone un altro che riconosca il vostro primato! » Ma a bene intendere questo tratto della sopra accennata lettera, fa di mestieri il sapere, come mossi che furono da Costantinopoli i due Frati Minori Girolamo d'Ascoli e Bonagrazia da Persiceto con gli ambasciatori greci al concilio, Michele

Paleologo, non sapendosi indurre a dichiararsi in aperta inimicizia col patriarca Giuseppe, da cui era stato assoluto dalle censure, conchiuse col medesimo questo patto: lasciasse il palazzo patriarcale, e si ritirasse nel monastero della Peribletta, mantenendo intanto i suoi privilegi e il venir nominato nelle orazioni: che se le trattazioni col papa non sortissero veruno effetto, per qual che si voglia motivo, ed egli ritornerebbe in piena giurisdizione nel suo palazzo, nè però conserverebbe nel suo cuore come che sia risentimento di quel che i prelati avevano contro a lui operato: ma quelle conchiudendosi felicemente, senza più avesse a cedere, lasciando che in suo luogo un altro patriarca si eleggesse, posto che, come diceva, non potesse ritirarsi dal giuramento che aveva fatto, di mai non consentire all' unione coi latini. E tali erano i patti che Giuseppe Patriarca accettò il dì undici febbraio del 1274. Se non che, a vero dire, anch' essi i vescovi si erano legati con quel medesimo giuramento [1] :or come intravenne che indirizzassero quella lettera di sì ricisa sommessione al papa? E rispondiamo esservisi in verità fortemente dapprima ricusati, ad onta delle persuasioni di Vecco, che in ogni modo studiavasi di piegarveli: e cedettero da ultimo, quando si videro dallo sdegno dell' imperatore minacciati tutti di esiglio, ottenuto peraltro da quello, con mille giuramenti ed esecrazioni contro se stesso, in iscritto sigillato e lor consegnato, che egli procurerebbe l' unione con tal condizione, da non obbligare chicchessia ad aggiugnere nel simbolo un iota a quel che usava la loro chiesa, ma solo a patti che s' avesse a riconoscere la primazia del papa, il diritto delle appellazioni al medesimo, e 'l farne commemorazione nelle pubbliche preghiere! Ed a tali condizioni finalmente tutti si sottoscrissero, eccetto alcuni, che si contentarono di andare in esilio, i quali nondimeno vennero presto richiamati, anch' essi aderendovi, onde non vi ebbe più alcuno del

1 Vedi Fleury, stor. ecclesiast. lib. LXXXVI. n. 39.

clero che non obbedisse [1]. Ciò dunque brevemente chiarito, torniamo al nostro racconto.

Datosi compimento alla lettura degli scritti come sopra, Giorgio Acropolita, gran logoteta, rappresentante la persona dell' imperatore, si fè innanzi a pronunciare in nome di quelli il giuramento come qui appresso: « Abiuro per parte mia e del mio signore lo scisma: credo di cuore e professo con la bocca la fede cattolica, ortodossa e romana, che testè leggemmo, promettendo di sempre tenerla senza punto mai discostarmene: egualmente riconosco il primato della chiesa di Roma e l' obbedienza che le è dovuta, tuttociò confermando con giuramento su l' anima mia e del mio signore, per questi sacrosanti evangeli [2] » Onde senza più, il pontefice Gregorio intuonò il TE DEUM, che in piedi e senza mitra udì da tutta l' assemblea cantarsi, spargendo lagrime di paterna tenerezza! E posto fine al canto, un suo cappellano ad alta voce disse: « Conferma, o signore Iddio, ciò che in mezzo a noi hai operato: » a cui risposto da tutti i Padri [3]: « Dal santo tuo tempio, che è in Gerusalemme [4] » il Vicario di Gesù Cristo continuò: « Il Signore sia con voi [5]! » E da quelli aggiunto: « Ed anche col tuo spirito [6]: » « O Signore onnipotente Iddio, egli conchiuse, deh! te ne preghiamo, concedi che la tua Chiesa nello Spirito Santo congregata, non venga quindi innanzi più turbata da veruna nemica incursione, per Gesù Cristo nostro signore. Così sia [7]! » Dipoi sedutosi, tolse con brievi parole a rallegrarsi della felicità di quel giorno, ripetendo i sensi e le parole, onde aveva aperto il

1 Idem ibid,
2 Apud Wading. annal. tom. IV. ad an. 1274.
3 Confirma hoc Deus, quod operatus es in nobis.
4 A templo sancto tuo quod est in Hierusalem.
5 Dominus vobiscum.
6 Et cum spiritu tuo.
7 Da Ecclesiae tuae, quaesumus omnipotens Deus, ut sancto Spiritu congregata, hostili nullatenus incursione turbetur. Per Christum Dominum nostrum. Amen!

concilio, intorno al desiderio ardente del suo cuore, di mangiare quella pasqua di tanta benedizione! E finito quegli di parlare, il patriarca Germano e Teofane scesero in mezzo nell' assemblea, ponendosi in luogo eminente a sedere a canto ai cardinali, in quella che il papa intuonò il CREDO in latino, continuandolo a capo scoperto con tutti i Padri insino alla fine. A cui fecero eco i greci, cantandolo nella loro favella, e ben due volte ripetendo quell' articolo che dice, LO SPIRITO SANTO PROCEDERE DAL PADRE E DAL FIGLIUOLO! O santa Chiesa di Gesù Cristo allegrati, che solenne è oggi il tuo trionfo! E voi sì gioite nel Signore, o umili figliuoli di san Francesco: chè mediante l' opera della vostra virtù e sapienza le ridaste tanti figli traviati, con tali vantaggi compiendo la sua materna letizia! La quale in verità quanto fosse sincera e grande, ben si rende manifesto dalle lettere che il santo papa Gregorio indirizzò in quella felice occorrenza a Michele Paleologo, al suo figlio Andronico e a' vescovi di tutta la Grecia. Che sono tali: « Al nostro carissimo figlio in Cristo, Michele Paleologo, dice la prima, illustre imperatore de' Greci, salute ed apostolica benedizione! La santa madre Chiesa, o caro, esulta della fecondità, onde nuova prole le rinacque, e in verità si gode giubilando d' aver ritrovata la dramma che aveva perduta! Per fermo ella si sente inondare il cuore d' immensa letizia, in mirando cessate le rovine dell' antico scisma, da che tu con tutti gli altri di tua nazione tornasti alla sua unità!.. Ed anche noi n' esultiamo, i quali secondo che piacque a Dio, vi tenemmo le parti di pastore! Sì, esultiamo in quel pastore vero, che non dubitò di dare la sua anima in salute delle sue pecorelle, facendogli offerta della mistica ostia delle nostre parole [1] di laude e di rendimento di grazie: imperocchè non ha dubbio essere dalla sua grazia avvenuto che la smarrita pecorella ritornasse all' ovile, e risorgesse a vita il figlio, che era

1 Ose. XIV. 3.

morto dello spirito [1]. Venendoti però incontro mentre che a noi fai ritorno, già mutato che ti sei da quel che eri sì diverso, noi con paterno affetto ti gittiamo le nostre braccia al collo, e con tenerezza ti baciamo col bacio della sincera carità! E fosse in piacer del cielo, che tu coi medesimi tuoi occhi potessi vedere come in tanta esultazione a noi si unisce tutta la Chiesa in generale concilio adunata! Oh! sì per vero, se tu avessi quivi udito le voci de' prelati, che posti ginocchioni e scoperti il capo, cantavano laude a Dio, e veduto ad un tempo scorrere copiose lagrime dai loro occhi, sì di leggieri averesti potuto comprendere l' abbondanza della allegrezza, dalla quale nascevano: chè quei canti e le lagrime non erano certo di dolore! E in tal modo ti sarebbe stato manifesto come accettevoli e graditi giugnessero i tuoi ambasciatori, e bene accolta la tua professione di fede! Ancor tu adunque esulta, o caro figlio, e ti rallegra in colui che è splendore di vita eterna, non altrimenti che emanazione della chiarezza immortale; il quale così della divina sua luce illuminò il tuo animo, da non solo impartirti grazia di tornare a verità, ma renderti condottiere di altri, che alla medesima similmente ritornassero. Esulta e godi che talmente venissero coronate le tue fatiche, aspettandoti distinto premio del tuo ritorno al seno dell' unità ecclesiastica, e maggiore grado di gloria dall' avervi ancora altri condotto. Su dunque, con ogni diligenza e sollecitudine compi l' opera incominciata, sì efficacemente adoperando che cessi quale che si fosse memoria o traccia della scisma. Chè perfette sono le opere di Dio [2]: e tu creatura di lui, per quanto ti è dato, devi imitarlo nella finale conclusione del predetto negozio, affinchè la speranza si converta in realtà del premio aspettato! Ma di cotali tutte bisogna bene sarai ammaestrato dagli ambasciatori medesimi che ora ritornano a te, ai quali ti preghiamo aggiustare fede di quanto essi ti riferiranno [3]. »

1 Luc. XV. 6.
2 Deuteron. XXXII. 4.
3 Apud Wading. annal. tom. IV. an. 1274.

E tali, se piace a Dio, furono i felici frutti delle cure, dei viaggi, e degli studi dei poverelli di san Francesco, fatti in mano a Dio strumenti e cagione di tante allegrezze della sposa di Gesù Cristo! Ad Andronico poi il pontefice scrisse come appresso: « Anche tu, o carissimo figlio in Gesù Cristo, hai ben donde d' innalzare voci di confessione e di gaudio al Signore! Sì, esulta, e umilmente confessa dalla virtù della sua grazia aver conseguito il beneficio di conoscere la verità della fede, e abbracciarla con pio affetto, e con divote parole confessarla a mezzo de' nunzi che c' inviasti! E certamente se tutte queste cose nel tuo cuore umiliato e contrito considerando, non ti rallenterai dal proseguirle con sollecitudine e amorosa diligenza, il supremo donatore d' ogni bene, con le sue continue e sempre crescenti benedizioni, insino all' ultimo ti scorgerà da coglierne la meritata ricompensa. Per la qual cosa noi ti ammoniamo ed esortiamo nel signore Gesù Cristo che, tenendo il lodevole proposito dell' inclito tuo genitore, sì adoperi ogni tuo potere, da cancellare qualsivoglia memoria dell' antico scisma, rendendo per tal modo al tutto perpetua l' unione de' greci co' latini [1]. » Ed ai vescovi di tutto l' imperio così scrisse: « Venerabili fratelli, salute ed apostolica benedizione! Noi abbiamo ricevuto i nunzi e le lettere, sì vostre, e sì del nostro carissimo figliuolo Michele Paleologo, illustre imperatore de' greci, e in vero con tanto più di piacere, quanto più erano conformi a' nostri desiderî! Che ciò a punto da pezza cercava il fervente zelo dei Padri di questa Sede apostolica, di cuore sospirandovi, come a segno di tutte le sue sollecitudini; e ciò del pari l' animo nostro ardentemente anelava, che tolto di mezzo l' antico scisma, una fosse la colomba, la bella, la perfetta [2] del Signore, val quanto dire la chiesa de' greci e de' latini una sola nell' unità della stessa fede e del medesimo capo: che era egualmente, se-

1 Idem, ibid.
2 Cant. VI. 8.

condo che ci scriveste, l' ultimo voto del vostro cuore. Or ecco che, moltiplicati gli intercessori appresso il Signore, si venne in questi dì ad assisterci la grazia di Gesù Cristo, dalle cui parole sappiamo, nulla poter noi operare senza di lui [1]. E in vero il benigno spirito della sapienza ci venne opportuno in soccorso, siffattamente spirando tali sensi sì nel vostro e sì nel cuore del predetto principe Michele, e dando di tal guisa principio a quel che vi era in desiderio, che continuandovi, siccome speriamo, nel fermo proposito per voi addimostrato, non può stare che sia dubbia una finale e stabile quanto prosperevole conchiusione. Diam lode adunque e gloria, rendendo solenni azioni di grazie a lui, che sendo vera pietra angolare, sì congiunse le due pareti da sol una formarne [2]. Il quale dispensatore che è d' ogni bene, tanta grazia largì a voi ed a noi, d' averci insin a questo tempo conservato, che ci è cagione d' ineffabile allegrezza, siccome inestimabile il favore compartitoci. Voi pertanto preghiamo, o fratelli e cari figliuoli in Gesù Cristo, e vi scongiuriamo in remissione de' vostri peccati, che adoperando sollecitamente le vostre cure a perfezionare e rendere stabile il bene incominciato, facciate di togliere di mezzo ogni reliquia di scisma, purgando delle pecore infette il gregge del Signore, affinchè non si rimanga contaminato , nè abbia a viziarsi come che sia la fede or di nuovo da voi conosciuta. Il che tanto più utilmente e con facilità potrete conseguire, quanto meglio e in tutta fedeltà vi aderiate al vostro Principe, soccorrendolo di consigli e di aiuti opportuni. Imperocchè a voi, posti in su la specola della verità da essere a tutti gli altri di guida, più specialmente si conviene aver cura di ritrarre gli erranti dalla via di perdizione, rimettendoli in quella della rettitudine, affinchè sì adempiendo le parti del vostro ministero, n' ottenghiate pienezza di eterna retribuzione [3]! »
Tale era la letizia, che inondava il cuore al capo supre-

1 Joann. XV. 5.
2 Ad Ephes. II. 20.
3 Apud Wading. loc. cit.

mo della Chiesa, e tali le speranze d'universal bene della cristianità, che metteva negli animi l'unione in solenne concilio con sì belle dimostrazioni di cuore sincero fermata tra i Greci ed i Latini: belli ed innanzi agli uomini e a Dio preziosi frutti delle sollecitudini apostoliche dei Frati Minori, sempre e da per tutto fedeli interpreti e generosi operatori dei magnanimi intendimenti della chiesa romana. Onde saran sempre in bocca dei sapienti, nella storia onorati ed immortali, i nomi de'Frati Girolamo d'Ascoli, Bonaventura da Mugello, Raimondo Berengario, e Bonagrazia da Persiceto. E che monta se quelle allegrezze per sì gran bene, non andrebbe a lungo che di bel nuovo verrebbero amareggiate da nuove perfidie, e le speranze dell'unione, pur sì fondate e giuste, si dileguerebbero fra poco come nebbia al vento? Chè in quanto a loro, i figli di san Francesco adempito lor dovere, avevano ben meritato della religione e della società de' popoli: la Chiesa compiuti gli uffici della sua materna pietà verso i figliuoli traviati: e i Greci nel concilio di Lione, nella maggior possibile solennità, essi proprio pronunciata la loro condannazione in faccia a tutto il mondo! Noi intanto ritorniamo ad assistere alla fine della quarta sessione di quel concilio sì celebre di Lione.

Nella quale dato compimento al negozio della unione de' greci, il padre de' fedeli annunziò all'adunanza, potersi il mondo cristiano rallegrare di un altro, tanto più stupendo quanto forse inaspettato e nuovo successo: ciò era l'ambasceria dei Tartari, guidati al concilio dai Frati Minori, come di sopra toccammo; coi quali nel concilio stavano ritti in faccia alla tribuna, a' piè de' patriarchi. Onde il papa comandò, publicamente si leggessero le lettere, che a mezzo di quelli gli aveva inviate il Khan di Persia, Abaka, richiedendolo d' amicizia e di alleanza contro ai Musulmani: e dipoi immantinente disse la quinta sessione dover esser il dì sedicesimo dello stesso mese di luglio, ed allora di tal negozio si tratterebbe. Ma in quella raunati i Padri, avvenne spettacolo ancor più grande e di tenera commozione che non si aspettava: chè uno degli amba-

sciatori Tartari e con esso due altri di suo corteggio, tutti e tre tirati alla fede di Cristo mercè delle sapienti istruzioni dei Frati Minori, chiesero ed ottennero di essere quivi solennemente battezzati! Oh! perchè mai piacque al Signore di privare di sì nuova gioia il preside del concilio, che era il dottore Serafico san Bonaventura, il quale con i suoi figliuoli Girolamo d'Ascoli e Bonagrazia da Persiceto si sarebbe santamente rallegrato al cospetto della Chiesa di tal nuovo trionfo, che l'Ordine dei Minori deponeva ai suoi piedi in giorni cotanto solenni? Se non che lui meglio avventuroso, che in quel tempo trapassato, era ito a farne plauso con gli angioli dal Cielo [1]! Arrivato adunque il dì sedici di luglio, fu aperta secondo il costume la quinta sessione: ed oh! scena di tenera commozione, allorchè da' due frati Minori vennero introdotti i tre Tartari, che dalle acque battesimali dovevano essere rigenerati alla grazia di Gesù Cristo! Venne la cerimonia adempita dal cardinale vescovo d'Ostia, che non poteva contenersi dalle lagrime, siccome tutto il concilio similmente piangeva! E di vero, nulla è tanto potente a commovere il cuore cristiano quanto fanno per avventura le

1 Infermò egli dopo la terza sessione, benchè amò con istenti di assistere anche alla quarta, ove il logoteta, o sia gran cancelliere di Costantinopoli abiurò lo scisma in suo nome e per parte dell'imperatore. Il dì appresso poi gli vennero meno le forze, da doversi rimanere in casa: e quindi innanzi non ad altro intese da esercizi in fuori di pietà e religione, preparandosi alla morte! La quale come fosse veramente felice, si rendeva manifesto dal sereno volto ed animo quieto e tranquillo, che in quegli estremi ebbe a mostrare. Aggravando il male, venne confortato dei Sacramenti della Chiesa per mano dello stesso pontefice Gregorio, come diceva una lapida, che insino al 1731 si vedea nella camera, ove rendè lo spirito a Dio il dì quindeci di Luglio del 1274, di sua età cinquantesimoterzo, nel compianto di tutto il concilio, a cagione della dottrina, della eloquenza, e delle virtù e maniere cotanto pregievoli e soavi onde si era conciliata la benevolenza di quanti ebbero la ventura di conoscerlo. Fu sepolto lo stesso giorno nella chiesa de' suoi confratelli Minori, nelle cui esequie volle egli proprio pontificare il Papa, nella frequenza di tutto il concilio e della corte romana. E ne recitò l'elogio funebre l'egregio Pietro di Tarantasia, dell'Ordine dei Predicatori, tolte a testo quelle parole di Davide: « Io piango sopra di te, o fratel mio Gionata: » onde trasse copiose e calde lagrime dagli occhi di tutti gli astan-

cerimonie onde si accompagna l' amministrazione del sacramento del battesimo! E non è a dubitare che poste le circostanze tutte onde era singolare quel convegno di personaggi di tanto diversa natura e nazione, i particolari della sacra cerimonia non dovessero non solo nei nuovi ed infedeli , ma ancora negli animi di tutti i cattolici e degli stessi uomini di chiesa , destare sentimenti ed affetti più vivamente caldi e di straordinaria pietà, sino a commoversene i cuori più indifferenti e freddi, e versarne lagrime di edificazione. Imperocchè non si poteva a meno di ammirare la potenza della grazia divina, e i profondi consigli della divina Povvidenza, che dagli estremi confini dell' Oriente per mano di due religiosi Francescani, Iddio si compiaceva di recare in mezzo a sì solenne adunanza di tutta la Chiesa cattolica, tre pecorelle, che venivano all' ovile di Cristo, quasi fossero caparra della conversione di tutte quelle genti, barbare insinora e selvagge. Ma torniamo al principal capo di quella tartara ambasceria , che era il volersi stringere e pattuire alleanza con la cristianità a danno de' Musulmani. Nondimeno in sì nobile argomento non possiamo distenderci

ti! A noi qui non si addice il discorrere lungamente della vita e della dottrina ammirabile di questo insigne dottore dell' Ordine Serafico e della Chiesa: onde facciamo voti che a qualche nostro generoso confratello venga in mente, e tanti felicemente potrebbero, di applicare il suo ingegno a dare all' Ordine ed al mondo un lavoro pieno e perfetto intorno al medesimo. Un recente scrittore francese, cioè il signor Margerie, ha con molta sapienza testè pubblicato un saggio della filosofia del santo Dottore: onde vorremmo che ne venisse a luce un altro simile intorno alla teologia, troppo, a dir vero, poco curata ai nostri giorni, la quale, secondo che noi pensiamo, è chiave a bene intendere i suoi OPUSCOLI, dei quali cotanto si abusa a sostenere le più strane teorie che mai siansi udite al mondo! Ai nostri fratelli poi rammentiamo come il pontefice san Pio V aveva solennemente ordinato che le sue dottrine venissero spiegate nelle scuole Francescane: ciò che assai gioverebbe al dì d' oggi rinnovare: chè se non andiamo errati, i nostri studi sono venuti scadendo ed ammiserendosi da che lasciati da parte i dotti volumi de' nostri padri, si amò voler insegnare filosofiche e teologiche dottrine solo a mezzo di meschine e grette istituzioni! Onde, come in antico usava, se non altro, almeno qualche dì della settimana, si ripigli la spiegazione de' sapientissimi scritti del nostro Serafico dottore san Bonaventura.

toccando dei particolari delle trattazioni col pontefice romano: imperocchè solo è rimaso nella storia ricordanza, ch'egli seco li trattenne infino all'anno seguente 1275; e certo in sì lungo tempo ragionamenti e consultazioni di gran rilievo dovettero interporsi circa il negozio di quella tartara ambasceria. Questo ancora rimane, che deliberati quei messi di partirsi, loro il pontefice consegnò le lettere come qui appresso, pel Khan di Persia, che gli aveva inviati. « Ad Abaka, illustre re de' Tartari, grazia nel presente secolo, che il conduca alla gloria nel futuro! Con molto diletto del nostro animo ed allegro viso abbiamo ricevuto le lettere e gli ambasciatori, che all'altezza tua piacque d'inviarci, pervenuti in quella che per noi si celebrava il sacro general concilio (di Lione): al quale, siccome udirai... intervenne gran numero di principi e venerabili pastori! E lette quelle lettere in piena adunanza, e ascoltati benignamente i predetti tuoi nunzi di quel che in tuo nome ci vennero a proporre, con spirito umiliato e cuor contrito pregammo all'Altissimo, a fine che, luce vera che egli è, posta ad illuminare ogni uomo che viene in questo mondo, a te e a tutti i tuoi conceda di conoscere siffattamente la verità nello splendore del suo volto, che camminando voi ne' suoi precetti, diate opera di proposito all'esaltazione della fede cristiana, e alla vostra salvezza. Ed intorno a ciò che vorrebbe l'altezza tua prima che l'esercito cristiano passi oltremare... abbiamo divisato di teco trattarne a mezzo di ambasciatori, che disponiamo inviarti, a pena potrem ciò opportunamente mandare ad effetto: e quelli ti daranno ricise e ferme risposte, che speriamo torneranno in tuo contentamento, e nell'istesso tempo, se ti sarà a grado con benignità ascoltarli, ti piegheranno, piacendo a Dio, anche ad altro di maggior momento, in rispetto all'eterna salvazione sì tua e di tutto il tuo popolo. Di Lione, l'anno terzo del nostro pontificato [1]! » Nella conclusione della qual lettera ognuno

[1] Abagha, regi Tartarorum illustri, gratiam in presenti, quae perdu-

vede che il pontefice mirava alla libera predicazione evangelica nel regno di quel principe, che sì amorevolmente invitava volesse entrare in grembo alla madre Chiesa, come già uno de' suoi ambasciatori a Lione con due de' suoi servi vi era, come narrammo, solennemente entrato! Ed a quella ambasceria, di cui parla lo stesso pontefice, non ha dubbio che sarebbero deputati frati Minori, tra perchè egli sopra modo gli amava siccome benemeriti della santa Sede apostolica, a cagione delle recenti missioni gloriosamente compite dai medesimi, e perchè gli vedeva più che altri addentro ed a pieno esperti nelle cose specialmente dei Tartari: se non che questo gran Pontefice ebbe a finire la sua mortal carriera terminato a pena l'anno 1275; sicchè non ebbe agio di mandare ad effetto il suo divisamento. Ma qui vuolsi ben notare come secondo porta la loro missione sopra la terra, i pontefici romani nelle loro relazioni con ogni maniera di sovrani, innanzi tutto si mostrino e siano veramente solleciti del trionfo della fede e della salvezza delle anime, a cui ogni altro interesse temporale deve subordinarsi e venir da presso! Or di presente ricorreva l'argomento di trovar modo onde fiaccare la baldanza de' Musulmani, alto e primo pensiero a quei dì della corte romana, la quale vedeva scadere, anzi essere in ultimo pericolo le armi cristiane in Oriente: ed opportunamente per occulti disegni della Provvidenza si profferivano da sè i Tartari di Persia a sterminarli, tanto solo che il capo dei cristiani loro concedesse la sua alleanza, che di persona sino a Lione erano venuti a domandargli. Adunque se Roma, siccome la ci dipingono certi moderni scrittori di storie, fu sempre non d' altro bramosa che di terrene conquiste e di gloria mondana, onde è mai che Gregorio non ricusando il proffertogli aiuto de' Tartari, pure scrive in tale sentenza a quel principe: « Non ci torna al certo men che gradita la tua offerta: cionno-

cat ad gloriam in futuro! Excellentiae tuae litteras etc. Apud Wading. annal. tom. IV. an. 1275. Raynald. ibid.

stante ben altro pensiere d'assai più grave che quello non è di combattere i Musulmani, ci richiama e commove intorno a te ed a tutti i tuoi, vogliamo dire la salvezza delle anime vostre? » Ed in effetto a tali intendimenti egli mirava col suo zelo, adoperando eziandio in temporali negozi, ove accadessero con principi e popoli, uomini di chiesa e più specialmente religiosi, ed in particolari modi dell'Ordine dei Minori, la parola dei quali secondo il loro Serafico istituto non mai si scompagnava dalla ispirazione della carità, che pur in cose terrene guarda ai vantaggi dello spirito. Ma per avventura vorrà da qualcheduno affermarsi ciò più che altro provenire da scaltrezza in politica: onde noi, con un recente scrittore, qui siamo lieti di rispondere, grazie al cielo, parere il nostro secolo dalla Provvidenza destinato a comporre apologia che non mai la più solenne del pontificato romano, e certo di ogni periodo della sua mirabile esistenza. Apologia che (stupendo a dire!) cominciò suscitarsi in mezzo a coloro, donde primamente traboccarono le fonti dell'errore a contaminare la storia sì bella e sublime della cattolica religione! E in vero l'Alemagna protestante diè al mondo i primi ristoratori della critica della storia, che fugarono le crasse tenebre, con tanta malignità innanzi sparse e diffuse circa i salutari svolgimenti del cattolicismo, e gli uomini grandi che ne furono operatori: ondechè l'Europa ebbe a maravigliare che i più grandi santi, i maggiori papi e i dommi più vitali di nostra religione, avessero per biografi eruditissimi ed eccellenti difensori, pastori luterani, professori zuingliani, e ministri anglicani! E tali a punto furono gli Hurter, i Woigt, gli Hooc, i Leo, i Leander, i Ranke, i Newman, i Manning, i nomi dei quali che testè onoravano le falangi dell'errore, ora risplendono inscritti, quali nei vestiboli, e quali anche negli stessi penetrali del sublime tempio della verità [1]! Nè qui siam di credere verranno conchiudersi i vantaggi d'un indirizzo cotanto salu-

[1] Padre Ventura, apud Rossely de Lorgues, Cristoforo Colombo, stor. della sua vita e de' suoi viaggi, etc. Milano, 1857. vol. II. pag. 457.

tare : chè se non c'inganniamo , questi ne sono a mala pena i primi saggi. E ritornando a papa Gregorio, dobbiamo qui aggiungere che se troppo presto colto da morte, non gli venne fatto d'inviare i frati Minori in missione ad Abaka, secondo il doppio fine che si era proposto, cioè di trattare dell'alleanza che quegli aveva chiesto, e in una della predicazione della cattolica fede ne' suoi regni, bene non mancò di adoperare i medesimi Frati in altra missione al certo non meno grande e di altissimo momento, che fu il gridare la crociata ai principi e popoli d'Europa in soccorso delle armi cristiane in Oriente. Della quale ci è veramente forza di qui farne parola, in quanto essa si collega all'apostolato di carità, che i figli di san Francesco avevano augurato, e continuavano intrepidi nella Siria, in Egitto e nella Palestina. Ed in ciò non solamente serviamo alla necessità della storia, ma seguiamo l'esempio di tutti gli scrittori, che in tale argomento tennero occupato il loro ingegno, tra i quali vogliamo si numeri l'immortal nostro Wadingo, nei cui annali pose quanto mai per diretto o per obbliquo, sì degli uomini e sì delle cose, vuoi sacre, vuoi profane, si riferisce in quale che sia modo ai principî, al progresso e al fine delle Serafiche Missioni. Come sono le storie dei Tartari, o dei viaggi tra quelli, non altrimenti che dei Mamalucchi, o degli scismi delle varie chiese orientali, specialmente greca, e di luoghi, descrivendoli, e d'imprese, narrandole per minuto, ad altrettali particolari dei popoli eziandio infedeli; per le quali peregrine notizie a lui i più solenni scrittori dei nostri tempi riccorrono, per arricchire le loro magnifiche opere. Come adoperarono fra tanti altri il Fleury e Rohrbacher nelle storie della Chiesa, e Huc nella storia del cristianesimo in Cina, opera di recentissima data, e di molto pregio e valore. E chi vorrà per amore di erudizione svolgere quei suoi grandi volumi, di leggieri si avvedrà che noi non solamente, dove egli ne porge materia, ci servimmo, come ci serviremo dell'abbondanza dei suoi documenti e delle sue notizie, ma con molta e discreta parsi-

monia ce ne profittammo, affinchè provveduto al necessario di questa nostra istoria, non andassimo di troppo lungi dallo scopo a cui essa intende. La lettera poi accennata mercè della quale il pontefice deputò i Minori alla predicazione della crociata per Terra Santa, porta la data di Lione dell'anno 1274, quando a mala pena si era dato fine al concilio generale [1]. E come in tale occorrenza l'Ordine adempisse suo dovere, si conosce dal numero delle provincie che pigliaronvi parte, che furono la Toscana, la Marca, Genova, Sicilia, Calabria, le Puglie, massime quella di sant'Angelo, Terra di Lavoro, di Penne, della Marca Trivigiana, del regno di Francia, di Provenza, di Burgundia, di Milano, di Ungheria, di Schiavonia, di Lamagna, di Colonia, di Sassonia, del regno di Dacia, di Aragona, di Portogallo, di Boemia, d'Austria, della Siria, d'Inghilterra, d'Irlanda, d'Aquitania, di Turon, di san Francesco, di Castiglia [1]: immenso esercito di predicanti, tutti frati Minori, giunti qua e colà, e consociativi solamente i frati Predicatori, in pro dei vantaggi di tutto il cattolicismo, rappresentati nei bisogni del popolo cristiano d'Oriente. Quale esempio di carità fraterna, si esclama rapito in ammirazione di tanto avvenimento, un mio confratello, in alcune memorie intorno alle grandi operosità dell'Ordine Francescano, quale esempio di filantropia verace, che non può esser generata se non dal cattolicismo! Poichè quel predicare la crociata contro a' Saraceni, e commovere i popoli d'Occidente in aiuto a' loro fratelli di Oriente, meglio che fanatismo di religione, come a taluni è paruto, era coraggio di carità universale del genere umano, sì gramo in Oriente sotto i colpi della più feroce barbarie; ed un grido di sicurtà per lo stesso Occidente, dove, non domi in Oriente, sarebbero stati baldanzosi di prorompere gl'infedeli! Come alla lettera ciò avvenne, quando più miti consigli, e l'amore del molle ozio cittadino, e più le pazze discordie che suscitarono le male in-

1 Apud Wading. annal. tom. IV. an. 1271.
2 Vedi il Wading. loc. cit.

tese ragioni di parte, permisero traboccasse sopra i bei regni d'Europa, a cui sempre sembravano poca preda le regioni amplissime dell'Oriente. Ed anche in que' tempi mena vanto l'Ordine Minoritico di aver dato ad Europa magnanimi guidatori e confortatori di cristiani eserciti contro ai Turchi, in pericoli della comune patria e di tutta cristianità, cotanto spaventevoli [1]. Ma di questi magnanimi missionari ci occorrerà parlare in altro luogo: ed ora perciò facciamoci a dir di quelli, che muovono di presente ad aprire missione nuova e solenne appresso i Tartari di Persia.

Abaka adunque confortato dalle lettere di papa Gregorio, aspettava quei messi, che questi gli aveva promesso di mandargli a fine di trattare sì dell'alleanza e sì della predicazione della fede cattolica nel suo regno: ma tardando quelli il venire, fu sollecito d'inviare altri suoi ambasciatori in Occidente, che vedessero le cagioni di tale indugio, e n'affrettassero la missione: i quali ebbero a trovare in sul trono pontificale Giovanni papa XXI, morti in sì poco di tempo, cioè dal principio dell'anno 1276 al settembre del medesimo, ben tre papi, cioè Gregorio X, Innocenzo V, e Adriano parimente V, per tacere del Minorita Vicedomino de Vicedominis, che trapassò il giorno stesso di sua elezione. Questi nuovi messi Tartari domandavano espressamente missionari in nome del loro sovrano Abaka; anzi pur dello zio Kublai, imperatore della Cina, annunciando quello disposto a lasciar liberamente abbracciare la religione cristiana a' suoi sudditi, che anch'egli abbraccerebbe, e l'altro già rigenerato alle acque del battesimo: la qual nuova non è a dire di qual gioia empisse il cuore a papa Giovanni. Se non che colto improvvisamente anche lui da morte nella rovina della camera in cui si dimorava, fu di mestieri per le convenevoli provigioni in tanto negozio, aspettare l'elezione del nuovo pontefice, che avvenne in persona di Nicolao III. Il quale come ebbe

1 P. Antonio Maria da Rignano, Stud. Seraf. ms.

salito il trono pontificale, volse a tal bisogna le sue sollecitudini, e avvisando che niun sosterrebbe meglio l' ufficio di nunzi e di missionari, di quello che farebbero i frati Minori, già sperimentati eccellenti nella conversione de' popoli e principi infedeli, specialmente dei Tartari, scelse dal loro Ordine i cinque seguenti, cioè Gerardo da Prato, Antonio da Parma, Giovanni da Sant' Agata, Andrea da Firenze, e Matteo d' Arezzo [1], che tostamente muoverebbero all' alta missione. Ai quali però scrisse questa lettera. « Ai frati Gerardo da Prato, Antonio da Parma, Giovanni da Sant' Agata, Andrea da Firenze e Matteo d' Arezzo, dell' Ordine dei Minori, nostri nunzi per le terre dei Tartari, salute ed apostolica benedizione! Posti, quantunque immeritevoli a tenere in terra le veci dell' eterno Pastore, per ciò stesso ci conosciamo in dovere di aver cura speciale della salvezza di tutti gli uomini! E in vero è questa il maggior desiderio del nostro cuore, e di essa andiamo in cerca con vigilantissima attenzione, mettendo in opera per quanto ci è dato, tutte le nostre forze a fine di recarla ad effetto! Talmente che, sebbene la nostra mente fosse divisa tra negozi di gran momento, onde siamo d' ogni parte premuti e come sopraffatti, non però quella ci sta a cuore di meno. Imperocchè ben abbiamo

1 Nicolaus in demortui (Joannis) locum suffectus, idoneos huius rei ministros iudicans Minoritas, quorum in hoc ipso opere, et aliorum ex Tartaris principum conversione industriam iam probaverat Ecclesia, ex eisdem assumpsit fratres Gerardum de Prato, Antonium de Parma, Joannem de sancta Agata, Andream de Florentia, et Mattheum de Aretio, viros doctos et religiosos, quos hoc anno misit ad Quolibey imperatorem, et Abagham regem. (Wading, annal. tom. V. an. 1278. Raynald. ibid. Fleury. stor. ecclesiast. LXXXVII. etc.) Intorno ai quali ci piace qui porre il seguente curioso ed importante documento, tolto all' archivio Vaticano e pubblicato da Luigi Galletti nelle Memorie di tre antiche chiese di Rieti (Roma 1765) e fattoci conoscere dall' egregio signor conte Pietro Cernanzai da Udine. « Hic incipit Assizia continens nomina omnium illorum qui recipiunt prebendas a Marestalla domini papae Nycolai. Summa omnium prebendarum est CXXXII. Equi marestalle albe sunt XX. Item sunt in eadem marestalla muli et mule IX. Item equi et muli de marestalla nygra sunt XXX. Item sunt de bestiis marestalle nygre apud fratrem Gerardum et socios de Ordine Minorum, qui vadunt ultra mare contra Tartaris XI. videlicet IIII. roncini, et VII. muli et mule.

di che gemere e sospirare, in vedendo come tanti sedotti dalle maligne arti di Satana miseramente periscono, altri che ignorano affatto la strada della salute, altri non pochi che l'abbandonarono! Per la qual cosa, a fine di nulla intralasciare che al nostro ufficio si addice, ci è di bisogno con ogni potere adoperarci a cessare i detti pericoli delle anime, facendo voti all'Altissimo che voglia degnarsi di concedere agli erranti il vedere siffattamente il lume della verità, che di leggieri possano ritornare su le vie della giustizia, sì che conoscendo essi la vera luce, che è Cristo, rigettino lungi da loro quel che al nome di lui è contrario, e quello si facciano a seguire che può loro giovare. Ora essendo che il magnifico principe, e illustre re de' Tartari orientali Abaka, fece a sapere al nostro predecessore di felice memoria papa Giovanni, e a'suoi confratelli cardinali, nel numero dei quali eravamo a quei dì anche noi, come sì lui, e sì il nostro carissimo figlio in Cristo Kublai, gran Khan e supremo imperatore di tutti i Tartari, che si dice essere già cristiano, aspettino con ansietà missionari della chiesa romana, i quali ed essi, e i loro figli, e i loro popoli ammaestrino della fede cristiana, e gli rigenerino nelle acque del battesimo; noi comechè vicario immeritevole di Gesù Cristo, e successore del beato Pietro, altamente commossi a cagione di così fatta ambasceria di Abaka, in adempimento del nostro obbligo di procurare la salvezza di sì grandi principi e popoli, a voi avvisammo di volgerci, che già ben conoscemmo religiosi di specchiata pietà, di santi costumi, d'altre virtù, ed esimia dottrina divinamente forniti, incaricandovi di tal peso della nostra sollecitudine pastorale; confidenti, anzi certi che siamo, che dalla vostra operosità proverranno frutti eccellenti, accettevoli a Dio e a noi. Udito pertanto anche il consiglio de' nostri fratelli cardinali, noi sì come angioli di salute vi destiniamo a tenere il ministero apostolico in quelle regioni, suggerendovi con le presenti nostre lettere che in remissione de' vostri peccati vogliate riporre ogni vostra speranza in colui, che dirige a salvezza i passi

de'suoi apostoli. E sì dalla sua grazia confortati, pieni di fiducia vi recherete al cospetto del predetto Abaka, perchè in virtù delle vostre esortazioni e istruzioni, abbiate a poter condurre sì lui, e sì i suoi figli e popoli e soldati, alla cognizione della vera fede ortodossa; talmentechè con l'aiuto della divina clemenza, che misericordiosamente soccorrerà in confermazione delle vostre parole, aggregati quelli in comune consorzio co' popoli fedeli della Chiesa, sì conseguiscano cagione di salvezza [1]. » Si continua poi il pontefice in fornirli di facoltà da assolvere da censure, concedere dispense, benedir cemeteri, e che so io altro, che potesse conferire più di efficacia all'esercizio del loro ministero: delle quali cose parlatone già altrove, qui crediamo ben fatto di passarcene. Ma vogliamo che i nostri lettori conoscano le due lettere, che furono loro consegnate da presentare ad Abaka, Khan di Persia, ed a Kublai imperator della Cina, a' quali andavano missionari e nunzi di Roma. E la prima dice così.

« All' eccellente e magnifico principe, e illustre re de' Tartari orientali, Abaka, cui conceda Iddio grazia di conoscere la via della verità! Esultò invero ed esulta tuttavia nel Signore questa santa chiesa romana, in pensando a quel che, a mezzo de' tuoi ambasciatori Giovanni e Giacomo Vassalli, e sì delle lettere dai medesimi portate, facesti a sapere al nostro predecessore papa Giovanni e suoi fratelli cardinali, che tutti n'ebbero grande allegrezza. Chè tali lettere da quelli presentate dicevano, ove accadesse che l'esercito cristiano de' crociati passasse in Terra Santa, tu a combatterne i nemici, che sono i Saraceni, avvisavi di permettergli libera entrata nel tuo paese, sin provvedendolo di quanto gli occorresse necessario, anzi unendoviti di persona a capo delle poderose tue milizie. E aggiugnevi si volesse aggiustar fede a tut-

1 Fratribus Gerardo de Prato, Antonio de Parma, Joanni de Sancta Agata, Andreae de Florentia, ac Matthaeo de Aretio Ordinis Minorum, in terras Tartarorum proficiscentibus, nunciis nostris. Aeterni Pastoris etc. Apud Wading, loc. cit. et Raynald. ibid.

to ciò che i predetti ambasciatori sarebbero per riferire in tuo nome: e in verità tal cosa infra le altre riferirono, la quale tornerà assai gradita a Dio, siccome molto se ne compiacque il nostro rimemorato predecessore, una a tutti i suoi fratelli cardinali, nel novero dei quali eravamo in quel tempo anche noi. Essendo questo tale avvenimento, da mettere negli animi non comunale giubilo, e degno che con molte laudi si esalti, siccome quello che (se alle parole corrisponderanno le opere) accenna alla salvezza d'innumerevoli anime. Vogliam dire il proposito del nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, e tuo zio Kublai, gran Khan e illustre imperatore di tutti i Tartari, che si dice già battezzato, di volere da questa romana chiesa missionari, i quali e voi e i vostri figli e i vostri popoli istruiscano della fede cristiana, e sì istruiti vi conferiscano il sacramento del battesimo. Sì di certo, si rallegri pure la madre Chiesa nel suo divino sposo Gesù Cristo, posto che dalla divina clemenza le si dà a rigenerare mercè del lavacro battesimale, tanti figliuoli alla sua grazia. E del pari il pastore di lei si allegri, che possa quindi vedere accresciuta la società cristiana di nuovo e tanto popolo, che non mai per avventura il maggiore!... O nostri tempi beati, se veramente ci fosse conceduto di fornire argomento di tanto gaudio alla curia celeste!... E di certo nonchè grandi, ma veramente massime ci paiono le cose, che l'altezza tua offerisce. Sicchè pensiamo senza dubbio essere il dito di Dio che opera in te, mostrandoti acceso di tanto zelo per Gesù Cristo, da profferire te stesso, il valore del tuo popolo, il tuo paese ed ogni aiuto e vittuaglia, perchè al fine si possa riportare trionfo dei nemici di lui! . . Rendendoti vive azioni di grazie del soccorso che ci offri in ristoramento delle armi cristiane in Palestina, sin da ora accettandolo, ti diciamo che quando sarà per occorrere il tempo opportuno, volentieri ce ne approfitteremo. Intanto a procurare la salvezza dell' anima tua e del tuo zio gran Khan (Kublai) e de' suoi e tuoi figli e popoli, noi ci sdebitiamo teco,

inviandoti col consiglio de' nostri fratelli cardinali, i frati Gerardo da Prato, Antonio da Parma, Giovanni da Sant' Agata, Andrea da Firenze e Matteo d'Arezzo, dell' Ordine dei Minori, portatori delle presenti, uomini di specchiata religione, di santi costumi, e pienamente versati nello studio delle sacre Scritture, affinchè e tu e i tuoi figli e i tuoi popoli, menati mercè dei loro salutari ammaestramenti alla cognizione di Gesù Cristo nostro signore e salvatore, quelli tra voi che non peranco furono battezzati, o nol furono nella debita forma, cioè NEL NOME DEL PADRE, DEL FIGLIUOLO E DELLO SPIRITO SANTO, vengano dai medesimi rigenerati secondo il rito della santa Chiesa di Dio, e sì tutti nella osservanza della fede cristiana rendiate il vostro culto al nome glorioso di lui, che è sopra ogni altro nome [1]. Ai quali frati Minori sì per lettera, e sì per bocca abbiamo altresì comandato, di recarsi in tempo che a te parrà opportuno, al predetto gran Khan (Kublai), a fine di procurare anche in quei luoghi (della Cina) la salute delle anime, e con l'aiuto della grazia che ebbero da Dio misericordioso ricevuta, mandarvi ad effetto quel che a voce i tuoi nunzi ne dettero a sperare, e noi ardentemente desideriamo. Per la qual cosa preghiamo ed esortiamo l'altezza tua, ti piaccia RICEVERE BENIGNAMENTE I PREDETTI FRATI MINORI NON ALTRIMENTI CHE EI FOSSERO LA NOSTRA PERSONA, ed inoltre convenevolmente trattarli, dando lor fede di quanto essi da nostra parte si faranno a dirti cir-

1 Pro sua quoque praedicti Cham, filiorum, populique sui, tua populique tui procuranda salute servitutis nostrae debitum exsolventes, Fratres Gerardum de Prato, Antonium de Parma, Ioannem de Sancta Agata, Andream de Florentia, et Mattheum de Aretio Ordinis Minorum latores praesentium, viros religione conspicuos, honestate vitae pudicos, morum claritate decoros, et sacrae Scripturae scientia preditos, ut tu, filii, populusque tui ipsum Dominum Jesum Christum Salvatorem nostrum salutaribus eorum eruditionibus agnoscendo, ac ab eis illi ex vobis, qui nullum baptismum hactenus, vel non in forma debita receperunt: IN NOMINE PATRIS ET FILII ET SPIRITUS SANCTI: AMEN: auctoritate nostra secundum ritum, quem in hoc eadem servat Ecclesia Christi, baptismate baptizati, nomen suum gloriosum, quod est super omne nomen, christianae fidei observatione colatis, de fratrum nostrorum consilio, duximus destinandos. Apud Wadin. ann. tom. V. an. 1278. Raynald. ibid.

ca il ricevimento del battesimo, l'istruzione della fede cristiana, e 'l modo di osservarla; e da ultimo di mandarli con buona e secura scorta al gran Khan (della Cina), provvedendo alle spese, ed a tutto ciò che possa essere loro di bisogno. E conciossiachè a cagione dei PERICOLI PER VIA, LA LUNGHEZZA DEL CAMMINO, E 'L TEMPO INCERTO, CHE IN QUELLE PARTI DOVRANNO FERMARSI, non ci tornò possibile di fornirli dell' occorrevole in modo da non averne veruno difetto, per ciò caldamente li raccomandiamo a te, or sia nel recarvisi, or sia pel tempo della dimora, or sia finalmente nel ritornare, affinchè possano ridursi alla nostra presenza e de' nostri fratelli, contenti delle loro fatiche, anzi gloriosi del desiderato frutto della salvezza di quella sì grande nazione [1]. Ti raccomandiamo infine i cristiani tutti che dimorano, o incontrasse che come che sia passassero per i paesi soggetti alla tua dominazione: chè coprendoli con la protezione della tua destra, ed accadendone bisogno, difendendoli . . . in tutto ciò farai tal' opera di carità, da acquistarne gloria nel presente secolo, e premio di eterna retribuzione nel futuro. Noi intanto una ai nostri fratelli innalziamo voti alla divina clemenza, che talmente per molt' anni prosperi te e i tuoi figliuoli, e le nostre operazioni diriga a salute, che quanti voi siete aggiugnendovi nel cammino della verità ai cattolici, Iddio Padre abbia a dilettarsi della vostra grandezza. Di Roma, il primo di aprile, l'anno primo del nostro pontificato. » Tale è il filo di alte communicazioni scambievoli che a mezzo dei missionari Minori a quei tempi di sì strane avventure si è gittato, e portarono ad appiccare in

1 Et nihilominus cum nos propter VIARUM PERICULA, LONGITUDINEM ITINERIS, ET INCERTITUDINEM TEMPORIS, PER QUOD EISDEM IN PARTIBUS ILLIS OPORTEAT IMMORARI, nequiverimus eisdem in determinata et certa necessariorum sufficientia, provvidere, quandiu ipsos in partibus illis morari contigerit, providens diligenter, ac sufficienter eisdem in eundo, morando, ac redeundo ad nos, de securo conductu, et necessariis opportunis, ut ipsi ad praesentiam nostram et praedictorum fratrum nostrorum, cum optato fructu tanti populi speratae salutis, laeti de suis laboriosis operibus, tute valeant remeare. Ibid.

amichevoli relazioni con rimotissime genti, gli stessi figliuoli di san Francesco in adempimento di provvidenziali disposizioni della chiesa di Gesù Cristo. E simigliante si fu quello, che ancora in più rimote parti nella medesima missione, portarono con le lettere che qui del pari giova distesamente riferire, del medesimo gran Padre dei fedeli ai popoli della Cina.

« Al carissimo nostro figlio in Cristo, Kublai gran Khan, imperatore e moderatore supremo di tutti i Tartari, salute ed apostolica benedizione! Il Creatore dell' uomo, Iddio onnipotente, guardò con viscere di misericordia al genere umano, che era già in preda ai velenosi morsi della colpa, che commise malauguratamente il primo padre degli uomini, Adamo. Onde a fine di riscattarnelo, e a un tempo rintegrare l'immagine divina, secondo la quale era stato formato, giusta gli enigmi della legge, onde venne figurato e promesso a' padri a mezzo de' Profeti, mandò in questo mondo il suo unigenito figlio nostro signore Gesù Cristo; il quale è a lui coeterno ed uguale in maestà di possanza. E nacque di donna, nel cui seno non al certo per umana operazione, ma in virtù dello Spirito Santo fu conceputo; e quindi uscito senza che pur minimamente ne patisse offensione la verginal purità della madre, vero e reale Iddio mostrossi a tutti visibilmente negli ordini della vita presente. Ed informando dipoi di salutari istituti coloro, per la salvezza dei quali era dall'alto soglio della sua gloria disceso in questa bassa e misera terra, ad essi additò la via della vita col lume di perfetta dottrina. Nè a ciò si tenne contento: anzi porti in sè stesso esempi di santa conversazione fra gli uomini, divulgato in modi d'ogni maniera mirabili il suo evangelio, e con miracoli e virtù d'ogni sorta, e con l'autorità delle sacre Scritture datosi a conoscere vero Dio figliuolo del Padre Dio, finalmente, per divinità impassibile, soggetto nondimeno nella umanità assunta a patimenti, e mortale, volle degnarsi di portare orribile supplizio di croce, tanto solo che mercè dei dolori e il sacrificio della presente

vita, cancellasse il chirografo della morte eterna, meritata da tutta la progenie di Adamo a cagione della colpa di lui: sì avvenendo che all' amaro calice della morte temporale di Cristo, l'uomo avesse a potere attignere dolcezza di vita sempiterna. Dandosi egli pertanto ad ostia di propiziazione per la redenzione del genere umano, con ciò vinto l'antico nemico della comune salvezza, sollevò l'uomo dall' obbrobrio della schiavitù alla gloria della libertà celeste, aprendogli le porte della patria immortale. E dipoi benchè in quanto uomo avesse tanto a patire, e morisse e fosse sepolto, pure il terzo dì risorgendo per divina virtù glorioso, e manifestando à testimoni a ciò preordinati tal miracolo di sua risurrezione, la quale ci porge argomento a bene sperare e credere fermamente la nostra, quelli inviò a predicare il suo vangelo ad ogni creatura, e a battezzare tutte le genti IN NOME DEL PADRE, DEL FIGLIUOLO E DELLO SPIRITO SANTO. E finalmente sotto i loro medesimi occhi salendosene al cielo, affinchè come erano stati testimoni della sua risurrezione, sì fossero dell' ascensione, lasciò suo vicario in terra il beato Pietro, alla cui costanza nell' amore provata con triplice confessione, commise la cura delle anime, della cui salvezza si piglierebbe incessante pensiero. Ed a tal fine gli ebbe consegnate le chiavi del regno de' cieli, onde sì lui che i suoi successori avessero potestà di aprire e di chiudere a chi che si fosse, le porte della patria eternale, forniti della suprema potestà in rispetto alla dispensazione della grazia celeste. Essi pertanto in virtù dell' ufficio apostolico loro commesso, sono in obbligo di procacciare salvezza a tutti gli uomini. Della quale ad imitazione del Salvatore già pendente in croce, ardono essi di sete in quanto vicari di quello, e come successori di Pietro già pescatore, anch' essi a lor modo vanno in cerca delle anime, pescando nel mare di questa vita. Imperocchè a vero dire il riscatto e la salute delle anime è cagione di allegrezza alla città di Dio, e tanto più cresce zelo e sollecitudine nell' animo del supremo Pastore della Chiesa, in quanto più favorevoli au-

gurì ne porgono coloro, che ancora camminano nelle tenebre e nell' ombra di morte, che sì presto anch' essi verranno da luce celeste rischiarati. E però avvenne che questa santa romana chiesa esultasse di vera gioia, sin da quando l'illustre re de' Tartari orientali, tuo nipote, Abaka, fè a sapere al nostro predecessore di felice ricordazione papa Giovanni, come già da pezza tu prevenuto della grazia divina e tocco nel cuore dalla misericordia celeste avevi ricevuto il battesimo, per tal modo giugnendoti, in lui rigenerato, al suo popolo fedele. Anzi, a quanto si dice, la tua divozione arriva a tale, che non sei contento di venerare tu solo la sacrosanta religione di Cristo, amare il suo culto, e con rara carità concedere favore di tua benevolenza e piena libertà e protezione a quanti incontra che nel tuo imperio la professassero; ma desideri ancora che i tuoi figliuoli e soldati entrando anch' essi nella cognizione di Gesù Cristo, e della fede da lui predicata ed insegnata, sì venissero per autorità della chiesa romana battezzati. Chè per tal modo ei potranno dirsi veramente cristiani, i quali abborrendo da ogni vecchio errore e camminando in via di verità, si renderanno al tutto accetti al Creatore mercè delle loro buone operazioni. E se così sta la bisogna, come degnamente potremo noi encomiare un padre, che con tanto sincero amore indirizza a via di salvazione i suoi figli, affinchè non periscano? Oh! il valoroso capo di eserciti, il quale applica le sue cure a volgere le milizie dal male al bene, dall' errore alla verità! Oh! clemenza di Dio da non si potere mai lodare a bastanza, la quale guardando con occhi pietosi a sì gran popolo, lungamente accecato, oggi gli spalanca le porte da entrare nella luce della verità! Ah! sì, confermi Iddio quel che gli piacque di operare in te: e tu intanto ti studia di conservare sì devotamente la sua grazia, che egli debba accrescerla insino a tanto che questa prima scintilla divenga ad incendio immenso di carità! Ora conciossiacosachè il predetto Abaka, domandò, a quanto si afferma, che il nostro predecesso-

re, consentendo a' tuoi desiderî, t'avesse ad inviare tali uomini della chiesa romana, i quali potessero debitamente ammaestrare i tuoi figli e soldati nella fede cristiana e battezzarli... e questi colpito da morte improvvisa nol potè fare, quantunque ciò fosse nel desiderio ardentissimo del suo cuore; ecco che noi addivenuti per suprema disposizione del cielo successore di lui, di presente ci facciamo a soddisfartene, in vece nostra, che non ci è dato essere presenti in ogni luogo, inviandoti i diletti nostri figli, frati Gerardo da Prato, Antonio da Parma, Giovanni da Sant' Agata, Andrea da Firenze, e Matteo d'Arezzo dell' Ordine dei Minori, portatori delle presenti lettere, uomini d'insigne religione, d'intemerati costumi, e versatissimi nella scienza delle sacre Scritture [1]. I quali ti raccomandiamo ec. [2]. » Come a punto avevali raccomadati ad Abaka, nel quale dovevano primamente incontrarsi, e quindi dopo alcun tempo di esercizio apostolico nel suo regno, muovere per la Cina!

Or qui punto noi non sostaremo a far maravigliare ai nostri lettori così fatte relazioni del pontefice romano coll' imperatore supremo de' Tartari e dominatore della Cina, posciachè vedemmo i veneziani Nicolò, Maffeo e Marco Polo accolti con tanto onore alla corte di quello, e dal medesimo inviati in ufficio di suoi messi al papa in Roma, donde poi tornarono con lettere e doni di Gregorio X a Kublai, di cui divennero specialissimi amici. E questo più che bastevolmente dimostra la particolare benevolenza di quel Tartaro verso de' cristiani, quantunque non fosse certo d'avere ricevuto il battesimo: on-

1 « Viros religione conspicuos, honestate vitae pudicos, morum claritate decoros, et sacrae Scripturae praeditos! » Ecco tutto ciò che ci avvenne di trovare intorno a questi quattro egregi Francescani, che partono missionari e nunzi della santa Sede per la Cina. Nessun altro particolare della lor vita, neppure nel MENOLOGIO del Padre Fortunato Hueber, che pur ha molti ricordi bibliografici, che non si ritrovano altrove. Opera molto dotta, dice Emilio Chavin de Malan, e universalmente riputata: la quale, aggiungiamo noi, vorrebbe essere ristampata.

2 Apud Wading. annal. tom. V. an. 1278.

de papa Nicolao usa quelle frasi: SE È VERO : COME SI DICE : SECONDOCHÈ VIENE ASSERITO [1]. Ma quindi si rende manifesto, la sopra memorata corrispondenza del Vicario di Gesù Cristo col gran Khan Tartaro residente in Pekino, frutto delle prime missioni dei Francescani a quella nazione conquistatrice di tanto mondo, essere tanto certa, da non potersene muovere minimamente dubitazione [2]. E ciò notato, invitiamo piuttosto i nostri lettori a volere con noi ben considerare il coraggio, o meglio l'eroismo che mostrarono i cinque missionari e nunzi apostolici Minoriti, mettendosi a sì nuovo ed aspro cammino, che era quello della Cina. E di certo è questo tal viaggio, che anche al dì d'oggi, per via di mare e mercè dei piroscafi abbreviate cotanto le distanze, dà grave pensiero a chi vi si voglia commettere! Ove quei poverelli vi si accingono, e per terra, con la medesima confidenza di chi intraprenda breve e dilettosa passeggiata per cagion di diporto in uno dei più colti ed ameni paesi d'Europa! Nè ha per essi quello incuoramento, tanto all' uman cuore lusinghiero, di patria o di popolo plaudente in su la loro partenza, come se muovessero a qualche strepitosa impresa: nè arride ai medesimi raggio di speranza, che ritornando saranno coronati di trionfo, come a punto leggiamo dell'immortale Colombo, in quella che scioglieva le vele per un nuovo mondo, rallegrato nel porto di Palos da innumerabile moltitudine, che anticipatamente lo festeggiava con felici auguri! Anzi i nostri missionari si partono dalle loro terre, possiam dire da tutti ignorati, fuorchè da Dio che gl'informa della sua grazia, dal suo vicario in terra che li manda a quella remota missione, e dai superiori dell' Ordine, che li strapparono dalla beata quiete dei loro chiostri. E muovono veramente poveri, anzi nudi e sforniti d'ogni umano aiuto, come i primi discepoli del Salvatore: unica arma il crocifisso al petto: unica ricchezza la

1 Vedi Stor. universal. della chies. cattol. di Rohrbacher, lib. LXXVI.
2 Vedi Le Christianisme en Chine, en Tartarie et au Thibet par M. Huc, tom. premier, Paris, 1857.

corona al fianco, a mala pena coperti di rozza tonaca francescana: sola guida ed unico sostegno, la Provvidenza del cielo! Uomini pur a vedere ammirabili! E dove mai essi vanno? Ei muovono per la Cina, che a quei dì era come il finimondo! Or chi ve li guiderà in sì lungo e oscuro viaggio, e, che è più, fra popoli barbari, per mezzo ai quali avranno a passare, per sterminati deserti da percorrere, ove per mesi ed anni non s' incontra per avventura altro che spaventi d' uomini e d' animali feroci? Gli uomini di Dio ben sanno tutto questo; ma sanno che l' angelo del Signore sarà loro condottiere, e vi si affidano con animo sicuro! Il quale non chiede che la gloria di Dio e della Chiesa nel sacrificio della loro quiete, della loro libertà religiosa, e, se accade, pur della vita! Ma non tremano ei forse che in tanta varietà di casi in cui si avventurano, non sia per mancar loro il necessario alla vita? No: chè ei guardano alla Provvidenza, che non viene mai meno a chi in lei si confida: e tale, pur posta mente alla informazione dell' Istituto Serafico, era lo spirito dei suoi figliuoli, allorchè in modi tutto apostolici peregrinando, e alle genti predicando il nome di Cristo, fecero il giro della terra, penetrando sin tra popoli al loro tempo sconosciuti: spirito, a dir vero, di sì viva fede in Dio, e di sì forte confidenza nella sua amorosa bontà, da conseguirne prodigî inaspettati e talvolta inauditi, in ogni occorrenza del viver loro: onde bene spesso loro intravvennero tai casi di speciale protezione del cielo, sì certamente da poterne l' ammirazione dei contemporanei e sì i posteri descrivere e registrare nelle storie racconti o leggende di bella ed edificante pietà. E in verità, a pur toccare di qualche esempio, leggiamo nelle cronache, che un dì alcuni di essi, che a punto peregrinavano in missione tra popoli infedeli, trovaronsi sopra monti altissimi e tanto aridi, da non vedere, nonchè acqua, neppur segno di vegetazione, onde se Dio non soccorresse, disperavano della vita, divorati dall' ardor della sete. Ma fatto ricorso alla preghiera, poco stante s'imbatterono

in fresca e zampillante fontana, da ristorarsene e proseguire il lor lungo cammino. Altra fiata in un deserto scemi di ogni cibo, si videro allo stremo da perir della fame. E in questa un giovinetto si fa loro incontro, e li dimanda dove andassero sì malconci e sfiniti da non poter più muovere passo! A cui risposero essi, non potere più innanzi portare la vita, spossati dalla fame. Ond' egli: « Ecco, ripigliò, due pani: togliete e mangiatene! » E mentre quelli se ne venivano ristorando, il giovinetto cominciando manifestare chi egli si fosse: « O uomini, esclamò, di poca fede, come dubitare voi della celeste Provvidenza? Chè ben doveano sovvenirvi quelle parole di Davide, sì spesso ripetute dal vostro Patriarca Francesco: Ponete in Dio la vostra speranza, che egli vi nutricherà! Sicchè a cagione di tal difetto, piacque al Signore di castigarvi, riducendovi a necessità di fame. E però quindi innanzi sappiate come vi conviene nelle vostre peregrinazioni apostoliche governarvi! » E ciò detto, dileguossi: per che essi continuaronsi nella loro via baldi e confidenti, chiesto perdono a Dio del loro mancamento, e ringraziatolo di averli sì benignamente soccorsi [1]. E con tali prodigî veniva di tratto in tratto pur in qualche loro sconfidenza rinfocandosi la fede in Dio, onde erano animati quei missionari Francescani, sempre e in tutti lor bisogni opportunamente confortati dalla divina Provvidenza, nelle cui braccia si abbandonavano. Bene è il vero che in quanto ai frati Gerardo da Prato, Antonio da Parma, Giovanni da Sant' Agata, Andrea da Firenze, e Matteo d' Arezzo, noi nei particolari non abbiamo memorie, se nel lungo difficile e pericolosissimo cammino, che ebbero a fare, accadesse loro di sperimentare sì visibilmente la protettrice mano del cielo: ma certo è che in mezzo a tanti pericoli pei quali passavano, non era lor possibile di condurlo sì felicemente ad effetto senza speciale assistenza dell' angelo del Signore. Di ciò che poi colà arrivati operarono, averemo a toccare in altro luogo.

1 Marco da Lisbona, Cronic. part. I. cap. LIV.

Ma innanzi di qui chiudere il presente capitolo, due cose si vogliono accuratamente notare: primo cioè, che siccome rilevò dai registri del Vaticano il dotto nostro confratello tedesco Fortunato Hueber, testè citato, furono quei cinque Minoriti immediatamente seguiti da altri ben molti loro confratelli Minori [1], benchè di essi non ci sia pervenuto il nome, missionari a drappelli che per avventura non s' intitolarono altrimenti che in comune dalla prima missione, a cui tennero dietro, aggiugnendosi operai in quel medesimo campo, che si era già aperto alla fede di Gesù Cristo. Circostanza avvertita anche da altro scrittore dell' Ordine nostro, che fu il Padre Pietro Marcanzio [2]. In secondo luogo diciamo, la stessa missione de' primi cinque sopradetti, non solo al Fleury, ma ad altri moderni storici, siccome il Cantù e l' Henrion essere stata, a dir vero, assai poco ed anche mal conosciuta : i quali pare che a vicenda si copiassero, senza consultare le fonti genuine di cotesti avvenimenti. In effetto si oda in qual modo n' ebbero a sentenziare. « Il Papa, dice il primo, inviò (in Persia e in Cina) i cinque frati Minori, Gerardo da Prato, Antonio da Parma, Giovanni da Sant' Agata, Andrea da Firenze e Matteo d' Arezzo... MA DI TAL MISSIONE NON SI CONOSCONO GLI EFFETTI, quantunque si trovi che i frati Minori convertissero molti Tartari nelle vicinanze dell' Ungheria, per modo che il pontefice giudicò ben fatto di istituirvi un vescovo [3]. » E 'l secondo: « Il papa, per accertarsi di un fatto di tanto rilievo (cioè se veramente Abaka e Kublai, o Chi-Tsou, fossero dell' animo disposti a consentire la libera predicazione della fede cristiana ne' loro re-

1 Tunc vero in specie mittebantur Pater Gerardus de Prato, Pater Antonius de Parma, Pater Joannes de Sancta Agata, Pater Andreas de Florentia, et Pater Mattheus de Aretio, quos omnes summus Pontifex in illis gravissimis epistolis nominat VIROS RELIGIONE CONSPICUOS, HONESTATE VITAE PUDICOS, MORUM CLARITATE DECOROS, ET SACRAE SCRIPTURAE SCIENTIA PRAEDITOS. Hos TUNC ex Seraphico Ordine plures missionarii secuti sunt ob nimiam christianae fidei messem, quae in illis locis apparebat, ut ex regestis Vaticani apparet. Menolog. etc. die XV. aprilis.

2 In duodecim fundam. tit. XII. §. I.

3 Stor. ecclesiast. lib. LXXXVII.

gni), spedì cinque frati Minori , Gerardo da Prato , Antonio da Parma, Giovanni da Sant' Agata, Andrea da Firenze e Matteo d' Arezzo : MA LA BARBARIE DEI MOGOLI, L' INDIFFERENZA DEI CINESI, LA PREVENZIONE DEGLI IDOLATRI, LA RIVALITÀ DEI NESTORIANI INSINUATISI FRA I MOGOLI, ATTRAVERSARONO I PROGRESSI DE' MISSIONARI : talchè, quando dieci anni più tardi vi arrivò Giovanni da Monte-Corvino, LI TROVÒ DI POCO AVVANTAGGIATI [1] » L' ultimo poi, copiando da questi alla lettera : « LA BARBARIE DEI TARTARI, ripete , L' INDIFFERENZA DEI CINESI, LA RIVALITÀ DEI NESTORIANI , FURONO D' OSTACOLO ALLO ZELO DI QUESTI MISSIONARI, CHE NON ANDÒ TUTTAVIA INFRUTTUOSO [2] ! » Ma fossero pure scarsi i frutti di quei dieci anni di missione dei sopradetti Francescani in Persia e nella Cina; che certo nella prima specialmente non furono , anzi appresso li vedremo abbondantissimi ; non si dovea dai medesimi scrittori trascurare, o aggiudicare ad altri missionari la giusta e meritata lode, anzi il vanto di AVERE ESSI I PRIMI QUEI CINQUE, E LORO SOPRAVEGNENTI CONSORTI, INTRODOTTA LA FEDE CRISTIANA E PIANTATA LA CROCE NEL CENTRO DELLA CINA, NELLA CITTÀ CAPO DI QUEL REGNO, VOGLIAM DIRE PROPRIO IN PEKINO. Non è poi affatto da credere che quei poverelli di san Francesco per dieci anni interi si fossero, come a dire, con stupida pazienza contentati di quivi dimorare senza operarvi frutto di salute ! I quali, ove ciò fosse stato , noi pensiamo che ripigliata piuttosto la via d' Occidente, sarebbero tornati a illuminare il pontefice , che gli aveva mandati , del vero stato di quelle nazioni, alle quali inutilmente s' invierebbero altri nunzi e missionari, non vi apparendo speranza di buon successo della messe evangelica. Ma noi per contrario faremo vedere come da quel tempo vi si moltiplicarono senza fine, operandovi vere maraviglie di conversione di quelle genti : onde si dimostra manifestamente l' apostolato di quei primi non solo essere tornato fruttuoso e salutare , ma di certo e bene augurato principio di una missione

1 Stor. universal. tom. XII. cap. XVI.
2 Stor. universal. delle mission. cattol. lib. I. cap. V. pag. 92.

tanto gloriosa, che non mai per avventura la simigliante. Sì certo, Gerardo da Prato, Antonio da Parma, Giovanni da Sant' Agata, Andrea da Firenze e Matteo d' Arezzo, quand' altro non fosse, prepararono convenevolmente il terreno alle solenni fatiche apostoliche, coronate dei più felici successi che fossero mai, del Minorita Frate Giovanni da Monte-Corvino, primo arcivescovo di Pekino in Cina, del quale in breve averemo a parlare: e ciò solo basterà perchè la storia debba collocarli nel numero dei più benemeriti apostoli delle missioni cattoliche della chiesa romana! Se non che i particolari loro meriti saranno posti al possibile in chiara luce per cose, che di loro narreremo appresso: al presente siamo più che contenti aver messo fuori di ogni dubitazione che in somma la Cina vide primamente risplendere il lume della dottrina evangelica a mezzo delle missioni cattoliche sin dall' anno 1278, per opera dei Francescani. Gloria che (doloroso a dire!) una a tutte le altre simiglianti, pare aver voluto di proposito negare in questi dì ai figli di san Francesco, il dottore Alemanno Patrizio Wittmann: il quale non sappiamo con qual verità di titolo chiamasse STORIA UNIVERSALE DELLE MISSIONI CATTOLICHE [1], un libro da lui pubblicato, ove a diritto vedere, non si parla se non delle fatiche (che senza dubbio furono prodigiose) dei benemeriti Padri della Compagnia di Gesù. Noi con vero rincrescimento ciò diciamo; imperocchè di vera stima onoriamo, e ne sono meritevolissimi, i sopra lodati Padri, forti e gloriose falangi dei più prodi campioni della Chiesa di Gesù Cristo. Ma in quanto

1 La gloria della Chiesa nelle sue missioni, dall' epoca dello scisma nella fede, ossia una storia universale delle cattoliche missioni negli ultimi tre secoli, opera del dottore Patrizio Wittmann, Milano 1842. Ove si noti che quantunque egli non si proponga di parlare se non degli ultimi tre secoli della Chiesa, stanno bene in rigore di giustizia le nostre osservazioni: imperocchè o non doveva affatto toccare degli antecedenti, ai quali si collegano le nuove missioni, delle quali imprese a comporre la storia, o toccandone, come ha fatto, aveva da essere più leale e generoso, o almeno meglio informato di essi: oltre che anche negli ultimi tre secoli i Frati Minori ebbero sempre, ed hanno di presente solenni missioni tra i SELVAGGI, tra i popoli DEGENERANTI, E TRA GLI ERETICI E SCISMATICI!

al signor Wittmann, parlandosi delle origini di questa e di quella missione cattolica, che posero i Francescani, avremmo amato meglio ch' egli piuttosto non vi spendesse parola di sorta, di quel che volendone discorrere, le bistrattasse, o al tutto le sconoscesse, con vilipendio di quei fonti medesimi, che pure egli cita. Ed in effetto, quando altro consultato non avesse che il Padre Wadingo, che fa sembiante di conoscere, secondo quello avrebbe dovuto vedere e quindi non dissimulare tanti gloriosi fatti, onde quello ribocca ad ogni pagina, della continua e non mai interrotta operosità dei Frati Minori, sia fra i SELVAGGI, sia fra i popoli DEGENERANTI, e sia da ultimo fra ERETICI E SCISMATICI, con tanto utile e decoro della chiesa cattolica; quando egli si studia di appiccolire anche quelli dei quali non poteva a meno di toccare. La qual censura che qui poniamo del signor professore, viene da solo amore di verità e di giustizia, non mai per odio o per disprezzo, convinti come siamo, le parzialità non poter in verun conto giovare nè ai lodati, che non accettano encomî esagerati, nè alla causa generale della religione, che vuole in tutte cose rettitudine e severa verità. E in rispetto alla venerabile Compagnia di Gesù in particolare, noi siam di dire che essa non ne ha punto di bisogno, essendo la loro vita sì presso ai popoli civili e sì nelle missioni tra increduli o infedeli, una delle più nobili epopee che presenta la storia degli Ordini Regolari nel cristianesimo: epopea, la quale si viene del continuo e sempre con la medesima varietà ed energia svolgendo, e durerà nei secoli immortale! E ciò sol basti in confermazione di quanto affermiamo, che al dì d' oggi che noi scriviamo la presente istoria, la Compagnia conta ben oltre a mille operosissimi missionari, sparsi per tutto il mondo, dei quali non odesi il nome che con vanto di virtù: il che aggiugniamo in eccitamento di lodevole emulazione tra tutti i missionari di altri istituti, e specialmente dei Minori, i quali tennero coi frati Predicatori nei primi secoli la palma, e speriamo ne rinnovino anche nei dì presenti le gloriose geste!

CAPITOLO VI.

Fatiche apostoliche dei frati Minori nella conversione dei Tartari in su i confini dell' Ungheria, della Polonia e della Russia. - Frutti che vi producono della salvezza delle anime. - Onde il gerarca della Chiesa avvisa bene di fondarvi un vescovado. - Utilità che quindi vengono alle prime due confinanti nazioni. - Nella seconda delle quali erano stati trucidati altri undici Minori l'anno 1269, con a capo il loro superiore, frate Enrico guardiano di Cracovia. - Continuazione della missione ai Comani - Ai Bulgari. - Ed ai greci, specialmente per opera dei frati Bartolommeo, vescovo di Grosseto, Bartolommeo da Siena, ministro provinciale della Siria, e Filippo da Perugia e Giovanni da Orvieto lettori, tutti dell' Ordine dei Minori. - Una parola intorno al proseguimento delle sollecitudini apostoliche dei loro confratelli nella Livonia, nella Lituania, nella Prussia, nella Svezia, nella Norvegia ed altri paesi del Nord.

Abbiamo detto in uno dei precedenti capitoli, parlando dei Tartari, come i frati Minori dopo la missione di frate Giovanni da Pian-Carpino e Lorenzo da Portogallo, talmente per ogni parte si spargessero in opera di apostolato fra mezzo a quei popoli, che non ci avea per avventura tende dall' Ungheria alla Persia, anzi fino alla Cina, ove alcuno di essi non penetrasse, portandovi il santo nome di Gesù Cristo. E in effetto, quel che ci avvenne di narrare in questo secondo libro, n' ha, se non c' inganniamo, somministrato più che bastevole prova: che ove dal lettore con diritto giudizio si annodi ai fatti già discorsi nel libro precedente, a' quali di sua natura si riferisce e congiugne, chiaro apparirà esser giusta e discreta la nostra affermazione. Or eccone qui in mezzo, nuovo argomento, altra solenne e fiorentissima missione, che troviamo dai medesimi augurata e coltivata fra' Tartari confinanti con l' Ungheria, la Polonia, e la Russia: missione al certo che per più anni dovette essere ben fiorente e prosperevole, posto

che papa Nicolao III l'anno 1278 ebbe a instituirne speciale vescovado: e pure sino a quell' epoca non ne apparisce memoria di sorta, sì che se quella lettera non fosse, sarebbe come forse tante altre, rimasta affatto ignota alla storia. Cotesti Tartari sono propriamente quelli che già sotto al comando di Batù vedemmo devastare sì orribilmente l' Ungheria da farne come un deserto: i quali poi sostando ai confini di essa, quindi dominavano a tutto il Captchak, cioè a tutto il paese, che è tra il lago d' Aral, il mar Caspio, il mar Nero, e le frontiere orientali della Russia. Or quando precisamente tra essi incominciasse la missione Minoritica della quale parliamo, noi non sapremmo con certezza affermare, non trovandone documento nelle memorie dell' Ordine, nè in quale che si fosse crònica o storia di quel tempo, o posteriore. Che se ci fosse lecito il conghietturare, noi diremmo ciò esser potuto avvenire tra l' anno 1245 e 1246, allorchè frate Giacomo ministro provinciale d' Ungheria, con frate Romano venne dalla regina di quella nazione inviato al re dei Bulgari, Colmanno [1]: chè ciò sembra potersi in quale che sia modo argomentare da che il pontefice venisse a punto fatto consapevole di quella nascente cristianità tartara dal provinciale de' Francescani della stessa Ungheria. O pure è a dire che vi si fossero essi condotti e fermati l' anno 1258, in quella grande spedizione che papa Alessandro IV fece di loro per tutto il mondo [2]. Ma innanzi tutto poniamo qui il fondamento, che è di tal missione, la lettera di Nicolao; chè quindi ci tornerà più facile di spargere alcun lume sopra tal fatto, che è di tanto onore all' Ordine dei frati Minori. Essa in data del sette di ottobre dell' anno 1278, è indirizzata a Filippo vescovo di Fermo, legato apostolico in quelle parti del Nord, e dice come appresso. « Nicolao vescovo, servo dei servi di Dio, al venerabile fratello, Filippo vescovo di Fermo, legato della Sede apostolica,

1 Lib. I. cap. X.
2 Ibid. cap. XIV.

salute e benedizione! Essendo che il diletto nostro figliuolo, provinciale dei frati Minori del regno d' Ungheria, ci fe a sapere, come non pochi frati del medesimo Ordine si trovano STABILITI in mezzo ai Tartari, dove con graziose sollecitudini annunciando ai medesimi la fede di Gesù Cristo, MOLTI con la cooperazione della grazia di Dio vi ebbero convertiti; avvisati dal medesimo non essere quivi alcun vescovo cattolico, IL QUALE POSSA PROMUOVERE GLI STESSI FRATI AGLI ORDINI SACRI; anzi non avervi nè vescovo, nè cattolici (europei) neppure in qualche vicinanza, distrutta che fu da circa quarant' anni da' sopra detti Tartari UNA CITTÀ CHE IN SU QUEI CONFINI SORGEVA; noi perciò in virtù delle presenti lettere apostoliche ti comandiamo d' informarti diligentemente d' ogni cosa, se cioè ivi veramente in antico fosse un vescovo, come ci venne affermato, e donde traesse i mezzi da sostentarsi, che or apparterrebbero alla Sede apostolica... e di darcene immediatamente piena cognizione. Di Viterbo addì sette di ottobre, anno primo del nostro pontificato [1]. » Or a parte a parte consideriamo questo prezioso documento: perciocchè, chi ben guarda, da esso apprendiamo di molte cose. E primamente che i frati Minori non passarono già come a caso, in apostolica pellegrinazione, fra mezzo a quei Tartari, anzi ci avevano STABILE DIMORA. E ciò conferma la con-

1 Sicut dilectus filius minister Provincialis fratrum Ordinis Minorum regni Hungariae nobis significare curavit, QUAMPLURES FRATRES eiusdem Ordinis inter Tartaros commorantur, qui fidem Christi gratiosis studiis annunciantes eisdem, MULTOS ex eis ad fidem ipsam, divina cooperante gratia, converterunt. Cum autem nullus sit ibi catholicus episcopus, QUI EOSDEM FRATRES AD SACROS ORDINES VALEAT PROMOVERE, et CIVITAS de multo posita in confinibus Tartarorum iamdudum per predictos Tartaros DESTRUCTA FUERIT, ne inibi episcopus et alii catholici habitatores extiterint quadraginta annis, et amplius iam elapsis: fraternitati tuae per apostolica scripta mandamus, quatenus pro utilitate animarum, si episcopus inibi, ut praedicitur, esse consueverit, de proventibus ad Sedem apostolicam spectantibus.... et aliis circumstantiis, diligenter inquisitis, quod de praemissis inveneris, nobis per tuas litteras harum seriem continentes, studeas fideliter intimare. Datum Viterbi, nonis octobris, anno I. apud Wading. annal. tom. V. an. 1278. Raynald. ibid. De Gubernatis. Orb. Seraph. tom. I. de Mission. antiq. lib. II. cap. I.

ghiettura da noi posta in mezzo, che essi propriamente movessero a tentare quell'impresa della fede sin dal 1245 o, il più tardi, nel 1258. Tanto viemmaggiormente in quanto nel 1278 avevano convertito già MOLTI di quella gente: opera da non si poter credere compita in breve ora, massime fra le orde di cui parliamo, le quali ci mostra la storia aver mantenuto la natia ferocia più di tutte le altre, onde sin dal tempo di Batù, si erano nonchè solo separate, ma costituite in come quasi piena indipendenza da quelle [1]. E qui si noti pertanto quali e quante essere dovessero le fatiche, lo zelo e le sollecitudini di quei generosi figli del Patriarca Serafico, se non ostante quegli impedimenti n'ebbero convertiti tanti, da sin richiedervisi un vescovo, che gli governasse in regolare chiesa ordinati. Onde vuolsi parimente argomentare la verità di quelle molte conversioni, che le cronache ci raccontano operate dai medesimi anche in Persia e nella Cina, dove si godevano di tutto il favore dei Khan dei Tartari quivi stanziati, e persino nelle moltitudini infedeli si conosceva tal quale propensione al Cristianesimo. Per le quali cagioni noi sempre più ci sentiamo confortati a rifiutare come mal fondato e leggero il giudizio di quegli storici, che affermarono tali peregrinazioni apostoliche dei frati Minori non aver prodotto che poco o quasi nissun frutto alla Chiesa. Ma ritornando alla sopra memorata missione, dice inoltre il papa che non era in quelle parti alcun vescovo, dal quale i missionari Francescani potessero venir promossi agli ordini sacri [2]. Or queste parole ci fanno intendere che non solo essi avevano quivi stazione in ufficio di missionari, ma forse ancora regolare custodia dell'Ordine, appartenente o alla provincia d'Ungheria, o alle vicarie d'Oriente e Aquilonare: delle quali vicarie già sin dall'anno 1260 costituite, la prima si componeva di tre custodie, cioè di Costantinopoli, di Trebisonda, e di Tauris; e la seconda

1 Vedi Cantù, stor. univers. tom. XII. cap. 13.

2 Cum autem nullus sit ibi catholicus episcopus, qui eosdem fratres ad sacros ordines valeat promovere. Litt. citat.

di due, che erano di Gazaria e di Saraia [1]. Imperocchè non può stare che ei mandassero nelle semplici missioni, religiosi non peranco insigniti dell'ordine sacerdotale, sì perchè non averebbero potuto esercitare l'apostolico ministero, al quale erano addetti, ed anche perchè in mezzo a barbare nazioni, ove non avea chiese regolarmente stabilite, fornite de' propri pastori in residenza, la lor sacra ordinazione quivi sarebbe stata impossibile. Onde fa ben piacere a considerare cotesti figliuoli del Serafico in amore, dimoranti in celle, al certo costruite di legno in riva a qualche fiume, a piè di qualche monte, tra mezzo alle case portatili dei Tartari, e quivi dentro ad una povera cappella similmente di legno, e coperta di feltro a vari colori, celebrare i divini misteri, cantare le divine laudi, predicare la divina parola ai nuovi adepti della religione, e forse, che è più dilettoso, nel natale di nostro Signore invitarli e rapirli all'amore di lui con la sì vaga e tenera rappresentazione al naturale della sua nascita, che è il PRESEPIO [2]: a colorire e rendere magnifica la quale, dovevano invero aggiugnere in armonia mirabili rilievi quelle valli e quei monti da essi abitati, dapoichè piacque al figlio di Dio di nascere dentro da una grotta, ricovero ai pastori nelle notti burrascose, in aperta campagna appresso Betlemme! Finalmente il pontefice Nicolò nella sua lettera al legato Filippo, vescovo di Fermo, accenna a non so che città situata in su i confini tra l'Ungheria e 'l paese de' Tartari, che l'avevano già distrutta da circa quaranta anni, siccome da quel tempo non eravi stato più vescovo, nè cattolico europeo che si fosse: tanto fu il terrore che sparse intorno quella veramente sì paurosa devastazione! Ma che nome abbia avuto cotesta città, noi non osiamo affermare: quantunque non tornerà discaro al nostro lettore l'udirne la piena distruzione, che ci descrive un testimonio di

[1] Vedi il Wading. annal. tom. IV. an. 1260.

[2] Preghiamo il lettore di avvertire non esser questa come a dire immaginazione della nostra mente, ma in verità accenniamo a fatto reale, che a suo luogo racconteremo.

veduta, che fu Ruggero di Benevento, cappellano del cardinale Giovanni di Toledo, in quel tempo per affari della Chiesa mandato in Ungheria.

« Mentre i Tartari, egli dice, saccheggiavano Varadino, io mi stavo accovacciato in una vicina foresta, donde poi la notte mi ricovrai a Pontommaso, borgo tedesco in riva al Korosch: ma nè qui pure tenendomi in sicuro, campai in un' isola fortificata della Morosc. E qui proprio ebbi a sapere il saccheggio di Pontommaso, onde mi si arricciarono i capelli: perchè lasciando l' isola, mi gittai in una foresta. Ed in effetto quella il domani venne invasa dai Tartari, che ogni cosa vi sterminarono! Or molti natii del luogo, che a pari di me si erano ricovrati nei boschi, avvisando quindi a tre giorni essersi il nemico dileguato, n' escirono a fine di trovare alcun cibo con che ristorarsi della fame: mà ohimè! che imbattutisi nei Tartari, ne furono tutti trucidati! Ed intanto scevro d' ogni cosa vagava per le selve, sicchè spintovi da fame, ero costretto di recarmi la notte nell' isola per tentar modo di raccogliere di sotto ai cadaveri alcunchè di carne e di farina, che io di furto mi portavo via: e sì vissi per ben più di venti giorni nelle tane, nei fossi, e nelle buche degli alberi. E quando i Tartari promisero di non fare più male agli abitanti, che tornassero ai loro focolari, io non mi ci affidai, ma con ragione sospettando della loro slealtà, mi feci animo piuttosto andare difilato al loro campo: però mi commisi alla fede di un ungarese che era a servigio di quelli, il quale adoperando meco grande carità, mi accolse nel novero de' suoi famigli. Logoro e seminudo io costudiva i suoi carri, e in tutto il tempo che rimasi con lui, ebbi sempre la morte dinanzi agli occhi. Un giorno vidi molti Tartari e Comani tornar da ogni banda con carri pieni di spoglie, armenti e cavalli, e seppi che in una notte avevano scannato gli abitanti di tutti i villaggi all' intorno, sebbene rispettassero i grani, i foraggi e le case: onde argomentai avessero in animo di svernare colà, come in effetto avvenne. Per la qual cosa si conosce come avevano prolungato la vita a quegli infelici solo

a fine che vi facessero il raccolto, che poi da essi non dovea essere consumato! Ricevuto che ebbero i principi l'ordine di tornare in Tartaria, sì noi cominciammo indietreggiare coi carri, gravi di bottino, con le greggie ed i cavalli. E in quella i Tartari quinci e quindi facevano scorrerie per le foreste, tentando di vedere se mai alcun che fosse loro sfuggito nella prima loro venuta!... Usciti in tal modo d'Ungheria per entrare in Comania, fu interdetto l'uccidere più bestie in alimento dei prigionieri, lasciando ai medesimi solamente le interiora, i piedi e la testa!... E sì cominciammo tremare di noi stessi, dubitando non facessero scempio di noi tutti, come a vero dire gl'interpreti lasciavano intendere. Il perchè io mi divisai di fuggire, come in effetto, fingendo alcun bisogno, mi misi in salvo correndo a precipizio nella foresta una al mio servo, dove entrai in una grotta facendomi quivi coprire di fronde, sotto le quali anch' egli poco da me discosto si nascose. E talmente come sepolti senza muover la persona, nè alzare il capo, ci rimanemmo due giorni: imperocchè udivamo l'orrende grida dei Tartari a cerca delle bestie per la selva, e dei prigionieri che erano fuggiti. Nondimeno cacciativi dalla fame, uscimmo: se non che al primo scontrarci in un uomo, noi spaventati fuggimmo, sì come anch' egli fuggì: dipoi sostammo a guardarci l'un l'altro: e conciossiachè egli pure come noi fosse senz' armi, ci rendemmo a vicenda segni d'invito; sicchè accostati, ci narrammo i nostri casi, e che cosa fosse da fare deliberammo. E rincorati mercè della fiducia in Dio, arrivammo gli estremi confini della selva, ove saliti sopra di un albero alto, quindi vedemmo i paesi lasciati non al tutto distrutti dai Tartari, giacersi in desolazione! Ahi! dolore! Ci mettemmo ad attraversare quel deserto, guidati dalle torri delle chiese, pur beati ove potessimo trovar porri, agli e cipolle, pei giardini manomessi e sperperati, vivendo nel resto, di radici d'erbe! Usciti alla fine dopo lunghi otto giorni fuori dalla selva, giugnemmo ad Alba, già campo di ossa insepolte: le mura delle chiese e dei

palazzi ancora brutte del sangue cristiano! Di là poi a dieci miglia appresso un bosco era una casa di campagna, volgarmente detta la Frata, e quindi a quattro miglia dal bosco un' alta montagna, con sopravi molti paesani rifuggiti. I quali versando lagrime di tenerezza, si rallegrarono con noi, chiedendoci ansiosamente dei vinti pericoli, e ad un tempo offerendoci pan nero di farina mista a scorza di quercia, che ci parve come di zucchero. E quivi dimorammo per un mese, non osando pur di un passo allontanarcene: ma spesso mandavamo i più destri e coraggiosi spiassero se ancora Tartari si vedessero, temendo non la loro ritirata fosse finta, sì che ritornassero a scannare i già scampati alle furie della loro barbarie: e quantunque il grave bisogno di vittuaglie ci costringesse tal fiata a calare ne' luoghi abitati, non però mai lasciammo quel ricovero, se non dopo il ritorno di Bela [1]. » Dalla quale dipintura veggano i lettori quali fossero i Tartari, che invasero e devastarono la Polonia e l'Ungheria, e restarono poscia a dominare nel Kaptchak! Con tutto ciò i Frati Minori ebbero animo di recarsi in nome dell' umanità e della Chiesa, a fin di arrestarne come in verità non arrestarono l'impeto sterminatore! I quali dipoi cacciativisi dentro in ufficio e sotto umili sembianze di missionari, tanto seppero addomesticarvisi da convertirne moltissimi a Gesù Cristo, a tal segno che ne formarono cristianità, a cui governare il pontefice stimò necessario deputare un proprio vescovo! « Ed ecco, si esclama meritamente il padre De Gubernatis, di quanto avesse a que' dì rallegrarsi la madre Chiesa delle sante e non mai interrotte fatiche de' diletti suoi figli Frati Minori! I quali dal momento che Innocenzo IV gli ebbe spediti in diplomatica e religiosa missione appresso i Tartari, anteponendo la causa di Dio alle continue angustie e gravissimi pericoli della vita, a cui tali apostoliche peregrinazioni gli espo-

1 Miserabile carmen, seu historia super destructione regni Hungariae, temporibus Belae IV regis, per Tartaros facta. Apud scriptores rer. hungaricar. tom. I.

nevano, quindinnanzi mai più non rimisero del loro ardimento, anzi con tanto zelo di serafico ardore lo moltiplicarono, che in breve fermata fra mezzo a quelle genti, principi e popoli barbari, loro istanza, quivi augurarono, accrebbero e mirabilmente conservarono i frutti della fede cristiana. Per che di qua li fecero a poco a poco cessare dalle barbare scorrerie, onde a quando a quando tornavano a saccheggiare l'Ungheria e la Polonia, che avevano abbandonato; e di là potettero sin muoverli in poderosi eserciti contro a que' fieri nemici di Gesù Cristo, che erano i Saraceni [1]. » E veramente fenomeno storico, degno della considerazione de' sapienti, si è questo accennato dal padre De Gubernatis rispetto ai Tartari del Captchak. I quali confinando con l'Ungheria, la Polonia e la Russia, lasciano le prime due in assoluta indipendenza, solo irrompendovi a quando a quando a disertarne qualche città o paesi: come avvenne a Zawicost, nella seconda, l'anno 1259, ove vedemmo settantadue martiri della famiglia Francescana [2], e a Cracovia nel 1268, nella quale, a quanto racconta Martino Baronio, caddero da generosi immersi nel proprio sangue altri undeci frati Minori con a capo il loro guardiano di nome Enrico, mentre animava i cittadini sì al difendersi dagli iniqui assalitori, e sì a tenersi in fede della religione cristiana che professavano [3]. Ma di poi pur da coteste parziali scorre-

1 Ecce quantum de filiorum suorum Minoritarum sanctis et incessantibus laboribus congaudere debeat sancta mater Ecclesia, qui a prima illa Innocentii IV praenarrata missione, Dei causam continuis angustiis, vitaeque periculis longe praeferentes, a laudabili huiusmodi ad Tartaros peregrinatione numquam cessarunt, fructuque commendabili, tametsi numero ad tantam messem impares, atque catholico sine episcopo, per plures annos, a quo novi sacerdotes initiari possent, orbati, fidem tamen christianam inter barbaros principes et populos non mediocri fructu conservarunt, eos non modo ab invadendis christianis averterunt, sed et pro re christiana contra Saracenos fructuose armarunt. De mission. antiq. tom. I. lib. II. cap. I.

2 Lib. I. cap. XIV.

3 Tartari (anno 1269) Poloniam, Russiam, et Hungariam fatigant.... quo tempore beatus Henricus guardianus Cracoviae... vir devotissimus, exemplaris, et multae doctrinae... pro nomine Christi occisus est cum

rie li vediamo cessare, a mano a mano cioè che dai figli di san Francesco, in mezzo a loro pazienti ed operosi missionari, venivano della loro ferocia ammansati, cedendo ai soavi ammaestramenti del cattolicismo: ondechè quelle due gloriose nazioni poterono aver tempo e fortuna di ognora più fortificarsi, e crescere di civile e militare grandezza, da essere nei secoli seguenti in sicurtà d'Europa barriera insuperabile contro ai Turchi. E in quanto alla Russia più specialmente si ha da notare, che a cominciare dal tempo di Batù, a' suoi principi era necessità di recarsi di presenza a rendergli omaggio all' ÓRDA, siccome suoi vassalli; il quale, supremo signore d'ogni loro faccenda, sentenziava sin delle controversie tra fratello e fratello, tra zio e nipote, obbligandoli ancora a presentarsi alla grand' ORDA del gran Khan in Cina! E, morto Batù, il suo fratello e successore Bourgai manda di proposito in Russia ufficiali con incarico di descrivere il numero de' principi, conoscerne i possedimenti e le ricchezze, e imporne tributi! Talmente che in ogni principato stanziava ufficiale tartaro, esattore di tali imposte, vegghiando le ragioni e i vantaggi del vincitore, e tenendo in freno i vinti, ai quali dettava legge! Ondechè i principi di Russia renduti tributari del Khan de' Tartari, sommessi ai comandamenti di lui, bene spesso in necessità di ossequiarlo di persona anche fuori e lungi dai loro stati, in pericolo di perdere la vita per offesa che gli avessero mai fatto, non osando di regnare che col consenso di quello, erano sì in basso e raumiliati, che nella storia non ha per avventura esempio di simigliante abbiezione. Ed in effetto il gran duca recava a piedi il tributo al cospetto dell' ambasciatore Tartaro à cavallo: gli si prostrava dinanzi, e gli porgeva latte da bere, obbligato dipoi a leccarlo, ove accadesse che alcun poco sul collo del cavallo se ne versasse. Umiliazioni, che durarono per ben più di

undecim aliis eiusdem Ordinis, Cracoviae apud suos, omnibus sepultis die quinta iunii. Mart. Baron. in act. sanct. fol. CIV. apud Wading. annal. tom. IV. an. 1269.

due secoli! Ma qui giova il domandare, onde avvenisse che i Tartari sì duramente adoperassero coi russi, quando per contrario erano umani, anzi cortesi verso gli ungaresi e polacchi? E possiamo ben rispondere esser ciò provvenuto dall' avere dai missionari Francescani imparato, come questi erano figli sinceri del gran Papa di Roma, che essi, da che l'ebbero conosciuto, presero a riverire ed amare: val quanto dire che professavano quella stessa religione, onde i Minori venivano loro di presente ammaestrando, e per ciò loro propri fratelli in Dio, che averebbero a compagni nel combattere il comun nemico, che erano i Saraceni: mentre i russi, cristiani di un cristianesimo bastardo, che li rendeva avversi agli stessi loro vicini ungaresi e polacchi, [1] e li faceva vivere separati dal gran centro dell' unità cattolica, che è la chiesa romana, non potevano avere appresso quei barbari cotali raccomandazioni. Così fatta spiegazione potrà a qualcuno parere forse alquanto strana: ed in effetto per quanto vera non ha dubbio che sia al tutto nuova: ma questo apparisce indubitato dalla storia dei Tartari, che pieni di rispetto e di deferenza pei missionari e cristiani che riconoscevano a loro capo il gran Papa, verso tutti gli altri si mostravano indifferenti, posto anche che dichiaratamente non gli avessero in odio o a vile. Ma qui ora basti intorno dei Tartari: imperocchè ci chiama a sè l'altra missione che i frati Minori sin dall' anno 1235 avevano fra i Comani augurata!

Ricorderà il nostro lettore come questo popolo, cacciato fuora dalle sue terre dai Tartari, riparasse in Ungheria, domandando rifugio al buon re Bela IV, che la governava: dalla cui benevolenza vennero amorosamente accolti, e affidati ai frati Minori e Predicatori, che nella fede cristiana li ammaestrassero, e dipoi concedessero loro il santo battesimo. E di fatto in breve tempo n'ebbero moltissimi guadagnati a Gesù Cristo [2]. Se non che soprag-

1 Vedi Rohrbacher stor. univers. della chies. cattol. lib. LXXXVII.
2 Lib. I. cap. X.

giunse ad interrompere il beneficio di quella bella missione, la spaventosa irruzione dei Tartari del 1241: nella quale calamità occorso Federico d'Austria in aiuto di Bela, dal vedere gli Ungari sdegnati ed ingelositi contro dei Comani, che il loro re favoriva, sparse voce i barbari a punto da questi essere stati chiamati a devastare il loro paese: per che gli Ungari senza più ne uccisero il re Cutene; onde avvenne che i Comani presero le armi contro di quelli, unendosi veramente ai Mogoli, ai quali servirono di guida nel sorprendere il campo nemico, ove fecero strage di ben trecentomila persone, fra cui due arcivescovi, tre vescovi, e molti signori. Ora se, ritiratisi dall' Ungheria i Tartari, e ritornatovi Bela, che dopo la sconfitta si era riparato nelle isole dell' Adriatico finchè passasse il nembo devastatore, i Minori ripigliassero immediatamente ad evangelizzare i Comani tornati anch' essi ai cantoni, che da quel re erano stati loro assegnati ad abitare, non abbiamo dalla storia documenti per affermarlo: la quale ci dice bensì che quel popolo avventuriere, dopo i casi della guerra, si trovò di molto vantaggiato in numero sopra gli ungaresi, onde Bela fu accorto di sì provvedere che i Comani non avessero in tale condizione re proprio, ma prese egli a governarli incorporandoli ai nativi del suo paese. Ed in quanto ai Francescani, che ei vi tornassero ad evangelizzarli, chiaro si scorge da una lettera di papa Nicolao III dell' 1278 al loro Ministro Provinciale d'Ungheria, ove si parla a punto di quella missione: la quale or ora crediam pregio dell' opera riportare, toccato prima il più brevemente che per noi si possa, d'alcune vicissitudini di quel regno, alle quali si riferisce. È dunque da sapere che per quanto si mostrò sollecito della conversione di quella gente, da farne un sol popolo cattolico con la sua nazione, Bela IV, e dopo lui, medesimamente il suo figlio Stefano IV, altrettanto fu da loro degenerante il IV Ladislao, da Stefano lasciato erede del trono l'anno 1272 in età di a pena dieci anni: il quale male avvezzato dalla madre, dice il Cantù, s'abban-

donò ai piaceri di chi sapeva blandirlo, pigliando a prediligere i Comani, ai quali quella apparteneva, e addottandone sin gli usi e 'l vestire: onde questi TORNARONO ALLA IDOLATRIA E ALL' ANTICA DIVISIONE IN SETTE TRIBU' CON UN PRINCIPE CIASCUNA, SÌ OFFENDENDO LA NAZIONALITÀ E LA RELIGIONE DEGLI UNGARESI [1]. Or ciò venuto a cognizione del vicario di Gesù Cristo, papa Nicolao, non è a dire quanto se ne addolorasse, sì per lo danno che alla religione ne incoglierebbe, e sì a cagione delle interne discordie, le quali più che le devastazioni dei Tartari metterebbero in scompiglio le sorti della nazione ungarese. Per che a cessare que' mali nel primo loro apparire, senza interpor dimore, nell' anno 1278, primo del suo pontificato, inviò in legazione a quel principe, Filippo vescovo di Fermo di sopra commemorato, a fin che si dispacciasse dalle cieche affezioni coi Comani, e piuttosto facesse opera che quelli si convertissero alla fede di Cristo, cangiandoli, ove accadesse, di stazione, con privilegi allettandoli, e lasciando che portassero l'abito a lor modo, con testa rasa e barba corta [2]. E invero Ladislao ne tenne in su le prime il consiglio, pubblicando solenne editto, ove riconosceva l'Ungheria dalla sola chiesa romana aver ricevuto, una al lume della fede la dignità reale, nella persona di santo Stefano re, suo avo, ed inoltre lui proprio avere con fede di giuramento promesso di mantenere e far sì che nel suo regno si osservasse quella stessa fede, e con essa la libertà della Chiesa, le costituzioni dei suoi predecessori e i buoni costumi; e da ultimo dare sicurtà di assistere il legato con la sua potestà secolare a fine di tenere a segno gli eretici e scacciarli dalla sua dominazione. « Di più, aggiungeva, noi abbiamo fatta mallevaria della nostra parola di servare i seguenti articoli, consentiti da Uzuc e Tolon, capi dei Comani, in nome di tutta la nazione. Cioè tutti i Comani d'ogni sesso, non peranco battezzati, vo-

1 Stor. univers. tom. XII. cap. 22.
2 Idem, ibid.

lendo ricevere il battesimo e gli altri sacramenti, dover credere ed osservare tutto che insegna la santa chiesa romana, rinunziando affatto al culto degli idoli, ed ai riti pagani. Oltre a ciò abbandonate le cime dei monti, e le loro tende e case di feltro, scenderanno ad abitare nel piano in villaggi e stabili abituri, in tutto conformandosi agli usi dei cristiani [1]. Or dunque da tale speranza confortato, che re Ladislao terrebbe sua parola circa il governo e la conversione dei Comani, il pontefice Nicolao scrisse lettera, come testè dicevamo, al ministro Provinciale dei frati Minori d'Ungheria, animandolo con tutto suo zelo mettesse in mezzo la sua opera in quell' apostolato, cui aveano dato principio i suoi fratelli, con tanti felici augurî di buon successo benedetti dal cielo. La qual lettera è tale: « Al ministro Provinciale dell' Ordine de' frati Minori del regno d'Ungheria! Gli stupendi fatti della tua virtù e operosità, non altrimenti che d'altri Frati del tuo Ordine, mettono odore di soavità, che giugne sino a noi: onde molto rallegrandoci, ci fanno sperare che le vostre sollecitudini siano sempre viemmeglio volte a guadagnare anime a Cristo con la potenza della parola e dell' esempio! Per la qual cosa pienamente in te confidati, con l'autorità delle presenti lettere ingiungiamo alla tua prudenza che voglia , mercè del consiglio di alcuni discreti della tua provincia, tosto inviare tuoi fratelli a predicare la parola di Dio ai Comani, che pare siano dell' animo ben disposti a ricevere la fede cattolica, concedendo a te, e per tuo mezzo ai tuoi Frati, CHE GIÀ VI SI RECARONO, siccome ai nuovi che vi si recheranno, facoltà di battezzare secondo il rito adoperato dalla chiesa romana, quanti avverrà che si convertano di quelli [2]. » Dalla qual lettera due cose si ap-

1 Raynal. ann. 1278 e 1279. Fleury, stor. ecclesiast. lib. LXXXVII.

2 Ex tuis et aliorum fratrum tui Ordinis claris operibus fragrantiam suavitatis assumimus, et benigne speramus, quod ad hoc specialiter vestra desudet intentio, ut lucrifaciatis Christo animas verbo pariter et exemplo. Quare de te plenam in Domino fiduciam obtinentes, discretioni tuae praesentium auctoritate committimus, ut fratres eiusdem Ordinis, quos ad hoc idoneos esse cognoveris, de consilio aliquorum discretorum fratrum

palesano di molto onore all' Ordine dei frati Minori. Primo, che essi ovunque dimorassero missionari appresso popoli fedeli od infedeli, adoperavano con tutto zelo apostolico della salvezza delle anime: onde dalle loro fatiche sorgeva, come a dire, un soave profumo di paradiso, che andava a rallegrare il cuore del vicario di Gesù Cristo, il quale dalla vetta del Vaticano stendeva lo sguardo della sollecitudine apostolica sopra tutte le nazioni della terra, destinate a divenire quando che sia ad un sol gregge sotto il suo pastorale governo. Secondo, che innanzi all' anno 1278 già avevano ripigliata la loro missione ai Comani, onde con la rimemorata lettera sol vengono eccitati a rifiorirla e crescerla, poste le buone disposizioni di re Ladislao e dei capi del predetto popolo ancora in parte barbaro e pagano, affinchè potesse ottenersene piena conversione. E se in verità abbiano fruttuosamente corrisposto a tale onorevole invito del pontefice, bene i nostri lettori potranno persuadersene dalla lode che dal capo della Chiesa ne ricevevano di squisita ed incessante operosità: la quale pertanto sin d'allora sarebbe stata incoronata di perfetto trionfo, se Ladislao, venendo meno alla data fede, non avesse con inaspettata audacia disciolto il concilio, che il legato del pontefice aveva raccolto in Buda [1], protestato ad un tempo contro alle sue ordinazioni, negatagli obbedienza, e di più distornandone ancora gli altri con minaccia di severi castighi. Alla quale empia baldanza avvanzossi a cagione del suo smoderato attaccamento ai Comani, ai quali si era nuovamente dato in preda, pigliando da essi diverse concubine, e sì incitandoli, anzi spingendoli egli stesso all' antica idolatria, e a' loro bar-

tiae provinciae, ad Cumanos, qui ad suscipiendam fidem catholicam dispositi esse videntur, trasmittere valeas, ut eis praedicent verbum Dei, tibi et per te fratribus illis, QUI IAM MISSI SUNT ILLUC, vel quos propter hoc mitti contigerit, nihilominus concedentes, ut illos qui ad fidem praedictam converti voluerint, possint iuxta ritum, quem in talibus romana observat Ecclesia, baptizare. Apud Wading. an. 1278. De Gubernatis, Orb. Seraph. tom. I. de mission. antiq. lib. I. cap. 4.

1 Vedi Fleury, stor. ecclesiast. lib. LXXXVI. e Rohrbacher, lib. LXXVI.

bari e pessimi costumi. Bene siamo di credere essersi i frati Minori studiati di fargli conoscere l'enormità della sua ricaduta e rilevarnelo: come tentò di fare il pontefice Nicolao, scrivendone a Carlo re di Sicilia, la cui figlia Ladislao aveva tolta in isposa, non altrimenti che a Rudolfo re de' romani, alla stessa regina sua sposa, ai vescovi ed ai principali signori ungaresi [1]! Ma lo sciagurato a mala pena per un momento riscossone, ricadde poco stante nei primieri disordini, sin abbandonando la propria moglie, per gittarsi più che mai in braccio alle concubine Comane. Or in tale postura d'uomini di cose e di circostanze, che potevano mai fare i frati Minori [2]? qui domanda il De Gubernatis. Imperocchè percosso di anatema dal legato Filippo, egli giunse sino a minacciarlo di morte, e cacciarlo via dal suo regno! Bene è il vero che in quel suo furore di iniquità, i principali della nazione animati da giusto zelo, arrestandone l'impeto, cacciarono lui in prigione, ove parve si ravvedesse, tornando a sentimenti di onestà, di giustizia, e di religione. Ma nè questa conversione ei mantenne, durata a mala pena dal 1282 al 1286! Quando talmente s'imperversò, che non solo racchiuse in carcere la buona sua sposa, tornato in braccio ai Comani, ma inoltre si mise intorno Saraceni e Tartari, dei quali abbracciando i costumi, mancò poco che non ne pigliasse anche la religione! Onde al già fiorentissimo ed ora tanto misero regno d'Ungheria, parve soprastare l'estrema rovi-

1 Per verità, dice Rorhbacher, questo Papa, padre de' cristiani, il quale a fine di ridurre a ravvedimento un re ostinato, scrive alla sua sposa, ai prelati, ai signori del suo regno, ai suoi vicini ed amici, e a lui medesimo, con tal tenerezza paterna, che non mai l'eguale, ci sa d'un fatto di bellezza senza esempio; non altrimenti che l'Europa siffattamente costituita; con cui l'antico mondo profano, e 'l moderno, non ebbe e non ha nulla di simigliante da mettere in paragone! Stor. univers. della chiesa cattol. lib. LXXVI.

2 Quid autem poterat fratrum Minorum sedula praedicatio proficere, quam.... regis Ladislai pessima vita, et scandalosum exemplum plurium ungarorum regi adhaerentium, vel assentantium, deturpabat? Orb. Seraph. loc. cit.

na, esecrato il nome di lui da tutta la nazione [1]. Nondimeno papa Onorio IV nel 1287 gli mandò lettera bene incalzante a fin di riscuoterlo e ritrarlo de' suoi traviamenti, confortandolo richiamasse appresso di sè l'infelice consorte, e sequestrato dal consorzio e comunanza degli infedeli, menasse vita degna de' suoi santi o gloriosi antenati ; sin minacciandolo che, non si ravvedendo, gli farebbe dall' arcivescovo di Strigonia gridar contro la crociata, come a quel tempo usava contro ai pagani, coi quali ei s'era consociato [2]. Ma furono anche queste parole gittate al vento ! Per che l'anno appresso papa Nicolao IV venne in effetto in tale proposito, scrivendone convenienti lettere ai magnati d'Ungheria, di Polonia, di Schiavonia, al duca d'Austria, a Venceslao di Boemia, e a Rudolfo re de' romani [3]! Ma infrattanto per ultimo esperimento di clemenza, mandava in quelle parti una eletta di pii e dotti frati Minori e Predicatori missionari, i quali mettessero in opera per quanto potevano, gli estremi ingegni a fine di richiamare a senno quel miserabile, tentando di trarre alla fede di Gesù Cristo i Comani ed altri popoli gentili con quelli confinanti. E all' uopo di una tanta missione li fornì di facoltà e privilegi straordinari, con lettera in tutto eguale a quella che Alessandro IV l'anno 1258 diede ai Francescani, che movevano in missione appresso tutti i popoli della terra [4]. Se non che tornate tutte coteste sol-

1 In peccato semper obstinatior, et Pontificis obiurgationibus surdus, etsi poenitentiam per suas ad Pontificem litteras apostolico legato contraditas promisisset, semper in peiora ruens, Hungariae florentissimum regnum ad extremum exitium adduxit, adeo factus ungaris odiosus, ut nil magis quam sui regis nomen execrarentur. Ibid.

2 Raynald. an. 1287.

3 Idem. an. 1288.

4 Multa preclara gessit et fecit hoc anno (1288) Nicolaus (IV) in Ungaria. Regem Ladislaum a turpitudine Chunum cognominatum, pellicibus Cumanis in predam foede, et cum regni sui scandalo datum, et depravatae fidei ob Cumanarum consuetudinem suspicione notatum, ab episcopo Firmano apostolicae Sedis legato, ut respiceret admonitum, et graviter reprehensum, conatus est, missis quamplurimis ex Praedicatorum et Minorum Ordinibus, viris doctis ac piis, ad christianae vitae semitam reducere, et Cumanos, reliquosque illarum partium gentiles ad Ecclesiae

lecitudini a vuoto, l'anno 1290 soccorse terribile la vendetta del cielo! Imperocchè Ladislao, posto il colmo alle sue colpe, facendo uccidere a tradimento il proprio suo fratello Andrea, Iddio permise che tre dei Comani, ai quali con tanto suo danno e di loro si era dato in preda, frementi d'ira di essere stati da lui offesi a cagione delle loro donne, il finirono dentro la sua tenda [1]! E lui tolto di mezzo, sì quella missione cattolica tornò di bel nuovo a prosperare, i cui felici successi saranno a suo luogo per noi riferiti. Ed intanto ci facciamo a dire delle fatiche apostoliche dei medesimi frati Minori appresso i Bulgari ed i Greci, intesi ad effettuare con ogni cura nei particolari, l'unione delle due chiese, con tanta solennità decretata nel concilio generale di Lione.

E in rispetto ai Bulgari gioverà ricordare che la prima missione per essi fu compita l'anno 1245 d'ordine del gran pontefice Innocenzo IV, continuata due anni dipoi per le cure della buona regina d'Ungheria sposa di Bela IV: la quale avuto speranza che il re una al suo popolo fosse per separarsi dai greci scismatici ai quali si era aderito, onde tornerebbe alla obbedienza della chiesa romana, fu sollecita d'inviare a Lione frate Giacomo ministro Provinciale d'Ungheria con frate Romano, ad avvisarne il pontefice; il quale sì immediatamente le rispondeva, sè essere commosso del pensiero amoroso che ella si pigliava della salvezza di quella gente, e del trionfo della vera fede del Salvatore; sicchè proseguisse pure a mezzo dei medesimi Frati quell'opera sì grande, per cui molta gloria si procaccerebbe al nome cristiano, ed onore non comunale alla sua corona;

unitatem convocare: quos etiam magnis privilegiis munivit, dato diplomate simili ei quod supra dedimus, cuius initium: Cum hora undecima etc. (tom. IV. an. 1258.) Wading. annal. tom. V. an. 1278.

1 Et tamen iustissimus Deus noluit eum per offensos suos ungaros, sed per ipsos Cumanos, quos in deliciis habebat, et quorum impietati serviebat, atrocissime ad aliorum etiam exemplum castigari: a Cumanis anno 1290, dum in tabernaculo conquiesceret, miserabiliter occisus. De Gubernatis, Orb. Seraph. loc. cit. Vide Spond. ad an. 1290. n. 7. et Raynald. ibid.

chè egli padre dei fedeli ne la benediceva [1]. Ma ben mostra come quel re sciagurato, sedotto che era dai greci, non volesse intenderne, rimanendosi a quelli unito nella funesta scissura, la quale si conchiuderebbe nella finale rovina della società cristiana d'Oriente. Da quel punto pertanto non ci sarà più dato veder Francescani in particolar missione in quel regno sino all' anno 1291, quantunque a dir vero, s'incontra qua e colà di scorgervi missionari dello stesso Ordine, che se ne pigliano pensiero, in quella che compivano legazioni apostoliche per la generale unione dei greci, coi quali già i Bulgari in fatto di religione erano una sol cosa. E in effetto frate Girolamo di Ascoli, dipoi Nicolao papa IV, nunzio di Gregorio X in Costantinopoli, ci fa a sapere che mentre co' suoi compagni era colà a trattare l'unione de' greci, che poi solennemente si celebrò nel concilio di Lione, fra i metropolitani che da tutta la Grecia convennero in quella città a fine di esaminare quel negozio di tanta importanza, vi figurava ancora l'arcivescovo dei Bulgari, che una a tutti gli altri, alla presenza dell' imperatore e dei nunzi pontifici, sottoscrisse alle conclusioni della pace, anzi dichiaratamente quivi si protestò lui dipendere immediatamente dal papa. La quale testimonianza di frate Girolamo, che troviamo in una lettera di lui, del tempo che era diventato capo supremo della Chiesa, sarà da noi più sotto riportata. E ciò basti ai nostri lettori, perchè sappiano riferirsi del pari alla Bulgaria, tutto quel che per noi si narrerà delle sollecitudini dei frati Minori nell' opera dell' unione de' greci alla chiesa latina. E in quanto a questi, il più brevemente che potremo, ci faremo a descrivere ciò che fra loro avvenne insino a che furono in mezzo ad essi mandati dalla Sede apostolica, i frati Bartolommeo da Grosseto, Bartolommeo da Siena, ministro della Siria, Filippo da Perugia e Angelo da Orvieto, lettori di sacra teologia, tutti dell' Ordine dei Minori [2]. Di-

1 Lib. I. cap. X.
2 Venerabili Fratri Bartholomaeo episcopo Grossetano, et dilectis filiis

ciamo adunque in primo luogo come, celebrato il concilio di Lione, gli ambasciatori greci tornaronsi a Costantinopoli assai contenti dell' onore ond' erano stati accolti e trattati, e dei pegni d' amicizia che aveano ricevuto dal papa. Ove giunti in compagnia dei nunzi pontificî, portatori delle lettere di Gregorio all' imperatore Michele, al suo figlio Andronico, e ai vescovi di tutta Grecia, da noi già riferite nel capitolo precedente, senza più si venne a dichiarare vacante la sede patriarcale di Costantinopoli; conciossiachè la promessa fatta dal patriarca Giuseppe di ritirarsi in vita privata, posto che l' unione si effettuasse, fu dai vescovi reputata equivalente a rinunzia. Onde in luogo di lui, si elesse il celebre Giovanni Vecco, siccome quegli che per la sua dottrina e per la lunga esperienza degli affari di chiesa si tenne il più adatto a far cessare lo scisma. Che però immantinente una al suo concilio scrisse lettera di gran momento al pontefice Giovanni XXI, e in modi sì affettuosi, e tanto diversi dall' artificiosa maniera de' greci, da non mettere verun dubbio dei sinceri suoi desiderî e fervore della pace fra le due chiese. Nella qual lettera i prelati greci benedicono a Dio che tale unione, già felicemente augurata al tempo del santo pontefice Gregorio X, siasi conchiusa ancor più gloriosamente sotto il nuovo papa, che Iddio avea testè conceduto alla sua Chiesa. Dipoi proseguono così: « Noi riconosciamo alla Sede apostolica romana il primato sopra tutte le chiese, e veniamo alla sua obbedienza, promettendo di conservare tutte le prerogative e i privilegi, che ad esempio dei santi Padri, le hanno prima dello scisma, riconosciuto i nostri predecessori in questa Sede, egualmente che gl' imperatori. Val quanto dire la santa chiesa romana avere la sovrana e piena primazia e 'l principato sopra tutta

fratribus Bartholomaeo de Senis Ministro Syriae, Philippo Perusino et Angelo Urbevetano, lectoribus Ordinis Minorum nunciis nostris etc. Desiderantes ut ea etc. Apud De Gubernatis, Orb. Seraph. tom. I. De Mission. antiq. lib. II. cap. 5.

quanta la società cattolica: PREROGATIVE CHE NOI CONFESSIAMO ESSERE A LEI PROVENUTE UNA ALLA PIENEZZA DELLA POTESTÀ, IMMEDIATAMENTE DAL SIGNORE NELLA PERSONA DEL BEATO PIETRO PRINCIPE DEGLI APOSTOLI, DI CUI IL PONTEFICE ROMANO È SUCCESSORE [1]. E conciossiacosachè egli sia in obbligo più che gli altri di difendere la fede, perciò le quistioni intorno ad essa si hanno a definire dal suo giudizio. A tale chiesa pertanto possono richiamarsi tutti coloro che sentonsi gravati in ciò che si spetta a giurisdizione ecclesiastica, non altrimenti che in qualsivoglia altro affare: imperocchè tutte le chiese sono a lei soggette, sicchè a lei tutti i prelati debbono rispetto e obbedienza. Chè a lei s'appartiene la pienezza della potestà, come tale che sola tenne in tutti i tempi quei privilegi, che le altre in parte ebbero ricevuti, vuoi da' pii imperatori, vuoi da' santi concili: de' quali privilegi non avrebbero esse mai conseguita confermazione, ove quella, cioè la romana, non ne avesse proferito il suo giudizio e data favorevole sentenza, salva sempre ed inviolata la sua supremazia, così nei concili generali, come in tutte le altre cose [2]. » Viene appresso una professione di fede molto di-

1 Chi si darebbe mai a credere che il Fleury traduce (Stor. eccles. lib. LXXXVII) questo luogo: RICONOSCIAMO I PRIVILEGI CHE LE FURONO CONCEDUTI DALL' IMPERATORE? Se non che di lui gran fatto non prendiamo maraviglia, sì piuttosto che copiasse a verbo la medesima traduzione il sig. Henrion (Stor. univers. della chies. lib. XLI). Il quale si vede che non lesse questa lettera di Vecco, com' è trascritta appresso gli annalisti della chiesa romana. Nella quale averebbe ritrovato che « Videlicet, quia ipsa sacrosancta romana ecclesia summum et perfectum primatum, et principatum super universam catholicam Ecclesiam obtinet, quod in seipsa ab ipso Domino in beato Petro apostolorum principe seu vertice, cuius romanus Pontifex est successor, cum plenitudinis potestate recepisse, vere et humiliter recognoscimus. Apud Raynal. an. 1277. n. XXXII. XXXIX.

2 Apud hanc autem plenitudo potestatis consistit, quod ea quae caeterae ecclesiae, et patriarchales specialiter, diversis temporibus privilegia obtinuerunt, sanctionibus beatorum et sanctorum imperatorum illorum, et canonicis sanctionibus et reformationibus sacrorum et divinorum conciliorum, eadem Ecclesia romana confirmavit et roboravit: et non aliter obtinuerunt confirmationem ecclesiarum hujusmodi prerogativae, nisi eadem ecclesia romana suum super iis judicium et sententiam protulisset, sua tamen prerogativa tam in generalibus conciliis quam in quibuscumque aliis semper salva. Loc. cit.

stesa, ove in conformità coi latini si ammette non solo la processione dello Spirito Santo, e la consacrazione negli azzimi, ma altresì la transustanzialità, il purgatorio, i suffragi pei morti, la penitenza, la confermazione, che tra i greci possono conferire anche i semplici preti, l'estrema unzione praticata secondo la dottrina dell' apostolo san Giacomo, il matrimonio, da potersi rinnovare sino a tre o più volte, e in somma tutti i sette sacramenti della chiesa romana! E in verità che se tutti i greci fossero stati così sinceri come adoperava Vecco, al certo la pace del mondo cristiano averebbe difinitamente trionfato!

Or questa stupenda lettera fu dai nunzi imperiali portata a Roma, a' quali Michele Paleologo ne aveva consegnata un' altra da sua parte per lo stesso pontefice Giovanni. Ei giunsero nondimeno quando questi era morto, sicchè fu lor di bisogno aspettare l' elezione del successore, che fu Nicolao III: al quale presentatisi, fecero a bocca manifesto, averli l' imperatore a lui inviati, non che solo perchè gli notificassero l' accettazione dell' unione, ma anche per richiederlo della condotta di Carlo re di Sicilia, circa le sue pretensioni sopra Costantinopoli. E il papa ascoltatili, e dando loro quindi commiato, temendo non il negozio dell' unione, per lo quale tanto si era lavorato, al fine si rimanesse, siccome avvenne, senza alcun effetto, divisò mandare in Costantinopoli quattro suoi nunzi, che tolse dall' Ordine dei Frati Minori, e furono Frate Bartolommeo, vescovo di Grosseto in Toscana, Frate Bartolommeo da Siena, ministro provinciale della Siria, e i frati Filippo da Perugia e Angelo da Orvieto, lettori di sacra teologia. Imperocchè a quei tempi, a dir vero, l' Ordine Minoritico si porgeva agli occhi della santa Sede apostolica, non altrimenti che fosse un seminario di uomini capaci d' ogni più difficile impresa, vuoi appresso principi per negozi eziandio secolari, vuoi appresso popoli civili o barbari, cristiani od infedeli che ei fossero, per trattarvi i più alti interessi della cattolica religione, o in propagazione della sua fede, o in conciliazione di chiese discor-

danti, o in estirpazione di eresie. Questi religiosi si condizionavano a sì nobili missioni nel silenzio e nella solitudine dei chiostri, ove non attendevano ad altro che a santificare se stessi in perfetta disciplina di annegazione della propria volontà, e d' ogni quale che si fosse lor commodo pur onesto ed innocentissimo, onde ad ogni invito dei propri superiori in soddisfazione dei sublimi desideri dei pontefici romani, si porgevano non solamente docili per virtù di obbedienza, ma volonterosi cooperatori alle sollecitudini di Chiesa santa per la salute delle nazioni! Ai predetti nunzi pertanto il pontefice Nicolao consegnò quattro lettere: le prime due per l' imperatore Michele Paleologo: in una delle quali gli fa scusa della lunga dimora de' suoi ambasciatori in Roma a cagione della vacanza della santa Sede, nell' altra tocca dei suoi particolari interessi, lamentandosi che non abbia dato facoltà a' suoi messi suddetti di trattare con Filippo imperatore titolare di Costantinopoli, e con Carlo re di Sicilia, secondo l' avviso suggeritogli da papa Giovanni. La terza poi s' indirizzava ad Andronico, primogenito dell' imperatore, rallegrandoglisi dello zelo, che metteva nell' opera dell' unione. La quarta da ultimo destinavasi al patriarca di Costantinopoli ed a tutti gli altri prelati della chiesa greca, nella quale gli esorta ciascuno in particolare facesse, secondo che proporrebbero i legati, la sua propria professione di fede, riconoscendo il primato della chiesa romana, e abiurando lo scisma. E in tutte e quattro coteste lettere raccomanda i sopra memorati Frati Minori, Bartolommeo vescovo di Grosseto, Bartolommeo da Siena ministro della Siria, e Filippo da Perugia e Angelo da Orvieto, RELIGIOSI, che ei chiama, ZELATORI DELLA FEDE CATTOLICA, DOTTI, PROFESSORI VOLONTARI DI ALTISSIMA POVERTÀ, E AMICI SINCERI DI QUELLA VERA UMILTÀ, CHE RENDE L' UOMO GRANDE E RIGUARDEVOLE AL COSPETTO DEGLI UOMINI E DI DIO [1]. Ma oltre alle

1 Dilectos filios Fratres Bartholomaeum episcopum Grossetanum, Bartholomaeum ministrum Syriae, Philippum Perusinum et Angelum Urbevetanum, Ordinis Minorum, viros catholicae fidei zelatores, scientia

sopra accennate lettere, fornì i medesimi di un' istruzione secreta per tutto ciò che si risguardava alla parte più dilicata della loro missione, che era l' effettuazione nei particolari dell' unione de' greci alla chiesa romana, ed ancora una lettera che testimoniava le facoltà ad essi concedute come a nunzî della Sede apostolica. E qui noi, l' una e l' altra, crediamo bello e opportuno riferire, tra perchè altamente onorano Roma e 'l suo capo, e perchè si vegga il gelosissimo negozio che in quella occorrenza era commesso ai sopra detti Minoriti. « Allo giungere che farete, dice il pontefice nella prima, impartirete da parte nostra la benedizione all' imperatore Michele, e al suo figlio Andronico, attestando loro quale fosse stata la gioia del nostro cuore nel ricevere le loro lettere, e quanta similmente tutti i Latini ne sentissero, nella speranza dell' unione perfetta coi greci. Di poi porgerete al primo quella lettera che si riguarda all' argomento spirituale, e ad Andronico siccome al Patriarca quelle che sono loro indirizzate. E in quanto agli affari temporali, a fine di più agevolmente insinuarvici, da prima direte che la chiesa romana tenendoli come già suoi figliuoli ritornati al suo grembo, dispone di favorirli, anche specialmente, fra tutti i principi cattolici, per quanto le sarà da giustizia consentito. A questo fine a punto sin dal tempo di papa Giovanni, non avere essa d' alcunchè mai dissimulato con l' imperatore, anzi gli suggerì il salutare consiglio di fare la pace con alcuni principi latini, che mettono grande fiducia nel diritto loro e possanza. Ed intorno a ciò voi potrete ampiamente istruirvi dalla lettera di papa Giovanni scritta allo stesso imperatore, anzi pur dalla nostra circa gli affari temporali, la quale consegnerete a lui, dopo avergli dato un' idea di quanto fin qui si è detto. Ma prima d' insistere sopra l' articolo del temporale, convien domandargli

praeditos, observatores voluntariae paupertatis et verae humilitatis amicos, ad haec inter caetera specialiter destinantes etc. Apud Wading. an. 1278. Raynald. ibid. De Gubernatis. Orb. Seraph. tom. I. de mission. antiq. lib. II. cap. 5.

un duplicato delle lettere, che mandò a mezzo degli ambasciatori da poco tempo già tornati, intorno alla professione di fede e al riconoscimento del primato, ciò solo mutato, che si ponga il nostro nome invece di quello di Gregorio: sopra la qual cosa non bisognerà neppure molto insistere. Il simigliante chiederete al principe Andronico, ponendo ben mente che queste seconde lettere sieno in buona pergamena, non in carta, e sigillate in bolla d' oro come le prime. Bisogna altresì rappresentare all' imperatore che il patriarca e gli altri prelati non fecero, come bisogna, ancora la loro professione di fede. Il perchè egli, che afferma tutto il negozio stare nelle sue mani, deve adoperare in guisa che quelli vi soddisfacciano, adempiendo a tutto ciò che può giovare a raffermare l' unione [1]. In rispetto poi a quel che egli domanda, cioè la chiesa greca dovere recitare il simbolo, come usava innanzi allo scisma, e mantenere i suoi riti, convien rispondere, l' unità di credenza non permettere che le professioni di fede sieno diverse, principalmente circa al simbolo, il quale tanto più vuole essere uniforme, quanto più spesso accade che si canti in liturgia. Per ciò la chiesa romana aver deliberato che i latini ed i greci lo cantino uniformemente con l' addizione FILIOQUE, essendosi fra le altre cose a punto trattato di tale aggiunta, e dovendo la ricognizione della fede non rimanersi nascosta, ma ad alta voce pubblicarsi. In quanto agli altri riti, risponderete, la chiesa romana esser parata a tollerarli in tutto ciò che non giudicherà contrario alla fede, nè ai canoni. Frattanto, poichè durante così fatta trattazione giova astenersi da insulti e da violenze, che potrebbero inacerbire gli animi, per ciò innanzi tutto fa di mestieri conchiudere una tregua, accordandosi con l' imperatore Michele intorno al tempo necessario a conseguire il consentimento del-

1 A ben comprendere questo punto, vuolsi osservare che il patriarca Vecco e i prelati del suo concilio avevano inviata una professione di fede bensì ortodossa, ma non ne' termini medesimi della formola inviata da Roma. Ciò che richiedeva il papa.

l' imperatore Filippo e del re di Sicilia. Ecco ora di quel che bisogna richiedere il patriarca, gli altri prelati, e il clero d' ogni città, borgo, e villaggio: che ciascuno d' essi in particolare faccia la sua professione di fede secondo la formola che voi recate, già contenuta nelle lettere di Gregorio X, la quale venga fedelmente letta e spiegata ai medesimi, e ancora la facciano senza nè condizione nè addizione veruna, confermandola con giuramento .... Nè mettano in mezzo consuetudine che fosse a fine di dispensarsi dell' ultimo, essendo questo un caso nuovo, ove punto non si hanno da osservare coteste consuetudini contrarie ai diritti de' superiori, sopra tutto della chiesa romana: le quali anzi che usi, vogliońsi tenere per abusi. Noi vogliamo inoltre che le promesse de' prelati e del clero contengano, che essi mai non insegneranno nè in pubblico nè in privato cosa che fosse contraria alla detta professione di fede, come ancora che coloro, i quali esercitano il ministero della predicazione, fedelmente spiegheranno cotali verità al popolo. Starà poi nella vostra prudenza l' aggiugnere altre cautele, secondo che vi parrà utile ed opportuno, e le circostanze vi sapranno suggerire. Del rimanente a più facilmente eseguire tutto ciò che abbiam detto, giudichiamo espediente che di presenza vi rechiate in tutti i luoghi ragguardevoli del paese, ove avrete libero accesso, a fine di raccogliere cosiffatte professioni di fede e giuramenti, dei quali s' avranno a stendere pubblici atti in più copie autenticamente suggellate, affinchè ritenendo appresso di voi le une, possiate riporre le altre, e inviarne alla santa Sede a mezzo di corrieri, da conservarsi ne' suoi archivi. Ancora avrete cura che tali atti vengano registrati ne' libri autentici delle cattedrali, delle altre chiese conspicue, e de' principali monasteri de' luoghi. E in quella che siffattamente vi adopererete, farete ben conoscere a' greci che la chiesa romana maravigliasi com' essi non siansi punto insinora pigliato pensiero di provvedere al bene dell' anime loro intorno al passato, facendosi assolvere dalle censure, loro incolte

per cagione dello scisma, egualmente che il patriarca e gli altri prelati, dopo il loro ritorno alla chiesa romana, non abbiano domandato di essere nelle loro dignità rifermati. Onde toglierete argomento di consigliare all' imperatore e agli altri, che domandino un cardinale legato, che noi abbiamo in animo di mandare, il quale si metta ogni cosa in assetto. Sicchè voi sarete solleciti d' insinuare discretamente nelle vostre conferenze, come la presenza di tal personaggio, fornito di pieni poteri, sarebbe per tornare assai vantaggiosa in quelle regioni; proponendo, ma dopo condotti gli altri affari a conclusione, che lo stesso imperatore ce ne richiegga. Ed accada o no che giungiate a persuadernelo, prenderete con diligenza cognizione come tal legato avrebbe a fare per introdursi con sicurezza nel paese e dimorarvi. E ad accertarvi di tal cosa, sarà per avventura meglio che in su le prime interroghiate senza affermar nulla, chiedendo se hanno memoria, o come che sia documento del modo onde in antico venissero ricevuti i legati della Sede apostolica, quale obbedienza fu loro renduta, che giurisdizione vi tenessero, quanti famigliari e corteggio avessero. E se la risposta dell' imperatore sarà conforme al grado di un cardinal legato, vuolsi adoperare che s' abbia in iscritto; altrimenti spiegare quel che osservano i latini verso di tali personaggi, così secondo diritto come a norma della consuetudine. Aggiugnendo come il legato rappresenti la persona del papa, e per ciò in facoltà di apporre rimedio a molti mali sì nello spirituale e sì nel temporale: il quale posto che si recasse già richiesto dall' imperatore, ciò farebbe segno più evidente della sincerità dell' unione [1]. »

Tale insomma suona la segreta istruzione che papa Nicolao III diede ai quattro Minoriti, che in tanto dilicati negozi, come abbiam veduto, inviava suoi nunzi in Costantinopoli, con incarico di appianare quale che s' interponesse

1 Allat. De Eccles. occident. et oriental. perpet. consens. lib. II. cap. XV. pag. 730. e Raynald. an. 1278.

difficoltà alla unione da effettuarsi veramente fra le due chiese: ai quali diede circa tale commessione lettera conveniente, in cui si determinano le facoltà apostoliche, onde li forniva, ed a cui si spettava doveano mostrare. La quale è come appresso. « Al venerabile fratello Frate Bartolommeo vescovo di Grosseto, e a' diletti nostri figli, Frate Bartolommeo da Siena, ministro provinciale di Siria, Frate Filippo da Perugia e Frate Angelo da Orvieto, lettori dell' Ordine dei Minori, nostri nunzi per la Grecia, salute ed apostolica benedizione! Essendo in desiderio togliere di mezzo tutto che metta opposizione alla piena e stabile effettuazione dell' unione trattata tra greci e latini, e insieme alquante difficoltà per cagione d' interessi temporali tra i diletti nostri figli l' imperatore (Filippo) di Costantinopoli e 'l re di Sicilia da una parte, e Michele Paleologo imperatore de' Greci dall' altra; abbiamo disposto di mandar voi, affinchè facciate opera di recare ad effetto quel che si contiene nelle lettere, che vi consegnammo da porgere allo stesso Paleologo, al patriarca, a' prelati e clero di tutta la chiesa greca, e al principe Andronico; dichiarandovene ancora più determinatamente i sensi nell' istruzione che secondo il medesimo proposito vi facemmo tenere con autenticità di bolla apostolica. Onde con le presenti comandiamo vi rechiate di presenza in quelle parti, e quivi adoperiate ogni vostra diligenza. Ed a rendervi tale impresa il più che si possa agevole, vi diamo facoltà di ascoltare le confessioni di quanti vorranno venire a' vostri piedi, e assolverli da ogni reato, imponendo loro condegna penitenza; salvo quei casi ove di necessità si avesse da riferire alla Sede apostolica. Ancora vi concediamo di potere scomunicare tutti coloro che v' incontrasse di conoscere perturbatori della predetta unione, quale che si fosse la loro dignità e condizione, e del pari colpirne d' interdetto le terre, e altre pene profferire tanto spirituali che temporali, secondo che vorranno le circostanze. Ed inoltre assolvere da scomunica, giusta la forma della Chiesa, sì greci e sì latini, tanto chierici

che laici, i quali l' avessero incorsa a cagione di percosse violenti ad uomini di chiesa, posto che il delitto non fosse di tanta gravità da dover ricorrere alla santa Sede: ed anche di dispensare coi medesimi chierici, intorno alla irregolarità, che in tale stato, esercitando uffici sacri, abbiano potuto contrarre. Da ultimo con l' autorità apostolica di queste medesime lettere vi diamo plenaria facoltà di concedere in nome nostro e della chiesa romana, salvocondotto, per quel tempo che stimerete opportuno, agli ambasciatori dell' imperatore, del suo primogenito e di tutti i prelati, che volessero venire a' piedi di questa Sede, a fine di trattare del sopra detto negozio [1]. » Così dunque di facoltà e d' istruzioni premuniti, i quattro Frati Minori mossero per Costantinopoli, ove giunti vennero accolti con ogni maniera di onorificenza: ma circa al fine della lor missione, ci avea difficoltà a superare ben più assai di quel che non pensavano, nè immaginava Nicolao III, che gli aveva inviati. E primo l'imperatore, astiato dalla stessa sua famiglia per ciò che aveva aderito ai latini, era ben lontano dal piegare gli animi de' suoi sudditi all' obbedienza sincera della chiesa romana. Imperocchè tutto quello che sino allora avea a tal fine adoperato, non fece che mettere in bollimento i suoi stati, omai simiglianti a corpo manomesso da micidiale febbre, a cui non è più che basti a fugarla: ove moltitudine furiosa di scismatici ignoranti, fanatici, schiavi d' ogni rea cupidigia, correvano dalla Morea all' Acaia, e dalla Tessaglia alla Colchide, coperti di cilizi, da per tutto, come in grande calamità, spacciando visioni e false profezie: i quali ogni dì più ingrossando, ed imperversandosi, sì la seduzione penetrò in tutti gli ordini dell' impero, sin appresso ai più vicini e congiunti dell' imperatore, fra i generali dell' esercito, che spediva contro a' ribelli, e fra tutti que' piccoli sovrani, che al tempo della presa di Costantinopoli, si erano ciascuno formato suo

1 Wading. ad an. 1278, Raynald. ibid.

regno delle varie provincie della Grecia [1]. Fra le quali vuolsi più specialmente numerare la Bulgaria, alla cui salvezza, non meno che di tutto l'impero greco, miravano le sollecitudini della santa Sede, e gli studi e le fatiche dei quattro frati Minori. Qui convien ricordare come l'imperatore Michele aveva a sorella certa Eulogia, la quale sposatasi con un Cantacuzeno, ebbe da quel matrimonio più figliuole, delle quali una di nome Maria, che in seconde nozze si unì ad un guardiano di porci, divenuto re de' Bulgari [2]. Or Eulogia erasi talmente aderita allo scisma, che non tenendosi contenta alla sua separazione dall'unità cattolica, si studiava di strapparne molte altre donne, confermando nell'errore tutte quelle che già vi erano impigliate. E sì avvenne che la figlia Maria anch'ella malcontenta dello zio imperatore, a fine di pigliarne vendetta, si congiurò con la madre, da cui aveva bevuto il latte dell'iniquità, facendo opera d'invitare il sultano d'Egitto che gli rompesse guerra da una parte, in quella che i Bulgari, mossi da loro e da alcuni monaci sciagurati, coi quali s'erano unite a danno della chiesa romana, lo assalirebbero dall'altra. Brutti mostri di donne! Voi e i vostri clienti, per colmo di empietà, chiamate i Musulmani ad impadronirsi dell'impero e della città di Costantinopoli: e Iddio bene, a vostra punizione, esaudirà i vostri voti scellerati e parricidi, onde n'avrete onta immortale! Il Paleologo pertanto siffattamente stretto da presso, quindi da tanti faziosi dello scisma, e quinci dalle sollecitudini del papa, del cui favore avea tanto bisogno a fine di difendersi dal re di Sicilia, diè di piglio a tale stratagemma, che ben dimostra di qual tempera fosse il suo cuore, al certo indegnissimo che Iddio benedicesse agli sforzi che adoperava al conseguimento dell'unione. Prima che i quattro legati Minori avessero agio di trattare con alcuno, ragunati nel suo palazzo i vescovi col clero, si fè a parlare in que-

[1] Raynald. 1277. e 1278. Wading. annal. 1279.
[2] Ducang. Famig. Bisant. pag. 232. Pachy, lib. VI. cap. 5.

sta sentenza: « Non è di voi chi ignori di quanti gravi travagli fu di mestieri sostenere e quali ostacoli superare a fine di accordarci co' latini. Quante pene asprissime dovè portare il mio cuore, e quanti sacrifici a consumare! Imperocchè da prima mi vidi in lagrimevole necessità di mettere da banda le ragioni e i vantaggi del patriarca Giuseppe, bench' io l' amassi non altrimenti che lo stesso mio padre: chè questi mi diè a vita naturale, e quegli mi rintegrò quella dello spirito, riconciliandomi a Dio, e tornandomi fra le braccia amorose della madre Chiesa. Ben da me mi conosco d' avere fatta offensione alla libertà di gran numero di miei sudditi, praticando violenze sin contro i migliori dei miei amici, e molti membri del vostro corpo. Anzi le prigioni riboccanti di cittadini, che non vollero condiscendere all' accordo co' latini, sono testimonio permanente contro di me. Dopo tutto ciò mi pensavo condotto a termine così fatto negozio: nè mai mi sarebbe venuto in mente che dietro a tante mie condiscensioni verso gli italiani, altre e maggiori pretensioni di essi sarebbero conseguitate. Aveva io al certo, a voi promesso che codesti stranieri non avrebbero più innanzi portate loro richieste, anzi vivevo di questo confidente e sicuro. Se non che alcuni pur de' nostri, che pare non in altro studino che a rompere l' unità della Chiesa, con tutto lor potere fanno opera di turbare la pace, e mettere sossopra gli animi! I quali dicono ai frati (Minori) con cui tengono colloqui in Pera, non essere che illusione ed inganno la pace conchiusa coi latini; in tanto negozio doversi appigliare a un partito meglio efficace; nè, in affari di tal sorta, misti ad altri di natura diversa, tornare possibile composizione che fosse. I quali propositi adunque importuni, hanno dato ansa a' latini di pretendere più di quello che dalle prime avevano domandato. Ond' io ho voluto anticipatamente avvertirvi dell' oggetto dell' ambasceria di essi frati, affinchè quando gli ascolterete, non vi avvenga di concepire rincrescevoli sospizioni contro di me! Il quale piglio Dio in testimonio, che sono nel costante

proposito di non consentire che pur d' un iota venga mutata la nostra fede, e piuttosto imprendere guerra, non che solo contro a' latini, ma ai popoli dell' universo, anzi che piegarmi al benchè minimo cambiamento! Per la qual cosa ove incontri ch' io abbia a praticare alcun artifizio a fine di tenere a bada e contentare gli ambasciatori del papa, voi, prego, non ne fate le maraviglie: imperocchè quindi non proverrà a voi veruno sconcio, postomi in animo di accoglierli con grande onore e cortesia. Nè voi ignorate per fermo come a caccia agognando a preda copiosa, non si ha a paventare del selvaggiume. E siffattamente in tal caso governarsi, tanto viemmeglio si rende necessario, in quanto il nuovo papa non ci si mostri così favorevole come già il defunto Gregorio! Darò dunque loro di belle parole, sì nondimeno che non abbia a mutarsi cosa veruna! »

Tale si fu in questo grave e dilicato negozio la strategìa del Paleologo, veramente greca! La quale sì vedremo che nocque sì di certo alle trattazioni intorno la pace e l' unione, ma sopra tutto a lui medesimo, la cui buona fede or ora rimarrà compromessa e smentita in faccia ai latini, ai greci ed a tutto il mondo. Qual concetto, qui domanda l' illustre storico Lebeau, dobbiamo aver noi di una nazione, il cui capo non ha ritegno di far sì solennemente confessione di perfidia davanti al corpo più ragguardevole del regno? In verità a tali atti non sapresti qual più avere in disdegno e disprezzare, se l' oratore o l' uditorio [1]! Or dal predetto discorso dell' imperatore Paleologo ben si argomenta di quale felice successo avessero da potersi rallegrare tra quelle genti i quattro Minoriti, nunzi di Nicolao III. I quali di nulla consapevoli delle intromesse preoccupazioni perfidiose, di cui toccammo, adempiendo con fedeltà al loro incarico, cominciato a trattare di esso, con onesta libertà rappresentarono come l' unione delle due chiese non avesse a conchiudersi in parole, ma palesarsi

1 Hist. du Bas-Empire, liv. CI. n. 54.

nei fatti, emettendo la medesima professione di fede che i latini, unica via da persuadere a tutti che la pace fosse vera, tanto più che i Greci discordavano da quelli intorno a questo argomento! Ciò in buona fede e con semplicità d' animo mettevano in mezzo i nunzi: ma a qual pro, se negli animi s' era sparsa semenza di sospicioni secondo che gli aveva preoccupati il precedente discorso dell' imperatore? Ondechè non staremo a raccontare l' affettata compiacenza, onde li ascoltarono; nè diremo come a viemeglio ingannarli e renderli securi che l' unione fosse vera, il Paleologo menasse que' santi religiosi a vedere coi loro propri occhi i suoi parenti a cagione delle loro ripugnanze già incarcerati; nè vuolsi parimente rimemorare l' artifizio del richiamo in Costantinopoli del buon Vecco, che poco stante di nuovo discaccerebbe; nè finalmente è pur da toccare della lettera di scusa al papa, sottoscritta da gran numero di vescovi che non erano mai stati tali, siccome non mai in verità esistiti i loro vescovati quivi indicati [1]: di tutte codeste perfidie noi ci passiamo, contentandoci di solamente dire come quella missione per incredibili raggiri non ebbe sortito in sostanza altro effetto da una lettera infuori dell' imperatore al pontefice, ove toccato dell' ottima accoglienza fatta ai quattro frati Minori, si ristringe a sol ripetere la professione di fede e 'l giuramento pronunciato in suo nome nel concilio di Lione, senza rispondere verbo alle nuove dimande de' legati, anzi non facendone pur menzione. E quel che poi successe, non entra nel nostro divisamento di qui narrare! Questo sol basti che Michele da una parte morì, solennemente dal pontefice scomunicato, e dall' altra portato al sepolcro senza gli onori all' alta sua dignità convenienti, per ciò solo che il popolo e i prelati greci soffersero di mal animo che egli come che sia avea aderito al concilio di Lione. Il suo figliuolo dipoi Andronico rinnovò apertamente lo scisma, a cui conseguitarono con funesta fecondità altre quattro scisme

1 Pachy, lib. VI. cap. XVII. e XVIII.

con altrettanti patriarchi, che tutti dicevano essere stati ciascuno a suo tempo deposti contro ragione: e cotesti convenivano nel medesimo odio contro ai latini. Ma qui non finirono i danni e i disordini di quello scompiglio: imperocchè ben un altro massimo di tutti, in tal bollimento e confusione di spiriti, ne incominciò, onde al tutto ruinerebbe l'impero. Contro al quale ora tutte come a dire le forze della natura congiurano. Imperocchè dalla parte di Occidente agli stessi greci ribelli ai Paleologi, si uniscono Tartari, Sciti, Francesi, Genovesi, Pisani, e Veneziani: dalla par- d'Oriente rompono per ogni via Saraceni, Arabi, Turchi, che vi spargono da per tutto spaventi e sterminio: e sin nei mari torme di pirati, oltre le flotte d'ogni bandiera legittima, che di giorno in giorno gli mandavano funeste nuove di iatture incessanti, or d'una città, qui d'un'isola, là d'una provincia!... Sciagurata Bisanzio! ormai a gran passi si approssima il giorno dell'estremo dolore, da che cotanto ostinata perfidiando, non volesti riconoscere la visitazione del Signore che veniva a salvarti! Ed in vero nonche affliggere, ma rifugge l'animo il vedere tante e sì tenere sollecitudini della chiesa romana, ricambiarsi con sconoscenze cotanto sleali ed insensate. E, lagrimevole a dire, benchè punto non scemi la grandezza della loro gloria, le fatiche e gli stenti, i viaggi e i pericoli di tanti figli di san Francesco e di san Domenico, e d'altri personaggi adoperativi dallo zelo della madre Chiesa, specialmente dal 1232 al 1280, per ben cinquant'anni, in continua missione di pazienza e di dottrina senza esempio, non fruttarono altro che un continuo inganno, una segreta beffa, ed infine il solenne ripudio di quella religione santa e immacolata, che quei religiosi avevano sì nobilmente difesa, e mostrata cotanto pacifica e sublime, nonchè solo in faccia a'Greci, ma ai Saraceni medesimi, ai Tartari, a tutto l'Oriente, anzi all'intero universo! Imperocchè se ha nella storia ecclesiastica fatto solenne, ove risplenda in modo ammirabile la divinità, la sapienza, la bontà, la eroica pazienza, la tolleranza, la longanimità, l'amore, la

prudenza, la prontezza ad ogni maniera di sacrificî per la salvezza d'intere nazioni, è questo al certo delle varie e lunghe trattazioni che durò volonterosa e magnanima la chiesa romana co' greci: le quali ad onor del vero dobbiam dire, per la più parte, dal 1232 al 1280, essere state condotte dai figli di san Francesco di Assisi, che da se medesimi, come a caso, le ebbero primamente augurate, peregrinando in apostolato fra' Saraceni nell' Asia! E quindi è facile il comprendere come in lor cuore dovessero i medesimi soffrire, in quella che sperandone prossima e certa la finale conclusione, le videro invece dileguarsi come fumo al vento, per la sola perfidia di coloro, alla salute dei quali non curarono disagi e fatiche! Che a dir vero, ad uomo di mente e di cuore, sacro all'opera divina delle missioni cattoliche, e massime al Francescano, che già insino dal primo giorno della sua professione religiosa, ebbe rinunziato a patria, ad agi, a libertà, ad ogni che si fosse umana contentezza, vuoi di nascita, vuoi di fortuna, non è già l'abbandonamento di tutte sì fatte cose che lo accora e rattrista: nè i lunghi viaggi da intraprendere, nè le difficoltà da superare, o la fame, o la sete, o la nudità, o la persecuzione, o la spada, o la morte: anzi a cotali angustie e mortificazioni si allieta, s'accende di entusiasmo, sorge come un gigante, ed in faccia al mondo che lo ammira, grida con l' Apostolo: IO POSSO OGNI COSA IN COLUI, CHE MI CONFORTA [1]! Ma ciò di cui inconsolabilmente piange, si è il vedere i suoi sudori, le sue sollecitudini, il suo martirio, non giugnere a salvare quelle anime, allo spirituale riscatto delle quali tutta egli avea posto in sacrificio la sua vita! Ed allora solamente voi lo vedete umiliato e dimesso versar lagrime a' piedi del crocefisso, rimproverarsi delle sue colpe, offrirsi vittima di espiazione al cielo, e in gemiti e penitenze domandare che non ci abbia pur un popolo, nè anzi un'anima sia al mondo, la quale non partecipi al beneficio venuto all' universo dal sangue prezioso di Gesù

1 Ad Philip. IV.

Cristo! Ei somiglia un condottiero di esercito, il cui valore non valse a salvare la patria! Il quale, benchè in se medesimo consapevole di non aver nulla intralasciato di quel che bisognava a fine di onorare le sue armi di trionfo, pur non può a meno di lamentare il sangue e le rovine, onde non si ebbe alcun frutto, anzi crebbe la sciagura del suo paese! Quantunque non è a dire che quelle missioni Minoritiche si rimanessero vuote d' ogni effetto della salvezza delle anime e della gloria della Chiesa! Imperocchè erano fra i greci, non pochi retti di cuore e di sano intelletto della fede, i quali conosciuta la verità, fermamente vi si aderirono, come infra gli altri è degno di speciale commemorazione il patriarca Veeco: in cotesti pertanto, illuminati che li ebbero, infusero i Minori colle loro esortazioni lo spirito della costanza a durarvi intrepidi sino alla fine: e certo voglionsi bene dalla storia reputare i potenti influssi, che sì essi operarono a fine di conservare in mezzo al popolo scismatico della Grecia, una eletta di sinceri credenti, che come germe del gran principio cattolico, quivi in tal modo sempre vivo, aspettano la fecondità della benedizione di Dio, onde l' acqua delle cisterne del popolo ebreo divampò in miracoloso incendio! Ancora quelle missioni e ambascerie apostoliche servirono a mettere i Minori in alta stima e rinomanza di virtù e di dottrina appresso tutto l' Oriente, ove sì forse più agevolmente vennero dai Tartari e da altri popoli accolti come angioli di cielo, recandovisi ad annunziare la redenzione di Cristo, e la fede della chiesa romana!

Ma lasciati per ora ai loro funesti disordini quei miseri e sconsigliati greci, tempo è omai che ci rallegriamo delle fatiche dei Minori, meglio avventurose nelle regioni del Nord. Ma innanzi tutto vedendo come l'opera della redenzione cristiana, qua e colà avvanzi i suoi progressi ad onta delle difficoltà che v' infrappone la malizia degli uomini, e non ostante il ritirarsi che fa per cagione di perfidia di questo o di quel popolo, si estenda e penetri gloriosamente in altre regioni, illustrandole del lume della civiltà della fede di Cristo, non

possiamo a meno di esclamare con l'apostolo Paolo: « oh! quanto sono incomprensibili i giudizi di Dio, e le sue vie inaccessibili all'umano intendimento [1]! Ed in effetto abbiamo già di sopra notato come a punto in quella che i greci s'intestavano a ricusare con sutterfugi ed arti dolose l'autorità del romano pontificato, Iddio disponesse che dalla Persia e dal fondo della Cina gli s'inchinassero riverenti i Tartari, persino ad inviargli solenni imbasciate in Lione di Francia: e sì ancora di presente, se di troppo non ci allontanassimo dalle ragioni del nostro lavoro, bello tornerebbe a contemplare le nazioni del Nord, le quali mano mano di barbare divengono cattoliche, secondo che più e meno cedevano agli influssi dell'unità e vita cristiana, come i greci allontanadosene, venivano ogni dì più precipitando in mortifera dissoluzione. Bello il vedere compito il trionfo che i cavalieri Teutonici riportano sopra i pagani di Prussia, che per l'ultima fiata insorgono a disertar le terre dei cristiani. E ciò fu la lor grande fortuna: *imperocchè* spartiti, o piuttosto sparpagliati che egli erano in separate e disperse tribù, non mai sarebbero addivenuti a popolo indipendente, vivente di propria vita, ma presto o tardi gli avrebbero ingoiati i Russi o i Tartari; nè inoltre, come abbrutiti in laide e crudeli idolatrie, onde pascevansi di vittime umane, non mai avrebbero toccato perfezione di civile nazione. Ove sottomessi a' cavalieri Teutonici, tanto solo che convertivansi al cristianesimo, ricuperavano i beni e la libertà, messi parte della grande famiglia cattolica, e come i loro signori cavalieri di santa Maria, aventi le medesime chiese, i medesimi sacerdoti, gli stessi vescovi e 'l medesimo papa. Senza dire degli altri benefizi umani, che da sè stessi per fermo non era in verun conto possibile che acquistassero: come fu il dissodamento e coltivazione delle loro terre, operata dall'industria del celebre cavaliere frate Meinardo, gran mastro di

1 Ad Roman. XI. 33.

Prussia [1]! Nè meno avrebbe prosperato in civile grandezza la Lituania sotto i benefici e sapienti influssi della chiesa romana, se stato non fosse il perfido apostata Mendog, i cui successori sendo rimasti ancor per cento e tre anni pagani, più d' una volta fu di bisogno di pigliar le armi e predicare la crociata a fine di difendere i cristiani dai loro funesti stermini. Ma frattanto di molto se ne vantaggiava la Polonia, alla quale ben molti di quel regno si rifuggivano e vi si incorporavano, abbracciando il cristianesimo. Fiorente poi oltremodo in religione sorgeva la Svezia sotto il reggimento del celebre re Magno, che morì l'anno 1290: uomo, siccome meritamente riferisce un' antica cronaca, di non comunali virtù e di fama immortale. Il quale, sì come desiderava, ebbe riposo di sepoltura nella chiesa de' Francescani di Stocolma, datosi a successore il suo figlio Birger di undici anni, sotto alla tutela di Turgill grande del regno: i quali movendo contro ai pagani della Dalercalia, gli aggregarono al popolo svedese, recandoli al cattolicismo. Per la qual cosa tu scorgi tutte la regioni del Nord, ancora possiamo dire mezzo tra pagane e cristiane, agitarsi di straordinario movimento, e mischiarsi fra loro, sì componendosi e sorgendo a vita nuova nel cristianesimo, la cui virtù qui si pare assai singolarmente graziosa in quel che trasformava quelle genti dalla barbarie pagana alla civiltà evangelica. Or ciò che monta far notare in questo luogo, secondo i propositi della presente istoria, si è che in tale stupendo lavorìo di spirituale e quindi civile rigenerazione, non tennero le ultime parti fra i vescovi, i cavalieri Teutonici, e' l vicario di Gesù Cristo, i frati Minori co' loro fratelli Predicatori; i quali, qui predicando tra i cristiani la crociata, là gittandosi apostoli *zelanti* ed amorosi in mezzo a quelle tribù ancora barbare e selvagge, da per tutto porgendosi vivo esempio d' ogni più nobile e cristiana virtù, raccoglievano nuovi fedeli alla legge di Cristo, e li aggregavano, secondo lor medesimo de-

[1] Vedi Voigt, Stor. della Pruss. tom. II. e la Cron. pruss. pag. 463.

siderio, a questo o a quell'altro regno, già a stato di civiltà formato. E sì intanto aiutavano l'impresa dei Teutonici, ove nella conquista a cui intendevano dei pagani, non andassero lungi dai limiti della cristiana mitezza e moderazione; loro resistendo, e in nome e con l'autorità del pontefice di Roma togliendo a proteggere quei meschini, contro ai quali usassero durezze in nessun modo da umanità e giustizia consentite: apostoli, rigeneratori, protettori e veri padri di que' popoli, destinati anche essi ad entrare in consorzio coi figli di Dio, nella universale civiltà del vangelo. E qui non accade venir citando nomi e fatti particolari; chè sarebbe opera nè opportuna, nè per avventura possibile: a conoscere i quali per minuto basterà il consultare gli annali del padre Wadingo; chè quivi tutte si descrivono le operosità dei frati Minori nei paesi del Nord, ove ogni dì più si moltiplicano, anzi si compongono a stabili e regolari conventi e custodie, con la parola e l'esempio santificatori delle genti da essi di fresco convertite! Ed in quanto al modo, onde quelle missioni si compivano, che era per avventura dagli altri singolare, abbiamo nel libro primo [1] già fatto osservare, essere consistito in mandare a quelle parti legati apostolici, i quali fossero solleciti di vigilare sopra le operazioni de' cavalieri Teutonici, e guardare ai movimenti ed alle inclinazioni di quei popoli ancora inselvatichiti nella idolatria e nella barbarie, affinchè come apparisse speranza da potervi operare alcun bene con la predicazione della fede, senza più v' inviassero i frati Minori e Predicatori, che già a simiglianti imprese teneansi in serbo nei confinanti regni cristiani, di Ungheria, di Polonia, di Svezia, di Norvegia e di Boemia, cosparsi già tutti di loro conventi, e invigoriti nella fede con pie e sante instituzioni [2]. Di tale legazione a punto ci si presentò di sopra incaricato frate Bartolommeo da Boemia, del quale parlammo in su la fine

1 Lib. I. cap. XIV.
2 Vedi De Gubernatis, Orb. Seraph. de Mission. antiq. lib. I. cap. 4.

del libro primo di questa storia, raccomandato da Alessandro IV, che lo inviava, agli arcivescovi, vescovi, abati, priori, decani, preposti, arcidiaconi, rettori ed altri prelati e chierici, nonchè solo della Polonia, ma della Boemia, della Moravia, dell' Austria, ed altre vicine regioni [1]. E del pari due vescovi, l'un dell' Ordine dei Minori, l' altro dei Predicatori, Euderico ed Enrico, i quali posta lor sede in Livonia, quindi essi e loro missionari muovevano all' opera dell' apostolato di qua e di là fra quelle bande di selvaggi del Nord, che o da sè, o forzati dalle armi venivano a far parte della grande famiglia di umanità, rigenerata e incivilita dalle dottrine del vangelo! Sì fatta pertanto è l'opera salutare, continuata con sempre crescente zelo dai frati Minori di san Francesco: all' apostolato dei quali non meno che al romano pontificato, onde erano inviati, e nel cui nome autorità e virtù operavano, il Nord, dice Rohrbacher [2], vuolsi conoscere debitore della sua civiltà e grandezza! E dopo questi accennamenti, a noi pare che meritamente potemmo invitare alcun potente ingegno cattolico, fra coloro che studiano nella sublime e profonda filosofia della storia del cristianesimo in rispetto alla civiltà delle nazioni, che voglia contrassegnare come in prospettiva generale la gran parte che vi pigliò, compiendone l' alto ufficio, l' Ordine dei Minori di san Francesco: il quale (e ciò vogliam detto ai veri filosofi) dal primo istante che nacque, si trovò e sempre mostrossi, secondo sua instituzione, naturalmente, e quasi diremmo necessariamente incastrato in tutti i più piccoli e minuti, nonchè grandi congegni, onde il cristianesimo viene svolgendosi in forma di società sopra la terra! E ciò volersi intendere non solo in rispetto a que' popoli, che non peranco interamente convertiti alla fede, come erano appunto quei del Nord, vennero nella medesima da essi, ammaestrati, e del suo spirito, nella mente, nel cuore, e negli usi della vita, informa-

1 Bolla di Alessand. IV. ibid. e presso il Wading. an. 1257.
2 Stor. univer. della chies. cattol. lib. LXXVI.

ti, ma eziandio circa le nazioni già cattoliche ed al tutto dipendenti dalla chiesa romana, come al certo figura l' Italia: ove a nessuno può venire in mente di negare che esercitarono, non meno che altrove, apostolato egualmente mirabile di vera rigenerazione civile morale e religiosa, nel medio evo. Ed a cagione d' esempio, tutti coloro che si dilettano in studi filosofici sopra lo svolgimento della civiltà del nostro paese al finire de' tempi di mezzo, si fecero a ragionare dei comuni, della feudalità, del papato, ed altro di simigliante natura, a quel tempo in voga. Or pare a noi porgersi ai dotti cattolici d'oggidì, per temi degni di tali investigazioni, questi argomenti: « Che cosa giovò in que' dì a così fatto svolgimento della civiltà, l' ammirabile apostolato dei frati Minori [1]? E IL GRAN PERDONO DI ASSISI, DETTO DI PORZIUNCULA, i cui influssi ai popoli tanto vantaggiosi, benchè dall' universale poco avvertiti, si estesero dall' uno all' altro confine dell' Europa [2]? » Il quale ultimo, ancora vergine, e, secondo che noi pensiamo, di tal momento, che non mai forse il maggiore, aspetta a essere degnamente trattato, una penna della tempra di quella che

1 Proponendo questo tema a trattare, noi non intendiamo di sconoscere quel che ne toccarono il signor Emilio Chavin de Malan nella sua STORIA DI SAN FRANCESCO, e ultimamente il signor Prudenzano di Napoli nel suo SAN FRANCESCO DI ASSISI E 'L SUO SECOLO. Belli ed utili lavori, che i sapienti ammirano, e i Minori ricevettero con gratitudine ed amore: non tali però che n' avessero evacuato l' argomento, anzi vi accennarono a pena, indicando per così dire la strada a cui amasse applicarvi l' ingegno di proposito.

2 Odansi le seguenti parole dell' illustre storico italiano, Cesare Cantù. « PER LA SUA PORZIUNCOLA (SAN FRANCESCO) INVOCÒ DAL CIELO E DAL PONTEFICE UNA INDULGENZA, AD ACQUISTAR LA QUALE NON FOSSE NECESSARIO FARE ALCUNA OFFERTA. E QUANDO AL DUE AGOSTO OGNI ANNO È PROCLAMATA NELL' ORA SOLENNE DELL' APPARIMENTO DI MARIA, UNA FOLLA STERMINATA ACCORRE DA QUEI BEATI DINTORNI AD IMPLORARE L' EFFUSIONE DELLA GRAZIA GRATUITA! E NOI, CHE NON SAPPIAMO PELLEGRINARE SOLTANTO ALLA PARUCCA DI VOLTAIRE E ALL' ISOLA DI ROSSEAU, CERCAMMO COMMOSSI LE COLLINE, E I LAGHI ATTORNO A QUELLA DELIZIOSA VALLATA, COLME DI TANTE BENEVOLE MEMORIE: E NEL MAESTOSO TEMPIO DI SANTA MARIA DEGLI ANGIOLI, CHE FU ERETTO SOPRA QUELL' ANGUSTA CELLA, MONUMENTO ALZATO ALLA POVERTA' FRA I TANTI SACRI AL FASTO, E CHE ALLOR ALLORA RISORGEVA DAI GUASTI D' UN TREMUOTO, IO MEDITAI COMPUNTO QUANTA SANTITA' NE USCISSE, QUANTA POTENZA. » Stor. universal. tom. XII. cap. 5.

fu Hurter, ed è Tullio Dandolo in Italia, non altrimenti che Rossely de Lorgues in Francia, che noi qui nominiamo per cagione di onore: a cui particolarmente rendiamo grazie in nome di tutto l'Ordine Minoritico, delle graziose cose, che dice della famiglia Francescana nell'opera stupenda testè pubblicata, la qual discorre la STORIA DELLA VITA E DE' VIAGGI DI CRISTOFORO COLOMBO! Nei quali due argomenti di sopra accennati, e da noi proposti a volersi largamente trattare in veduta di principî e progressi di scienza sociale, benchè in piccoli scritti, ma gravi di sentenze vere, provò il suo ingegno il nostro amico padre Antonio Maria da Rignano: della Porziuncola, in una sua Orazione accademica per l'occorrenza della consecrazione della (sudetta) restaurata basilica, stampata in Orvieto presso Sperandio Pompei nel 1843, ove pone quel santuario come centro della grande missione dei Minori per tutte le genti: e degli influssi dei frati Minori nella formazione ed ampliazione della società tutta e veramente cristiana di Europa, postovi e cresciutovi in mille modi l'elemento Serafico della semplicità, dell'amore, e dell'annegazione dell'individuo, in alcune RIFLESSIONI DI GIUS PUBBLICO APPLICATO ALL'ECONOMIA DELLE LEGGI E DELLA INSTITUZIONE ED AVVIAMENTO A MEGLIORE AVVENIRE DELL'ORDINE SERAFICO, in cui si dimostra essere stato ed essere la Francescana instituzione, fra le altre cose, la religione che ritemprò le forme sociali dei popoli d'Europa nel medio evo, a stato umano e civile secondo la carità evangelica; unica arma e potente la umiltà e la povertà. Operetta ms. che è tra gli studi Serafici del medesimo padre, che noi facciamo voti che voglia quando che sia venire alla pubblica luce, tenendola per utilissima in così fatte materie. Chè veramente le operazioni e gli influssi che suggerisce nei popoli lo zelo di virtù e di religione di tali missionari, si porgono degnissimo soggetto di considerazione al vero sapiente, il cui ufficio sta in raccogliere ed ordinare in forma di scienza quei sociali beneficî che vi operarono, dai più degli uomini nè anche intesi, nonchè avvertiti. E di

tal fatta, chi bene vi studia addentro, sono e saranno, e in tutti i tempi e luoghi si verificarono sempre, e sempre si verificheranno nel mezzo della umana famiglia, gli effetti, o direm meglio le utilità della vita e delle generose azioni ed imprese dei missionari: e se il mondo erudito cotali servigi degli uomini apostolici ignora o disconosce, ciò senza dubbio fa segno degli studi del secolo presente, che pur delle cose che vede, e delle quali si gode e fa bello, non cura di indagare le prime cagioni!

CAPITOLO VII.

Numerosa spedizione di Frati Minori in Persia, in Armenia ed altre finitime nazioni, fatta dal ministro generale dell'Ordine Francescano, Bonagrazia da Persiceto, tra l'anno 1279 e 1280. - Fra i quali il celebre Frate Giovanni da Monte-Corvino. - Frutti del loro apostolato in Persia. - Morte del Khan Abaka, per avventura cristiano. - Cui succede il suo fratello Nikoudar. - Il quale rinnegando il cristianesimo, muove fiera persecuzione contro a' cristiani e missionari. - Scempio della missione. - Martirio dei sei Minori, Antonio d'incerta patria, Aldobrandino degli Infangati di Firenze, Voisello, Conrado e due altri innominati. - Altri due Minoriti, cioè Frate Conrado di Sassonia e Stefano d'Ungheria uccisi da' greci scismatici presso i monti Caspi. - La loro morte placa l'ira del cielo. - Onde Argun figlio di Abaka, ricuperato il trono di suo padre, invia ambasciatori al Papa. - I quali rendono testimonianza alle virtù e allo zelo apostolico dei Frati Minori. - Lettere apostoliche di Nicolao IV. - Avviso ai nostri confratelli specialmente d'Italia. - Ed in fine un racconto di Marco Polo.

Abbiamo di sopra veduto come papa Nicolao III l'anno 1278 inviasse suoi nunzi e missionari ad Abaka Khan di Persia, i cinque Minoriti Gerardo da Prato, Antonio da Parma, Giovanni da Sant' Agata, Andrea di Firenze e Matteo d'Arezzo, i quali fermata e costituita quivi in tutta regola la missione, doveano quindi avvanzarsi fin a Pekino nella Cina, a fine di tenervi ufficio di missione secondo che Kublai, o Chi-Tsou, zio di Abaka, e gran Khan di tutti i Tartari, desiderava [1]. Ma giusto è domandare, come essendo in Persia, avvisassero di recarsi ancora nella Cina: chè in due medesimi luoghi non poteano al certo applicare l'opera del loro zelo apostolico! Al che è facile il rispondere, potersi ad un tempo attendere all'una, senza che l'altra n'avesse a soffrire; imperocchè in quelle re-

[1] Cap. V. di questo libro.

gioni non eran certamente soli : sicchè in quanto nunzi del papa avevano facoltà di adoperare altri qua e colà, per tal modo augurando nuove missioni, ed essi intanto vegghiarle tutte. La qual cosa a noi sembra certissima, in quanto sappiamo, come di sopra ci è incontrato di osservare, che ogni nunzio apostolico dell' Ordine dei Minori a tali missioni destinato, aveva facoltà dalla santa Sede di togliersi quanti compagni volesse da tutti i conventi dell' Instituto, i quali gli si accompagnassero, e lo aiutassero, dipendenti in tutto dalla sua volontà: onde avveniva, ognuna di sì fatte legazioni tornare una spedizione numerosa e solenne di operai evangelici ad ampliare, per quanto era da loro, il regno spirituale di Cristo [1]. Il che la storia ci ammaestra essere accaduto anche in quella di frate Gerardo e compagni: imperocchè il padre Antonio Melissano nelle addizioni da lui poste agli annali del Wadingo, fa menzione all' anno 1278 di una lettera apostolica di papa Nicolao al detto frate Gerardo, onde gli era data facoltà di menar seco quanti volesse suoi confratelli nella affidatagli missione in Persia e nella Cina [2]. E non ha dubbio che l'entusiasmo, il quale ferveva a que' dì nell' Ordine Minoritico della propagazione della fede e della gloria del martirio, non gliene dovesse fornire copia in sì bella occorrenza! Ai quali dipoi l' anno 1279 o 1280 se ne aggiunse numero ben grande: spedizione straordinaria, della quale i nostri annali parlano nel modo che segue. L'anno 1279 convocato il generale capitolo in santa Maria degli Angioli presso Assisi, si divenne alla elezione del nuovo ministro generale, la quale con soddisfazione di tutto l'Ordine e di papa Nicolao III, cadde sopra frate Bonagrazia da Persiceto, che già ne teneva gli uffici da vicario generale, da che frate Girolamo d'Ascoli, elevato all' alto grado di cardinale, non era più al grado di governare la Serafica famiglia. E qui per

1 Cap. II. di questo libro.
2 Nicolaus III dedit litteras ut Gerardus in sua legatione posset habere Minores. MAGNA TUA etc. Wading. annal. tom. V. an. 1278.

edificante diletto de' nostri confratelli, giova il riferire la scena di tutta tenerezza che avvenne alla presenza del sopradetto pontefice in Soriano, ove era a villeggiare, allorchè il nuovo capo dei Frati Minori, con eletta de' più riguardevoli provinciali, recossi a fargli ossequio e in quella domandargli un novello protettore dell'Ordine, che ne era rimasto senza, dal momento che egli veniva assunto al governo supremo di tutta la Chiesa; posto che non gli piacesse di continuare anche da papa sì segnalato favore, come già aveva adoperato Alessandro IV. Nicolao rispose grandemente dolergli che i gravissimi negozi, onde d'ogni parte vedeasi come a dire sopraffatto, non gliel consentissero: ma essi medesimi gl' indicassero a quale de' cardinali amerebbero fosse affidata la loro protezione, che ne gli avrebbe di presente soddisfatti. Ond' eglino concordemente gli proposero il suo nipote Matteo Orsini, diacono di santa Maria in Portico: la quale scelta tornandogli a grado, mandato pel novello protettore, e venutogli davanti, così alla loro presenza gli si fece a parlare: « Se, o diletto nostro figlio, si avessero a mettere in mostra i beneficî, che ti abbiam fatti, al certo molti e non piccoli apparirebbero, come in verità furono: ma siam di dire nessuno di essi superare quello che di presente disponiamo di conferirti, massime in ordine all' acquisto del regno de' cieli, dandoti i suffragi e i meriti di tutti i Frati Minori, l'Ordine dei quali affidiamo alla tua protezione. Noi ti consegniamo in essi un sicuro pegno di eterna vità, la cosa che amavamo sopra ogni altra di questo mondo, la delizia del nostro cuore, la pupilla degli occhi nostri [1]! » E qui ruppe in tale pianto di tenerezza e ad un tempo di dolore, che noi (racconta uno de' padri quivi

1 Si, dilecte fili cardinalis, nostra in te beneficia referrentur, magna et multa dicerentur: at ex his nullum isto, quod modo conferimus, maius, nec quod securius ad regnum perducat coeleste: arrham tibi damus vitae aeternae, suffragia videlicet et meritoria quaeque opera omnium fratrum Minorum, quorum Ordinem tuae commendamus tutelae. Damus tibi omnium quae habemus potissimum, tradimus cordis nostri delicias, pupillam oculorum nostrorum. Apud Wading. annal. tom. V. an. 1279.

presenti), dovemmo altresì tutti versar lagrime e singhiozzare; finchè ripigliando fiato: « La piena dell'affetto, soggiunse, non ci consente l'andar più innanzi in cosa che si è tanto cara! » [1] E subito porgendo il proprio anello al suo nipote, conchiuse in questa sentenza: « Affidiamo alle tue sollecitudini l'Ordine de' Frati Minori, secondo il comandamento della loro regola, ponendoti protettore, correggitore, e governatore di questa santa famiglia! Ma sappi che essa non abbisogna altrimenti del tuo governo: imperocchè ha copia di tanti e sì prudenti e dotti superiori, che loro potrebbe commettersi il reggimento d'intere nazioni! E neppure vi è duopo di correzione, essendo ogni cosa in essa ordinatissima; ove ciascun frate ha molti che ne guardano talmente la condotta, che ove qualcheduno mancasse, anche posto che questo o quello ne dissimulassero la colpa, non però avverrebbe mai che avesse a sfuggirne la punizione. Imperocchè in ogni convento hanno guardiani, ai quali presiedono i custodi, e sì questi dipendenti dai Provinciali, anch' essi in fine vigilati da' generali, onde poi tutti insieme si compongono in solennità di Ordine ne' comizi generali [2]; dove discutono, sanzionano e promulgano le loro leggi! Sicchè d'una sola cosa abbisognano, del tuo patrocinio. Ed è che in quanto poveri e deboli, ed aventi intorno di molti e potenti nemici, contro ai quali da sè medesimi non bastano a difendersi, tu gli abbia ad aiutare per modo che, dispersi e fatti tacere coloro che gli molestano, liberi da ogni impedi-

1 Interior prohibet passio longiorem de re omnium carissima sermonem intexere. Ibid.

2 Committimus tuae curae dilectum Ordinem Fratrum Minorum, te, secundum eorumdem regulae praescriptum, instituimus protectorem, correctorem et gubernatorem sancti huius sodalitii. Attamen id te scire velim gubernio tuo minime indigere; abbundat enim prudentissimis et doctissimis praesulibus, qui integras possent respublicas gubernare: neque correctione, dum prudenter ita omnia sunt constituta, ut unicuique Fratrum plures praesint, neque uno culpas dissimulante, desint alii qui puniant. Ultra praefectos locales habent custodes: his praesunt provinciales: super hos sunt generales, atque illos in Ordinem redigunt comitia generalia. Ibid.

mento e vessazione, possano adempiere alla missione affidata loro dal cielo [1] ! » O figli di san Francesco ! in tale enfasi di stima e di amore parlavano i romani pontefici dei nostri Padri, certificando solennemente la nostra virtù, la nostra sapienza, la nostra santità, e l'ineffabile utilità dell' opera nostra, a tutto il mondo ! Ma poniamo ben mente che simiglianti encomi non si acquistano con gli ozî e l'amore delle proprie commodità, nè con le gelosie e la vanagloria dei titoli e delle esenzioni dagli obblighi del proprio stato in servire all' onore del proprio instituto nella obbedienza dei superiori; e nè anche con una perfezione mezzana, tra il contentamento di sè stesso e la soddisfazione apparente dei religiosi doveri; e molto meno con i superbi vantamenti delle glorie dei nostri antenati: ma con le virtù vere, con le opere straordinarie, con l'abituale prontezza ad ogni sacrificio, e con quella annegazione della propria volontà, mercè della quale nello spirito del Signore e nella sollecitudine del bene non proprio, ma d'altrui, si formano i veri eroi del cristianesimo. E tale, e non altrimenti, fu la vita del nostro istituto nel tempo del quale parliamo: un eroismo non mai interrotto in ogni maniera di opere stupende, a dilatazione della fede, a distruzione degli errori, a miglioramento de' costumi, a rigenerazione delle nazioni, a trionfo della Chiesa ! Dalla quale, sì come abbiam veduto, nobilmente encomiato, anzi che riposare tranquillo nell' aura di tanto splendore, piuttosto si accingeva a raddoppiare lo zelo, le operosità, e le fatiche in fatti maggiori: onde accadeva, come a dire, gara di tanta edificazione tra la santa Sede e l'Ordine dei Minori: quella non trovando parole bastanti a celebrare la loro virtù serafica, onde cingevasi ogni dì di nuove corone la fronte, gittando raggi di varia bellezza a trarre in ammirazione di sè il mondo; que-

[1] Illud unum est, propter quod indigent patrocinio: pauperes sunt et imbecilles: adversarios habent plurimos et potentes, a quorum molestiis nequeunt se defendere: hic tua protectione et auxilio opus est, ut conterantur, qui eos conturbant, et liberes eos ab omnibus pressuris. Ibid.

sti credendo sempre di aver operato poco o nulla in rispondenza all' amore di tanta madre, che ognora più di favori apostolici li arrichiva.

Ed in effetto, delle prime sollecitudini che troviamo occupassero l'animo del nuovo ministro generale, frate Bonagrazia da Persiceto, fu a punto una ben numerosa missione di suoi figliuoli in Persia, in Armenia, ed in altre circostanti nazioni, i quali si aggiugnessero ai loro fratelli, già quivi in opera della dilatazione della religione di Gesù Cristo: missione, quanto pare, oltre il numero fuor dell' usato [1], ancora pregevole per uomini non comunali, anzi forse de' primi dell' Ordine: conciossiachè infra gli altri ci si appresenta il celeberrimo frate Giovanni da Monte-Corvino, del quale averemo a narrare in questo e nel seguente libro, miracoli di vita apostolica senza esempio! E qui, specialmente ai dì nostri per la salute e prosperità delle nostre missioni, tornerà utile il far sapere, come a que' dì, almeno i capi di così fatte spedizioni minoritiche, fossero senza meno e sempre padri per ogni maniera di sapienza e di virtù venerandi, i quali avevano dato pruova di sè nel reggere le prime cattedre delle più insigni università di Europa, o in governare ampie provincie dell' Ordine! Imperocchè in quell' eroico tempo lo spirito di Dio informava la mente e 'l cuore dei frati Minori per modo, che suonava agli orecchi di tutti come spavento e quasi anatema quell' epifonema, onde il loro Patriarca d'Assisi chiamò un frate ozioso: FRATE MOSCA! Onde eziandio dopo le lunghe ed onorate fatiche, o sia di cattedra, o sia di governo, o sia di predicazione, ciascun degno religioso, guardiani, lettori, predicatori, provinciali, ed anche generali, nei loro uffici, come in nobile palestra, si condizionavano ad opere

1 Miserat frater Bonagratia PLURIMOS Fratres ad partes aquilonares, in Asiam et Armeniam, fidem catholicam disseminaturos. (Wading. annal. tom. V. ann. 1284.) Frater Bonagratia Ordinis Minorum minister generalis, amplissima cum facultate papae INGENTI NUMERO ad illas omnes partes submiserat operarios. De Gubernatis, De Mission. antiq. tom. I. lib. II. cap. I.

maggiori e ad imprese di fama immortale, qui dettando opere solenni di utile universale della società e della religione, là recandosi a fondare conventi e provincie, ove i Minori non avevano ancora stanza, e con fatti egregi facendovi tosto risuonare alto e benedetto il nome Francescano; e sopratutto, occorrendone chiamata, lanciandosi nell' immenso campo delle missioni appresso le nazioni ancora infedeli, ove quei generosi apparivano siccome eroi della virtù di Dio, che scende dal cielo a rinnovare la faccia della terra: la quale sì rapita come fuori di sè allo spettacolo di tanta carità, metteva grido altissimo di gioia e di benedizione, che ripetuto dall' eco di tutti i secoli, consacrava quegli apostoli alla immortalità! Così, e non altrimenti, l'Ordine Minoritico surse, nascendo, a quella gloria, di cui non ha esempio per avventura nella storia della Chiesa! Così, e non altrimenti, se l'ebbe lungamente conservata! E così, e non altrimenti, siamo noi in obbligo di continuarla! Imperocchè non il vanto delle gesta de' nostri maggiori, non le misere pompe delle nostre domestiche dignità, che il mondo non sa, nè apprezza più che tanto, ma solamente la sapienza, la virtù, le operosità, gli scritti, e i fatti parlanti della nostra vita, sacra al bene dei popoli e della religione, hanno forza di poter dire e far credere: « Ecco i degni figliuoli di san Francesco, che continuano solennemente la missione sì benefica a tutto il mondo, dei loro padri! » E sì a punto la continuarono i nostri fratelli, de' quali parliamo, inviati dal ministro generale frate Bonagrazia da Persiceto, in Persia, in Armenia ed altrove: i quali tutti, dice il Padre Wadingo, operarono prodigi in dilatare con molto acquisto di anime, per quelle regioni la fede cristiana, e le dimore non che il nome del loro Istituto [1]. Benchè non tutti da per tutto con la medesima facilità: anzi in alcuni luoghi, grandemente tribolati, in continui pericoli, spesso dentro alle carceri, pasciuti del pane di dolore, finchè

[1] Impigre fecerunt, et magno incremento fidem suumque sodalitium dilatarunt. Annal. tom. V. an. 1284. Vedi anche Marian. lib. III. cap. 6.

ebbero a offrire il sacrifizio della vita a Dio, nel cui onore in difensione della verità portavano quei tormenti [1]. Ma riservando il narrare le loro gesta nei paesi dell' Armenia, in uno de' capitoli seguenti, qui toccheremo delle loro fatiche apostoliche durate in Persia, dove avevano già innalzato non poche chiese e conventi, nel mezzo di fiorente popolo cristiano, che tra quegli infedeli cantava con i suoi ministri le misericordie del Signore [2]. Il quale fatto indubitabile nella storia, fa vedere, come giustamente noi in altre simili occorrenze giudicammo [3], nonchè altro, poco esatti i signori di Fleury, Cantù ed Henrion, i quali parlando della missione dei frati Gerardo da Prato, Antonio da Parma, Giovanni da Sant' Agata, Andrea da Firenze e Matteo d'Arezzo, inviati da Nicolao III al Khan Abaka, affermarono essere stato presso che nullo il frutto delle loro fatiche! Imperocchè a noi pare piuttosto che, in paragone con altre, fosse quella di molte speciali benedizioni arricchita: chè per fermo non si edificano chiese e conventi, ove allo zelo dei predicatori della fede non corrisponda che in poche anime la docilità dell' intelletto e del cuore alle ispirazioni della grazia, che alle parole di quelli è sempre congiunta! Ma qui a tal grazia erasi per avventura arrenduto lo stesso Abaka: conciossiachè la storia ce lo mostra il giorno innanzi alla sua morte, celebrare la festa di pasqua co' cristiani in Amadan [4]! Quantunque questa morte, accaduta per propinatogli veleno dal suo visir, si porse opportuna quanto funesta occasione all' inferno, da sfogarsi del suo furore contro di quella missione, che da circa quattr' anni gli toglieva tante anime di mano, mettendole

1 At non ubique eadem facilitate: nam multis in partibus afflicti, angustiati, in periculis semper, in carceribus, saepe vescebantur pane doloris, et aqua tribulationis, donec ipsam vitam pro Domino, cuius causam agebant, summo gaudio obtulerunt. Ibid.

2 Ecclesiam sanctam et sodalitium suum, ERECTIS DOMIBUS ET TEMPLIS, INCREMENTO MAXIMO dilatarunt. De Gubernatis, loc. cit. e Spond. ad an. 1282.

3 Cap. V. di questo libro.

4 Vedi Rohrbacher, stor. univers. della chies. cattol. lib. LXXV.

nel sentiero, che conduce al cielo [1]. E fu nel modo come appresso. Abaka, l'amico e protettore de' missionari Francescani, aveva lasciato due figli, Argun e Kandgiaton, al primo de' quali spettava il trono. Se non che un fratello di lui, di nome Nikoudar, fatta amicizia col sultano d'Egitto, Kelaoun, che Abaka aveva sempre combattuto, a fine di aiutare contro di esso il trionfo delle armi cristiane di Palestina, l'anno 1282 se ne rende usurpatore: e quantunque da giovinetto fosse stato battezzato col nome di Nicolao, rinnegato pubblicamente quel nome con la professione della fede cristiana, abbraccia solennemente il maomettanismo, facendosi chiamare Ahmed-Khan [2]. Sicchè da quel momento il turbine della persecuzione infuriò tremendo contro la cristianità, che in quella regione i Frati Minori avevano accolta e sì bene avviata a lietissimo avvenire: ondechè atterrate le chiese, distrutti i conventi, per ben due anni non si udirono che incarceramenti, esigli, e crudelissime morti! E primi ad esserne percossi furono i missionari Francescani, i chierici, ed altre persone addette al servizio ecclesiastico, che il rinnegato tiranno assoggettò a crudelissimi supplizi, specialmente in Tauris, ove avevano parecchie case, eziandio mobili, nelle quali seguivano l'esercito ovunque muovesse in azione di guerra, affinchè non mancasse mai la missione appresso di quelli, che non peranco avevano abbracciata la fede, e i convertiti avessero sempre pronti i conforti della religione in punto di morte [3]. Ed oh! perchè mai non ci è dato di profferire qui il nome, l'un dopo l'altro, di tutti quei

1 Invidit tantis praedicationis evangelicae progressibus humanae salutis hostis implacabilis, teterrimus Satan, eam animarum multitudinem ab unguibus suis ereptam, non valens sustinere manuduci ad empireum. De Gubernatis, loc. cit.

2 Art de verifier le dates, etc.

3 Omni crudelitatis genere christianorum persecutionem aggressus, ab eorumdem magistris Franciscanis incoepit, clericos alios et religiosos quos intercipere potuit, durissimis tormentis interemit, in Taurisio praesertim, ubi plura vigebant eorum domicilia, etiam cum exercitu mobilia. De Gubernatis, loc. cit.

generosi, or sia che riescissero a salvarsi dalla tempesta, riparando nei monti e nelle foreste, e nascondendosi nelle spelonche sotterra, affine che quetata la tempesta, potessero ripigliare il loro apostolico ministero; or sia che porgendo intrepidi il capo al carnefice, salissero incoronati di trionfo al cielo? Ma le storie accertando dolorosamente il gran fatto, non però fu alcuno che ne registrasse i particolari e i nomi, come il De Gubernatis ne muove giusto lamento: [1] ed a mala pena ci venne saputo di pochi che durarono la pruova del martirio! Il qual silenzio della storia, benchè sommamente ci dolga, pure bisogna confessare che avesse per cagione, in prima lo sgomento dei Minori messi in scompiglio, e dipoi la sollecitudine, con cui senza più intesero i sopravvissuti a raggranellare gli elementi dispersi della suddetta infelice missione: onde, tutto zelo a ripigliare, se fosse mai lor possibile, le fila sparpagliate di quella società cristiana nascente, non pensarono a tramandare ai posteri le conversioni da essi operate, nè le ridenti speranze che, se quel turbine non era, averebbero portato in quei paesi felice avvenire; ed applicato l' ingegno ed ogni loro opera all' azione, non si curarono di narrare le loro peregrinazioni e le esortazioni, i timori e le persecuzioni, le carceri, le battiture, i ludibri, il calice delle agonie più amaro della morte, e la morte medesima de' loro fratelli! Ma non sappiamo come al tutto fossero andate disperse quelle memorie, che pure i successori in detta missione e i superiori dell' Ordine dovettero senza dubbio raccogliere, per dare, se non altro, contezza alla santa Sede apostolica di quei sì fieri ed orribili sterminî!

I santi eroi adunque caduti da forti in quella tremenda persecuzione, dei quali, come testè dicevamo, a mala pena potemmo raccogliere il nome, sono i seguenti: Frate Antonio d' incerta patria, Aldobrandino degli Infangati di Firenze, Conrado, Voisello, ed altri due dei quali è solo

1 Ibid.

scritto che un d'essi era giovine, l'altro vecchio: particolari che quantunque vaghi, pure danno quale che si fosse indizio dei medesimi, così almeno salvati da quel profondo oblio, in cui si perderono gli altri. E del primo siamo certi patisse il martirio nella città di Salmastre, secondo che egli stesso aveva profetato, la cui santità Iddio rendè palese con molti miracoli, operati sopra il sepolcro di lui [1]! Noi lo abbiamo chiamato d'incerta patria, perchè di essa non è verbo in alcuno degli scrittori che ne fanno menzione, ma portiamo opinione essere quello stesso Frate Antonio da Parma, che partì nunzio e missionario per la Persia una a Gerardo da Prato, Giovanni da Sant' Agata, Andrea da Firenze e Matteo d'Arezzo, d'ordine di Nicolao papa III. Di Aldobrandino degli Infangati da Firenze, di Conrado e Voisello, oltre i particolari del martirio, ignoriamo ancora il luogo ove versarono il loro sangue [2]. Dei due poi innominati, l'uno vecchio e l'altro giovine, i quali ci richiamano a mente il venerando pontefice Sisto e 'l giovine levita Lorenzo, santamente infra loro gareggianti della corona del martirio, si conservò e pervenne insino a noi la memoria come qui appresso, intorno al genere di morte, che sostennero da' loro barbari persecutori. Legatili strettamente a due pali conficcati nel suolo, con affilati coltelli cominciarono scoriarne il capo [3]! Onde il sangue scorreva a larghi rivi per tutto il corpo, da non si poter descrivere lo spasimo di sì crudele scempio! Nondimeno non una parola di lamento escì dalle loro labbra, anzi con gli occhi levati amorosamente al cielo, invocavano la bella regina degli angioli Maria, dicendo: Dio ti salvi, o Regina di miseri-

1 Ex Minoribus quidam Frater Antonius gloriosum subiit martyrium in Salmastro Persidis, qui suam praedixit mortem et multis coruscavit miraculis. Wading. annal. tom. V. an. 1284. et De Gubernatis, loc. cit.

2 Passi sunt etiam in illis partibus Frater Aldobrandinus de Ammonatis, seu de Infangatis Florentinus, quidam frater Conradus et Voisellus. Iidem, ibid.

3 Nec non alii duo, unus senex et alter adolescens, quorum capita decoriarunt Saraceni, varios addentes cruciatus. Iidem, ibid.

cordia [1], vita, dolcezza e speranza nostra! La qual pietosa preghiera dei martiri sì mosse a sdegno i carnefici, che con bestiale furore trattagli la pelle insino al collo, immediate menarono il coltello a segare la strozza, la quale mormorò ancora interrotto e confusamente: « O dolce... pia... Maria [2]! » E Maria circondata da numeroso stuolo di angioli e di martiri, che agitando nella destra gloriose palme cantavano l' inno del trionfo, accolse i loro spiriti, che in tal modo splendenti di luce immortale introdusse e mise dentro all' eterno riposo [3]! Ed ignorando noi i nomi di tanto sublimi campioni della fede, onor grande dell' Ordine Minoritico, ci facciamo lecito d' intitolar loro questa iscrizione: I DUE MARTIRI DELLA REGINA DELLE MISERICORDIE, nelle contrade della Persia! Ai quali sono da aggiungere i frati Conrado da Sassonia e Stefano d' Ungheria, caduti egualmente da forti in difesa della religione cattolica presso ai Monti Caspî il medesimo anno 1284. Ei pare che muovessero dall' Ungheria per la Persia [4], a quel tempo della grande spedizione che vi ebbe ordinata il ministro generale frate Bonagrazia da Persiceto, della quale anch' essi per avventura erano parte, ed ebbero morte da' greci scismatici, non sappiam ben dire se mentre vagavano balzati qua e colà dalla persecuzione, onde a caso s' avvennero in quei nemici della chiesa romana, o perchè questi si fossero collegati co' Saraceni e Tartari di Nikoudar a sterminio di quelle missioni. Certo è che il loro martirio fu come segue. Abitavano essi a casa una pia e santa donna, donde uscendo disputavano coi greci, mostrando loro l' ingiustizia della loro ribellione all' au-

1 Fanno avvertire i cronisti dell' Ordine nostro, non dover recare maraviglia che ei dicessero: SALVE REGINA MISERICORDIAE, invece di MATER MISERICORDIAE, come usa di presente; avvegnachè la parola MATER sia stata aggiunta a tal preghiera della Chiesa, solo a' tempi del santo pontefice Pio V.

2 O clemens, o pia, o dulcis virgo Maria. Ex Salve etc. ut in Brev. rom.

3 Calahorra, Stor. cronolog. della Provincia di Siria etc. lib. II. cap. 21. Mazzara, Leggendario, 1 gennajo etc. Marco da Lisbona, cronich. part. II. lib. V.

4 De Gubernatis, Orb. Seraph. de Mission. antiq. lib. I. cap. IV. n. 128.

torità e obbedienza della chiesa romana. E quelli da prima si provarono di rispondere alle loro ragioni, per giustificare la fede scismatica, a cui si erano aderiti: ma vedendo dipoi che non potevano stare appetto alla sapienza, onde quei missionari ragionavano, li minacciarono di morte, ove non smettessero la loro importuna missione! Ma i due santi Minori, che nient' altro più ardentemente bramavano, quanto di rendere con lo spargimento del sangue, testimonianza a Cristo, anzi che rimettere, crebbero di zelo, talmente che molti commossi alla loro predicazione, domandavano venissero accolti in seno alla madre Chiesa. E ciò a punto fu agli scismatici argomento d' affrettarsi a toglierli di vita [1]. Volgeva pertanto la vigilia del giorno, in cui era destinato che per mano de' sicari salissero al cielo: ed in effetto si narra che la pia donna, appresso a cui alloggiavano, ebbe in sogno visione di due falconi dalle penne dorate, di maravigliosa bellezza, i quali s' innalzavano con leggero volo verso le stelle. Di che forte maravigliata, domandava a sè medesima che cosa mai avesse a dinotare quella visione. Ed ecco che la mattina seguente esciti i due Frati con grande fervore, recandosi secondo lor costume a predicare e disputare nell' usato luogo, ove molta gente s' accoglieva ad ascoltarli, assaliti per via dagli empi, che tutta notte erano stati quivi ad aspettarli, e feriti di pugnale nel cuore, caddero immersi nel proprio sangue, ove spirarono pronunciando il dolce nome di Gesù, a cui s' andarono ad unire in cielo [2]. E dopo ciò al dire di Frate Marco da Lisbona, la sopraccennata visione ebbe

1 Cernentes hi scelesti viri plures converti ad fidem catholicam, nec posse veritati resistere, decreverunt praefatos fratres interficere. Arturus, martyrolog. Francisc. die V april.

2 Mane facto, cum egressi essent, et ingenti spiritus fervore ad locum solitum properarent, ut concionarentur ac disputarent coram maximo populi concursu, ab haereticis in via insidiantibus intercepti sunt, ac crudeliter iugulati, qui mortem laeto animo suscipientes, et sanctissimum nomen Jesu confitentes, victores in coelum abierunt. Arturus, loc. cit. Sanct. Anton. III. part. histor. titul. XXIV. cap. 9. Bos. De signis Eccles. lib. VII. cap. 3. etc.

facile spiegazione: imperocchè i due Minori a guisa di animosi falconi andati a cerca d' uomini infedeli, per offrirli nobile preda al Signore, toccarono il premio del loro zelo nel martirio, ammessi al gaudio della patria celeste [1]. E probabile è che siccome quella pia donna era sollecita di loro, dei quali in enigma previde la gloriosa morte, così a simiglianza della santa matrona romana, Lucina, ne raccogliesse la notte seguente i corpi, seppellendoli in qualche suo podere. Ed in verità molto ci duole il non potere raccomandare alla storia il nome di questa generosa eroina, la quale non altrimenti che la buona Jabita di Joppe [2], e Priscilla, moglie del romano senatore Prudente [3], e Lidia di Tiatira [4], e l' altra Priscilla, sposa al giudeo Aquila di Ponto [5], accolse fra le sue domestiche pareti i due santi Minoriti apostoli della Persia, che forse declinando la persecuzione di Nikoudar, o Ahmed-Khan, erano da Dio destinati a rendere quivi testimonianza alla santità e unità della sua chiesa, versando in sua *difesa* il loro sangue per mano dei greci. Ma ella senza dubbio, mercè dell' intercessione di quei gloriosi martiri, ottenne il premio in cielo della sua mirabile e pietosa sollecitudine verso di quelli. Per fermo, spettacolo di grande edificazione, pien di tenerezza, è questo che in ogni parte di mondo, e in tutti i tempi, ci presenta di sè la donna cristiana, sempre prima ad arrendersi alla predicazione del Vangelo, e alle inspirazioni della grazia, tenerissima degli apostoli che gliel' ebbero annunziato, che *ella* accoglie generosamente in sua casa, provvedendoli di vitto e di vestimenta, consolandoli nelle loro afflizioni, animandoli all' opera del loro ministero, nei pericoli nascondendoli, e dando pur la vita, ove n' accadesse bisogno, in loro guardia e tutela, e in somma porgendo

1 Cronich. part. II. lib. V. cap. XVI.
2 Act. IX.
3 Ribadeneira, Vita di santa Pudenziana.
4 Act. XVI.
5 Ibid. XVIII.

loro aiuti d' ogni maniera alla propagazione e allo stabilimento della fede in mezzo alle genti! E bello è il notare, accadere di presente quel che già avvenne in antico: imperocchè udiamo fra gli altri, il chiarissimo missionario apostolico in Cina ed in Tartaria, il signor Huc, in una delle stupende opere, che fece di pubblica ragione, intorno a quelle nazioni da lui lungamente e con studiosa diligenza visitate. « Le donne cristiane della Cina, ei dice, altamente sentono di quanto elle sieno obbligate ad una religione (la cattolica), che venne a liberarle dalla dura schiavitù in cui miseramente gemevano; la quale mentre le conduce alla felicità eterna, sì lor procaccia, anche in questa vita, gioie e consolazioni, a cui non mai averebbero creduto che nato fosse il loro cuore! Ed elle in verità se ne mostrano ben riconoscenti; conciossiachè piene di fervore e di zelo, ben possono dirsi il PRINCIPALE STRUMENTO DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE NELL' IMPERO CELESTE. Le quali mantengono la regolarità e l' esattezza della preghiera nelle cristianità, e coraggiose contro a' pregiudizi della opinione pubblica, praticano divotamente le opere di carità sin co' medesimi pagani, curando gli infermi, e sin addottando per loro figliuoli i fanciulli dalle loro madri abbandonati. E nel momento della persecuzione, elle non vengono meno, anzi al cospetto dei mandarini confessano la fede, con animo invitto e costante, veramente eroico. Della qual cosa non è da fare le maraviglie, sendo fenomeno di tutti i tempi in tutte le nazioni, questo zelo delle donne verso la religione cattolica [1]. » « E di fatto, continua egregiamente monsignor Gerbert, la storia nota che annunziandosi l' Evangelio ad un popolo, le donne dan tosto a divedere certa particolare simpatia alla parola della vita, abitualmente agli uomini al tutto superiori nella loro sollecitudine, che direm divina, a riceverla e pro-

[1] L' Empire Chinois, faisant suite à l' ouvrage intitulé: souvenir d' un voyage dans la Tartarie et le Thibet, par Mr. Huc, ancien missionaire apostolique en Chine, tom. I. chap. VI. Paris, 1857.

pagarla. Così che diresti, nel loro cuore riscontrarsi un eco più viva e rispondente che in qualunque altro, quell' umile risposta di Maria all' Arcangelo: Ecco l' ancella del Signore, sia fatto di me secondo la tua parola! Qualità prenunziata sin dal principio del Cristianesimo in quelle sante amiche della Vergine, le quali avendo preceduto l' istesso discepolo dell' amore alla tomba del Salvatore, sì ebbero ventura d' esser le prime a conoscerne la risurrezione, che dipoi annunziarono agli Apostoli. Sì certo, prosiegue questo illustre vescovo missionario, ella fu sempre grande ed importantissima la missione delle donne nella predicazione del cristianesimo! La quale in tutte le notabili epoche religiose, ci è dato di vedere che piglia e dispiega una forma misteriosa e tutto celeste, nella persona di qualche santa. Così per cagione di esempio, allorchè il cristianesimo escì fuora dalle tenebre delle catacombe, Elena madre di Costantino, regala all' antico mondo romano la croce ritrovata, che Clotilde innalza tosto in cima alla cuna delle società moderne cristiane, che fu la Francia. E la Chiesa in gran parte vuole aggiudicare i trionfi riportati dall' ingegno e dalla pietà di san Girolamo, alla magnanima ospitalità, che gli profferse nel suo ritiramento in Palestina, santa Paola, ove ella ebbe instituita, come a dire, accademia cristiana di matrone romane. Nè si ha a mettere in oblìo santa Monica, che mercè delle sue preghiere generò alla Chiesa il vescovo Agostino. E nel medio evo, meglio che la più parte dei dottori di quel tempo, santa Ildegarda, santa Caterina da Siena, e santa Teresa le conservarono la tradizione di quella mistica filosofia, la quale è vita all' umano cuore, ove a' dì nostri ben più d' un' anima inaridita dal dubbio, sì ritemprandosi a mezzo dell' amore, si rimise nella via della verità [1]. »

Toccato così brevemente, come abbiam fatto, dei destinati provvidenziali della donna nell' opera delle missioni

1 Presso Huc, loc. cit.

cattoliche, a cui come quasi non volendo ci trasse la nobile virtù della pia albergatrice dei due martiri dell'Ordine dei Minori, Conrado di Sassonia e Stefano d'Ungheria, presso i monti Caspi, ora ci rifacciamo ai casi della nostra missione nel regno di Persia. Dicono adunque i cronisti che Iddio, mosso finalmente a pietà dell'afflizione del suo popolo, e placato dell'ira sua, mercè del sangue sparso dai sopra detti martiri, si piacque ridare pace a quella Chiesa. Ed avvenne in tal modo. Insin dall'anno 1283 Argun figlio di Abaka, e nipote di Nikoudar, che gli avea usurpato il trono, si era mosso in armi contro di lui: ma vinto in guerra da Alinak generale di suo zio, ne divenne prigioniero: sicchè questi l'anno appresso 1284 commise all'emiro Bogha, che il riducesse a morte. Se non che Bogha, il quale aveva in odio l'apostasia di Nikoudar, non altrimenti che tutti i suoi congiunti, quantunque non fossero cristiani, avvisò meglio spezzare le catene al giovine Argun, il quale sì postosi in capo a una schiera di saldi soldati, si fa ad assalire improvviso l'apostata suo zio Ahmed, cui senza dimore mette in fuga; e poco dopo raggiuntolo, il dà in mano a sua cognata, la quale il fa morire [1]. Nondimeno Argun quantunque vittorioso, non volle prendere il titolo di Khan o re, che prima non ne ricevesse l'investitura dal gran Khan de'Tartari, che era il suo grand'avo Kublai, o altrimenti Chi-Tsou, imperatore della Cina, dimorante in Cambalù, o Cang-Balik, ov-

1 Miseratus tandem Dominus afflictionis populi sui, martyrumque sacrificio placatus, permisit anno secundo memoratae tyrannidis... ut Argon Abaghae filius mirabiliter a morte servatus, atque de carcere eductus, fuerit ad patrium regnum evectus, qui parricidam et apostatam patruum, verius carnificem, detruncari praecepit. (De Gubernatis, de mission. antiq. lib. II. Vedi anche l'Art de vérifier les dates) Nè sarà fuori di proposito notare col Mansi (not. al Raynald. an. 1285.) sembrare che egli andasse debitore di tal vittoria principalmente a'cristiani. Onde narrasi che avesse decorato della croce i suoi stendardi e le armi, e trionfato de'suoi nemici in nome di Cristo: come altresì fatto coniare una moneta avente da una parte l'immagine del santo Sepolcro, e dall'altra queste parole: IN NOME DEL PADRE, DEL FIGLIUOLO E DELLO SPIRITO SANTO! Vedi il capit. IX del lib. I di questa nostra istoria.

vero Petkino. Il quale a dir vero fu preso di gioia straordinaria all'udire che fece, essere caduto e morto l'apostata Ahmed; onde con grande contentezza confermò la dignità regia ad Argun, che quindi innanzi ebbe a nomarsi Khan. Era Argun giovine di bello ed avvenente aspetto, il quale educato da' suoi genitori e dalle cure de' frati Minori all'amore de' cristiani [1], la prima cosa a cui pose mano, fu il restaurare le chiese e i conventi, che Ahmed aveva fatto appianare al suolo: anzi distrutte le moschee fabbricate a' Saraceni, questi volle che esulassero senza più dal suo regno [2]. E quindi innanzi ripigliò su spedito avviamento e splendore quella missione: conciossiachè uscissero di bel nuovo con l'antico vigore nell'apostolico ministero quei frati Minori, che scampati alla persecuzione, si erano insino allora rimasti qua e là rimpiattati: anzi ben altri ne sopravvennero in aiuto; sì che fra poco non che solo raggranellata, e riordinata la primiera cristianità, ma di molte conversioni si vide rifiorita! E lo stesso Argun anelava sollecito al battesimo, che per sua maggiore divozione si divisava ricevere in Gerusalemme, alla cui conquista, invitatone dai re di Armenia e di Georgia, si mostrò di subito, non che pronto, ma passionatissimo, dicendo nulla stargli tanto a cuore quanto l'onore di Dio e della fede cristiana! Per che, come racconta lo storico Aytone di Armenia [3], fè opera immantinente di collegarsi co' vicini, a fine di muovere con più di sicurezza a tale impresa. E perchè tale divisamento sortisse felice successo, mandò imbasciata al pontefice di Roma a mezzo di Barsauma vescovo (non si sa bene di qual parte d'Oriente), del nobil uomo Sabadino,

1 Erat Argon Abaghae filius ex institutione paterna et materna, necnon ex sedula fratrum Minorum sibi adsistentium opera... christianis plenus affectu. De Gubernatis, loc. cit. Spond. ad an. 1288. Wading. ibid.

2 Destructas christianorum Ecclesias restauravit, templa vero Saracenis extructa dissipavit: necnon ab universo suo dominio perpetuum mahumetanis indixit exilium: qua ratione factus est christianis in pace locus iste, nempe per regnum Argonis universum. Iidem, ibid. e Sanut. lib. III. part. XIII. cap. 8.

3 Presso Ramusio, raccolta di navigazion. e viag. vol. II. Venezia, stamperia de' Giunti, 1559.

di Tommaso d'Anfuso, con certo Uguet interprete. I quali si partirono dai loro paesi, regnando Onorio IV, ma pervennero in Roma l'anno 1288, sendo già papa Nicolao IV, dell'Ordine dei Minori. Al quale a nome del loro signore Argun, fecero a sapere le molte conversioni dei Tartari, numerandovisi quelle delle due illustri regine Tuctane ed Elegage, che pubblicamente erano state rigenerate nelle acque del battesimo. Ancora gli esposero tornati alla vera fede assai tra vescovi ed altri chiari personaggi, testè impaniati nella scisma: tutto, sollecitudine dei frati Minori, che in quelle regioni di giorno in giorno sempre più crescevano di numero [1]. E in quanto a lui, cioè Argun, avvisava di prendere il battesimo in Gerusalemme: e intanto richiedere il pontefice di alleanza con lui a sterminio de' Musulmani non che solo nella santa città, ma in tutta la Palestina: i suoi soldati, accresciuti da quelli del suo avolo Kublai, gli darebbero addosso dalla Siria, e i Franchi dall'Egitto, onde la vittoria non sarebbe per essere dubbia [2]. Or qui lasciamo immaginare ai nostri lettori, come esultasse di gioia a tale ambasciata il cuore del pontefice Nicolao, che era di vive e nuove speranze dell'onor della Chiesa infiammato, salito di fresco al trono pontificale: il quale, sì pieno e cresciuto l'animo di confidenza nell'aumento del regno di Dio in quelle rimote contrade, senza infrappor dimore rispose al buon Argun, rendendogli grazie di tanta cura che si pigliava del trionfo della religione cristiana: ma non volesse tardarsi il beneficio del battesimo fino al compito conquisto di Gerusalemme e di tutta la Terra Santa dalle mani dei Saraceni: anzi di presente se ne approfittasse a fine di conseguire più certamente la protezione di Dio in quella impresa. A diletto poniamo qui la lettera, *con la*

1 De Gubernatis, de Mission. antiq. lib. II. cap. I. n. 55. Wading. annal. tom. V. an. 1288.

2 Raynald. 1285. n. 77. e 79. Sventuratamente, dice Rohrbacher, ciò non ebbe effetto: imperocchè i vesperi siciliani, tramati dall'oro dei greci, avevano messo la discordia tra i principi cristiani. Stor. univers. della chies. catt. lib. LXXVII.

quale a tanto lo esortava, lasciata da parte quella in cui gli si fa a spiegare la grandezza della fede, ove spera di vederlo quanto prima entrare con sua grande consolazione e della Chiesa [1]. « Nicolao vescovo, servo dei servi di Dio, ad Argun illustre re de' Tartari, grazia nel presente, che il guidi alla gloria nel secol futuro! Abbiamo udito dalle relazioni del nostro venerabile fratello, Barsauma, vescovo nelle parti dell'Oriente, del nobil uomo Sabadino, di Tommaso di Anfuso, e dell'interprete Uguet, tuoi nunzi, che ove ti venga fatto di liberare la città santa di Gerusalemme dalle mani degli empi, quivi desideri venir rigenerato nel battesimale lavacro. E noi, che con ardore di carità desideriamo la tua salvezza e di tutti i tuoi, non possiamo a meno di commendare altamente nel Signore questo tuo salutare e lodevole proponimento. Ma poichè è in noi grande speranza, che ricevuto che tu abbia il battesimo, e più facilmente otterrai coll'aiuto di Dio la liberazione del predetto regno gerosolimitano, e meglio provvederai alla tua salvezza, però con le presenti esortazioni, che vengono sincere dal profondo del nostro cuore, reputammo nostro dovere di eccitarti a non voler tardare più oltre a ricevere tanto sacramento con molto tuo profitto e gloria del Signore; bene accertandoti che tanto viemmaggiormente gli sarai in piacere, quanto più presto e con animo volenteroso vi t'indurrai, sì ancora traendovi molti altri col tuo esempio [2]. » E sì esortato Argun, entrasse quanto prima nel numero de' veri figli di Dio, Nicolao IV non potea trapassare in silenzio le due regine Tuctane ed Elegage, che già rinate a mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo, erano nel loro regno di solenne e potente edificazione alla missione Minoritica. Per che anche ad esse scrisse parole di paterno affetto, invitandole considerassero il grande benefizio che avevano ricevuto dal cielo,

1 Chi desideri vederla, è presso il Wadingo, annal. tom. V, an. 1288. E incomincia: Ad summi praesulatus officium, etc.

2 Intelleximus, referentibus venerabili fratre nostro Barsauma etc. Ibid. e presso il De Gubernatis, loc. cit. e Raynald. an. 1288.

a cui corrispondessero con quella santità di vita, che sempre va innanzi di perfezione in perfezione. Noi riferiremo qui quella che scrisse a Tuctane, non ci patendo l' animo d' intralasciare del tutto questi preziosi documenti di storia ecclesiastica, nei quali tanta parte risplende della gloria Minoritica. Essa adunque dice così: « Alla nostra carissima figlia in Gesù Cristo, Tuctane, illustre regina dei Tartari, salute e apostolica benedizione! Relazione degna di fede, ci dà a conoscere, o carissima figliuola, che tu dalla fede cattolica illuminata, non solamente ti adoperi ad osservarla fedelmente, ma inoltre applichi tutte le tue cure a fine di attirarvi altri, e allargarne la propagazione. La qual cosa in verità ti diciamo che ti rende molto accettevole agli occhi di sua divina maestà, e a un tempo ti concilia le lodi degli uomini, crescendoti intorno, in mille guise aura di stima! Chè a vero dire, così adoperando, da figliuola benedetta e rispettosa tu riconosci gli effetti della divina misericordia, la quale strappandoti alle tenebre della infedeltà, ti chiamò e ridusse al sentiero dell' eterna vita! Noi pertanto eccitiamo ed esortiamo la grandezza tua nel figliuolo di Dio Padre, a innalzare gli occhi dello spirito al Signore, al cui onore e servigio ti sei salutarmente dedicata, profittando sempre di bene in meglio, e non cessando di lavorare come ape industriosa, a fine di poterti presentare al tuo Dio tanto più aggradita e meritevole di ricompense, quanto più avrai recato nel suo tesoro frutti copiosi di buone operazioni [1]! » Le quali lettere al certo non poteva a meno che non commovessero a speciale tenerezza il cuore di siffatte donne di fresco venute alla cattolica religione, veggendosi oggetto di tanto amore del gran papa di Roma, vicario di Gesù Cristo, e padre comune de' fedeli, di colui che aveva in sue mani le chiavi, onde si apre e chiude il regno de' cieli, al quale s' indirizzavano certamente i più caldi affetti del loro spirito!

1 Carissimae in Christo filiae, Tuctanae, reginae Tartarorum illustri, salutem et apostolicam benedictionem! Habet, carissima filia etc. Iidem; ibid.

Da ultimo, Nicolao in quella felice occorrenza non si lasciò sfuggire l'opportunità di scrivere ancora ai molti vescovi dell' Oriente, che già i frati Minori avevano con le loro sollecitudini apostoliche richiamati dallo scisma all' unità della Chiesa: i quali furono fra gli altri Yaulaham, a cui il pontefice ringrazia della benevolenza addimostrata ai predetti religiosi, predicatori del Vangelo in quelle regioni, indirizzandogli una professione di fede da servirgli di regola nell' ammaestramento de' popoli alle sue cure affidati; e Dionisio, vescovo di Tauris, dalle cui lettere già ebbe che ei fosse venuto seguace della fede ortodossa, predicata dai medesimi frati Minori, sì esortandolo ammaestrasse il suo gregge secondo la formola di fede che in tale occasione gli prescrive. La qual formola consegnò anche al vescovo Barsauma, con incarico di porgerla del pari a que' suoi confratelli. Di cotali lettere qui ci basti trascegliere quella indirizzata a Dionisio, vescovo di Tauris, la quale dice così: « Al venerabile fratello Dionisio, vescovo di Tauris nelle parti d'Oriente, salute ed apostolica benedizione. Abbiamo ricevuto con abbondante affetto di benignità, le tue lettere, dalle quali bene intendemmo quel che avesti in animo di farci a sapere; godendo ed esultando nel Signore, da cui provviene ogni dato ottimo e dono perfetto, che tu tieni e sei geloso di conservare la fede cristiana della santa romana chiesa, la qual ricevesti dai diletti nostri figli, frati Minori, i quali dimorano costà in opera di apostolato a spargervi la semenza della salute, e ad informare della predetta fede tutte coteste nazioni. Per la qual cosa commendando noi la devota e riverente obbedienza, che tu conosci dover portare alla sopra detta chiesa romana, avvisiamo bene di eccitare ed ammonire la tua fraternità ad innalzare gli occhi della mente al Signore, a cui sta il rendere i suoi servi possessori della benedizione celeste; affinchè abbracciando con quanto più puoi di fervore la memorata fede cristiana, e con animo costante osservandola, sì ne informi ed istruisca gli altri, secondo la pru-

denza che Iddio dall' alto ti ispirerà; sicchè tu addivenga tanto più accetto e gradito a lui, quanto più a mezzo delle tue sollecitudini averai tratto altri dalle tenebre della infedeltà alla luce della vera fede, e dagli intricati andirivieni dell' errore richiamati al sentiero della rettitudine. Del resto noi vogliamo che per riguardo a Dio e la riverenza che vuolsi portare alla Sede apostolica e a noi, ti siano specialmente raccomandati i medesimi frati Minori, affinchè confortati dall' aiuto della tua benevolenza, possano con sempre maggiore utilità ed efficacia continuarsi nelle opere del loro apostolato, e tu dal Signore, giusto retributore di tutti i beni, abbia a conseguirne quel premio, che egli impartisce alle pie operazioni. Ed affinchè poi tu sia in grado di bene e pienamente ammaestrare la tua greggia nella fede cristiana, che tiene la santa romana chiesa, noi ordinammo se ne giugnesse a queste nostre lettere l'opportuna formola [1]. » Dalle quali tutte cose e dai ricisi e solenni documenti sopraddetti, chiara cosa è, il movimento apostolico indotto dai frati Minori in quei paesi, essere stato, non che grande, ma non comunale e di poco momento, anzi il cattolicismo avervi solennemente trionfato, non poche migliaia di anime venute alla luce della vera fede, ed altre innumerevoli per tal via acquistato il regno dei cieli. Energia d'azione, e trionfo sì fatto della fede, di cui, a vero dire, con nostro sommo dolore, se abbiamo a prestar fede al già citato missionario signor Huc, convien confessare non esservi al dì d'oggi neppure vestigio; quantunque noi ci confidiamo che il lume dell' evangelio non tarderà a risplendere nuovamente di tutta sua potenza agli occhi di quelle nomadi tribù della Mongolia. E per fermo lo zelo onde di presente si danno a divedere, e par siano veramente animati gli europei per la propagazione, se non tutti della fede, tutti al certo della civiltà cristiana, darà compimento alla profezia di Noè; vale a

1 Venerabili Fratri Dionysio episcopo in Taurisio in partibus Orientis, salutem etc. Praesentatas etc. De Gubernatis, Wading. Raynald. loc. cit.

dire i missionari, figli di Jafet, allargando loro animo, e rinforzando la generosità di sacrificare la propria vita a salute di tutte le nazioni, volare senza più dimore, in soccorso a' figli di Sem, felici di passare i loro giorni sotto alle tende dei Tartarì, tanto solo che possano anche loro ammettere al convito della civiltà universale: [1] « DILATET DEUS JAPHET, ET HABITET IN TABERNACULIS SEM [2]! » E a voi, o figli di san Francesco, a voi più specialmente si aspetta di recarvi a raccendere la scintilla, che in antico gettaste, dell' amore di Gesù Cristo, in quelle valli, a piè di que' monti, e sotto a quelle tende, ove tante gloriose memorie vi chiamano de' vostri padri: le quali, se vi poniamo ben mente, ancor vive si conservano nelle cerimonie stesse del culto buddistico, segni, benchè dal tempo e dalle superstizioni trasformate, dell' antico apostolato de' Minori. Imperocchè, a sol vedere la forma de' tempi, e de' conventi dei Lama, e de' sacri paramenti del culto, non si può a meno di riconoscere che quivi già ha tempo, la cattolica religione tenne il campo, o almeno spiegò tutta sua magnificenza [3]. Bene è il vero che di presente non istà a voi, come in antico, il muovere liberamente in opera di apostolato in questa piuttosto che in quell' altra parte di mondo, con sola la benedizione del vostro padre ministro generale, a que' tempi commessario come a dire immediato della Sede apostolica circa il governo delle missioni all' Ordine affidate, le quali sì a sua posta andava ogni dì più moltiplicando in tutte parti del globo. Ma a così fatte parziali delegazioni pontificie, tenute specialmente dai capi dell' Ordine Minoritico e Domenicano, soccorse più mirabilmente ordinata, la stupenda instituzione della sacra congregazione DE PROPAGANDA FIDE,

1 Souvenirs d'un voyage dans la Tartarie et le Thibet, pendent les années 1844, 1845, et 1846. par M. Huc, ancien missionaire apostolique, Paris 1857. chap. X.

2 Genes. IX. 27.

3 Qui accenniamo ad un fatto solenne della storia, che è onore solennissimo dell' Ordine dei Minori, del quale parleremo ampiamente a suo luogo, rischiarandolo d'irrepugnabili documenti.

da cui, e certo con più sicuro avviamento e governo, vuol dipendere quale che si fosse missionario, vuoi del clero secolare, vuoi del regolare, che muova a predicazione del vangelo fra nazioni scismatiche od infedeli. Onde, se men facile, non però vi è chiusa, anzi vi sarà meglio indicata la via a tentare nuove e solenni imprese della fede e della salvezza de' popoli, eziandio ove di presente non abbiamo missione! E ciò a punto vuole, ed ardentemente desidera la soprammemorata Congregazione, che a servirla nei sublimi suoi divisamenti, le si offrano uomini di straordinaria virtù, e di non comunale coraggio, pronti a' sacrificî di così nobili e sante imprese. Chè ella se gli abbraccia, li ammaestra, li appresenta al gran padre de' fedeli, il quale benedicendoli: « Andate, lor dice, andate apostoli di Gesù Cristo, andate, in Dio confidenti, con la benedizione del suo Vicario in terra, ed insegnate la fede a tutte genti, in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo! » Su dunque rinnoviamo lo spettacolo de' primi secoli della nostra esistenza, che son pure quelli della nostra gloria maggiore! Su, Padri venerandi d'ogni grado, in probità, in scienza, e zelo di religione provati, onde, la buona mercè di Dio, non è difetto in nessuna provincia dell' Ordine, vi commovete, vi facciate innanzi, correte a far rivivere i prodigî apostolici di Lorenzo da Portogallo, di Giovanni da Pian-Carpino, di Gerardo da Prato, e di tanti altri insigni vostri confratelli, che sarebbe troppo lungo noverare! Nè mancano recenti esempi nostrali di così fatti uomini, che altamente onorarono il nostro Istituto: come a cagione di onore, per non tacere di tutti, qui siamo lieti di nominare il padre Bartolommeo Sandrini [1] dell' Osservante Provincia di Toscana, il quale, *dopo*

[1] Questo degno Padre (collega dell' egregio P. Frediano Pardini, altro mio lettore nello stesso Liceo, ch' io qui nomino per cagione di onore e come amico indivisibile del Sandrini) che io ebbi a maestro ne' miei studi teologici, oltre di essere dottissimo nelle scienze sacre, e versato assai nelle belle lettere, risplendeva di profondissima pietà, che lo rendeva carissimo a tutta la città di Lucca, dove dimorava.

aver retto con onore e molto profitto della Serafica gioventù, la cattedra di teologia nel nostro liceo di san Francesco di Lucca per quasi dodici anni, moveva alle missioni della Cina; e datogli ufficio nel vicariato apostolico di Chen-sì, non poco del suo ingegno e delle sue prudenti sollecitudini ebbe contribuito allo stabilimento d'un seminario, di presente da lui stesso governato. Nè vorremo passare in silenzio il Padre Zeffirino Mussani della Provincia di san Tommaso di Torino, che parimente ottenuta laurea di onorato riposo, dopo aver retta molti anni la cattedra di eloquenza sacra, amò, inspirato da Dio, imbarcarsi per le Americhe, donde ritornando raccoglieva in Italia una eletta d'altri giovani Francescani valorosi, che guidò menandoli alle fatiche apostoliche tra i selvaggi nelle terre della Bolivia: al quale dobbiamo ancora speciali grazie del bel prospetto istorico [1], che ci diè a stampa, delle missioni tra selvaggi, che fondarono, e vengono fondando, e coltivano con tanto frutto delle anime i missionari del collegio di Tarica, al quale or egli sopraintende. Del Padre Pietro Pelliccia della Provincia dell' Umbria, già anch' egli maestro in scienze sacre, e in quel magistero decorato, non abbiam lodi a bastanza da tributargli, il quale dopo gli onori della cattedra, evangelizzati per dodici e più anni i selvaggi delle bande americane, muoveva missionario apostolico alla Cina, e di là ritornato, dalla prefettura degli studi del convento di san Giovanni Battista presso Città di Castello in sua Provincia, invitato da' superiori, si parte di nuovo ultimamente, capo di dodici generosi giovani Serafici, a fondare missione nuova nelle Americhe, primo campo delle apostoliche sue fatiche [2]! Ben altri molti stupendi fatti di recente virtù

1 Stampato in Torino dalla tipografia Speirani 1853.

2 Vogliamo qui annotare come da un trent'anni in qua le Provincie italiane dell' Ordine dei Minori, forniscono di missionari, ed ancora di semplici sacerdoti operai, le Provincie e i collegi così detti di PROPAGANDA FIDE, in gran numero sparsi nell' America meridionale, antiche colonie spagnuole. Dal padre Zenone Badia insino al padre Girolamo Ciavaria, i ministri generali del medesimo Ordine, con paterna cura costante sono

Francescana averemmo da accennare, se qui fosse opportuno, i quali sono ignoti già al mondo: ma i nostri fratelli, ai quali di presente parliamo, li sanno; onde indarno aggiungeremmo altre parole! Il perchè, lasciato questo episodio, secondo il debito della storia ci faremo a conchiudere questo capitolo delle antiche missioni serafiche tra i Tartari della Persia, alle quali auguriamo la felice ventura che tornino in onore, continuandosi que' primi principî da pezza interrotti.

E lo chiuderemo dicendo che in que' dì non solamente i Frati Minori ADOPERAVANSI CON MOLTO ZELO E SUCCESSO, come scrive Rohrbacher [1], a propagare la religione cristiana fra i Tartari dell' Oriente; ma ben altri pii uomini del pari, i quali si collegavano con quelli, e loro porgevano ogni maniera d'aiuto, a fin che tornasse quanto più era possibile, efficace e fruttuosa l'opera del loro apostolato! E tra questi ci è in piacere il poter nominare Giovanni di Bonacchia, Ugone Gantelini, Pietro di Molina, Girardo Casmuri da Costantinopoli, Balaba da Genova, Girardo di Caturco, Giorgio Cusi, Giovanni Barbara, e Giovanni di Casaria, tutti uomini del secolo e in-

stati solleciti di condiscendere ai ricercatori di probe persone religiose, che seco menassero, ed in effetto menarono d'Italia in America più che ducento religiosi di vario grado, e tutti animati ad operare il bene in quelle parti, sì nei conventi nel mezzo dei popoli civili, e sì, che sono i più, nelle foreste a convertire i selvaggi, rendendoli uomini veri nella civiltà del cristianesimo. Nel 1856 il detto padre Girolamo Ciavaria, venuto in Roma nell' occorrenza del famoso capitolo generale del dieci di maggio, in qualità di Custode della sua provincia del Chile, ottenne d'essere dal Ministro generale novello, soddisfatto del suo lodevole zelo di menar seco in America una eletta di più Padri italiani, con a capo e in ufficio di Commissario generale ed apostolico il meritissimo padre Francesco da Moneglia ex-ministro della mia Osservante Provincia di Genova. I quali colà giunti dopo lunga e pericolosissima navigazione, stanno operando quel bene, che il padre Ciavaria intese di procurare alla sua madre Provincia, e l'Ordine Serafico si spera d'ottenere, vogliam dire il ristoramento degli studi e della più esatta disciplina regolare in quei conventi: che è certo beneficio grande, che l'Ordine procaccia a tutta quella regione: ove dal politico governo quei figliuoli di san Francesco vennero accolti con molte e sincere dimostrazioni nonchè di stima, ma di gioia nella speranza del bene, che vi produrranno.

[1] Stor. univers. della chies. cattol. lib. LXXVI.

terpreti del Khan de' Tartari; ai quali Nicolao IV scrisse che saputo dai frati Minori come essi adoperassero con prudenti consigli e zelo di religione in dilatare i trionfi della fede cristiana, dandone loro benedizione, li confortava tenessero costanti il proposito in quello apostolato, a fine di tirare alla cognizione di Dio quelli che non ancora erano venuti allo splendor della fede [1]. E fa certo maraviglia come cotesti viaggiatori europei del medio evo, recandosi a cagione di commerci, o per sostentare come che sia la vita, fra le più rimote nazioni del globo, venendo quivi per le loro virtù in estimazione appresso i dominatori di essè, senza più mettessero il loro ingegno e le cure a conseguire da quei principi e popoli, favore verso la fede cattolica e i ministri evangelici che l' annunziavano; anzi se ne rendevano aiutatori in ammaestrare, per quanto era da loro, dei nostri sacrosanti misteri quelle genti, a punto come fanno di presente i così detti catechisti indigeni nella Cina. Quale differenza da' tempi nostri! in cui più d' una volta si è veduto così fatti viaggiatori che mettono in dileggio i missionari nei quali si avvengano, ed a ciò non contenti, si studiano di renderli odiosi alle tribù, ove in virtù di pazienze, di annegazioni, e di sacrifici, erano già riusciti nell' intento di alzare una croce ed una chiesuola, intorno a cui venivano a poco a poco accogliendo una cristianità che benedicesse al Signore! Tal figurava l' apostolato dei frati Minori in Persia l' anno 1288, ai quali il pontefice Nicolao, preso di ammirazione del bene che vi operavano, mandò speciale benedizione apostolica, fornendoli a un tempo di facoltà da assolvere da qualsivoglia benchè gravissima censura, riconciliare alla Chiesa quale che si fosse scismatico, benedire altari, corporali, vesti sacerdotali, e simiglianti cose, che tornassero in utile a quella loro missione [2]. Apostolato fecondo di rari effetti sì grande, che stabilita cri-

1 Vedi il De Gubernatis, de mission. antiq. lib. II. cap. I. n. 59. e Wading. annal. tom. V. an. 1288. etc.
2 Iidem, ibid.

stianità numerosa in Persia, quindi si allarga sino agli estremi confini della Cina. E in Persia per favore e in virtù dello zelo e dei prudenti consigli dei missionari Francescani, i cristiani, che vi crebbero di numero e di stato, quindi innanzi sempre più vi conseguiranno libertà e protezione. Alla qual cosa si congiugne opportunamente, e noi qui brevemente riferiremo un racconto di Marco Polo, che ci confidiamo, nonchè utile alla nostra istoria, tornerà non discaro a' nostri lettori. L' anno 1286 un parente dell' imperatore Kublai, chiamato Nayam, dell' età di circa vent' anni, sendo governatore di molti popoli in larghe regioni, trasportato da impeto giovanile si ribellò contro al suo signore, a combattere il quale mosse con poderoso esercito. Al primo annunzio di tale ribellione, Kublai raccolte incontanente le sue schiere, trasse incontro a' rivoltosi, a fine di non lasciare loro tempo di stringersi in oste vieppiù formidabile. Nayam, dice Marco Polo, che era cristiano battezzato, ma non ne faceva le opere, aveva messo la croce nel suo principale vessillo, e dalla sua avea assai cristiani. Incontratisi i due eserciti, si appiccò battaglia, che durò dal mattino al mezzodì; nella quale ben molti caddero dall' una parte e dall' altra, ma in ultimo Kublai scompigliò e mise in fuga il nemico, facendone strage: anzi ebbe in mano prigioniero lo stesso Nayam, che tosto mandò a morte nel modo che segue. « Egli (sono parole di Marco Polo) fu messo in su 'n tappeto, e tanto fu pallato e menato in qua e in là, che egli morìo: e ciò fece (Kublai), chè non voleva che 'l sangue del lignaggio dello imperatore facesse lamento nell' aria: e questo Nayam era del suo lignaggio. » Morto Nayam, i suoi grandi e tutto il suo popolo che potè scampare, tra i quali molti cristiani, si sottomisero da sè medesimi all' obbedienza di Kublai, onde la sua signoria si accrebbe delle quattro provincie seguenti, Ciorcia, Cauly, Baiscol, e Singhitigui. Ora gli Ebrei e i Saraceni del suo esercito, si diedero a far rimproveri a' cristiani che erano venuti con Nayam, dicendo che il Cristo di cui portava

il segno nel suo vessillo, non era stato potente a soccorrerli: onde si beffavano continuamente di essi e della loro religione. Ma quelli non volendo sostenere l' indegno oltraggio, ne fecero lamentanza all' imperatore: il quale chiamati immediatamente a sè Ebrei, Saraceni, e Cristiani, così parlò agli ultimi: « Il vostro Dio e la sua croce non hanno voluto soccorrere Nayam, perchè essendo un Dio buono e giusto, non doveva per nissun modo proteggere l' iniquità: laonde non dovete vergognarne! Nayam aveva tradito il suo signore, e fatto iniqua ribellione, nella quale invocando il vostro Dio, è al tutto naturale che non ne ricevesse favore! » E ciò detto, fe' severo divieto ad Ebrei ed a Saraceni ed a qualsivoglia altro, DI PROFFERIRE LA MINIMA BESTEMMIA CONTRO AL DIO DE' CRISTIANI E ALLA SUA CROCE! Dopo di che « si tornò alla grande città di Cambalù con grande festa e con grande sollazzo [1]. » Tal' era la stima che i Tartari avevano de' cristiani: tale gli effetti operati dalle missioni dei frati Minori: i quali già da quaranta e più anni spargevano i loro sudori a fecondar quelle terre da farne vigna eletta di Gesù Cristo [2]. Ma basti il sin qui detto dell' apostolato de' figliuoli di san Francesco di Assisi in quelle suddette regioni; al quale ci occorrerà ritornare toccato che averemo di altre non meno difficili che fruttuose fatiche, che i medesimi sostennero in altre contrade, ove erano pene da durare e battaglie da combattere in difesa ed incremento della santa romana chiesa, unica maestra di verità e di vita alle nazioni.

1 Milione, cap. LXIII. LXIV. LXV. e LXVI.
2 Vedi De Gubernatis, loc. cit. n. 54.

CAPITOLO VIII.

Stato della missione Minoritica nella città santa di Gerusalemme. - E nuove vicissitudini in quelle della Palestina, della Siria e dell' Egitto. - In questa avviene la morte del sultano Bibars, a cui succede Kelaoun, ossia Melek-Mansur, il quale prosegue ferocissima la guerra contro ai cristiani. - Martirio di sette frati Minori innominati. - E di altri due parimente innominati nella città di Damasco. - Presa di Tripoli, ove accade strage orrenda de' cristiani e de' frati Minori quivi abitanti. - I loro fratelli, cerchi a morte in tutta la Siria, si offrono volontariamente schiavi a spirituale sollievo dei prigionieri. - Digressione su gli ospizi di carità pei pellegrini e viaggiatori. - Martirio di frate Francesco da Spoleto in Damiata. - E di frate Filippo da Puy in Azoto. - Nuovo saccheggio del convento Minoritico di Betlemme. - Morte di frate Conrado d' Alis. - I Minori in tanto scompiglio e desolamento continuano la loro missione.

Veduti nonchè gli augurî felici, ma le crescenti fortune del cristianesimo fra i Tartari della Persia, ove i frati Minori, cessata la persecuzione di Nikoudar, ripigliarono la loro missione con assai lucro di anime e consolazione indicibile della romana chiesa, ci è mestieri tornare al loro apostolato in Terra Santa, sopra la quale si adempivano non sappiamo che giudizi imperscrutabili della giustizia di Dio: imperocchè a grado a grado che con le lunghe e spesso fraterne guerre l' Occidente cristiano illanguidiva e veniva meno, sì l' Oriente pagano ognora più infieriva, e si esaltava in spaventevoli trionfi. Abbiamo già inorridito parte della paurosa desolazione portatavi dal feroce Bibars, e 'l sangue prezioso de' frati Minori da lui versato in Betlemme, in Cesarea, in Arsuf, in Safed, in Antiochia, nella vicina Montagna Negra, ed altrove in tutti quei dintorni [1]! Sangue che mescendosi a quello di tanti

[1] Cap. I. di questo libro.

giusti e profeti già a tempo lapidati e uccisi da quel popolo ingrato, che a compimento di sua iniquità finalmente sparse il sangue divino di colui che era venuto per salvarlo, gridava mercè al cielo, affinchè alla giustizia soccorresse da ultimo dopo tanti scempi la misericordia! Se non che non bastava ancora tanto sangue; onde ben altro per molti secoli se n' avrà a spargere, perchè quelle contrade racquistino il beneficio della divina benedizione! E mirabile a dire veramente! I frati Minori, i poverelli figliuoli di san Francesco, con un genere di eroismo nuovo nelle storie, non si stancheranno di versarne, fosse pur sino alla consumazione de' secoli, tanto solo che quella terra ove nacque, visse e morì il dolce Redentore, autor della vita, resti aperta alle devote peregrinazioni di tutti i figli della Chiesa, i quali dai più remoti confini dell' Austro e dell'Occidente, verranno a imprimerla di caldi baci, e a bagnarla di lagrime di santa compunzione! Or qui ripigliando le fila della storia di sì glorioso apostolato, che già descrivemmo sino all' anno 1270, diremo in prima speciali parole della missione, che ei tenevano nella città santa di Gerusalemme, ove sul Monte Sion e presso al santo Sepolcro li piangemmo già barbaramente trucidati da' Karismiti l'anno 1245, tornativi poi altri loro confratelli immediatamente, mercè del favore di Salahad, figlio di Melealin [1]. E da quel momento sino all' anno 1291, non solamente più non l'abbandonarono, ma dalle storie nostrali e forastiere non apparisce ne venissero più oltre discacciati o vi fossero messi a morte! Fatto, a vero dire, molto notabile e degno di grande considerazione: chè eglino in somma erano quei medesimi Minori, che la scimitarra di Bibars metteva a morte senza remissione in qualsivoglia altro paese, o città della Palestina, della Siria e dell' Egitto, ov' egli combattendo entrava vittorioso a sterminio dei cristiani, che omai da per tutto invano gli opponevano resistenza. Anzi ch' il crederebbe? I Minori di Gerusalem-

1 Cap. VII. del libro I.

me, da lui proprio ottengono l'anno 1273 un firmano, che DICHIARA IL SANTO SEPOLCRO E LE ADIACENTI ABITAZIONI, LA METÀ DEL CALVARIO, IL CONVENTO DI MONTE SION E LA GROTTA DELLA NATIVITÀ IN BETELEMME, DI LORO PROPRIETÀ, LIBERA DA QUALE CHE SI FOSSE TRIBUTO: del qual decreto, al dire del signor Eugenio Borè, non è ragione alcuna di dubitare[1]. Or come spiegare cotesto fatto, nonchè strano, ma cotanto misterioso? Del quale a noi pare poterne arrecare le ragioni seguenti! I Saraceni, o Mamalucchi, o quale che si fosse altra barbara gente, che ebbe dominio in quelle regioni, non odiavano i frati Minori per loro medesimi, anzi li avevano se non sempre in amore, al certo in venerazione, a cagione delle pacifiche virtù, e della eroica povertà, onde loro apparivano esseri veramente maravigliosi e santi: e di ciò adducemmo di sopra irrepugnabili testimonianze. Ma quanto mostravansi bene affetti e pieni di rispetto verso i Minori, altrettanto abborrivano i crociati, da che specialmente era salito sul trono di Egitto il feroce Bibars, che n' aveva giurato l' esterminio, sino a cancellare ogni benchè minima traccia delle loro conquiste. E per ciò avveniva che dove questi più non erano, quelli lasciavansi tranquilli alla custodia

1 Les Lieux Saints. §. 1. Intorno all' egregio autore ci piace riferire la seguente nota che troviamo nel secondo volume del Pellegrinaggio storico e descrittivo di Terra Santa del nostro confratello P. Alessandro Bassi. « Quest' insigne scrittore ed orientalista, dopo avere illustrato l' antico paese degli Armeni, cui visitò d' ordine del Ministero francese di pubblica istruzione, e dopo aver lavorato molto a stabilire missioni cattoliche e scuole nelle barbare contrade da lui esplorate, si fece Lazzarista (così chiamano in Francia i Preti della Missione di san Vincenzo di Paoli), e stabilitosi in Constantinopoli, prese a dirigervi, e forse vi dirige ancora (1857) le scuole della missione. (Vedi Correspondance et Mémoires d' un voyageur en Orient par Eugéne Borè, chargé d' un mission scientifique par le Ministère de l' instruction publique et par l' Académie des Inscriptions et Belles lettres. Paris 1840.) Ho trascritto il titolo intero dell' opera in due volumi su l' Armenia, di Eugenio Borè, che quantunque non disposta da lui, e, lui assente, da altri pubblicata, forma tuttavia un bel titolo di gloria all' illustre viaggiatore e letterato. E sia in ciò, poichè altro nella mia nullezza posso offerirgli, una mia testimonianza di riconoscenza e di stima pel dotto lavoro fatto da lui su la diplomazia araba e turchesca degli Archivi Francescani di Terra Santa. » Pellegr. etc. vol. II. cap. I.

dei santi luoghi, presi da essi a venerare, e alla coltura dell' umile cristianità che vi raccoglievano intorno: onde per questa parte verissimo è quel che scrive il sopra citato signor Borè, val dire i SULTANI D' EGITTO E DELLA SIRIA AVERE MAISEMPRE PROTETTO NELL' ESERCIZIO DEL LORO CULTO I FRANCESCANI, FINO ALL' ANNO 1342 [1]. Ma miseri a loro in quei luoghi tenuti ancora dalle armi cristiane, quando i Saraceni o Mamalucchi, vittoriosi in guerra, vi penetravano: la spietata scimitarra che faceva mano bassa senza eccezione sopra soldati e cittadini quali che si fossero, uomini, donne, vecchi, giovani ed innocenti fanciulli, cadeva egualmente inesorabile sul loro capo: se pure non li riserbassero a più fiero martirio, per ciò che animando quelli al combattimento finchè v'era speranza di contrastare al nemico, dipoi caduti vinti, li sostenevano con eroica predicazione nella funesta alternativa, che i vincitori sempre fanatici lor proponevano, o di adorare a Maometto, o di cadere immersi nel proprio sangue! Onde riguardati i diversi luoghi o circostanze, ben dice il testè citato scrittore, senza alcuna contraddizione di quel che sopra notammo, che I POVERI, CARITATEVOLI E RASSEGNATI DISCEPOLI DI SAN FRANCESCO, ANDATO EGLI IL PRIMO IN PALESTINA A PREPARARNE LO STABILIMENTO, IVI SI MANTENNERO FINO AL DÌ D' OGGI PER ATTRAVERSO MILLE SPAVENTOSE VICISSITUDINI, IMPOTENTI A CROLLARE LA LORO COSTANZA [2]. Ora è a tutti noto come la città santa di Gerusalemme sin dall' anno 1239 cessasse di più appartenersi a' crociati, e sì tolte di mezzo le ire o gelosie di guerra, i frati Minori ebbero quivi sempre più o meno facile tolleranza dagli infedeli. Ma non però è a credere fosse la loro condizione felice o almen quieta. Chè, se non altro, il solo pensiere di vedersi da tutto il mondo civile sequestrati, in mezzo ad un popolo di sua natura bestiale e feroce, che non si pasceva se non di stragi e rovine, saria bastato a far tremare le vene e i polsi

1 Loc. cit.
2 Ibid.

a qualunque uomo pur di magnanimo coraggio: e veramente non ci è dato vedere che altri vi durasse de' frati Minori infuori! Onde le palpitazioni, le ansietà dell' animo all' approssimarsi a vicenda delle bande inferocite, or de' Tartari, or de' Mamalucchi che infestavano d' ogni intorno saccheggiando quelle contrade, oh! la dolorosa e continua agonia, che doveano arrecare a que' magnanimi custodi del santo Sepolcro di Cristo! Chè nessun genere di morte torna più crudo all' uman cuore, quanto il vedersela continuamente dinnanzi, senza che mai arrivi in effetto: terribile incertezza, onde spesso la mente vacilla, e la vita si consuma d' interno martirio! Arroge lo spavento o compassione dei devastamenti e stermini, che i Mamalucchi continuavano contro a' cristiani in ogni parte della Siria, dell' Egitto e della Palestina, la cui funesta fama non potea a meno di giugnere paurosa a' loro orecchi, mista ai gemiti de' loro fratelli, che qua e colà cadevano ogni dì sotto al ferro crudele de' seguaci di Maometto! Oh! quante volte stringendosi forse l' un all' altro tremanti, diceansi in mesto accento: « Voce in Rama: gran pianti ed urli: Rachele si piange dei suoi figli, nè vuole consolazione, perchè quelli più non sono [1]! » E sì dicendo, bocconi a terra ripetevano con voce sommessa la pietosa preghiera messa in bocca al loro patriarca Francesco, che è la seguente: « Fine, buonissimo Iddio, fine alle guerre, al cieco errore, al malfare, e l' amor tuo leghi i figli degli uomini sì, che tuoi ei siano per sempre! Pietà di questi santi Luoghi teatro delle pene del mio dolcissimo Gesù! Te ne scongiuro per il beato Pietro, per l' apostolato cattolico, per l' intero mondo, per me misero, e per l'Ordine di cui mi volesti Padre [2]!.... » E tal preghiera rendendo la calma al loro spirito, sorgevano volgendo attorno lo sguardo, se mai fossero nemici dai quali

1 Vox in Rama... ploratus et ululatus multus: Rachel plorans filios suos, et noluit consolari quia non sunt. Matth. II. 18.

2 Borè, la questione de' Luoghi Santi, nel proemio posto all' edizione italiana.

difendere col loro petto la sacrata tomba, oggetto supremo del loro amore! Nè sono da riputare queste, esagerazioni o forme di poetico entusiasmo, che piglia lo zelo dei frati Minori circa il culto dei santi Luoghi: chè niuna storia certamente è tanto irrepugnabile quanto la cronica Minoritica di Terra Santa, OVE PER BEN SEICENT' ANNI, dice l' egregio americano signor Eyzaguirre, NON C' INCONTRIAMO CHE QUINDI IN SUPPLIZI, E QUINCI IN VESSAZIONI A PROVARE LA ÈROICA VIRTU' DI QUE' SANTI RELIGIOSI!... MA GLI UNI MESSI CRUDELMENTE A MORTE, ECCO ALTRI IMMEDIATAMENTE GIUGNERE DI EUROPA, A PIGLIARE IL LUOGO CHE LASCIARONO VUOTO I LORO CONFRATELLI, QUIVI MORTI DA MARTIRI DELLA FEDE [1]. La qual cosa ebbe anche certificata solennemente al mondo il signor di Chateaubriand, dicendo: « DALL' ESAME DEI DOCUMENTI CHE SI CONSERVANO NEL CONVENTO DEI FRATI MINORI IN GERUSALEMME, MI SONO CONVINTO, QUE' SFORTUNATI RELIGIOSI AVER DOVUTO VIVERE PER PIU' SECOLI, OGNI DÌ LOTTANDO CON LA TIRANNIA E LA VIOLENZA [2]. » E noi sì con la testimonianza di tali e simiglianti documenti, continueremo il nostro racconto.

Morto l' anno 1277 Bibars [3], dopo brevissimo regno di due suoi figliuoli, n' usurpò la suprema autorità Kelaoun, il più valoroso degli emiri: il quale di subito fa intendere che quegli avea solamente incominciato, ma egli condurrebbe a fine la distruzione dei cristiani. Bene è il vero che sin dalle prime intento a rassodare il suo imperio tra i Mamalucchi, e a rispingere i Tartari che eransi avanzati sino all' Eufrate, condiscese a certa tregua co' Franchi di Tolemaide [4]: ma di quelli assecurato, bestialmente con questi rompe la giurata fede, dando contro loro principio di guerra sterminatrice. Di subito assale Margat, rocca posta sul fiume Eleuterio, nelle vicinanze di Tripoli, in-

1 Le catholicisme en presence des sectes dissidentes, Paris 1856. t. II. chapit. XIV.
2 Itineraire de Paris à Jérusalem, tom. II.
3 Gesta Dei per fratres Minores in Terra Sancta etc. ms.
4 Vedi Michaud, stor. delle Crociate, lib. XV.

colpando, senza cagione di verità, di scorrerie in sull'ottomano gli Spedalieri che n'erano a difesa! E da prima le torri e i ripari del castello oppongono valorosa resistenza all'impeto delle macchine nemiche: ma in quella che la guarnigione combatteva con invitto coraggio su le mura e appiè de' bastioni, operatavi sotto dai minatori una mina, si rende quindi vana più lunga resistenza: sicchè chiesta capitolazione, si apre ai Musulmani! Il medesimo incontra ad un altro castello tra Margat e Tortosa, in cui erasi ritirato un barone franco, che alcuni cronisti arabi chiamano sire di Telima, ed altri il sire Bartolommeo. Kelaoun volendolo nelle mani, sendo inespugnabile, scrive al conte Tripolitano in questa sentenza: « Sei tu che innalzasti o lasciasti innalzare questo castello: guai adunque alla città capitale del tuo stato, se di subito non venga appianato al suolo [1]. » E quegli a tali minacce preso di spavento, offre al sire Bartolommeo più terre d'assai valore pel castello, che lo prega cedesse al sultano: ma il barone non vi si piega. Onde un suo figliuolo avvisa interporsi appresso Kelaoun, volesse muoversi a pietà di suo padre. Ma questi lasciatosi trasportare a cieco furore, gli corre dietro, e raggiuntolo in Tolemaide, l'uccide a colpi di pugnale al cospetto del popolo a tale spettacolo adunato. Del qual parricidio inorriditi i suo soldati, lo lasciano in abbandono; per che il castello viene senza dimore preso ed atterrato! E di là Kelaoun, superbo di tali vittorie, balza in Laodicea, il cui porto bene stava a paragone di quello di Alessandria: se non che la fortezza da ogni parte cinta dalla marina, si porgeva a nemici inaccessibile. Ed in questa, cosa incredibile, anzi misteriosa quanto spaventevole, cade crollata da terremoto: onde Kelaoun l'ebbe facilmente nelle mani. Nè miglior sorte toccò al castello di Crac, e ad alcune altre fortezze in su le coste Fenicie, facil preda tutte dei Musulmani, che in tal modo si spianarono la via all'assedio di Tripoli! E qui non ci patisce l'animo fermarci

1 Vedi Michaud, loc. cit.

a descrivere quello che patissero i cristiani in tutti codesti luoghi espugnati dai loro nemici: sì solamente diciamo esser tutti divenuti schiavi, quanti non caddero sotto il ferro di quei barbari. E nè in tante stragi mancò il sangue dei frati Minori: conciossiachè troviamo a punto in questi tempi, sette di essi, dei quali le storie non ci tramandarono il nome, essere stati coronati di martirio, adempiendo da generosi alle parti del loro apostolico ministero! Dei quali martiri parlano il glorioso arcivescovo di Firenze sant' Antonino [1], Bartolommeo da Pisa [2], il Bosio [3], Marco da Lisbona [4], il Tossignano [5], l' Arturo [6], il Calahorra [7], il Gonzaga [8], ed altri. Nondimeno vuolsi notare come tutti i sopra citati autori, nonchè solo del nome, ma si tacciano ancora del luogo , ove quei forti campioni di Cristo vennero immolati: anzi appresso di taluni d' essi, si disputa pur dell' anno del martirio di quelli. Ma non volendo noi trattenerci in tali questioni, avvertiamo che delle tre sentenze, in cui i sopra detti scrittori si dividono, la più probabile, e quasi certa, ci pare quella da noi già di sopra riferita, cioè quel martirio accadesse in una delle testè narrate stragi del sultano Kelaoun. E in effetto noi non ci fermeremo a confutare coloro che pensano, i sopradetti martiri poter essere per avventura quelli stessi, dei quali fa menzione Alessandro IV in una sua lettera apostolica al ministro provinciale di Siria, da noi innanzi riportata [9], ove dice aver saputo da relazione di persone degne di fede che molti di essi in assistendo al popolo cristiano , combattente in Palestina contro a' Saraceni per lo trionfo della fede, eran caduti vittima di quei fanatici e bestiali seguaci di Mao-

1 III. part. titul. XXIV. cap. 9.
2 Conformit. fruct. VIII, part. 2. ubi de provincia Terrae Sanctae.
3 De signis Eccles. lib. VII. cap. 3.
4 Cronich. part. II. lib. V. cap. 15.
5 Lib. I. hist. Seraph.
6 Martyr. Francis. die XVII. ianuar.
7 Istoria cronolog. della provincia di Siria etc. lib. II. cap. XX.
8 Part. I. de origin. Seraph. relig. in beatis. etc.
9 Cap. XIII. del lib. I.

metto! Imperocchè, come saggiamente avverte il padre Calahòrra, quella lettera scritta nel 1257 accenna senza meno ai Minori trucidati dai Karismiti in Gerusalemme l'anno 1245, o ad altri, morti nel tempo della prima crociata mossa da san Luigi di Francia tra il 1249 e il 1250: or è mai possibile che tutti i cronisti tolgano a registrare quel fatto vent' anni dopo, quando dalle lettere apostoliche sopra memorate il sapevano accaduto venti anni prima? E in quanto al Wadingo [1], che li fa compagni di martirio dei frati Giacomo da Puy e Geremia da Lecce, morti da Bibars in Safed l'anno 1266, egli al certo dovette essere tratto in inganno dall'averli trovati gli uni accanto agli altri nel libro delle CONFORMITÀ di frate Bartolommeo da Pisa [2], quando non è pur un solo storico antico, che gli aggiudichi a quel tempo. Ed inoltre egli non pose mente a quel che lo stesso frate Bartolommeo da Pisa soggiugne, cioè la morte gloriosa di quei Francescani essere del tempo che regnava il sultano Melcasà [3], il quale secondo che narra la cronica di frate Filippo da Bergamo, regnava nel 1291 [4], ed è senza dubbio Kelaoun. Coi quali concordano il Bosio e il Tossignano, descrivendo quel trionfo dei Minori tra l'anno 1287 e 1288: che è a punto l'epoca da noi sopra indicata. Or non rimane che santo Antonino da Firenze, il quale aggiudica quel fatto al 1278: ma come sola, non pare che questa testimonianza possa benchè menomamente infermare la concordanza di tutti gli altri cronisti contemporanei e posteriori. Alla quale finalmente

1 Annal. tom. VII. 1342.

2 In Provincia Terrae Sanctae iacent infrascripti fratres: frater Jacobus custos Siriae et martyr, frater Jeremias, socius eius martyr: et alii septem fratres nostri martyres.

3 Qui propter fidem a Sultano Egipti Melchasa sunt decapitati. Confor. fr. VIII.

4 Ecco in fatti le parole di frate Filippo. « 1291. Distruzione di Tripoli. Tripoli città celeberrima in Asia, per le discordie de' cristiani fu presa quest'anno da Melechasa gran soldano, e con inestimabile uccisione e strazio de' cristiani fu arsa e disfatta. » Cronach. lib. XII. in Venezia per Joanne Francischo et Joanne Antonio fratelli di Rusconi, nell' anno del Signore 1524.

pone sigillo il prezioso manoscritto dell' archivio generale Aracelitano, già da noi più volte citato, GESTA DEI PER FRATRES MINORES IN TERRA SANCTA, dicendo che poco prima della presa di Tripoli, morirono in Siria molti frati Minori, tra i quali i sette di cui parliamo. Questi adunque e gli altri tutti innominati, assistendo da fedeli ministri di Dio ai cristiani sopraffatti da Kelaoun, si ebbero premio della loro carità, la morte a simiglianza di Gesù Cristo, che diede la sua anima per la salute del mondo. E poichè non ci venne fatto di onorare queste pagine del lor nome, a cui prendesse vaghezzà di addomandarci chi fossero e donde venissero [1]; noi rispondiamo con le parole dell' evangelista san Giovanni: « il Signore Iddio lo sa [2]! Il quale ne dice: questi sono quelli che come tanti altri loro confratelli, vennero da una tribolazione grande, ed hanno lavato le loro stole e imbiancate nel sangue dell' Agnello. Per questo stanno dinnanzi al trono di Dio, e lo servono dì e notte nel suo tempio; e colui che siede nel trono, abiterà sopra di essi. Non avranno più nè fame, nè sete, nè darà loro addosso il sole, nè calore alcuno. Attesochè l' Agnello, che sta nel mezzo del trono, li governerà, guideragli alle fontane di acqua di vita, e asciugherà tutte le lagrime dagli occhi loro [3]. » E questa è vera immortalità, chè quella delle lodi degli uomini si dilegua qui in terra come leggera nebbia, a cui non hanno da badare coloro che militano per la gloria del regno eternale! E quanti altri or regnano siffattamente nelle celesti delizie, ignoti al mondo di quaggiù: imperocchè pur ristringendoci a sole le missioni Minoritiche della Siria,

1 Hi... qui sunt? et unde venerunt? Apocalips. VII. 13.

2 Et dixi illi: Domine mi, tu scis! Ibid. 14.

3 Et dixit mihi: hi sunt qui venerunt de tribulatione magna, et laverunt stolas suas, et dealbaverunt eas in sanguine Agni. Ideo sunt ante thronum Dei, et serviunt ei die ac nocte in templo eius: et qui sedet in throno, habitabit super illos. Non esurient, neque sitient amplius, neque cadet super illos sol, neque ullus aestus: quoniam agnus, qui in medio throni est, reget illos, et deducet eos ad vitae fontes aquarum: et absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum. Ibid. 14. 15. 16. 17.

dell' Egitto e della Palestina, questo appare manifestissimo dagli annali dell' Ordine nostro, che i figli di san Francesco a quel tempo vi accorrevano del continuo in gran numero, i quali poco stante scompaiono in quei rovinosi scompigli, onde mettevano ogni cosa sossopra i Mamalucchi, non ritrovandosene traccia più che tanto. Il solo manoscritto testè memorato, GESTA DEI etc., ce ne dà in su i generali qualche accennamento, notando quasi ad ogni anno l' uccisione di non pochi frati Minori, in questo o quell' altro sito di quelle terre di tante glorie e di tanti dolori! Fra i quali non possiamo a meno di commemorare due, che chiama anonimi, morti dai nemici di Cristo nella città di Damasco: la qual città sendo allora tutta occupata da' Mamalucchi, ciò rende manifesto che quelli vi si erano generosamente introdotti a fine di recare le consolazioni della fede ai molti cristiani, che vi gemeano in catene di barbara schiavitù. I quali oh! le lagrime di tenerezza che doveano spargere al vedere sì fatti angioli di carità, penetrati di soppiatto insino ad essi, a confortarli di speranza, di rassegnazione, e di perseveranza in quelle tribolazioni per l' acquisto della gloria celeste! Ma scopertine dalla sospettosa occulatezza musulmana, venivano senza più dannati all' estremo supplizio, nel quale con l' esempio della loro eroica virtù, ai meschini che ne rimanevano desolati, insegnavano come sono nulli i patimenti di questa terra appetto alla corona immortale promessa a chi valorosamente combatte le battaglie del Signore [1]. Se non che affrettiamoci a vedere nuove lotte e nuovi trionfi in quella medesima regione.

Kelaoun impadronitosi di tutti i castelli che erano a difesa delle strade, che mettevano a Tripoli, si accosta finalmente senza veruno ostacolo ad assediare questa città. Boemondo VII si era, come abbiam veduto, assoggettato agli ordini del sultano, cedendo e atterrando una delle

[1] Non sunt condignae passiones huius temporis ad futuram gloriam quae revelabitur in nobis. Ad Roman. VIII.

sue fortezze: ma tale sommessione, nè la fede de' trattati, non potè pur un istante tardargli la perdita di quella piazza. Chè in quanto ai Franchi, i quali la tenevano e difendevanla, era tra essi tanta discordia, che i Templari congiuratisi col signore di Giblet, aveano in animo d' introdurvi soldati a tradimento, a fin di toglierla a Boemondo! Perfida trama, che non ebbe effetto, ciò non ostante ben dimostra a quale corruttela erano arrivate le ultime reliquie del regno dei crociati! Nondimeno vuolsi confessare che i formidabili apparecchi d' assedio di Kelaoun, quetarono in quell' estremo pericolo le interne discordie. E chiesto soccorso al re di Cipro e ai cavalieri d' ogni ordine in Tolemaide, quegli mandò quattro navi con buon nerbo di fanti e cavalli, capitanati da suo fratello [1], e da Tolemaide, Spedalieri, Templari, cavalieri laici di Siria, Pisani e Veneziani, tutti a gara accorsero in difesa di quel forte baluardo, che rimaneva alle sorti cristiane in Oriente. E perfino il genovese ammiraglio, Benedetto Zaccaria, colà venuto d' Occidente contro allo stesso Boemondo per cagione di privati interessi con la Ligure Repubblica, si fece ad offrire da magnanimo l' aiuto delle sue armi [2]. Onde possiam dire essersi bene ingannato il signor Michaud, quando disse che nissuno dei principi della Palestina si era mosso in soccorso di Tripoli [3]. Se non che tutte quante coteste forze non bastarono all' impresa. Imperocchè ben diciassette grandi macchine in opera contro alle mura, e millecinquecento soldati intesi dì e notte, parte ad operar mine sotterra, e parte a lanciare fuoco greco, la ridussero fra poco allo stremo; sicchè dopo trentacinque giorni di assedio vi entrarono i Musulmani a viva forza, mettendo col ferro e col fuoco la città in orrendo scompiglio. Ciò non ostante i cristiani valorosamente pugnarono da corpo a corpo insino all' ora nona,

1 Makrisi, apud Reinaud, Estratti degli storici arabi relativi alle guerre delle crociate.
2 Annali genovesi lib. C.
3 Stor. delle Croc. lib. XV.

animati continuo in ogni punto dai frati Minori, i quali intrepidi precedevano i drappelli dei combattenti: nondimeno gli infedeli, non sappiamo se per tradimento, o per loro virtù, o fortuna, impadronitisi di tutta la cinta delle mura della città, quindi avvenne che ai miseri cristiani non restasse altro scampo che la fuga. Imperò le navi genovesi e di altre nazioni, che trovavansi nel porto, accolsero quanti poterono uomini, donne e fanciulli, che trasportarono in Cipro: ma ben sette mila perirono dalla spada de' Mamalucchi, e con essi tutti i frati Minori, che pur di un attimo non li abbandonarono [1]. Il rimanente poi della popolazione, che smarrita ogni via di salvezza, riparò nell' isola di san Nicola, anche quivi colti da furiosi soldati di Kelaoun, gli uomini furono tutti messi a morte, e donne e fanciulli menati in ischiavitù. E circa la città, adoperando Kelaoun come si governò Bibars in rispetto ad Antiochia, l' agguagliò al suolo, una nuova edificandone a qualche distanza [2]. E quindi innanzi incominciò tale persecuzione contro tutti i cristiani della Siria e della Palestina, che non mai la più tremenda. Ondechè fuggendo, chi arrampicavasi, dice il nostro Padre Calahorra, per su le cime delle più inospite montagne, amando meglio di perire sbranati dalle belve, che non per mani di que' mostri, di quelle più barbari e feroci; e chi abbandonando casa, famiglia ed ogni suo avere, esulava in terra straniera accattando con lagrime la vita!.. Nè in tanta desolazione di quelle contrade, quietava il furore de' Mamalucchi: i quali scorazzando per la campagna e i borghi, o villaggi non peranco tocchi dalla tempesta, facevano a gara a chi più potesse trucidare di cristiani, ne' quali s' imbattevano. Al quale eccidio non reggendo l' animo de' frati Minori, che ancor rimanevano in quelle regioni, abbandonate le loro dimore, appresentaronsi con inaudita intrepidezza a quelle bande cotanto

[1] Gesta Dei per fratres Minores in Terra Sancta, Mss. ad an. 1289.
[2] Wilken, Storia delle Croc. tom. VII.

inferocite, chiedendo ad alta voce in nome di umanità, ponessero fine a tanta carneficina [1]. Se non che l' odio e 'l furore di quelli era a tale, che non solo quei generosi patrocinatori di umanità non vennero ascoltati, ma si tolse a dar loro la caccia, e sì o spegnerli tutti, o imprigionarli, ovunque si trovassero: onde il desolamento in breve toccò il colmo sì, che a continuare in quale che fosse modo la loro missione, RISOLVETTERO, dice l' autore del Patrimonio Serafico di Terra Santa, DI VOLONTARIAMENTE OFFERIRSI, COME SI OFFERIRONO SCHIAVI, PER ALMENO ASSISTERE DELLO SPIRITO I MISERI CRISTIANI CHE I MAMALUCCHI LASCIAVANO VIVI, COSÌ ALMENO CONSOLANDOLI DELLE PESANTI CATENE [2]. Eroismo invero edificante, non chè maraviglioso! Imperocchè pur di san Pietro Nolasco, che di recente a quei dì aveva instituito l' Ordine della Mercede per la redenzione degli schiavi, noi solamente leggiamo, che a liberazione di quelli si sarebbe volentieri lasciato vendere, o caricare delle loro catene [3]: e a pena di qualche altro santo posteriore, come di san Vincenzo de' Paoli, abbiamo che praticasse simigliante atto di singolare carità: ciò che dagli storici viene meritamente celebrato con parole di laude solennissima, chiamandone in ammirazione tutti i secoli! Onde ci pare, anzi senza dubbio è questa tal gloria dell' Ordine Minoritico missionario in Palestina, alla quale nessun' altra può agguagliarsi di quante insinora ci avvenne già di parlare! E ciò preghiamo che notino quei schifiltosi, i quali si osarono, e certo senza ben conoscerli, di tenere in conto di uomini da poco e di niuna utilità pubblica, così fatti missionari, che in occorrenze di grandi sacrifici non temono di stare al paragone di quanti altri ne presenta ad ammirare la storia della cattolica religione!

1 Storia Cronolog. etc. lib. II. cap. XXII.

2 Lib. II. cap. IX.

3 Cum Christi fidelibus ab hostium servitute redimendis omnem pecuniam consumpsisset, seipsum pro iis liberandis venum ire, aut in illorum vincula suffici cupere dictitabat. Brev. rom. die 31 Jan.

E qui, da che ci cade in acconcio, vogliamo ancora si noti come tali prodigi della carità cattolica, ove risplende uno dei più sublimi caratteri della vera chiesa di Gesù Cristo, sia quasi sempre piaciuto a Dio che principalmente si operassero a mezzo dei regolari istituti, cotanto a dì nostri tenuti a vile dai nemici d' ogni bene. Ed in effetto due speciali Ordini religiosi, vogliam dire della Mercede e della Trinità, con voti solenni si danno a redimere dalle mani de' barbari d' Algeri, di Marocco, e di tutte le coste d' Africa, le vittime infelici cadute nelle loro mani, non pur con l' oro , ma col sacrifizio della vita. E sì l' istituto dei Fate-bene-Fratelli di san Giovanni di Dio, si consacra alla cura degli infermi negli spedali, siccome l' altro de' Chierici Regolari di san Cammillo de Lellis, all' assistenza degli appestati. E que' generosi, che dimorando sopra altissime cime di aspre montagne, fra perpetui ghiacci e brume, a fine di accorrere giorno e notte in traccia dello smarrito viandante, intirizzito a morte dal freddo o sepolto sotto alle valanghe, e sì tentar modo di tornarlo a vita, non sono essi i pietosi monaci del monte san Bernardo? Mirate come trovato alcuno di tali sventurati, in su le loro spalle sel portano nell' ospitale chiostro, ove con amore più che fraterno gli sono larghi d' ogni cura , ringraziando di cuore il cielo di sì aver potuto mettere in opera le loro forze per la salvezza d' un loro simile! Finalmente figlie di regolare e religiosa congregazione, si ammirano quelle eroiche suore di san Vincenzo de' Paoli, che con istupore di tutto il mondo, consumano la vita in servizio degli ammalati negli ospedali e sin in mezzo ai campi di guerra: le quali d' ogni grado, d' ogni condizione, giovani delicate, non temono nè di arie pestilenti che abbiano a respirar di continuo, nè della morte che ad ogni ora le minaccia, sempre in veglia all' origliere del misero infermo, sia pure appestato : a cui non solamente si fanno sollecite di alleviare i dolori del corpo, ma con parole di consolazione e di speranza han cura di calmare quelli ben più stra-

zianti dello spirito! Tale è adunque il bene che i religiosi instituti hanno fatto e continuano ad operare nel mondo! Ed in fatto di missioni, non sono essi sopra tutto che ora come in antico, evangelizzano gran parte delle terre che ancor non pervennero alla luce della fede e alla civiltà della cattolica religione? Di certo, operai evangelici più che altri, figurano fra le nazioni i figli di san Vincenzo de' Paoli, i Domenicani, i Francescani, i Padri della compagnia di Gesù, lo zelo de' quali tutti non si rallenta per volgere di secoli, anzi è in continuo moto di vita apostolica, a fine di accrescere i trionfi della chiesa romana, che sono i trionfi dell' umanità, chiamata a conseguire i fini immortali, ai quali è da Dio destinata! E in quanto ai figli di san Francesco, missionari in Palestina, dobbiamo qui aggiugnere particolare osservazione: ed è che non solo ei furono sempre in quelle regioni i predicatori [1] della fede a' Saraceni, e alle tante sette scismatiche che vi si adunarono e presero stanza, onde crearono e conservarono insino a' dì nostri quella cristianità, alla quale la santa Sede riputò omai necessario dare un Patriarca, dimorante in mezzo ad essa nella città santa di Gerusalemme; non solo si porsero padri, consolatori, sostenitori, difensori ai poveri cristiani, continuamente oppressi, perseguitati, cerchi a morte dai barbari nemici di Cristo; ma inoltre i lori ospizi e conventi si aprirono unico e gratuito asilo, pieno d' ogni più squisita carità, a quanti

1 I Missionari Minori in Terra Santa, nella Siria, e nell'Egitto, non mai da sè si cessarono di liberamente e coraggiosamente predicare l'Evangelo e la verità cattolica a quelle varie genti, in mezzo alle quali incontrava loro di vivere, e tenervi ufficio di missione apostolica. Ma il loro zelo spesso s'imbatteva in tali pericoli che non pur le loro persone, ma che è più, mettevano a repentaglio i conventi, gli ospizi, la cristianità e i Luoghi Santi, sino a perderne ogni ragione di dimora e di esistenza in quelle parti. Il perchè fu di mestieri esserne il loro ardimento frenato e moderato da riciso ed autorevole divièto della santa Sede: e d'allora in poi prudentemente in pubblico se ne astennero, non ristando nondimeno di evangelizzare or questo or quello degli infedeli in privato; a tutti predicando poi con lo spettacolo costante delle loro cristiane virtù, massime della carità e della magnanima pazienza.

devoti pellegrini o viaggiatori si recarono in ogni tempo da tutte parti del mondo a visitare que' santi luoghi dell' umana redenzione! E già tal beneficio senza interrompimento operano quivi i Francescani da ben seicento anni e più, con le elemosine che essi medesimi si studiano di raccogliere da tutte le parti cattoliche del globo! « Ed oggi come in antico, dice uno dei tanti viaggiatori antichi e recenti, che potremmo citare, il signor Eyzaguirre, si continua in modi edificanti: imperocchè in ogni convento di que' religiosi della Palestina, t' imbatti in uno appartamento assegnato pei pellegrini, ai quali nonchè solo l' ospitalità, ma, ai poveri, forniscono ancora i mezzi di continuare il viaggio. In quello di Gerusalemme lo straniero che vi arriva visitatore de' Luoghi Santi, vi può per un intero mese soggiornare; nel qual tempo gratuitamente gli si somministra ogni cosa di che mai abbisognasse! Riceve la medesima ospitalità in Nazarette e in Betlemme, per quindici giorni; e per otto in tutti gli altri conventi, ove gli accade di sostare per cagione di necessità o di devozione. Che se que' buoni Padri di Terra Santa, esigessero qualche compenso, almeno pei viveri che forniscono a' viaggiatori, per verità CERTA GENTE avrebbe potuto ben dire con qualche apparente ragione, che essi in somma fanno LORO BUON NEGOZIO co' pellegrini: ma posto che cotesti ottimi Francescani, lungi dal domandare pur la minima retribuzione delle cure che mettono in assistere e servire con ogni possibile amore quelli che loro si presentano, piuttosto non ristanno mai dal ripetere a ciascuno, che nulla affatto egli deve per la ricevuta carità; al CERTO SOLAMENTE L'INGRATITUDINE E LA MALEVOLENZA POTERONO INVENTARE SÌ VILE IMPOSTURA, smentita in effetto da mille viaggiatori di merito, sì cattolici e sì protestanti di tutte le nazioni cristiane, così dell' antico come del nuovo mondo! Imperocchè quegli ospizî sono aperti a' settatori di qualsivoglia comunanza cristiana; ed io stesso vidi in quello di Gerusalemme accoltivi tutti gli ufficiali d'una nave da guerra inglese, viaggiatori dell' America del Nord, e due dame non cattoliche di Prussia. I quali perso-

naggi non andarono in vero a cercare tale ospitalità al vescovo anglo-prussiano, che di certo l'avrebbe lor negata; sì ne richiesero i Padri di Terra Santa, che ne sono larghi a tutti [1]. » Ci confidiamo che i nostri lettori si passeranno di questa intramessa intorno agli ospizî di carità dei frati Minori, del continuo aperti in Palestina; imperocchè ci parve utile intrattenercene, onde da tutti finalmente con qualche notizia di fatto, e per autorevoli testimonianze di fede irrepugnabile, si conosca di qual tempera missione, anche circa la sociale beneficenza, sia quella che da tanti secoli compiono i Minori in quelle regioni! E in secoli men civili che il presente, quanti illustri pellegrini salvati dalla prepotenza del fanatismo musulmano, quanti tolti a ladri, ad assassini per que' deserti, a quanti spezzate le catene, quanti, smarrito le vie, rimessi in sentiero di sicuro pellegrinaggio, per opera de' Minori, i soli tollerati, i soli generosi, i soli amici di quei bestiali dominanti! E perchè mai è tutto quivi, usi, tradizioni, beneficenze, e fiducie Francescane? Perchè lunghi secoli, e insino ad ieri, religione, economia, istruzione, e tutele furono in mano a' Minori, ogni altro ordine di cristiana autorità cacciato in bando, e sempre in uggia ed in sospetto agl' infedeli. E i Minori in tutto quel lungo tratto di tempi tenebrosi adempirono le loro parti, con arti, e ingegno, e coraggio superiori di mille tanti alle circostanze de' tempi, de' luoghi, e delle persone, che solo da un vent' anni a questa parte cominciarono allargarsi. Perchè non s'insegnarono scienze? perchè non s'instituirono pubblici ospedali? perchè non si moltiplicarono gl' instituti di istruzione, e d'industrie, e commerci, come usa in Europa? Siamo di dire che chi fa cotali domande, punto non si conosce perchè fra Tartari, e nelle Indie, e nella Cina, insin ora non è sì bella, come in Europa, e specialmente in Italia, la musica; nè è a Pekino una specola astronomica, come a Parigi; nè palazzi di cristallo,

[1] Eyzaguirre, Le catholicisme en presence des sectes dissidentes, tom. II. chap. XIV. Paris 1856.

come a Londra; nè ampiezza di civiltà, come nella più piccola terra degli stati Pontifici. Ora che i tempi volgono più sereni, anch' essi i Minori hanno da Dio facoltà, e metteranno in opera ogni loro ingegno ad essere eguali alla più alta missione, a cui sono chiamati in quelle regioni. Ma ogni cosa vuol tempo, e circa alle cose nuove, benchè splendidissime e sante, è indispensabile la maggiore delle arti civili, che è la prudenza.

Ora tornando ai nostri missionari che nella persecuzione di Kelaoun vedemmo, parte uccisi o imprigionati, e parte profertisi in schiavitù a fine di assistere gli infelici prigionieri cristiani; pare dalle memorie dell' Ordine che pur qualcheduno ne fosse campato, lungi come che sia balzato, o fuggendo altrove, come sappiamo di frate Francesco da Spoleto, riparatosi in Damiata. Questo religioso aveva ricevuto l'abito Serafico da giovinetto nella stessa sua patria, e quindi dall' obbedienza, dopo sperimento di parecchi anni in vita virtuosa ed esemplare, era stato inviato a quelle missioni del Levante, dove in premio delle sue virtù Iddio gli riservava la corona del martirio [1]. E in fatti quantunque Damiata fosse abitata da infedeli di altra razza e meno feroci che non erano i Mamalucchi, anzi avevano in costume di tollerare i cristiani, pur non adoperavano con essi tanto umanamente da non trattarli siccome schiavi. Onde il buon Frate, che ben, continuandosi fuggire, potea recarsi a salvamento difilato in Europa, quivi volle sostare, indottovi dallo zelo di assistere ai miseri fratelli, e sì piangenti, con dolci parole consolarli; infermi, curarli; disperati d'ogni aiuto, co' divini soccorsi della religione confortarli; ed ancora ove accadesse, proteggerli dalle oppressioni degli *infedeli*; sendo egli uomo di gran cuore, e sì prudente e discreto qual si conviene in terra straniera e fra genti nemiche; ma franco ad un tempo e generoso in rimproverare il mal fatto, senza temere di minaccia che fosse. Nondime-

1 Mazzara, Leggendar. Frances. tom. I. genn.

no prudentemente si asteneva dal maledire in pubblico a Maometto, a fine di non eccitare le ire dei Saraceni: ed era ciò sacrificio al suo libero animo, sì contenendosi per non privare i bisognosi cristiani de' suoi aiuti perdendo sè stesso. Ma fu vana la sua prudenza, chè Iddio volle metterne a pruova la fortezza: imperocchè in quella che rimproverava ai Musulmani atti crudeli e disumani contro ai cristiani, quelli con simulata dolcezza rispondevangli, lui non avere ragione da rampognarneli, sendo quelle atrocità comandate dal loro, come dicevano, benedetto Alcorano, per cui ordinazione dover essi fare a' cristiani quel più che potessero di maltrattamenti. Alle quali bestemmie non si contenendo il fremente cuore dello Spoletino: « Benedetto Alcorano? proruppe: anzi MALEDETTO! perchè maledette sono le sue lettere, maledetta la penna che lo scrisse, maledetto l'autore che il vomitò al mondo, e maledetti voi tutti che l'osservate! » E tanto bastò perchè di subito furibondi il trascinassero dentro da una prigione, dove per più giorni malconcio con ogni maniera di obbrobri, in ultimo gli proposero, scegliesse infra due, rinnegare in su quell' istante la sua fede, o morire! E senza infrappor dimore, rispose il santo atleta di Cristo, cui già l'amore dei fratelli avea condotto a quella terribile alternativa: « Eleggo di buon cuore la morte per amore di Gesù Cristo mio Salvatore, la quale togliendomi a questa vita di miserie ripiena, mi trasporterà alla eterna beatitudine del cielo! E di voi ben mi duole, i quali godendovi della presente, quindi sarete abissati ne' supplizi infernali a gemervi col vostro profeta Maometto! » Alla quale ultima parola un grido si alzò pien di furore, dicendo: « Muoia immantinente il cane, nemico scellerato della legge del nostro profeta! » E in quella, una scimitarra scendendo sopra il suo capo il divise in due, sì sprigionato volandosene lo spirito in seno a Dio. [1] Ben-

1 Sanct. Antonin. III. part. histor. tit. XXIV. cap. 9. Bosi. tom. I. de signis Eccles. lib. VII. cap. 3. Picquetus, in cathalog. viror. illustr.

chè più crudele supplizio portò il suo confratello Filippo da Puy di Francia, nella città di Azoto, non sappiam dire se prima o dopo di lui, ma certo il medesimo anno, allorchè vi entrò per capitolazione il feroce Kelaoun. Di questo glorioso campione della fede di Cristo si conservarono tali notizie. Predicando nella provincia d'Auvergne in Francia sant' Antonio da Padova, fu a visitare una nobile e pia signora, la quale sendo prossima al parto, gli si accomandò, facesse preghiera al Signore a fin di liberarla da quel pericolo, anzi concederle frutto di celeste benedizione. Ed Antonio ne la consolò dicendole, stasse di buon animo, che avrebbe un figliuolo, il quale uscirebbe gran servo di Dio nell' Ordine dei Minori, e poscia martire, dopo aver incoraggiti molti altri all' acquisto della stessa corona [1]. Il perchè immagini chi può, la spirituale consolazione che misero nel cuore della pia matrona tali profetiche parole del Taumaturgo da Padova, massime allorchè si vide consolata del predetto figliuolo! Al quale venne dato il nome di Filippo. E cresciuto negli anni, entrò in effetto nell' Ordine dei Minori, ove ogni dì più avanzando in virtù e in santità, domandò ed ottenne di peregrinare oltremare in visitazione de' Luoghi Santi, e in aiuto de' suoi fratelli che tante fatiche e patimenti duravano in quella sì travagliata missione [2]. Or avvenne che egli si trovasse a punto nella città di Azoto, quando il sultano Kelaoun vi entrò trionfalmente da padrone. Che fu in tal modo. Il piccolo presidio che vi era, ebbe fede della vita dal tiranno: ma dipoi quel per-

Ord. Min. Wading. annal. tom. V. an. 1288. Marco da Lisbon. Cronich. part. II. lib. V. cap. 17. Artur. Martyrol. Francisc. die 1. ian. etc.

1 Cum quaedam domina de Anicio, seu Podio, suum conceptum beato Antonio commendasset, ille, oratione facta, futura Deo revelante praedixit dicens: gaude, o Domina, et fiduciam in Deo habeto, quia nascetur tibi filius, qui erit frater Minor et martyr: ipse ad martyrium plurimos animabit. Sanct. Antonin. III. part. histor. titul. XXIV. cap. 3.

2 Quod totum impletum est: nam natus ille, et Philippus vocatus, Ordinem Minorum ingressus, in dies de virtute in virtutem proficiscens, ex devotione transmarinam peregrinationem assumpsit. Sanct. Antonin. loc. cit.

fido, dopo che i cristiani si furono arresi, gli obbligò al maomettanismo: ed a tale violenza quelli ripugnando, ei li dannò tutti a morte, in numero di mille secondo sant' Antonino da Firenze, [1] anzi duemila secondo che porta il Wadingo. E fra quelli si annoverava frate Filippo, il quale, affinchè con la sua eloquente predicazione avesse a tenere costanti quelle vittime nel proposito di morire da forti pel nome cristiano, dispose Iddio che ei fosse ultimo riservato al supplizio [2]! E di vero interrogati quei meschini se fossero pronti a rinnegare la loro religione piuttosto che cader trucidati, ad una voce risposero, sè non conoscere altra via e fede, da quella in fuori che predicava frate Filippo [3]! Il quale compreso l'animo di sublime letizia a tale risposta di quei suoi sventurati fratelli e figli in Gesù Cristo, a loro rivolto parlò in questa sentenza: « Siate forti, o carissimi, nella vostra fede: chè il Signore mi ebbe già rivelato che in questa notte a mezzo del martirio io entrerò con mille anime nel cielo [4]! » E ciò egli detto, i Mamalucchi cominciarono per ogni verso a fare orrenda strage di quei cristiani, i quali sì tutti caddero immersi nel lago del proprio sangue [5]. Riservato nondimeno ultimo, frate Filippo, a cui il sultano Kelaoun comandò si desse lenta e sopra tutti spietatissima morte, siccome a colui, per cui cagione quei prodi avevano sì valorosamente mantenuta la confessione

1 Et cum castrum Azoti, in quo tunc erat, proditorie fuisset traditum Saracenis, omnes christicolae ibi manentes a barbaris capti, ad mortem condemnati sunt, circa mille animas. Ibid.

2 Inter hos praefatus frater Philippus, Deo disponente, ad alios roborandum in constantia confessionis fidei, ultimus fuit ad sententiam excipiendam. Ibid.

3 Interrogati igitur fideles illi, si fidem suam abnegare vellent potius quam ultimum pati supplicium, unanimiter responderunt se viam tenere et fidem, quam Philippus praedicabat. Ibid.

4 Hortatus est autem eos frater Philippus, dicens: Estote, carissimi, fortes in fide, quia Dominus mihi revelavit, quod hac nocte per martyrium cum mille animabus, regnum coelorum introibo! Ibid.

5 Confortati igitur, cum palma martyrii omnes ad coelum evolaverunt. Ibid.

della loro fede [1]. Onde da prima gli fa segare tutte le giunture delle mani; e conciossiachè non per ciò si ristasse dal gridare alto la santità della religione cristiana, il tiranno aggiunse gli si traesse a viva forza la pelle insino al ventre; e nè tutto questo bastando a chiudere la bocca al santo martire, diè ordine gli si mozzasse a mezzo la lingua: la quale, oh! prodigio! pur mutilata, per divina virtù, come attesta sant' Antonino, si continuava a predicare il nome di Gesù Cristo! Per la qual cosa da ultimo gli venne mozzo il capo, e sì l'invitto missionario pose fine alla tanto dolorosa sua passione [2]! I corpi di tutti cotesti eroi della fede lasciati parecchi dì insepolti, pur non dettero il minimo segno di corruzione: onde la profezia del beato Antonio da Padova ebbe pieno avveramento [3]. Di tale animo adunque, secondo il bisogno, Iddio volle che fossero i frati Minori, a cui fu commesso nei suoi divini *giudizi*, di gittare sì profonde radici di lor missione nella Palestina; la quale sì venne come a dire tutta cosparsa del loro sangue: onde come di Roma fu detto essere il cimitero dei Martiri della Chiesa, così può dirsi di quella, essere la tomba dei valorosi figli di san Francesco d' Assisi! E a dir vero, qual' è quell' angolo, ove non cadesse o scannato, o fatto a pezzi, o scorticato vivo, o decollato, o in quale che altro si fosse modo spento e martirizzato, qualche frate Minore? Al che per avventura non posero mente coloro, ai quali piacque incolparci come fosse un delitto, di amare sì tenacemente noi Francescani, quelle contrade, e non potercene in verun modo distaccare! E no di cer-

1 Soldanus vero ultra fratrem Philippum, ut causam potissimam permanentiae illorum in fide, crudelissime cruciavit. Ibid.

2 Nam primo iuncturas manuum frustratim ei incidi mandavit: et cum a confessione fidei non cessaret, fecit eum decoriari usque ad umbilicum: sed per hoc non reticenti, fecit ei linguam abscindi. Nec tamen lingua praecisa a praedicatione cessavit, Deo mirabiliter operante! Demum capite plexus, martyrium consummavit. Ibid.

3 Horum corpora per aliquos dies insepulta, incorrupta permanserunt: sicque Antonii prophetia completa. Ibid. Vedi anche Marco da Lisbona, Cronach. part. I. lib. V. cap. 13. Wading. annal. tom. V. an. 1288. Artur. Martyrol. Francis. die VII. mart. etc.

to che non possiamo, perchè sono colà i sepolcri di tanti nostri gloriosi padri e fratelli, che morendo ci dissero: Imitate il nostro esempio: custodite le nostre ossa, e sopra tutto la gloriosa TOMBA, a salvare la quale dalle profanazioni degli empi, dedicammo la nostra vita, e versammo il nostro sangue! Voce onde ogni cuore Francescano si sente profondamente commosso, la quale sorge ad ogni passo e da ogni rudero di quelle terre abitate da sei e più secoli dalla Serafica famiglia! Onde il Minorita che recasi la prima volta colà visitatore de' Luoghi Santi di nostra redenzione, tra per le sublimi e tenere memorie che questi gli destano nel cuore, e per quelle che apparò dalle storie del suo Ordine, esperimenta il sentimento medesimo ed anche maggiore di profonda commozione e di sacro orrore, onde sentesi tutto compreso il viaggiatore, che tragge a venerare le stazioni dei martiri nella città di Roma [1]! Qui cadde una vergine, là una nobil matrona;

1 Non è lingua che basti a descrivere l'entusiasmo, onde tutti i frati Minori di qualunque provincia dell' Ordine sono presi, desiderando di muovere a visitare i Luoghi Santi della Palestina, e le Missioni dei loro confratelli nelle contrade d' Oriente. E del pari arrivati che ei fossero a toccare la cima di tanto lor desiderio, non è a dire le palpitazioni, e gli affetti teneri e diversi onde rimangono quivi ad ogni passo commossi in venerare quelle reliquie dell' antica gloria del cristianesimo, e dei loro maggiori in quelle parti. E ritornando ai loro paesi non rifinano di raccontare l'incantesimo del loro animo, per minuto e co' più vivi colori mettendoti sott' l'occhio ora le mura della Santa Città, che con gioia ineffabile del loro cuore cominciarono a veder apparire di lontano, e si prostrarono bocconi a terra come per adorarla, qui il giannizzero, che per poco contrasta loro l' entrata alla città del dolore, là il gran tempio, e dentrovi il sacro antro, ove è la tomba dell' uomo-Dio crocifisso; e i fratelli che riconoscono, coi quali si abbracciano in sì lontane regioni, e gli ebrei, che sono segno al disprezzo sino degl' infedeli, e i turchi, che tra superbi e tolleranti guardano a' pellegrini che vengono alla tomba del Signore; e sì via via di dentro, e di fuori Gerusalemme, sì che ti paja ogni religioso aver in quei luoghi dimorato lunghi anni, e spesovi gran parte della vita, e degli studi: tanto con amore appresero, e ne descrivono i più minuti particolari. Or in ogni provincia dell' Ordine, sparsi pei conventi, ha narratori passionati di cotali meraviglie, onde ogni Francescano insino dai primi giorni che dà il suo nome all' Ordine, una con la disciplina v' impara le storie e gli amori della Terra Santa, come fa il bambolo che in seno alla madre riceve col latte la vita e le prime parole dell' amore. In Araceli, convento principe di tutto l' Ordine, ha di frequente di così fatti religiosi,

dove un venerando pontefice, e dove un soldato valoroso!... E tale è la Palestina ai Francescani! un campo dove mille e mille lor confratelli combatterono solennemente le battaglie del Signore, e caduti da forti nel proprio sangue e quivi sepolti, vi attendono la generale risurrezione!

E di fatto noi gli abbiamo già veduti martiri, e su le cime del Monte Sion, e da presso al santo Sepolcro, e nei campi di Ascalona, e in Cesarea, e in Arsuf, e in Safed, e in Antiochia, e alla Montagna Negra, e in Damasco, e in Betlemme, e in Nazaret, e in Tripoli, e in Damiata, e in Azoto, oltre de' luoghi che dalla storia non sono commemorati, accennativi bensì i generosi che vi perirono: e pure siamo insinora al primo secolo di questa terribile battaglia, che dura da sei e più secoli: dei *quali* non un solo, in cui molte vittime non abbiamo a nove-

che ad ogni occasione nelle brevi conversazioni di lor diletto, raccontano un per uno i sentimenti tutti, onde essi furono in Terra Santa felici, e mercè dei quali informano gli altri loro fratelli a concepire e a volgere nei loro cuori i medesimi sensi ed affetti. Di presente è il meritissimo padre Bernardino da Montefranco, ministro generale dell' Ordine, già stato in quei luoghi da Superiore per ben nove anni: ha il padre molto reverendo Ugolino da Macerata, commissario in Roma di Terra Santa, che nella grave sua età, volle anch' egli bearsi della visitazione di quegli augusti Santuari: e dall' uno e dall' altro è bello l' udire le vive descrizioni che essi ad ogni ora e con tutti e del continuo ne fanno, da muovere ad ammirazione anche i più duri di cuore. Ma mirabile sopra tutto è l' udire i parlari pieni di semplicità e di affetto oltremodo caldissimo del buon laico frate Francesco da Olevano, il quale insino dal noviziato tenne ed alimentò come sacra religione nel cuore, il desiderio di contemplare quando che sia i luoghi di nostra redenzione, e vi ottenne il contentamento in su gli anni della sua matura età di presso cinquant' anni. Ed ora ad ogni parola, ad ogni animato gesto, ad ogni rimembranza, che ti mette sotto gli occhi, delle sue impressioni, onde ebbe tocca tutta l'anima da presso a *quei* Santuari, ti spreme dagli occhi tenerissime lagrime, in una di ammirazione e di devozione. E tale è il caso e la condizione del cuore di ogni Francescano verso la Terra Santa, i cui affetti sono tanto più ammirabili quanto risplendono sinceri in persone semplici ed idiote, come sono i laici, la conversazione dei quali, sì modesta ed umile, ma affettuosa, tanto in Roma piacque al chiarissimo Tullio Dandolo, che restò preso di non so che misterioso incantesimo a trattare un cotal poco certo frate Sebastiano da Milano, il quale anch' egli in vecchiaia ebbe da Dio la solenne consolazione di visitare ben due volte i luoghi bagnati dal sangue del Salvatore, di cui nello spirito di penitenza segue le vestigie.

rare. Ma che diciamo noi, secoli, quando ad ora ad ora nella stessa innondazione delle armi di Kelaoun si moltiplicano senza fine i dolori dei poveri figli di san Francesco? Dei quali non possiamo qui tacere il nuovo saccheggio del lor convento di Betlemme, ove quanti più ve n'erano furono passati a fil di spada; nè la morte di frate Conrado d'Alis. E in quanto al primo noi il vedemmo già atterrato l'anno 1263 da Bibars, sepolta sotto alle rovine tutta la religiosa famiglia che vi dimorava [1]. Ma ei vi tornarono tosto, confermativi da' medesimi Saraceni l'anno 1273, mercè del firmano da noi in questo capitolo accennato! Se non che non prima per avventura avevano compitamente ristorato la loro povera abitazione a lato alla grotta della nascita del Redentore, che le feroci bande di Kelaoun vi sono a dosso di nuovo, mettendola a ruba di ogni suppellettile, e consegnando a morte i nuovi religiosi! Tale avvenimento a chiare note si descrive nel codice Aracelitano [2], che via via veniamo citando, per mettere in luce molti particolari della missione Minoritica di Palestina insinora ignorati! Gloriosa ma terribile missione, ove oggi vivi, domani morti, sempre pur di un momento incerti della vita: e spenti la prima fiata e la seconda, sì vi accorrono ognora più numerosi, la terza, la quarta, la quinta, infino a tanto che in virtù dello stesso morire non si rimangano qui vincitori! O pellegrini viaggiatori che visitate la Palestina, voi ben vi sentite innondar l'anima di tenerezza imbattendovi ad Alessandria, a Gerusalemme, a Betlemme, a Nazaret, a Giaffa, a Beirut, nel Cairo ed altrove, in un convento di poveri Francescani, che vi accolgono con ogni maniera di carità dentro dalle loro mura, e mostransi lieti di dividere con voi il poco pane che loro somministra la Provvidenza: ma la commozione del vostro cuore a mille tanti crescerebbe insino alle lagrime, se noti vi fossero tutti gli stenti, e i vari generi di tormenti e mar-

1 Cap. I. di questo libro.
2 Gesta Dei per fratres Minores in Terra Sancta, etc. an. 1288. 1289.

tiri, che in quei luoghi medesimi in tante vicissitudini e per tanti secoli vi soffersero gli antichi lor confratelli! E in quanto a frate Conrado d'Alis, le storie ci dicono che anch' egli fu vittima dello stesso Kelaoun l'anno 1289, in una città marittima della Palestina, che nondimeno non ci è dato saperne il nome. Egli, come gli altri suoi fratelli, assisteva in secreto a' cristiani gementi sotto al peso della tribolazione di que' giorni amarissimi: ma discoperto da' Mamalucchi, senza pietà il tolsero di vita, gittandone il corpo in mare, affinchè venisse disperso dalle onde! Ma cionnostante quivi proprio si rimase dove era caduto. Nel qual luogo, specialmente in tempo di procella, cominciarono tosto a vedersi per sopra le acque tremolanti due lumi misteriosi, che a molta distanza diffondevano i raggi del loro splendore! I quali dipoi avvertiti da' cristiani, tutti conobbero esser segno del cielo, che sì rendeva manifesta la gloria del suo servo: onde nottetempo recatisi a cercarne il corpo, e poco stante trovatolo, gli dettero sepoltura in su quella riva medesima del mare, non consentendo la comune calamità di quel tempo di alluogarlo in più decorosa tomba [1]. Queste, al tempo che descriviamo (1290), erano le condizioni e lo stato delle missioni Minoritiche di Gerusalemme e di tutta la Palestina, dell' Egitto e della Siria: stato oltre ogni immaginare, pauroso e desolante, chi consideri che da Bibars a Kelaoun si continuarono incessanti le distruzioni di missionari, di cristiani, e d'intere città, di castella, di borgate, di conventi, ed in quanto si avvenivano i Mamalucchi; di tutto il regno crociato sì miseramente perduto, rimaso alle armi occidentali non più altro che la città di Tolemaide, la quale verrà anch' essa fra poco loro tolta con finale eccidio! Oh! per fermo, qualsivoglia altro uomo di questo mondo, che stato

1 Eius sacrum corpus a Saracenis in mare proiectum est: sed super eo, in mediis procellis, duo luminaria statim conspicientes christiani, illud postea ad littus sepelierunt. Artur. Martyr. Francisc. die 3 novemb. Vedi anche Bartolom. Pisan. conformit. lib. I. fruct. VIII. Marco da Lisbona, cronach. part. II. lib. V. cap. 15. Bosi. de Signis Eccles. lib. VII. cap. 3. etc.

non fosse de' figliuoli di san Francesco, posti da lui stesso a custodia de' Luoghi di nostra redenzione, sì che per sinistro che fosse non dovessero mai dipartirsene, natural cosa era che dicesse: fuggiamo da questa terra, togliamoci alla vista di tali barbari che disertano il paese, non essendo ormai più possibile il durarvi più oltre; segno che è luogo, sopra il quale scende inesorabile l'ira del Signore! Ma i Francescani, non altrimenti che fedeli soldati lasciati dal loro capitano a tenere immobile la loro posta, anzi morir tutti con le armi in mano che venire a patti col nemico, quivi si rimasero intrepidi: dico que' pochi che ancora per avventura sopravvivevano all' orrendo scempio, o appiattati in Gerusalemme, o qua e colà incogniti in mezzo a' prigionieri di guerra, o vaganti in cima ai monti, e dentro dalle boscaglie; mentre altri da Tolemaide ancor salva, facevano opera di penetrare nella Città Santa alla spicciolata, cambiate vestimenta, con certo pericolo della vita. Ove dipoi in quale che sia modo si manterranno pur dopo la compita distruzione delle armi cristiane in Tolemaide, ch' era l' unico baluardo che loro rimaneva! Deh! per amor del vero, che ammiri il mondo tanta virtù d' uomini animati da spirito veramente Serafico! che cessi il gridare, persone di chiostro non essere capaci di forti propositi, di magnanimi fatti, e di generose azioni: la missione Minoritica sempre travagliata, e sempre duratura in Palestina, basta essa sola a dileguare la cieca calunnia, sì facilmente ripetuta, di coloro che parlano senza saper che si dicano, e dandosi nome e sembiante di storici, non studiarono fondo ne' più splendidi fatti della più dolorosa delle storie!

CAPITOLO IX.

Ritorno di frate Giovanni da Monte-Corvino dall' Armenia, dalla Persia ed altri regni dell' Asia. - Il quale rende ragione al pontefice Nicolao IV dei copiosi frutti, che in quei luoghi venivano operando le missioni Minoritiche, onde era speranza ogni dì più crescente di sempre più prospero avvenire. - In questa tre frati Minori, cioè Monaldo d'Ancona, Francesco da Pitriolo e Antonio da Milano sono uccisi da' Saraceni nella città di Erzingam. - Storia del loro martirio, raccontata da frate Carlino de' Grimaldi con sua lettera al guardiano de' Minori in Genova. - Frate Giovanni da Monte-Corvino benedetto dal Pontefice, accompagnatiglisi altri molti suoi confratelli, ritorna alle sopraddette missioni, a fine di viemmeglio vantaggiarle, ed aprirne di nuove. - Lettere apostoliche del papa. - Parole del signor Huc intorno allo stato presente delle missioni cattoliche in Cina.

Testimoni delle virtù, delle fatiche, e de' prosperi successi de' Frati Minori, missionari apostolici appresso i Tartari di Persia, noi vedemmo testè [1], infra gli altri, il medesimo Khan di quella nazione Argun, inviando al Papa per suo ambasciatore il vescovo Barsauma con altri grandi del regno; e le due buone regine Tuctane ed Elegage già battezzate: quello e queste chiedenti caldamente al sommo pastore nuovi Francescani; sì contenti che erano delle pietose industrie e fatiche di quelli che ormai avevano ne' loro stati. A' quali or se ne aggiugne altro solennissimo, vogliam dire il celeberrimo frate Giovanni da Monte-Corvino, tornato a punto da quelle regioni a fine di affrettare la partenza de' domandati suoi confratelli per quella nuova vigna del Signore, dove era tanta la messe a coltivare, che pur numerosissimi sarebbero sempre pochi gli operai a lavorarvi dintorno! Ma quì innanzi tutto si osservi di transito, di quanto un principe, secondo che

[1] Cap. VII di questo libro.

è buono o malvagio, possa de' suoi influssi contribuire a rovina o prosperità dei popoli, alla distruzione o a' pacifici trionfi della fede. Nikoudar, rinnegato il cristianesimo, e rendutosi seguace di Maometto col nome di Ahmed-Khan, in men di due anni era giunto a spegnere la fiorente cristianità, raccolta, e come a dire creata dai frati Minori fra i Tartari della Persia, mettendo da per tutto pianto e desolazione con esigli, con carceri, con patiboli [1]. Argun per contrario vi tornava la gioia, la pace, l' universale contentamento, tanto solo che si accinse a cessare le proscrizioni, lasciati liberi cristiani e missionari a congregarsi nelle loro chiese, predicarvi la fede, e praticarne il culto [2]! E così l' intendessero tutti i sovrani della terra; chè di certo ei si condurrebbero i popoli alle loro cure commessi, a godere in breve dei frutti della vera civiltà, meglio che non fanno con que' continui ordinamenti di leggi non sempre di spirito cristiano, che non hanno punto potere sopra il cuore, onde dipoi fa di bisogno che sol con la forza e non per virtù di freno morale, ne ottengano l' osservanza. « Io veggo, dice un mio dotto confratello, che i conquistatori armati e potenti mutano talvolta repentinamente faccia al mondo; ed essendo propagatori di civiltà (il che incontra di rado!), il mutano in bene, arrecando l' umanità ove regnava la ferocia; le buone leggi, ove l' impeto bestiale di natura selvaggia; la gentilezza, ove la barbarie; la religione, ove la superstizione: ma quanto umano sangue, quante stragi, quanti orrori non ecclissano pur di sovente imprese cotanto gloriose! Laddove le conquiste de' missionari, e specialmente de' sopra detti umilissimi ed umanissimi e popolarissimi Francescani, si vanno operando lentamente, con stenti e pericoli infiniti, con fine arti di non sospetta e continua e pacifica persuasione; non le terre prima e poi gli animi guadagnando, ma negli animi entrando per la via dell' amore; e non l' altrui ma il proprio san-

1 Ibid.
2 Ibid.

gue versando in pro dell' umanità! Le quali opere di carità stupendissima, sono ad adempire difficilissime, per le infinite difficoltà che debbonsi superare; ma adempite, e creati i costumi nuovi, e le opinioni; e i costumi e le opinioni ridotti a comune patrimonio, e vanto, e vita della nazione, ove si sono introdotti, durano per lunghi secoli: e sarebbero perpetui, se il mondo morale, come il fisico, non fosse a quando a quando soggetto a terribilissimi sconvolgimenti, le cagioni de' quali si nascondono nei profondi misteri dell' universale Provvidenza, onde Iddio muta, disperde, rinnova, annulla e ricrea, come e quando vuole, questo granello di arena che è nelle sue mani, il mondo [1]. » E in effetto tante cure, tanto sangue e tanti affanni che già vedemmo, e continueremo ancora di vedere spesi dai frati Minori nel mezzo di quelle genti, le quali con sì belli auspicî di civiltà cristiana cominciavano sorgere e rallegrare di sè i paesi dell' Asia, e 'l mondo, tornerebbero vani, travolte esse di bel nuovo nel torrente della barbarie maomettana, ove ancora si giacciono di presente! Ma non di certo per ciò che i missionari Francescani venissero meno alla loro missione; sibbene per cagioni dai medesimi affatto indipendenti, che a suo luogo racconteremo. Ora intanto continuiamo a tener dietro alla serie dei trionfi, che mercè della loro opera si piacque di operare il Signore a salvezza di tante anime, che si guadagnarono al cielo!

Nella grande spedizione adunque fatta tra l' anno 1279 e 1280, in Persia, in Armenia, ed altre circostanti nazioni, dal ministro generale di tutto l' Ordine Minoritico, frate Bonagrazia da Persiceto [2], si annoverava frate Giovanni da Monte-Corvino [3], non oscuro paese della Puglia Dau-

1 P. da Rignano, Studi Serafici mss.

2 Cap. VII di questo libro.

3 Secondo che ne accertava il P. Antonio M. da Rignano, vi esiste ancora un' alta torre, e tutto il resto intorno è campo: ma più da presso ai piedi dei Subappennini, a poco distanza si giace un piccolo paese col nome di Pietra-Monte-Corvino, che certamente vuol dire, gli abitanti

nia, a poche miglia da Lucera dal lato degli Appennini che guarda ad Oriente [1]. Giovine di circa trent' anni, fornito di dottrina, chiaro per virtù, ardente di zelo, dello studio delle lingue appassionatissimo, nell' intelletto delle quali con facilità penetrava, insin da questo suo primo viaggio addimostrò quel che in appresso addiverrebbe, come in realtà addivenne, e giustamente per eccellenza venne nominato, IL GRANDE APOSTOLO DELL' IMPERO DEI TARTARI. Di fatti guidato che ebbe i suoi confratelli in Armenia ed in Persia, e lasciatili quivi ciascuno in sua stazione, in aiuto di quelli che già eranvi a lavorare all' incremento della fede, egli con alquanti di essi si avvanzò oltre a cercare nuove terre, e sì indagare quali disposizioni vi trovasse da predicarvi il santo Evangelio. Onde alluogati qua e colà quei pochi che seco avea menati, ritornò visitando nuovamente tutta l' Armenia e la Persia. E tra per le buone speranze concepute dei paesi da lui di recente esplorati, e per il fiorentissimo stato in cui trovò le missioni già ne' predetti due regni da pezza stabilite, non ostante le stragi operate da Ahmed-Khan nel secondo, ne' due anni, che, lui lontano, aveva tiranneggiata quella nazione; divisò ripassare in Europa a raccogliervi altri operai del suo Ordine, i quali con lui si recassero all' acquisto di tante genti, che eragli sì dolce di vagheggiare nel suo pensiere, come già rigenerate alla grazia, benedire al beneficio della redenzione. E ciò in effetto avvenne: imperocchè l' anno 1289 Giovanni da Monte-Corvino, dopo ben dieci anni di *sì* lunghe e varie peregrinazioni apostoliche, che qui chiamiamo sua prima missione; quasi fossero nulla le durate fatiche, e i disagi di questo e del nuovo viaggio che averebbe da intraprendere, era a piedi del Vicario di Gesù Cristo, in Rieti, rendendogli ragione di ciò che i suoi con-

dell' antica terra di Monte-Corvino, si accolsero nella così detta Pietra. Monte-Corvino al piano fu distrutto nelle guerre, che nel medio evo erano sì frequenti nelle Puglie.

[1] Wading. annal. tom. V. an. 1289. De Gubernatis, de mission. antiq. tom. I. lib. II. cap. 1. n. 60.

fratelli operavano a gloria di Dio e della Chiesa. Egli disse, aver essi da principio seminato bensì in lagrime, ma ora raccogliere frutti abbondantissimi con molta esultazione del loro cuore: immensa la moltitudine de' popoli venuti all' unità della fede romana [1], ne' quali cresceva ognora più la sete della parola di Dio: nè i principi abhorrire o impedirne come che sia la predicazione, anzi desiderare ardentemente che risuonasse in ogni città, in ogni borgata, da un confine all' altro delle terre al loro dominio soggette: e però i messi di Argun e delle regine Tuctane ed Elegage non aver punto esagerato, anzi ben minore del vero doversi quella loro relazione riputare: quelle regioni in somma porgersi già mature alla messe, onde non tarderebbe ad arricchirsi di molti e pingui manipoli il regno di Dio [2]! E Nicolao IV largamente pianse, teneramente commosso a tale consolantissimo racconto di frate Giovanni, e rammentando come nunzio di Gregorio X in Costantinopoli per la riunione dei Greci, egli avesse in sorte di condurre gli ambasciatori Tartari di Abaka al concilio di Lione, ove tre di essi nell' esultanza dell' intero Ordine Minoritico e di tutta la Chiesa, ricevettero solennemente il battesimo [3]; desiderò per avventura di essere tuttavia semplice Francescano, a fine di recarsi egli proprio, missionario co' suoi confratelli, in mezzo a que' popoli, ai quali già sentiasi obbligato di cuore con sincera dilezione. Se non che Iddio lo aveva elevato al supremo apice dell' apostolato, donde viemmeglio avesse a dispiegare l' ardente zelo, dianzi già mostrato da povero frate Minore per la

1 Nè creda il lettore essere in ciò esagerazioni: imperocchè, a dirne un fatto solo, egli è indubitato, scrive Rhorbacher, che gli Armeni furono, durante tutto il secolo decimoterzo, uniti e soggetti alla chiesa romana. (Stor. univers. della chies. cattol. lib. LXXVI.) Il che, consenzienti tutti gli storici, avvenne dalle fatiche apostoliche dei frati Minori e Predicatori, che dal 1247 entrarono a lavorare in quella missione. Vedi il cap. XI del lib. I.

2 Wading. annal. tom. V. an. 1289. De Gubernatis, de Mission. antiq. lib. II. cap. I. Fleury, stor. ecclesiast. lib. LXXXIX. Rhorbacher, stor. universal. della chies. cattol. lib. LXXVI.

3 Cap. V di questo libro.

conversione de' Greci e de' Tartari, a pro di tutte le nazioni della terra. E veramente egli fu uno de' grandi pontefici, che si distinse nello allargare e moltiplicare le missioni apostoliche presso i popoli tutti eziandio più remoti del globo: imperocchè esistono lettere apostoliche, dice Rhorbacher [1], dalle quali apparisce che mandò apostoli Francescani e Domenicani ad annunziare la parola di Dio ai Saraceni, ai Greci, ai Bulgari, a Comani, ai Valacchi, ai Colchidi, ai Siri, agli Iberi, agli Alani, ai Gazari, ai Goti, ai Ruteni, ai Giacobiti, ai Nubi, ai Nestoriani, ai Georgiani, agli Armeni, agli Indi, ai Mosteliti, ai Tartari, agli Ungaresi della grande Ungheria, ai cristiani schiavi tra gl' infedeli, e alle altre nazioni straniere dell' Oriente, separate dalla comunione della chiesa romana. Udito pertanto frate Giovanni, caramente lo si strinse fra le braccia, dicendogli non essere da indugiare nel raccogliere nuovi e numerosi apostoli, i quali si recassero in aiuto a quelli già in opera fra i popoli del lontano Oriente, ai quali pareva che Iddio dall' alto benedicesse; e lui intanto s' ingegnasse a trovarne nei conventi e provincie del suo Ordine, che di certo, nonchè a sufficienza, ne somministrerebbe in abbondanza: ed egli in questa disporrebbe l' occorrevole alla spedizione [2]. Per la qual cosa frate Giovanni, senza più, baciato il santo piede, si accinse a mettere in ordine il Minoritico drappello. E qui è naturale il pensare come in tutti i luoghi, pei quali raccogliendo missionari gli avveniva di passare, i suoi confratelli gli si affollassero dintorno ansiosi di sapere le peregrine cose che egli raccontava delle lontanissime terre da lui visitate, che ai medesimi al certo tornavano non altrimenti che nuove maravigliose, come di un mondo, nonchè incognito, ma misterioso: onde ai parlari di lui e delle stranie cose vedute, e dei pericoli incontrati, e delle durate fatiche, e del bene operato, e del-

1 Stor. universal. della chies. cattol. loc. cit.
2 Wading. ann. tom. V an. 1289. De Gubernatis, de missio. antiq. lib. II. cap. 1.

le speranze concette di un prossimo e felice avvenire cristiano, non è a dire se in frotte addomandassero di seguirlo in quelle nuove intraprese di tanto onore del loro Ordine, e di tanta gloria della Chiesa di Gesù Cristo.

Se non che lasciamo per poco frate Giovanni, ritornando col pensiere in una delle nazioni, onde a punto egli era venuto, e di cui cose sì belle avea narrato al Papa, cioè in Armenia, per quivi essere spettatori del martirio di tre suoi confratelli, accaduto probabilmente, anzi di certo, in quella che egli viaggiava in Europa. I quali sono frate Monaldo d'Ancona, frate Francesco da Pitriolo, e frate Antonio da Milano. Ma come può stare, dirà taluno, tal martirio, posta la relazione sopraccennata, specialmente dell' Armenia, unita e soggetta alla chiesa romana, ove a detta di frate Giovanni da Monte-Corvino, i Minori erano, sì come in Persia ed altrove, cotanto accetti ai principi ed ai popoli, da operarvi senza incontrarvi ripugnanza ogni possibile bene; onde tanto solo che n'accorressero in copia, la Chiesa grandemente se ne vantaggerebbe? Al che rispondiamo con le parole del chiarissimo De Gubernatis: « Bene è il vero che l'Armenia ha dato pochi martiri dell' Ordine nostro al cielo: perchè i nostri missionari essendo insin dal principio di loro entrata in quel paese, tornati assai accetti ai re ed al popolo, sì trionfandovi il cattolicismo, non mai avvenne che vi patissero pubblica persecuzione. Nondimeno vuolsene eccettuare la città di Erzingam, anticamente Darcusa, nell' Armenia Minore, in su i confini della Maggiore, alle rive dell' Eufrate: la quale a que' dì, avvegnachè soggetta al re armeno, era la più parte popolata di saraceni e greci scismatici d'Oriente, tutti frementi *d'ira* contro ai predicatori della fede cattolica: onde accadde che l'anno 1288 [1] i frati Monaldo d'Ancona, Francesco da Pi-

[1] Crediamo qui bene di avvertire, non da tutti i cronisti essere posto a quest' anno tale avvenimento, anzi da parecchi, tra i quali il Pisano, differirsi all' anno 1318. Però, bene esaminati i documenti che tutti i predetti scrittori ci forniscono, noi abbiamo adottata siccome certa la prima

triolo e Antonio da Milano vi toccassero da quegli empi la morte. Ammirabile disposizione di Provvidenza, affinchè anche questa missione fosse insignita del privilegio di essere consacrata dal sangue dei figli di san Francesco [1] ». Raccontano il loro martirio sant' Antonino da Firenze [2], il Tossignano [3], il Bosio [4], il Gonzaga [5], il Wadingo [6], l'Arturo [7], il padre Fortunato Hueber [8], Marco da Lisbona [9], Bartolommeo da Pisa [10], ed altri: ma a noi piace, e qui ci par bello il descriverlo con le parole di frate Carlino de' Grimaldi della provincia di Genova, anch' egli missionario in quelle regioni, e precisamente, quanto pare, l'anno 1314 [11]. La lettera che ne scrive al suo padre guardiano, suona così: « AL REVERENDO IN CRISTO PADRE... GUARDIANO DI GENOVA, SALUTE E PACE! Poichè, com' io penso, non potè giugnere a vostra notizia IN QUAL MODO [12] i

sentenza, che è quella di sant' Antonino da Firenze, e del padre Calahorra. (Stor. cronolog. della Prov. di Siria etc. lib. II. cap. 14. e 15.) E veramente, nonchè altro, dovrebbe bastare l'antico Memoriale dell' Ordine nostro, che dice chiaro e precisamente que' santi frati aver patito il martirio, essendo ministro generale Matteo di Acquasparta, il quale cessò dall' ufficio l'anno 1289. (Apud fundament. trium Ordin. tract. I. e Wading. ann. tom. V. an. 1288.) Nel 1318, come ha il Pisano, o 1314, secondo altri, crediamo che giugnesse dall' Armenia la relazione dei particolari del loro martirio, scritta da frate Carlino de' Grimaldi al guardiano di Genova, che distesamente ora riferiremo: e quindi può argomentarsi esser nato l'abbaglio di coloro, che a tal tempo l'aggiudicarono.

1 De mission. antiq. lib. II. cap. II. n. 92. 93.

2 III. part. hist. titu. XXIV. cap. 9.

3 Lib. I. hist. Seraph.

4 De signis Eccles. lib. VII. cap. 3.

5 De orig. Seraph. relig. part. I.

6 Annal. tom. V. 1288. tom. VI. 1314.

7 Martyr. Francis. die XVI. mart.

8 Menolog. Francis. ibid.

9 Cronach. part. II. lib. V. cap. 13. e 14.

10 Conformit. fruct. VIII. part. 2.

11 Diciamo quanto pare, perchè, a vero dire, nelle memorie dell' Ordine non ci venne fatto di trovare ricise notizie di lui; onde ci siamo attenuti all' opinione del Wadingo, che il pone a punto missionario in Armenia in quest' anno 1314.

12 Si ponga mente com' egli propongasi di dar notizia non già propriamente della morte di que' campioni, ma solo del MODO come l'ebbero sofferta: e ciò fa vedere esser quella di già nota, e questo solamente ne' suoi particolari ignorato. Il che conferma, veramente già da parecchi an-

santi martiri, frati del nostr' Ordine dei Minori, Monaldo da Ancona, Francesco da Pitriolo, o sia da Fermo, e Antonio da Milano dettero i loro corpi in passione per Gesù Cristo; per ciò io mi son divisato narrarvi come in verità avvenne, siccome con diligenti ricerche mi venne primamente saputo da Armeni e Greci, che vi si trovarono presenti, che dipoi viemmeglio accertai mercè di un messo degno di fede, ch' io specialmente deputai a cercare la verità del fatto in su la faccia del luogo [1]. Sappiate adunque che i predetti frati dimorando nella città di Erzingam, sì esponendosi per la verità della fede cattolica a certa morte, andavano ogni venerdì di quaresima a predicare a' Saraceni, i quali solevano in quel giorno far festa, come a punto usiamo noi la domenica; affermando dinanzi al loro cadì, che era come a dire il loro vescovo, Gesù Cristo essere vero Dio e vero uomo, che venne posto in croce per la salute di tutto il genere umano: e però trovarsi fuori del lume della verità, chiunque non vi credesse [2]! Ma quelli, rispondendo, senza più il negavano! Onde i frati soggiunsero: quello che noi affermiamo viene autenticato da tutti i profeti e da molti miracoli: per

ni aver essi ricevuto la corona del martirio! La qual cosa trapela anche, chi vi badi, da tutto il rimanente della lettera: onde pensiamo che chi legga con senno, non possa più in nissun conto ascrivere al 1314, o 1318 il loro trapasso.

1 Reverendo in Christo Patri... Guardiano loci Januensis, salutem et pacem! Quoniam, ut credo, ad vestram notitiam pervenire non potuit, qualiter sancti martyres fratres Ordinis nostri Minorum, scilicet pater Monaldus de Ancona, frater Franciscus de Petriolo, seu de Firmo, et frater Antonius de Mediolano, pro Christo sua corpora tradiderunt; ideo scribo veraciter modum sui martyrii, prout ab Armenis et Graecis, qui praesentes fuerunt, diligenti inquisitione primo intellexi, nec non a quodam fideli nuntio ad investigandam huius severitatem specialiter destinato. Apud Wading. annal. tom. VII. 1314.

2 Noveritis igitur quod dum praedicti Fratres, pro veritate fidei catholicae se morti exponere proponentes, in Arzenga civitate morarentur, ibant qualibet sexta feria quadragesimae ad praedicandum ibidem Saracenis; quia illum diem Saraceni, ut nos diem dominicum, solemnizant; proponentes coram Cadì, idest episcopo eorum, qualiter Christus est verus Deus, et pro salute omnium crucifixus, et quod isti, qui illa non credunt, non sunt in lumine veritatis. Ibid.

che noi in tal fede confermati, siamo parati a renderle testimonianza con la nostra morte! Ma il vostro Maometto chi era egli? Non ingannò forse il mondo, spacciandosi siccome profeta? Qual legge, quali scritture, e quali miracoli rendono fede di lui [1]? Allora il cadì veduto per tali ragionari turbarsi i Saraceni, disse con voce molto sdegnosa a' frati: lungi di quà, sciagurati, immantinente, chè il vostro non è modo di parlare proprio di questo luogo! Itene senz' altro pe' fatti vostri! Ed essi veramente se ne andarono. Le quali tutte cose accaddero nel primo venerdì di quaresima [2]. Ma il seguente tornarono alla tenzone, ripetendo le medesime cose, e molte in una aggiungendone in esaltazione della nostra, e confutazione della fede maomettana. Or ciò veduto il cadì, fe' venire i seniori de' Saraceni, e gli Imans, e gli oppose a quelli in disputazione; la quale infra loro divenne animatissima [3]. Se non che in breve confusi, cominciarono fremere e minacciare a' frati, i quali pieni di Spirito Santo, instavano nelle loro ragioni e sì conchiudevano: noi siamo nelle vostre mani; ci occidete adunque se vi torni in piacere, che noi ne siamo già disposti dell' animo, anzi ci vedrete lieti in sopportare qualunque tribolazione e morte per Gesù Cristo [4]! Alla quale risposta i Saraceni ch' eran

1 Saraceni e contra negabant Christum Deum fuisse. Et Fratres: Istud quod nos dicimus, multi prophetae, et multa miracula protestantur, et nos in huius fidei lumine confirmati, parati sumus pro ista fide mori: Mahometus vero vester, quis fuit? quoties etiam alios decepit, seipsum infingens ut prophetam? Quae lex, quae scriptura, quae miracula attestantur ei? Ibid.

2 Tunc Cadì videns Saracenos praesentes turbatos, dixit Fratribus voce turbulenta: Recedatis hinc quo citius poteritis, quia ista verba non sunt hic dicenda! Ite pro factis vestris! Et ita factum fuit in quadragesima, prima sexta feria. Ibid.

3 Secunda vero vice reversi sunt sancti pugiles ad fidei certamen, et dicta replicantes, multa alia ad nostrae fidei exaltationem, et confutationem legis mahumeticae addiderunt. Tunc Cadì vocatis senioribus Saracenorum, et falqueriis, idest religiosis (gli Imans), fit longa disputatio de fide nostra, et concertatio inter partes. Ibid.

4 Tandem frementibus Saracenis et, Fratribus, comminantibus, illi Spiritu Sancto repleti, frequenter replicando, intrepide respondebant: Ec-

presenti, accesi di furore volevano senza più lanciarsi sopra a' frati; ma ne li rattenne il cadì, con dire: Non siate precipitosi: e diè piuttosto commiato a' Minori, che sì tornaronsene a casa [1]. Se non che chiamati a consiglio gli anziani e gli Imans, giuntivi molti altri del popolo, discusse seco loro del partito da prendere intorno a quei frati, e tutti gridarono: Morti, e siano svelti dalla nostra terra; imperocchè ei vituperano il nostro profeta, e lui e la sua legge gittano nel fango! Nè, più volte ammoniti smettessero ta' parlari, se ne cessarono; anzi vi s'intestarono più fortemente, sino a volerci pubblicamente confondere una alla nostra legge: il che non vuolsi in nissun conto tollerare: e però sian tostamente tolti di vita [2]! Allora il venerdì avanti la quarta domenica di quaresima, cioè il quindici di marzo, mandarono pe' santi frati, che già trovaronsi in molta allegrezza preparati alla morte di questa terra; sicchè recandosi al tribunale, andavano predicando senza posa la fede cattolica a quanti incontravano per via, i quali accorreano allo spettacolo di sangue, affermando la fede di Cristo sola essere via a salvazione, per la quale desideravano di morire; la legge di Maometto invece trascinare a eterno supplizio: e sì costanti del proposito, accolsero tranquilli la sentenza di morte [3]! »

ce sumus in manibus vestris: occidite quomodocumque volueritis, quia nos paratos et gaudentes invenietis quantamcumque tribulationem et mortem pro Christo sustinere. Ibid.

1 Tunc Saraceni, qui aderant, furore succensi, voluerunt in Fratres insurgere: sed Cadì prohibuit, dicens ne festinarent: Fratres vero licentiati ab eo recesserunt. Ibid.

2 Postea Cadí, vocatis senioribus et falqueriis, fecit consilium, ad quod etiam multi de populo concurrerunt: et auditis quae proponebantur contra fratres, omnes pariter clamaverunt: omnino moriantur et erradantur de terra viventium: nam prophetam nostrum et legem ut lutum vituperant et contemnunt: et pluries moniti ut a talibus desisterent, magis continuo fuerunt contumaces: et pubblice confundunt nos et legem nostram: quod nullactenus est sustinendum, et ideo celeriter extinguantur. Ibid.

3 Tunc feria sexta ante quartam dominicam quadragesimae, idest die quintadecima martii, pro sanctis fratribus transmiserunt, qui praeparaverunt se gaudenter ad mortem corporalem; et accedentes continue Saracenis accurrentibus fidem catholicam audacter praedicabant, asserentes hanc solam esse salvationis viam, pro qua multum desiderabant mori!

Qui interrompendo per un istante la narrazione, poniamo in mezzo alcun pensiero, che non tornerà, ci confidiamo, senza frutto a parecchi di coloro, alle cui mani perverrà, e desideriamo pervenga questa nostra quale che si fosse istoria delle missioni Francescane. Quel continuo ritornare sì ostinatamente, come facevano i sopraddetti frati, a disputazione co' Saraceni, benchè più volte lasciatili partire sani e salvi, benchè confortati a tacere... quella smania della morte, comechè a fine di rendere testimonianza alla veracità della fede che predicavano, non sa forse d'alcun poco di fanatismo? E tale affermarono invero pur de' primi martiri della Chiesa, i filosofi del secolo passato, nè a' dì nostri è difetto di chi, pur vantandosi d'esser cattolico, si chiarisce non meno che quelli involto in sinistre preoccupazioni contro ogni forma di sincera e generosa santità, onde in tutti i tempi risplendettero i suoi figliuoli su questa terra, ed ora sono ornamento della sua gloria nel cielo! A cotali schifiltosi filosofanti suona come magica la parola FANATISMO, ed è tutto l'arcano della loro sapienza, mercè della quale si pensano di essere e apparire superiori a ciò ch' ei chiamano volgo ignorante e superstizioso, la cui religione non può convenirsi alle illuminate intelligenze. Non è qui nostro intendimento di tessere l'apologia dei martiri della Chiesa di Gesù Cristo; chè penne già di tanto migliori della nostra, vi si adoperarono in cento e mille guise, da ammaestrarne quanti con sincero amore di verità in tal fatta argomenti storico-teologici volessero applicare l'ingegno. Nondimeno ristringendoci al solo fatto dei nostri tre di Erzingam, ci sarà facile addimostrare come il loro eroismo, quanto ragionato e tranquillo, d'altrettanto è sublime, non altrimenti che quello, onde in tutt' i tempi, e in vari modi s'immortalarono gli atleti della fede cattolica. Anzi vi scorgiamo cert' aria di sicuro e quieto ragionare, che li distingue dagli altri. E di vero annunziando essi prima-

Lex autem vestra, dicebant, vos ad mortem aeternam deducit! Et sic in fide constantes, mortis sententiam acceperunt. Ibid.

mente a' Saraceni che Gesù Cristo era vero Dio e vero uomo, e morì per la salute di tutto il genere umano in su la croce, essi con tranquillità d'affetti e di zelo ammirabile, quasi in filosofica forma di argomentazione, s'introdussero a ragionare come tra fratelli con gl'infedeli. Ma posto pure tutto ciò da banda, ei non fecero nè più nè meno di quello che dovevano, in adempimento de' doveri dell'apostolato, al quale erano stati inviati dal capo supremo della Chiesa, a cui si spetta deputare missionari alle nazioni, come mandò Cristo i suoi Apostoli, dicendo: Andando nel mondo universo, predicate il vangelo ad ogni creatura[1]: andate ed ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo[2]: ecco ch' io vi mando siccome agnelli in mezzo ai lupi: adunque siate prudenti a guisa del serpente, e semplici al pari di colombe[3]. E circa lo insistere nella disputazione, che bene i Saraceni avrebbero voluto cessare, diciamo, che accettata che questi l' ebbero, negando Gesù Cristo esser vero Dio, non era più, secondo ragione, in lor balìa il troncarla a mezzo, veggendosi da' frati missionari già vinti e sopraffatti; nè questi poteano pure rimanersene, senza grave disdoro e danno della fede che predicavano. Chè il popolo avrebbe quindi argomento non essere essi veramente dalla parte della verità, dagli Imans costretti a tacere. Oltre che non veggiamo, a dir vero, quali avvanzamenti si sarebbero fatti, e si farebbero di presente circa la diffusione dell' Evangelio nel mondo, se i suoi apostoli respinti in dietro da' popoli, o minacciati di morte, si dalla loro missione si ristassero. Nè è a dire, Gesù Cristo aver loro comandato adoperassero arte di prudenza! La quale ognun vede che non da umano senso vuol essere suggerita, sì bene dallo Spirito Santo: del cui fuoco vennero siffattamente pieni gli Apostoli nel dì della Pentecoste, che usciti fuori dal cenacolo, senza umano riguar-

1 Marc. XVI.
2 Matth. XXVIII.
3 Idem, X.

do che fosse, nella città di Gerusalemme cominciarono annunziare senza più liberamente Gesù Crocifisso in varie lingue, secondo che lo Spirito Santo dettava di dentro. Del qual portento tutti presero grande stupore, dicendosi l'un altro: Che sarà mai questo? Anzi alcuni dicevano: sono pieni di vino dolce [1]! Di certo non è tale la prudenza secondo i figli del secolo! Ma non si ha da reputare ancora men che ragionevole, il desiderio ardentissimo che i nostri campioni addimostravano della morte, a fine di rassomigliarsi al loro maestro Gesù Cristo, testificargli il loro amore, meritarsi la riconoscenza già promessa a' valorosi, e sì intanto accrescere i trionfi della Chiesa. Imperocchè egli ne dette l'esempio dicendo: Ho un battesimo (la sua passione e morte), col quale debbo essere battezzato: e qual pena è la mia fino a tanto che sia adempiuto [2]! E avvegnachè san Pietro udendo tanto eccesso di carità, si esclamasse: Non sia mai vero, o Signore: non avverrà a te simil cosa: egli rispose: Ritirati da me, Satana: tu mi sei di scandalo: perchè non hai la sapienza di Dio, ma quella degli uomini [3]! E poi andò in Gerusalemme, sapendo benissimo l'ora e l'istante che da' giudei sarebbe preso e messo a morte. Bene è il vero, gli increduli accusarlo d'aver sì con imprudente zelo eccitato l'odio e 'l furor de' giudei; e i protestanti dicono non dover questo esempio servire di norma, da che Gesù Cristo avea da riscattare con la sua morte l'umana famiglia. Ma apertamente insegnano i Padri, il martire non soffrire solamente per sè, sibbene per tutta la Chiesa, alla quale porge spettacolo grande di virtù: e san Giovanni scrive, noi dover dare la nostra vita pe' nostri fratelli, a quel modo che Gesù Cristo la diede per noi. E che? non

1 Act. II. 1. 4. 12. 14.

2 Baptismo habeo baptizari, et quomodo coarctor usque dum perficiatur. Luc. XII. 50.

3 Et assumens eum Petrus, coepit increpare illum dicens: Absit a te, Domine: non erit tibi hoc. Qui conversus dixit Petro: Vade post me, Satanas: scandalum es mihi: quia non sapis ea, quae Dei sunt, sed ea, quae hominum! Matt. XVI. 22. 23.

adoperarono siffattamente, prima gli Apostoli, e dopo quelli, quanti essi furono primi martiri della Chiesa di Dio? Ne trasceglieremo fra gli innumerabili, due soli esempi. Ecco quì i fedeli, che si studiano di distogliere san Paolo dal recarsi in Gerusalemme, essendogli da un profeta predetto, che ivi sarebbe incatenato e dato in mano a' pagani; e san Paolo si fe' loro a rispondere in questa sentenza: Che fate voi, piangendo e affliggendo il mio cuore? conciossiachè io per me son pronto non solo ad essere legato, ma anche a morire in Gerusalemme per il nome del Signore Gesù [1]! E si partì via. Il santo vescovo Ignazio poi, d'ordine di Traiano menato da Antiochia in Roma, perchè quivi lungi dalla sua sede venisse finito, temendo non i romani tentassero modo d'ottenergli grazia della vita, così scrisse loro prima di giugnervi: « Non voglio piacere agli uomini, sibbene a *Dio*, al quale voi pure aspirate di piacere: così propizia occasione di andarne a lui non mi accadrà mai più di trovare: onde se non vi pigliate pensiero di me, sì mi renderete il migliore servigio che fosse mai: se vi starete quieti, ed io conseguirò la sede mia vera: mentre se fate ch' io viva, dovrò rincominciare a faticare, pericolare, patire! Voi non potete darmi niente che superi il beneficio d'essere consacrato in olocausto a Dio, or che l'altare è pronto! Pregovi pertanto non vogliate dimostrarmi un' affezione importuna: son frumento del Signore, e debbo essere macinato dai denti delle fiere, affinchè sì mi converta in pane puro: solo vi piaccia ricordare nelle vostre preghiere la chiesa di Antiochia vedovata del suo pastore [2]! » Tale è adunque la forma del martirio cristiano, cui n' apprende lo spirito nelle dottrine, e negli esempi della Chiesa di Cristo: e tale, e non altrimenti, in sè me-

1 Respondit Paulus, et dixit: Quod facitis flentes, et affligentes cor meum? Ego enim non solum alligari, sed et mori in Jerusalem paratus sum propter nomen Domini Iesu. Act. XXI. 11.

2 Atti dei Martiri.

desimi la copiarono i martiri di Erzingam, de' quali si continua a narrare il Grimaldi.

« Pronunciata pertanto contro a' tre santi Frati la sentenza di morte, si cominciò gridare da tutte parti di quella terra: chiunque è vago di vendicare l'onta nostra nel sangue di questi cani, che hanno per fango de' piedi il nostro santo Profeta e la sua legge, muova di subito al campo [1]! Quivi già erano i santi Frati, menativi non per forza, o legati, ma sciolti, e pieni di tanto giubilo, quasi andassero a festino di nozze; onde esclamavansi: sì che ora siamo fatti paghi del nostro desiderio [2]! E giunti al luogo del martirio, da tutte parti si misero loro intorno stipati i Saraceni, i quali con in mano le spade sguainate accennavano lanciarglisi contro! Ed essi intanto alluogati dinanzi al tribunale, confessavano da intrepidi la fede di Cristo! Allora molti di quelli in un subito precipitosamente diedero principio a pungerli con la punta delle loro spade [3]. Ma in questa un de' Saraceni spettatori, non saprem dire se da pietà mosso o da divino impulso, tolse a riprenderli che sì inumanamente adoperassero verso dei santi Frati: e quegli in sul momento medesimo cadde vittima del loro furore. E frattanto i religiosi ginocchioni, or delle maniche dei loro abiti facendo velo agli occhi, ora levando al cielo le mani, raccomandavano il loro spirito a Dio: finchè tutto malconci di ferite, i loro corpi caddero a terra a bra-

1 Tunc fuit per totam terram illam per multos acclamatum: omnes qui volunt vindicare opprobrium nostrum in sanguinem illorum canum, qui legem et sanctum prophetam nostrum reputant quasi lutum pedum, vadant statim ad campum. Loc. cit.

2 Interim sancti fratres ducuntur ad Mardanum, idest plateam, vel campum, non tracti, vel ligati, gaudentes quasi ad epulas invitati, qui dicebant: nunc impletum est desiderium nostrum. Ibid.

3 Cum autem ad locum martyrii pervenissent, vallantur undique a Saracenis, evaginatis gladiis concurrentibus contra eos. Ipsi vero fratres ante tribunal positi, confitebantur intrepide fidem Christi. Tunc irruentes quamplurimi, coeperunt eos gladiis crudeliter pungere, et graviter vulnerare. Ibid.

ni, in quella che l' anima volossene in seno al Creatore [1]. Della qual cosa forte atterriti i cristiani, tutto tremanti si fuggirono ad appiattarsi dentro delle loro case [2]. Ancora i barbari troncarono mani, piedi, e capo ai martiri, messi dipoi i corpi divisi a pubblico spettacolo di terrore in su le mura alle porte della città [3]. Ma a ciò non si tenendo contenti, ed essendo quivi un sacerdote Armeno, datosi a conoscere in favore de' Frati, tosto con un suo compagno venne anch' egli afferrato, e legatagli al collo la testa ricisa d' uno de' martiri, sì lo condussero ignudo in brutale trionfo per tutta la contrada, frustandolo con verghe senza pietà [4]! Nè trascurarono di stare colà in sul campo dì e notte vigilanti, molte guardie a custodia de' corpi de' martiri, affinchè i cristiani non venissero, com' ei dicevano, a rubarlisi, e prendessero a venerarli siccome santi. E da ultimo li gettarono pasto ai cani e agli uccelli della campagna [5]. Se non che il predetto sacerdote Armeno, lasciato finalmente in sua balìa, di notte con una mano d' armati si recò a raccogliere gli avvanzi di que' corpi, che una alle altre membra disperse, le quali acquistò parte con preghiere e parte con danaro, fu pietosamente sollecito di alluogare in onorevole sepoltura [6]. Un altro Armeno in-

1 Quidam autem Saracenus naturali pietate forsitan, vel divino ductus impulsu, arguens carnifices quia sic immaniter tractabant sanctos fratres, facto impetu magno occiditur a Saracenis. Fratres vero flexis genibus manicas ante oculos ponentes, postea manus ad coelos levando, Domino suos spiritus commendantes, multiplicatis vulneribus, in terram ceciderunt, plagis innumeris sauciati, suum complentes martyrium. Die supradicta Domino suos spiritus reddiderunt. Ibid.

2 Et omnes christiani prae timore ad domos suas fugerunt. Ibid.

3 Deinde manibus et pedibus truncatis, et capite, membra sic decisa per portas et muros civitatis, relictis truncatis corporibus, suspenduntur. Ibid.

4 Sacerdos autem Armenorum, quia favorabilis sanctissimis fratribus videbatur fuisse, cum socio capitur, et capite unius martyris ad eius collum alligato, ipsum nudum per totam terram verberando eum et fustigando duxerunt. Ibid.

5 Sanctorum vero corpora Saraceni per totam diem et noctem custodierunt dicentes, ne forte christiani furentur ea, et venerentur pro sanctis. Deinde corpora sancta corrodenda canibus, et avibus dimiserunt. Ibid.

6 Dictus autem sacerdos Armenorum cum magna multitudine armato-

tanto giunse a togliergli di furto i capi di due di quei martiri, che seppellì a sua devozione in luogo nascosto: ma dopo molte preghiere condiscese a darli a noi, non però senza molte cautele, perchè temeva degli infedeli [1]. Quando i sopra detti Armeni tumularono in Erzingam le prime reliquie de' santi Frati, nella notte calò dal cielo, da molti veduto, un grande splendore, sì nel luogo ov' erano stati deposti, e sì ove se n' era sparso il sangue, non altrimenti che in tutti gli altri luoghi della città, nei quali le loro membra furono esposte a ludibrio ed a terrore [2]. Anche riferiscono quelli, che si trovarono presenti alla loro passione, il seguente prodigio come appresso. Era fra gli assistenti un cieco: or il cadì fattolo condurre loro dinnanzi, così tolse a dire: voi pretendete che la vostra fede sia stata confermata da miracoli: adunque fate che questo cieco ricuperi la vista, e noi presterem fede a ciò che voi predicate! E i santi risposero: Gesù Cristo figliuolo di Dio è di certo potente, tanto solo che il voglia, a rendere a questo cieco la vista! E sì detto, pregarono, facendo il segno della croce sopra gli occhi di quell' infelice, dai quali uscì acqua e poscia sangue, tornatagli pienanissima la facoltà del vedere [3]! Cionnostante i Saraceni,

rum, sanctorum corpora occulte collegit, et iam membra alia dispersa, prece vel pretio acquisita, tradidit onorifice sepulturae. (Ibid.) LA SIMPATIA DI QUESTO PRETE PEI MISSIONARI NON VUOLE, dice il signor Henrion, RECAR MERAVIGLIA, AVVEGNACHÈ DA LUNGA PEZZA I FRATI MINORI E PREDICATORI PREDICAVANO IL VANGELO NELLA SUA PATRIA. Stor. univers. delle miss. cattol. tom. I. cap. VI. pag. 96.

[1] Unus tamen Armenus ex magna devotione furatus est duorum capita martyrum, et ea sepelivit: sed per multas preces nobis dicta duo capita propter timorem infidelium occulte apportavit. Ibid.

[2] Quando autem in Arzenga dicti Armeni alias sanctorum fratrum reliquias condiderunt, multis videntibus, ad sacrum locum, ubi conditae fuerant, et ubi sanctorum sanguis fuit effusus, et alia membra decisa posita fuerunt, luminaria de coelo descenderunt. Ibid.

[3] Referunt etiam qui praesentes fuerant, quod cum ille Cadi diceret fratribus ante mortem (coram eis statuens quemdam coecum): vos dicitis quod fides vestra est confirmata multis miraculis: facite ergo ut coecus iste lumen recipiat, et credemus vobis! Responderunt sancti: potens est Christus filius Dei, si velit, ipsum coecum illuminare: et facta oratione et signo crucis super oculos coeci, coepit ab oculis eius quasi aqua effluere, et postea sanguis, et sic recuperavit visum. Ibid.

anzichè a tanto miracolo arrendersi e credere in Cristo, piuttosto sbigottiti, cominciarono a gridare, venissero di subito mandati a morte quei Frati; chè senza ciò la loro legge era bella e spacciata! Ancora tolsero di colà il cieco risanato, che non fu potuto mai più vedere [1]. Quando poi le sacre reliquie di que'santi nostri confratelli, vennero portate a noi, fu nostra cura disporre di andarli incontro con tutto il popolo de'Latini. Due dei nostri sacerdoti portavano la cassa con dentrovi le teste, coperte d'un ricco panno dorato: gli altri andavano cantando, mentre la numerosa congregazione de' fedeli esultava piangendo di allegrezza, sì ad un tempo rimanendone storditi e confusi gl' infedeli [2]. Anche i Greci riverivano con noi quelle sante reliquie [3]. E nella seconda domenica dopo pasqua, cantata la messa solenne, nella quale si recita l'Evangelio: IO SONO IL BUON PASTORE, fu fatto un sermone al popolo: e 'l dì seguente venne a visitare la sepoltura dei gloriosi martiri il vescovo de' cristiani armeni, in corteggio di molti chierici e popolo: alcuni dei quali ci dissero che tengono quelle reliquie in grande venerazione, essendo che il loro patriarca ebbe canonizzati, secondo il loro rito, que' frati; e per devozione digiunano la vigilia del giorno che gloriosamente trapassarono [4]. » Fin qui la lettera di frate Carlino de' Grimaldi, della quale manca sventuratamente la conchiusione, ove forse molte altre belle cose si contene-

1 Quo territi Saraceni, clamaverunt ut cito morerentur, aliter eorum fides erat confusa. Illum etiam coecum de medio sustulerunt, qui ex tunc non est visus. Ibid.

2 Cum autem ad nos sacrae reliquiae deferrentur, exivimus eis obviam solemniter cum omni populo latinorum. Duobus vero sacerdotibus ex nobis arcam, in qua erant sacra capita et reliquiae, ornatam et pretioso pallio coopertam portantibus, et aliis cantantibus, exultabant fideles, et prae devotione flebant: infideles autem confundebantur. Ibid.

3 Greci autem sacras venerabantur reliquias. Ibid.

4 Cantata vero solemniter missa, dominica qua evangelium illud occurrit: EGO SUM PASTOR BONUS etc. facto sermone, in crastinum venit ad locum sepulturae sanctorum martyrum episcopus armenorum cum clero et populo universo, sacris reliquiis cum magna devotione reverentiam exhibentes. Armeni vero habent in magna reverentia dictos sanctos fratres, et patriarcha eorum ipsos suo more canonizavit, et ipsi ex devotione eorum vigilium ieiunant. Ibid.

vano dei prodigi operati da' tre martiri Minoriti, e del culto prestato loro in Armenia. Con tutto ciò non è a dubitare esser questo un bello e magnifico episodio della storia delle missioni Francescane in quelle regioni; nel quale risplendono quei tratti di eroismo, onde ci si porgono cotanto ammirabili i campioni della fede dei primi secoli della Chiesa. In prima l'animosa e sapiente predicazione, mercè della quale i tre Minori smascherano l'impostura della legge maomettana, mettendo in chiaro le sublimi verità di quella di Cristo; perchè i Saraceni svergognati e confusi, si agitano in sè stessi, li confortano a tacere, e insistendo nel loro apostolato, li minacciano di morte! Il cieco che menano al lor cospetto, e da quelli ottiene in effetto la vista, sì, come i farisei a simigliante miracolo di Cristo, confusi i Saraceni, che quindi speravano argomento da trattarli e condannarli siccome impostori! La gioia, onde i santi atleti, udita la condanna, si avviano al supplizio, non legati, o tratti a forza, ma liberamente, cantando l'inno del trionfo, mentre i lor nemici circondandoli furiosi con le lance in resta, si pruovano, ma inutilmente, a gittarli in costernazione! I colpi che gli vibrano a dosso sì crudelmente, che pure un di loro mosso a pietà, ne gli rimprovera come di carnificina spietata e senza esempio, onde anch' egli ne riporta mozzo il capo! Il sacerdote Armeno, che in tanto imperversare di procella, ha il coraggio di seguire i martiri, e pigliarne pubblicamente le difese; carità che gli è fatta pagare con trascinarlo in ludibrio per tutta la città sotto alla frusta, e portando al collo il sanguinente capo d' uno dei santi atleti del Signore! Lo sbranamento dei loro corpi, e la paura di quelli che gli avevano sacrificati, non venissero alle mani de' cristiani, e sì come santi li avessero a venerare! La pietà e 'l coraggio di questi, i quali sono solleciti di raccoglierli nottetempo, a fine di consegnarli a onorevole sepoltura! Gli splendori che scendono misteriosamente dal cielo come a far rivivere quelle ossa consacrate dal martirio! Le sollecitudini de' loro fratelli missionari a fin di

conseguire quelle reliquie dalla divozione de' fedeli armeni, che siccome preziosissimo tesoro le conservavano in secreto! Il trionfo onde vengono trasportate, e la venerazione che ad esse vien prestata dai vescovi, dal clero, e dal popolo di Armenia; tutti questi particolari, posti dalla mente in azione, sì che ella si trovi come quasi presente al reale svolgimento, onde si compirono, compongono un dramma tanto sublime e pietoso di storia ecclesiastica, che solo nei secoli più eroici del cristianesimo se ne trova esempio! Ove al certo un artista di potente ingegno, vedrebbe elementi d'un concetto nobilissimo, da incarnare in una tela di stupendo e maraviglioso effetto. In verità con tanta solennità di martirio, e posto il pubblico culto che gli Armeni ebbero religione di rendere a quei tre campioni della fede cristiana, a pena volatisene al cielo, qui non possiamo a meno di dire, che ci reca gran maraviglia come non peranco l'Ordine nostro ne promovesse la beatificazione appresso la santa Sede apostolica, alla quale nulla è sì caro quanto il porre alla venerazione de' popoli cristiani quei gloriosi, che con il loro zelo sostennero, e col loro sangue fecondarono la Chiesa che milita su questa terra, la quale dipoi gli ha come intercessori e protettori nel cielo. Il perchè ci cade qui in acconcio d'invitare coloro, ai quali spetta, che vogliano esaminare se mai possibil fosse di ciò tentare almen di presente; certi come siamo, questa bella gloria del nostro Istituto, potersi mettere in chiara luce, ove all'amor dell'Ordine si aggiunga la diligenza di scoprirne le glorie nelle antiche memorie. E in quanto a noi, quel che possiam fare si è, di contrassegnare i tre campioni insin ora assai poco conosciuti, all'ammirazione della Serafica famiglia, invitando in particolare la provincia delle Marche, alla quale appartengono frate Monaldo di Ancona e Francesco da Pitriolo, ossia da Fermo, e quella di Genova, di cui era figlio frate Antonio da Milano [1], che vogliano almeno consacrarne la memoria con

1 A que'tempi gran parte della Lombardia entrava nella provincia di Genova. Vedi il Wading. an. 1260 e seg.

biografie ben meditate, con tele ben dipinte, onde ricordarne il glorioso martirio. E ciò detto, vegnamo finalmente a frate Giovanni da Monte-Corvino.

Il quale adunque, raccolto in breve tempo numeroso drappello di suoi confratelli, d'ogni maniera di sapienza e di virtù chiari, da ben stare alla prova delle missioni alle quali egli li conduceva, fu di bel nuovo dal pontefice Nicolao IV per prenderne commiato, e riceverne l'apostolica benedizione. Or è facile immaginare con quale bontà gli accogliesse quel vicario di Gesù Cristo, che quantunque in quella suprema dignità, bene ricordava d'avere indossato un dì l'abito Francescano: onde con calde parole accrebbe loro animo al sublime proposito, a cui si erano generosamente dedicati: non temessero di fatiche o di pericoli; nè per difficoltà si arrestassero in sì lungo viaggio, che già intraprendevano per terre sì lontane e loro affatto sconosciute: chè là s'incontrerebbero con molti de' loro confratelli, in quelle parti in opera di ministero lavoranti nella vigna del Signore, il quale gli aiuterebbe e condurrebbe a solenni trionfi della fede, tanto solo che riponessero in lui piena fidanza: niuna carriera al certo porgersi sì bella e gloriosa a' figli di san Francesco, quanto il portare il dono della salvezza e della civiltà evangelica a' popoli sedenti tuttavia nelle tenebre di morte! Egli intanto li forniva di amplissime facoltà e privilegi apostolici, dei quali si gioverebbero nella loro missione, alla quale assegnava lor per guida frate Giovanni, a cui consegnò lettere pe' regnanti dell' Armenia, della Persia, e della Cina; anzi ancora per molti vescovi e patriarchi di recente unitisi alla chiesa romana, o da essa ancor separati: chè frate Giovanni condotti i suoi confratelli ne' predetti regni, ove le missioni erano già bene avviate, quindi doveva inoltrarsi ad esplorare nuove terre, ove allargare il beneficio e l'opera dell' apostolato, cui a que' dì pareva conferisse speciale fecondità la benedizione del cielo. Noi crediamo pregio dell' opera il qui trascrivere alcune di tali lettere, che al certo sono il più solenne ed autentico

documento che fosse mai, delle operosità apostoliche dei *figli* di san Francesco. E diam principio da quelle circa l'Armenia. La prima delle quali, al re di quella nazione Aytone II, è questa. « Al nostro carissimo figlio in Cristo, illustre re di Armenia, salute ed apostolica benedizione! Facendo noi in terra, sebbene di meriti a tanto ufficio sprovveduti, le veci di Cristo, ci sentiamo con ragione inondare l'animo di straordinaria letizia, all'udire che i cuori dei re e dei principi di questa terra, piegano docilmente alla volontà di quel sommo imperante, per cui virtù sono essi in tale altezza di dignità costituiti. Imperocchè testè ci venne saputo dal diletto nostro figlio frate Giovanni da *Monte*-Corvino, dell'Ordine dei Minori, portatore delle presenti, come tu, che a punto lo avevi inviato a rendercene consapevoli, nutrisci fervente affetto e devozione inverso la santa romana chiesa, madre e maestra di tutti i fedeli, *disposto* voler efficacemente vivere a lei unito, sì come a principe veramente cattolico si conviene: della qual cosa non è a dire come ci rallegrammo nel Signore. Aggiunse il medesimo frate Giovanni che tuo padre di buona memoria, morì siccome vero figlio di obbedienza, cattolico apostolico romano. In verità, figlio carissimo, ricevute tali nuove cotanto gradite, il nostro cuore esultò di gaudio ineffabile nel Signore; chè in somma nostro voto supremo è la salvezza delle anime, delle quali andiamo in cerca fra quanti sono mortali su questa terra. Onde noi preghiamo a tua altezza, e ti esortiamo nel figlio di Dio Padre, che guardando con la mente in alto, e sì indirizzando sempre, come in effetto adoperi, il proposito di tua volontà ad azioni degne di laude, tu faccia di persistere nella sopra memorata pietà e devozione verso la romana chiesa, *serbando* gelosamente tai nobili sentimenti dentro il tuo cuore. Chè in vero noi ti accogliamo fra le nostre braccia pieni l'animo di gioia nella comunione della chiesa suddetta, del continuo pregandoti ed esortandoti che mandi con prontezza ed efficacia ad effetto la dottrina della medesima, che è appunto quella che insegnano frate Giovanni e suoi

compagni, e quindi solo si hanno i mezzi dell' eterna salvezza. Ancora preghiamo che ti adoperi con ogni possibile ingegno a far sì che vengano all' unione medesima i prelati e 'l popolo armeno alla tua temporale dominazione soggetti. Mercè delle quali sollecitudini tu daddovvero acquisterai titoli a gran premio appresso il Signore, il quale largamente rimunera pure le più minime cose, che in sua gloria si fanno!.. Del resto in questa occorrenza rendiamo le maggiori azioni di grazie, che per noi si possano, alla tua reale altezza, dell' ottimo accoglimento che facesti al medesimo frate Giovanni e suoi compagni, coi quali, com' egli stesso ci raccontò, ti mostrasti assai largo di affetto e di ogni maniera di favori; i quali ben di cuore ti raccomandiamo di nuovo, affinchè possano continuarsi con frutto nell'opera da essi incominciata, a laude del divin nome e salvezza delle anime [1]. » Con eguale amorosità raccomandò la fede cattolica e i suoi diletti frati Minori, alla principessa Maria, sorella della morta regina di Armenia, con la lettera che segue. « Alla diletta figlia in Cristo, la nobil donna, Maria sorella della regina di Armenia di chiara memoria , salute ed apostolica benedizione! Il diletto nostro figlio, frate Giovanni da Monte-Corvino, dell'Ordine dei Minori, portatore delle presenti, tornando testè a piè di questa Sede apostolica da coteste parti d' Armenia, ove già secondo la grazia ricevuta dal Signore, operò assai cose in ossequio a Cristo e salute delle anime, con tanto nostro gradimento ci ebbe a dire dei pietosi e lodevoli tuoi fatti, massime dell' essere tutta in desiderio dell' osservanza della fede cattolica, professata dalla chiesa romana, e con essa dimorare unita una a tutta la tua nazione. Della qual cosa in tanto di maggior gaudio esulta il nostro cuore, in quanto con tutta l' anima desideriamo la tua piena e sicura salvezza. Onde ti esor-

[1] Charissimo in Christo filio regi Armeniae illustri, salutem et apostolicam benedictionem! Gerentes in terris etc. Apud Wading. annal. t. V. an. 1289. De Gubernatis, de Mission. antiq. lib. II. cap. II. num. 20. Raynald. 1289.

tiamo ed eccitiamo nel nostro Signor Gesù Cristo... continuare fruttuosamente in siffatta dilezione della memorata fede cristiana, e nella costanza di tenerti alla medesima congiunta, sollecita di praticare tutto che torni in piacere a sua divina maestà, e può giovare a condurre altri nel medesimo santo proponimento; e sì avere sempre in special riguardo il detto frate Giovanni una a' suoi compagni, che costà ritornano a proseguire la loro opera di missione evangelica, comprendendo nello stesso affetto tutti i cristiani che vi dimorano. Ai quali inoltre con tutto l'animo ti scongiuriamo che voglia dare aiuto, comunque n' avessero bisogno !... » E in tal modo animandola a *ben fare*, conchiude con impartirle in effusione di tutta carità l' apostolica benedizione [1]. Ci passiamo intanto delle altre lettere, nei medesimi sensi scritte ai fratelli del re, al suo Conestabile, al Maresciallo del regno, e a tutta la nazione: imperocchè, oltre il ripetere che si fa in esse le medesime cose, a noi pare che siano più che bastanti le due già riferite a dimostrare quanta fosse già stata la sollecitudine di frate Giovanni da Monte-Corvino, e de' suoi confratelli, che colà lo avevano parte preceduto, e parte accompagnato, in promuovere il trionfo del vangelo, e quanto il frutto raccolto in quella vigna del Signore. Nelle quali abbiamo documento che non mai il più autentico, che sin dal tempo del re defunto, quivi si professava la fede cattolica apostolica romana, alla quale or sì aderivano risolutamente e sinceramente il principe regnante, la principessa Maria, sorella della regina defunta, e tutti i grandi del regno; l' esempio dei quali non è a dubitare menomamente che fosse almeno in gran parte seguito dalla nazione intera [2]. Benchè a dir vero vuolsi notare che il *solenne*

1 Dilectae in Christo filiae nobili mulieri Mariae sorori clarae memoriae reginae Armeniae! Nuper ad apostolatus nostri praesentiam dilectus filius fratrer Joannes de Monte-Corvino de Ordine Minorum etc. Loc. cit.

2 Huiusmodi ex litteris Pontificis, quanta fuerit Joannis de Monte-Corvino, aliorumque cum eo assistentium, et antecessorum suorum sodalium evangelico in opere sollicitudo, quantus in vinea Domini fructus, proculdubio licet argumentari: dum de regis conversione defuncti, de prompto

trionfo del cattolicismo vi si era assai ben incominciato sin dai tempi di Aytone I, tratto all' unità della chiesa romana una al Cattolicon e moltissimi altri prelati, da frate Andrea da Perugia, che pose i primi principî di queste missioni l' anno 1247 [1]. Questo re imperò quarantacinque anni, sì che stanco delle umane grandezze, lasciò il trono a suo figlio Leone, rendendosi monaco dell'Ordine di san Norberto col nome di Macario; morto poco dopo addì dodici decembre dell' anno 1271 nell' isola di Cipro, ove, secondo che narrano gli storici della religione Premonstratense, fu sepolto nel monastero di Episcopia [2]. Leone (III) poi tenne il trono sino all' anno 1288: e di lui a punto parla Nicolao IV, rallegrandosi col figlio Aytone II, che MORISSE IN OBBEDIENZA, E SUDDITO SINCERO DELLA SANTA ROMANA CHIESA, alla quale il servarono fedele i frati Minori. Il quale Aytone, ereditata a pena la corona di suo padre, che suo malgrado si pose in sul capo, avvegnachè inclinasse potentemente alla vita monastica dei figli di san Francesco, mandò, siccome abbiamo testè veduto, frate Giovanni da Monte-Corvino al predetto pontefice a fin di accertargli della sua costante adesione di cuore alla fede di Roma, richiedendolo di nuovi apostoli dell' Ordine dei Minori pel suo regno, che sono quelli a punto, i quali or muovono alla missione con lo stesso frate Giovanni, portatori delle lettere apostoliche di sopra riferite.

Ma se le missioni minoritiche cotanto prosperavano nell' Armenia, non minori erano i frutti di salute che operavano in Persia, ove Frate Giovanni aveva del pari a ritornare. Ondechè Nicolao IV anche per quella nazione gli consegnò le seguenti altre lettere apostoliche. La prima per il Khan Argun, cui i nostri lettori dal sin qui detto

regnantis animo, de reginae eiusque sororis, et aliorum regni magnatum catholica professione, testimonium habemus authenticum: quos ab ingenti populi multitudine imitatos fuisse non dubitaverim. De Gubernatis, de mission. antiq. lib. II. cap. II.

1 Cap. XI del libro I. e De Gubernatis, loc. cit. n. 78.

2 Biograf. universal. tom. XIX. Vedi anche Rohrbacher, stor. univer. della chies. cattol. lib. LXXVII.

già conoscono, e con noi videro ristorare i templi cristiani nel suo regno: la quale dice come appresso. « Ad Argun, illustre re de' Tartari, grazia nel presente secolo, che il conduca alla gloria del futuro! Tra gli altri desiderî del nostro cuore, il principale, di cui affrettiamo con tutte le nostre forze il compimento, si è che tutti i re e principi della terra, come i popoli d'ogni contrada, talmente abbiano a dirigere i loro passi e provvidamente moderino le loro azioni, che possano dopo la fine della instabile vita di quaggiù, arrivar quella della eterna salvezza delle anime loro. E però noi proviamo gaudio ineffabile, in vedere che applichino l'animo e lo zelo a piacere all' Altissimo con loro lodevoli operazioni. Ora il diletto nostro figliuolo frate Giovanni da Monte-Corvino, che reca le presenti, ritornato a noi dalle parti d'Oriente, con diligente narrazione ci manifestò che tu come inspirato dal Signore, nelle cui mani sono i cuori de' principi di questa terra, e di certo prevenuto da benedizioni speciali della grazia, senti, e serbi in tuo cuore grande affetto e devozione verso di noi e la romana chiesa, e verso di quale che si fosse altra chiesa cristiana. Anche aggiunge che sì con lui, come con i suoi compagni venuti nel tuo regno a promuovere il culto di Gesù Cristo, anzi con tutti quelli che professano la fede cristiana, hai largheggiato e continui di largheggiare di grandi cortesie e bontà: segno, se non prendiamo abbaglio, esser vicina a compiersi l'opera della tua salvezza!... Or cotali notizie a noi pervenute, non è a dire quanto ce ne siamo rallegrati nel Signore!... E in quanto a te noi te ne rendiamo le maggiori grazie che per noi si possano!... Se non che, o egregio principe, come già ti facemmo a sapere con altre nostre lettere, inviate all' altezza tua a mezzo del venerabile nostro fratello Barsauma, vescovo in coteste parti dell' Oriente, ed altri nunzi che a te piacque inviare alla nostra persona, noi in quanto Vicario, benchè immeritevole, di Gesù Cristo, e successore di Pietro principe degli apostoli, sopra ogni cosa ardentemente deside-

riamo, e con voti del nostro animo sollecitiamo che quelli, i quali non ancora ricevettero battesimo, o non entrarono a parte nella comunione cristiana, lasciato l'obliquo sentiero dell' errore, onde con passi incerti e fra mezzo a mille pericoli vanno di qua e di là miseramente vagando, vengano finalmente messi in via di rettitudine e di verità e nella osservanza della predetta fede. Chè questa, come già ti dicemmo, è la sola retta e vera, onde si ha fondata fiducia di ottenere quando che sia la felicità a cui sospira il nostro cuore, senza la quale impossibile è di piacere a Dio. Questa, che ci purga dei reati: questa, che ci somministra i mezzi di salvezza: questa, che con le buone opere ci rende capaci di acquistare i gaudi eterni, discacciando dai segreti labirinti della mente l'antico avversario, e sì ad un tempo purificando non meno lo spirito che il cuore, con dissipare mercè de' raggi di sua chiarezza, le tenebre della infedeltà. E perciò ella si vuol riputare ed è in effetto fondamento di tutte le virtù, stella raggiante di primo splendore, posta a prevenire il sole della giustizia e della intelligenza, dalla quale sì nasce il giorno della grazia, a cui terrà dietro quello della gloria! Per la qual cosa noi esortiamo l' altezza tua, a voler meditare seriamente la fralezza dell' umana natura, esposta a tanti pericoli e strani eventi, che ben può dirsi non avere ella stabilità di sorta, fosse pure d'un momento. Ed a tale meditazione, applicando l'animo a pensare come nissuno viene eccettuato dalla legge di morte, di cui nulla cosa è sì certa, in quella che incertissima n'è l'ora, fa che tu sorga ed entri senza più nella cognizione della legge cristiana, ricevendo il sacramento del battesimo a laude del divin nome, a profitto di tua salvezza, ed in aumento della stessa religione; affinchè per tal modo rischiarato dai raggi della luce di lei, tu ne addivenga glorioso atleta, ampliandone i confini!.. E sì dopo la brieve prigionia della presente vita, non solo meriterai di sfuggire alle fauci dell' inferno, anzi in quanto principe benemerito della religione, conseguirai i gaudi della bea-

titudine eterna, i quali di gran lunga avvanzano ogni diletto che fosse di questo mondo! Del rimanente rimandando costà il predetto frate Giovanni co' suoi compagni, a fin che vi PROSEGUANO L'OPERA INCOMINCIATA, noi di cuore te li raccomandiamo, pregandoti che a cagione dell'onore di Dio, e della riverenza che porti a questa Sede apostolica e a noi, tu non abbi a sminuir loro il beneficio della tua regia benevolenza, perchè talmente aiutati nell' opera della loro missione, con più di efficacia possano condurla a compimento. Ed è cosa al certo superflua il dirti che ritenga appresso di te alcuni di essi, in ufficio di predicatori della parola di Dio al tuo popolo e a te medesimo, coi quali trattare per diretto della salvezza delle anime vostre [1]. » A questa lettera Nicolao IV un' altra ne aggiunse per Dionisio vescovo di Tauris, città capo del regno, al quale avea già scritto, siccome vedemmo, l'anno precedente, congratulandogli dell' affetto che portava alla chiesa romana, e ringraziandolo delle singolari amorevolezze verso dei frati Minori, mercè l'opera de' quali era stato condotto all' unità della fede cattolica. Ed ora il prega, gli aiutasse circa l'ampliamento delle loro missioni. Noi pertanto anche questa lettera qui ci avvisiamo di riferire, in quanto da essa, come nota il Wadingo, chiaro apparisce, non con nostre, ma con le parole autorevoli del sovrano Pontefice, l'operazione de' Minori circa alla conversione delle genti [2]. Questo prezioso documento è tale.

« Al venerabile fratello Dionisio, vescovo nelle parti d'Oriente! Veramente piene di devoto affetto, di filiale riverenza, e di spirito di obbedienza pronta ed edificante, sono le lettere che di tua fraternità con raccomandazioni per la tua persona a noi già carissima, ci porse il *diletto*

1 Argoni regi Tartarorum illustri gratiam in praesenti, quae perducat ad gloriam in futuro. Inter coetera desideria etc. Apud Wading. annal. tom. V. an. 1289. De Gubernatis, de Mission. antiq. lib. II. cap. I. n. 61. Raynal. 1289.

2 Ex illa lector percipiet, quam laudabiliter in conversione gentium laborarint Minoritae. Annal. tom. V. an. 1289.

nostro figlio frate Giovanni da Monte-Corvino dell' Ordine dei Minori, che ora similmente è portatore di queste nostre. Noi in verità le ricevemmo con vera allegrezza, la quale vieppiù veniva crescendo, come a mano a mano leggevamo, rendendo copiose e devote grazie al Padre de' lumi, da cui procede ogni dato ottimo e dono perfetto, che il desiderio del tuo animo dimori costante nell' umile obbedienza alla fede cristiana, cui fermamente tiene ed osserva la sacrosanta chiesa romana, madre e maestra di tutti i fedeli. Ondechè preghiamo ed esortiamo più che mai di proposito la tua sincera virtù, ed instantemente ti scongiuriamo per l'accrescimento di tua salvezza, che levato lo sguardo della mente a Dio, dispensatore di premi in rispondenza de' meriti a cui sono destinati, e posto in lui il fondamento d'ogni tua speranza, tu faccia di stabilmente mantenere e professare la predetta fede, alla quale aderendoti con vincoli di affetto tenace, quindi ti si aprirà la porta da entrare a' superni gaudi. Ancora fa che essa fedelmente si trascriva ne' libri della tua chiesa, e di essa con diligenza e sollecitudine se ne ammaestri ed informi il gregge del Signore alle tue cure commesso, per che al termine del tuo pellegrinaggio, e dopo le miserie di questa fuggevole vita, ricco di meriti, tu abbia a conseguire gloria eterna nella celeste beatitudine. Ti rendiamo poi nuovamente molte grazie della benevolenza e cortesia, che sinora hai addimostrato al predetto frate Giovanni e suoi consorti in missione, siccome egli stesso si piacque di narrarci; confortandoti gli continui quindi innanzi i medesimi favori, in considerazione della riverenza che devesi a Dio, a questa Sede apostolica e alla nostra persona; affinchè ed essi con più di utilità ed energia, proseguendo loro ministero, possano render laude e gloria al re supremo, in procacciare sempre maggior profitto alle anime, come in loro carità desiderano sopra ogni altra cosa; e tu ne conseguisca degno premio da colui, che non lascia alcuna buona operazione senza compenso. E sebbene già t'inviammo il sunto della vera fede in altre

nostre lettere; nondimeno desiderando che tu l'abbia sempre, quanto è più possibile, e viva e fresca nella memoria, sicchè niuna parte sia per passarti di mente, noi bene avvisammo rinnovartelo nelle presenti. Deh! ricevi adunque con riverenza le sincere esortazioni, ed accogli devoto le persuasioni che ti manda il Vicario di Gesù Cristo, così adoperando in adempierle sollecito ed efficacemente, da crescere di meriti al cospetto dell' Altissimo, ed ognora più innanzi entrare nella grazia della Sede apostolica, e sì con tal lodevole esempio, porgerti eccitamento al tuo popolo a sorgere anch' esso all' allegrezza de' meriti dell' eterna vita. La qual fede e sua formola sono qui giunte... [1] » Tali testimonianze solenni sono di Nicolao IV, onde si addimostra di quale incarico frate Giovanni da Monte-Corvino si onorava dalla Sede di Pietro circa all' Armenia e alla Persia, che egli aveva a nuovamente visitare, lasciandovi parte del numeroso stuolo de' suoi confratelli, che lo seguitavano in quelle missioni, non altrimenti che in altre con non minore solennità già fondate nelle confinanti nazioni: come nella Georgia, ove i Minori erano penetrati sin dall' anno 1232 guidati dal celebre frate Giacomo da Rossano [2]: cresciutivi dipoi nel 1247, quindi augurando la missione d'Armenia [3] e più ancora moltiplicati nel 1258, quando d'ordine di Alessandro IV si sparsero in gran numero per tutto il mondo. Ondechè anche al re di quella nazione, Demetrio, il pontefice si fece a raccomandare con particolare sollecitudine, la sopraddetta magnifica spedizione di Minoriti, che pur ne' suoi domini recavansi di proseguire l'opera della spirituale rigenerazione di tutti i popoli nella vera conoscenza del Vangelo [4]. E diciamo di tutti i popoli, perchè omai, specialmente nell' Asia, noi li troviamo sì diffusi e moltipli-

1 Venerabili Fratri Dionisio, episcopo in partibus Orientis! Affluentis devotionis affectu, etc. Apud Wading., De Gubernatis, Raynald. loc. cit.

2 Cap. VI del libro I.

3 Cap. XI del lib. I.

4 Wading. annal. tom. V. an. 1289. n. X.

cati in ogni parte di quelle immense regioni, che ci torna impossibile il tener dietro a' loro passi. Imperocchè a dir vero non è in quelle contrade tribù, o schiatta, per quantunque di strano nome, e di costumi barbari e selvaggi, ov' essi non abbiano portato il nome di Gesù Cristo; nei deserti; per su le cime dei monti; nelle selve ed in fondo alle valli; in riva a laghi, a fiumi, a mari; qua coi Tartari, là cogli Iberi e gli Alani; dove in mezzo a Saraceni, a Nestoriani, ad Eutichiani, e in somma da per tutto in quell' orrendo caos di tante genti, sette ed opinioni religiose, sì diverse infra loro, miste, o cozzanti, o stranamente trasformantisi e confuse, onde l'Asia a que' dì dava di sè tale spettacolo, che non mai per avventura il più mostruoso nella istoria dell' umanità pellegrina su la terra. Il perchè basterà dire col padre De Gubernatis, che ei fossero quei frati Minori non altrimenti che numerose coorti, le quali discorrendo l'Asia in tutt' i versi, senza badare a pericoli, a disagi, a fatiche, a fame, a sete, ed alla stessa morte, quindi ne raccolsero copiosissima messe da arricchirne il mistico granaio del Signore. Dei quali, non pochi uccisi or da scismatici, or da Saraceni in odio della fede che annunziavano, rendettero, veri martiri, testimonianza di eroismo e di sangue a Gesù Cristo [1]. E con ciò si è detto tutto in verità. Chè al certo tenterebbe opera impossibile, da comporre volumi senza fine, chi avvisasse tener dietro a quei drappelli di missionari, e descriverne i lunghissimi ed oltre ogni credere disastrosi viaggi, e notarne le necessità, le miserie, gli stenti, e 'l difetto di ospitalità, e di vivere, sopportati; e le gravi opposizioni ad ogni passo; e le occulte insidie, e le calunnie e le pubbliche e pri-

1 Durante suo ministerialatu generali frater Bonagratia, qui obiit anno 1284, ut Papae id anxie sollicitanti pro debito morem gereret, PLURES et COPIOSAS consodalium suorum COHORTES per Asiam universam destinavit, qui copiosam messem, contemptis laboribus et inediis, coeterisque necessitatibus, immo vitae periculis et morte ipsa, in horreum Domini congregarunt: ex quibus non pauci in odium praedicatae veritatis a schysmaticis et saracenis crudeliter interempti, sanguine suo illustre testimonium Jesu Christo dederunt. De miss. antiq. lib. II § IV n. 129.

vate persecuzioni, che lor mossero contro quando gl'infedeli, quando i pseudo-sacerdoti; i quali, più che altri, sempre e da per tutto uscirono nemici implacabili agli annunziatori della verità cattolica. Arroge le fatiche del predicare, del catechizzare, del disputare, del battezzare, dell' amministrare i sacramenti, del consolare gli afflitti ed infermi, del correggere gli erranti, del rialzare i caduti, e cento e mille altre non meno penose sollecitudini, che seco porta lo zelo delle anime; senza le quali cure non è missione che possa fondarsi, nè fondata mantenersi e rifiorirsi [1]. Onde, ponendoti, o benigno lettore, dinnanzi agli occhi della mente quell' immenso paese che è l'*Asia*, t'immagina per que' deserti, o per le città e villaggi, ma nemici, un povero Minorita, solo, ricco non d'altro che della sua povertà, coperto di rozza tonaca ed abbietta, il quale a piè nudi camminando fra popoli d'ignota favella, intimi guerra alla loro antica superstizione, e ne ripigli con franchezza apostolica la vita per mille vizî brutta e digradata. Immagina a tal predicazione di fede novella i sacerdoti eretici o pagani, che sì in pericolo di perdere i loro proventi, sorgono in rabbia e furore contro a quel miserello; e con ciò solo averai una quale che sia idea e di quel che erano a que' dì le missioni Francescane in Asia, e quanto costarono di pene e travagli ai generosi che le aveano avviate [2]. E per tornare a frate Giovanni

[1] Ecce quam compendioso stylo rem totam generaliter absolvimus (cioè sino all' anno 1289): non viarum lassitudines, non necessitates in via tolleratas, non miserias et inedias, et hospitii defectum, non infidelium et praecipue pseudo-sacerdotum, qui semper et ubique infesti praedicatoribus veritatis esse consueverunt, gravissimas oppositiones, non occultas insidias et calumnias, non publicas persecutiones, non concionandi, catechizandi, disputandi, baptizandi, et sacramenta ministrandi, infirmos et afflictos consolandi, errantes corrigendi, lapsos revocandi, aliosque in sacro ministerio inevitabiles labores, non carceres, aliaque tormenta, quae sustulerunt, excribimus, sine quibus impossibile fieri arduum missionis apostolicae negotium, nemo prudens non cognoscit: CRESCERET ENIM VOLUMEN IN IMMENSUM, si heae omnia singillatim enarranda in singulis assumerem. Ibid.

[2] Finge tibi, benevole lector, pauperrimum Franciscanum, sola extrema paupertate praedivitem, vili tunica coopertum, et nudipedem per bar-

da Monte-Corvino, la presente spedizione da lui capitanata, ne sarà pruova novella: imperocchè l'opera sua non ai soli paesi dell' Armenia, della Persia, della Georgia, dell' Iberia, avea a ristringersi; ma intendeva a spaziare fin dove arrivava l'impero dei Tartari, cioè nella Cina; anzi pure, con non so quale divertimento di cammino assai strano, nell' Etiopia maggiore, val quanto dire in Abissinia! Ma riservatoci il parlare di quest' ultima nel capitolo seguente, qui sol notiamo di transito, che circa alla Cina, egli in verità vi si recò di persona, dopo che in gran parte ebbe trascorse le Indie, operando da per tutto numerose conversioni, non senza soffrire ogni maniera di angustie e di persecuzioni, specialmente da' sacerdoti scismatici della setta nestoriana. Ma protetto visibilmente dal cielo, non che solo trionfare de' suoi nemici, creò cristianità fiorentissime, principale quella di Kambalù o Pekino, ove il vedremo in brieve arcivescovo primate di tutta la Tartaria, con sette vescovi suffraganei, destinati ad aiutarlo nel governo di quel sì numeroso gregge, che veniva ogni dì più crescendo al Signore. Ecco intanto le lettere che il papa gli ebbe date per il gran Khan di tutti i Tartari, Kublai, ossia Chi-Tsou, imperator della Cina, e per Caydone altro principe tartaro da quello dipendente: le quali se sortissero buon effetto, lo diranno i fatti che tra non molto avremo a narrare. E diam principio dall' ultima, che è come appresso.

« A Caydone, illustre principe de' Tartari, grazia nel presente secolo che il guidi alla gloria del futuro! Volentieri spendiamo le nostre sollecitudini a fine d'indurre l'altezza tua a fare ciò che concerne l'aumento della tua salvezza e l'esaltazione del tuo nome in tutta la terra. E però, principe egregio, noi vegnamo senza timore a dirti che

baras et incognitas regiones iter agentem, antiquae illarum religioni, seu verius superstitioni bellum indicentem, et vitae vitia redarguentem; finge haereticos et paganos sacrificulos, ob introductam religionis novitatem, proventibus suis privatos, et ideo contra novos praedicatores ira et rabie flagrantes; coniicere poteris ex istis quanta fuerint apostolico missionario tolleranda. Ibid.

Gesù Cristo figlio di Dio, degnossi discendere per sua somma clemenza in questa bassa terra, a fine di sciogliere dai lacci della schiavitù, ove lo avea tratto diabolica suggestione, l'uomo già fatto a sua imagine e somiglianza; onde pigliò la veste di nostra mortalità, sì avvisando di spegnere con l'effusione del suo sangue gli eterni crucì dell' abisso, e rendere possessori dell' eterna vita que' suoi ch' erano rimasi avvolti in tenebre di morte sempiterna. Il quale mandò ad effetto con pie sollecitudini in questa terra di peccatori, la missione che n' ebbe dal celeste suo Padre, e informando sì il mondo d' instituti salutari, infine dopo averlo edificato con solenni esempi di santa conversazione ed operazione, e di sua bocca ammaestratolo del suo vangelo... non dubitò di assoggettarsi a supplizio di orribile morte, risorgendone però glorioso il terzo dì, sì distrutta la nostra morte mercè della sua, e ridato con la risurrezione la vita. Se non che innanzi che andasse al patire, amò consegnare al beato Pietro principe degli apostoli, ed in esso a' suoi successori, le chiavi del regno de' cieli, fornendoli con esse di tale suprema potestà, che qualunque cosa avessero ligata sopra questa terra, ligata sarebbe in cielo, e qualunque cosa qui disciolta, sciolta similmente sarebbe ne' cieli. Per che essendo noi, benchè senza alcuno nostro merito, costituiti successore del predetto Pietro vicario di Cristo, sì desideriamo ardentemente che i professori della fede cristiana risplendano di buone operazioni, e quelli che ancora non la conobbero, siano chiamati da Dio al sentiero della rettitudine per abbracciarla e vivere nella sua osservanza: imperocchè sol' essa è vera e retta, senza di cui torna impossibile il piacere al Signore; e sol essa caccia via i nostri reati, somministrandoci i mezzi a salvezza; sol essa purifica le menti e i cuori, discacciando con la sua chiarezza le tenebre della infedeltà. Per la qual cosa noi eccitiamo l' altezza tua, e ti esortiamo con retto e sincero consiglio a istruirti nella medesima, ricevendo senza indugio il sacramento del battesimo a laude del divino no-

me, e sicurezza dell' anima tua... [1]. » La qual lettera di tanto momento, conferma quel che detto abbiamo di sopra, dello allargarsi che ogni dì più faceano le missioni Francescane nelle parti dell' Asia: chè questi a cui scrive il pontefice, è un altro principe tartaro, il quale per la prima volta, come pare, mostravasi favorevole ai missionari, da accoglierli nelle provincie da lui governate; e sì avvenne che il sopra lodato pontefice, saputolsi per avventura dallo stesso frate Giovanni da Monte-Corvino, che l' ebbe forse conosciuto nella sua prima peregrinazione per que' paesi, gli si fe' a scrivere come padre universale ed a tutte le genti famoso, ammaestrandolo del mistero dell' incarnazione del figlio di Dio, fondamento della fede cristiana, di cui volesse pienamente erudirsi e farsi seguace. A Kublai poi, le cui relazioni con la Sede apostolica erano più dirette, ricise, e di antica data, mandò tali parole. « All' illustre Kublai, gran Khan dei Tartari, grazia nel presente secolo, che il conduca alla gloria del futuro! Ci rallegriamo nel Signore, o principe egregio, e grazie gli rendiamo, per ciò che muovendo egli a sua posta il cuore ai principi della terra, siasi degnato, per quanto abbiamo udito con nostro piacere, di così prevenirti coi doni della sua grazia, e fecondare gli affetti del tuo animo, da non esserti null' altro tanto in desiderio, quanto di ampliare i confini della cristianità. Imperocchè come fummo testè sublimati a questa cattedra apostolica, ci pervennero nunzi del magnifico principe e illustre re de' Tartari, Argun, annunziandoci come tu porti grande affetto alla nostra persona, alla chiesa romana, e a tutti i Latini, pregandoci in quella da tua parte, che a noi piacesse d' inviarti religiosi, che potessero pienamente nella fede ammaestrare la tua nazione. Noi pertanto, udite sì liete nuove di principe cotanto sublime, come sei tu, grandemente ce ne

1 Caydono principi Tartarorum illustri gratiam in praesenti, quae perducat ad gloriam in futuro! Ad ea quae tuae salutis augumentum etc. Apud Wading. annal. tom. V. an. 1289. De Gubernatis, de Mission. antiq. lib. II. cap. I. Raynald. an. 1289.

rallegrammo nel Signore, e desiderando con tutto il cuore la tua salvezza e la gloria del tuo nome, supplicammo al Padre de' lumi, da cui è ogni cosa buona, di ognora più internamente con l' abbondanza delle sue ispirazioni illuminarti, e con la rugiada della sua grazia vivificarti a sempre maggior laude del suo nome. Sicchè volendo in questa parte soddisfare a' tuoi regii voti, ed essendoci in desiderio che quanto prima ti faccia ad abbracciare la predetta fede cristiana, la qual tiene ed osserva la santa romana chiesa, senza cui impossibile è di gradire a Dio; ecco che noi disponiamo mandarti il diletto nostro figlio frate Giovanni da Monte-Corvino con suoi compagni dell' Ordine dei frati Minori, portatori delle presenti; i quali tutti accomandiamo alla tua benignità, pregandoti gli abbia a favorire ed aiutare nell' opera che vengono costà ad intraprendere della salute delle anime, e di aderirti alla loro dottrina, che somministra i mezzi a salvezza: affinchè ed essi compiano più utilmente ed efficacemente il loro ufficio, e tu ne conseguisca il premio dell' eterna beatitudine da colui, il quale per minimi servigi dona grandi ricompense [1]. » Di così fatte lettere impertanto forniti per l' Armenia, la Persia, la Georgia, la Tartaria e la Cina, frate Giovanni e suoi consorti, confortati dalla pontificale benedizione, si misero in cammino. E noi gli terremo dietro a suo tempo in questa immensa peregrinazione apostolica, ove dopo quarant' anni di gloriosissime fatiche lasciò la vita: peregrinazione non che singolare, ma al tutto divinamente portentosa, da reputare vaga immaginazione, se non fosse renduta certa da irrepugnabili testimonianze. Sì di certo, un poverello e dispetto Francescano, che nel secolo XIII, a piedi, e nudi, con un bastone in mano, e il crocefisso in petto, costeggiando riviere, valicando montagne, tragittando fiumi laghi e mari, trapassando foreste e deserti in mezzo a privazioni e sofferenze

1 Cobylai Cham, magno principi Tartarorum illustri, gratiam in praesenti, quae perducat ad gloriam in futuro. Gaudemus in Domino, Princeps egregie, etc. Apud Wading. De Gubernat. Raynald. loc. cit.

d' ogni maniera, discorre tutta l' Asia, menato dal solo desiderio di annunziare la parola di salute a' popoli, di cui il rimanente del mondo non conosceva nè pur l' esistenza, e campato da ogni sinistro, vegeto, instancabile insino alla morte, raccoglie e fonda fiorentissima cristianità in Cina, siffatta che per avventura più nè quivi nè altrove, in mezzo a popoli infedeli, ci ebbe la simigliante, è senza dubbio un vero, anzi solenne miracolo del cielo! E tale or ora ci faremo a vedere essere stato frate Giovanni da Monte-Corvino, al quale moderni scrittori hanno cominciato rendere quelle testimonianze di ammirazione e di onore, che pochi altri missionari si ebbero a pari di lui meritate: fra quali ci è in piacere di qui nominare Abel-Remusat [1], il Cantù [2], Roselly de Lorgues [3], Gaume [4], Rhorbacher [5], l'Henrion [6], Huc [7], Tullio Dandolo [8], ed altri! Quantunque non possiamo tacere, da alcuni essersi data a missioni mille volte alla sua inferiori, tanta importanza, da come quasi, in danno della verità, oscurar queste antiche glorie dell' Ordine Francescano! Ma ei non veggono che i fatti solenni della storia non si distruggono, nè con trasandarli per intero, nè con passarsene così leggermente, da come dire al lettore: sono coteste, storie antiche, delle quali non vale la pena occuparsi in tanta abbondanza di prodigi nuovi, che ci si presentano a maravigliare nell' apostolato degli ultimi secoli della Chiesa! Imperocchè i documenti rimangono, e presto o tardi ha chi disseppellendoli, concede sua ragione a ciascuno. I quali scrittori ci avessero almeno fatto l' onore di un ricordo nella storia de' prodigi nuovi, della

1 Memoria su le relazioni politiche de' principi cristiani, e specialmente dei re di Francia con gl' imperatori Mogoli etc. cit.
2 Storia univers. tom. XIV. cap. 21.
3 La Croce nei due mondi, tom. II.
4 Catechismo di perseveranza, vol. VI. lezion. XLIV.
5 Storia universal. della chies. cattol. lib. LXXIX.
6 Storia universal. delle mission. cattol. lib. I.
7 L'Empire Chinois etc. tom. I. chap. IV. Souvenirs d' un voyage dans la Tartarie et le Thibet etc. tom. I. chap. XI.
8 Roma e i Papi, vol. II.

quale parve si volessero più particolarmente occupare! Ma che! qui i poveri Francescani non poterono conseguire il vanto di neppure una menzione, come se ei non fossero mai stati nè più vivessero al mondo! Ondechè da parecchi pii lettori di così fatti libri, che mirano a rendere ragione delle missioni straniere della chiesa romana, a noi stessi tante volte venne domandato con lor medesima maraviglia, ed anche dolore, come mai l' Ordine di san Francesco di Assisi, avesse cessato dal solenne apostolato, onde ne' primi secoli di sua esistenza empì di stupore la terra! Eppure, ora come in antico, i Minoriti evangelizzano nell' Asia, nell' Africa, nell' America, in sì gran numero, da sopravvanzare qualsivoglia altra religiosa congregazione, eccetto la Compagnia di Gesù, la quale nè anche l' avvanza di molto. E in rispetto alle rimote parti dell' Asia, per tacer delle altre, siamo qui *lieti di* potere arrecare in mezzo recente testimonianza del chiarissimo scrittore e missionario francese, signor Huc, nella sua opera testè citata: L'EMPIRE CHINOIS ETC., riserbandoci darne in maggior copia a suo luogo, quando per diretto avremo a parlarne. Toccando adunque questo illustre membro del clero francese, addetto alle missioni straniere, delle difficoltà che sempre s' interposero ad un pieno trionfo del cristianesimo in Cina, con le parole come appresso, esalta le sollecitudini della chiesa romana, che non per ciò mai rimise del suo zelo in promuoverlo, e le fatiche dei generosi apostoli, che di presente vi stanno lavorando. « Ebbe la Cina, egli dice, spesso a trar in inganno l' aspettazione della Chiesa; la quale non per questo si rimase, o si perdette d' animo. Anzi come favorevoli occorrenze le si porgessero, sì gli operai evangelici vi ritornarono, egualmente animati di zelo e di annegazione che i loro predecessori. I quali trapassando lunghi mari, e spargendosi sopra quella terra sconvolta da tante tempeste, vi cercarono con sollecitudine i germi della fede che non eranvi periti, e trovatili, presero a coltivarli a fede, bagnandoli delle loro lagrime, in quella che sparsero da per tutto nelle

loro corse apostoliche nuova sementa evangelica. E primamente adoperarono a raggranellare i cristiani dispersi, ritemprandoli all' adempimento de' loro doveri, e a ridurre a Dio e alla fede le famiglie, che ebbero la debolezza di soccombere nelle persecuzioni. E da trent' anni a questa parte il numero de' missionari ogni dì più aumentando, quindi avvenne che la maggior parte delle cristianità antiche si poterono di bel nuono ordinare e costituire, raccendendo ed alimentando nel loro seno il fuoco ch' era vicino a spegnersi; mentre a poco a poco insensibilmente altre se ne crearono, che presero il luogo di quelle ch' erano scomparse nella tempesta. Dipoi la grande e bella associazione dell' opera della propagazione della fede, inspirata da Dio ad una povera donna di Lione, soccorse a sostenere ed aiutare lo svolgimento di questi primi successi; sì che la santa Sede potè erigere le diciotto provincie della Cina in altrettanti vicariati apostolici, ove I PRETI DELLE MISSIONI STRANIERE, I GESUITI, I DOMENICANI, I FRANCESCANI, E I LAZZARISTI si travagliano incessantemente nell' ingrandimento del regno di Dio [1]! » Ma in quanto ai Francescani noi aggiungeremo altro, che al signor Huc non fu noto abbastanza: ed è che dal tempo di frate Giovanni da Monte-Corvino insino ai dì nostri, essi non abbandonarono mai più del tutto quel paese, anzi furon quelli che, specialmente nelle terribili sciagure onde rimasero infelicemente vittima gli egregi padri della Compagnia di Gesù, con secreto magisterio della Provvidenza vi mantennero il lume della fede insino alla grande ristorazione di sopra accennata, la quale or conforta e rallegra di tante speranze la santa Chiesa di Dio: affermazioni che saranno da noi a suo luogo con irrepugnabili testimonianze confermate. Posto tutto ciò, a vero dire, è doloroso il vedersi i Minori messi al tutto, per non dir altro, in non curanza da coloro, che, secondo il costume dei giorni nostri, si arrogano il diritto di concedere o ne-

1 Chap. IV.

gare a cui meglio piaccia, celebrità di meriti e di nome. Al certo chi serve a Dio, non aspetta che da Dio la mercede; ma qui in terra chi n' ha ufficio, non può negar lode a coloro che ben fanno, nè si ha da badare a simplicità di modi, o alla naturale ripugnanza, che hanno i Minori di scrivere lettere e panegirici di loro stessi, dai luoghi ove spendono in ben delle anime la loro opera e la vita. Ma quelli che nel mondo civile si pigliarono incarico o missione di pubblicare le gesta altrui, or sia da scrittori di libri, or sia da giornalisti, o in quale che fosse modo raccogliendo i fatti, e non si curando delle parole, quelli almeno mettano in veduta, affinchè nella pubblica estimazione a niuno fallisca quel che di giustizia a lui si acconviene!

CAPITOLO X.

Primi auspicî delle missioni Minoritiche in Etiopia, ossia in Abissinia, a mezzo di frate Giovanni da Monte-Corvino. - E qui sunto geografico e storico di quelle regioni. - Lettera di Nicolao IV al patriarca de' Giacobiti. - Non altrimenti che all' imperatore d'Abissinia. - Alquanti compagni di missione di frate Giovanni entrano in quel paese. - Due frati Minori, cioè Marino e Cipriano, inviati dal papa nell' Illiria orientale, che si fondano missione in Servia ed in Bosnia. - E dopo quelli, altri Minori in straordinario apostolato nelle stesse regioni. - La regina Elena, i Bulgari, e la città di Sava in Albania. - Ragusa.

Ci avvenne nel corso di questa istoria più volte di mettere in veduta, per amor del vero da tanti pur troppo disconosciuto, ed a molti ignoto, i fatti di non comunale operosità e zelo dei frati Minori, simiglianti a quelli che il mondo ammira dei primi tempi apostolici. E veramente essi portati dal solo coraggio della fede, peregrinarono dall' uno all' altro confine della terra, tentando imprese o rare o nuove, e spesso al tutto gigantesche: e bisogna confessare, quest' Ordine di poverelli avere avuto più che altro mai, numero senza fine di MISSIONARI, di beati e di santi, che ne sono magnifica corona. E ciò, oltre d' essere stato in ogni tempo solennemente testimoniato al mondo da non pochi romani pontefici insino alla santa memoria di Pio VI, a noi sembra che dalle cose che in questa storia veniamo narrando, si renda ognora più manifesto: le quali nondimeno sono a pena una parte di quel che i predetti religiosi in tante varie guise operarono in pro dell' umanità e della Chiesa! E chi mai vide tanti peregrinare apostoli, quanti al tempo di che parliamo, discorrevano Francescani l' Africa, l' Egitto, la Siria, la Palestina, l' Armenia, la Bulgaria, la Grecia, la Georgia, la Persia, i

paesi del Nord, la Tartaria insino alla Cina? E quali apostoli! al certo, se non tutti, i capi almeno, uomini di alto valore, e come usa dire, di prim' ordine, ai quali se le terre ove nacquero innalzassero un monumento di gloria, farebbero opera di molto onore, da poter additare con alterezza di patria compiacenza allo straniero che incontrasse di passare per le loro contrade! Tali nella fama de' loro fatti egregi, sono da reputare, infra gli altri, Benedetto d'Arezzo, Andrea da Perugia, Lorenzo da Portogallo, Giovanni da Pian-Carpino, Guglielmo Rubriquis, e Giovanni da Monte-Corvino, del quale al presente parliamo. Il quale (incredibile a dire!), come se poca fosse l'immensa missione, che vedemmo da Papa Nicolao IV affidatagli per l' Armenia, la Persia, e la Cina, ebbe altresì ed accettò l' incarico di tentare il ritorno alla cattolica unità dell' Abissinia, la quale trecent' anni dopo la sua conversione al cristianesimo, lasciatasi prendere all' eresia monofisita, dal qual tempo si giaceva miseramente nelle tenebre dell' errore. Noi racconteremo brevemente, ma con molta soddisfazione del nostro cuore, queste prime pruove delle missioni cattoliche in quel paese. Imperocchè tornano in grandissimo onore alla chiesa romana, che è bello ed edificante veder sempre sollecita con materna pietà della spirituale salvezza dei popoli tutti della terra, non un solo mai mettendone in oblìo, fosse pure al finimondo, e in luoghi difficilissimi a penetrare, vuoi a cagione del non sapersene le vie di terra o di mare da approdarvi, o perchè il paganesimo e l' eresia gelosamente ne guardi i varchi, pe' quali avrebbero i missionari ad introdurvisi, respinti da ogni parte con mille atroci ingegni, come si adopera con dichiarati nemici. Si è ai dì nostri, per cagioni a tutti note, infino a far nausea ripetuto con sinistre interpretazioni, il regno di Cristo non esser di questo mondo: ed egli veramente ciò affermava: laddove, dicono, la chiesa di Roma vuole anch' ella il suo quaggiù in terra, come potestà governatrice nel mondo. Ma qui cade in acconcio il fare intendere quello, che forse, benchè di fama e di pretensione

sapientissimi, non vollero conoscere: ed è, niuna affermazione esser, siccome la predetta, cotanto alla storia ripugnante! Imperocchè pur queste sollecitudini, che la Chiesa e i pontefici di Roma si pigliarono tanto efficacemente in ogni tempo, a fine di trarre alla rigenerazione della grazia tutte le nazioni del globo, e sì con materno affetto e sapienza indirizzarle per la via del cielo, sono prova che non mai la più evidente, aver ella sempre mirato come a supremo suo fine, e operato al compimento di quel regno spirituale di Cristo, che non è, nè può esser di questo mondo, ma sibbene, come dice san Paolo, LA CONSUMAZIONE DEI SANTI nella gloria [1]. Consumazione però, che pigliando principio in questo mondo a mezzo della vita soprannaturale e divina della grazia, quindi richiedeva che la Chiesa vi avesse un regno temporaneo, ove sedersi tranquilla a promoverla con tutte le sue forze: chè il mondo stesso, a vero dire, non venne creato da Dio, nè è da lui conservato, se non in ordine a questo sublime intendimento di dare degli eletti al cielo. A poter dire poi che la chiesa di Roma abbia messo dall' un dei lati il regno oltramondano di Cristo, e tutto suo amore riposto in potenza terrena, farebbe di mestieri addimostrare che, lasciato da parte il pensiere della spirituale rigenerazione dei popoli, che sì ella deve condurre al conseguimento della felicità eterna, ad altro più non intese che ad accrescere, sì come i mondani conquistatori, la possanza della sua temporale dominazione. Ma, mirabile a dire, a punto nel medio evo, quando ciò non le sarebbe stato difficile a conseguire, piuttosto vediamo che rivolge ogni sua speciale sollecitudine a fare acquisto di anime alla fede, inviando a tal unico fine missionari fra ogni maniera di popoli barbari e selvaggi, che non peranco la conoscevano, e fra nazioni scismatiche, che con tanto loro danno se ne erano separate. E fra queste sin l'Abissinia, paese tanto misterioso, che neppure a' dì nostri è interamente ben conosciuto, non ostan-

1 Ad consumationem Sanctorum. Ephes. IV. 12.

te i viaggi a ciò intrapresi da Katt, da Gobat, da Kugler, da Ruppell, da Rochet d'Héricurt [1], e simiglianti, per tacere delle indagini che non mancano di farvi i missionari, che di presente vi stanno in opera di apostolato, d'ordine della sacra congregazione di PROPAGANDA FIDE di Roma. Ai quali primi auspicî di missioni cattoliche, posti in quelle regioni dai frati Minori sin dall'anno 1289, e dipoi da essi gloriosamente continuati, ci duole che non ponessero mente parecchi recenti scrittori di storie, come abbiamo veduto il Wittmann [2], l'Henrion [3], e il Sapeto [4], dandone per primi fondatori, contro ogni storica verità, i padri Andrea Oviedo e Nunez Baretto, discepoli di sant' Ignazio da *Lojola*, inviativi dal pontefice ad istanza di lui l'anno 1540! Che oltre all'errore storico madornale, ei, inavvedutamente, confermarono il rimprovero che l'anno 1441 Nicodemo abate di Etiopia faceva alla Sede apostolica, d'aver lasciato trascorrere ottocento e più anni senza pur scrivere una lettera, e pigliarsi un pensiero di quella nazione [5]! Il perchè addimostrando noi con irrepugnabili documenti, che innanzi ai predetti padri della Compagnia di Gesù, D'ORDINE ESPRESSO DEI PONTEFICI ROMANI vi lavorarono i figli di san Francesco, siccome vi continuarono a lavorare dipoi congiuntamente a quelli in varia vicenda, secondo che da Roma venne opportunamente giudicato, noi crediamo di far opera da tornare in piacere a quanti sono teneri delle glorie del supremo pontificato della Chiesa! Ma in prima qui è da porre breve descrizione geografica e storica di quel paese.

1 Con lui viaggiava anche il signor Petit, il quale nell'ottobre 1843 colto sventuratamente da un cocodrillo, ne restò divorato.

2 Stor. universal. delle Missioni cattol. vol. II. part. 3.

3 Stor. universal. delle Missioni cattol. tom. I. lib. 1.

4 Viaggio e missione cattolica etc. in Abissinia di Giuseppe Sapeto, Roma 1857. Nè in ciò troviamo più diligente lo stesso Cantù, che qui per altro nominiamo con stima e rispetto, il quale scrisse che i due Frati mandati al concilio di Firenze dall'imperatore Zarea-Jaeqob, dessero la prima contezza in occidente dei cristiani esistenti nell'Abissinia, servatasi come una oasi nel deserto. Stor. universal. tom. XIV, cap. 22.

5 Vedi il padre da Gubernatis, de mission. antiq. lib. III. cap. II. n. 9. e Spondano, Epit. annal. 1277. n. 10.

L'Abissinia adunque, dice il signor Sapeto, del cui lavoro ci è in piacere qui di giovarci al nostro proposito, è quella regione elevata, che forma gli ultimi gradini del terrazzo immenso dell' Africa , che dal capo di Buona-Speranza si continua altissimo ed eguale , dal sud al nord, fino al Taranta, che sovrasta quasi alla parte più meridionale del mar Rosso. La quale da mezzogiorno appoggiandosi alla spina dorsale dell' Africa, declina all' oriente nelle sabbie e calde regioni di Berbera, Zeilah, e del capo Guardafui; e al nord-est toccando come improviso nel Samahr, o paese basso dell' Eritreo, quindi ad occidente per le montagne del Fasoqlo, di Dire, e di Tagula, si termina nella Mesopotamia Senarica e nelle pianure di Kordofan. Al sud-ovest poi si distendono fitte tenebre, cui la scienza instancabile degli antichi, nè lo zelo de' missionari, nè la dotta curiosità de' viaggiatori, non giunsero insinora a rischiarare quanto basti da aversene sufficiente cognizione. L' Abissinia, avuto riguardo alla sua storia e natura, vuolsi dividere in Trogloditica ed Etiopica: quella con la reggia ad Aksum, fa sponda al mare , calda e sabbiosa , quasi fosse come a dire lo scolatoio de' piani superiori; e la seconda, elevata, di aspetto gigante, e ad un tempo fiorente di vegetazione, si compone di tre gradini o terrazzi, estendentisi dal nord-est al sud-ovest, che sono il Tigrè, l'Ambara e i paesi di Galla. E il primo sorge a guisa di scardasso addentellato di montagne, spesso solitarie a perpendicolo, nude di vegetazione, o abbiccate in forma grottesca non naturale, quasi effetto di sprofondamento accaduto: ma le pianure che gli servono di base, spaziano in buon terreno e clima eccellente , ove crescono le acacie e le mimose del deserto , scorre limpido e fresco il torrente fra i cespugli, che ad ogni passo si fanno più numerosi e di graziosa apparenza, e s' innalzano gli alberi di Tamarindo, che agitati dal vento o assaliti dalle scimie, già nella valle numerosissime, rompono co' loro sonanti baccelli il silenzio della foresta. Pervenuti ad Hallai, su la cima del Taranta a ottanta miglia dal mare Rosso, si di-

stende dinnanzi agli occhi, ampia pianura, ma disuguale, intersecata da monti isolati, o a collana, che stanno a cavaliere del Tigrè; mentre vedi al sud torreggiar le montagne di Agame e dell' Haramat, che sono anch' esse altipiani superiori al Taranta ed al Kuligusai ; onde sempre per altezze crescenti si passa nell' Enderta, nel Wagerat, nel Bora, nel Salava e nel Lasta : il quale ultimo a dodici gradi di latitudine, è per la sua città capitale Sokota, il passaggio più orientale dal Tigrè alla catena dei monti più elevati dell' Ambara e di Angot. Al nord-ovest poi di Hallai sono i paesi del Kuligusai, del Sahar, dell'Hamassen, del Seraoe, che finiscono nel Baria, e nella contrada dei Scianqalla; paese abbruciato, selvaggio, inospitale, le cui montagne confinano col Barca, col Gasc e con la Nubia superiore. In questo terrazzo corrono pochi fiumi, che si direbbero meglio torrenti, e divengono come mari, a cagione della grande quantità d'acque, che dal cerchio delle montagne scendono nel bacino inferiore. Solo è gran fiume il Tacaziè, che viene dal Lasta, ed ha la sua sorgente nel luogo di Maitzala, il quale serpeggiando alle falde orientali del Semien, corre dal sud al nord. Anche il Morab viene dalle alte montagne orientali, con due sorgenti, una in Diska, l' altra nell' Hamassen. Da questo terrazzo per Semien vassi al secondo, innalzantesi dal Lasta , nella direzione del sud-nord, verso i Scianqalla, il Wolkait, Valdabba, e sempre lungo il Tacaziè. E si sale per ben tre giorni , in vicenda di dorsi, di piani , di valli, e di aspri burroni, ove nondimeno pei valloni non mancano aiuole di seminati, nè acque da ristorarsene il viaggiatore; bellissima oltremodo la vegetazione nei dintorni dei villaggi Maitzalo , Entciatkap, Gianamara , e Tzalemti, posti a metà dalla salita ! Ma a mano a mano che si monta , la natura avvizzisce , piccoli e smilzi gli alberi, a tale che di sopra al Lamalmo si veggono essere come nani e rabbuffati, con peluggine come muffa, che ne copre il tronco, e brani di stamigne biancastre , che quasi barba ne inviluppano i rami, cadendo quindi penzo-

loni a guisa di reti di pescatori, sospese ad antenne di nave. Se nonchè trapassate queste alpi, cominciano la pianura di Waghera e il terrazzo dell' Amhara, ove non più inorridisci alle convulsioni del Tigrè, e a' frastagli dei monti descritti, ma ti diletti di bellissime colline, eccellenti pianure di pascoli, due laghi di tragrande bellezza, e produzioni a mille doppi moltiplicate d' ogni maniera di biade: vegetazione sì rigogliosa in temperatura dolce, quasi sempre eguale, nè calda nè fredda, che in somma credi di essere in uno de' più leggiadri paesi del globo! Ma niente altro più agguaglia la bellezza delle sponde del lago Tzana, lungo da trentasei a quaranta miglia, e largo da dieci a venti, la cui vegetazione maravigliosa si porge pascolo a numerose torme di bestiame, e i suoi campi ubertosi centuplicano le sementi del sorgo, del tef, del grano, delle laticchie, etc. Ha inoltre ben sessanta isole, la più grande e bella quella detta da santo Stefano, ove si conserva la miglior cronaca del regno di Aksum, che abbia l' Abissinia. In questo altipiano nascono e scorrono tutti i fiumi principali del paese: il Reb e il Bascelo, i quali scendendo dall' est, si gittano il primo nel lago, il secondo nel Nilo: il Gunagonit, il Beressà, il Tciacqua, l' Adda-Ababai, l' Uancit, il Galget-Bascelò, il Giamma, il Waro, e 'l Tcia-Tcia, tutti parimente nel Nilo. Vuolsi aggiungere all' Ambara anche il regno di Sciaoa, da duecento anni quasi indipendente con re proprio, il quale comprende l' Ifat e molte provincie più meridionali ed orientali, e si distende sopra una largura uguale tra il nono e l' undecimo grado di latitudine nord, in linea del sud al settentrione, declinando verso l' Amhara e 'l Qolla, o la bassa regione confinante col mare indiano. E circondato che è da tutte parti da sabbie immense, quindi rassomiglia una oasi bellissima; città capitale Angolata, che fondò Sahla Sclassiè, con quattrocento distretti e comuni, e due milioni e più di gente, che è quasi la metà della popolazione di tutta l' Abissinia cristiana. Resta a dire del terzo terrazzo, che è di tutti il meno conosciuto; imperoc-

chè sol quel poco se ne conosce, che il valente Fernandez Gesuita ne lasciò scritto, il quale vi penetrò primo, senza che dipoi per duecento quarant' anni niuno più si osasse imitarne l' esempio. Movendo questo animoso padre da Ambarama sul lago Tzàna, passò il Nilo a Mine, e per le boscaglie di Gudru si avvanzò verso l' altipiano dell' Ennarea, alle radici del quale pervenne in otto giorni, e fra altri sei di strada scabrosa entrò nella città di Gonnea, donde calando nelle terre più basse di Giongioro, toccò il Qebi e il Gambat, recandosi sino al mare di Melinda. Or dal racconto di lui, e da posteriori notizie raccolte in Abissinia, si può conchiudere che questo terrazzo dei Galla, di Ennarea e di Caffa, si estende dal nono grado di latitudine fino al sesto di latitudine nord. Il paese frapposto fra l' Ennarea e l' Amahra è cosparso di selve, con montagne non molto elevate, e piani ricchi di pasture, e fiumi e laghi, che mettono nel Nilo Amahrico. Nel quale si gittano altresì i laghi di Guraso del Gimma, e l' Uaro del Gudru: e l' altipiano di cui Ennarea è parte, ha sei giorni dalla sua punta più settentrionale alla città capo, sede allo Scium (governatore): ed al sud avendo per confine il paese di Caffa, dall' oriente inchina gradatamente alla sorgente del Qebi, nel Giongioro, e guardando lo Sciaoa e il Guragnè, ripiega infine da ovest verso le montagne di Dinka, dette della Luna per adorarvisi questo pianeta, dato in dono da Dio per lume della notte: ed anche di presente a quei popoli è cosa sacra! Ma in conchiusione ben si può affermare, pochi altri paesi avere vita più bella, aria più pura, e fecondità più copiosa quanto l' Abissinia. Imperocchè il regno animale vi fiorisce per numero e varietà di specie, dalla *Traglotide* marittima sino all' Etiopia estrema. Elefanti, rinoceronti, leoni, leopardi, sciakal, e cignali da per tutto frequentissimi. I paesi Galla, all' ovest e all' est del Nilo, pieni di elefanti smisurati, con zanne enormi, lunghe e pesanti; onde il traffico dell' avorio, più notabile che in tutte l' altre parti dell' Abissinia. Il Semien conta molte

specie di antilopi ed il cervo: il Wolkait è abitato dalle giraffe: leoni bellisimi in tutto il paese, e via via. È inoltre ricchissimo di miniere di ferro, e d' altri metalli: nell' Hamassen e nelle provincie orientali del Tigrè, nel Semien, ed altrove, di rame, specialmente nell' Addi-Abun e nell' Eghela: polvere d' oro contengono le montagne del Temben, dell' Euderta, del Bora-Salaoa, di Gondar e dell' Agan: i torrenti di Scianqalla, alle radici nord-ovest del terrazzo etiopico, ne travolgono spesso di piccoli globetti: anzi il Semien si conosce essere ricco di turchine, di agate, di diaspri, di coralline ed altre pietre preziose. Di stagioni poi non ha in Abissinia che il nome; perciocchè si conoscono solamente l' està e l' inverno, ossia la stagione delle pioggie, e 'l tempo delle seminagioni, nel quale anche le montagne più dirupate mettono un manto di verdura così vario, leggiadro, e rigoglioso, che di poco se ne distinguono le valli sottoposte [1]. In quanto a città, noi nomineremo primamente Gondar in Ambara, già capo dell' impero di Abissinia, ed ora residenza del NEGUS, ossia imperatore: Adova nel Tigrè, città capo di questo regno, ed emporio del traffico fra le provincie orientali e occidentali: e qui è parimente Aksum, già famosa nella storia della regione del Nilo, e anche oggidì di qualche momento, benchè dall' antico assai scaduta, la quale giace presso i monti Adova sul Mareb superiore, fra due poggi, in fondo a un' ampia e fertile valle. Vi si ammirano ancora gli avvanzi della città, che fu sede dei potenti re di Abissinia, ove per gradini di macigno si sale alla cima di quelle alture: in una delle quali sono profonde grotte e larghe sale, ornate di colonne e scavate nel sasso. Il qual luogo, secondo che pensa alcuno, si conghiettura essere l' avello del re Caleb Negus, contemporaneo dell' imperatore Giustiniano. La propinqua valla è piena di ruderi e massi enormi, tra cui

[1] Viaggio e missione cattolica etc. in Abissinia di Giuseppe Sapeto, ib. I.

vogliònsi ricordare due gruppi di obelischi quasi al tutto rovesciati [1]. Ma fin qui basti delle notizie geografiche, da conoscere la postura dei luoghi dell' Abissinia; e piuttosto façciamci alla storia della medesima, perchè si vegga fra quali uomini andassero i missionari a spargere la semenza della parola di Dio!

Or cotesta istoria, a dir vero, si porge cotanto misteriosa, che a volerne rintracciare il filo, qui ci sarebbe di mestieri porre mano ad opera di lungo lavoro, che molto dal nostro proposito ci dilungherebbe. Onde ci restringeremo a dire che, or sia che l' Abissinia ricevesse suoi abitatori dall' Egitto o viceversa, certo è, la sua civiltà e potenza essere di molto antica: chè Omero dieci secoli avanti a Gesù Cristo, ci lasciò descrizione assai bella dello stato civile e religioso di lei. Secondo il quale, gli Iddii discendevano fra gli Etiopi a festeggiarne le solennità e riceverne i sacrificî. E i popoli dell' Asia più rimota mescolavano ai loro canti marziali, episodî di eroi e di favole di Etiopia; come la stessa mitologia greca ne fa menzione nei primi auspicî della sua civiltà: e quando poi per cresciuta coltura d' intelletto, alle favole ed ai miti successe la storia verace, la fama degli Etiopi superò di gran lunga il vanto dato loro dai poeti greci; la quale sorvolando all' immensità dei deserti che gli divide dai popoli occidentali, sì li dipinse come i primi che componessero società civile con leggi e istituzioni savissime: i primi nel culto e sacrificî agli Dei: i primi nel coltivare le arti del depingere e scolpire, ed usare la scrittura. Nel loro paese era sacro quanto benefico il fiume Nilo, e le montagne chiudevano in seno ricchi metalli e pietre preziose. L' uomo vi campava lunghissimi anni, alimentato dalle acque di una sorgente, che n' invigoriva le forze: Meroe, simbolo e significazione di tutta quella civiltà e ricchezza. Benchè è da notare che tanto la sacra Scrittura quanto Erodoto ponevano più

[1] Eugenio Balbi, La Gea etc., alla quale rimettiamo il lettore, che desiderasse maggiori particolari.

oltre nel sud dell' Abissinia etiopica , gli Etiopi di alta statura , di lunga vita , abitanti il confine della terra , cioè la regione meridionale del paese [1]. E poichè abbiamo nominato i libri santi, gioverà ricordare la regina Saba, che si recò da questo paese a venerar Salomone, da cui, secondo gli Abissini, generò un figlio, che vi diffuse la religione giudaica. Certa cosa è che ab antico vi si stanziò una colonia di Ebrei, la quale insino al dì d' oggi si mantiene col nome di Falasha, e già un dì prevalendovi, diede all' Abissinia i re celebrati della stirpe di Salomone, in quella che in una sola provincia restavano gli avvanzi dell' antica dinastia del paese. E tra i re di origine ebrea rammentano con orgoglio Lakbala alla fine del XII secolo, che avendo dato ricovero ai cristiani fuggentisi dall' Egitto, di quelli approfittossi a fabbricare templi e canali. Il nipote di lui rinunziò poi a favor di Icon–Amlac, sangue degli antichi re, i quali così ritornarono in dominio, e riunita tutta l' Abissinia, vendicaronsi delle scorrerie degli Arabi col rispingerli dalle provincie occupate. E ciò brevemente notato, diremo senz' altro della sua conversione al cristianesimo, avvenuta per opera del suo primo vescovo san Frumenzio, la cui storia si porge tanto graziosa di poetico incantesimo, da meritare che noi qui la riferissimo per intero. Un filosofo cristiano, Tirio di nazione, e di nome Meropio, si tornava dalle Indie, dove aveva peregrinato a cerca di curiosi ed utili cognizioni, seco menando due piccoli suoi nipoti, che egli educava. La nave che li trasportava, gittò l' ancora in su le coste d' Africa a fine di accattare provigione, per che i due fanciulli, l' uno chiamato Edesio, l' altro Frumenzio, scesero a terra per studiare quietamente nella lezione loro assegnata. Quand' ecco un' orda di barbari africani assalire improvviso la nave e metterla a ruba, uccidendone tutto il convoglio. E sì coperti di sangue e carichi di preda tornandosene, s' imbattono ne' due giovinetti, che erano a studio tranquilli al-

1 Cantù, stor. univers. tom. XIV. cap. 22.

l'ombra d' un albero lungi dalla spiaggia: e presi dall'avvenenza e simplicità dei medesimi, anzichè metterli a morte, scelsero di menarli al cospetto del loro re in Etiopia. Or questi, presili in molto amore, cresciuti che furono negli anni, diè ufficio di coppiere ad Edesio, e di contatore, val quanto dire amministratore del suo erario, a Frumenzio, che conobbe di più pronto ed elevato ingegno; da lui quindi innanzi amati infin che visse ed avuti in grandissimo onore. Venuto a morte, accomandò il regno a sua moglie, erede un figliuolo ancor pargoletto; ed in questa a' due giovani fratelli concesse piena balìa di sè medesimi. Ma la regina non aveva di cui affidarsi nelle cure del governo; onde pregolli, fino a che fosse maggiorenne il figliuolo, si rimanessero secolei a parte alle sollecitudini della reggenza, massime Frumenzio, uom di prudenza, quanto l'altro modesto. Or Frumenzio, prese in mano le redini del governo, inspirato da Dio, cominciò cercare con grande diligenza quanti fra' romani che recavansi in quelle parti per cagione di traffico, fosservi cristiani, ai quali fece ampia facoltà d' avere, ovunque lor fosse in piacere, luoghi da celebrarvi le loro sacre adunanze; anzi con sue proprie larghezze ne gli aiutò, perchè se ne fornissero. Venuto intanto il giovine principe in età maggiore, Edesio e Frumenzio gli resero con ogni esattezza ragione di loro amministrazione, e tornaronsi in patria, nonostante che con molte preghiere tentassero di trattenerneli il re, la regina, ed altri personaggi del regno. Ma in quella che Edesio s'affrettò di rimpatriare, desideroso di rivedervi i congiunti, Frumenzio s'incamminò verso Alessandria, dicendo non istar bene di celare l'opera di Dio. E giuntovi, espose a sant' Atanasio, che vi era vescovo, quel che in Abissinia avveniva del cristianesimo, confortandolo mandasse un degno vescovo a quel numero accoltovi di cristiani, che era ben grande in libero culto, e chiese lor proprie. Sant' Atanasio posto mente ai detti ed alle opere di Frumenzio, in congregazione di vescovi gli disse come Faraone a Giuseppe: « E dove mai ci sarà dato trovare altro che ab-

bia come te lo spirito di Dio da compiere sì grandi cose? » Per che ordinatolo vescovo, gl' impose con la grazia del Signore tornasse donde era partito, cioè in Aksum in Etiopia, dove in effetto rendutosi, vi operò molti miracoli a somiglianza degli Apostoli, convertendo alla fede di Cristo numero senza fine di barbari. Ruffino che racconta questa istoria, l'ebbe di bocca dello stesso Edesio, ordinato dipoi prete in Tiro sua patria [1]. E tutta la Chiesa onora la memoria di san Frumenzio; i latini il dì ventisette di ottobre, i greci nel trenta di novembre; e gli Abissini l'hanno tuttavia in conto di loro apostolo. L'Abissinia si è tenuta cristiana insino ai dì nostri, ma impigliata nell' eresia de' Monofisiti, o Giacobiti, nella quale s'ingolfò tutta senza rimissione, allorchè tale errore ebbe gittato profonde radici nell' episcopato e ne' cristiani d'Egitto; di cui impadronitisi i Musulmani, temendo non i vescovi cattolici movessero quella valorosa nazione, già da loro sperimentata terribile nell' Iemen, non le consentirono mai più d'aver aperte relazioni con l'impero cattolico; ai soli patriarchi giacobiti di Alessandria permesso d'inviarvi de' vescovi! Il primo de'quali, al tempo della conquista d'Egitto fatta da Amru, mandato dal patriarca Beniamino: il quale, a fine di viemmeglio distaccare gli Etiopi dall'amore della religione cattolica, ordinò canoni circa il governo della chiesa etiopica speciali, stravolti e corrotti quelli di Nicea; legge quindi innanzi suprema non potessero gli Etiopi avere altro che un vescovo, e questo da Alessandria. Per tal' arte adunque, dopo trecent' anni dall' introduzione del cristianesimo in Etiopia (dal 341 al 642), l'Abissinia si ritemprava interamente ne' sensi dell' eresia eutichiana, o giacobita, o monofisita, che dir vogliamo, ove ancor di presente miseramente si giace. E di fatto ecco come ne parla il signor Sapeto, recentissimo missionario in quella regione, che di sopra noi citammo.

Gli Abissini furono cattolici par soli trecent' anni,

[1] Ruffin. lib. I. cap. IX.

val quanto dire dal 341 al 642, cioè fino alla conquista d'Egitto fatta da' Musulmani, o poco più tardi. E benchè si voglia credere che non tutti abbracciassero d'un tratto l'eresia giacobita, pure certa cosa è avere per quella chiesa coniati particolari canoni Beniamino patriarca di Alessandria. Essi nondimeno non si danno per eutichiani, anzi tengono Eutiche in conto di eretico; benchè a vero dire fosse ben difficile il comprendere come possano talmente accusarlo, in quella che ne seguono le dottrine. Nel loro Senkessar sta scritto, la divinità del Verbo non essersi mutata in carne, nè questa in quella, ma amendue rimase in loro natura in Cristo: ciononostante vogliono nella unità della natura (da loro professata), duplice natura, umana e divina, senza confusione, ma l'una dall' altra distinte. E credono inoltre che Cristo operasse come uomo e come Dio (due operazioni); che nella umana patisse e morisse, e con la divina facesse portenti e risuscitasse, non potendo questa morire. Ondechè addimandati: « Cristo è veramente uomo perfetto con natura umana? » rispondono: « Sì: » È perfetto Dio con natura divina? « Sì! » Operò come uomo? « Sì » E come Dio? » « Egualmente! » Dunque ha due nature? » « No; una sola con unica operazione! » Ove si vede lo strano miscuglio e la confusione di parole e sensi cattolici, proprio con forza stravolti a significazione ereticale. A cagione del contatto e commercio coi Greci presero anch' essi a negare la processione dello Spirito Santo dal Figlio; quantunque ciò fosse errore molto recente, avvegnachè la parola *filioque* si conosca essere assai di fresco cancellata in molti loro antichi manoscritti. Ed in rispetto al domma dell' Incarnazione, sono tra essi tre opinioni diverse: la prima che Cristo sia figlio di Dio con l'unzione per natura: la seconda, per grazia: la terza, che ei sia assolutamente tale da sè: onde avviene che quella misera e scissa chiesa di Abissinia sia come a dire tripartita in tre sette, le quali scambievolmente odiandosi si accusano di eresia. Ma di Dio hanno in genere tutti sensi piuttosto cattolici che no,

quantunque anche in questo peccano, ammettendo avere Iddio e gli angioli un corpo spirituale sottilissimo! Ancora intorno alla grazia ed al merito o demerito, professano dottrina cattolica, avvegnachè in parte si contradicano, credendo al KIDAN, ossia patto fatto da Dio con la Madonna e coi santi, di salvare tutti coloro che ad essi in quale che sia modo si volgano; siccome confidarsi in certi miracoli, che in sostanza tolgono di mezzo l'eternità delle pene nell' inferno. Nella loro simbologìa poi non conoscono nome di Purgatorio, se non si voglia tenere come equivalente quello di SIHÒL, che è un luogo precedente in su l'entrare nell' abisso: ma fanno preghiere ed offrono sacrificì pei loro morti, onde si pare che ammettono veramente un luogo di PURGAZIONE. In quanto ai fonti di verità infallibile, essi reputano tali la tradizione, che sono i concilì (eccettuato però il calcedonense, che o negano, o chiamano eretico); e la parola dei padri greci e di san Gregorio con l'antico e 'l nuovo testamento tengono in conto di verbo rivelato, contando ottantun libri canonici, ai quali aggiungono la profezia d'Enoc, ed il Kufale, che è insomma la cronologia dei tempi della legge, dalla missione di Mosè insino alla sua morte. Hanno altresì come sacri i così detti canoni apostolici, le opere di san Clemente papa, e le leggende degli Apostoli, che noi rigettiamo non altrimenti che apocrife secondo i canoni della sana critica. Capo poi della Chiesa di Gesù Cristo dicono in verità essere il patriarca di Roma e successore di san Pietro: quantunque avvisino che dopo san Leone i romani pontefici errassero, non si accorgendo che, posto così fatto deviamento dalla verità cattolica, ne svanirebbe al tutto il primato. E credono rettamente che tale chiesa abbia facoltà di emanar leggi circa il governo e i vantaggi de' fedeli, onde hanno in grande riverenza i suoi ordinamenti e gli stessi anatemi. Dei sacramenti intanto non accettano che il battesimo, l'eucaristia, la confessione, l'ordine e 'l matrimonio; ma non però biasimano l'estrema unzione, quantunque non l'abbiano in molta riverenza. Am-

ministrano il battesimo ai maschi dopo quaranta giorni, e alle femmine dopo ottanta dal loro nascimento, praticando in ambi i sessi la circoncisione: e battezzano per immersione nell' acqua, ed i battezzati vengono immediatamente unti col crisma: la quale unzione, in quanto riputata dai medesimi necessaria, si può credere che sia il sacramento della confermazione. Inoltre ai bambini così rigenerati amministrano la comunione sotto una sola specie, del vino; quando agli adulti si porge in amendue le specie, del pane e del vino: e dipoi appendono al collo di quelli un cordoncino di seta turchina, che hanno a portare insino a morte. La loro confessione è, come fra i cattolici, auricolare, ma non si estende nè a tutte le specie, nè per singolo al numero riciso de' peccati. L'Ordine si conferisce secondo il rito della chiesa Alessandrina, vale a dire l'ordinante, soffiando in uno sopra tutti gli ordinandi, dice loro: Ricevete lo Spirito Santo: sicchè paia essere da dubitare non forse manchi alcunchè alla formola. Gli altri ordini inferiori al sacerdozio non sono sconosciuti; chè diaconi e suddiaconi sin in tenerissima età s'istituiscono in quella chiesa. Da ultimo, testimonio il loro rituale, il matrimonio è avuto in sua integrità, ed amministrato rettamente; sol che suole celebrarsi in matura età, e vi si confortino gli sposi con l'eucaristia. In rispetto alla quale, qui aggiugneremo che ei chiamano cambiamento la TRANSUSTANZIAZIONE, tenendo certa la fede della presenza reale, checchè si dicano il Ludolf ed altri protestanti, iti a pescare sino in Abissinia le pruove della loro apostasia. Grave poi, bello, antico e misterioso è il rito etiopico: il sacrificio a porte chiuse, a cui adempire si richieggono non men di cinque tra preti e diaconi, porgendo in mostra, dopo la consacrazione, al popolo il corpo e 'l sangue di Gesù Cristo. Le chiese, tutte col TABOT (altare) volto ad Oriente, sì fatte che di dentro il SANCTA SANCTORUM si rimanga ricinto con muro, chiuso a tre porte, con due vestiboli intorno, l'un di fuori, l'altro di dentro, che sono, quello assegnato al popolo, questo ai DABTARA (dottori scribi), i qua-

li durante la cerimonia, cantano danzando a suono di tamburro, picchiando la terra col piede e col bastone in musicale cadenza. Digiunano il mercoledì e 'l venerdì, festa il sabbato egualmente che la domenica; ed usano astinenza da tutti i cibi vietati dalla legge di Mosè. Tempi poi al digiuno si contano, la quaresima di cinquanta giorni, altri trenta in onore dei santi apostoli Pietro e Paolo, quindici precedenti alla festività dell' Assunta, due mesi in preparazione al santo Natale, e da ultimo quattro altri giorni in commemorazione del digiuno di Ninive. Le chiese e i monasteri vi godono privilegi d'immunità, da non vi si poter catturare nissuno che fosse. In quanto alla gerarchia è tale: capo il patriarca Alessandrino: un, nominato ABUN, sol da quello dipendente, vescovo con piena autorità sopra tutto il paese: e infine il così detto ETCIEGHÈ, superiore ai monaci di Gondar, dignità sopra ogni altra persona ecclesiastica dopo l'ABUN. Tutte le chiese hanno in loro servigio preti e DABTARA; e i DABTARA vivono, quasi senz' altro, di beni ecclesiastici; i soli che sappiano scrivere, non s'intendendo i primi altro che di leggere [1]. Tale in breve è la religione degli Abissini cristiani [2]: e diciamo in breve, da che, a distesamente e con ampiezza discorrerne, sarebbe da empirne molti libri. Conciossiachè, sendo l'eresia a sua posta naturalmente voltabile, quindi si rende feconda di mille errori. E in effetto, quei maestri di Gondar hanno omai rimescolate tante dottrine, da non essere stranezza ed empietà, in cui non caddero e tuttavia non vengano precipitando: i quali sin pare che comincino lasciarsi prendere agli errori di Ario e di Nestorio, e a cavillare su la presenza reale di Gesù Cristo nel sacramento dell' altare [3]! Grande miseria, per fermo, di tutti gli scis-

1 Viaggio e Missione etc. in Abissinia, lib. I.

2 Abbiamo detto Abissini cristiani, perchè oltre agli Ebrei, dei quali toccammo di sopra, vi sono altresì dei pagani, come i Galla, Scianqalla, ed altre tribù, intorno alle quali si può consultare infra gli altri il citato viaggio, e la Galleria universale di tutti i popoli del mondo, stampata in Venezia l'anno 1838.

3 Idem, ibid.

mi e delle eresie, il non potere sostare e tenersi fermi in quel che da prima posero fondamento alle loro credenze; ma tale è la loro natura, che cominciando dalla prima negazione (chè sì tutte sempre cominciano) quindi procedano di negazione in negazione, finchè smarrito nonchè ogni senso di fede, ma il diritto lume dell' intelligenza, cadano in pretto scetticismo, o sia che si esprima in disperato delirio, quale si par essere il razionalismo, a cui sono giunte le ultime eresie di Lutero e di Calvino; o in istupida brutalità, come tutti gli scismi d'Oriente. Se non che qui ponendo fine a quanto ci parve necessario far conoscere intorno alla storia dell' Abissinia, a fine che i nostri lettori potessero apprezzare e giudicare l' importanza delle missioni, che a ritornarla alla cattolica unità, fu sollecita di mandarvi la romana chiesa, ormai ci faremo a ragionare di que' frati Minori, ai quali vennero primamente affidate, che furono frate Giovanni da Monte-Corvino e suoi compagni.

Benchè a giusto onore del pontificato romano ci piace notare con lo Spondano [1], sin dal tempo di papa Alessandro III esser stata qualche pruova di missioni cattoliche in Abissinia. Imperocchè certo Filippo, in servigio di medico appresso lo stesso pontefice, avendogli già viaggiatore in Oriente narrato a Venezia, mentre quivi in salvo dalle persecuzioni di Federico Barbarossa si dimorava, come l'imperator di Etiopia fosse cristiano, benchè in alcune cose con la chiesa romana discordevole, e desiderasse di venire ammaestrato mercè d'uomini dotti e pii della sincera verità della fede, anzi bramava chiesa in Roma, ove mandare Etiopi ad erudirsi della cattolica religione, che quindi tornati metterebbero gli altri in sul retto sentiero della verità; Alessandro gli si fe' a rispondere immantinente, inviasse senz' altro nella metropoli del mondo cattolico quanti gli erano a talento, che sarebbero con ogni maniera di carità bene accolti, e secondo il suo desiderio siffattamen-

1 Epist. Annal. ad an. 1877. n. X.

te addottrinati, da poter tornare apostoli di salvezza al loro paese. Se non che quale effetto sortissero tali lettere, tacciono gli annali della Chiesa, nè d'altronde ci è dato averne notizia. Ciò solo vuolsi notare, gli Abissini avere tuttavia in Roma una chiesa, quella di santo Stefano Protomartire. Nondimeno certa cosa è che ove que' principî fossero stati fecondi di felice successo, al dire del nostro De Gubernatis, i successori di Alessandro per fermo, quando dipoi ne fu bisogno, non si sarebbero trovati in tante angustie a fine di trovare modo da mandare legati in Abissinia [1]. Ancora vogliamo aggiungere, aver per avventura potuto indurre, almen per obliquo, alcuno influsso di bene su la gente cristiana di quella regione, l'apostolato di frate Andrea da Perugia, già, come vedemmo, missionario in Oriente e specialmente nell' Armenia: conciossiachè infra gli altri frutti delle sue fatiche c'incontrò di notar quello d'aver tratto all' unità cattolica il Patriarca Giacobita d'Alessandria di quel tempo: il quale nella dichiarazione di fede e sommessione alla chiesa di Roma, che a mezzo di quello rassegnò al Vicario di Gesù Cristo, si protestava, la fede da lui manifestata essere altresì quella degli ETIOPI [2]. Ma non erano codesti altrimenti che influssi lontani e mediati, chè in somma nè pur di nome troviamo in quegli atti mentovata l'Abissinia; nè ha documenti nella nostra storia, nè accennamenti nelle lettere apostoliche, per insino alla missione di frate Giovanni da Monte-Corvino. Ma bello è qui il domandare: come mai Nicolao IV ad un tratto dispone di mandare apostoli in quel paese, posto che nissuno dei suoi predecessori ci aveva posta mente, certi che fosse impossibile di penetrarvi? Ma a noi pare potersi a ciò sicuramente rispondere, tale improvvisa risoluzione esser nata nell' animo al romano pontefice dalle relazioni che recò dell' Oriente lo stesso

1 Si haec prospere successissent, certe tot in angustiis non fuissent Alexandri successores ad excogitandum quomodo legatos suos in Aetiopiam destinarent. De Mission. antiq. lib. III. cap. 2.

2 Cap. XI del lib. I.

frate Giovanni. Il quale avvisiamo che nella sua prima peregrinazione apostolica nelle parti dell' Asia, ebbe a poter conoscere, ancora in Abissinia trovarsi modo di entrare ed operarvi del bene : onde, come natural cosa è a pensare, ne dovè col patriarca universale de' Giacobiti di Alessandria tener ragionamento, e sì dipoi riferirne al papa, che per diretto provvedesse alla missione. Nè abbiamo a dir vero come spiegare altrimenti quella subita relazione del pontefice con gli Abissini. In quanto al patriarca Giacobita di Alessandria, non potea stare che in tal negozio si mettesse da banda, da che l'ABUN di Abissinia dipendeva, siccome tuttavia dipende da lui : e però troviamo questa missione affidata alle sollecitudini di frate Giovanni e suoi compagni, così veramente disposta, che egli innanzi tutto avrebbe a trattarne col predetto patriarca, pel quale il pontefice gli consegnò opportune lettere che or ora riferiremo ; e sì dipoi quelli de' suoi confratelli, il destinato de' quali per diretto era di recarsi in Abissinia, proseguirebbero loro cammino con altre lettere per l'imperatore, i prelati, e 'l popolo tutto del paese, non senza raccomandazioni per avventura dello stesso capo di tutti i Giacobiti, venuto che ei fosse all' obbedienza della chiesa romana. Ancora, prima di avvanzare innanzi, ci è mestieri rispondere a facile difficoltà, che intorno al detto patriarca ci si potrebbe opporre : ciò è : come trattasi ora di menare questo prelato all' unità cattolica, posto che frate Andrea da Perugia vi aveva già tirato il suo predecessore Ignazio, di cui parlammo nel capitolo undecimo del libro antecedente? E in prima diremo che non sappiam dire se quell' Ignazio fosse al presente, immediato predecessore. Dipoi male al certo si apporrebbe, massime in parlando di scismatici dell'Oriente, chi dal ravvedimento d'un prelato di quelle chiese erranti, argomentasse che sì nella medesima vera fede e soggezione alla suprema autorità del Vaticano si tenessero e i suoi successori e la greggia da essi governata. Anzi insino a' dì nostri, si tiene per singolare miracolo il ritorno sincero al cattolicismo pur

d'un solo di que' sciaurati pastori di più sciagurato gregge. I quali, e ben ormai si conoscono, sono superbi di ciò che dicono loro indipendenza; nè ad altro intendono che a soprastare, anzi a carpir danaro a' loro suggetti, con arti a vero dire che non mai le più vergognose. Onde con tutte le loro forze contrastano al paterno ed universale reggimento del Vicario di Gesù Cristo, avvisandolo come il peggiore de' mali, per ciò a punto che sopra di essi prevalendo, li costringerebbe ad essere veri pastori della Chiesa in edificazione e non in rovina delle anime; le quali per tal cagione a bello studio abbandonano in mille superstizioni ed ignoranze. Che se ancor essi non s'intendono più che tanto di tutto ciò che si appartiene a religione, in questo sono avvedutissimi, e ricchi in malizie, che guardano con invincibili arti di gelosia le ragioni de' loro guadagni, e delle loro prepotenze! Ondechè alla dipendenza da Roma volentieri antepongono la schiavitù a Maometto, per che i Pascià mettono all' incanto le loro dignità di patriarchi, di vescovi, e sin de' minori gradi della gerarchia ecclesiastica; dati a cui più sa profferire. Oh! sì, imparino i popoli, come lontani i cristiani dalla unità cattolica, ei con l'anima perdono il senso della giustizia, della rettitudine, e si rendono in sè medesimi vili, perversi, discordi, tra lor sempre nemici, sì immorali da essere incapaci di vera società in decoro d'ordine civile. Al certo sopra l'Oriente grava terribile ancora l'ira del cielo! Imperocchè in quella che veggiamo al dì d'oggi i popoli della Cina, dell' America, dell' Oceania, fruttificare di numerose e stupende conversioni alla fede, sì consolando le fatiche de' missionari cattolici, che benedicendo al cielo, ne piangono di tenerezza; per contrario fra gli scismatici di Oriente, con tutte le sollecitudini incessanti in pro loro della madre Chiesa, e i sudori de' suoi apostoli sempre sparsi in mezzo ad essi, infiammati di vero zelo, da per tutto t'imbatti qui in incredibile stupidità ed indifferenza della loro salute, e qui in finzioni ed arti di somma malizia da sconfortarsene ogni benchè eroico ardimento di apostolato cat-

tolico! Con che non vogliamo già dire esservi ogni frutto impossibile, ma solo pensiamo che i divini giudizi sopra quelle perfidie non sono ancora al tutto consumati. Ma abbiamo fede che alfine alla costanza de' missionari, mercè della grazia di Gesù Cristo, non tarderanno a porgersi pur quelle terre feconde di verace conversione sotto i benefici influssi del cattolicismo, da sperarne magnifici trionfi in grande allegrezza de' popoli d'Occidente, che tutti ormai volgono le mani e lo sguardo a que' loro traviati fratelli. Tuttavia ci pare che sarà ancora lento lavoro di pazienze e fatiche penosissime a continuare; purchè non giunga improvviso, e pare non sia lontanissimo, alcun di quei fatti straordinari della Provvidenza, che ad un tratto dilegua gli ostacoli che s'infrappongono, ad ogni passo pericolosissimi, al libero svolgimento della idea cattolica nel cuore di quelle nazioni, già per tal difetto sin da secoli schiave dello scisma, dell'eresia, e della brutalità ottomana. Adunque tornando al proposito della nostra storia, per quel che dicevamo de' patriarchi giacobiti d'Alessandria, il venire all' unità cattolica pur d'un solo di quei pastori, e di vescovi, o famiglie, o persone individue, che mai non mancano di seguitarne l'esempio, non è argomento, che i successori tutti l'uno appresso l'altro si aderiscano a quella medesima fede. Ciò non ostante pur un solo di questi esempi non è da reputare di poco momento; se non altro, per essere come a dire una solenne confessione, onde a quando a quando gli scismatici condannano sè stessi, sì rendendo testimonianza alla verità cattolica, che in sè dura sempre la medesima. Oltrechè l'acquisto, fosse anche di un' anima sola, al regno di Dio, è si gran cosa secondo l'estimazione della fede, che tal guadagno non vuolsi reputare nè perduto, nè inutile l'opera della missione, a cui forse quella è scintilla che gran fiamma seconda, giunti che siano, secondo i divini giudizi, a maturità i destinati della conversione dell' intero popolo. Qui intanto rallegriamoci delle speranze che mettevano, ed anche oggidì non tacciono, le parole che Nicolao IV mandava al pa-

triarca de' Giacobiti a mezzo di frate Giovanni da Monte-Corvino.

« Al venerabile fratello patriarca de' Giacobiti, salute ed apostolica benedizione! Per disposizione di colui, la cui grande Provvidenza modera tutte celesti e terrene cose, alla cima della dignità apostolica innalzati, sentiamo vivo desiderio che talmente tutti gli uomini dirigano i loro passi, e moderino il corso delle loro azioni, da rendersi bene accetti all' Altissimo, e conseguire la salvezza delle anime loro. Imperocchè qual cosa di questa più gioconda, desiderevole, e preziosa può trovarsi in terra, se, come attesta il Vangelo, nulla è l'acquisto di tutto il mondo, posto che l'anima ne porti danno [1]? Per la qual cosa noi poniamo mente, e ci studiamo di far sì che quanti sono popoli nell' universo, si affrettino a militare a Cristo nella religione della fede cristiana, che fermamente tiene e professa la sacrosanta romana chiesa, che prepara la strada della vita ed apre l'entrata ai gaudi eterni. Ondechè noi speriamo che anche tu, a cui si dice essere suggetto numeroso popolo, abbia forte desiderio e sollecitamente cerchi che esso così si adoperi di piacere in esercizio di lodevoli opere al Creatore, da quindi meritarsi i mezzi a salvazione: i quali non può stare che si conseguano senza l'osservanza della predetta fede, che distrugge i reati e toglie le macchie dell' anima. E però noi con ogni affetto del nostro cuore, esortiamo la fraternità tua e ti scongiuriamo nel figlio di Dio Padre, che prontamente, spontaneamente, e con tutto volere ti affretti a venire all' osservanza della fede cattolica, che, come abbiam detto disopra, tiene e adempie la santa romana chiesa, ad essa del tutto unendoti, tolto di mezzo ogni ostacolo d'indugi, e rotto ogni nodo di difficoltà, che possa mai infrapporsi, tenendo per certo che tanto maggiore sarà il premio che quindi n'avrai appresso Dio, quanto più altri a lui guadagnerai col tuo lodevole esempio, che

1 Matth. XVI. 26.

suole facilmente imitarsi da' sudditi, posto che nei prelati risplenda. E noi, a dir vero, nonchè sperare, ci confidiamo grandemente che farai di buon animo ed efficacemente le predette cose, e con diligenza e sollecitudine v' indurrai il popolo a te soggetto: IMPEROCCHÈ IL DILETTO NOSTRO FIGLIUOLO FRATE GIOVANNI DA MONTE-CORVINO, DELL' ORDINE DEI FRATI MINORI, PORTATORE DELLE PRESENTI, ASSAI BUONE E LODEVOLI COSE CI DISSE DI TE, DELLE QUALI CI SIAMO GRANDEMENTE RALLEGRATI [1]. Or dunque ricevi con riverenza la nostra sincera esortazione, e abbraccia la persuasione che t' invia il Vicario di Gesù Cristo, studiandoti di così adoperare a onore e gloria del Creatore di tutte le cose, da renderti bene accetto per molti meriti al cospetto di lui. Del resto con molta istanza ti chiediamo che ti sieno specialmente raccomandati il detto frate Giovanni e suoi compagni, trattandoli con ogni maniera di cortesia e di affetto, affinchè con tale e tanto aiuto possano più comodamente ed utilmente adoperarsi nel loro ministero, e compiervi con più di efficacia ad onore del divin nome le opere di Gesù Cristo. A fine poi che tu abbia da poter meglio ammaestrare gli altri della predetta fede cristiana, avvisiamo mandartene un sunto con la sua formola, che è la seguente. Noi crediamo nella santa Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, etc.... Di Rieti l' anno secondo del nostro pontificato [2]. » Or tal lettera apostolica, per poco che vi badiamo, ci porge a considerare molte cose, onde si pare viemmaggiormente considerabile l' utilità delle missioni Francescane di que' tempi. E primamente si addimostra come frate Giovanni da Monte-Corvino già insin dalla sua prima missione, avea fatto opera di persuadere all' unità cattolica il patriarca de' Gia-

1 Speramus enim, magnaque fiducia ducimur, quod praemissa libenter et efficaciter adimplebis, subiectum tibi populum ad ea diligenter et sollicite inducendo, cum sicut dilectus filius frater Joannes de Monte-Corvino, de Ordine fratrum Minorum, lator praesentium, multa bona, multaque laudabilia opera quae laetanter audivimus, de tuis studiis nobis duxerit referenda. Apud Wading. annal. tom. V. ad ann. 1289.

2 Idem, ibid.

cobiti, condotto a tale da poi lodarsene non poco al cospetto del pontefice, il quale sì tanto ne esulta nel Signore [1]: ove si noti che dunque, siccome più volte abbiamo già detto di sopra, l' apostolato di cotesti frati Minori era in verità universale, non ristringendosi a questo o quell' altro paese, ove erano inviati, anzi di qua e di là discorrendo per tutte parti, ove fosse alcuna speranza di operare del bene, tentando nuove imprese, in quella che portavano a fine le già incominciate, con tal potenza e costanza di operazione, che al certo sa di prodigioso. In secondo luogo, la suddetta lettera fornisce altra pruova di non aver esagerato, allorchè ci avvenne di affermare che i paesi dell' Asia erano corsi in quel tempo, non da piccoli drappelli, ma come a dire da turbe di Minoriti, i quali non lasciarono angolo di terra in quelle parti, ove non facessero risuonare la potenza della fede e della grazia di Cristo: imperocchè è chiaro che pur questa spedizione dovette essere oltremodo numerosa, da che ve n' era non pur per l' Armenia, la Persia, la Georgia, la Tartaria, e la Cina, ma sì ancora per l' Egitto, ove dimorava il patriarca Giacobita, ed altri loro confratelli stavano già da pezza lavorando in vario e difficile apostolato. Le quali missioni tanto più sono da riputare, in quanto pensiamo che bene a quei dì doveva essere pericolosissimo l' aggirarsi per quelle terre, dominandovi baldanzosi e feroci i Musulmani. Ma non pur ai Giacobiti dell' Egitto, sibbene a quanti essi erano di tal fatta per l' Oriente, dovevano allargare le loro sollecitudini apostoliche, e specialmente a quelli d' Abissinia, recandosi all' imperatore nelle proprie sue terre, e quivi trattando con lui e co' prelati della unione di quel popolo alla chiesa romana. Ed ecco in effetto la lettera che lor diede per quel principe il pontefice Nicolao, affinchè trovassero in lui appoggio ed aiuto a bene augurare tale missione. « Al carissimo figlio in Gesù Cri-

[1] Frater Joannes de Monte-Corvino... multa bona, multaque laudabilia opera, quae laetanter audivimus, de tuis studiis duxit referenda. Loc. cit.

sto, illustre imperatore di Etiopia, salute ed apostolica benedizione! Tenendo noi in terra, quantunque senza alcun nostro merito, le veci di quel supremo Pastore, il quale diede l' anima sua in salvazione delle sue pecorelle, e volle soffrire di sua libera volontà il supplizio di crudelissima morte, a fine di liberar noi tutti dai lacci del nemico, è facile il comprendere come noi ardentemente desideriamo, e con ogni sollecitudine cerchiamo la salute di tutti gli uomini, affinchè dopo la prigionia della presente vita le anime de' fedeli sieno ammesse al convito della gloria eternale [1]. Ora sendo che la fede cattolica, che tiene ed osserva la santa romana chiesa, è quella che prepara la via e apre la porta a salvezza, noi ci facciamo ad esortare la grandezza tua nel figlio di Dio Padre, che voglia levare gli occhi della mente al Signore, e sì indirizzato il proposito della volontà ad opere pie di salute, renderti alla osservanza della predetta fede cristiana, operando fervente ed efficacemente la vostra unione alla Chiesa; come ancora esercitarti in altre opere che tornino accette al cospetto dell' Altissimo; affinchè sì con l' aiuto di lui di bene in meglio procedendo, ti sia dato di giugnere finalmente ai gaudi della beatitudine eterna [2]! Del resto, essendo che noi ti abbracciamo con sincera carità in Dio, e con i no-

1 Charissimo in Christo filio, imperatori Aethyopiae illustri, salutem et apostolicam benedictionem! Summi Pastoris, qui pro suis ovibus animam posuit, diraeque mortis sponte pati supplicium voluit, ut nos ab hostis laqueo liberaret, vices, licet insufficientibus meritis, gerentes in terris, cunctorum salutem appetimus, solerter exquirimus, sollicite procuramus, ut post vitae praesentis ergastulum, fidelium animae in coelestibus pascuis collocentur. Apud Wading. annal. tom V. an. 1289. De Gubernatis, de mission. antiq. lib. III. cap. II. n. 12.

2 Cum itaque fides catholica, quam romana tenet et servat Ecclesia, semitam praeparet, pandatque aditum ad salutem, celsitudinem tuam hortamur attente, et excitamus in Filio Dei Patris, quatenus mentis oculis erectis ad Dominum, et ad salutis et pietatis opera directo proposito, ad observandam christianam fidem, et prosequendam ipsius ecclesiae unionem ferventer et efficaciter intendas, aliaque studeas operari sollicite, quae in conspectu Altissimi sint accepta, sic de bono semper in melius adiuvante Domino processurus, ut possis ad aeternae beatitudinis gaudia pervenire. Ibid.

stri voti sollecitiamo la tua salvezza, però sì a te che a tutti i tuoi in remissione delle vostre colpe impartiamo l' apostolica benedizione. Di Rieti l' anno secondo del nostro pontificato [1]. » Alla qual lettera altre ne aggiunse simiglianti per i prelati e per tutto il popolo abissino, con pari efficacia esortandoli a operare in accordo col loro imperatore, nello aderirsi pienamente e con sincero animo alla chiesa romana, unica maestra infallibile di verità alle nazioni [2]. Senonchè cotesti compagni di frate Giovanni da Monte–Corvino entrarono poi veramente in Abissinia? Sì, rispondiamo; imperocchè d' ora innanzi ci vien dato di sempre imbatterci in memorie, che toccano di tal missione, nelle lettere apostoliche dei Papi, che già per lo passato non ne ebbero insin qui fatta menzione. E fra poco ci avverrà di vedere Giovanni XXII risguardarla come esistente e costituita, ove frati Minori in una e Predicatori raccoglievano non scarsi frutti delle loro apostoliche fatiche. Ma ciò non vuol far maraviglia, perciocchè sin dall' anno 1258, a testimonianza di papa Alessandro IV, infra le altre regioni, erano essi già penetrati non solo nella NUBIA, che all' Abissinia è confinante, ma perfino nelle più lontane parti dell' Indie [3]! I quali apostoli dei due Ordini non è a dubitare che operassero da per tutto qualche bene, quantunque insino a noi non ne pervenissero i particolari, che la più parte a dir vero si rimasero in obblivione: e n' è cagione la stessa virtù de' missionari, che intesi all' opera, non d' altro si curarono. Nè meno, anzi sopratutto forse tal silenzio vuolsi aggiudicare alle orrende catastrofi, onde quelle regioni tante volte vennero sconvolte: ma aver essi discorso per ogni parte, e da secoli, senza interruzione, e sempre numerosissimi, tutto l' Oriente, le sterminate contrade dell' Asia,

1 Caeterum quia celsitudinem tuam sincera in Domino charitate complectimur, tuaeque salutis affectamus augmentum, tibi tuisque nostrae benedictionis munus impendimus in vestrorum remissionem peccatorum. Ibid.

2 Spond. ad an. 1289. n. 6.

3 Vedi il capit. XIV del libro I.

e quante sono e si estendono le costiere dell' Africa, con le sue isole adiacenti, ne fanno irrepugnabile fede gli atti che vogliam dire, o lettere dei papi, che, come accade, noi vegnamo citando, anzi riferendo per intero, essendo di tali imprese non sol preziosi, ma spesso unici documenti, che la storia dee farne tesoro. Le quali sappiamo non essersi date, salvo che a' capi (e non sempre) di quelle numerose spedizioni dei figli di san Francesco e di san Domenico, od a qualch' altro religioso de' medesimi Ordini, che una all' ufficio di missionario in sè portasse ancora dignità di nunzio della Sede apostolica! Ed in vero in quello straordinario ed al tutto miracoloso movimento apostolico, in cui agitavansi a que' tempi i frati Minori e Predicatori per la conversione di tutti i popoli della terra, massime dopo l' instituzione della SOCIETÀ DEI FRATI PELLEGRINANTI PER GESU' CRISTO IN TUTTO L' UNIVERSO, ogni dì più, come or ora vedremo, di numero e di valore, crescente; tornava come a dire impossibile ai pontefici romani il fornir tutti e singoli que' generosi delle loro particolari raccomandazioni. Ondechè, posti in tale bisogna lor delegati i Ministri generali de' due Instituti, essi di tratto in tratto con solenni allocuzioni si volgevano a tutti insieme que' divulgatori della fede cattolica, or sia che a drappelli movessero alla loro missione, or sia che quindi giugnessero nuove dei conquisti che con la grazia del Salvatore venivano operando. E solo in quelle occorrenze ne predicavano a tutto il mondo lo zelo, la santità, e le opere fruttuose; lor confermando gli avuti privilegi per lo ben delle anime, altri concedendone secondo il bisogno; confortandoli ad un tempo a sempre nuovi stenti per lo trionfo della fede nella rigenerazione de' popoli, con mostrar loro qui in terra il gaudio onde n' esultava santa Chiesa, e in cielo la corona di gloria che Iddio loro preparava. Ancora si ponga mente che siffatti missionari non erano già uomini leggieri e di poca virtù, da sospicare che ei si pigliassero diletto del vagare per lontane regioni del globo a sol fine di vivere liberi lasciati a sè stessi, non gli calendo più che

tanto la dilatazione della fede, e la salute delle anime: anzi, santi che erano ed infiammati della carità di Gesù Cristo onde erano mossi, di ciò solo andavano in cerca, ciò solo sostenevali ne' lunghi viaggi, nelle fatiche, nelle privazioni, ne' sacrificî d' ogni maniera, che lor facea di mestieri sopportare: sì, che fallito tal fine, ei senza più sarebbero tornati ai cari silenzi dei chiostri, alla preghiera, al canto delle divine laudi, alla contemplazione, al lento sacrificio della penitenza, occulte, ma non meno generose vittime di espiazione, che si offrono al cielo per le colpe del mondo! Per la qual cosa si lamenti pure il difetto delle memorie, da rilevare come in dipinture ciò che ne' particolari operarono di bene nei primi secoli di loro fervore, le missioni dei figli di san Francesco e di san Domenico appresso gli infedeli e le nazioni per scisma od eresia separate dall' unità della chiesa romana; imperocchè niuno lamento è più ragionevole di questo, per che si piange la perdita di tante notizie gloriose, di tanti fatti stupendi, di tanti aneddoti edificanti, pe' quali in mirabile varietà di scene si dipingerebbe la storia con utile diletto della posterità! Ma quel fervore esistette, e commosse il mondo, quelle operosità furono, e la storia non può a meno di narrare, quei solenni avvantaggi dell' apostolato cattolico empirono le nazioni di maraviglie, sì che pur dai pochissimi documenti che ci rimasero di quelle imprese della fede, non può fare che l' animo non le si appresenti in un concetto vasto e sublime, da sentirsene rapire di maraviglia. Imperocchè que' documenti ti si porgono non altrimenti che fanno in archeologia i ruderi delle antichità greche o romane, o d' altri popoli di antichissima gloria, i quali, avvegnachè scarsi, sepolti sotterra, logori dal tèmpo, e dispersi, pur in sè racchiudono misteriose tracce della grandezza e magnificenza degli edifizi, di cui un tempo furono parte appresso quelle stupende civiltà antiche. Fu detto de' primi tempi dell' Ordine Minoritico, che sono allo storico come un' era mitologica di eroi, che appaiono e dileguansi in ombre mi-

steriose nella serie degli avvenimenti del mondo: e ciò ancor noi diciamo esser verissimo, e già alcun poco ne toccammo nel primo libro: ma vogliamo che si noti come tali favolose età di eroismo non si trovino che di que' popoli, i quali furono di straordinarie virtù civili e guerriere, le cui origini si perdono nel buio della favola, in cui i primi solenni fatti si trasformarono, ma non però sono meno che fatti, anzi dura la loro memoria immortale nei secoli!

Se non che lasciati per poco frate Giovanni da Monte-Corvino e suoi compagni, che muovono ad augurare le missioni di sopra memorate, tempo è che volgiamo la nostra attenzione ad altre parti e ad altri fatti non meno degni di storia, dei figli di san Francesco. E primamente toccheremo dell' Illiria orientale; la quale a que' dì comprendeva le provincie, che or sono della Bulgaria, della Moldavia, della Valachia, della Bosnia, della Servia, dell' Albania, e del pari la Macedonia, la Tessaglia, l' Attica, l' Acaia, il Peloponneso, e tutte le isole Ionie: le quali tutte contrade, al tempo de' primi imperatori cristiani, s' accoglievano sotto la protezione immediata della santa Sede; vicario quivi o legato dal papa il vescovo di Tessalonica. Se non che tra per le inondazioni dei barbari, e per l' ambizione dei patriarchi greci di Costantinopoli, si venne a turbare, e fu tutto sconvolto e tramutato quest' ordine antico; e sì quelle regioni prepararonsi al giogo bestiale di Maometto, che ancor di presente vi tiene imperio, massime nella Bosnia, ove in questo momento medesimo che scriviamo queste pagine, i poveri Francescani che da quattro e più secoli vi sostengono SOLI la difficile missione, una a tutt' i cristiani che non hanno quivi altro sostegno e conforto, sono fatti segno all' antico fanatismo de' Turchi [1]. Ora a dir

[1] Addì ventotto di febbraio del 1858. Eppure, scrive la GAZZETTA UFFICIALE DI VIENNA da una sua corrispondenza dai confini della Bosnia in data del sei corrente, i missionari cattolici, che appartengono tutti all' Ordine dei frati Minori di san Francesco, sono i soli rappresentanti della civiltà in quel paese; alcuni dei quali studiarono anche medicina. È da poco tempo che si trovano in Bosnia alcuni medici emigrati: ma per aver essi abbracciato l' islamismo, vengono dispregiati dai cristiani e chiamati dagl' in-

di questa missione veramente e in mezzo a mille stenti e pericoli sempre eroica, fin dal 1220 Stefano grande Jupan di Servia, sposandosi ad una donzella, nipote di Enrico Dandolo, doge di Venezia, volte le spalle a' greci, si riunì e sommise alla chiesa romana. Per che mandò ambasceria a papa Onorio III a fine di stringere tale unione, chiedendogli ad un tempo il titolo di re. Di che quegli l'ebbe tosto soddisfatto, inviando un cardinale legato, che una alla regina sua sposa solennemente lo incoronasse[1]. La città capitale del regno chiamavasi Servia, o altrimenti Pek, e la sua dominazione si estendeva alle antiche provincie della Mesia e della Dardania. Aveva egli un fratello di nome Sabas, che aveva abbracciata la vita monastica sul monte Athos; per che, trapassato Teodoro vescovo di Pek o Servia, ne venne quegli eletto, benchè suo malgrado, successore. Ed il patriarca latino di Constantinopoli mise tanta fiducia in lui, che lo instituì suo vicario in tutte quelle circostanti regioni; e poco dopo ebbe grado di arcivescovo con dodici episcopati a lui suggetti, fondati da Stefano suo fratello. E fu prelato di tanta virtù, che sendo in quelle contrade cristiani di riti e lingue diversi, seppe mantenere infra tutti costante pace ed armonia. Ma dopo molti anni, acceso vieppiù del desiderio della vita solitaria, ottenne di togliersi al grave incarico dell'episcopato, tornandosi al monte Athos, ove santamente morì verso l'anno 1250; di cui la Chiesa onora la memoria addì quattordici di febbraio[2]. Ora re Stefano ebbe un figliuolo di quel medesimo nome, il quale si sposò a certa Elena, per quanto pare, di origine e sangue fran-

fermi malvolentieri. Prima che il reverendissimo Padre Mariano Schunic (Minorita) venisse nominato vicario apostolico della Bosnia, l'istruzione scolastica si faceva nei tre conventi cattolici di Sudiska, Krescevo, e Sainyza.... ma all'attività del sullodato vicario apostolico è riuscito d'istituire quattordici scuole parrocchiali in varie nakie, le quali vengono frequentate da seicento circa allievi. Adunque parrochi, maestri, medici ed ogni cosa, sono quivi i gloriosi figli di san Francesco di Assisi.

[1] Assemani, Calendaria, tom. V. pag. 58. Raynald. an. 1230.

[2] Raynald. an. 1220. Act. sanct. die XIV. febr. Lequien, Oriens Christ.

cese, da cui gli vennero due figli, l'uno Stefano, l'altro Urosio, detto anche il Draguntino. I quali non pare si attenessero alla cattolica pietà de' loro genitori, ma piuttosto si lasciassero pigliare alle lusinghe dello scisma greco, ancora vivente la madre. Imperocchè l'anno 1288 vediamo Nicolao IV inviare ad essi due frati Minori, cioè frate Marino e frate Cipriano, che gli ammaestrassero e traessero nella fede ortodossa. E qui ben volentieri vorremmo riferire la lettera che in tale occorrenza scrisse ai medesimi, ove il pontefice insiste specialmente sopra il domma cattolico intorno allo Spirito Santo, consustanziale non meno al Padre che al Figliuolo, e da amendue procedente; mandato dal Figliuolo che scendesse sopra i suoi Apostoli, a mezzo dei quali raccolse, ed unì, e volle fortificata la Chiesa; a cui prepose il beato Pietro principe di essi, che sì lasciò suo vicario in terra... dandogli le chiavi del regno dei cieli, per che sì lui che i suoi successori avessero potestà di aprirne le porte [1]. Ma essendo in tutto simile ad altre, che in questa istoria già trascrivemmo e ponemmo innanzi ai nostri lettori, perciò ci terremo all'averne fatta solo menzione; piacendoci invece il riportare intera quella che scrisse alla pia e santa genitrice dei due principi, affine che mettesse in opera le sue tenere sollecitudini a ridurli quanto più presto si possa in seno alla vera Chiesa. Ed è tale. « Alla nostra carissima figlia in Gesù Cristo, Elena, illustre regina degli Slavi, salute e benedizione apostolica! D'ogni bene rendiamo grazie a colui che n'è dispensatore; perciocchè, siccome con grande nostro piacere ci fu dato di sapere, tu, ricevuto nella mente dalla misericordiosa inspirazione di lui l'amore e 'l timore del santo suo nome, e quindi da lui, che solo ha vera potestà nel consorzio de-

1 Christus... in coelum ascendens, Spiritum Sanctum sibi Patrique consubstantialem, et ab utroque pariter procedentem misit in Apostolos, per quos congregavit, univit et roboravit ecclesiam, cui beatum Petrum apostolorum principem praefecit, ac vicarium sibi reliquit in terris... tradendo illi claves regni coelorum, per quas ipse suique successores potestatem aperiendi eiusdem regni ianuam obtinerent. Apud Wading. annal. tom. V. an. 1288. De Gubernatis, de Mission. antiq. lib. I. cap. IV. Raynald. an. 1288.

gli uomini, riconoscendo la gloria della reale tua dignità; sì credi sinceramente in Dio, e con zelo di cattolica pietà veneri la sua Chiesa. Or desiderando noi che questa fede metta profonde radici nella tua discendenza, ci facemmo con nostre lettere ad esortare i due tuoi figli Stefano ed Urosio, illustri re degli Slavi, che considerato, una sola essere la fede senza la quale è impossibile toccar salvezza e piacere a Dio, ei senza più vi si aderissero, e pienamente, una a tutto il popolo alla loro dominazione suggetto!.. Al qual fine abbiamo loro inviato con le predette nostre lettere, i nostri diletti figliuoli Marino e Cipriano frati dell' Ordine dei Minori, uomini al certo poveri in questo mondo, ma ricchi nella fede, e molto versati nella legge del Signore; i quali prendano a bene ammaestrarli di Gesù Cristo, della sua gloriosa madre (Maria), e dell' osservanza della medesima fede cristiana. Per la qual cosa noi in remissione delle tue colpe, preghiamo ed esortiamo con tutta sollecitudine l' altezza tua che voglia adoperarti, affinchè essi ritornino veramente all' unità della fede, ricevendo con docilità le salutari ammonizioni nostre e dei predetti Frati, e confortarli che vi durino constanti, onde in quanto madre e possa rallegrarti dei frutti del tuo ventre, ed essere chiamata da Dio benedetta fra le donne. Anche ti raccomandiamo i medesimi Frati, ai quali per cagione di riverenza che si vuol rendere a Dio ed alle nostra persona, ti preghiamo di usare benevolenza e favore, e sì avverrà che la tua devozione ottenga pienezza di laude in Dio. Di Rieti, l' anno primo del nostro pontificato [1]. »
Con che vediamo augurarsi altra missione Minoritica nell' Illiria orientale, e precisamente in Servia, che diventerà in breve solennissima in tutte quelle regioni, ove i figli di san Francesco sapranno insitare tanto pura e forte la fede cattolica negli animi di que' popoli, da conservarla, sì come preziosissima eredità, anche col sacrificio della vita,

[1] Charissimae in Christo filiae, Helenae reginae Sclavorum illustri, salutem et apostolicam benedictionem! Gratias agimus gratiarum omnium largitori etc. Apud Wading., De Gubernatis, Raynal. loc. cit.

sin quando il brutale dispotismo di Maometto averà posto loro in sul collo giogo di schiavitù intollerabile. Un popolo a dir vero senza esagerazione eroico, come parlano le storie, particolarmente della Bosnia, che ammaestrato e nudrito del latte della fede dai Francescani, per interi secoli combatterà, siccome ancor di presente combatte per il sacrosanto diritto di tenere e praticare con libertà la sua santa religione. Lotta spaventevole, lunga, e di vero martirio, che non ancora tocca al suo termine, ma costante ad ogni pruova, siamo di credere che di molto non sarà per differirsene il trionfale compimento!

Or a ben conoscere il successo che sortirono le fatiche apostoliche dei due frati Minori, Marino e Cipriano, aiutati dalle pie sollecitudini della buona regina Elena, che con ogni maniera di venerazione e di affetto gli ebbe accolti e messi nella sua grazia, fa di mestieri notare come poco dopo che fossero colà giunti, e dato cominciamento alla loro missione, pare che i due fratelli Urosio e Stefano si dividessero il comando del regno: ambedue re di Servia; se non che l'uno imperante in Rascia, l'altro nella Bosnia [1]. Ma in quanto al primo, ci mostra non si arrendesse alle loro esortazioni d' accostarsi alla chiesa romana: chè veramente nell' anno 1308 egli stesso si fece per via di suoi ambasciatori a richiedere il papa di missionari, i quali ammaestrassero nella vera fede lui e il popolo al suo imperio suggetto: ciò che nondimeno, a detta dello Spondano [2], non faceva con animo sincero, ma piuttosto adoperava fintamente a mo' de' greci, dei quali come aveva bevuto lo scisma, sì del pari a perfezione conosceva e praticava gli artificî, onde nelle storie è celebre la loro perfidia. Al contrario, senza indugio nel 1291 Stefano si dà a vedere pieno di tenerezza e di zelo della fede cattolica, facendo sapere a papa Nicolao IV a mezzo dall' arcidiacono di Antivari, Marino, come nelle parti della Bosnia,

1 Vedi de Gubernatis, de Mission. antiq. lib. I. cap. IV. n. 150. 151.
2 Ad an. 1308.

ove egli comandava, fossero molti infetti da ereticale corruttela, i quali con loro seducenti discorsi si studiavano di corrompere la fede de' cattolici; per che subito gli mandasse missionari versati nella lingua del paese, e di vita esemplare, i quali confermando nella vera religione i buoni, sì ritraessero dal torto sentiero gli erranti; che da lui averebbero ogni possibil sostegno ed aiuto. La quale domanda non è a dire di quanto tornasse bene accetta al papa, tanto più che questo era frutto delle sollecitudini apostoliche de' suoi diletti confratelli Marino e Cipriano: onde immantinente scrisse al ministro Provinciale de' Minori di Schiavonia, inviasse tosto colà alcuni de' suoi religiosi nelle teologiche discipline versati, e forniti di tutte quelle qualità che al bisogno si richiedevano, affinchè assecondassero il buon principe di Bosnia nel togliere di mezzo gli ingombri che si opponevano al trionfo della cattolica fede ne' suoi paesi. Ai quali parimente scrisse lettera apostolica, animandoli a mettere tutto il loro zelo in affare di sì alto momento della Chiesa; facendo ad un tempo consapevole re Stefano e la madre regina dell' arrivare che quivi farebbero fra poco i desiderati ministri evangelici; ancora certificandoli che a fine di rendere loro guiderdone che degno fosse del loro attaccamento alla Sede apostolica, egli da quell' istante pigliava sotto la speciale protezione di san Pietro il loro regno e le persone, sì che ad ogni occorrenza potessero metter fiducia nel suo potente soccorso. Or per provvedere a brevità, noi qui ci divisiamo d' intralasciare le prime due, le quali chi avesse vaghezza di leggere, può vederne perfetto esemplare in tutto, fuorchè nei nomi, in quelle che ha il Wadingo nel tomo terzo e quarto de' suoi Annali, agli anni 1255 numero quattordici, e 1257 numero diciotto, ai quali luoghi anch' egli rimanda i suoi lettori [1]: Ma non possiamo a meno di trascrivere, volgarizzandola, quella che fu scritta a re Stefano, siccome documento bellissimo che è della sa-

[1] Vedi anche Assemani, Calendaria, tom. V. pag. 45. e seguent.

pienza, della santità e del generoso affetto del pontificato romano verso tutti i popoli della terra. E dice come appresso. « A Stefano illustre re della Servia! Poichè infra gli altri desiderî della nostra mente quello sopra tutti ci sta sommamente a cuore, che la fede cattolica professata dalla santa romana chiesa, madre e maestra di tutti i fedeli, riceva in questi nostri tempi incremento accetto al Signore; quindi tutto ci sentiamo empire l'animo di grande esultazione, sapendo che re e principi della terra, uniformandosi ai superni beneplaciti del re dei re di cui trattiamo la causa, volontieri si pigliano sollecitudine di ampliare il culto della fede ortodossa, sì che vestiti di virtù venuta loro dall'alto, con ogni potere ed ingegno si oppongono a quelli che sorgono a contrariarla. Or tu a punto, o figlio carissimo, acceso dello zelo della vera fede e devozione, ti degnasti farci a sapere a mezzo del diletto nostro figliuolo Marino arcidiacono di Antivari, come nelle parti della Bosnia alla tua dominazione suggette, siano alquanti eretici, i quali esciti dalla via di verità, errando per sdrucciolevoli sentieri di false dottrine, con pericolosi e pestiferi insegnamenti si studiano di viziare la fede cattolica in dispregio del re eterno e manifesto pericolo della salute delle anime. Onde supplichi umilmente a questa Sede apostolica, che ci degnassimo mandarti persone ben conoscentisi dell' idioma di coteste regioni, le quali accoppiando all' esemplarità della vita la dottrina della salute, sì mediante il loro ministero e 'l lume della grazia dissipate le tenebre dell' errore, ne riducano gli abitanti alla cognizione della vera fede; perciocchè da tua parte tu porgerai loro ogni consiglio ed aiuto a fin di svellere la zizzania insin dalle radici. Noi impertanto che posti a tenere in terra le veci di Gesù Cristo redentore dell' uman genere, con grande desiderio aneliamo alla salvezza di tutti gli uomini, e nulla cosa tanto sospiriamo quanto l'ampliazione della religione cattolica, tolti via gli ostacoli che vi si oppongono, avvisammo essere nostro dovere acconsentire alla tua dimanda, nata al

certo dalla integrità della fede e dal fervore della devozione onde risplendi; esultando dentro da noi di tale tuo lodevole proposito, e rendendone vive azioni di grazie al re de' regi, che è in cielo. Ondechè senza infrappor dimore scrivemmo al nostro diletto figliuolo ministro Provinciale dei frati Minori in Schiavonia, che avendo egli piena cognizione dei religiosi del suo Ordine, due con la nostra autorità ne scegliesse atti alla predicazione, di vita e conversazione edificanti, forniti di scienza, e versati nell'idioma di cotesta regione, ed immantinente ve gl' inviasse da bandirne l'ereticale nequizia, e mercè dell'aiuto della grazia consolidare e crescervi la fede cattolica. Per la qual cosa noi preghiamo ed esortiamo la grandezza tua in Gesù Cristo autore di nostra salvezza, che come ti pervengano cotesti religiosi inviati con la nostra autorità dal predetto ministro Provinciale di Schiavonia, di subito, a cagione della riverenza che si deve a Dio, a questa Sede apostolica, e alla nostra persona, tu con benevolenza gli accogli, adoperando qual si conviene a vero figlio di benedizione, che noi siccome carissimo abbracciamo con sincera carità nel Signore; affinchè i medesimi talmente sostenuti dal tuo aiuto e consiglio, possano con efficacia portare a fine il negozio alle loro cure affidato, a laude di Dio, ad esaltazione della fede cristiana, e a onore del tuo nome [1]. In verità è questa, lettera che commove ogni sensibile cuore, ove non trovi pur una parola di sdegno contro agli erranti, non suggerimento al re che con forza ne infrenasse l'audacia, strappandoli di mezzo ai fedeli perchè non gli avessero a corrompere: anzi ogni verbo suona carità e zelo della conservazione della fede ne' buoni, e del ravvedimento di coloro, che per loro ed altrui sventura si erano fatti maestri di eresia. Ed a fine di ottenere sì nobile intento, il pontefice adopera, siccome mezzo efficacissimo, la dottrina e la santità di vita degli umili frati Minori del-

[1] Apud Wading. annal. tom. V. an. 1291. De Gubernatis, de mission. antiq. lib. I. n. 18. Raynald. an. 1291. Assemani, ubi supra.

la provincia di Schiavonia! Or qui pongono ben mente i Ministri, che di presente governano le Minoritiche provincie, in quale grandezza fiorisse a que' dì la Serafica famiglia, posto che ogni custodia, e per avventura ogni convento, fosse in stato da fornire alla Sede apostolica uomini atti ad ogni maniera di solenni e difficili missioni, pronti ad ogni chiamata, e senza infrapporre il benchè minimo indugio, tanto solo che il romano pontefice accennasse ad averne bisogno. Ma ciò vuol dire che la disciplina regolare e gli studi solenni della filosofia, della teologia, della storia, specialmente ecclesiastica, e delle lingue, erano i principalissimi due argomenti, ai quali in quei beati tempi, i superiori dell' Ordine, delle Provincie, e dei conventi, indirizzavano le loro più calde e veraci sollecitudini, adoperando con tale efficacia d'ingegno e di mezzo, perchè scienza e santi costumi, informati di potente zelo dell' onor di Dio e della Chiesa, talmente fiorissero, da renderli potenti ad operare in ogni maniera di utile ministero. E ciò francamente diciamo, affinchè, siccome par che declinino, non giungano a cadere del tutto, anzi si tornino all' antico vigore una alla severa disciplina di ottimi religiosi, veri figliuoli di san Francesco, gli studi, nei quali, insino dal primo lettore dell' Ordine, santo Antonio di Padova, sempre primeggiarono nell' Ordine, fecondati di opere illustri in ogni maniera lettere e di scienze. Nè vuolsi mai disunire, in quale che si fosse superiore, lo zelo de' buoni studi da quello della regolare osservanza; chè di quelli e di questa hanno obbligo di curarne e promuoverne i progressi. Nè li scusa il poco sapere, ove di necessità si richiede almeno il buon volere. Ben ci è noto avere alcuni non sappiamo quale strano concetto della perfezione religiosa del Francescano, credendo che consistesse nella ignoranza delle lettere e delle scienze, quasi queste punto non avessero relazione con quella, o le fossero contrarie, o il Patriarca san Francesco, fondando il suo Ordine, lo indirizzasse alla sola quiete della preghiera e della contemplazione! Ma cotestoro, ovunque sono, leg-

gano, di grazia, se non altro, la vita del loro santo Institutore, e per poco svolgano gli annali dell' Ordine, che rammemorano le gesta dei suoi gloriosi figliuoli; chè sì vedranno come DOTTRINA e SANTITÀ, dottrina d'ogni utile scienza della religione e della vita, santità di tante maniere, in potenza di speculazione, in semplicità di operazione, in carità del genere umano, stanno bene unite, e l'una e l'altra si appuntano nel medesimo spirito di Dio [1]. Sappiamo che santità vera e grande, è vera e grande scienza di Dio, che egli stesso infonde, e rendela in opere di zelo stupenda, eziandio senza l'erudizione umana. Ma ciò si vuol contrapporre alla scienza e letteratura, che fosse al tutto vacua dello spirito di Dio, la quale è sterile, e, a dirla con l'Apostolo, gonfia di vana superbia. Chè in quanto alla scienza animata e diretta dallo spirito di pietà e di orazione, ella fa i dottori, che insegnano d'in su le cattedre cattoliche, crea i teologi, che confondono i ribellantisi dalla fede, o dalla unità della Chiesa, e condiziona i missionari, che pur secondo i consigli di Dio, a norma delle circostanze de' tempi e de' popoli, con gli umani ingegni della scienza si traggono dietro da sè in ammirazione le genti infedeli, che sì mettono in stato da quindi salutarmente accogliere e gustare le arcane dottrine di Gesù Cristo. E questi sono, e non altri, se qualcosa vediamo, i principî, che il grande di Assisi pose fondamenti all' edificio della sua religione, onde in ogni tempo si fornì la fronte di doppia aureola! No di certo, che senza ciò non averebbe ella potuto rendere, quanti in effetto rese utili servigi alla Chiesa, fino ad essere risguardata non altrimenti che il braccio destro della Sede apostolica; e sì di certo, non per altra cagione avvenne che i pontefici la onorassero di tanti encomi e privilegi, che non mai per avventura i più solenni e maggiori! DOTTRINA e SANTITÀ, ecco, o maggiori dell'Ordine Serafico, quel

[1] Spiritus Sanctus, unicus... multiplex. (Sapient. VII. 22). Haec omnia operatur unus atque idem Spiritus. I. Corint. XII. 11.

che v'incombe di promuovere con ogni vostro ingegno nelle Provincie a voi affidate a governare: e allora sì che vescovi e popoli della cristianità, da tutte parti a voi si volgeranno, chiedendovi aiuto in ogni bisogno delle anime, e in tal modo il nome vostro e quello de' vostri figliuoli suonerà nuovamente, come quello de' nostri padri, in onore e benedizione universale!

Se non che, fatte brevemente cotali avvertenze, alle quali ci mosse l'affetto passionatissimo che portiamo al nostro istituto, tempo è omai che torniamo al proposito delle missioni; al quale a dir vero ognun vede che, poste le presenti condizioni dei tempi, questi nostri detti, chi vi badi da senno, non sono da riputare estranei: conciossiachè l'apostolato dei ministri del Signore in mezzo a tanta novità di costumi, non si vuole scompagnare dal corredo d'ogni maniera di erudizione, qui per confutare eretici, là per incantare barbari o selvaggi alle utilità di arti o di scienze civili d'ogni sorta, da per tutto portare la parola di Dio in tutta maestà di sapienza circondata dalle sue ancelle, che sono le umane discipline. E ripigliando adunque della Servia, diciamo che la regina Elena, già tutta in allegrezza che i predetti frati Minori fossero iti a lavorare in apostolico ministero nelle provincie della Bosnia suggette al suo figlio Stefano, piena che era di zelo per lo trionfo della cattolica religione, fe' inoltre sapere al papa che nell' estate dell' anno 1291, ella si divisava di tenere conferenza con Giorgio re dei Bulgari per tentar modo di recarlo all' unità e obbedienza della chiesa romana, sicchè lo supplicava volesse scrivergli sue lettere, che sì ne avrebbe aiuto ad ottenere l'intento propostosi. E di certo commove il cuore a vedere questa GENEROSA FIGLIA DELLA FRANCIA, addivenuta regina di Servia, con tanta sollecitudine adoperarsi a introdurre e rendere stabile la vera fede di Gesù Cristo, nonchè solo nel suo regno, ma anche in quei paesi confinanti, mettendosi a tal fine in relazione col capo supremo della Chiesa! E Nicolao IV in effetto se ne commosse, il quale senza indugi facendosi a secondar-

ne il generoso divisamento, mandò lettere al re e all'arcivescovo de' Bulgari, esortandoli non volessero più lungamente resistere alla divina grazia: all'ultimo dei quali rammenta come già pubblicamente e solennemente ei si aderisse all' unione con la chiesa di Roma, una a tutti i greci nel real palazzo di Costantinopoli [1], allorchè egli, semplice Minorita, era colà nunzio di Gregorio X per la trattazione di sì grave negozio della fede e della pace del mondo [2]. A lei intanto inviò queste parole tanto belle, che non possiamo a meno di qui riferirle. « Ad Elena, illustre regina di Servia! Noi ci rallegriamo, o figlia carissima, e ci prostriamo a rendere solenni azioni di grazie al Padre de' lumi... avendo saputo che tu divinamente illustrata dal lume della fede cristiana, non solamente ti rechi a dovere di osservarla devotamente, ma inoltre adoperi ogni possibile sollecitudine ed ingegno a trarre altri nella cognizione di lei, e dilatarne i confini. Con che per fermo ti rendi molto accetta nel cospetto di Dio onnipotente, di cui sì tratti la causa, e rendi solennemente venerando il tuo nome fra le genti! E però avendo... tu supplicato a noi, che ci degnassimo scrivere lettere di esortazione al magnifico principe Giorgio illustre imperatore de' Bulgari, col quale ti sei proposta di avere conferenza nella prossima estate, a fine di ridurlo all' obbedienza della sacrosanta chiesa romana, noi, lodando come si conviene, questo tuo salutare divisamento, e uniformandoci al desiderio del tuo cuore, scrivemmo già al predetto imperatore e al venerabile nostro fratello arcivescovo dei Bul-

1 Cum tu... olim coram magnifico viro Michaele Paleologo imperatore graecorum illustri eo tempore Constantinopoli residente, professus fueris in palatio Blanchernia, deinde coram nobis, sicut a tua excidisse memoria non credimus, oraculo vivae vocis te Papae romano immediate subesse dixeris, tumque ad hoc, ad quod te nunc inducimus, dispositus videbaris. (Epist. ad Archiep. Bulgar.) E questa è la testimonianza che intorno al proseguimento delle missioni Minoritiche ai Bulgari abbiamo promesso nel capitolo VI di questo libro. Non potendo noi riferire la lettera per intero, rimettiamo il lettore che amasse conoscerla, agli annali del Wadingo, tom. V. an. 1291.

2 Capit. II. di questo libro.

gari, pregandoli arrendersi alle nostre e tue sollecitudini della loro salvezza!... Per la qual cosa noi ti preghiamo, o figlia carissima, e con tutto l'affetto dell' animo nostro ti esortiamo nelle viscere di Gesù Cristo, di offerire innanzi tutto, sacrificio di pietoso affetto a colui, che può rendere pure le cose che non sono; e tanto solo che egli tocchi i monti, vale a dire gli uomini in alto collocati, che superbamente presumono dell' onore di lor dignità, ei tosto fumigano [1], mossi di dentro dall' inspirazione della grazia, che egli degnossi dall' alto influire nei loro cuori. E sì dipoi levando a lui gli occhi della tua mente, e quivi appuntando l'ancora della tua speranza, continua il negozio cotanto lodevole e salutare, a laude del medesimo Iddio, ad esaltazione della fede cattolica, ed in onore del tuo nome; bene avvisata che quanto meglio porterai abbondanti manipoli di buone opere nel granaio del Signore, tanto più grande sarà il premio che ne riceverai dal medesimo. Di Orvieto, l'anno quarto del nostro pontificato [2]. » Così dunque questa santa regina esercitava apostolato che non mai il più solenne, a dilatamento della fede e salvezza delle nazioni! Il quale tuttavia non si conchiuse in queste sollecitudini per noi narrate: anzi sono a pena una parte della gloriosa sua vita, tutta consumata in bene de' suoi popoli e universale trionfo della religione! E di fatti infra le altre, non possiamo passarci delle cure piene di zelo cattolico, che si pigliò anche circa l'Albanìa. Era quivi una città, di nome Sava (forse Sappa), la quale dopo essere stata per lunga pezza giaciuta in rovine, surse come di nuovo a vita; sicchè il popolo che teneva la cattolica religione, avendo istantemente chiesto un vescovo, il clero gli lo elesse nella persona di un tal prete, chiamato Pietro, domandandone confermazione all' arcivescovo di Antivari. Elena impertanto, una a questo prelato, ne scrisse immantinente al pontefice, notificandogli

1 Psalm. CIII. 32.
2 Apud Wading. annal. tom. V an. 1291. Raynald. ibid. n. 3.

il fatto, e ad un tempo pregandolo, gli ammaestrasse di ciò che fosse da fare: il quale, in data degli undeci di luglio, rispose in questa sentenza: « Se dopo la convenevole informazione, conoscerete essere canonica l'elezione e la persona capace, noi v'ingiungiamo di confermarla col PARERE DEL PRIORE DE' FRATI PREDICATORI E DEL GUARDIANO DEI FRATI MINORI DI RAGUSA, consecrando poscia l'eletto [1] ! »

Ma basti omai di tale missione: chè, conchiudendo questo capitolo, ci è dato potere affermare, che se l'Illiria orientale nel secolo XIII si rigenerava alla fede cattolica e alla civiltà del Vangelo, ciò vuolsi aggiudicare per diretto alle sollecitudini del pontificato romano, alle pie cure d'una donna di Francia, andata per ordinazione di Providenza, regina in Servia, e alle fatiche apostoliche e alla dottrina dei figli di san Francesco di Assisi della provincia di Dalmazia! E qui quante mirabili considerazioni soccorrono alla mente circa i potenti influssi, operati da questi tre mirabili strumenti della divina sapienza, nella rigenerazione del mondo! Sì per fermo, non è punto a dubitare, chi studia con sincerità nella storia, che i papi, le regine cattoliche, e gli Ordini religiosi, furono quelli che ebbero creato la civiltà delle nazioni, e caduta, la rialzarono, dai quali solamente, anche oggi, può venire salvezza all' Europa, travagliata da terribile convulsione religiosa e sociale, che ne minaccia l'estrema rovina. E però è che contro a queste tre potenze infuria l' empietà delle sette, lavorando con incredibile costanza a fine di pigliar esse, su le rovine di quelle, il freno dell' imperio della terra! Ci vuole sublime e legittimo sentimento religioso, che viene da potere divino, a cui i popoli inchinano; e questo è la parola del Vicario di Cristo, padre di tutta l'umana famiglia: ci vuole la dolce mansuetudine e mitezza dell' amore; e questo viene dal cuore potente di donne cattoliche, poste in alto donde operare intorno i loro graziosi ed efficaci influssi: ci vuole da ultimo il

1 Raynald. an. 1291. n. XLII. Assemani, Calendaria, ubi supra.

mezzo facile di penetrare dentro nelle moltitudini, e in operosa attività, ma semplice e modesta, suggerire nell'animo di tutti la persuasione e l'amore della rettitudine, della giustizia e della obbedienza alle leggi! Ma bene veggiamo non esser questo, argomento della nostra storia; ondechè contenti all'averlo solamente toccato, conchiuderemo ponendo piuttosto qualche brieve cenno circa l'origine della provincia Minoritica di Dalmazia, della quale ci avvenne testè di parlare con tanto onore. Ebbe ella principio nella illustre città di Ragusa, già santificata dalla presenza dello stesso beato Francesco di Assisi. Questa città, detta anche Dubrounik, si erge in su una costa scoscesa e tutta frastagliata di rupi alle falde del Monte Sergio; capo a quei tempi della repubblica Ragusea, da ottime leggi governata, e forte di severi costumi. San Francesco, a quanto pare, vi fu ben tre volte: la prima nel 1212, allorchè navigando alla volta di Siria, contrari venti il respinsero in Schiavonia, onde dipoi tornossi prodigiosamente sopra una nave ad Ancona [1]: la seconda, movendo all'Egitto l'anno 1219: la terza in ultimo al suo ritorno in Italia. Or raccontasi nelle cronache di quel paese, che interrogato il Santo dagli anziani della città, perchè mai consentisse Iddio che l'empietà de' Saraceni cotanto imbaldanzisse in costernazione del mondo cristiano, rispose come segue: IL PIEDE DEL CAVALLO SARACENO CALPESTA LA SUPERBIA DE' CRISTIANI, LA LORO LIBIDINE, E 'L NISSUN RISPETTO CHE HANNO A' SACERDOTI E ALLE COSE DEL SIGNORE! Interpellato dipoi in che modo avrebbero potuto difendere sicuramente sè stessi e la libertà del loro paese, soggiunse: CONSERVANDO INTERA E PURA LA FEDE DELLA CHIESA ROMANA [2]! »
Se egli intanto lasciasse quivi alcun suo compagno, non ci è dato affermarlo: ma certo è che i suoi figli v'ebbero tosto un convento l'anno 1235, [3] onde si augurò solennis-

[1] Vedi il cap. 1. del libro I di questa storia.

[2] Monumenta histor. Provin. Rhagus. Ordin. Min. Fr. Sebastiani a Rhagusio, Neapoli 1746.

[3] Id. ibid.

sima provincia, che insino ai dì nostri vi continua fiorire con utile spirituale di quella regione. D'in seno alla quale vedemmo già uscire i missionari, dei quali testè parlammeno, che d'ordine di Nicolao papa IV si recarono a combattere gli eretici e scismatici della Servia e della Bosnia in salute de' popoli che abitavano in quelle contrade, e in trionfo della romana chiesa, da cui solo l'umanità, una alla vera fede, riceve il principio della rigenerazione eziandio in ordine alla presente vita, che è la civiltà creata dal Vangelo.

CAPITOLO XI.

Le missioni Minoritiche continuano con buon successo in Africa settentrionale. - Massime per lo ministero di frate Conrado d'Ascoli, che predica Gesù Cristo nell'interno del mezzodì di quelle regioni, e vi ottiene molte conversioni. - Mirabile sua vita nelle fatiche gravissime della missione. - Dalla quale è richiamato in Europa a cagione di solenni bisogni della Chiesa. - E quindi mandato a leggere pubblicamente teologia in Parigi. - Donde da ultimo tornando in Italia, muore in Ascoli sua patria. - Viene frate Roderico, quarto vescovo Minorita della città di Marocco. - Sue grandi virtù. - Lettere apostoliche di Nicolao IV. - Quanto durasse nell' episcopato e chi fosse eletto a succedergli. - Il padre De Gubernatis. - Un nostro voto.

Piuttosto che ad altre missioni, le quali tutte a dir vero, ci si presentano in questo periodo fecondissime di fatti egregi della virtù ognora più crescente dei figli di san Francesco, volgeremo il nostro sguardo a quelle dell' Africa settentrionale, che lasciammo già tanto prosperevoli in Marocco, in Fez, in Ceuta, ed anche in Tunisi dopo l'anno 1271. Imperocchè l'infelice impresa di san Luigi in quella spiaggia, non tornò sì vuota d'ogni utile effetto, che almeno a' frati Minori e Predicatori, i quali a cagione di essa erano stati imprigionati e minacciati di morte, non restasse libera facoltà di predicarvi come prima, il Vangelo; anzi fuori d'ogni umana aspettazione venne loro accresciuta dal trattato di pace, a cui benchè vincitori, accondiscesero i Saraceni con l'armata cristiana, che quindi si partiva [1]. Con che volle Iddio per avventura premiare lo zelo del santo monarca, che solo per la sua gloria si era mosso a quell'impresa, lasciandovi eroicamente la vita! Or che tali missioni si continuassero con sempre nuovi acqui-

[1] Vedi il cap. III. di questo libro.

sti d'anime al cielo, n' abbiamo irrepugnabili prove e nei certissimi prodigi di vita apostolica, che d' alcuno di quei tanti Minori, che vi si recavano senza posa , pervennero per buona ventura a nostra cognizione, e nelle lettere stesse dei papi, autorevoli documenti, da' quali ci è dato apprendere in parte la serie de' santi vescovi, che dall' Ordine Minoritico furono presi ed inviati a governare parecchie chiese di quelle coste africane, alle quali i primi figli di san Francesco con le loro fatiche e 'l sangue, avevano consacrata lor vita. Anzi siamo lieti di dire d' aver argomento per affermare che quelle colonie Serafiche portassero ogni giorno più innanzi le tende della loro missione, vuoi lungo le costiere, vuoi nelle più interne parti del paese. Imperocchè in questo torno la storia ci dà a vedere un d' essi, che ebbe evangelizzato molti luoghi interni della Libia , che, se non c' inganniamo, è la regione Tripolitana, ove appunto si distendono le famose contrade della Libia antica, che si dissero Marmarica e Cirenaica. Intorno alla quale nondimeno non crediamo convenevole d'intrattenerci, dettone già quanto bastava al nostro proposito, nel primo libro di questa storica narrazione [1]. E di fatto è questa una delle reggenze dell' Africa settentrionale, ove non ancora ci avvenne di vedere Francescani in missione: onde trovandovene di presente, e, che è più, nelle interne parti di essa, ciò vuol dire che la loro opera apostolica si allargava, incontrando favore. L' eroe intanto, in cui c'imbattiamo che vi lavori, è frate Conrado di Ascoli, che i Minori venerano beato , con messa ed officio con leggenda propria, consentiti dalla santa memoria di Pio VI. Ma notabile cosa è, come a tali onori, quanto può umano senso ragionarne, si pervenne per cagione quasi inaspettata,

1 Cap. II. Vedi anche Castellano, Specchio Geografico, tom. II. divis. I. pag. 85. Solo ci piace aggiungere, in questa reggenza, e proprio nell'Ammonia, dentro al deserto di Barca, trovarsi infra le rarissime altre antichità anche il tempio di Giove Ammone, sì celebre pei suoi vantati oracoli, renduto poi famoso dagli eccessi di Alessandro Magno, che vi fece apoteosi di se stesso, dandosi per figliuolo di quella divinità bugiarda, a fine di levare a cielo la propria origine !

onde occorse alla santa Sede apostolica richiamarlo dalle africane regioni, per incaricargli opera di suo servigio in pro della Chiesa in Europa! La qual cosa qui avvisiamo far notare, perchè a vero dire, non crediamo che solo muovesse ad evangelizzare Gesù Cristo in quelle genti, sendo piuttosto egli tale, e di tal tempera animo, che non fosse da sè, come tanti che vedemmo animosissimi muover soli in missione, siccome dalle loro memorie ci si rende ad ogni passo manifesto. Ciò non ostante di lui solo ci pervennero notizie, e per ciò, senza dubbio, ch' ei ebbe ventura di tornare e morire nella sua patria in Italia! Quanti finirono il corso di lor vita e missione in quelle contrade, ed altrove, predicando Gesù Salvatore alle genti, e facendovi fruttificare la copiosa redenzione del suo sangue, i nomi dei quali si rimasero nell' oblìo de' secoli, e sol s' avranno a conoscere nel giorno dell' ultima rivelazione! Delle quali, alcerto increscevoli iatture, ci sia conforto il qui discorrere, per quanto n' è dato, la vita e le gesta di questo loro confratello di religione e di apostolato, onde tanto splendore si deriva a tutta la Serafica famiglia: al che fare ci gioverà trar profitto dagli atti della sua canonizzazione, secondo che li riferisce il nostro Wadingo nel tomo quinto de' suoi Annali dell' Ordine dei Minori [1].

Nacque Conrado in Ascoli, città della Marca anconitana, addì diciotto settembre dell' anno 1234, da Francesco della nobile famiglia dei Miliani, e da Agnese dei Saladini, similmente di nobil prosapia. Ad Agnese assai tempo innanzi che da Dio l' ottenesse, venne prenunziato da un frate Minore di molta santità, indicatole sin il genere di vita che abbraccerebbe, e l' altissima perfezione che vi avrebbe conseguito. In effetto, ancor bambinello diè segni di grandissima devozione, conciossiachè in tutte le vigilie ed altri giorni d' astinenza della Chiesa, non volesse poppare, altro che sola una volta. Cresciuto alquanto in età, trovò altra maniera da mortificarsi, sì manifestando che

[1] Ad an. 1289.

certo a sublime virtù perverrebbe. Messo agli studi di umane lettere, fuggiva con mirabile accortezza da'malvagi compagni, e da tutto che sapesse di vizioso, massime contro alla purità, tenendo in freno il suo corpo con vigilie, digiuni e cilizi. Sicchè Iddio il volle infin da quel tempo privilegiato del dono di profezia: perciocchè quante volte si avveniva in un tal giovinetto, nato in assai umile condizione nel piccolo paese di Lisciano, di nome Girolamo di Pietro Massi, inginocchiandosi gli faceva riverenza! Interrogato per qual cagione ciò facesse, rispondeva, dal vedere in mano a quello le chiavi del regno de' cieli! E in vero era il giovinetto quel Girolamo, che entrato dipoi nell' Ordine dei frati Minori, mercè delle molte sue virtù giunse ad essere in prima generale ministro del suo Ordine, dipoi cardinale, e da ultimo capo supremo di tutta la Chiesa col nome di Nicolao IV. Questi due giovincelli dunque, sì da quel momento legati di tenerissima amicizia, andavano sempre uniti, con egual diligenza applicando l' animo all'esercizio della virtù, sinchè di comune accordo disposti a lasciare il mondo, chiesero vestirsi dell' abito di san Francesco di Assisi. E l' ebbero nel convento di Ascoli loro patria; donde vennero dipoi mandati in Assisi, e quindi a Perugia, ove avessero da ammaestrarsi nella scienza delle umane e divine cose; e negli studi tanto in breve avvanzarono, da essere riputati degni della laurea dottorale! La quale in prima amendue ricusarono per cagione d' umiltà; ma ammoniti da un angelo, come fosse lor debito l' accettarla, sì umilmente fecero l'obbedienza. Da Perugia chiamati in Roma affin d' insegnarvi teologia, e in una attendere alla predicazione della parola di Dio; in quegli uffici levarono tanta fama di sè, che Girolamo venne fra poco innalzato alle prime dignità dell' Ordine; alle quali non pervenne Conrado, non per meriti che avesse minori del suo confratello, ma solo perchè umilissimo, non volle mai acconsentire d' essere preposto agli altri, tenendosi per non atto al comandare. Per la qual cosa innalzato a capo di tutta la Serafica famiglia il dolce suo

amico frate Girolamo, il richiese di recarsi a predicare il Vangelo agli infedeli in Africa, onde anch' egli rendere alcun servigio della sua vita al Signore. Di che fatto contento, si partì in nome di Dio, confortato della Serafica benedizione [1]. Ma per qual via giugnesse a sua missione, nol ci dicono le storie: se non che pare fuor di dubbio che messo in su le spiaggie dell' Africa, quindi via via s' internasse in quella parte, che di sopra nominammo [2]. In quanto al tempo di sua partenza, posto che in verità avvenisse dopo l' elezione a ministro generale del suo confratello ed amico frate Girolamo, par certo accadesse nel 1274 [3]; sicchè, ritornato dipoi al tempo che andò nunzio della santa Sede in Francia, che fu il 1277 [4], la sua missione non potè veramente durare più di tre anni. Nondimeno è fama, e troviamo scritto che discorresse molti luoghi di quella regione da lui tolta ad evangelizzare; al certo non senza gravi stenti e pericoli d' ogni maniera; ma avvalorando Iddio con molti miracoli la sua predicazione, ebbe, come narrasi, convertiti in quel sì breve spazio di tempo ben SEIMILAQUATTROCENTOSETTANTOTTO INFEDELI, OLTRE MOLTE ALTRE INTERE FAMIGLIE [5]! Prodigio dovett' essere veramente a quei popoli il suo apostolato, se in sì breve tempo in gran numero tanto facilmente operava conversioni la sua parola. Ed in effetto ne pigliò sdegno l' inferno; il quale vedendosi strappare di mano tante anime, che teneva siccome certa sua preda, si dette a molestare con piaghe ed altre pungenti tribolazioni il santo apostolo del Signore. Egli nondimeno sostenendole con invitta pazienza, rinfac-

1 Wading. loc. cit.
2 Vedi anche Henrion, storia universal. delle Mission. Catt. lib. I. cap. VIII. pag. 107.
3 Wading. ad an. 1274.
4 Idem, ad an. 1277.
5 Così ha il processo di canonizzazione presso il Wadingo loc. cit. A cui corrisponde il Breviario Romano-Serafico con le seguenti parole: « in Africam profectus, variisque Lybiae regionibus peragratis, mansuetudine, virtutum nitore, miraculisque efferas illas gentes lenivit, ac PLURA HOMINUM MILLIA CHRISTO LUCRATUS EST. » Die XIX. April.

ciava al nemico l'invidia del suo animo malvagio, e la debolezza di sue forze contro i voleri del cielo; togliendo in sua difesa e gran conforto quelle parole del profeta Geremia, che dicono: « Sanami, o Signore, ed io sarò sanato: salvami, ed io sarò salvo: perocchè mia gloria sei tu [1] ! » Per che usava con quelle genti barbare e selvagge con tanta mansuetudine, che mai non fu veduto rompere in atto benchè minimo d'impazienza, nè levarsi a sdegno per quale che gli si facesse ingiuria, nè superbire per offertigli onori: non grave, non molesto a chi che si fosse, nè anche a cagione del necessario a sostentare la vita, che mai non chiedeva con istanza, fossegli pur forza di sì portare durissime privazioni! Benchè si teneva contento a ben poco: spesso pane ed acqua il suo cibo; veste un abito vile e tutto logoro; i piedi affatto nudi! E i digiuni, molti: il lunedì da onorarne gli angioli, il mercoledì da piangersi del dolore della vendita di Cristo, il venerdì in memoria di sua passione, il sabato per divozione alla Vergine beata. In altri giorni erano lauto desinare, scarse erbe e legumi; eccetto sol in domenica, un nonnulla di carne, sì nondimeno che prima usava flagellarsi con lunga ed aspra disciplina! L'astinenza del martedì e giovedì offeriva al Signore in suffragio delle anime del Purgatorio; con tanto pro di quelle, da meritar di sapere per angelica rivelazione che molte n'erano già state mercè delle sue orazioni e digiuni rapite alla gloria! Non è a dire poi del suo continuo meditare e piangere della passione del Redentore! Qui tutti concentrava i suoi pensieri, sino a dimenticare ogni altra cosa che fosse, massime il venerdì santo, nel qual giorno ebbe grazia ogni anno di vedere Cristo trangosciato in que' tormenti con in capo la corona; ed a tanto dolore anelando partecipare, impetrò da mezz'ora di notte insino alle nove sentire in sè medesimo quelle acerbezze! Brevissimo il suo sonno, che

[1] Sana me domine, et sanabor: salvum me fac, et salvus ero: quoniam laus mea tu es. Jerem. XVII. 14.

pigliava sopra nuda tavola, spendendo il resto del tempo o nello ammaestrare gl'infedeli, o in alcun' opera manuale, fuggendo l' ozio con orrore, siccome radice di tutti i vizi. Con dilicata scrupolosità custodì la virtù della santa onestà, abborrendo pur da parola minimamente vana o leggera: ove vegghiò sè stesso con tanta severità, da conservare puro ed intatto insino alla morte il giglio della virginità. Austerissima sopra ogni cosa fu in somma la sua vita: severo per avventura di parole, che nondimeno tornarono efficacissime a commovere i cuori: imperocchè predicando, pareva raggi di fuoco vivo gli escissero di bocca. Sopra tutti inculcava la fede nel mistero della santissima Trinità, siccome quello che è fondamento a tutta la religione cristiana: ed a quello portava speciale devozione, da esso augurando ad ogni sua azione; nel cui nome dava sanità agli infermi, illuminava ciechi, addrizzava storpi, guariva paralitici, liberava indemoniati, e sin da morte risuscitò due africani [1]. Tal splendeva la vita di frate Conrado in Africa: vita di sublime santità, da non far quindi maraviglia se tanti salutari influssi operasse negli animi di quelle genti, sino a trarne in breve tempo gran numero alla fede di Cristo! Imperocchè si pare manifesto, questo ministro di Dio essere stato una di quelle straordinarie apparizioni della Provvidenza di Dio in ordine alla conversione delle genti, le quali sono ordinate a rendere solenne testimonianza alla divinità della religione cattolica, nonchè solo con l' annegazione di sè stessi nei sacrificî dell' apostolico ministero, ma ancora con lo splendore de' miracoli, che di certo non cessò mai nell' economia spirituale della Chiesa, ma in essa durerà sino alla consumazione dei secoli!

Se non che quella stessa Provvidenza, che in adempimento degli alti suoi fini lo aveva colà inviato, or all' improvviso dispone che ne venga richiamato, cessato quivi ad un tratto il beneficio della miracolosa sua missio-

1 Apud Wading. loc. cit.

ne. Ed avvenne così. Era stato frate Girolamo dal papa mandato a Parigi, a fine di trattare di pace tra il re di Francia e quello di Spagna, venuti in discordia a cagione di alcuni diritti di regno: or sendo tale negozio di sì alto momento, avvisò alluogargli un compagno, il quale con la sua dottrina e prudenza gli fosse d' aiuto in menarlo a felice compimento: e questi a punto fu frate Conrado d' Ascoli, richiamato per ciò immantinente in Europa. Qui intanto lasciamo pensare a' nostri lettori come tal nuovo comandamento dovesse addolorare il suo cuore; chè nulla tanto affligge un vero missionario cattolico, quanto è il separarsi da quelle anime, che egli co' suoi stenti e sudori ebbe già guadagnate a Gesù Cristo! Ma ai santi è vera sapienza il non rendersi da sè giudici de' mezzi onde debbono piacere a Dio, alla cui gloria è tutta consacrata la lor vita: per che, conosciuto Conrado la volontà di lui essere ch' ora lasciata l'Africa, si recasse in Francia, sì ad essa fatto sacrificio d'ogni suo piacere, pur del fuoco ond' era di dentro acceso della salute di quelle genti, senza più si mise in cammino per dove quella il chiamava; ma in questa gli fu dolce menar seco non pochi di quei novelli figliuoli, che aveva generati al Vangelo: ai quali tutti venne data in Europa collocazione allo stato ed età loro conveniente [1]. Forse ancora avvenne che quei cristiani d' Africa non volessero in verun conto separarsi dal loro padre, al quale in rispondenza non patì l' animo di abbandonarli; e sì non ebbe a sdegno che lasciata la terra nativa, gli tenessero dietro, certo che in Europa non gli mancassero modi di provvederli del necessario sostentamento. Ed in effetto tutti gli accadde di alluogarli in Francia, secondo che lo stato e l' età loro richiedeva [2]! Stupendi fatti, degni veramente di storica

1 Apud Wading. loc. cit.

2 Qui cade in acconcio fare menzione di una istituzione tutto Serafica, fatta da un religioso dell' Ordine dei Minori nel regno, anzi proprio nella città di Napoli, per l' educazione dei giovanetti Mori in quale che sia modo raccolti e fatti venire di Africa, per quindi ritornarvi missio-

ricordanza, i quali fanno tanto onore alla cattolica religione, e alla magnanima pietà delle nazioni cristiane di quel medio evo, che noi abbiamo il vezzo di non altrimenti onorare che col titolo di barbaro! Or crediam noi che la gentilezza, come oggi usa dire, umanitaria delle presenti società d'Europa, saprebbe superare così fatta generosità dell'amore cristiano? Ma tornando a frate Conrado, ci è molto difficile il narrare le solenni onoranze, onde venne accolto in tutta la Francia, e specialmente in Parigi, ove già pervenuta la fama del suo valore e della sua santità, accorse da tutte parti il popolo a farglisi incontro: e per fermo dovette a quella città tornar spettacolo di profonda, nonchè tenera commozione, il vedere questo santo figliuolo di Francesco d'As-

nari della religione e civiltà cattolica. Ecco lo spirito cattolico, ed intendimenti davvero universali del Serafico Istituto! Il padre Ludovico da Casoria, lettore della Osservante-Riformata Provincia di Napoli e Terra di lavoro, uomo di molte lettere, e di maggiori spiriti evangelici, aveva presso Napoli sopra le amene colline delle circostanze di Capodimonte istituito un convento in perfetta osservanza delle regole Francescane, ove i religiosi attendendo alla propria perfezione, assistessero caritatevolmente ad un Ospedale sì di religiosi della medesima Provincia, e di qualsivoglia altra Provincia Minoritica, sì ancora di sacerdoti poveri, che professassero il Terzo Ordine di san Francesco. L'istituzione fu stimata bella e lodevole, e n'ebbe l'approvazione dei superiori: anzi fu veduta con ammirazione ed applauso da tutti i cittadini, non che pur dai grandi di quell'ampia città capitale del regno. Communità religiosa ed Ospedale per ogni bisogno mantenuti dalle elemosine dei benefattori, che una ai suoi colleghi con ogni diligenza procurava il sopra memorato padre. In questa il celebre ricoglitore di fanciulli Mori, qual'è in Italia il signore Olivieri (il cui nome solamente suona grande virtù ed elogio) passando per Napoli, ed avuto abboccamento col padre Ludovico, questi per grazia gli addimandò volesse concedergli almeno due de' suoi Moretti, che egli amava educare alla religione nel suo convento della Palma (così chiamasi quel nuovo convento). E l'Olivieri condiscese a farnelo contento. E ciò fu scintilla, che gran fiamma seconda. Imperocchè popolo, ottimati, uomini di chiesa e di foro, ministri del regno, e lo stesso sovrano Ferdinando II vollero vedere quei fanciullini, che tutti presero a cuore con amore veramente di entusiasmo. Il re comandò al padre Ludovico si recasse in Alessandria di Egitto, ed a sue spese comprasse quanti figliuoli Mori potessse, e seco recasseli a quel nuovo rifugio, che or ora vedremo essere un magnifico collegio di educazione cristiana, letteraria e scientifica dei Moretti dell'Africa: seme per avventura di grandi speranze della conversione di quella ampia regione, tanto poco insino ai dì nostri accessibile alle sollecitudini del cattolicismo. Il Casoria adunque ito in

sisi, in mezzo a uno stuolo di africani, nudo i piedi, coperto di ruvido e lacero abito, e la pelle adusta in su le disseccate carni del viso, sì rendere al mondo solenne testimonianza della potenza della grazia del Salvatore, che continuava operare strepitosi prodigi fra le genti a gloria del suo nome! Tutti lo si stringevano fra le braccia inteneriti sino alle lagrime; le quali si convertirono in forti singhiozzi, quando lanciatoglisi al collo frate Girolamo d' Ascoli, che si amavano come Davide e Gionata agglutinati in una sola anima ed in un sol cuore: « Questi, esclamossi, in verità è più che Giona: ECCE PLUS QUAM JONAS HIC! » Ove è bello anche il notare che Conrado portava in mano una tavoletta quadrata, con sopra dipintevi per mano d' un africano le immagini di Maria e del suo pa-

Egitto, vi acquistò ben circa VENTI giovani Moretti, onde il suo ritorno con tal preda in Napoli fu una pubblica esultazione di tutti gli ordini della Città. Ecco adunque che con tutta pietà il padre Ludovico pose mano all' opera di aggiugnere al convento della Palma l'utilissima e nuova istituzione del collegio dei Moretti Africani. Re Ferdinando prese solennemente sotto la sua protezione questo istituto, e sol volle che l'Ordine Minoritico, mercè dell' opera del Ministro e Definitorio Generale della Francescana famiglia, ne dettasse i convenevoli regolamenti. Ora che noi scriviamo la presente nota, i giovinetti Mori sono giunti a toccare il numero di ben TRENTACINQUE, che sono la delizia del suddetto padre Ludovico, che gli ha in cura, e l' ammirazione dell' Ordine Minoritico, della città di Napoli, e di quell' augusto e pio Sovrano. Le regole, onde l' Ordine Serafico ha voluto che quella sublime istituzione dei Moretti si governasse, sono come appresso, che noi siamo lieti di qui riferire alla lettera, come un prezioso documento, che rappicca le avventure cattoliche del secolo XIX a quelle di frate Conrado d' Ascoli nel secolo XIII. Primo, con approvazione del reverendissimo Definitorio e Ministro generale di tutto l'Ordine dei Minori, padre Bernardino da Montefranco, (decr. del 16 marzo 1858) e di sua Maestà Ferdinando II re delle due Sicilie (decr. del 30 marzo 1858), e sotto la loro speciale protezione, è instituito un collegio a canto ed unito al convento dei Frati Minori della Palma in Napoli, il quale ha per iscopo di riscattare dalla schiavitù e miseria, in cui giacciono, e quindi educare ed istruire nella fede, nella scienza cattolica e nelle arti civili d'ogni sorta, i giovani Mori, che si raccoglieranno dall' Africa, a fin che bene educati, istruiti ed informati dello spirito cattolico, fatti adulti, ritornino ai loro paesi per propagarvi, ciascuno secondo la sua professione, la fede di Gesù Cristo, e la civiltà cristiana. Secondo, i giovani Moretti, istruiti che saranno nella fede cristiana, e battezzati a mano a mano che vengono dall' Africa, vestiranno tutti l'abito Francescano, come giovani alunni, e in quanto tali serberanno contegno e disciplina di giovanetti religiosi, e attenderanno con discreta direzione agli usi della religione Serafica, agli studi e

triarca Francesco, la quale usava porre in luogo eminente, a tutti visibile, allorchè si faceva ad annunziare la parola di Dio, mercè della quale restituiva la sanità agli infermi, tanto solo che la porgesse loro a baciare, o come che sia la toccassero. Or dunque giuntosi a frate Girolamo nella trattazione del negozio, per che lui dall' Africa e quegli da Roma erano stati dal pontefice inviati in Francia, sì accortamente adoperarono, che poco stante l' ebbero condotto a felice successo: sicchè tornati a renderne ragione al capo supremo della Chiesa, Girolamo n' ebbe in premio la dignità di cardinale; e Conrado rimaso semplice religioso, quivi stesso per ben due anni si attenne all' utile ufficio della predicazione con vantaggio delle anime. Se non che gli avvenne d' esser di nuovo mandato

alle arti. Terzo, sarà cura del padre Prefetto, previo esame e conoscenza dell' indole e capacità de' giovanetti Mori, classificarli negli studi elementari, che sino agli anni diciotto dovranno tutti compiere sotto la istruzione di maestri idonei, che esso Prefetto assegnerà loro, o siano religiosi dell' Ordine, o siano anche secolari di provata scienza e bontà, sempre però questi ultimi patentati dalla Provincia, e dal Rm̃o padre Ministro generale, siccome benefattori della pia opera. Se religiosi, li domanderà o al proprio Provinciale, se alla Provincia appartengono, o al Rm̃o Ministro generale, se fossero di aliena Provincia. Quarto, compiuta l'istruzione elementare a diciotto anni, i giovani Moretti si distribuiranno in tre classi, secondo che porti la loro capacità e vocazione, cioè in chierici pel sacerdozio, in laici professi, ma artisti, e in secolari del Terzo Ordine di san Francesco, egualmente artisti. Le due prime classi professeranno (*servatis servandis*) la regola dell' Ordine dei Minori. Pel noviziato regolare di questi, previa facoltà della santa Sede apostolica, in luogo appartato del medesimo collegio, sotto la direzione e giudizio della comunità religiosa della Palma, saranno celle adattate, come luogo di NOVIZIATO, ove riceveranno l'educazione opportuna religiosa secondo le leggi dell' Ordine, eleggendosene, su la proposta del padre Prefetto, canonicamente il maestro dal Provinciale col Definitorio della Provincia. L'atto di ricezione e di professione religiosa sarà fatto dagli esaminatori della Provincia e dagli esaminatori generali dell' Ordine secondo le leggi canoniche vigenti. Venendo poi quelli della prima classe all' età di ordinarsi, saranno presentati al rispettivo Ordinario con *dimissorie* del Provinciale. E ciò s'intende in quanto i Moretti nascano figli dell' Ordine dei Minori con speciale intendimento addetti alle missioni d'Africa, per le quali disporrà l'occorrevole il Ministro generale dell' Ordine, *servatis servandis*. Quelli finalmente della terza classe infino che dimoreranno nella Palma vestiti e professati da Terziari di san Francesco, assisteranno alle opere del collegio, secondo che loro verrà prescritto dal padre Prefetto. Quinto, ricevute poi tutte le necessarie istruzioni ed instituzioni, sacerdoti Mori Minori, Laici Mori Minori,

a Parigi, per insegnarvi al pubblico teologia; nella quale occorrenza vogliamo si noti, come dai superiori gli venne specialmente imposto, che mitigato il rigore di sua vita austera, usasse dei sandali a' piedi, e ancora abito men rozzo di quel che insino allora aveva portato. Ed egli in tutto ciò acconciatosi alla volontà di quelli, mosse al nuovo ufficio! Il quale pertanto accolto da' Parigini con altrettanto di piacere, quanto avean patito di rincrescimento nella partenza, vi sostenne l' insegnamento con universale applauso, predicando anche in tutte le domeniche con frutto straordinario delle anime, e 'l rimanente del tempo applicando a visitare i poveri e gli infermi negli ospedali, ai quali prodigava ogni maniera di spirituale e temporale misericordia [1]! O Francescani! come a tali esempi de' vo-

e Terziari di san Francesco Mori, d'intelligenza e con informazione sì del Provinciale, che del Prefetto, a misura che vi sarà bisogno, con obbedienza del Rmo padre Ministro generale dell'Ordine, partiranno per le missioni d'Africa. I sacerdoti da veri missionari di Gesù Cristo, propagatori della fede cristiana: i laici professi al servizio dei sacerdoti, ed anch' essi catechisti ed istruttori delle genti infedeli, che si convertiranno a Gesù Cristo: ed i Terziari più liberamente spargendosi fra quei popoli, sotto la guida de' Missionari loro fratelli in esercizio delle arti e dei mestieri che avranno imparato nel collegio, facendoli servire al lume della fede. Partiranno sempre, e da per tutto dimoreranno a due, ed anche a tre, non mai soli: e l'ordine suol essere per tal modo; cioè un sacerdote ed un laico; od un sacerdote, un laico, un Terziario. Nella professione religiosa faranno tutti promessa giurata di andare nell' Africa; ma per andare in Africa si eccettuano quelli eletti ed abili per maestri nel collegio della Palma, ed uffiziali a servire nel detto collegio, o impotenti a partire per cagione di malattia, o di altri motivi ragionevoli e gravi da riconoscersi dai superiori. Sesto, il padre Prefetto avrà cura, e porrà tutta sua sollecitudine a far sì che a mano a mano che i giovani Mori si avvanzino bene nelle scienze o cognizioni delle arti, e riescano abili a fare da maestri essi stessi nel medesimo collegio, egli ve li ponga, assegnando loro la scuola, che si conviene alla loro abilità. E lo stesso si dica degli ufficiali, come prefetti, cuochi, assistenti, portinari, ec; sicchè a poco a poco il collegio Serafico dei Moretti della Palma, addivenga un corpo tutto uniforme di Moretti. Settimo, andati i Mori alle missioni d'Africa, e quivi dopo lunghi anni di fatiche sostenute per Gesù Cristo, siano sacerdoti, siano laici, siano semplici Terziari di san Francesco, o per vecchiaia, o malattia, o per altra gravissima cagione non possano più prestare la loro opera al servizio di quelle Missioni, avvisatine i superiori della Provincia o del collegio, abbiano asilo e riposo nello stesso collegio della Palma. (Regolamento per le pie opere della Palma, Napoli, dalla stamperia reale, 1858).

1 Wading. loc. cit.

stri maggiori vi deve palpitare il cuore! I quali dotti in ogni maniera di dottrina, eccellenti e santi apostoli, peregrinata l'Africa, e tante anime guadagnate a Cristo, infine fecero della potenza di loro parola risuonare le scuole e i sacri templi della città capo del regno cristianissimo di Francia, quivi a punto ove nei moderni tempi raccolsero corone di gloriosa rinomanza i Frayssinous, i Lacordaire, i Ravaignan, i Felix, i Ventura, ed altri famosi, alla voce de' quali facciamo voti, e vogliamo ben sperare che si aggiunga anche quella dei figliuoli della Serafica famiglia, al certo non discara a quel popolo nobile e generoso, il quale con segni di non dubbia allegrezza gli accolse, allorchè recavansi poco fa nuovamente dentro dalle sue mura, a fine di rappiccarvi le loro antiche tradizioni [1].

[1] E qui cade in acconcio e tornerà in piacere a' nostri lettori, il riferire il bell'articolo, che in tale occorrenza scriveva il signor CHAULIN, con questo titolo: I PADRI DI TERRA SANTA IN PARIGI! « La Terra Santa, dice l'egregio scrittore, cioè l'antica terra in una biblica ed evangelica, quali memorie, quali palpitazioni non ridesta mai dentro da'nostri cuori, in cuore, io dico, di tutti noi figli della Francia cattolica, protettrice delle cristianità d'Oriente! Nondimeno da lunga pezza l'azione di lei mostrava come fosse morta, contenta solamente dei lauri delle passate sue glorie: quando oggi, mercè delle cure dell'imperatrice (Eugenia) l'incantesimo del nome francese torna a brillare di novello splendore in Oriente! E ciò vuol dire che posto fine alle crociate guerresche, una tutta di pace ne incomincia, non meno di quelle voluta da Dio. Sì per certo, Iddio la vuole! Questi concetti ci vennero come per ispirazione in mente, in vedere la bella e tenera funzione, alla quale fummo presenti addì quindici di novembre del corrente anno (1856), sacro alla gloriosa memoria di santa Eugenia, nel quale di compivasi la cerimonia di benedizione della cappella, che i Padri di Terra Santa ebbero facoltà di aprire mercè della munificenza di sua maestà l'imperatrice. I quali confortati dalle testimonianze di amore che ricevevano in Oriente da tutti i pellegrini di Francia, si consigliarono alla fine d'istituire a Parigi un commissariato generale con incarico di rappiccare e indirizzare a efficace intendimento di pronta utilità religiosa e civile, le relazioni che la Francia cattolica ha con la terra del Nazareno e de'suoi Apostoli: il quale commissariato è posto nella via Vangirard, al n. 150. Dei quali Padri, o meglio coraggiosi figli di san Francesco, noi non faremo qui altrimenti la storia, a tutti noto vegliare essi già da seicent' anni la custodia e conservazione de' Santuari evangelici; ma solo avvisiamo di toccare delle opere nelle quali applicano essi l'ingegno e lo zelo della loro fede e missione. Al principio del secolo terzodecimo, cioè circa l'anno 1219, san Francesco d'Assisi recossi in Palestina con alcuni suoi fi-

In quanto a frate Conrado diremo, ponendo fine a questo sunto della sua vita, che addivenuto sommo pontefice il dolce suo amico frate Girolamo, già cardinale, venne da lui richiamato in Roma a fine di concedergli quella dignità, ch' egli avea testè lasciata, salito che già era alla maggiore che fosse sopra la terra. E ciò venuto a conoscenza de' Parigini, si dettero immantinenti a preparargli pubbliche dimostrazioni di onoranza: ma Conrado voltosi un dì alla moltitudine del popolo, che gli teneva dietro, esortollo seguitasse piuttosto virtù, che di solo questo egli si terrebbe più che contento: ed infine rendu-

gliuoli e compagni a fine di ricevervi l' eredità delle crociate. Ed ei al certo sì vi andarono a difendere con solo il prestigio del loro abito di rozza lana, quel che i cavalieri coperti di lucente acciaio, sì poterono conquistare, ma non ebbero poi virtù da ritenere. Ben essi, passati a mala pena cinquant' anni da che aveano posto piede in quelle regioni, vennero tuttiquanti dalla ferocia de' Saraceni trucidati: ma non prima di questo spaventevole avvenimento si ebbe notizia in Europa, che nuovi discepoli di san Francesco s' imbarcarono a pigliare colà il luogo di quelle prime sentinelle avvanzate della fede, passando fra mezzo a' loro cadaveri ancora palpitanti; in tal modo perpetuandovisi con gli uni succedere agli altri, come alcuno incontrava che cadesse sotto al ferro omicida. Onde avvenne che dopo sei e più secoli di persecuzioni e di martiri, noi anche al dì d' oggi vi c' imbattiamo, trovandoli intorno a quelli altari, ove vegliarono e pregarono i loro padri, in quei tempi che spesso i loro capi avevano a rotolare ricisi dai colpi della scimitarra degli infedeli. Sì per fermo, anche a noi è dato d' incontrarci colà in questi buoni e religiosi Padri, i quali aprono i loro conventi come asili di ospitalità a qualsivoglia pellegrino lor si presenti: imperocchè il frutto delle loro questue si applica a punto al mantenimento de' santuari di Terra Santa, del Presepio, del Calvario ec., e de' loro conventi, nei quali profferiscono a tutti e singoli i viaggiatori ospitalità tale, che non mai la più amorosa, e, che più è, al tutta gratuita! E questa è l' istituzione dei padri di Terra Santa, di certo eccellentemente cristiana, e per ciò stesso cotanto nazionale, sendo la Francia protettrice delle cristianità d' Oriente. Ondechè venuta a cognizione a sua maestà l' imperatrice la venuta di detti Padri in Parigi, si rendè sollecita di mandar loro in dono un magnifico altare con tutti gli arredi necessari alla celebrazione degli offici divini. La benedizione della cappella ebbe effetto il dì sacro a santa Eugenia, operata dall' abate Onin-la-Croix, segretario generale all' ufficio della dispensazione delle elemosine imperiali, canonico onorario di san Dionisio, in frequenza di folto popolo, ove si distinguevano fra tanti i superiori delle principali comunità religiose, che sono in Francia, vogliam dire Domenicani, Cappuccini, Fratelli di san Giovanni di Dio, quelli della Scuole Cristiane, e i Padri della Misericordia; e delle persone degne di speciale commemorazione, i signori Delamare, deputato al corpo Legislativo, Valette segretario generale della presidenza del medesimo cor-

to grazie dell' accompagnamento di che volevano onorarlo insino a Roma, via si partì solo, seco menando non altri che frate Benedetto dal Poggio di Canosa, e frate Dionigi da Sant' Omero degli Abruzzi, che da molti anni gli erano indivisibili compagni [1], e ne scrissero dipoi la vita, facendo inoltre solenne testimonanza delle principali azioni di lui, nel processo che venne instituito di sua canonizzazione. Or giunto in Ascoli addì tre di marzo dell' anno 1289, tutto il popolo uscì fuor delle mura a riceverlo con segni di straordinaria allegrezza! Ma ohimè! ch' egli toccava al termine dei suoi giorni: chè addì quat-

po, il marchese Forbin-Janson, ed altri simiglianti. Al mezzo la cerimonia il R. padre Fulgenzio Rignon da Torino, dei padri di Terra Santa, già procuratore dell' Ordine (in Aracoeli di Roma), ora commissario generale per la Terra Santa in Parigi, si fece a sermonare in latino, rendendo grazie primamente a sua maestà l'imperatrice Eugenia del magnifico dono testè da noi commemorato; e dipoi esponendo lo scopo a cui mira la sua missione in Parigi, la quale unisce come a dire in un' una sola le tre città capitali del mondo cristiano, ciò sono Gerusalemme, Roma, e Parigi: Gerusalemme di cui ha carico di sostenere gli interessi; Roma che a ciò l' ebbe specialmente deputato; e Parigi che l' accoglieva con tanta benevolenza. Tal discorso, pieno di nobili sentimenti, pronunciato nella lingua di Roma in Parigi, al cospetto di tutti i sopra detti religiosi, ciascuno in abito del suo proprio Istituto, altamente commosse quel misto uditorio, in quanto simboleggiava veramente la sublime sintesi del concetto cattolico delle tre città del mondo cristiano, di cui l' oratore eloquentemente favellò. Ma in sul conchiudersi la sacra cerimonia, il signor abate Oninla-Croix, con poche ma efficaci parole disse opera eccellentemente nazionale e cristiana l' istituzione de' Padri di Terra Santa in Parigi, augurandosi, anzi tenendo per certo che sì ella godrebbe di tutte le simpatie della Francia! Or in tal maniera fondata la suddetta commissarìa in Parigi, si spetta di presente a noi, o figliuoli delle antiche crociate, e del giovine impero, di ravvivare le tradizioni che i nostri padri lasciarono in Oriente, e sì imitare l' esempio del trono in sostenere l' opera dei predetti Padri, gridando pur in pace quell' antico motto di guerra: Iddio lo vuole! Iddio lo vuole! » L' AIGLE, JOURNAL NON POLITIQUE DE PARIS DU 23 NOVEMBRE 1856. II ANNÉE, N. 48. Noi daddovero ringraziamo di cuore sì l' illustre scrittore che dettava queste parole sì calde di amore verso i religiosi di san Francesco, sì i Parigini che con tanta cortesia gli accolsero nella loro città, non meno che tutta la Francia, alla quale ci legano memorie di antico e tenerissimo affetto!

1 E quindi si fa manifesto come, secondo che noi innanzi dicemmo, Conrado, non si recò solo in missione nell' Africa, ma di certo dalla testè riferita circostanza vi ebbe a compagni frate Benedetto da Poggio e frate Dionigi da Sant' Omero, e forse altri ancora, avvegnachè di quelli solo per accidentale abbattimento sia fatta menzione.

tro di aprile colto da febbre, predisse di sè che in quella infermità finirebbe, anzi ne contrassegnò il giorno e l'ora! Ed in effetto venendogli meno ognor più le forze della vita, pigliati i conforti della religione, domandò si ponesse a terra dalla tavola nuda sopra di cui si giaceva, solo cinto a mala pena d' un cencio, affinchè nulla fosse donde l'infernale nemico potesse afferrarlo ed arrecargli molestia. Dipoi richiese il superiore d' un abito in carità onde coprirsi, cercando a tutti venia delle colpe, che avesse mai in vita sua commesso contro alla sua religione. E di tanto confortato, si diè tutto a recitare quindi inni di laude alla beata Vergine Maria, e quinci divote preci al Crocifisso che teneva fra le mani, a lui guardando siccome a dolce sua speranza. Da ultimo in chiara voce disse i seguenti versetti del salmo trigesimo di Davide: « In te ho posto, o Signore, la mia speranza, non resti io confuso giammai: salvami tu che sei giusto [1]! Piega le tue orecchie verso di me: affrettati a liberarmi! Sii tu a me Dio protettore, e casa di asilo per farmi salvo [2]! Imperocchè mia fortezza e mio rifugio se' tu: e pel nome tuo sarai mia guida, e mi darai il sostentamento [3]! Mi trarrai fuora da quel laccio, che mi han teso occultamente, perchè tu se' mio protettore [4]! Nelle mani tue raccomando il mio spirito: tu m' hai redento, o Signore Dio di verità [5]! Tu hai in odio coloro, che senza pro vanno dietro alle vanità: ma io sperai nel Signore [6]! Esulterò e mi rallegrerò nella tua misericordia! Perocchè tu gettasti

1 In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum: in iustitia tua libera me!

2 Inclina ad me aurem tuam, accelera ut eruas me! Esto mihi in Deum protectorem et in domum refugii, ut salvum me facias!

3 Quoniam fortitudo mea, et refugium meum es tu: et propter nomen tuum deduces me, et enutries me!

4 Educes me de laqueo hoc quem absconderunt mihi: quoniam tu es protector meus!

5 In manus tuas commendo spiritum meum: redemisti me, Domine Deus veritatis!

6 Odisti observantes vanitates, supervacue! Ego autem in Domino speravi!

lo sguardo sopra la mia abbiezione, salvasti dalle angustie l'anima mia [1]! Nè mi chiudesti tra le mani dell'inimico: apristi spazioso campo ai miei piedi [2]! Abbi misericordia di me, o Signore, perchè io sono afflitto: per l'indignazione è turbato il mio occhio, il mio spirito, e le mie viscere [3]! Perchè nel dolore giva consumando la vita mia, e nei gemiti gli anni miei! Si è infiacchita nella miseria la mia fortezza, e le ossa mie sono in tumulto [4]! Presso tutti i miei nemici sono divenuto argomento di obbrobrio, e massime pe' miei vicini, e argomento di timore pe' miei famigliari. Quelli che mi vedevano, fuggivano lungi da me [5]! Si scordarono di me in cuor loro, come d'un morto! Fui stimato qual vaso rotto [6]! Perocchè io udiva i rimproveri di molti, che mi stavano intorno! Quando si raunarono contro di me, consultarono di porre le mani su la mia vita [7]! Io però in te sperai, o Signore: io dissi: Tu se' il mio Dio [8]! Nelle mani tue la mia sorte! Strappami dalle mani de' miei nemici, e di coloro che mi perseguitano [9]! SPLENDA IL CHIARORE DELLA TUA FACCIA SOPRA IL TUO SERVO: SALVAMI NELLA TUA MISERICORDIA [10]! » Alle quali ultime parole sorridendo della soa-

1 Exultabo et laetabor in misericordia tua. Quoniam respexisti humilitatem meam, salvasti de necessitatibus animam meam.

2 Nec conclusisti me in manibus inimici: statuisti in loco spatioso pedes meos!

3 Miserere mei, Domine, quoniam tribulor: conturbatus est in ira oculus meus, anima mea et venter meus!

4 Quoniam defecit in dolore vita mea, et anni mei in gemitibus. Infirmata est in paupertate virtus mea: et ossa mea conturbata sunt!

5 Super omnes inimicos meos factus sum opprobrium, et vicinis meis valde, et timor notis meis. Qui videbant me, foras fugerunt a me!

6 Oblivioni datus sum tamquam mortuus a corde: factus sum tamquam vas perditum!

7 Quoniam audivi vituperationem multorum commorantium in circuitu: in eo dum convenirent simul adversum me, accipere animam meam consiliati sunt!

8 Ego autem in te speravi, Domine: dixi: Deus meus es tu!

9 In manibus tuis sortes mae! Eripe me de manibus inimicorum meorum, et a persequentibus me!

10 Illustra faciem tuam super servum tuum: salvum me fac in misericordia tua!

ve gioia degli angioli, sen volò in seno a Dio, addì diecinove di aprile dell' anno 1289, nel convento de' Frati Minori fuori le porte della città di Ascoli. Or mirabile a dire, il suo corpo restò sì morbido, pieghevole e spirante soavissima fragranza, da esser mestieri che quivi al pubblico si lasciasse per tre giorni insepolto, a fine di soddisfarne la divozione del popolo, che in gran frequenza vi accorse ad ammirare quel prodigio, in mezzo a numerose guardie postevi intorno dal senato della città a invigilare che non venisse loro involato. Fu Conrado di mediocre statura, capelli biondi, barba folta, fronte calva, e di bella presenza. E di subito pervenuto nuova della sua morte a papa Nicolao IV, n' ebbe molto dolore, dicendo in pubblico a' cardinali, aver essi perduto un collega con gravissima iattura della Chiesa, anzi scrisse ad Ascoli il ponessero in luogo appartato e di onore nel seppellirlo: e tal si fece chiudendolo in una cassa di legno dentro da un' altra di marmo stretta con lastre di ferro, appesavi di sopra la sua effigie, con sottovi questa iscrizione: QUI GIACE IL CORPO DEL BEATO CONRADO DELLA FAMIGLIA DEI MILIANI D' ASCOLI, DELL' ORDINE DEI MINORI DEL PADRE SAN FRANCESCO, TEOLOGO E DOTTOR DI PARIGI, E COMPAGNO IN SACRAMENTO D' AMICIZIA A PAPA NICOLAO IV INNANZI CHE FOSSE PONTEFICE! MORÌ ADDÌ XIX DI APRILE DELL' ANNO MCCLXXXIX [1]. Non passò poi guari che Iddio onorò la sua tomba con molti miracoli, sicchè il concorso de' popoli a venerarlo si fece ogni dì più grande: ondechè supplicossi alla Sede apostolica di traslatarne il corpo (trovato incorrotto e spirante soavissimo odore) in un altro convento dei Minori dentro dalla città presso santa Maria delle Vigne; e ciò avvenne addì ventotto di maggio

[1] HIC IACET CORPUS BEATI CONRADI FAMILIAE MILIANORUM ASCULANAE, ORDINIS MINORUM SANCTI FRANCISCI, THEOLOGUS ET DOCTOR PARISIENSIS, NEC NON SOCIUS IURATUS PAPAE NICOLAI IV, DUM ESSET IN MINORIBUS. OBIIT ANNO DOMINI MCCLXXXIX DIE XIX MENSIS APRILIS. Apud Wading. annal. tom. V. an. 1289. Vedi anche Artur. Martyrolog. Francisc. die XIX aprilis, Mazzara, Leggendario Francesc. ibid. etc.

dell' anno 1371. Finalmente continuando Iddio a glorificarlo con sempre solenni prodigi, Pio VI ne confermò il culto, consentendo si recitasse la messa e l' officio con leggenda propria in onore di lui [1]. E questa è certo bella gloria delle missioni Francescane, nelle quali sì vediamo continuato il portento, nonchè solo dello zelo, che mai non quieta della gloria di Dio e della salute dei popoli, ma ancora di tale apostolato, che risplende dell' aureola della santità, la quale in vita e dopo morte diffonde i raggi della sua bellezza e potenza immortale, a testimonianza della virtù di Dio vivificatrice della Chiesa, che per volgere di secoli non verrà mai meno! Senonchè dalla gioconda considerazione della gloria del sepolcro di Conrado, tempo è che torniamo in Africa, già campo alle sue fatiche e sudori. Ma lasciata la regione Tripolitana, ove Iddio ebbe destinato quell' egregio missionario a rendere palesi i carismi della moltiforme sua grazia in salvazione degli eletti, avvisiamo di recarci col pensiero in Marocco, che era centro ed auspicio di tutte quelle circostanti Minoritiche missioni.

Là pertanto, se il nostro lettore ben si rammenta, noi lasciammo terzo vescovo dell'Ordine dei Minori, frate Blanco: il quale, secondo che conghietturammo [2], dovette compire il corso della sua vita tra il 1284 e 'l 1285, sempre già fiorente quella cristianità, non altrimenti che tutte l'altre, le quali distendevansi in su le coste africane. Or dunque papa Nicolao IV, avuto contezza della vedovanza di quella chiesa, la provvide di nuovo pastore nella persona di frate Roderico dello stesso Serafico Istituto. Ma assai scarse cose ci è dato di narrare di questo insigne religioso e prelato cattolico, non rimasta notizia alcuna della sua vita, nè del paeše ove sortì i suoi natali; non sì però che non appariscano in quale che sia modo le molte e non comunali virtù, mercè delle quali venne elevato alla

1 Quibus permotus sextus pontifex Pius maximus, officium ac missam in eius honorem cum lectionibus propriis recitari permisit. Brev. Rom. Seraph. die XIX april.

2 Vedi il cap. III. di questo libro.

dignità di pastore della chiesa Marocchiana. E in prima è bello il notare come fu nominatamente suggerito al pontefice romano dal clero e popolo cristiano di quelle parti, con specialissime raccomandazioni di re Dionisio di Portogallo e Sancio IV di Castiglia [1]: e ciò basta a far intendere, dimorar lui già da pezza quivi missionario, e forse appartenere alla provincia Minoritica di Barberia, ove dagli altri suoi confratelli si distingueva per sapienza, zelo, e santità [2]. Onde tornò sì gradito a Nicolao IV, che a fin di conoscerlo di presenza, volle si recasse in Roma a ricevervi la consacrazione dalle mani del cardinale vescovo d'Ostia: e di lui rimase sì contento, da non pur concepire ferma speranza della conservazione della cristianità di Marocco nel mezzo degli insolenti Saraceni; ma gli parve di sì vederla ognora più crescere e rifiorirsi di numero, di virtù, di frutti copiosi della santificazione delle anime. E qui cade per ciò in acconcio udire i sentimenti di lui dalle lettere apostoliche, che al predetto frate Roderico egli scrisse, in quella che il mandava nuovo vescovo alla chiesa Marocchiana. Le quali lettere sono queste: « Al venerabile fratello Roderico, arcivescovo [3] di Marocco, salute ed apostolica benedizione! Innalzati per divina disposizione, quantunque senza alcun nostro merito, alla pienezza della potestà apostolica, siamo solleciti di chiamare alle dignità ecclesiastiche, a parte alle nostre cure, quelle persone, che a tanto ci paiono adatte: imperocchè a mezzo di loro procuriamo utilità alle chiese e sal-

1 Ecclesiam Marochitanam dudum vacantem per mortem Blanchi episcopi, contulit (Nicolaus IV) fratri Roderico, quem postulabant tam clerici quam laici illarum partium christiani, necnon reges Castellae et Portugalliae. Wading. annal. tom. V. an. 1289.

2 Quod... ipsum iam in Africa pro Christo laborasse... et haud mediocrem, iamque celebrem eius virtutem et zelum alte contestatur. De Gubernatis, Orbis Seraph. De Mission. antiq. lib. III. cap. I. n. 34.

3 Vuolsi notare tal titolo di arcivescovo, dato la prima volta ai prelati di Marocco: il quale pare indicasse che, separatone il vescovato di Fez, e istituito, siccome abbiam veduto, l'altro di Ceuta, quella prima chiesa fosse stata levata a dignità di metropolitana; ma con questo solo documento noi non osiamo di profferirne sentenza.

vezza alle anime. Ora conciossiachè la chiesa di Marocco per alcun tempo si rimanesse sfornita del governo del suo vescovo, volgendole noi l'affetto del nostro paterno compatimento, in veduta specialmente dei danni che ebbe a cagionarle tale vedovanza sì lungamente durata a cagione della rabbiosa soverchianza de' Saraceni, che da tanto tempo vi signoreggiano a punizione de' nostri peccati, non senza grave pericolo della fede ortodossa; siamo venuti nel proposito di provvedere perchè si riordinasse, secondo che richiede il dovere del nostro pastorale ministero, inviandovi in ufficio di vescovo tal persona, che sia atta a saviamente governarla nel temporale, e promoverne le spirituali utilità. E senza più a te volgemmo il nostro pensiere, pienamente affidandocene: chè la tua scienza in lettere sacre, la commendevole vita, il piacevole conversare, l'onestà de' costumi, e la provata pietà ci fanno mallevaria dei vantaggi che per mezzo tuo si procacceranno a quella chiesa. Ondechè divisandoci di provvedere efficacemente tanto a quel gregge del Signore, quanto a maggior propagazione della fede cristiana in quelle parti, il cui accrescimento è in cima ai voti del nostro cuore, certi che con l'aiuto di Dio tutto ciò otterremo dalle sollecitudini della tua sperimentata prudenza, noi col consiglio de' nostri fratelli e la pienezza dell' apostolica potestà abbiamo te, figliuolo dell' Ordine de' frati Minori, destinato a vescovo e pastore della predetta chiesa di Marocco: di che per vero, a consolidamento colà del tuo Ordine, o meglio di tutta quella chiesa, chierici e laici tutti dimoranti in quelle parti, non meno che i nostri carissimi figli in Cristo, gli illustri re di Castiglia e di Portogallo, ce ne avevano porte calde suppliche e raccomandazioni. Ordinammo dipoi che ti venisse conferita la sacra consacrazione per mano del venerabile nostro fratello il vescovo di Ostia, grandemente confidati che la memorata chiesa dovesse dalle tue sollecitudini essere tanto sapientemente governata, da non pur rifiorirsi, ma ogni dì più prosperare e ampliarsi. Vogliamo pertanto, e in virtù delle presenti lettere ti comandiamo

che affidato del favore nostro e della Sede apostolica, ti rechi senza più ad essa, di cui sì dello spirituale e sì del temporale ti commettemmo il governo, tale adoperandoviti, che il gregge affidato alla tua vigilanza, abbia a rallegrarsi di avere in te ritrovato un ministro vero di salute, e tu, quando che sia, ne ottenga in premio dalla benignità dell' eterno Pastore, la gloria della chiarezza eterna, che egli tiene in serbo a distribuire a ciascuno secondo il merito delle proprie operazioni. Di Roma, presso santa Maria Maggiore, addì tre decembre dell' anno secondo del nostro pontificato [1]. » Or questa lettera, ben considerando, oltre che abbondevolmente conferma quanto di sopra affermammo circa le straordinarie virtù di frate Roderico, ci dà ancora a conoscere come dopo la morte di frate Blanco, i Saraceni dovettero alcun poco imbaldanzire e rendersi molesti a' frati Minori ed a tutta la cristianità di quel luogo, da essere assai di mestieri inviarvi al più presto un successore nella episcopale dignità; la quale pare che in uomini di virtù e santità della tempera di frate Agnello, di frate Lupo, e del testè memorato frate Blanco, imponesse di sè molta riverenza a que' feroci nemici del nome cristiano. Ancora ebbesi Roderico dal pontefice delegazione apostolica sopra tutte le cristianità d' Africa, la quale a'fedeli venne annunziata con le seguenti lettere apostoliche del mese di marzo dell' anno 1290. « Nicolao vescovo servo de' servi di Dio, a tutti i fedeli di Cristo dimoranti in Africa! Posti in terra a vicario di colui, che disceso dal cielo per la salvezza dell' uman genere, quindi mandò i discepoli che aveasi eletti, a predicare il suo vangelo a tutte le creature nel mondo universo; non ci essendo dato di trovarci presenti in ogni luogo, per ciò ad esempio di lui, a quando a quando chiamiamo a parte delle nostre sollecitudini uomini dotti e prudenti, secondo che si richiegga all' indole dei negozi, ai quali siamo in

1 Venerabili fratri Roderico archiepiscopo Marochitano etc. Assumpti quamvis immeriti etc. Apud Wading. annal. tom. V. in Regest. bullar. Nicolai IV. 37. De Gubernatis, loc. cit.

obbligo di applicare la nostra speciale attenzione; affinchè addirizzando essi le vie torte, e le scabrose appianando, rendessero al tutto diritti i sentieri del Dio nostro, ed al medesimo il suo popolo accettevole. Or mettendo noi piena fiducia nell' oculata prudenza del nostro venerabile fratello (Roderico dell' Ordine dei Minori), vescovo di Marocco, e legato della Sede apostolica; udito il consiglio de' nostri fratelli (cardinali), e aderendoci all' esempio di papa Alessandro IV di felice rimembranza, che la medesima legazione aveva commesso alla buona memoria di frate Blanco, predecessore di Roderico nel vescovado di Marocco, ci siamo divisato di costituirlo in tale potestà di ufficio per tutta l'Africa in ampliamento del culto di Dio, affinchè egli a tal fine svelga e rompa, edifichi e pianti, secondo che stimerà opportuno. Per la qual cosa noi preghiamo ed esortiamo voi tutti, e in virtù delle presenti lettere vi comandiamo che il riceviate non altrimenti che ei fosse la stessa nostra persona; o meglio accogliendo noi in lui, sì al tutto ed umilmente vi aderiate a' suoi consigli e comandamenti, affinchè possa egli portare felicemente a fine l'incaricatogli ufficio a gloria di Dio e salvezza delle anime, e noi lodarci della vostra divozione. Chè altrimenti adoperando, noi siamo in animo di confermare e fare a punto osservare sino a condegna soddisfazione, quelle tutte sentenze che egli giudicasse necessario ed utile pronunciare contro a' ribelli. Dato l'anno secondo del nostro pontificato [1]. »

Sono, come ognun vede, assai preziosi documenti di storia ecclesiastica queste lettere pontificie, delle quali, a dir vero, è ben da dolere che non facessero pur menzione nè il Fleury, nè il pio abate Rohrbacher, quantunque elle fossero di tanto documento a mettere in chiaro sì le vive sollecitudini, che ebbero in ogni tempo i pontefici romani di quanti sono figli della Chiesa sparsi per ogni an-

1 Nicolaus Episcopus etc. universis Christi fidelibus per Africam constitutis! Illius licet immeriti vicarii constituti etc. Apud Wading. et De Gubernatis, loc. cit.

golo del globo, e sì la perenne fecondità della fede cattolica in mezzo a qual si fosse nazione; sendo sì bello il vedere come tutte sono chiamate a partecipare ai vantaggi della redenzione, la quale con varia vicenda e lento dinamismo dentro da esse operando, da ultimo finirà con riportarne universale e solenne trionfo, frutto al certo di que' pochi semi di fede e di grazia, che vi ebbe per secoli mantenuti e fecondati in secreto e a traverso di mille pericoli e difficoltà, che ella sola era da tanto che potesse diffinitamente superarli. Nè sì fatte cristianità d'Africa, delle quali parliamo, è a credere che a que' dì fossero sì poca cosa, da non essere pregio dell' opera il tener dietro alle varie vicissitudini, alle quali andarono soggette! Imperocchè oltre le migliaia d'infedeli, che con le loro predicazioni e lo spettacolo della prodigiosa loro santità convertivano a Cristo i frati Minori e Predicatori, siccome testè vedemmo infra gli altri della missione del beato frate Conrado d'Ascoli; anche è da notare che i cristiani europei dimorantisi ne' regni di Algeri, di Tunisi, di Tripoli e di Marocco, non erano già scarsi individui, a cui bastasse per avventura un sacerdote missionario a fine di assisterli nelle cose dell' anima; anzi erano moltitudine grande, addivenuti come naturali del paese; e non solo popolo volgare e misero, ma nobili d'ogni maniera, quanti erano i gradi dell' aristocrazia feudale: ciò che è manifesto anche solo dalle lettere che papa Innocenzo IV scrisse ai baroni, guerrieri, ed altri nobili cristiani dimoranti a servizio di Mira-ma-Molin in Marocco, allorchè vi mandò vescovo frate Lupo Dain [1]. La qual gente troviamo che in due modi vi avesse pigliato stanza, e fermato dimora. Primamente i Mori d' Africa, rendutisi padroni d'una gran parte della Spagna, a fine di tenerlasi al tutto soggetta, avevano trasportato nel loro paese gran numero di nomini e donne di quella nazione: i quali co-

1 Vedi il cap. VIII. del lib. I. e il De Gubernatis, de Mission. antiq. lib. III. cap. I. n. 26.

stretti a vivere e morire in quelle terre, vi aveano generato figliuoli e acquistato poderi e case, in tutto naturandovisi, non isperando più di poter fuggire, nè d'esser fatti salvi dalla loro patria, che a mala pena e solo in parte poteva difendere sè stessa. Dipoi molti grandi, guerrieri, e mercatanti da sè medesimi vi si recavano, sia per evitare castighi meritati con qualche delitto nei loro paesi, sia per cagione di odî o di inimicizie, ond' era in pericolo la loro vita, o finalmente per amore di guadagni che operavansi dal commercio per le coste africane: i quali sì parimente vi si fermarono diffinitamente come in patria di adozione. Di che, per non dir altro, ne avemmo solenne pruova nella narrazione del viaggio che intrapresero a quelle parti i cinque santi martiri Berardo, Pietro, Adiuto, Accursio ed Ottone, i quali su la nave, che da Siviglia tragittolli a Marocco, s'imbatterono in un gentiluomo di Spagna, che a punto colà si rifuggiva; ove già era e trovarono l'infante Pietro di Portogallo, che similmente vi si era riparato dall' ira del re suo fratello Alfonso, ed eravi in tanta riputazione da sin ottenere il comando supremo dell' esercito del sultano Mira-ma-Molin, al quale rendeva servigio del suo valore [1]. Il numero de' quali cavalieri, guerrieri, mercatanti, e in somma d'ogni maniera personaggi d'Europa, era sì grande, e talmente colà stabilito, che il pontefice Gregorio IX potè insistere appresso il sire saraceno, affinchè si avessero castella e terre proprie, ove fortificati non avessero a temere del fanatismo dei Mori [2]. E però anche Nicolao IV nell' occorrenza del recarsi colà il vescovo frate Roderico, scrisse ai medesimi questa lettera, che pienamente conferma le cose fin qui ragionate, ed è come irrepugnabile documento del mantenersi che facevano in fiore ed in gran nome di stato cristiano quelle missioni. Essa pertanto dice come appresso. « Ai diletti nostri figli, nobili uomini, baroni, guer-

1 Vedi il cap. II. del lib. I.

2 Ibid. cap. VIII. Vedi anche Chron. Provinc. Portugal. lib. I. cap. 13. e De Gubernatis loc. cit. n. 52.

rieri, ed altri cristiani assoldati a servigio dei re di Marocco, di Tunisi e Tremisci, salute ed apostolica benedizione! Quantunque noi desideriamo che tutti coloro, i quali si attengono al culto della fede cristiana, seguendo medesimamente e senza veruna differenza le regole del retto vivere, guadagnino a Dio le anime loro; nondimeno ci prende cura speciale di quelli, che sono posti a vivere e conversare nel mezzo agli infedeli; affinchè perfetti nella fede, nelle opere e nella verità, offerendosi incontaminati dinnanzi a Dio e agli uomini, anche con l'esempio della loro vita traggano molti di quelli a salute: onde adoperiamo tutte le nostre sollecitudini per che pratichino in sè stessi la giustizia, la rettitudine e la modestia, astenendosi da tutto ciò che potrebbe porgere argomento a' popoli di bestemmiare della cattolica religione. Poichè veramente noi siamo quaggiù posti a tenere le veci di colui, che a salvare l'uman genere, disceso dal soglio di sua maestà che è nei cieli, e presa la veste di nostra mortalità, degnossi per noi soffrire i crudeli tormenti della croce, e versato tutto il sangue, morire a fine di sì distruggere con la sua morte temporale la nostra eterna. Ma per la nostra limitata e finita natura, non ci essendo dato d'essere in persona presenti in ogni luogo, da convertire gli increduli e tornare a senno gli apostati, confermandovi i dubbiosi e fortificandovi i fedeli; per ciò avvisammo inviare nostro legato in coteste parti d'Africa, il venerabile nostro fratello Roderico dell'Ordine dei Minori, vescovo di Marocco, uomo assennato e prudente, al quale conferimmo pienezza di giurisdizione della dignità a cui lo chiamammo. Ondechè noi preghiamo ed esortiamo le signorie vostre che vogliate ricevere devotamente sì lui e sì i suoi messi, trattandoli con ogni maniera di rispetto e di amore, aiutandoli del vostro consiglio e sostegno in tutto ciò che riguarda l'ampliamento del culto di Dio e accogliendo con gaudio le parole che vi proporranno di vita eterna; affinchè in tal modo conservando con animo fermo e costante il proposito della fede cristiana, vi por-

giate agli increduli esempio di vita intemerata. La quale in ciò deve consistere, che maestra la carità, e guida la devozione, talmente vi esercitiate ne' divini comandamenti, da tornare in onore del nome cristiano, e quindi aver cagione e stimolo a bene operare tanto i fedeli che gli infedeli di coteste regioni. Il che dando a noi occasione da compiacerci delle vostre laudi nel Signore, sì ad un tempo vi acquisterà il nostro affetto in premio della sincera vostra fede e devozione. Di Roma presso santa Maria Maggiore, l'anno secondo del nostro pontificato [1]. » Per sì fatto modo dunque del continuo i Vicari di Gesù Cristo, fra le infinite e tutte gravissime cure del supremo ed universale governo della Chiesa, si pigliavano pensiero con ogni tenerezza di quelle colonie cristiane, da Europa trapiantatesi in Africa, sì come a dire nobilitando la loro sventura, poste ed adoperate come strumenti di propagazione della fede cattolica fra quelle barbare genti. Ed esse per verità vi corrispondevano con generoso intendimento di lor missione, creato in lor cuore da quella viva fede, che sì giustamente ammiriamo aver da per tutto regnato in quella eroica età della Chiesa. Sì certo, quei baroni e guerrieri, notabili specialmente di Spagna e di Portogallo, avvegnachè lontani dalla patria, e forse non senza amare rimembranze di patite ingiustizie o persecuzioni, onde dovettero riparare fra mezzo a' seguaci di Maometto, a fine di menare in pace i loro giorni, si gloriavano di essere cattolici, e ne faceano solenne professione nella esatta osservanza di tutte le pratiche che ai suoi figli la Chiesa impone, docilissimi alla voce del supremo pastore di essa, e de' vescovi e legati, che ei vi mandava a governarli nelle cose dello spirito, aiutandoli quanto era da loro, nel consolidare ed ampliare le loro chiese! Nè intanto negavano l'opera loro in uffici di pace o di guer-

1 Nicolaus Episcopus etc. Dilectis filiis Baronibus, Proceribus, Militibus, et caeteris stipendiatis christianis Marocchitani, Tunisii, Tremiscii regum servitio constitutis! Etsi omnes etc. Apud Wading. et De Gubernatis, loc. cit.

ra, a' Sultani, nei dominî dei quali dimoravano ; anzi con universale ammirazione delle loro virtù, di frequente ne tennero carichi del più alto momento, vuoi nelle cose civili, vuoi nei negozi guerreschi. Non mai nondimeno, da nonchè rinnegare, ma neppure minimamente offendere come che sia la loro religione, per la quale, non meno che i missionari, ove accadesse, erano pronti a versare anche il loro sangue. Esempio al certo di pietà da commuoversene ogni più duro cuore, il quale sì contrasta in contrapposizione a quel che miseramente ci tocca di deplorare a' dì nostri; vogliam dire quella veramente bestiale indifferenza in fatto di religione, onde pigliano scandalo gli stessi infedeli, i quali con sdegno ed orrore guardano a parecchi cristiani, nelle loro terre viventi senza dar segno di veruna religione. Nè mancò l'enorme scandalo di qualcheduni, i quali sin rinnegarono il battesimo, sommettendosi alla maomettana circoncisione, or sia per scampare da qualche persecuzione, od a fine di salire in gradi ed onori appresso gl' infedeli, se non anche in dispetto della loro madre Chiesa, alla quale sì trafissero con amara piaga il seno! Sconci dolorosissimi, che ci coprono di vergogna il volto, tornando essi per cotali apostasie, in vituperio di quanti hanno con loro comune la patria, che pur osan dire di amare con eroico affetto, in quella che, per quanto è da loro, sì le danno crudel morte, che non mai la più ignominiosa! Ha paesi della civile Europa, il nome dei quali, a cagione di cotali empietà dei loro figli, suona come infame e maladetto, quanto i maggiori n'avevano diffusa l'onorata rinomanza insino ai più rimoti confini della terra! Ma tale è il frutto di quelle folleggianti dottrine, le quali vennero a distruggere il sentimento grande, forte, e divino, che nel cuore degli uomini aveva ingenerato la potenza della fede cattolica, altro sostituendovene di non so che nuova civiltà, la quale ispirandosi da un orgoglioso quanto vano razionalismo, non mette che al vuoto d' ogni civile valore! E che dunque? dirassi: vorremmo per avventura far risorgere il misticismo e la mostruosa confu-

sione di tanti affetti diversi e strani, onde nella presente gentilezza delle nazioni si aborre e si deride il medio evo? Questo di certo non vogliamo, ma bene sopra ogni altro pregio è desiderabilissimo quello della fede, e delle virtù che da quella scaturiscono nel civile consorzio: e ciò a punto vogliam noi di quella gloriosa età. Come altresì desidereremmo quei cavalieri cristiani che essa creava, i quali ovunque si trovassero, onoravano sè stessi e la loro terra natale, mostrandosi anzi tutto CATTOLICI, e poi spagnuoli, portoghesi, italiani, accorti amministratori e prodi guerrieri: con che anche alla loro sventura si aggiugneva non so quale nobiltà ed incantesimo, che pur non volendo, ti trae ad ammirarla: ove il rinnegato, il truffatore, l' assassino, desteranno sempre e da per tutto, di sè orrore in quanti sono animi gentili od uomini di sola naturale onestà forniti. Ma cotesti lasciati alla loro ignominia, piuttosto ritorniamo a frate Roderico, che muove in ministero di vescovo novello della città di Marocco, e nunzio della santa Sede per tutta l' Africa, all' antica sua missione.

Egli adunque tornando trapassò per le Spagne: e subito ci si para dinnanzi la bell' opera, a cui pone mano in Ubeda di Andalusia, ove per intendimento d' utile vantaggio spirituale della Chiesa, si fa a concedere quel che egli può dare, indulgenza di quaranta giorni, a tutti coloro che contribuissero d' alcun sussidio alla edificazione d' un nuovo monastero, che quivi veniasi innalzando alle figliuole di santa Chiara [1]. E quindi arrivato in Africa, non ci è facile il descrivere le festose accoglienze che si ebbe, non che solo da' suoi confratelli Minori, ma da tutti i cristiani, i quali già da pezza veneravano in lui un padre, un amico, un vero servo del Signore, per ogni maniera di virtù onorando [2]. Or quivi non risparmiò fatiche, stenti, e sollecitudini, a fine di dare ogni possibile lustro

1 Chron. Provin. Portugal. loc. cit.

2 In Africam traiiciens, summo Christi fidelium exceptus applausu (fuit). De Gubernatis, de Mission. antiq. lib. III. cap. I. n. 39.

alla sua chiesa, e sì dilatare ogni dì più la fede di Cristo tra Maomettani [1]: e pare la sua missione vi prosperasse pacificamente, senza veruna molestia per parte de' barbari: avvegnachè le memorie della storia ce lo mostrino rifinito dagli anni e dai gravi pesi di quell' apostolato, che nella vigilanza di legato della santa Sede comprendeva tutte le stazioni e cristianità di quella immensa regione, rendere in sicura tranquillità lo spirito a Dio, sì volando a ricevere la corona della gloria [2]. Se non che esse al tutto si tacciono dell' anno, che ciò avvenne, che probabilmente dovè cadere nel 1300: ma sforniti come siamo d' ogni documento, non ci osiamo profferirne sentenza. I quali documenti, in quanto alla serie dei vescovi Minoriti della città di Marocco, or di un tratto ci vengono meno insino all' anno 1405, in cui ci sarà dato ripigliarla con molto onore della famiglia Francescana. Sarà forse perchè Roderico non ebbe immediato successore, a cagione di alcuna persecuzione mossa da' Saraceni contro a quella chiesa, onde dipoi restasse ella priva del suo pastore, e sì vedovata e per avventura in scompiglio si rimanesse per ben un secolo? Ma, a vero dire, nè di tanto abbiamo notizie da poter affermare: imperocchè oltre che in fine di sì lungo periodo c' incontrerà di trovarvi vescovo un tale Angiolo (il quale non apparisce se fosse dell' Ordine de' Minori, o prete secolare, o d' altro Instituto), allorchè vedremo inviato colà quello che noi chiameremo quinto prelato Minorita della predetta chiesa di Marocco; ancora ci si porge argomento validissimo a sostenere l' opposta sentenza, lo stato assai fiorente in cui ammireremo in quel tempo sì fatta cristianità delle coste africane: la quale prosperità, chi ben mira, non ben si concilia con un lungo e desolante abbandono, in cui nel primo caso, per le triste vicende la supponemmo lasciata dalla santa Sede apostolica, circa la provigione del

1 In opere apostolico sanctissime atque fructuose laboravit. Idem, ibid.

2 Donec depositis mortalitatis exuviis, ad piorum laborum praemia foeliciter evolavit. Ibid.

suo pastore. D' altra parte nelle condizioni sì felici, a cui l' aveano condotta le missioni Francescane, impossibile è che Roma indugiasse sì lunghi anni a inviarle il suo vescovo, che omai da settanta e più anni vi risiedeva, a meno che terribile tempesta, suscitata da' Mori, non l' avesse proprio al tutto renduta deserta e quasi spenta: della quale sventura non è segno che pure vi accennasse. Anzi giova qui rammentarci come Nicolao IV si lamentasse della vacanza, che a pena di qualche anno s' interpose tra il vescovo frate Blanco e Roderico: che vuol dire i papi aver riputato sin d' allora negozio di gran momento, la presenza del proprio pastore nella chiesa di Marocco: ciò che anche dal rimanente delle lettere di sopra riferite si rende viemmaggiormente manifesto. Noi diciamo impertanto che con la missione e provincia Minoritica, sì continuossi la serie de' vescovi immanchevolmente residenti nella predetta chiesa, i quali al più possiamo conghietturare non sempre essere stati dell' Ordine dei Frati Minori, ma o del clero secolare, o di altri Instituti, che con quelli lavoravano nella medesima vigna dell' evangelico Padre; come erano specialmente i Predicatori e i Frati della Misericordia! Del non trovarsene poi registrata memoria, in quanto a' nostri non è cosa da più maravigliarne, imperocchè ben altre loro glorie lasciarono perire nell' oblio de' tempi: di alcune delle quali a pena, come quasi per disposizione di Provvidenza, troviamo alcun vestigio da farne come che sia menzione a' nostri lettori, serbandone rimembranza. Come a punto c' intravvenne intorno al terzo vescovo di Marocco frate Blanco, di cui, se non fossero le lettere apostoliche di Nicolao IV circa l' elezione di Roderico, ove accidentalmente se ne fa lodevole commemorazione, affatto ignoreremmo l' esistenza e la missione apostolica, che tanto gloriosamente ebbe compiuta. Ma noi qui punto non c' intratterremo in sì fatte lamentanze, chè già a bastanza ne menammo, e troppe altre averemmo a farne, onde anzi che eccitamento ai nostri a ben fare, ingenereremmo piuttosto

fastidio, se tutte e singole dovessimo piangere la lacune, che i nostri Padri lasciarono nel raccogliere i documenti da servire alla storia, della quale ci stiamo occupando; che per ciò noi non possiamo dare che d' assai poco piena e compita. Alle quali cose tutte se ponessero ben mente alcuni ringhiosi aristarchi, tanto vani nei loro giudizî, quanto oziosi nelle opere, sì poco curantisi pur dell' onore del loro istituto, che in una forse con la vita sterile d'ogni generosa azione e feconda di cicalecci, bruttamente svergognano, anzi che di queste nostre fatiche rendersi o per ignoranza o per misere invidie censori, bene adopererebbero in onor loro e della famiglia a cui appartengono, se applicassero i loro felici ozî a raccogliere e registrare, quel che possano, le memorie dei fatti gloriosi dei loro confratelli. Ma rappiccando il filo del nostro ragionamento, non possiamo tacere della grave iattura degli innumerevoli documenti, che da tutte eziandio le più lontane provincie dell' Ordine, aveva raccolti il chiarissimo padre De Gubernatis, ben TRENTACINQUE VOLUMI IN FOGLIO PREPARATI, onde avea a comporre la gigantesca sua opera dell' ORBIS SERAPHICUS, come si rende manifesto dall' IDEA [1], o prospetto generale della medesima, presentato con opportuna dedicatoria al cardinale Alderano Cibo, protettore dell' Ordine, al Ministro generale, ai Commissari generali e ai Padri tutti adunati in Roma in Capitolo Generale l' anno 1688. E diciamo averne quegli preparati gli elementi: imperocchè conchiudendo quel suo prospetto si fa a dire: « Oltre ai primi volumi già stampati (che furono cinque [2], quanti ne pervennero sino a noi!), ri-

1 IDEA ORBIS SERAPHICI de tribus Ordinibus a Seraphico Patriarcha sancto Francisco institutis, deque illorum progressibus et honoribus per quatuor mundi partes, EUROPAM, ASIAM, AFRICAM ET AMERICAM, in obsequium Jesu Christi, et Ecclesiae Sanctae Romanae, pro defensione, atque propagatione fidei catholicae reportatis, a fratre DOMINICO DE GUBERNATIS concepta et concinnata. Romae ex Typograph. reverendae Camer. Apost. Ed ha la divisione di tutta l' opera nelle sue parti, libri, capitoli e paragrafi, co' rispettivi titoli, etc.

2 Dei quali è questa la partizione. Il tomo I diviso in cinque libri,

mane a scriverne ben altri TRENTA, onde tutta la storia si comprenderà in trentacinque, SICCOME DAI MONUMENTI CHE ABBIAM RACCOLTI, POSSIAMO AFFERMARE ; i quali ogni dì più aumentandosi, l'opera crescerà ancora di vantaggio, massimamente se vengano a luce le onorifiche memorie ancora ignote, del Portogallo e delle Indie [1]. » Ora perchè, e dove mai andarono dispersi tanti e sì preziosi documenti destinati a far opera tanto grande e magnifica, degna sì veramente che un capitolo generale ne facesse speciale oggetto di sua attenzione [2]? Essi senza dub-

il primo dei quali concerne all' instituzione dei Frati Minori, ove si narra la vita del santo Patriarca, e si mostra la necessità d' una riformazione col privilegio della povertà: il secondo dice del fine a cui mira questo nuovo instituto religioso: il terzo è tutto in esporre l'ordine materiale del reggimento ierarchico dell' Ordine de' Frati Minori: il quarto tocca della regola, che è l'essenziale forma di un Ordine religioso (de essentiali formalitate Ordinis Minorum): il quinto finalmente discorre la storia delle varie riforme dell' Ordine, dopo di avere messo in chiaro le cagioni del rilassamento. E certo non è senza piacere, dice il signor Emilio Chavin de Malan, l'andar considerando come il vecchio tronco Francescano desse vita a diciassette rami verdi e frondosi! Il tomo II poi contiene otto libri, dal sesto al tredicesimo: e tratta il sesto della regolare Osservanza nell'Ordine dei Minori: il settimo della più stretta Osservanza: l' ottavo de' conventi Recolletti: il nono de' Padri Conventuali: il decimo de' Cappuccini: l' undecimo del Secondo Ordine instituito dal patriarca san Francesco, ossia delle monache Clarisse: il dodicesimo del Terz' Ordine, detto anche della penitenza: il tredicesimo finalmente delle religioni che hanno alcuna relazione con la Francescana. I tomi III e IV contengono la storia de' capitoli generali, dal primo convocato in Assisi nel 1216, fino a quel di Toledo del 1673. Ove sono esposti i provvedimenti e le costituzioni per cui la regola primitiva si venne dichiarando e accomodando ai luoghi e ai tempi. Seguitano le bolle apostoliche, i decreti delle congregazioni de' cardinali, e le lettere encicliche dei generali dell' Ordine; tutto ciò in somma che concerne allo stato politico e al reggimento dell' Ordine (statum politicum religionis). Il quinto finalmente comprende in tre libri le missioni antiche de' Frati Minori.

1 Itaut praeter primos iam typis evulgatos , alii triginta conscribendi supersint, et ex trigintaquinque historia universa concludatur, prout ex visis iam monumentis licebat argumentari: crescentibus autem in dies notitiis, multo magis excrescet opus, maxime si de Portugallia, atque de Indiis honorifice memoriae hactenus incognitae producantur. IDEA etc. in conclus.

2 Opus grande, reverendissimi et admodum reverendi Patres, atque pro debita erga Seraphicam matrem reverentia, dignum tanta congregatione (il capitolo generale del 1688). Loc. cit.

bio si perderono irreparabilmente, e di certo a cagione dello sperperamento, che al principio del presente secolo ebbero a soffrire le famiglie religiose; ove in quello scompiglio, alcuna mano diligente o il caso non gli avesse gittati in qualche angolo di quelle nuove biblioteche, o archivi, che dopo l'europea rivoluzione si composero qua e colà in Francia, in Germania ed anche nella misera Italia! Ma chi pescarvi dentro? chi frugarvi da trovare quei tesori nascosti? Infrattanto si provegga almeno all'avvenire, e se fia duopo, e certo pare espediente, s'instituisca, come leggiamo essere stato in antico, un Padre tra i dotti dell'Ordine, in ufficio di corrispondentesi con tutti i capi delle Missioni nostre, anzi pure con i capi di provincie, ove s'avesse a sospicare ritrovarsi quali che ei fossero documenti o memorie circa le suddette missioni, con al fine sufficienti ed adattati mezzi e facoltà, onde commodamente vi presti l'opera sua, di cui per avventura altra non può essere nella Serafica famiglia più utile e gloriosa. E queste non sono a dire, come altri pensa, novità: anzi sono un continuare quel che sapientemente avevano ordinato e stabilito i nostri antichi Padri, dei quali se avessimo seguite le pedate, dice il De Gubernatis, tante nostre glorie non sarebbero andate miseramente perdute. Ondechè egli chiedeva che non solo ci avesse l'istoriografo generale, ufficio da lui sì degnamente tenuto, ma si deputassero padri dotti e zelanti in tutte le provincie, che lavorassero intorno alla storia, sin con onori eccitandoveli, e fornendoli d'ogni possibile aiuto [1]! Ciò che aveva già chiesto l'immortale padre Wadingo con le seguenti parole: « Al certo si conviene eccitare con pie rimunerazioni, religiosi onori, e sufficienti aiuti, i vari e nobili ingegni dell'Ordine, ad intraprendere onorate fatiche, onde possano

1 Vestrae benignitatis erit, quod ad hoc magis idoneos de plurimis, quibus Ordo abundat, iudicaveritis deputare, ita tamen ut opportunis honoribus... auxiliis.... ad gravissimum onerem excitentur... quae si fuissent observata, deperditae non fuissent pro maxima parte honorificae Ordinis nostri gloriae. Ibid.

procurare molto lustro alla madre Religione: chè aggiunge non poca forza alla virtù la speranza del premio, come l'ingratitudine scoraggia anche i più umili, rendendo loro insopportabile la fatica [1]. » Nè qui alcuno poco amorevole voglia sospicare, agognare noi a quale che si fosse onorificenza: conciossiachè giuriamo innanzi a Dio, niun titolo tornarci tanto caro, quanto quello semplice ad un tempo e nobilissimo, di FRATE DI SAN FRANCESCO; e solo per la gloria di Dio, l'esaltazione della Chiesa, e l'amore del nostro Istituto, abbiamo sommesso i nostri omeri alla gravissima fatica di scrivere la presente storia delle nostre missioni. Onde l'unica cosa che instantemente domandiamo, è che i nostri fratelli di tutte le provincie della famiglia Francescana, ci aiutino de' loro consigli a fornirci per quanto è da loro, di libri, di lettere di missionari, di note e memorie, che ei abbiano nei loro conventi in rispetto alle nostre missioni: della quale cooperazione noi a tutti sapremo grado con tutto il nostro cuore [2]; anzi più

1 Id certe piis muneribus, vel religiosis honoribus, ac aequis subsidiis excitari oportet varia, et nobilia Ordinis ingenia ad honorificos subeundos labores, quibus summopere posset illustrari religio: calcaria namque addit virtuti spes praemii: et nullus est quamtumvis humilis, quem a labore non retrahat ingratitudo. Annal. ad an. 1399. n. 7.

2 Siccome qui intanto adoperiamo verso l'ottimo molto reverendo padre Ireneo da' Piani, della mia Osservante provincia di Genova, segretario generale di tutto l'Ordine dei Minori, il quale ci favorì d'alcune carte di molto rilievo per le missioni africane: il molto reverendo padre Angelo da Brisighella, ministro provinciale della Osservante provincia di Bologna, che c' inviava alcuni documenti risguardanti la Terra Santa: il padre Facondo Giannotti della Osservante provincia di Toscana, che ci faceva tenere buon numero di lettere di nostri missionari in Cina, assai belle e di gran momento; oltre che una col chiarissimo signor Cesare Guasti accademico residente della Crusca in Firenze, si adoperava a farci estrarre dalla Ricardiana una copia del viaggio d'oltre mare di frate Nicolò da Poggibonzi: ed infine il buono e modesto quanto amantissimo delle cose dell'Ordine, padre Ilario Pacini da Lucca, che non poche lettere ci ha raccolte di missionari specialmente Toscani. Nè vogliamo passarci in silenzio del padre Cosimo Fiumi da Firenze, da cui avemmo procurate alquante lettere di monsignor Salveti già vescovo Minorita in Cina, siccome ci piace rimemorare il padre Francesco Antonio Monari del convento di Bologna, che con amorevole cura ci faceva avvertiti d'alcune notizie in rispetto alle nostre missioni, che noi potevamo attingere ad una letteraria pubblicazione fatta già da qualche anno in Torino, non facile ad essere stata da noi conosciuta.

che mai preghiamo gli eruditi e letterati, quanti e dove essi siano nelle Provincie dell' Ordine, i quali leggendo mano mano queste nostre scritture, non per brutta conversazione tra i frati leggieri e curiosi, e senza criterio in argomenti di lettere, ma con postille e note scritte con storico e letterario giudizio, sia coi propri nomi, che però ci saranno carissimi, sia anche con fogli anonimi, ci avvisino di quello che essi veggono non stare a capello con le ragioni della letteratura, della scienza e della storia. Imperocchè di cotali sapienti avvertenze noi solennemente promettiamo di farne pro e tesoro per i nostri lavori in aumento della gloria Serafica; siccome con tutto il nostro cuore disprezziamo le cicalate di quanti sono, e dovunque essi dimorino, sindacatori senza giudizio, e senza carità dell' Ordine, i quali fanno giuoco della loro inettezza l' abbattere o l' oscurare il buon nome di coloro, che pietosamente si studiano di renderli onorati e rispettabili appresso il colto pubblico delle nazioni civili! E con tai modi, affè di Dio, l' un l' altro in tanta opera aiutandoci, potrà quando che sia sorgere qualcuno, che ripigli con qualche speranza di buon successo il vasto concetto del padre De Gubernatis, a cui il nostro debole lavoro servirà, se non altro, di traccia in rispetto alla parte delle missioni tra le nazioni scismatiche ed infedeli!

CAPITOLO XII.

Assedio e presa di Tolemaide, onde si fa fine del regno crociato, e quali ne furono le cagioni. - Missione dei due Minoriti, Pietro Bardulio, e Giovanni Samesio. - Combattimento. - Assistenza dei frati Minori ai soldati cristiani in quella terribile occorrenza. - E sì vi restano anch' essi, OLTRE A CINQUANTA, trucidati. - Eroismo e morte gloriosa di SETTANTAQUATTRO figlie di san Francesco, dell' Ordine di santa Chiara. - I Minoriti perseguitati in tutta la Palestina. - Ma ciò non pertanto viene lor fatto di mantenervisi - La santa Casa di Loreto.

Eccoci finalmente all' ultimo atto del grande, quanto doloroso dramma, a che infine si ridussero le Crociate e 'l regno quindi fondato in Palestina. La quale omai era tutta, siccome già vedemmo [1], in potere di Kelaoun, tranne alcune borgate sparse qua e là, non per anco tocche dal tiranno; e Tolemaide, sì famosa e cotanto infelice, ridotta ad essere ultimo e 'l più memorando spettacolo delle persecuzioni e dello scacciamento dei cristiani dall' Oriente. E di certo, la caduta di questa città affligge profondamente il cuore: imperocchè quantunque tanto forte in sè stessa da resistere a qualunque attacco di nemico esercito, pur cadde miseramente preda de' Saraceni a cagione de' vizi e delle discordie de' cristiani. La qual cosa anche solo dallo stato in cui quelli la trovarono, si rende manifesta! Onde tornerà in piacere, ci confidiamo, a' nostri lettori, che qui ne pennelleggiamo brieve dipintura: il che faremo con le parole di tale, che in veggendo molto tempo dipoi quelle rovine, come dettavano le inspirazioni delle antiche rimembranze, scrisse in questa sentenza. La insigne (e veramente infelicissima!) città di Tolemaide, ebbe nome in suo principio ACCO, di cui disse la Scrittura

1 Capit. VIII. di questo libro.

che gli Aseriti, a' quali toccò nel ripartimento della terra di promissione, non mai giunsero a possederla [1]. Fu una delle città regie e SAPATRIE tra i Filistei. Dipoi ampliandola, la riedificò in meglior forma Tolomeo, onde ebbe il nome di Tolemaide, come appunto si nomina ne' libri dei Maccabei [2], quantunque al dì d'oggi volgarmente chiamasi san Giovanni d'Acri, da un celebre tempio alla spiaggia del mare, dedicato al gran Battista: del quale bello edificio ancora si veggono molti avvanzi, ed intere mura, rimase dopo tante e tanto deplorabili rovine. Fu questa città dalla sua riedificazione fortissima, cerchiata da doppio ordine di mura, con in mezzo un grande castello che la guardava, del quale sino ad oggi si conservano buoni fondamenti da facilmente rinforzarlo. La città si giace su le sponde del Mediterraneo, nel mare Fenicio, con ad austro un bellissimo porto molto chiaro e sicuro, nel quale al tempo della guerra sacra trovavano comodo rifugio le nostre armate; ora nondimeno dalle rovine della città è così ingombro, da entrarvisi sempre con pericolo!... Da oriente poi si allarga in una campagna piacevole e piana, fecondata da un ruscello di acque molto cristalline, che corre al mare. Ebbe anticamente cattedra vescovile: ma da che i Latini perdettero Gerusalemme, i re di questa città, postavi la lor corte, la vollero elevata a grado patriarcale [3]. Era Tole-

1 Aser quoque non delevit habitatores ACCHO, et Sidonis, et Ahalab, et Achazib, et Helba, et Aphec, et Rohob. Jud. I. 32.

2 Et anno centesimo sexagesimo ascendit Alexander Antiochi filius, qui cognominatus est nobilis: et occupavit PTOLEMAIDAM: et receperunt eum, et regnavit illic. I. Maccab. X. 1.

3 A questa descrizione aggiungiamo la seguente del nostro confratello padre Alessandro Bassi, siccome toccante dello stato in cui di presente si trova quella città. «Acri, egli dice impertanto, è la città più animata e più netta che mi sia stata veduta in Palestina. Conterrà da mille duecento abitanti. Le fortificazioni vi si vanno riparando. I bazari sono a volta e ben provvisti: le strade tortuose e strette; ma belle casettine di pietra coi loro terrazzi fanno scomparire di giorno in giorno i segni dei sostenuti bombardamenti. Tutta particolare è la costruzione dei terrazzi di colà. Non sono a volta ricoperti da tambelloni o lastre come in Europa e in Egitto; ma invece sur un palco ben connesso di tavole d'abete si configgono molti correnti, non guari discosti tra se: e gli spazi interposti si colmano di

lemaide la chiave di tutta la Terra Santa, val quanto dire il luogo di maggior momento per quella conquista: onde in essa pigliarono stanza non solo i re di Gerusalemme, ma altri principi molti, e potenze, che la si partirono fra loro in altrettanti quartieri, ove ciascuno teneva imperio assoluto. I tribunali dieciannove, ove si amministrava giustizia l'uno dall'altro indipendente. Il primo, del re di Gerusalemme: il secondo, del re di Napoli e Sicilia, e sì del re di Cipro, del principe di Antiochia, del conte di Joppe, del Patriarca di Gerusalemme coi cavalieri del santo Sepolcro, del legato del papa, e via via della repubblica di Venezia, di Genova, di Firenze, di Pisa, con gli Ordini militari di san Lazzaro, i Templari di san Giovanni, i Teutonici; che erano in somma babilonia vera di ingiustizie! Cionnostante per tale accozzamento di tanto differenti principi, figurava Tolemaide una città così magnifica per templi, palagi, ed altri edifizi superbi, da riputarsi una nuova meraviglia [1]. Ma miserabile fasto era questo

strame, ghiaia e calce: poi viene uno strato di polvere di carbone, e finalmente un buon intonaco d'un calcestruzzo durissimo, in cui entrano carbone, ghiaia e cenere: il quale, battuto e seccato al sole, diventa lucido ed impermeabile. Il vantaggio de'così fatti pavimenti è d'essere forti, leggieri e di poca spesa. I monumenti più rimarchevoli della moderna Tolemaide... sono la Moschea maggiore, e una pubblica fontana, opera di Gezzar Bascià. La Moschea fu molto offesa dalle palle inglesi. Il chiostro che la precede ha il lastrico di marmo: la cupola posa su colonne antiche: il bianco minareto sorge leggero e svelto da una corona di cipressi, come un giglio, che sul suo stelo si spicca di mezzo a un cespuglio. La fontana è all'ingresso del serraglio. I marmi di questa come della Moschea furono tolti alle rovine di Cesarea di mare. Si conoscono ancora gli avvanzi della chiesa di san Giovanni fondata dai cavalieri Maltesi. Quel poco che rimane della cattedrale di sant'Andrea lo mostra un bel monumento di gotico stile. Il porto smantellato del suo antico molo è ingombro di sabbia: il golfo esposto al furiare delle onde non è sicuro; quindi i legni che approdano ad Acri, gettan l'ancora nel lato opposto del golfo, sotto la piccola città di Cuifa.... Fu città sempre importante per posizione militare e commercievole. Giace di fatto in una vasta pianura, sul golfo cui dà nome, bagnata dal mare al sud e all'ovest. Egli è perciò che in alcune medaglie antiche viene espressa sotto le forme d'una matrona seduta sur una rupe in mezzo alle acque, con tre spighe di grano nella destra, simbolo della fertilità del suo territorio». Pellegrinag. Stor. e descritt. di Terra Santa. Vol. I. cap. VI.

[1] Da Porto, Patrim. Seraf.

di mal consigliata grandezza, ottimamente dice un nostro confratello già da noi parecchie volte citato [1], da che lussureggianti que' sciagurati abitatori in esterne magnificenze di edifizi, o d'altre vane e molli dilizie de'sensi, trascuravano poi bruttamente l'edifizio morale, e la grandezza sola degna dell'uomo, la virtù e i santi costumi, e quel severo contegno, che in semplice, ma profondamente religiosa, e sovente rustica sembianza, nasconde ed a sua posta dimostra, quando fia bisogno, il coraggio degli eroi, come furono i Maccabei e i primi crociati! Si mostrarono, è vero, impetuosamente soverchianti, e sempre incalzanti e perenni, le orde barbariche d'Oriente, che traboccarono ed innondarono quelle sì felici e fiorenti regioni: ma i popoli antichi tralignati dal vero essere di popoli generosi e forti, molli, infemminiti, irreligiosi; non altre guerre che le sofistiche caparbietà, non altre passioni che le civili discordie; indocili alla forza del potere governante; i grandi del continuo astiosi infra loro, la plebe lasciata in balìa alle sue voluttà e capricci, tutti comandare, niuno ubbidire; ecco ciò che perdette miseramente Tolemaide e segnò la fine del regno crociato in Oriente [2]. Benchè, orrendo a dire, altra infamia siam costretti dalla necessità della storia a rimemorare, ciò è il cospirare che fecero due principi cristiani d'Occidente contro a'loro fratelli di Tolemaide, in quella proprio che il pontefice Nicolao IV adoperava gli estremi sforzi a fornirli di alcun soccorso, e, se possibile fosse, salvarli. E in fatti raccogliendo militi, ed eccitando ad un tempo i principi cristiani alla guerra, sì mandava in Oriente il Minorita frate Pietro Bardulio, il quale facesse opera di ridurre infra loro a concordia i Teutonici, i Templari, gli Spedalieri, e quanti in somma erano colà a combattere per la causa cristiana; ed altro frate Minore, che fu Giovanni Samesio, inviando a Filippo il Bello re di Francia, che volesse prendere per sè la difesa di Terra

1 P. da Rignano, Stud. Seraf. MS.
2 Vedi Michaud, Stor. delle Croc. lib. XV.

Santa [1]; oltre a grossa somma di danaro mandata al suo legato patriarca di Gerusalemme, da potersene avvalere pei bisogni gravissimi in cui versavano le armi crociate di Tolemaide. Ma, incredibile a dire, proprio in questa, messo da parte ogni ragion di pudore, Alfonso III re di Aragona e suo fratello Giacomo di Sicilia, inviano con ricchi doni, loro messi al Sultano d'Egitto, al quale, restituendogli sessanta prigionieri Musulmani da lungo tempo loro schiavi, chieggono concedesse a'loro sudditi quei medesimi vantaggi nei suoi stati, che il Sultano Malec–Kamel avea accordati a' suggetti dell'imperatore Federico II: e con lui pattuiscono addì venticinque aprile dello stesso anno 1290, un trattato di commercio, che è di tal tenore. Primo, che essi si studierebbero distornare il Papa e i principi cristiani, compresivi Genovesi, Veneziani, Greci, Templari e Spedalieri, da ogni atto nemico contro al Sultano e sue terre: secondo, anzi assalirebbero per mare e per terra que'cristiani, che togliessero a portargli guerra: terzo, l'avvertirebbero di tutti i piani che a suo danno si facessero mai in Occidente: quarto, e posto che la tregua esistente venisse rotta od annullata, ei non porgerebbero a' cristiani di Siria soccorso di sorta, e nè pure a' re cristiani, o greci, o tartari, ai quali piacesse di fare la guerra. Per le quali vergognose condizioni, a mala pena ottennero che i pellegrini Aragonesi e Siciliani, forniti di lettere regie, avessero facoltà di visitare il santo Sepolcro e gli altri santuari della redenzione, e le loro navi venissero ricevute ne' porti del Sultano, come sarebbero le sue in quelli di Sicilia e di Aragona [2]. Questo trattato, dice Rohrbacher, in verità somiglia quello, che Giuda traditore conchiuse

1 Dum milites conscriberet, et principes ad sacrum bellum cieret, misit qui inter se discordantes conciliaret, Fratrem Petrum Bardulii Minoritam, et ad Philippum Pulchrum regem gallorum destinavit Fratrem Ioannem Samesium, eiusdem instituti, rogaturum, ut in se susciperet defensionem Terrae Sanctae. Wading. annal. tom. V. an. 1290.

2 Vita di Kelaoun, pubblicata da Silvestro di Sacy, Magasin Enciclopedique an. VIII. tom. I. pag. 145. Notizie ed estratti dai manoscritti della bibliot. del re, tom. II. Reinaud, Estratti degli storici arabi, pag. 564.

coi capi del popolo deicida, dicendo loro: « Che cosa mi volete dare, ed io ve lo consegnerò nelle mani? » imperocchè vendere Cristo o la cristianità, tradire Cristo o la cristianità, suona il medesimo! Vergogna ed infamia ai Giuda di tutti i secoli e di tutte le nazioni [1]!

Anche un'altra quistione dobbiamo deciferare, innanzi di procedere oltre, ed è chi in Tolemaide violasse la tregua che i crociati avevano conclusa con Kelaoun, onde questi tolse occasione di ripigliar la guerra, che portò il finale esterminio del regno crociato [2]! A detta dunque di un poeta alemanno di quel tempo, che riceveva notizie di quelle parti da'Templari, ciò provvenne dall'animo del pontificio legato, facendo in prima insultare ad alcuni mercatanti arabi, e dipoi maltrattare gli ambasciatori del Sultano, recatisi a chiederne compenso; il quale, inoltre scomunicando tutti quelli che si opponevano alle sue violenze, finalmente in sul disporsi l'assedio della città, fuggissene a Roma. Alla quale sentenza inclina anche il signor Michaud, notando che in verità durante l'assedio non si fa più motto del legato, ma sempre e solo si parla del patriarca, uomo savio e venerando. Le quali improntitudini del primo, e troppo leggiere credulità del secondo, tanto solo si rimangono sventate, in quanto quel patriarca savio e venerando (Nicola di Hanaps, dell'Ordine dei Predicatori) che si dice, ed era tale veramente, celebratissimo nelle storie, teneva anche le parti di legato del Pontefice [3]. Onde apparisce quanto mal fondate fossero quelle violenze e quelle fughe, che si vogliono far credere: imperocchè tanto il patriarca, quanto i frati Minori e Predica-

1 Stor. universale della chiesa cattol. lib. LXXVI.

2 Questa tregua fu conchiusa dal Sultano dopo la presa di Tripoli, il quale s'accostò bensì fin d'allora a minacciare Acri: ma sia che temesse l'impeto della disperazione de'cristiani, sia che riputasse non essere per anco giunto il momento a sè favorevole, condiscese a'preghi dei crociati, rinnovando con gli abitanti una tregua di due anni, due mesi, due settimane, due giorni e due ore.

3 Vedi il Wading. annal. tom. V. an. 1290 n. 2. Raynald. ibid.

tori, del consiglio dei quali doveva avvalersi circa i mezzi da reprimere l'iniquità che imbaldanziva [1], adoperarono sempre con esemplare mitezza e mansuetudine, e stettero sempre fermi al loro posto insino alla morte. Ma violatori della fede, furono per avventura almeno i soldati mandati dal Papa, a quel che asseriscono altre relazioni occidentali, i quali si dettero a saccheggiare e uccidere i Musulmani de' dintorni di Tolemaide? Questo possiamo dire, che gli storici arabi, i quali non avevano ragioni di nascondere la verità, o mentire, ad una voce affermano, quella violazione essere stata commessa dai Franchi della Siria, la cui colpa, a cagione di scusarne quelli, dalla cavalleria di Tolemaide venne avvisatamente gittata sopra i cristiani da poco giunti dall'Occidente. Anzi un autore medesimamente arabo di quel tempo, così racconta sopra la fede di un suo correligionario, che era quivi presente dentro la città, quell' improvvisa rottura della pace. La moglie di un ricco cittadino di Tolemaide innamoratasi d'un giovine saraceno, si era ridotta in compagnia di lui dentro da uno dei giardini nei dintorni della città. Or il marito avvisato di tanto oltraggio alla fede coniugale, adunati alcuni amici ed uscito di Tolemaide, soprapprende la sua donna col drudo, e gli uccide amendue: e quindi tornandosi come furibondo con il pugnale in mano in città, dà morte, senz'altro motivo, ad alcuni Musulmani, ne' quali s'imbatte per via. [2] E sì avvenne che Saraceni e cristiani si levassero tutti in armi, ripigliando la guerra. Or dopo tali testimonianze, come accagionare di quell'avvenimento il legato del papa, o i soldati venuti di fresco dall'Occidente? Ma nella contraria fama, che se ne sparse, avvi un mistero a spiegare, ed è che oltre ad Alfonso e Giacomo di Aragona, erano tra i cristiani altri traditori, i quali avevan l'infame missione sia di cagionare, sia di promuovere scom-

1 Wading. ibid.
2 Vita di Kalaoun. Reinaud, pag. 567. Wilken tom. VII. pag. 720.

pigli e confusioni di fatti e in parole, a fine che cadessero in basso le sorti delle armi crociate. E miseri a loro, chè nessun d'essi ebbe di quella ultima sventura a lodarsi, dandone colpa a colui che avea messo in opera i maggiori sforzi possibili a fin di fugarla [1]! Ma tornando al proposito nostro, fatto sta che Kelaoun mandò gli si consegnasse alle mani quale che ei si fosse stato l'autore del delitto, minacciando, in caso di rifiuto, assedierebbe senza più la infelice città nel marzo dell'anno seguente 1291. I crociati pertanto si consigliarono profferire con doni la punizione de'colpevoli a mezzo della prigione o dell'esilio: onde quegli non tenendosene abbastanza soddisfatto, intimò guerra. Di tal modo troviamo essere le condizioni del fatto, secondo le relazioni occidentali, con le quali si concordano quelle degli scrittori arabi, dicendo avere il Sultano da pezza risoluto di profittarsi del primo appiglio che gli si porgesse, per ripigliare contro dei cristiani le ostilità, e sì definitamente sterminare la loro dominazione; ondechè, udita la rottura della tregua, grandemente se ne rallegrò come di cosa da lui desiderata [2].

Dileguata pertanto in tal modo ogni speranza di pacifico accomodamento, i crociati si accolsero in grande assemblea in Tolemaide, ove ebbero lor luogo il patriarca di Gerusalemme, il messo di pace del pontefice frate Pietro Bardulio, Gerardo di Gresli comandante pel re di Francia, messer Oste di Granson luogotenente del re d'Inghilterra, i gran mastri del Tempio e dello Spedale, con i principali della città e i provinciali de' frati Minori e Predicatori, giuntovi per ultimo gran numero di privati ed anche di pellegrini. E messa in mezzo la risoluzione del Sultano Kelaoun, pigliò a dire il patriarca, a cui la molta virtù, la veneranda canizie, e lo zelo che avea grandissimo della causa de' cristiani, conciliavano confidenza, rispetto, e venerazione. Egli adunque esortò tutti impugnas-

1 Vedi Rohrbacher, Stor. univ. della chiesa catt. loc. cit.

2 Wilken tomo VII. pagina 723. Anonimo, de excidio Aconis, apud Martène, Amplissim. Collect. tom. V. pag. 769.

sero le armi a difensione della città, ritornandosi a mente che ei fossero cristiani, ai quali faceva di mestieri morire per Cristo. Mettessero da banda le discordie, e non avessero altri nemici dai Musulmani infuori, mostrandosi al mondo degni della santa causa, che stavano per combattere! Le quali parole destarono in tutti tale entusiasmo, da giurare che insino àlla morte obbedirebbero al supremo comandamento. E bene avventurosi, se, come promettevano, si fossero conservati costanti durante la lotta che era per incominciare. Sopraggiunsero intanto soccorsi da tutte parti; dall' Occidente, dalle isole tutte del Mediterraneo, e da Cipro: sicchè poco stante già numeravansi ben diciottomila fanti e novecento cavalieri. Ai quali, divisi in quattro bande, fu commessa la difensione dei ripari e delle torri, sotto il comando di Giovanni da Gresli e Oste di Granson, del re di Cipro e del gran Mastro dell' Ordine Teutonico, del gran Mastro di san Giovanni e dei cavalieri di Cantorbery, del gran Mastro del Tempio e di quello di san Lazzaro. Nè a dir vero minori erano gli apparecchi de' Musulmani, in istraordinario movimento dalle sponde del Nilo a quelle dell' Eufrate. I quali toccato il territorio di Tolemaide, cominciarono tosto devastare i giardini, le case di campagna e le vigne che ricoprivano le colline, appiccando incendî da per tutto! Alla qual veduta la desolata moltitudine degli abitanti de' luoghi circonvicini, datisi con le massarizie, i greggi e le famiglie a fuggire, annunziarono alla città i terribili divisamenti del nemico. In questa venne a morte Kelaoun, il quale sentendosi presso alla fine, chiamati a sè il figliuolo e gli emiri, raccomandò loro proseguissero senza riposo la guerra contro a' cristiani, sin pregandoli non gli dessero sepoltura, se non dopo presa Tolemaide. Ed in effetto il figlio Kalif-Seraf giurò eseguirebbe la sua ultima volontà: il quale pertanto si fa vedere immantinente sotto le mura della città, con ducentomila fanti, quarantamila cavalli, e più di trecento macchine guerresche da lanciar sassi; d'una delle quali dice lo storico Abulfeda, che a pe-

na cento carri l'averebbero trasportata! Il quale formidabile apparato di forze nemiche, mise bensì costernazione negli animi dei cristiani, ma non pose fine alle discordie, mercè delle quali, non ostante le esortazioni del patriarca, e le continue predicazioni de' frati Minori e Predicatori, a vicenda si laceravano e snervavansi. E veramente i Pisani e Veneziani si opposero agli ordini de' religiosi militari, e tra questi, gli Spedalieri e Templari si astiavano cotanto cordialmente infra loro, da ricusare combattere gli uni a canto degli altri. Sicchè nè i capi accordandosi infra loro, nè la milizia più rispettando il loro comando, il gran Mastro del tempio, in tali condizioni disperata ogni difesa, recossi a richieder di pace il Sultano. Il quale (cosa veramente incredibile!) benchè sì potente, spaventato forse dalle grandi difficoltà dell' assedio, e sperando in migliori occasioni da rendersi più facilmente padrone della città, consentì tregua, a patto che ogni abitante cristiano di Tolemaide gli avesse a pagare un danaio di Venezia. Or tornato il gran Mastro in città, e convocato il popolo nella chiesa di santa Croce, ei narrò il successo della sua missione, proponendo si accettassero le condizioni consentite dal Sultano, unico mezzo allo scampo! Se non che come ebbe finito di parlare, la moltitudine rompendo in furiose grida, cominciò accusarlo di tradimento, e poco fu che quel prode guerriero non rimanesse vittima in quel medesimo istante della sua sapiente antiveggenza e dello zelo di salvare quel popolo sciagurato. E questo è il frutto che si coglie dal lasciare che le moltitudini si corrompano nelle licenze di una male intesa libertà, le quali sì addiventando intolleranti d'ogni freno, e sospette di chiunque non ha l'arte di sedurle, molcendo le loro passioni, talmente s'imperversano e infuriano bestialmente in sè stesse, da mettere il sigillo con arrischiate risoluzioni alla propria e altrui rovina! Intanto, benchè le forze de' cristiani fossero di molto scemate per sì fatte discordie, la guarnigione nondimeno adoperava sì animosamente, che per molte settimane non si vollero chiuse, nè di giorno nè di notte

le porte; anzi l'ardimento giugneva a tale che spesso irrompendo fuora, arrecavano gravi danni a' Saraceni. Onde è chiaro che se gli assediati fossero stati fra loro concordi, avrebbero potuto valorosamente, ed anche forse con felice successo di loro salvezza, difendersi! In questa ogni dì più crescevano le genti del Sultano, sì che le trincee e le mine si avvanzavano sin sotto alle mura, intanto che le terribili macchine di sopra memorate approssimandosi alle medesime, lanciavano tal grandine di sassi in ogni parte, che era orrenda desolazione! Per la qual cosa la fiducia nelle loro armi e valore cominciò venir meno nei crociati: dei quali i più ricchi allnogando mogli, figliuoli, ricchezze, e reliquie di santi sopra le navi, le avviarono verso Cipro, in quella che molti uomini d'arme, fanti e cavalieri abbandonarono la città, talmente che non rimasero che dodicimila fanti in fede di servizio, con ottocento cavalieri, e qualche numero di pellegrini rendutisi soldati volontari. Fuggissi l'istesso re di Cipro, che pochi dì innanzi era venuto in aiuto con cinquecento fanti e ducento cavalli. E ciò accadde il giorno quindici di maggio. Al mattino della dimane i Saraceni si lanciarono terribilmente all' assalto, coperti de' loro larghi brocchieri, i quali da prima ebbero pieni i fossi intorno di pietre, terra, e cavalli uccisi [1], e dipoi altri appostando le scale e correndo al sommo de' ripari, ed altri scuotendo e crollando le mura con gli arieti, giunsero ad aprirsi larga breccia da entrare in città, che sì addivenne campo di sanguinosissima zuffa. Non più frecce o sassi ormai si lan-

[1] È degno di essere riferito, benchè spaventosissimo, il seguente tratto, onde si pare a quale eccesso di fanatismo si lasciassero trasportare i Musulmani. Dicono adunque alcune relazioni contemporanee che seguitava l'esercito de' Mamalucchi una banda di settari chiamati CHAGI, la cui devozione consisteva in soffrire privazioni di ogni fatta, e nel sacrificarsi per la salvezza dell' Islamismo. Avendo pertanto il Sultano comandato loro che avessero ad empiere il fosso, lo colmarono de' loro corpi *viventi*, sopra i quali passò la cavalleria musulmana a fine di giugnere alle muraglie. Vedi Michaud, Stor. delle Croc. lib. XV.

ciano, ma si adoperano lance, spade, e mazze. Terribile lotta, che si continuò per più ore con eguale eroismo da ambe le parti, finchè i Saraceni ingrossando, e i cristiani non confortati da verun soccorso, questi furono costretti di riparare più indentro in parti più rimote della città. Quelli intanto tenevano lor dietro perseguendoli; sicchè i cavalieri degli Ordini militari, che insino allora non avevano pigliato parte al combattimento, per non essere stati cagione che si rompesse la tregua, sì sperando follemente che il Sultano non farebbe loro alcun danno, udite le grida d'angoscia che da tutte parti risuonavano degli abitatori, e quelle di trionfo de'Saraceni, d'un tratto mutato consiglio, volarono in soccorso de' loro fratelli. Fra i quali si distinse singolarmente da tutti il maresciallo degli Spedalieri, Matteo di Clermont, balzando co' suoi compagni dovunque la lotta fosse più fiera e paurosa: il quale imbattutosi in una moltitudine che fuggiva, rinfrancato il loro animo con calde parole, si caccia primo di tutti in mezzo a' Saraceni, atterrando quanti ne incontra nel suo passaggio! Onde i cristiani a tale esempio rinvigoriti, tornano la più parte al combattimento, che diviene a spaventevole zuffa, con strage senza fine, insino a che ricacciati i nemici fuori dalla breccia, il Sultano, annottando, si consiglia chiamare ritirata! Il quale inaspettato trionfo cangiò a dire vero gli animi di tutti: sicchè anche quelli, che non avevano affatto partecipato ai combattimenti, anzi eran rimasti oziosi alle loro case, temendo infine non venissero gridati traditori della causa cristiana, si posero in cammino con le bandiere spiegate, muovendo verso la porta detta di sant' Antonio. La veduta del campo di battaglia cosparso tutto di morti e feriti, risvegliò loro in cuore generosi sentimenti: onde se non ebbero a far mostra di valore, i guerrieri distesi al suolo che li scongiuravano a fasciargli le ferite, gli porsero occasione da praticare almeno opere di carità. Ed in effetto i feriti vennero curati, e fu data sepoltura ai morti: e senza infrapporre dimora si ripararono le muraglie, appostaronsi le

macchine, tutta la notte in nuovi apparecchi di resistenza per il giorno vegnente!

Intanto prima di spuntare l'aurora, si tenne consiglio di guerra nella magione degli Spedalieri. In ogni volto scorgevasi la tristezza; imperocchè eransi la sera precedente perduti ben duemila cristiani, onde nella città non ne rimaneano più che settemila atti a combattere, a pena bastanti a difendere le torri ed i ripari! Allorchè l'adunanza fu piena, prese la parola il patriarca di Gerusalemme circondato da' frati Minori e Predicatori, i quali sommavano oltre a cento. Il quale punto non si fece a rimproverare quelli che non erano stati alla battaglia il giorno antecedente, volendo si stendesse un velo sopra il passato; siccome non lodò coloro ch' eransi segnalati col loro valore, a fine di non mettere in nessuno gelosia; nè disse motto della patria, i più non essendo di Tolemaide. Ma piuttosto si studiò di ritrarre con negri colori lo spettacolo delle sciagure, ond' erano sì orribilmente minacciati: nissuna speranza, o asilo rimanere omai ai vinti, nè potersi affidare come che sia nella pietà de' Saraceni, i quali bensì mandavano ad effetto sempre le minacce, ma le promissioni non mai! Inutile aspettare soccorsi dall'Europa, nè avere navigli bastanti a tentare una fuga per mare! Essere per ciò di mestieri riporre ogni fidanza in Dio e nella spada, preparandosi al combattimento con la penitenza, l'un l'altro amandosi e soccorrendosi, e rendendo la vita e la morte a sè gloriosa ed alla cristianità vantaggiosa! Così parlò il venerando pontefice, dell' Ordine dei Predicatori, commovendo profondamente il cuore di tutti quanti, i quali piangevano e singhiozzavano così da intenerirne le pietre! Perchè presi da quel religioso entusiasmo, che in anime credenti si ridesta all' apparire d'alcun grave pericolo, tutti si abbracciavano, esortandosi a vicenda a ricevere da intrepidi e magnanimi la corona del martirio! Onde si prostrarono a confessarsi dai frati Minori e Predicatori, i quali, dando loro benigna assoluzione, gli additavano la corona che li aspettava in cielo: morissero da valorosi, chè ei

sarebbero ai loro fianchi, aiutandoli, confortandoli, e dividendone la sorte! Mirabile potenza della fede e della parola dei servi del Signore! Quelli stessi che il giorno innanzi pensavano alla fuga, or giurano di non più abbandonare la città, anzi morire sopra le mura assieme ai loro fratelli e compagni [1]! Finalmente spunta il memorando e terribile giorno diciotto di maggio dell'anno 1291, estremo della gloriosa Tolemaide. Due volte i Saraceni penetrano nella città per la breccia e per la porta di sant' Antonio, e due volte i cristiani, capitanati da Matteo di Clermont, ne li respingono da ambe le parti! E ciò veduto il Sultano, ordina si avvanzasse tutto il suo esercito verso questi due luoghi! I cristiani rincoraggiti da' figli di san Francesco e di san Domenico, che col Crocefisso da una mano, e l'altra distesa contro il nemico, si avvanzano alla loro testa, raddoppiano il disperato valore!.. ma oh! vergogna, oh! infamia! oh! delitto! in questa Giovanni di Gresli e Oste di Granson disertano da codardi la loro posta une alle loro milizie, gittandosi in mare a fuggire! Ma a tali viltà può giustamente contrapporre la storia fatti al tutto, anzi straordinariamente eroici! Tale la magnanimità invitta di Matteo di Clermont, il quale in mezzo alla universale rovina e desolazione, raccozzati alquanti guerrieri cristiani, corre alla porta di sant' Antonio dai Templari abbandonata, e quivi rappiccando la battaglia, per più fiate attraversa le fila de' Saraceni, e sì sempre combattendo torna indietro, finchè il cavallo rifinito dalla stanchezza, inutile ogni sprone, sosta immoto nel mezzo della via: e quivi del pari quell'eroe senza posa continua a pugnare: ma da ultimo cade oppresso da una grandine di frecce, e sì, come dice un'antica cronaca, rende da leale campione di Cristo, l'anima al Creatore! E da quel momento fu da per tutto paurosa confusione e desolazione senza esempio! Vincitori e vinti insanguinati, correvano confusi e disperati l'un contro l'altro; non altro impaccio al vicendevole furore, che i muc-

1 De excidio urbis Aconis lib. I. pag. 776. Martene, tom. V.

chi de' morti [1], spaventevole ingombro nelle vie; i quali crescevano terrore e coraggio, onde si moltiplicavano le stragi. Era la memoranda mischia, in cui l'empietà maomettana e 'l valore cristiano si disputavano le sorti estreme: ed orrendissima innalzava sua voce di trionfo Maometto, che cacciava d'Oriente il Cristo delle nazioni! Non santità di luogo, non condizione misera di persone, nè età benchè tenerissima ed innocente, nè sesso, benchè debole e disarmato, potè essere non manomesso: i templi profanati, le persone uccise, spogliate, sbranate, massime i ministri del santuario; i quali, non appiattati in sicuro nei chiostri, pregavano mercè dal Dio delle vendette, ma in mezzo alle armi ove più bolliva la mischia, correvano, predicavano, confortavano i lor fratelli, MORISSERO PER GESU' CRISTO; e perduta la patria, la vita, i figliuoli, i più cari congiunti, e la gloria, almeno nel campo della morte salvassero la fede, provvedessero all' onore del nome cristiano, scambiassero le ree sorti di questo mondo con la gloriosa immortalità del cielo! Non è a dire per singolo de' sacerdoti dell' uno e l' altro clero, come finissero in tanto scempio: ma ciò basti a compimento di orrore in quell' avvenimento, che in sì mal punto sforzato il patriarca a fuggire, in quella che ripara sopra un legno, aspettandovi gli amati figliuoli, con questi fa naufragio in porto a veduta del nemico che l' inseguiva, e del popolo che piangendo e disperandosi, quasi invidia a tale ventura cotanto miserabilmente felice! Alcuni scamparono, ma pochissimi: i più si gettarono, per morire, incontro a' barbari. Più che sessanta religiosi erano del convento de' Francescani, sede del ministro Provinciale o Custode di Terra Santa, de' quali sol otto eccettuati, che partironsi col re di Cipro, Enrico, tutti, e nel campo, o in su le mura, o per le piazze a lor modo combattendo, si dettero pe' loro fratelli vittime generose

1 Si camminava sui morti, dice una cronaca antica, come sopra di un ponte. Vedi Michaud, Stor. delle Croc. lib. XV.

al nemico [1]. Dei quali la storia non ritenne i nomi, se non del loro capo, o custode, che dovette essere quel frate Bartolommeo da Siena [2], che già vedemmo nunzio del pontefice a Costantinopoli per la riunione dei Greci [3]. Oltre a CINQUANTA frati Minori adunque bagnarono del loro sangue Tolemaide, sì adempiendo con sublime coraggio agli estremi uffici della carità cristiana inverso de' crociati, che combattevano l' ultima giornata del loro regno in Oriente!

Ma non solo i figli del gran Patriarca di Assisi sostennero in quel solenne giorno la fama della loro virtù, sì ancora le loro consorelle CLARISSE, che parimente ci aveano convento, e in numero di ben SETTANTAQUATTRO, tutte dettero memorando esempio di animo forse più che virile, anzi di eroismo che non bastano parole a celebrare: le quali amarono meglio serbarsi illibate sformandosi in mille modi la femminile bellezza, piuttosto che belle e vaghe com' erano, lasciar profanare e bruttare la loro celeste innocenza a quelli immondi cercatori di ogni laidezza, che erano i Saraceni! E qui prima di raccontare sì strepitoso fatto, è bene il notare come le figlie di santa Chiara avessero ereditato dalla stessa loro madre l' intrepidezza contro a que' brutali nemici del nome cristiano! Imperocchè chi non maraviglia quell' avvenimento, onde cotanto si sublima la vita di questa primogenita di san Francesco, allorchè discacciò dal suo monastero d' Assisi i Saraceni, assoldati da quell' empio e crudele imperato-

1 Daza Cronic. lib. II. cap. 54. Sanct. Antonin. III. part. histor. titul. XXVI. cap. 4. Wading. annal. tom. V. an. 1291. Marco da Lisbona, Cronich. part. II. lib. V. cap. 21. Calahorra, stor. cronolog. della Provincia di Siria, lib. II. cap. 27. Artur. Martyrol. Francis. die XVIII. maii.

2 Il Wadingo dice frate Giacomo da Puy: ma forse aveva dimenticato di averlo egli stesso posto siccome martire all' anno 1266: nel qual tempo concordano veramente tutti gli storici, che rendesse testimonianza alla fede in Safed con orribile martirio. Noi poi diciamo che probabilmente fosse frate Bartolommeo da Siena, perchè è l' unico che in questi tempi troviamo nominato nelle lettere apostoliche e nelle memorie dell' Ordine, Custode di Siria.

3 Vedi il capit. VI. di questo libro.

re, che fu Federico II? I quali scorazzando un dì nella valle spoletina per darla a ruba, menarono d' ogni intorno il guasto fino alle porte della sopraddetta città, circondando con grida furibonde il monastero di san Damiano, tranquillo asilo di Chiara e delle altre povere figlie di Francesco. Alla qual veduta quelle innocenti creature tenendosi come già esposte ad ogni ludibrio ed a certa morte, corrono sbigottite alla madre inferma, tutte stringendolesi dintorno al letto! Chiara allora si leva, piglia l' ostensorio d' avorio e d' argento, con dentrovi la sacra ostia, ponendolo su la soglia della porta dinnanzi al nemico; e distesa con la faccia in terra, e piangendo a caldi occhi, prega il suo Gesù che non dia in mano degli infedeli le sue innocenti ancelle, e salvi da ogni pericolo la città di Assisi! E detto fatto: esaudisce il Signore le suppliche pietose della sua sposa: la quale mentre, rialzato il capo, ne dà tutta allegra l' annunzio alle atterrite figliuole, i Saraceni pigliano precipitosamente la fuga [1]! Stupendo fatto, rimasto nella storia come uno de' più belli episodi de' tempi di san Francesco: ma ancora più stupendo e sublime è quello di Tolemaide, che racconteremo con le parole del venerabile arcivescovo di Firenze sant' Antonino. « L' anno del Signore, egli dice, 1291, la città di Tolemaide venne presa da' Saraceni, che vi uccisero e fecero prigionieri oltre a trenta mila cristiani d' ambo i sessi. Era quivi un solenne monastero di sorelle di santa Chiara, la cui abbadessa udito come la città fosse già in potere dei Saraceni, presa da grandissimo affetto e sollecitudine della castità, chiamò immantinente tutte le suore a capitolo [2]. Ove con calde e salutari parole si fece in tal modo a confortarle al martirio: « Figliuole e so-

1 Vedi Chavin De Malan, Stor. di san Frances. cap. IV.

2 Anno Domini 1291 civitas Acon capta fuit per Saracenos, occisis ibi vel captis plus quam triginta millibus christianorum utriusque sexus. Cum autem esset in Acon solemne monasterium sanctae Clarae sororum, et abbatissa captam civitatem audisset, et Saracenos intrasse, zelo castitatis viriliter affecta, omnes celeriter ad capitulum convocavit. III. part. hist. titul. XXIV. cap. 4.

relle mie nel Signore, su, mettiamo in non cale la presente vita, affinchè con casto corpo e cuore mondo, salde nella fede, abbiamo a presentarci all' immacolato nostro sposo Gesù Cristo, ed al prezzo del nostro sangue comprarci la eterna vita! E fate quel ch' io vi mostrerò con l' esempio [1]! » E senza più la magnanima donna con un colpo di rasoio si taglia il naso, onde rivo di sangue scende a bruttarle tutta la faccia. E tanto bastò perchè tutte le altre si mutilassero e sformassero il viso in diverse maniere, da porgere di sè così bruttate di sangue, orribile spettacolo a chi le riguardasse [2]! Ed in questa con le spade sguainate rompono nel monastero i Saraceni, mostrando di qual sete ardessero del sangue cristiano! Nè fuggono le sacre vergini, anzi si fanno loro incontro, così paurose e orribili a vedere, come si erano per amore di virtù rendute [3]. Di che non è a dire come quelli a tale spettacolo stupissero; ma subito levati in furore e trasportati da rabbia, le passarono tutte a filo di spada [4]! » Oh! se gli uomini, dice Rohrbacher, avessero avuto il coraggio di queste figlie di san Francesco, per fermo che la Terra Santa non sarebbesi perduta [5]! Nelle quali senza dubbio trionfò la virtù dello Spirito Santo, come già in altre moltissime, solennemente celebrate nella storia della Chiesa. Tale quella donna d' Antiochia, encomiata da Eusebio, la quale una a due figlie d' insigne bellezza, gittossi

1 Et prima, informatione salubri, ne a Saracenis deluderentur, omnes ad martyrium animavit, et ait: filiae et sorores, contemnamus vitam istam, ut immaculato sponso, corpore et corde fortes in fide, Domino nostro Jesu Christo nos valeamus offerre, et praetio proprii sanguinis vitam interminabilem comparemus: quod me videritis facere, hoc et vos facite! Ibid.

2 Virilis ergo mulier, gladio suo nasum proprium mutilavit, et fluente sanguine totam cruentavit. Animantur sorores ad similia, et facies suas diversimode vulnerantes, cruore virgineo aspectum horribilem aspicientibus intulerunt. Ibid.

3 Intrant Saraceni monasterium, evaginatis gladiis sanguinem christianorum sitientes: occurrunt virgines sacrae intrepide, non decorem, sed horrorem canibus illis offerentes. Ibid.

4 Qui primo videntes obstupuerunt, deinde horrentes, omnes gladiis peremerunt. Ibid.

5 Stor. univers. della chies. Lcattol. XXVI.

dentro da un precipizio d' acque, a fine di non essere da brutali soldati contaminata [1] ! Eroismo, che Cedreno racconta similmente della sposa e delle figlie di santo Adauto martire [2]. E Sofronia nobilissima e pudicissima matrona romana, non si tolse la vita con la spada, a declinare l' abuso che far volea di lei l' empio Massenzio? Niceforo ci racconta tal fatto con parole da commuoverci sino alle lagrime [3]! Sant' Ambrogio poi e san Giovanni Grisostomo non hanno parole che bastino a celebrare la vergine Pelagia, di cui si fa menzione negli atti del martire Luciano prete d' Antiochia, la quale a servare immacolato il fiore della sua verginità, si precipitò da altissimo tetto, mentre la madre e le sorelle per lo stesso fine s' annegarono dentro di un fiume [4]. Ma noi non la finiremmo più, se tutti volessimo addurre in mezzo gli esempi di sì fatte eroine della cattolica fede, nelle quali piacque a Dio manifestare in singolar modo la potenza del suo amore: delle quali basterà rammentare da ultimo, la insigne vergine e martire santa Apollonia, la quale gittatasi nel fuoco, ne restò arsa e consumata! Ma non è egli forse vietato, dirà alcuno, l' uccidere sè stesso? E che avrai tu a dire, risponde Agostino, se sia manifesto che tali donne talmente adoperarono, non da umane ragioni ingannate, ma comandate interiormente da Dio, e però non errando, ma obbedendo, siccome vedemmo non poter noi pensare altramente di Sansone? Chi oserà parlare di delitto, e accusare sì fatti ossequi di pietà, allorchè Iddio comanda, e manifesta chiaramente, tal comando provenire da lui [5]?

1 Lib. VIII. hist. ecclesiast. cap. XXIV.

2 Fol. 224.

3 Lib. VII. cap. 21.

4 Ambros. lib. VII. de virginit. Chrisost. tom. duab. de sanct. Pelagia. Vedi anche il Baronio all' an. 303.

5 Quid si hoc fecerunt non humanitus deceptae, sed divinitus iussae, nec errantes sed obedientes, sicut de Sansone aliud nobis fas non est credere? Cùm autem Deus iubet, seque iubere sine ullis ambagibus intimat, quis in crimen vocet? quis obsequium pietatis accuset? Lib. I. de Civit. Dei, cap. XXV.

Ora per conchiudere dell' estremo fato di Tolemaide, dobbiamo aggiungere, lo stesso giorno della sua caduta, anche gli abitanti di Tiro aver abbandonato la loro città senza difenderla, salvandosi per mare. Come fuggirono i Templari da Sidone, appena ebbero saputo, disporre già il Sultano di accostarvisi e prenderla; ed in effetto la prese, e l' adeguò al suolo. Da ultimo anche la città di Berito si arrese al vincitore, senza opporre benchè minima resistenza: sì finalmente perdutosi dai cristiani tutto che avevano in quella regione [1]. Ed in tal forma ebbe fine con Tolemaide il regno crociato d' Oriente, i residui del cui popolo, come già gli Antiocheni, vennero trascinati in Babilonia: innumerabili e i più prodi guerrieri e fedeli cristiani uccisi: tutti i missionari e ministri del Signore solennemente martirizzati! E sì per il valore de' Saraceni il Mediterraneo si rendeva per molti secoli, come a dire insuperabile barriera all' Occidente, almeno finchè quello che non potè il valore europeo sfornito di virtù e di disciplina, conseguisse dipoi l' industria e la potenza dell' ingegno: e in vero dopo sì lunghe sventure dell' umanità, si pare esser giunto il tempo, in cui cessati gli antichi odî, concorrano ad unirsi in relazioni di civile comunanza, di leggi, di costumi, e a poco poco speriamo ancora di religione, le due insino ad ora tanto acerbamente infra loro nemiche regioni! Ma qui di grazia, ci si consenta per poco il domandare: chi mai in sì lunga intramessa di tempo tenne, per quanto era da sè, il campo, e vi apparse quasi costante protestazione della verità contro l' errore, e della civiltà contro alla barbarie; anzi con opere di inaudite pazienze e con zelo d' umanità e di religione incredibile, vi ebbe come che sia preparato un nuovo avvenire, con tanto amore e tante speranze vagheggiato di presente dall' Europa cristiana e dalla Chiesa? Per tutto quel tratto di terra, che dai confini dell' Africa si distende

1 Wilken, pag. 771.

insino alle ricche sponde del Nilo nell' Egitto, la storia vi dirà che unicamente, o certo specialmente, furono gli umili ed abbietti, ma nelle opere di carità umana, cittadina, e religiosa, incessanti ed instancabili missionari di san Francesco di Assisi! Campo non pur fecondato con la copia dei loro sudori, ma santificato con l' abbondanza del loro sangue: tutto intero l' Istituto Minoritico, fra tante cure e tante missioni, avente come principalissima e singolarmente diletta la (benchè sopra tutte sì pericolosa!) missione di Terra Santa. La quale i Minori ebbero ed hanno da' loro maggiori di generazione in generazione, come preziosa ed a gara custodita eredità, connaturata con i più profondi e dilicati sensi della loro pietà: tanto per tutti, e sempre, e dovunque dimorano Francescani, dai medesimi si mena vanto della lor Provincia di Palestina! Della quale in ogni tempo desiderarono esser figli e missionari, padri gravissimi, con onore di quella santa Custodia e dell' Ordine intero: e bene spesso le domande soverchiano il bisogno; onde a molti si nega tanto lor desiderio; ed a coloro che ne sono fatti contenti, si assegna tempo determinato, affinchè a tutti l' uno dopo l' altro si conceda quella grazia. Valse insinora all' Ordine questa Minoritica missione stenti e sacrificì infiniti, e vite molte e bellissime di tutte le Provincie, che quivi si spensero o da pesti o dalla scimitarra dei Musulmani, o dalle prigioni, e da mille altri travagli, in mezzo ai quali per la Chiesa di Gesù Cristo e per la tutela dei Luoghi Santi e del piccolo gregge cristiano, adoperavano il lor zelo! Dai casi adunque sì funesti del 1291, che tanto lutto sparsero in tutta cristianità, e tanto scoramento per l' impresa di Terra Santa, ond' ebbersi sin d' allora come al tutto perdute le speranze di riconquistarla, punto non sfidati, anzi più forti della sventura i Frati Minori, ardirono ancor di vantaggio: val quanto dire che quelli i quali, campati dalle ire saracinesche, rimasero vivi, non abbandonarono il loro luogo, ma fermi si mantennero sparsi e nascosti

per quelle regioni: [1] e da costa al santo Sepolcro in ferventi sospiri pregavano dal divin Redentore tempi più benigni. Tutti da quanti altri conventi erano della Palestina, della Siria, e dell' Egitto, vennero cacciati in bando; ma i pochi rimasivi, come poveri, e non aventi bisogni molti a provvedere, nè esteriori apparenze da essere troppo visibilmente avvertiti, nè imprudentemente producentisi al pubblico sguardo senza necessità gravissime di religione o di carità verso i loro fratelli, di leggieri giravano sicuramente qua e colà tra i cristiani, consolandoli della comune sventura. Infino a tanto che ridottesi le bande militari ai loro quartieri, e 'l Sultano alla sua reggia, a poco a poco poterono affidarsi di ritornare, e per vero ritornarono in qualche conventi od ospizi dagli infedeli meno badati: ed in ultimo non dubitarono comparire all' aperto, non più già temuti, nè dal principe, nè dalla plebe, nè da' soldati, ormai assicurati e gloriosi nel pieno possesso di quelle contrade. Ma non però potevano essi fare del tutto a fidanza in quelle genti sempre barbare e sospettose: nè avevano neppur ombra di speranza di venire soccorsi dall' Occidente: onde solleciti come erano di mantenervisi e fermarvi loro stanza, a fin di continuare in quale che sia modo il debito culto ai santuari della Palestina, e massime del santo Sepolcro, dovevano così adoperare che la loro modesta vita, umilissima, e come quasi tutto nacosta nella contemplazione, non solo non muovesse sospezione di sorta di loro negli animi de' Saraceni, ma i Saraceni stessi si affezionassero del pacifico loro con tegno. E ben parecchi anni trascorsero in questo, che noi chiameremo tacito, anzi misterioso governo che tennero i frati Minori della Terra Santa: se non che a quando a quando si mostravano come quasi confidenti nella guadagnatasi benevolenza de' nemici, ubbidendo alle leggi, vivendo assegnati e quieti in loro umiltà, portando do-

[1] Capitur Tholemais: eiiciuntur christiani ex Oriente: at Minores permanent. Gesta Dei etc., ms. ad an. 1291.

cilmente e senza lamento i maltrattamenti che sovente lor incontravano, ed erano inevitabili, guidando ed accogliendo i pellegrini europei, che pure di tratto in tratto o di soppiatto, o per tolleranza degli infedeli, potevano penetrare in quella Santa Terra. Nè intanto la Serafica Religione si cessò mai dal mandarvi nuovi operai in que' tempi cotanto calamitosi: nè sminuì, ma accrebbe verso i Minori le sue sollecitudini e l' amor suo la santa Chiesa; la quale sapeva in sole le mani di quelli esser ridotta la conservazione e 'l culto de' Luoghi Santi: nella possessione pacifica e spirituale de' quali, parve sin d' allora a tutto il mondo cristiano, a' principi d' Europa essere succeduti i figli di san Francesco! E questi in effetto ammaestrati dall' esperienza, conobbero le arti della politica colà necessariamente ed unicamente richiesta, a fine di mantenervisi: battuti e sovente uccisi, tacevano: percossi nell' una guancia, docili e sereni porgevano l' altra: comandati a spostarsi da un luogo, cedevano, ed altrove, fosse pure in aperta campagna, riparavano: obbligati per tiranniche ed eterne avanìe a pagare il prezzo de' lunghi dolorosi sacrificî che duravano, invocavano aiuto da' loro fratelli d' Europa, e senza più si rassegnavano alle necessità di quegli iniqui tributi. Sicchè fu dagli stessi Saraceni finalmente giudicato essere negozio di grande vantaggio, il tenere in quei luoghi, sì pazienti sopportatori delle loro insolenze, e generosi e pronti rimuneratori delle loro tirannie! Oh! e che non può la pazienza divenuta ad eroismo? quello al certo che poterono formidabili eserciti: e questa è magnanimità; volere, e fortemente volere, e tenacemente volere; perchè la forza compressa dal maggior potere, da sotto l' oppressione risorge rigogliosa; e finita rinasce; e rinata e soffocata rifiorisce miracolosamente! Ma basti sin qui della missione Minoritica di Terra Santa, alla quale ci rifaremo dopo che avrem ragionato di altri fatti e di altre glorie, onde altrove i Minori sè ad un tempo illustrarono e la Chiesa di Dio: benchè a dir vero non ci patisce l' animo di passarci in silenzio d' uno straordinario

avvenimento, che l'anno medesimo eccitava tutto il mondo a stupore, che anch' esso non è da reputare estraneo alla sorte dei Minori dopo gli scompigli di Tolemaide; ed è il vedersi di subito privi della solenne consolazione di assistere e venerare il gran santuario, ove il Verbo si fece carne nei visceri immacolati di Maria a fine di abitare tra noi; vogliam dire la santa Casa di Nazaret, la quale venne traslatata in prima a Tersate, e quindi a Loreto presso l' antico porto di Recanati negli stati della Chiesa. .

Uno de' più magnifici, dice impertanto il padre Calahorra , e sontuosi edifizi , onde la pietà di sant' Elena adornò i Luoghi Santi, figurava il sacratissimo tempio della Annunciazione in Nazaret, quivi innalzato a fine di onorare il luogo ove si effettuò l'alto mistero della Incarnazione. Edifizio (per quanto n' è dato argomentare dai ruderi rimastivi), di forma elegante, magnifica architettura, e scelti materiali, con tre navate assai ariose, sostenute da due ordini di colonne di porfido screziato a vari colori , che era bello a vedere. La sua longitudine si distendeva da Oriente ad Occidente, dalla qual parte sorgeva la torre delle campane, di cui anche al dì d' oggi si veggono alcuni avvanzi. Dal Nord poi rasentava il palazzo episcopale, ed altri edifici, nei quali, operativi alcuni ristauri, si sono alluogati ad abitare i nostri religiosi. Sotto alla navata aquilonare a mano diritta della porta principale della chiesa, stava la casa della sacratissima regina degli Angioli Maria, nella quale si discendeva per sei gradini, e si entrava da mezzodì [1]. Or dunque in quella che, dopo la presa di Tolemaide, i Saraceni imperversandosi ogni dì più terribili contro a' cristiani ed ogni loro memoria della Palestina, si facevano ad atterrare il tempio di sopra descritto, Iddio comanda ai suoi Angioli trasportassero in su le lor ali in Dalmazia la santa Casa che esso racchiudeva, perchè quivi non si rimanesse sepolta sotto le rovine. Era il dì ventisette di maggio: e nella seconda vigilia della notte, il santuario

1 Stor. Cronolog. di Terra Santa, lib. II. cap. 28.

di Nazaret già si giaceva su le rive dell' Adriatico , tra Tersate e Fiume, in un luogo chiamato Rauniza dagli abitatori del paese. La città di Tersate obbediva allora a Nicola Frangipane dell' antica stirpe degli Anici, la cui autorità si estendeva su le terre della Croazia e della Schiavonia. Al levarsi pertanto dell' aurora, alcuni abitanti si avvidero stupefatti che un nuovo edificio sorgeva in luogo, ove non era stata mai veduta nè casa nè capanna. Sicchè la fama del prodigio in un attimo si sparse per quei dintorni : vi si accorre, si esamina, si ammira l' edificio misterioso, costrutto di piccole pietre rosse e quadrate insieme commesse : si stupisce della singolare sua struttura, del suo aspetto d'antichità, della sua forma orientale : e sopra tutto nessuno sa comprendere come si mantenga saldo in sè stesso e in piedi, benchè posato in terra senza verun fondamento. Ma la sorpresa cresce a mille tanti più, penetrandosi dentro. Formava la camera un quadrato bislungo : la soffitta, con sopravi piccolo campanile, era di legno, dipinta in colore azzurro, e divisa in diversi scompartimenti, qua e là cosparsi di stelle dorate. Intorno alle pareti si notavano dei semicircoli , che si ritondavano gli uni presso agli altri, e parevano come frammischiati di vasi di varia forma. Le quali pareti mezzanamente grosse, costrutte senza regola e livello, non seguivano esattamente la linea verticale ; ed erano coperte di un intonaco su cui si vedevano dipinti i principali misteri di questo luogo sacro. Una porta assai larga in una delle parti laterali, metteva nella misteriosa dimora , con sola una finestra in alto a mano dritta. In cima si ergeva un altare di pietre forti e quadrate, su cui torreggiava una croce greca antica, ornata di un Crocifisso dipinto sopra tela incollata nel legno, ove si leggeva il titolo della nostra salute: GESU' NAZARENO, RE DE' GIUDEI ! A canto all' altare era piccolo armadio d' ammirabile semplicità, fatto per accogliere gli utensili necessari ad una povera famiglia, ove ancora si vedevano alcuni piccoli vasi, di quelli che usano le madri in dare da mangiare a' figliuoli. A sinistra una specie

di cammino o focolare, con sopravi una nicchia preziosa, e dentrovi una statua di cedro rappresentante la beata Vergine in piedi, e col bambino fra le braccia. I volti delle quali immagini si vedeva esser dipinti d'un colore simile all'argento, ora anneriti dal tempo e dal fumo de' ceri arsi loro dinnanzi. Una corona di perle posta in sul capo a Maria, accresceva la nobiltà della sua fronte, e i capegli spartiti alla nazarena, le ondeggiavano sopra il collo e le spalle. La veste dorata, le si raccoglieva intorno con larga cintura, onde le scendeva ondeggiante sino ai piedi, e un manto cilestro le copriva gli omeri! L'infante Gesù poi si pareva d'una statura alquanto maggiore dell' usata ai fanciulli: il quale dal volto spirava maestà divina, abbellita dalla capigliatura spartita in fronte a mo' de' nazareni, dei quali portava l' abito e la cintura, levando le prime dita della mano destra come in atto di benedire, e con la sinistra sostenendo un globo, simbolo della sua podestà sovrana su l' universo. Come primamente quella immagine si vide nella santa Casa, portava una veste di lana di color rosso, la quale ancora si conserva in quel santuario. E tale era la disposizione della santa cappella, allor che venne a posarsi in Dalmazia. Generale suonava da per tutto la maraviglia, tutti l' un l' altro richiedendosi che cosa fosse mai quel portento, qual mano dipinto o scolpito quelle immagini, quale potenza portato colà quel santuario: ma tutti interrogando, a nessuno era concesso di dare conveniente risposta. Quando apparisce e si caccia in mezzo al popolo il venerabile pastore della chiesa di san Giorgio, il vescovo Alessandro, nativo di Modruzia. E in prima portò in tutti sorpresa il suo apparirvi: chè tutti il sapevano gravemente infermo, anzi a tale d'esser fuori d'ogni speranza di guarigione; ed ora dileguato di subito il male, il veggono pieno di vita e di sanità, che non mai il simigliante! E questo parve ed in effetto era un nuovo mistero!

Ed in vero nel suo letto di dolore, egli aveva in suo cuore sentito ardentissimo il desiderio di contemplare coi

suoi propri occhi il prodigio, che già gli era stato narrato. Onde con calde istanze si fece a pregarne Maria, di cui gli era stata descritta l'immagine miracolosa. Ed in questo apertoglisi il cielo, vide la Vergine circondata di cori angelici, la quale sì dolcemente prese a parlargli: « Tu figliuol mio, mi chiamasti, ed eccomi in tuo soccorso, ma ad un tempo io ti svelo quel secreto che tanto brami d'intendere. La cella di fresco recata in queste contrade, è quella a punto in cui nacqui, e tutta quasi io m'ebbi mia educazione, e quivi ancora all'annunzio dall'Arcangelo Gabriele, per opera di Spirito Santo concepii nel mio seno il Verbo, che si fece carne per noi! E quindi avvenne che dopo il mio transito, gli Apostoli facessero a gara di celebrarvi i divini misteri! L'altare è quello erettovi dall'Apostolo san Pietro: per mano anche apostolica collocatovi il crocifisso: ed è lavoro di Luca Evangelista la statua di cedro, che mi rappresenta. E tale abitacolo in amore al cielo, e dai fedeli per tanti secoli venerato in Galilea, or a cagione della fede mancata in quelle regioni, per divina disposizione da Nazaret si trasportò a questi paesi. E perchè tu fossi di tanto prodigio autorevole testimonianza, ecco ch'io ti concedo la vita, la quale in mezzo a sì lunga infermità improvvisamente acquistata, sì aggiugnerà fede alle tue parole! » Così porta una graziosa leggenda parlasse Maria, la quale immantinente levandosi verso al cielo disparve, lasciando la camera del pio prelato imbalsamata di celeste fragranza. Allorchè avvenne questo stupendissimo prodigio, era di là assente Nicola Frangipane, signore di quel paese, che saputolsi, tosto vi si recò: ove con animo tranquillo, senza lasciarsi prendere al primo entusiasmo, fa minuta riquisizione del fatto. Ciò non ostante non credendo a' propri occhi, eletti tre de' più savi e prudenti che ei si avesse fra i suoi sudditi, e furono il vescovo Alessandro, Sigismondo Orsich, e Giovanni Gregoruschi, commise loro si recassero in Nazaret a fine di accertarsi con ogni possibile diligenza dell' accaduto portento. I quali compite le loro parti in quella dilicata missione, riferirono,

non ritrovarsi in effetto più la casa natale di Maria in Nazaret, distaccata dalle sue basi, che esistevano ancora: non interporsi differenza alcuna tra la natura delle pietre rimaste ne' fondamenti, e quelle onde si componeva l'edificio: conformità perfetta nelle misure della lunghezza e larghezza della medesima! La quale testimonianza in iscritto, confermata con giuramento solenne, e autenticata con tutte le forme richieste da legalità, non può lasciare dubbio di sorta in chi che si fosse. E veramente la divozione al santo abitacolo si propaga in un attimo ai quattro venti: onde da tutte parti vengono adoratori, specialmente dalla Bosnia, dalla Servia, dall' Albania, dalla Croazia, che abbandonano ogni cosa più caramente diletta, per prostrarsi su quella terra di tanto privilegiata dal cielo! Ma, mirabilissimo a dire, tre anni e mezzo da che fu giunta in Tersate, la santa Casa portata dagli Angioli, si solleva di nuovo in aria, e va a posarsi nella Marca d' Ancona, negli stati della Chiesa, in una selva vicino di Recanati, chiamata Laureta, onde pigliò di poi il titolo di Madonna di Loreto, omai celeberrima in tutto l' universo. Ma qui facciamo punto intorno alla successiva sua storia, che chi brami conoscere, può vedere presso gli autori che distesamente se ne occuparono [1]: chè in quanto al proposito nostro ci basta di avere accennato questo strepitoso prodigio della potenza e misericordia di Dio, che, come abbiam detto, non è senza qualche relazione alla storia delle missioni, delle quali ci occupiamo. Imperocchè oltre di essere avvenuto immediatamente dopo la presa di Tolemaide, in quella santa casa giacentesi ancora in Nazaret, avea pregato il gran Patriarca dell' Ordine Minoritico, san Francesco, visitando la Palestina [2]; e poco dopo vi erano stati trucidati i suoi figli, colà stanziati a tributarle culto e custodirla [3]; i quali ritornati animosi ed intrepidi vi si tennero insino a' dì nostri, e insino alla consumazione de' secoli speriamo vi si

1 Vedi Rohrbacher, stor. univers. della chies. cattol. lib. LXXVI.
2 Vedi Calahorra, stor. cronolog. di Terra Santa lib. 1. cap. IX.
3 Vedi il capit. I. di questo libro.

manterranno adoratori e custodi della memoria di qualche avvanzi, che ancora rimangono di sì augusto santuario. Ancora, dice il pio padre Calahorra, è da notare che allorquando questo santo abitacolo di Maria abbandonò Tersate, il Frangipane edificò nel luogo da esso consacrato, una chiesa del titolo di santa Maria delle Grazie, con a lato un convento pe' frati Minori, i quali tuttavia (1584) (ed anche oggidì, 1858) vi dimorano con immensa consolazione di quelle genti, che vi si recano a venerare con grande divozione, e a supplicare nelle loro necessità, una immagine della Vergine, che porta la fama esser dipinta da san Luca. E sì in rispetto a Loreto: imperocchè quantunque la santa Sede apostolica fermasse legge, i religiosi istituti non dovervi avere conventi formali a cagione di speciale riverenza d' un tanto Santuario, pure derogò in quale che sia modo a tale ordinamento circa ai frati Minori dell'Osservanza della Provincia della Marca, i quali perciò vi hanno un cenobio da presso a diciotto religiosi, con cappella interiore; ospizio a que' loro confratelli, che da tutte parti del mondo si fanno a visitare quella celeste dimora di Maria [1]. Sicchè possiamo dire, senza taccia d' arroganza, la Serafica Religione non aver mai perduto di vista la santa Casa di Nazaret, dovunque fosse ella si traslocasse, sì appagandosi della sua singolare devozione di servire a Maria ne' luoghi del suo maggiore mistero; devozione ereditata dal suo Patriarca san Francesco, il quale in una chiesa della Vergine volle fondare il suo Ordine: ciò è santa Maria degli Angioli, che or si rimane alla venerazione di tutte le genti, per concorso di popoli fedeli, e per onori e solennità di culto sol secondo a quello di santa Maria di Loreto.

1 Stor. Cronolog. di Terra Santa, lib. II. cap. XVIII.

CAPITOLO XIII.

Nuova della caduta di Tolemaide in Occidente, e una riflessione intorno alle Crociate. - Sollecitudini di Nicolao IV per tentar modo di apporre rimedio a quella rovina. - Ciò sono i frati Minori mandati predicatori d'una novella Crociata a più potentati. - Frate Guglielmo da Chieri e frate Matteo da Tieti appresso il Khan de' Tartari Argum in Persia. - Stato e frutti di quelle missioni. - Lettera di papa Bonifacio VIII. - Che cosa ottennero in rispetto alla Palestina. - Improvvise vicissitudini de' Tartari e delle missioni Minoritiche di Persia, che si risolvono di nuovo in favore de' cristiani. - Che cosa sarebbe avvenuto del regno cristiano in Palestina, posto che gli occidentali avessero ben corrisposto ai Tartari di Persia. - Le donne e l'amministratore della chiesa arcivescovile di Genova, frate Porchetto Spinola dell' Ordine dei Minori. - Frate Filippo da Savona e 'l Ministro Provinciale del medesimo Ordine, della stessa città di Genova. - I frati Minori si rimangono soli e deserti d'ogni speranza d'aiuto nella terra delle Crociate.

Natural cosa è il pensare che come prima la nuova della caduta di Tolemaide giunse in Occidente, per ogni dove fu lutto e desolazione, per le tante vittime sgozzate dalla barbarie musulmana, e per la misera fine di quel regno, che tante sollecitudini era costato, tanti stenti, tante fatiche, e tanto sangue di tutta Europa; ed ora perduta sin la più lontana speranza di qualsivoglia ristoramento! Al certo in quella età la fede parlava ancora sì vivamente in cuore ai cristiani, da tutti profondamente accuorarsi alla nuova che il musulmano sedesse baldanzoso e sicuro a lodare Allah sopra quella terra, che per alcun tempo aveva di nuovo risuonato delle lodi di Cristo redentore di umanità! Ma gli occidentali non avevano a dir vero, a piangersi che di sè stessi, i quali con le discordie, la insubordinazione e la corruttela de' costumi, distrussero quell' opera, che già con le loro virtù e il valore avevano prima edificato: opera per fermo santissima e di universale beneficio della civiltà delle nazioni, la quale ove fosse stata

validamente sostenuta, e portata a felice compimento, si sarebbe per tutti tal gloriosa impresa reputata, da non avere al mondo altra a cui potesse rassomigliarsi! Onde il lettore di leggieri si avvederà come giudichiamo ben diversamente delle Crociate, di quel che come quasi per vezzo del tempo, usano fare alcuni scrittori de' nostri giorni, i quali non sanno, o piuttosto non vogliono altro vedervi, salvo che sangue stoltamente sparso dalla prepotenza dei papi, senza nessuna utilità della europea famiglia! E noi siamo ben lieti di avere dalla nostra parte tutti quegli ingegni solenni, che giudicano dei fatti della storia con profonda sapienza, senza lasciarsi preoccupare a quello sconsigliato spirito di parte, che è tutto in astiare la cattolica religione. Tra i quali sceglieremo il nostro Cantù a porre in mezzo alcune considerazioni, che non saranno senza utilità di chi si avvenga a leggere questo nostro lavoro. Nè cotali giustificazioni di quelle tanto arrischiate imprese, sono da credere estranee all' argomento della nostra istoria, se pensiamo, i frati Minori essere stati tanta parte delle medesime, sia in annunziarle e predicarle appresso i popoli cristiani, sia in mischiarvisi dentro per guida e conforto sino nei campi di guerra. « Chi mi parla, egli dice adunque, del sangue sparso nelle Crociate, credo bene che non intenda instituirne paragone con quello che fu versato a torrenti dai romani antichi, ovvero nelle guerre dinastiche del secolo passato per la successione di Spagna e d'Austria, o ne' venticinque anni succeduti al 1789. Ma qual divario fra queste guerre! Nelle romane era una gente che spinta dai capi, andava a conquistare le patrie altrui, far servi o sterminare gli abitanti, imporvi le leggi e i costumi de' vincitori. Nelle moderne sono uomini strappati a forza dai focolari, per uccidere e farsi uccidere senza conoscere il perchè! Nelle crociate invece tutta Europa come un uomo solo si leva, e corre volenterosa per campare dal giogo i propri fratelli, dall' inferno i miscredenti, e guadagnarsi un premio eterno! Il concilio di Clermont non fu il motore di quelle imprese, ma l'effetto del-

la pubblica opinione! E basta osservare il generale sentimento. Crociarsi riguardavasi come un debito di cui ognuno fosse tenuto a Cristo: le città spedivano torme di prodi: il principe levava somme a prestanza, vendendo i suoi possessi: il barone alienava i fondi: l'ecclesiastico metteva in pegno i benefizi: il poeta ne sperava una corona celeste: il monaco la palma gloriósa della perseveranza nella fede: chi non sapeva come liberarsi da un nemico mortale, crociavasi: crociavasi chi volesse dalla Chiesa indulgenza de' suoi delitti: ricchi e grandi credevano crescer di merito quando i disagi li mettessero a paro co' più abbietti. I pellegrini mantenuti dalla pubblica carità, cantavano lietamente la terra promessa, la patria del Salvatore, la genitrice de' santi Padri, il teatro della riconciliazione con Dio: e se a mille perivano, benedicevasi al Signore che tanti nuovi testimoni della sua fede fossero saliti al cielo! Chiamisi errore, ignoranza, follìa; ma un pensiero di glorie, d'avvenire, di santità, nasceva di mezzo alle parziali agitazioni della feudalità; ma era il primo lampo del bello e dell' infinito tra i popoli e gli eserciti: e in quella turba che si precipita a morte pel trionfo di ciò che crede buona causa e verità, si vede una preparazione ai tempi in cui la guerra più non si farà che per la pace! Ma si può egli trattare di follìa il concetto di quella impresa? Ogni ragione induce a credere che Costantinopoli, la prima minacciata dalle armi musulmane, dovesse di tutta sua forza aiutare l'impresa, la quale certo sarebbe riuscita, se non si fosse dovuto stare in continuo timore della sleale amistà e della insidiosa nimicizia dei greci. Ma in quella cloaca dell' antica civiltà, la vita non appariva più se non come in un cadavere pei vermi che lo rodono: e l'oscillar suo tolse che nè pure potesse rigenerarsi con la mistura delle razze occidentali! Però tali spedizioni erano giuste? I principi e i papi che conducevano o consigliavano le turbe, sapevano le nuove minacce degli Arabi, che avevano occupato la Spagna, assalita fin la città capitale del cristianesimo, ingombra mezza Italia, penetrato in

Francia, pei quali la guerra era santa. Onde lasciato anche se fosse giustizia salvare dalla barbarie, schermire la religione, l'onestà delle donne, la libertà propria ad altrui; ma ogni corpo non ha diritto di difendere la propria esistenza? E se lodasi Scipione che va a colpire l'emula nel cuore, perchè non gli ignoranti principi e i fanatici papi del medio evo, i quali mandarono a combattere sul Giordano e sul Nilo le guerre, che altrimenti si sarebbero decise sul Danubio e su la Senna? I popoli poi andavano non forzati, ma per impeto spontaneo di prestare omaggio a Dio, e acquistare la palma del martirio: andavano a perire di fame, di ferro, di disagi, ma cantando inni al Signore, ma solo rammaricati di non poter fissare l'ultimo sguardo sopra la santa città di Gerusalemme! Or quando una nazione o molte insieme operano così convinte, e per elevato fine morale, è impossibile non ne torni vantaggio alla umana famiglia! E un primo e sicuro fu la pace, o le lunghe tregue date all' Europa. In tempo che il feroce diritto della spada aizzava l'un contro l'altro i baroni, senza che vi fosse angolo riposto ove non scorresse sangue, fu intimata la tregua di Dio, che dalla Francia si estese alla Germania: ma mentre da prima non proteggeva che gli ecclesiastici e in alcuni giorni e luoghi, allora abbracciò interi regni e lunghi anni. Più volte i papi s'interposero, ordinando che le armi impugnate contro ai fratelli si voltassero ne' comuni nemici; e con indulgenze e scomuniche protessero i paesi e le persone di quelli che riguardavansi sacri da che aveano assunto la croce. I Normanni e quegli altri settentrionali che molestavano le coste, e che avrebbero divelta o impedita la civiltà su le rive del Baltico e del mar Germanico, sfogarono l'ardor bellicoso in altre imprese sui lidi asiatici. Più si sentiva questo vantaggio nel piccolo cerchio delle particolari società. Il villano respirava, mentre in Terra Santa travagliavasi il barone, che aveva o pretendeva diritto su l'avere, su l'onore, su la vita di lui. Uomini di sangue e di coruccio

cessavano di far guerra alle strade e ai villaggi per recare la loro operosità in Palestina. In tempi che da una parte predicavasi una morale pura, vigorosa, senza transazioni, e dall' altra le inclinazioni, non corrette da riguardi, da abitudine, da educazione, e fomentate da sciagurati esempi, portavano ad atti feroci, anche commettendolo sentivasi il peccato, e nasceva presto il bisogno di espiarlo avanti alla giustizia divina. Pertanto anime straziate dai rimorsi, persone disonorate, eppur bisognevoli di stima e d' onore, traevano a combattere colà per ritornare in pace con sè stessi e con gli altri. Coi gran peccatori v' andavano per pace amanti delusi, anime esacerbate dai disinganni; onde le tante storie pietose, ricamate su quella tela guerresca! E sia pure che quegli eserciti si componessero di ogni maniera persone raccolte da ogni ordine e da ogni parte di Europa: ma niun altro mai fu siccome quelli dalla idea della morale preoccupato: imperocchè mai non si ripararono con tante pie fondazioni le tristi conseguenze della guerra: tutti assaporarono la virtù, figurarono la santità e fecero pruova di migliorarsi. Un rimorso somigliante alla virtù germogliava negli animi, e gente arricchita di violenze ed estorsioni affrettavasi a restituire: e nel donare o lasciare il suo, nessuno dimenticava gli spedali de' pellegrini, degli infermi, de' trovatelli! E se l' ambizione guidò sovente i capi, le turbe erano condotte da un sentimento religioso, che non badava a calcoli, ma abbandonavasi all' entusiasmo. Nei cavalieri poi regna un' umiltà, un' abnegazione mirabile tra la superbia di quel tempo, e tra' guerrieri avidi d' imprese e di gloria. Delle ben succedute azioni si riferisce il merito a virtù divina, a prodigi di santi, anzichè a proprio valore: il loro braccio infiacchisce da che confidano nelle proprie forze, mentre rimane invincibilmente saldo finchè è diretto da Dio. Il gran Maestro degli Spedalieri intitolavasi guardiano de' poveri di Cristo, e i cavalieri suoi agli infermi dicevano: SIGNORI NOSTRI! Quello poi di san Lazzaro doveva essere stato un leproso! E che diremo ora della santa fraternità veramente cristiana, onde

capitani e soldati riguardavansi vera famiglia di Cristo? « Tutti siam figli di Dio, gridava Ademaro, tutti fratelli in reciproca affezione di nodo spirituale! » Riccardo avventandosi ne' pericoli: « Sarei indegno, esclamava, del titolo di re, quando non sapessi sprezzare la morte con quelli che mi seguirono tra le fatiche della guerra! » San Luigi ricusa imbarcarsi sul Nilo, se i suoi debbono essere costretti a far viaggio per terra, e morendo domandava: « Chi condurrà il mio popolo in Francia? » Dei quali sinceri e potenti affetti invano cercherai esempi fuori della cattolica fede! E dal comunicare coi popoli dell'Asia che fecero i crociati, quanti beni non avemmo? Negli Arabi conobbero gli europei ogni passo di quella coltura in parte indigena, in parte dedotta da libri indiani, o greci, o persiani, volti in lor favella; e ne trassero le novelle, i romanzi, la filosofia. La medicina adottò, se non metodi, almeno medicamenti orientali: droghe nuove e nuovi composti entrarono nella farmaceutica: lo zucchero divenne base di molti preparati, e conservò i profumi e 'l sapore de' frutti e de' fiori! I primi crociati viaggiando lungo il Libano, alla fiera sete ebbero ristoro dalla cannamele, e portatala in Sicilia, vi prosperò, donde con maggior esito la piantarono i Saraceni a Granata, e di qui gli spagnuoli a Madera e nell' America. San Luigi abbelliva i giardini di Francia col ranuncolo, e 'l trovatore Tibaldo con le rose damascene: un duca di Aniou trapiantava il prugno di Damasco, e Ruggero di Sicilia il gelso, che doveva formare l'ultima ricchezza dell'Italia. Allora pure s'imparò l' uso del zafferano, dell' allume e dell' indaco. Ora vegnamo alla Grecia, la quale pur troppo era lontana da' suoi splendidi giorni: nondimeno possedeva monumenti d' arte e di letteratura antica; e la nuova, s' era priva di genio e di originalità, possedea però l' ordine e la forbitezza di cui era sprovista l' europea. I latini poterono dunque aver sott' occhio modelli da affinare il gusto, ed industrie nuove ed abbellimenti della vita. Credete voi che la veduta di santa Sofia e degli altri edifizi d' Italia e d' Oriente, in

nulla contribuisse al gran volo che allora spiegò l'architettura? E poichè non è dubbio che le crociate ritardarono la caduta di Costantinopoli in balìa de' Musulmani, ben può dirsi che ciò tornasse utile anche letteralmente, non essendo l'Europa matura a ricevere i classici colà custoditi, come fece nel secolo XV. In effetto di due biblioteche doviziosisime allora perite, nessun cronista dei nostri fa motto, sì di lieve conto pareano: e i capi d'arte furono brutalmente rovinati, se non in quanto gli italiani, massime i veneziani, li serbarono per abbellire le loro crescenti città. Vedete Pisa e Genova, e gli edifizi normanni in Italia, e li troverete ricchi di colonne e statue trasferite di levante: ciò che rivela il rinascere del sentimento del bello, e spiega il subito maturare delle arti belle fra noi! La letteratura stessa uscì dal santuario quando tutti furono a parte d'imprese universali: la storia sollevò alquanto lo stile, passando da municipali eventi a prodigî d'ammirato valore: la poesia trovò nella realtà, quello cui non sarebbe mai potuto arrivare immaginando. Soprattutto notevoli sono gli effetti delle crociate sopra il commercio e l'estensione e direzione sua. Le città trafficanti d'Italia, dopo guadagnato lautamente dal trasportare i crociati, stipularono vantaggiosi privilegi nelle terre sottomesse, e di banchi popolarono la Siria, le coste del mare Jonio e del mar Nero. Anche città più remote, portando armate e devoti in Palestina, tornavano cariche di stoffe, di spezie, d'ogni sorta merci, dal che cominciò la commerciale prosperità del mezzodì di Francia, dei Frisoni, dei Fiamminghi, di Brema e Lubeka, e incremento all'industria, alle arti, onde le città presero forza ed opulenza. Generale si fece il gusto delle spezierie, empiendone vivande, vini, case: i poeti ad ogni tratto desumono paragone dalla fragranza delle droghe; e i palagi circondano con gli alberi olezzanti del cinamomo, del garofano, del noce moscato. Poco passerà, e andando in traccia della terra che li produce, un navigatore fortunato incontrerà un nuovo mondo. Ma per ciò era mestieri che la navigazione migliorasse, e n'ebbe occasione dalle

Crociate. I settentrionali usavano vascelli massicci e pesanti: fragili e leggeri i naviganti del Mediterraneo: e gli uni approfittarono dei metodi degli altri. Per trasportare più gente se ne fecero di capacissimi: e se i replicati disastri persuasero ad abbandonare sì fatta costruzione, si comprese però che una sola antenna non bastava a navi grosse, e cominciossi a moltiplicare alberi sul bastimento istesso. Allora pure si abbandonò il lento e disastroso carreggiare delle merci da Anversa a Genova, preferendo la via di mare. Poi reduci da Terra Santa, i re volevano avere una marina, come fece Filippo Augusto: e dagli Arabi si adottò, come il nome d'ammiraglio, così la perpetuità d'una carica, che da prima conferivasi solo durante la guerra. E l'arte della guerra, che rende meno micidiali e più decisivi i risultamenti di questo grandioso sviluppo della forza, quanto non era bambina al principio delle Crociate! Il sistema feudale impediva d'avere un capo solo. Se fossero iti per mare, ne saria stata esclusa quella moltitudine, che fu ingombro e vittima di tali spedizioni: ma questa v'era spinta dall'entusiasmo: i cavalieri stimavano troppo i loro cavalli: ed i funesti esiti dimostrarono quanto la cavalleria fosse male opportuna a nemici siffatti. Quando però la guerra più non fu impeto di plebe fanatica, grandi preparativi si fecero per condurla, e magazzeni, e carriaggi, e treno; tutte cose non prima usitate nelle brevi e poco lontane guerre feudali, e neppure nelle spedizioni degli imperatori in Italia, ove alle città, o ai signori incumbeva l'obbligo di fornire i viveri. È celia il dire che null'altro se non i timballi e 'l tamburro acquistammo da quelle spedizioni, mentre vi si apprese a regolar in avvenire le guerre con quei modi che le rendono meno micidiali e più risolutive; metter regole di pulizia e buon ordine nei campi; veder eserciti permanenti, mantenuti dai capi; prima idea delle armate stabili; e disciplinare le turbe che venivano compagne a spedizioni, ove non bastava il cavaliere catafratto: vi si impararono altre macchine, sì per difesa, quali le saracinesche, sì per gli attacchi delle città, ed anche per riparo

della persona: e le materie incendiarie consuete fra' Musulmani, accelerarono l'applicazione della scoperta della polvere. Questi fatti non posso sfuggire alla storia a pena deponga il dispregio e i rancori. Nè si dica che questo bene operavasi senza che i motori di quelle imprese lo sapessero e volessero. Forse conosce tutte le sue vie l'uom grande, il più insigne strumento nelle mani della Provvidenza? Si cessi adunque di versare sopra l'età eroica di tutte le nazioni europee, un vilipendio cui contraddicono e 'l sentimento e la ragione: si cessi sopra tutto da chi nell'età nostra, secondò coi voti e coi cantici gli sforzi dei tardi figli di Timoleone e di Epaminonda. Supponete che il leone di san Marco e 'l drago di san Giorgio si fossero accovacciati stabilmente su le rive del Bosforo, del Giordano, del Tigri: una popolazione civile vi si beerebbe ancora di quella maschia bellezza, che in antico le faceva invidiati centri di coltura: Seleucia, Antiochia, Bagdad sarebbero la Londra e 'l Parigi dell'Asia, dove ora un basciàà, a colpi di scudiscio e di scimitarra, fa piegare i popoli ai cenni e ai capricci d'un despota: ove il beduino e 'l barbaresco esercitano a baldanza il latrocinio e la pirateria, fiorirebbero governi costituiti per l'ordine e la civiltà: e dalla città più bella che il sole ricrei, si diffonderebbero torrenti di coltura e d'amore sopra l'Asia e l'Europa, accordate nell'affetto per irradiare il Settentrione, e spandere la verità al cuore dell'Africa e alle estreme regióni dell'Oriente [1]! » Or se tanto nobili imprese adunque furono le crociate, e tanta utilità arrecarono, per che in mille modi si svolse, crebbe, e si rifiorì l'operosa e sapiente civiltà dell'Occidente, ognuno bisogna che per riverenza e gratitudine s'inchini al nome di que' pontefici che le promossero, e di quei generosi missionari dell'Ordine de' Minori e de' Predicatori, che dopo Pietro l'Eremita e san Bernardo le continuarono con le loro predicazioni: in Occidente raccogliendo soldati e danaro

[1] Cantù, stor. univers. tom. XII. epoc. XII. cap. 18.

da soccorrere ai combattenti, e con la loro assistenza a questi in Oriente, dividendone le fatiche, le ansie, i pericoli, i combattimenti, la morte! Forse che essi non hanno per tal modo meritato della civiltà europea, che quindi riceveva tanto maggiore impulso ad allargarsi in sociali relazioni con tutte le genti? Appetto alle quali opere, vorremmo almeno sapere che cosa di similmente vantaggioso al consorzio civile degli uomini, possano del loro ingegno contrapporre coloro, che non sanno altro dal maledire in fuori con incessanti e spesso maligne querele, le imprese di quella guerra santa. Certo è che l'umanissimo dei santi moderni, vogliam dire san Francesco di Assisi, non vi ebbe a vedere altro che utile vero e glorie nuove della fede di Cristo, poichè egli stesso di persona fu in mezzo alla sesta crociata, e fra l'armi e le battaglie sotto le mura di Damiata non credeva autenticare con l'esempio della sua presenza, furori di guerra che fossero in sè medesimi iniqui e sterili d'ogni buon successo dell'onore della Chiesa, e della gloria di Dio. E sì eredi del suo spirito, ed interpreti sinceri dei suoi desideri, che lo stendardo della croce sventolasse libero e potente nella Palestina, adoperarono da magnanimi in una e pietosi i suoi figliuoli, che ministri di umanità e di pace, reputavano parte del loro ministero il seguire, promuovere, ed in ogni possibile modo confortare a battaglie ed a trionfi contro agli infedeli le armi de' cristiani! E sì vuolsi anche riflettere non essere alieno dagli uffici della mitezza ed umiltà Francescana, anzi reputarsi proprio di lei l'immischiarsi, chiamativi da potenze legittime, nei grandi fatti che concernono la salute e la grandezza delle nazioni, ove anzi ei non debbono mancare, se non vogliano venir considerati dall'universale come estranei ai vantaggi della Chiesa e dei popoli cristiani.

Tornando al giusto lutto della cristianità a cagione della caduta di Tolemaide, chi potrà degnamente descrivere il rammarico, onde ne fu compreso l'animo di Nicolao IV, capo supremo della Chiesa? Il quale perciò senza

infrappor dimore, si fe' sollecito di subitamente, ad esempio de' suoi predecessori, far bandire nuova crociata, la quale, se possibil fosse, soccorresse a quella estrema iattura. Nella bolla che indirizzò a tutti i fedeli, con parole di profonda compassione deplorava gli ultimi disastri de' loro fratelli in Oriente, ed apriva i tesori delle grazie e delle indulgenze a quanti si movessero generosamente a pietà delle sorti infelici della Palestina. E predicatori furono a punto deputati di tanto i figliuoli di san Francesco e di san Domenico, con lettere ai provinciali dei due Ordini, specialmente d'Irlanda e d'Inghilterra [1], dando loro ample facoltà di assolvere da ogni reato, eziandio dei riservati all' autorità suprema della Sede apostolica, e sì anche nei luoghi interdetti, presentarsi, affinchè pur i più grandi peccatori riconciliati a Dio, potessero aver parte all' esercito crociato, sì che in brieve si rendesse di tal nerbo da affrontare sicuramente i nemici del nome di Cristo. E quei frati, tanto Minori che Predicatori, si misero senza più all' opera, non risparmiando sollecitudini, viaggi, stenti, e fatiche, perchè venissero fatti paghi i santi divisamenti del pontefice romano. Vero è che i tempi d'entusiasmo per le crociate erano finiti, onde l'Europa punto più non vi corrispose; sicchè Nicolao, secondo che narrano alcune cronache contemporanee, ne morì di dolore [2]: ma ciò non toglie che la storia abbia a tenere in conto di vere e grandi virtù le apostoliche fatiche di que' generosi, sempre pronti nè mai stanchi ai sacrificî nelle opere della grandezza della fede, nello zelo di sostenere e ristorare le ragioni della civiltà cristiana nell' Oriente: anzi questo fa pruova che se gli infortunî abbattono il coraggio e la costanza di agguerriti eserciti, non bastano però mai a far rimettere pur per poco della lor fermezza nei sublimi propositi, quei meschinelli, che (bisogna pur dirlo!) il mondo ha a vile: ma è a dire che li disprezza, perchè non li conosce, o meglio

1 Vedi il Wading. annal. tom. V. an. 1291. n. 3.

2 E ciò noi volentieri crediamo, perchè egli doveva avere passionatissimo amore per que' luoghi non solo come capo della Chiesa, ma per essere stato figliuolo dell' Ordine de' Minori.

vergognando di sentirsi da meno di loro, si studia gittarli in dileggio, per fuggirne il confronto. Ma non solo essi discorsero, predicando, l'Europa, a fine di raccendervi la sacra scintilla dell'amore del Sepolcro di Cristo, che aveva già dato incendio a tanto valore di fatti magnanimi, le cui memorie sono tuttavia fresche e vive nell'Oriente; ma andarono inoltre messi del pontefice per la medesima causa, all'imperatore greco Andronico Paleologo, all'imperatore di Trebisonda, ai re d'Armenia, di Georgia, di Cipro, e al Khan dei Tartari di Persia, Argun [1], affezionatissimo che era, come già vedemmo, alla cattolica religione, sotto il cui governo le missioni Minoritiche crescevano ogni dì più ne'suoi dominî, di frutti e di splendore. Le lettere che ei portarono a tutti cotesti principi da parte del papa, sono piene, dice il Wadingo, di tanta tenerezza, che commovono profondamente il cuore [2]. Ma circa ad Argun è da notare che sendosi egli, come fu veduto di sopra, profferto di suo buon volere per togliere di mano ai Saraceni difinitamente tutti i luoghi appartenenti alle conquiste cristiane in Oriente, il pontefice romano, mandandogli lettere di risposta a cotali sue generosità per mezzo di frate Guglielmo da Chieri e Matteo da Tieti, (non ancora perduta Tolemaide, e non del tutto cacciati da quelle regioni i cristiani), gli faceva a sapere che delle sue magnanime proferte ne scriveva del pari ai potentati d'Occidente, e massime all'Inghilterra, per pigliarne i convenevoli accordi: ma che intanto egli desideroso di battezzarsi in Gerusalemme, ed i sui popoli inchinevoli a conversione, sempre viemmeglio si consolidassero in tali disposizioni alla fede di Cristo favorevoli. E le lettere sono queste. « Al magnifico ed illustre re de'Tartari, Argun, grazia nel presente secolo che il guidi alla gloria del futuro! Con l'usata benignità ricevemmo le lettere che c'inviasti a mezzo del diletto nostro figlio e tuo messo,

1 Vedi il Wading. loco cit. Fleury. stor. eccles. lib. LXXXIX. Michaud, stor. delle Crociat. lib. XV.

2 Wading. ibid.

il nobile Chagan, e bene apprendemmo quel che ti fu in piacere di scriverci. E noi accondiscendendo a' tuoi desideri, che bramiamo sien diretti secondo il beneplacito del Signore, tostamente scrivemmo favorevolmente e con tutto l'affetto del cuore, al nostro diletto figlio in Cristo, Edoardo illustre re d'Inghilterra, siccome con istanza ci domandasti. Ora accogli un' utile nostra parola. Ben ti è noto, o magnifico principe, come noi con altre lettere dettate da sincera carità, t'invitammo a ricevere il sacro battesimo, e insignirti dello stemma della fede cattolica!... Ora crescendo ogni dì più il nostro affetto verso di te e 'l desiderio di tua salvezza, avvisammo insistere di vantaggio con le presenti, pregandoti ed esortandoti con tutto l'affetto del nostro cuore, a por mente come assolutamente si convenga che tu mandi ad effetto il proposito di ricevere il battesimo, dapoichè consentisti di farlo ricevere al diletto tuo e nostro figliuolo, Nicolao, che amiamo di speciale amore e abbiamo in considerazione singolare!... E sì continuando a favorire e proteggere con la potenza del tuo braccio quanti sono cristiani dimoranti nel tuo regno, nell'esercizio di buone opere fa di pervenire alla patria della superna beatitudine, una a tutti gli eletti della gloria!.. E a tal fine ti mandiamo i diletti nostri figli, frati dell'Ordine dei Minori, Guglielmo da Chieri nostro penitenziere, e Matteo da Tieti, portatori delle presenti, ai quali per la riverenza che devesi a questa apostolica Sede e a noi, farai benevola accoglienza, dando ascolto alle loro parole, e a' loro salutevoli consigli acquietandoti. Di Orvieto l'anno quarto del nostro pontificato [1] ». Or nel medesimo anno dallo stesso pontefice al predetto principe tartaro, troviamo a mezzo dei sopramemorati missionari Francescani, inviata altra lettera, la quale per diretto parla delle cose di Terra Santa, la cui causa il zelantissimo papa con ogni più viva sollecitudine gli raccomanda. Ciò posto, vuolsi convene-

[1] Apud Wading. annal. tom. V. an. 1291. De Gubernatis, de Mission. antiq. lib. II. cap. I. n. 69.

volmente spiegare la concorrenza di tali lettere sopraccennate, delle quali l'una non ha punto relazione di sorta con l'altra: perciocchè la prima parla in generale dell'impresa di guerra contro ai Saraceni, secondo che il principe tartaro si era profferto, e per diretto tratta degli interessi della fede: nell'altra non si fa parola altro che della guerra suddetta, senza più accettando, anzi chiedendo i soccorsi delle sue armi. Ma tutte e due nel medesimo tempo, sono recate a mano dagli stessi missionari. I quali che facessero in sì breve tempo due infra loro distinti viaggi per la Persia, non è pur da pensare: e d'altronde apparendo chiarissimo dal contesto, che quando il pontefice dettava l'una, non era punto preoccupato dall'argomento dell'altra, quindi senza tema di errare, ne rendiamo ragione come appresso. La prima ad essere scritta fu quella che abbiamo testè per intero riferita: la quale non si piglia pensiero altrimenti, dalla conversione infuori di Argun e dell'incremento della fede cattolica fra i popoli alla sua dominazione soggetti: e fu data ai sopraddetti frati Guglielmo e Matteo, perchè egli erano stati destinati a congiungersi ai loro confratelli in quella missione. Ma essendo essi in sul muoversi, o già partiti e posti in via, ecco che giugne la funesta nuova della caduta di Tolemaide; e sì avvenne che il pontefice si affrettasse ad unirvi l'altra, implorando il soccorso di Argun al riconquisto di Terra Santa. Riserbandoci a parlare di questa seconda parte del loro mandato più sotto, diciamo in prima brieve parola dello stato e dei frutti di questa missione Minoritica tra i Tartari di Persia. E anzi tutto dalla destinazione di questi due nuovi Minori alla medesima, si rende manifesto che essi senza interruzione continuavano a spargersi per ogni parte dell'Asia, in opera incessante da chiamare e ridurre quelle nazioni al Vangelo: imperocchè non ha molto che vedemmo frate Giovanni da Monte-Corvino con assai numeroso drappello di suoi confratelli, entrare ben la seconda volta nelle medesime regioni, nonchè solo a continuare le opere incominciate, ma ad augurarne di nuo-

ve [1]. E che le loro fatiche non si rimanessero sterili, anzi fossero feconde di ottimi effetti in aumento della religione, ben si certifica dal fatto solenne del battesimo ricevuto dal figlio di Argun, Carbaganda, assunto il nome di Nicolao: onde il pontefice anche a lui scrisse a mezzo dei sopraddetti due frati Minori, Guglielmo e Matteo, congratulandogliene, e a un tempo consigliandolo non mutasse punto degli abiti e dei cibi, a fine di non porgere motivo di offensione a quelli di sua nazione; anzi circa a tali cose servasse l'uso antico. Si fa inoltre manifesto dalla conversione delle tre regine, che in questo tempo troviamo fra que' popoli tartari, nonchè solo pubblicamente praticare, ma con vita d'ogni bella e nobile virtù esempio, e co' potenti loro influssi aiutare la fede cattolica ad allargarsi e mettere profonde radici fra quelle genti: due delle quali, a detta di tutti gli storici, erano PIISSIME, che sono Eroc-caton, moglie di Argun, e Anikoham, che non possiamo dire di cui fosse sposa. La terza, di cui egualmente ignoriamo il consorte, si chiamava Dathanicat. E queste principesse non si vogliono confondere con Elegage e Tuctane, delle quali più innanzi parlammo [2]. E 'l papa anche ad esse scrisse lettere di conforto, adoperassero ancora perchè venissero al cristianesimo gli altri due figli di Argun, Saron e Cassien. Medesimamente mandò lettere a Tagharzar, generale delle milizie tartare; a Giovanni di Bonestra; a Santo, prefetto del pretorio di Persia; a Suffrid, medico d'Argun; e al pisano Ozole [3], sì per ralle-

1 Cap. IX. e X. di questo libro.

2 Cap. VII. di questo libro.

3 Ci è in piacere di qui commemorare un altro illustre figlio della città di Pisa, che in quel tempo non poco anch'egli aiutò la causa cristiana fra i Tartari, di nome Jole o piuttosto Giulio. Il quale penetrato fra que' popoli sino all'estremità dell'Oriente, e fattovisi gran nome e divenuto molto ricco, ne usava in proteggere i cristiani, e i missionari Francescani. E di lui diè relazione a papa Nicolao IV frate Giovanni da Monte-Corvino, con cui era in rispondenza d'amicizia, il quale in quei luoghi ritornando, gli si fe' a portare la seguente lettera del pontefice, onde il capo della Chiesa gli faceva animo a continuarsi nelle sue buone operazioni. «Al nobile uomo Jole da Pisa, salute ed apostolica benedizione! Ci rallegriamo

legrarsi con loro dello zelo che essi ponevano nella conversione dei Tartari, aiutandone con ogni loro potere i missionari Minori, e sì per viemaggiormente eccitarli a continuarsi nei medesimi proponimenti [1]. Ai quali tutti da ultimo e sempre raccomanda come cosa a lui specialmente diletta, i medesimi frati Minori, che erano anima e vita di quella impresa di tanta gloria del nome cristiano. Le quali tutte relazioni del pontefice co' predetti personaggi, mostrano ad evidenza come il movimento religioso in quelle contrade fosse sì grande, e promettesse tale avvenire, che non mai per avventura il maggiore. Così dunque, noi ci faremo a dire con le parole di un piissimo e dotto scrittore de' nostri giorni, in sul cadere del secolo XIII, era aperta la via ai predicatori del Vangelo, dalla Grecia ed Ungheria insino all' India e alla Corea; nonchè solo tollerati, ma richiesti e accolti con ogni maniera di benevolenza dai principi Tartari, parecchi de' quali non si vergognarono di portare in sul diadema l' ignominia della croce di Cristo. Ed è cosa veramente degna di considerazione come Iddio avesse disserrate a que' generosi le porte dell' immenso continente dell' Asia, in quella precisamente che veniva tolta a' cristiani la Palestina, già perduto l' ultimo baluardo che ancor vi avevano, quale era Tolemaide.

nel Signore dall' avere udito da relazione degna di fede, come tu applicando l' ingegno a fin di dilatare i confini della religione cristiana, ti studi di trarre alla cognizione di lei quelli che insinora non furono dal suo lume illustrati; e per amore di Gesù Cristo, dando ricetto aiuto e consiglio a tutti i religiosi (missionari) che si avvengono in coteste parti, sì te ne rendi speciale e precipuo protettore: delle quali tue sollecitudini tanto più ti diamo lode, in quanto è più vivo il desiderio che abbiamo della salvezza di tutti gli uomini. Onde noi ti esortiamo nel nostro signor Gesù Cristo, a mostrarti ogni dì più assiduo e studioso in sì fatte opere dell' altrui salute, pensando come tanto più addiverrai accetto allo stesso Salvatore, quanti più saranno coloro, i quali mercè della tua opera passeranno dall' errore alla verità, e dalle tenebre della infedeltà alla luce della fede cattolica. Ed intanto in remissione dei tuoi peccati noi con le presenti lettere t' impartiamo la nostra benedizione. Di Rieti, l' anno secondo del nostro pontificato ». Apud Wading. annal. tom. V. an. 1289. Raynald. ibid. De Gubernatis, loco cit.

[1] Raynald. Wading. an. 1291. De Gubernatis, loco cit.

Imperocchè ben mostra che sì in quella occorrenza dicesse loro: « Non è di mio volere che voi ristringiate dentro sì brievi confini il desiderio che avete delle gloriose imprese della fede: anzi vi do a conquistare un mondo intero, non col ferro, bensì con la parola della fede e la potenza della carità [1]! » Ma noi a tutti cotali documenti, di certo amplissimi, dello stato fiorente di quelle missioni, altro ne aggiungiamo; ed è una lettera di papa Bonifacio VIII, data l'anno 1296, nella quale più che bastevolmente si vede come i frati Minori continuassero a moltiplicarsi ancora più in quelle terre, non perdonando a nessuna maniera di travagli e di stenti, a fine di guadagnarvi anime a Cristo. Col quale documento conchiuderemo questa parte delle missioni Minoritiche sino all'anno 1305. Ed è tale. « A tutti i diletti nostri figli, frati dell'Ordine de' Minori, che sono nelle parti d'Oriente, salute ed apostolica benedizione! Infra tutti i desiderî del nostro cuore, quello al certo tiene il primo luogo che le menti di tutti i popoli infedeli, svincolate dalle tenebre degli errori, ricevano il raggio della fede cristiana, affinchè dopo la presente vita, in cui non è pur ombra di stabile fermezza, divengano al possedimento della beatitudine eternale. Sendo dunque che voi accesi dello zelo della fede e della devozione, vi recaste nelle parti de' Tartari orientali, a fine di convertirli con l'assistenza della divina grazia al culto della predetta fede, non badando per ciò nè a fatiche nè a tribolazioni d'ogni maniera, indispensabili alla continuazione e compimento di un tanto affare; noi volendo degnamente far provare sì a voi e sì a tutti quegli altri frati dell'Ordine vostro, i quali o di loro propria volontà, o di comandamento espresso della Sede apostolica, oppure del vostro Ministro Generale, vi seguitarono in cotesti luoghi, le grazie del nostro speciale favore, a tutti impartiamo il perdono de' peccati, in quel modo che in generale concilio venne concesso a coloro che passassero oltremare in aiuto a Terra Santa.

1 Rohrbacher, Stor. univers. della chiesa catt. lib. LXXVI.

Di Roma appresso san Pietro, l'anno secondo del nostro pontificato [1]. » Le quali parole, chi vi badi, accennano al movimento ed alle operazioni della SOCIETÀ DEI FRATI PELLEGRINANTI PER GESU' CRISTO IN TUTTA LA TERRA: imperocchè oltre a' Minori, a' quali per diretto si riferisce, ha menzione in essa di altri, che o di propria volontà, o di comandamento antecedente della Sede apostolica, oppure del Ministro Generale dell' Ordine, loro si aggiunsero in quelle fatiche solenni della gloria di Dio in salvezza delle nazioni!

Ora ponendo fine a questa rassegna di tali missioni Minoritiche fra i Tartari dall' anno 1260 al 1305, cioè di un periodo di quarantacinqu' anni, che è appunto quel che comprende il presente libro, noi preghiamo il lettore che da sè medesimo voglia giudicare, se nella detta regione avessero potuto adoperare con maggiore solennità e vantaggio i figli di san Francesco. Il quale tanto solo che volga uno sguardo sintetico sopra le cose da noi toccate, e le riunisca e ristringa nel concetto del loro naturale svolgimento, siccome in verità avvennero, noi siam certi che preso di maraviglia per tanta virtù, potenza, ed operosità apostolica, confesserà non aver nella storia paragone questi tempi, che ben possiam dire eroici, della grande famiglia del Poverello di Assisi! Ma cionnostante, noi nel libro seguente saremo per vedere operazioni eguali, ed anche maggiori per tutta la Tartaria e la Cina, massime in Cambalù, o Pekino, ove primamente ci aspetta frate Giovanni da Monte-Corvino. Ma frattanto vegnamo alla seconda parte della missione dei frati Guglielmo da Chieri e Matteo da Tieti, appresso Argun, a fine d' indurlo a muovere con poderosa oste al racquisto di Terra Santa, ormai dai cristiani al tutto perduta. Diciamo adunque aver essi conseguito tutto che il papa desiderava; talmente che, ove morte non fosse stata, quel principe sarebbe entrato in Gerusalemme in capo al suo formidabile esercito. E qui

[1] Wading. an. 1296.

lasciamo parlare all' egregio storico Michaud, cui fra tanti scegliamo di preferenza. « Mentre, egli dice, la cristianità più non poneva mente alla liberazione di Gerusalemme, i Tartari della Persia, ai quali il papa avea mandati suoi messi (frate Guglielmo da Chieri e Matteo da Tieti), avvisando di togliere la Siria e la Palestina dalle mani dei Saraceni, ridestarono ad un tratto le speranze dei cristiani. Alla quale impresa, perchè fosse anch' essa vera crociata, non mancava che di venir con solennità gridata dal capo supremo della Chiesa !... Ma in quella che Argun ordinava gli apparecchi di tal guerra, il cui solo annunzio metteva alto sgomento nei seguaci di Maometto, fu colto da morte: della quale avventura quelli fecero gran festa, come d'uno dei più solenni prodigi, che operava il loro profeta a salvezza dell'Islamismo [1]. » E in verità tal morte inaspettata, nonchè alle sorti di Terra Santa, ma nocque eziandio grandemente ai due messi del pontefice, e a' loro confratelli che erano in Persia in opera di missione: imperocchè portò seco tali vicende in quel regno, da essere minacciati di nuovo sterminio tutti i cristiani: onde è pregio dell' opera farne qui alcuna menzione, anche perchè si comprenda come a' poveri missionari non venisse meno di tratto in tratto il calice della tribolazione. Ad Argun pertanto succedette nell' imperio, Giaytù suo fratello, uomo di nessuna fede e religione, rotto ad ogni vizio, specialmente della gola e della lussuria: il quale a somiglianza di Nikoudar [2] tolti a prediligere i Musulmani, mosse guerra ai cristiani: e di certo avrebbe rinnovato contro di essi le crudeltà di quello, se venuto in odio a tutti, non fosse stato tolto presto di vita [3]. Al quale per buona ventura successe Baytù, (o Caydone) già ottimo cristiano, a cui vedemmo il pontefice Nicolao IV scrivere amorevoli sue lettere a mezzo

1 Stor. delle Crociat. lib. XVI.
2 Capit. VII. di questo libro.
3 Spondan. 1291. n. XIV. De Gubernatis, de Mission. antiq. lib. II. c. I. n. 201. Cantù, stor. universal. tom. XII. ep. 12. cap. XVI.

di frate Giovanni da Monte-Corvino sin dall'anno 1289 [1]: ed in effetto come ebbe preso in mano le redini del governo, si diè a vedere della cattolica religione zelantissimo, con severo bando a tutto il regno, niuno si osasse predicare ai Tartari i falsi dommi di Maometto, che erano cominciati divulgarsi mercè del favore di Giaytù [2]; dal qual fatto si argomenta, dice il padre de Gubernatis, quanto grandi fossero state le sollecitudini di lui e dei suoi antecessori (tranne Giaytù) perchè la sola fede cristiana avesse culto in tutto il dominio di Tauris, ossia della Tartaria orientale [3]. Egli, prosegue il medesimo autore, era stato invitato al battesimo da papa Nicolao IV, che raccomandollo caldamente a frate Giovanni da Monte-Corvino, quando questi tornò la seconda volta missionario in quelle regioni: e ricevutolo dipoi dai compagni di lui, sì la santa fede avea messo profonde radici nel suo cuore, che ben di grandissime cose erano da aspettarsi in incremento e trionfo della medesima, tanto solo che vivendo, avesse potuto mandare ad effetto quel che divisava, ed aveva fermo in suo animo di operare. Ma di tanto suo amore alla cattolica fede fremendo di sdegno i confinanti Saraceni, congiuratisi, recaronsi a Cassien figlio di Argun, offerendogli con le armi il regno, se rinunziando alla fede cristiana, si rendesse protettore della legge di Maometto. E questi preso all' avidità del regno, accettò le loro profferte, coi quali assalito Baytù, ne usurpò l'imperio. Imperocchè quell' infelice principe tradito in battaglia, fu costretto a salvarsi con la fuga, ma raggiunto, venne barbaramente ucciso [4]. Cassien, a vero dire, non odiava

1 Cap. IX. di questo libro. Vedi anche il Wading. annal. tom. V. an. 1289. n. 6.

2 Spond. De Gubernatis, Cantù loc. cit.

3 Quo ex egregio facto colligitur, quanta huius et antecessorum fuerit diligentia, ut in tota Taurisii, sive Tartariae orientalis ditione sola coleretur religio christiana. Loc. cit.

4 A Nicolao IV fuerat ad actualem baptismi susceptionem excitatus, et Joanni de Monte-Corvino Minoritae singulariter commendatus, ab illius consodalibus baptizatus, altis adeo radicibus fidem sanctam in suo corde firmaverat, ut maxima quaeque ad illius profectum sperare liceret, si

i cristiani, anzi sentivasi verso di essi amorevolmente e forte inclinato; talmente che Nicolao IV lo avea raccomandato, siccome vedemmo, alle regine Eroc-Caton, Anikoham, e Dathanicat, a mezzo dei frati Guglielmo da Chieri e Matteo da Tieti, a fin d' indurlo a ricevere il battesimo: anzi pei medesimi ne scrisse a lui stesso per diretto, invitandolo ad imitare il suo fratello Carbaganda, ossia Nicolao; ciò che a dir vero mandò ad effetto [1]. Ma lo splendore del trono sì lo abbagliò, da dire col poeta: per un regno darei alle fiamme la patria, nonchè altro, gli Dei, la sposa [2]. E veramente avuto in mano il potere del regno, consentì a' Musulmani sin di atterrare alcune chiese cristiane, a fine di mostrarsi loro grato del somministratogli aiuto ad ottenere l' imperio. Nei quali momenti di soverchianza della setta di Maometto, non è a dire se i poveri missionari di san Francesco dovessero soffrire molestie amarissime, ed essere in certo pericolo della vita; che di certo non salvarono altrimenti, se non nascondendosi, e sol in secreto assistendo a' cristiani, fintantochè la bufera fosse dileguata. Ma Cassien consolidato che si fu in suo potere, rinsavì: onde richiamati in corte i frati Minori a suoi consiglieri, ordinò si ristorassero le chiese, che i Saraceni aveano adeguate al suolo, e quelli discacciò dal regno; datosi quindi innanzi, a detta dello Spondano [3], ad una vita edificantissima da vero cristiano, tolta a sposa una piissima figliuola del re di Armenia. E in effetto anche lo storico greco Pachymero, e l' armeno Aytone, dice Michaud [4], lo-

meditatos animi conceptus, vita superstite, opere complere potuisset. At enim indignati frementesque Agareni finitimi, deliberato consilio, Cassenum (sic in litteris apostolicis nominatur, etsi ab aliquibus Chaganus appelletur) Argonis filium adierunt, ei regnum armis suis offerentes, dummodo christianae fidei renuntians, Mahumetismum profiteri consentiat. Hic aviditate regni commotus, Baydonem invadit, quo proditorie in pugna derelicto, et in fuga occiso, regnum occupavit. Loc. cit. Vedi anche Cantù, ibid.

1 De Gubernatis, loc. cit.

2 Pro regno vellem patriam, penates, coniugem flammis dare. Senec. in Th.

3 Loc. cit.

4 Stor. delle Crociat. lib. XVI.

dano grandemente il valore, la virtù, e la pietà di Cassien. Il quale teneva i cristiani in conto dei più fidi del suo esercito, e da lato allo stendardo imperiale portava quello della Croce. Or in tal forma ricomposte le cose in favore dei seguaci del Vangelo, i frati Minori furono solleciti di mettere in mezzo di bel nuovo la proposizione del racquisto di Terra Santa, eccitando Cassien non volesse più ritardare sì solenne impresa della gloria di Dio, del bene della cristianità, e dell' onore del suo nome! Il quale unitosi in effetto coi re di Armenia, di Georgia e di Cipro, e allestito forte esercito di ducentomila tra fanti e cavalli, mosse per la Siria. Onde il Sultano di Egitto, ciò saputo, gli andò incontro con oste non meno poderosa. E i due eserciti si scontrarono presso Emessa: la zuffa fu terribile da ambe le parti: ma da ultimo la vittoria dichiarossi a danno dell' ultimo, che n' ebbe strage immensa, con la perdita del fiore de' suoi combattenti, perseguito da' cavalieri armeni fino al deserto. Per la qual cosa Aleppo e Damasco aprirono senza più le porte ai vincitori, che sì delle loro armi ebbero occupato tutta la Siria e la Palestina: onde Cassien entrato solennemente in Gerusalemme, si recò a venerare la sacra tomba del Figliuolo di Dio, donde scacciatine quanti eranvi Musulmani, la diede in mano ai soli cristiani, che furono quelli Armeni, Georgiani, e Cipriotti, ch' eran venuti in causa comune a congiungerglisi, oltre a quelli che qua e colà sparsi pel paese, uscendo fuora da' loro nascondigli, là convennero con tutta l' ansietà del loro cuore. Ed anch' essi i poveri figliuoli di san Francesco, che quivi teneansi il possibile in secreto alla custodia del santo Sepolcro e alle preghiere dell' amore e del sacrificio sul monte Sion [1],

[1] La cronaca ms. GESTA DEI PER FRATRES MINORES IN TERRA SANCTA, dice che que' religiosi l' anno innanzi al trionfo di Cassien, cioè il 1299, avevano già dal sultano d' Egitto ottenuto non sappiamo che particolari favori, vogliam credere di tolleranza in quella dimora. Eccone le parole « Sultanus Nazar favet Fratribus Minoribus in monte Sion habitantibus. » Novella pruova che non solo i figli di san Francesco non mai abbandonarono que' luoghi per quantunque s' imperversassero terribili tempeste,

averanno di certo sommamente gioito in vedersi di nuovo alla libera nel mezzo al popolo cristiano: se non che quella era destinato che fosse gioia assai breve, alla quale terrebbero dietro giorni di doppia amarezza, sì perchè non tarderebbero ad essere del tutto abbandonati, e sì perchè maggiori pericoli averebbero quindi a temere da' Saraceni, che per tali sconfitte s' imperverserebbero sempre più contro a' professori del nome cristiano!

Or ritornando a Cassien, come fu entrato vincitore nella santa città di Gerusalemme, mandò ambasciatori al papa, che a quei dì era Bonifacio VIII, ed ancora al re di Francia, e ad altri principi d' Occidente, pregandoli spedissero tosto valorosa oste, a fine di consegnarle i Luoghi Santi da lui ricuperati, e fosse da tanto da quindi innanzi mantenerne il possesso. « E in verità, al dire del signor Michaud, in mezzo a quei sì vari avvenimenti del tempo, figura caso veramente strano, nonche singolare, il vedere un imperatore Mogolo studiarsi di destare lo spirito delle crociate tra' principi cristiani, e barbari venuti dalle rive dell' Irti e dell' Iaxarte, aspettare sul Calvario e sul monte Sion i guerrieri della Francia, della Germania e dell' Italia, per andare a pugnare contro ai nemici della fede di Cristo [1]! » Il pontefice ricevuti que' messi, si dette ogni possibile pensiero a fine di eccitare l' Europa che volesse mostrare al mondo l' antico valore de' suoi figli non esser ancora morto: ed in questa i figli di san Francesco e di san Domenico non si tennero, per disagi che fossero, dal predicare da per tutto questa crociata, che sarebbe stata per avventura la più facile e fortunata di quante insino allora se n' erano raccolte: imperocchè tanto solo che l' Occidente avesse tragittato con ordinato esercito il mare, averebbe ripigliati i luoghi della Siria e la Palestina, senza pur lanciare una freccia, non

ma i Saraceni erano tratti da non sappiamo quale magica virtù ad averli in quale che si fosse venerazione.

1 Stor. delle Crociat. loc. cit.

altro rimanendo fare che mantenervisi mercè d'un governo ben forte ed unito, da respingere gli assalti che i Sultani di Egitto averebbero di certo tentato a suo danno. Contro ai quali sì aiutato dall' alleanza dei Tartari, si sarebbe provato insuperabile! Ma sventura fu di tutta la cristianità, più particolarmente forse di Europa (per la vicinanza di un tanto nemico felice in potenza), che verun principe nè popolo cristiano non corrispose alla chiamata del capo della Chiesa, tranne la città di Genova, che qui merita per questo suo fatto di essere specialmente lodata. Imperocchè sin le dame sursero, non che solo a offrire le loro gioie, ma a segnarsi nel petto della croce, ordinandosi in militare falange, che quasi esercito di Amazzoni muoverebbe alle guerre della fede in Oriente. Della qual cosa forte commosso Bonifacio VIII, scriveva a frate Porchetto Spinola, dell' Ordine de' Minori, amministratore della chiesa arcivescovile di quella città, in questa sentenza: « Oh! prodigio! oh! miracolo! un sesso debole previene i guerrieri nella grande impresa di liberare la Terra Santa! Queste eroine vestite di sole, calpestano le temporali vanità, che sono simboleggiate nella luna! In quella che principi e re, posto dall' un dei lati ogni riguardo alle preghiere lor porte dal Padre di tutta la cristianità, ricusano di mandare loro aiuti a' cristiani, che sanno essere cacciati via da Terra Santa, le donne accorrono a tanta opera senza che vi fossero chiamate! Or donde mai questo, se non dal Padre de' lumi, da cui ogni forza e virtù discende [1]?.. Ma conciossiachè così fatti esempli di virtù non siano da tenere sotto al moggio, ma da porre sul candelabro, affinchè coloro che dimorano nella casa di Dio

[1] O miracula! o prodigia! Foeminae praeveniunt viros in saepe dictae terrae succursum. Hae amictae sole, temporalia sub pedibus suis sternunt, significata per lunam. Reges et principes mundi succurrere etiam invitati effugiunt: foeminae imbecilles ultro se offerunt. Unde hoc? De sursum utique a Patre luminum, a quo omne datum optimum, et omne donum perfectum descendit. Apud Wading. annal. tom. VI. an. 1301. in Regest. Pontif. Raynald. ibid.

veggendoli, se ne sentano eccitati ad imitarli, noi per queste lettere apostoliche ti comandiamo che congregato il clero e popolo genovese, lor manifesti l' eroismo delle predette donne, sì facendo opera d' indurli, con quella prudenza che ti fu concessa da Dio, a seguitarne l' esempio! Anzi vogliamo che abbi cura, tal fatto egregio si divulghi non solo per la città, ma ancora nel distretto e provincia tutta della medesima [1]. » Oltre a queste magnanime donne, si distinsero nell' ordinare il soccorso per Terra Santa i quattro seguenti nobili cittadini, cioè Benedetto Zaccaria, Giacomo Lomellino, Lanfranco Tartaro, e Giovanni Bianco, i quali pare che inviassero un frate Minore a papa Bonifacio, richiedendolo di non sappiam che grazie ed indulgenze per sè medesimi e le dette donne, che passerebbero oltremare al racquisto de' Luoghi Santi. E 'l pontefice senza indugio rispondendo agli uni e alle altre, dice loro essere lietissimo di renderli soddisfatti de' loro desiderî [2]. Qui intanto ci par bello il riferire la lettera indirizzata alle donne, ove anche si conosce chi mai fosse il Francescano, che teneva e adempiva gli ufficî di messo in questa solenne bisogna del ristoramento del regno crociato in Palestina. Ed è come appresso. « Alle dilette figlie in Cristo le nobili donne, A. De Carmadino, I. De Ghisolfi, M. De Grimaldis, C. Franeto, A. De Auria, S. Spinola, S. e P. De Cibo, P. De Caris, e loro compagne e seguaci, salute ed apostolica benedizione! Ci pervennero le vostre lettere, e quelle de' nostri diletti figliuoli, nobili uomini, Benedetto Zaccaria, Giacomo Lomellino, Lanfranco Tartaro e Giovanni Bianco, cittadini genovesi. Dalle quali, non altrimenti che dalla relazione del diletto nostro figliuolo Filippo da Savona, lettore dell' Ordine dei Minori, apprendemmo come voi, dilettissime figliuole, ed altre molte donne della città di Genova, all' udire che Cassien grande imperatore de' Tartari, era entrato con

[1] Ibid.
[2] Vedi il Wading. loc. cit.

grande esercito nel regno di Gerusalemme a discacciarne il Sultano di Babilonia e suoi infedeli seguaci, a fine di restituir quella terra al culto cristiano, ove nuovamente risuonino cantici di laude e cristiana esultazione; infiammate da divino spirito, mostrando animo virile in debole corpo di donna, generosamente disponeste di offerire ogni vostro bene in soccorso della predetta Terra Santa. Quando re, principi, ed altri potentati cristiani, versatissimi nell' arte della guerra, sembrano aver chiuso i visceri della pietà verso di essa, otturandosi al tutto gli orecchi per non udire le grida degli esuli che l' abitavano, le fauci dei quali sono addivenute rauche nel domandare aiuto. Anzi parecchie di voi, superando il vostro sesso, si accingono a passare oltremare sotto la condotta dei predetti nobili, a fine di porgere di persona aiuto ai combattenti del Crocifisso, dai quali, mercè di Dio, i nemici della cristianità saranno vinti e disfatti... E quindi si pare come voi eleggeste di andare piuttosto afflitte col popolo del Signore, che godervi della giocondezza di questa vita... affinchè trasformato il corpo dall' umiltà vostra, addivenghiate nella gloria conformi al corpo di Cristo, alla cui virtù ogni cosa si assoggetta [1]. Il quale sedendo alla destra di Dio Padre, prega per noi, ed è esaudito per la sua riverenza [2]: imperocchè il Padre nulla nega al Figlio, che gli è eternalmente consustanziale. Per la qual cosa noi encomiando, come si conviene nel Signore, la vostra divozione e l' ardentissima carità e 'l santo proponimento, volentieri accondiscendiamo a' vostri desiderî, liberalmente accogliendo, come ci parve espediente, alcune vostre domande, che mirano a dare consistenza e soccorso al negozio del quale trattiamo... sperando nel Signore, ch' egli moltiplicherà le vostre compagne, e ci porgerà altri aiuti, onde sarà ricuperata e restituita al culto cristiano quella terra, ch' egli consacrò del suo sangue. Il quale inoltre vi mol-

1 Ad Philip. III. 21.
2 Haebr. V. 7.

tiplicherà siffattamente la sua grazia nella presente vita, da pervenire certamente, lui guida, alla eterna gloria dell' altra. Di Anagni l' anno settimo del nostro pontificato [1]. » A questa lettera altra siamo lieti di aggiugnerne indirizzata al Ministro Provinciale dei frati Minori della medesima città di Genova, perchè si pigliasse pensiero di mandare una eletta di religiosi, i quali si accompagnassero guide a quelle eroine in tale sublime impresa, alla quale si accingevano; porgendo loro tutti i soccorsi della fede, e nelle fatiche della guerra aiutandole. La qual lettera dice così: « Al Ministro Provinciale dell' Ordine dei Minori della Provincia di Genova, salute ed apostolica benedizione! Colui che operò la salvezza per mano di una donna, la quale troncato il capo ad Oloferne, liberò la città santa di Gerusalemme dalla oppressione de' nemici, inspirò, come piamente crediamo, a parecchie nobili donne genovesi, ed altre loro compagne, di pensare con efficacia al soccorso di Terra Santa... Le quali... offrirono per ciò le loro ricchezze, anzi esse stesse dispongono a passar oltre mare in sollievo de' combattenti del Crocifisso. Or volendo noi favorire al loro divoto fervore, alla magnanima carità, e al santo proposito, con le presenti comandiamo a te in virtù di santa obbedienza, che con la nostra autorità e il consiglio de' Frati discreti del tuo Ordine, raccolga dal convento di Genova ed altre convicine città sufficiente numero di religiosi, LETTERATI, e di vita e urbanità di modi esemplari, e gli invii come assistenti a coloro che già sono pronti a passare in Palestina, ai quali amministrino gli ecclesiastici sacramenti, e gl' instruiscano e li confortino con la parola e l' esempio; certi di ottenerne in premio da Dio grazia nella vita presente e gloria nell' avvenire!.. Tu dipoi ci renderai ragione di quanto averai operato, ed ancora ci notificherai quel che è in tuo parere di tale spedizione. D' Anagni, l' anno settimo del nostro pontificato [2]. » Bene non sappiam noi che cosa

1 Apud Wading. loc. cit. Raynald. ibid.
2 Apud Wading. loc. cit. Raynald. ibid.

circa il suo avviso si rispondesse al zelante Pontefice il ministro Minorita: ma certa cosa è che se l'Europa avesse dato pruova di virtù d'animo e di entusiasmo della fede, come ne dettero segno le donne genovesi e i figli di san Francesco, il regno latino d'Oriente sarebbe ritornato in vita ed in onore: e quindi chi sa mai quale felice sequela avrebbe portato, per quel mezzo diffondendosi la civiltà cristiana in Tartaria e nelle pianure della Cina, in modo da gittarvi alte radici: chè, a vero dire, que' popoli vi erano inchinati, e già bastevolmente avevano addimostrato amar essi le relazioni co' latini, a' quali sì avrebbero dato talmente la mano, da formare come quasi un popolo solo, che avrebbe dipoi dato morte al Maomettanismo. Ma a tanto esempio nessuno veramente fe' pur sembiante di muoversi, onde la crociata non ebbe veruno effetto.

Quali dunque furono difinitamente le sorti di Gerusalemme e di tutta Palestina? Ricaddero in potere de' Saraceni, che non ne vennero quindi innanzi mai più spodestati. « Imperocchè, come parla il Calahorra, e tutti gli altri storici vi convengono, mentre Cassien concedeva alle sue squadre riposo dalle lunghe fatiche, se non della guerra, almeno del viaggio, e dava loro libertà di godersi nei dintorni di Damasco, il nemico mal sofferendo ridotta a divin culto questa città, si adoperò ed ottenne di suscitare tali tumulti in Persia a mezzo d'un parente dello stesso Cassien, che questi venne costretto partirsi immantinente col suo esercito, a fine di reprimere nel suo nascere quella rivoltura dei suoi popoli. Ma conciossiachè per quantunque grande sia la prudenza di un principe, non mai vada al tutto scevera di errore, nè si trovi avvedutezza che non resti talvolta vittima di nemico riconciliato; quindi avvenne che quegli sconsigliatamente posti da banda i molti e fedeli generali che avea nel suo esercito, affidasse il governo della città di Damasco ad un capitan saraceno, di nome Capquir, disertore del Sultano d'Egitto, deputati due luogotenenti, nominati Hamolay e Kotul, a guardare e difendere le altre piazze con presidio di ven-

timila soldati. Intanto Cassien arrivato in Persia, vide sì forte la rivoltura, ond' era sconvolto il suo regno, da dover richiamare Kotul con diecimila de' suoi soldati: e tanto bastò perchè Capquir ribellandosi perfidamente al suo benefattore, si facesse a ricercare la grazia dell' antico padrone. Il quale avido di avere il toltogli dai Tartari, la concesse generosamente. Onde Hamolay veggendo di non potere da solo opporvi resistenza, abbandonò il paese portando la nuova dell' avvenuto a Cassien, che conobbe, ma troppo tardi, il suo errore di aver affidato ad un infedele e ribelle gli acquisti fatti con tanti sudori. Or in tale stato di cose i pochi guerrieri di Armenia e di Cipro, che unitamente ad alcuni cavalieri di san Giovanni e del Tempio tenevano Gerusalemme, e avevano cominciato rialzarne le mura, circondati da ogni parte da' nemici, uscirono dalla santa città, che mai più doveva rivedere sventolare gli stendardi della Croce [1]. » Ultimo disastro, soggiunge il Michaud, toccato ai cristiani d' Oriente, che a mala pena venne in cognizione dell' Europa, dove il nome di Gerusalemme bensì risuonava ancora nelle adunanze de' fedeli, ma non più ridestava l' antico entusiasmo di guerra in petto ai cavalieri! [2] Ma se quel nome di tante e sì gloriose memorie non bastava più a muovere i popoli d' Occidente alle armi in liberazione dello sventurato paese dalle mani dei suoi crudeli nemici, ben ismoveva profondamente il cuore de' figli di san Francesco, i quali giurarono a fede che da tutti abbandonato, tale per fermo non sarebbe di loro, avessero a durare pur secoli di martirio! E attennero, a detta di Ernesto Chaudè, la parola, tenendovisi fermi vegliando e pregando, dispersi bensì sovente dal furore della persecuzione, e non di rado con la perdita della vita pagando il fio del loro coraggio pieno di sublime divozione, ma ritornando senza intermissione al luogo ed ufficio, che

1 Stor. Cronolog. della Siria etc. lib. III. cap. 1. Vedi anche De Gubernatis, Orb. Seraph. lib. II. cap. 1. n. 203. Cantù, stor. univers. tom. XII, epoc. 12. cap. 16. Michaud, stor. delle Crociat. lib. XVI. etc.
2 Stor. delle Crociat. loc. cit.

era stato loro assegnato dalla Provvidenza, in speranza di migliore avvenire [1]. E questa a dir vero non possiamo a meno di chiamare virtù più che eroica, massimamente dopo il ritirarsi che fece Cassien: imperocchè lasciati a sè medesimi dall'Oriente e dall'Occidente, in mezzo ad un popolo selvaggio, fanatico e bestiale, ei non avevano ad aspettarsi che giorni di amarissime tribolazioni, e la morte! E tribolazione e morte s'ebbero veramente: questa senza scampo, lungo le coste della Galilea, della Fenicia e dell'Egitto, come apparivano pur da lunge segni di cristiani che s'avvicinassero di fuori; quella sempre nelle parti interne del paese, in sul monte Sion, al santo Sepolcro, in Betlemme, e che so io altrove: conciossiachè quantunque quivi tollerati, non però di meno venivano guardati con occhio sospettoso da que' barbari, sì mal fidati pur dell'aria che respiravano. Onde bene spesso era prudenza necessaria, benchè tanto funesta, l'interrompere, come nota il dotto padre Matzek, commissario generale di Terra Santa in Vienna, qualsivoglia communicazione col loro ministro Provinciale, che caduta Tolemaide, risedeva in Cipro, e da sè provvedersi d'un superiore, che primamente pigliarono dal convento di Monte Sion: il quale sì di poi confermato dall' Ordine e dalla santa Sede, divenne a prefetto di tutta la missione d'Oriente! [2] Ma di ciò hassi a parlare di pro-

1 Etablissements de bienfaissance en Orient, brochure de M. Ernest Chaudé, docteur en droit, avocat à la Cour d' appel de Paris. Paris, 1852.

2 Notizie della Missione di Terra Santa, Fascicol. V. Vienna dai torchi dei Mechitaristi, 1851. Non ostanti le sventure di tanta desolazione insinora narrate del cristianesimo in Oriente dopo la presa di Tolemaide, pur come lontano effetto della costanza, onde i Minoriti, benchè qua e colà sbalestrati, vi si mantennero fermi ed operosi, bello è qui l'ammirare lo stato presente, a cui essi condussero quelle Missioni: documento che noi togliamo da una relazione ufficiale pervenuta in quest'anno dalla Terra Santa alla curia del Ministro Generale dell'Ordine dei Minori in Araceli.

SOMMARIO DEI LOCALI.

Conventi e Ospizi con le rispettive Chiese, totale 27, cioè: S. Salvatore - Ss. Sepolcro - Betlemme - S. Giovanni - Ramla - Giaffa - Nazzarette - Tiberiade - Acri - Saida - Baruti - Arissa - Damasco - Aleppo - Tripoli-Città - Tripoli-Marina - Lattacchia - Larnaca - Nicosia - Limasol -

posito in altro capitolo. Nondimeno vogliamo qui accennare ad un altro fatto di rilievo, che sì del pari a suo luogo porremo in tutta evidenza, a cui gli storici estranei all'Ordine Minoritico, non misero per avventura mente abbastanza: ed è che non solo i figli di san Francesco si mantennero fermi da eroi alla custodia de' Luoghi Santi, allorchè tutto il mondo gli ebbe abbandonati, nè v' era pur uno in Europa che si osasse metter piede in su le coste della Siria e dell' Egitto; ma con ogni efficacia di mezzi e d' ingegno, si dettero da fare a fine di ottenere

Alessandria - Cairo - Rossetto - Fajum - Mansura - Damiata - Costantinopoli. - Parrocchie, tot. 22 - Santuarii, tot. 30 - Cappelle, tot. 20 - Case per i poveri, tot. 47 - Scuole per i fanciulli, tot. 18 - Scuole per le fanciulle, tot. 8.

Dragomanni numero 3, totale loro stipendio piastre 8,844 - Impiegati e servi n. 63 - Totale loro stipendio p. 34,564 - Giovani artisti n. 33 - Totale loro stipendio p. 38,382 - Avanie e regalie forzate ai Turchi p. 13,020 - Stipendio al medico Galli p. 12,000 - Al suo Dragomanno p. 900 - Spese per il culto p. 107,736 - A S. E. M. Patriarca p. 289,540 - A Mons. Delegato dell'Egitto p. 12,500 - Per la stamperia p. 24,000.

SOMMARIO DEI RELIGIOSI.

Missionari Italiani, totale 41 - Missionari Spagnuoli, tot. 7 - Visitanti Italiani Osservanti, tot. 40 - Visitanti Spagnuoli, tot. 17 - Visitanti Italiani Riformati, tot. 29 - Missionari e Visitanti di altre Nazioni, tot. 11 - Laici Italiani, tot. 83 - Laici Spagnuoli, tot. 31 - Laici di altre nazioni, tot. 7.

Totale Italiani Osservanti numero 139 - Totale Spagnuoli n. 55 - Totale Italiani Riformati n. 54 - Totale di altre Nazioni n. 18 - Chierici 3, Novizi 2, tot. n. 5 - Religiosi in tutto 271.

SOMMARIO DELLE PARROCCHIE.

Cattolici di rito Latino num. 21,574 - Cattolici di rito Orientale n. 1,671 - Battesimi di fanciulli n. 643 - Battesimi di adulti n. 40 - Abiure n. 34 - Riconciliazioni n. 29 - Matrimoni n. 168 - Morti n. 416 - Orfani n. 192 - Famiglie povere a carico di Terra Santa n. 477 - Persone che compongono dette famiglie n. 1,924 - Famiglie a cui Terra Santa dà alloggio gratuito 263.

Elemosine distribuite ai poveri. In moneta effettiva piastre 63,279 - Affitti di case p. 32,530 - In medicina p. 21,062 - In vestiario p. 5,837 - In pane, minestra, ec. p. 122, 673 - In altri diversi oggetti p. 40, 242 - Totale delle limosine p. 285,473.

SOMMARIO DELLE SCUOLE.

Maestri religiosi numero 17 - Maestri secolari n. 22 - Maestre religiose n. 8 - Maestre secolari n. 6 - Alunni fanciulli n. 1,447 - Alunne fanciulle n. 475 - Totale maestri n. 39 - Totale maestre n. 14 - Totale alunni n. 1,922.

che que' santuari venissero riconosciuti siccome cosa, alla quale i cristiani avean diritto di recarsi in pellegrinaggio, senza incontrarvi molestie, ed essere quivi accolti in ospitalità di fratelli dai custodi dei medesimi, in piena sicurtà di andare e di ritornare. E ciò costò loro viaggi senza fine per tutta Europa, supplicazioni a principi cristiani e musulmani, onde in fine conseguirono che i Santi Luoghi venissero comprati dai primi con grosse somme di danaro sborsate ai secondi. Dalla qual compra nasce primamente e principalmente il diritto di proprietà, richiesto

SPESA.

Maestri secolari piastre 31,616 - Maestre religiose p. 19,921 - Maestre secolari p. 4,057 - Elemosina agli alunni p. 68 - In diversi oggetti p. 98,564 - Per libri, carta, ec. somministrati p. 9,410 - Totale delle spese p. 163, 636.

SOMMARIO DEI PELLEGRINI.

Pellegrini alloggiati dal primo gennaro a tutto dicembre dell'anno 1857, ascendono al numero di 7,196 - I giorni che si trattennero appo i Religiosi ascendono al n. di 26,280.

La spesa per i medesimi, calcolandosi un sei piastre al giorno per ciascun pellegrino, ascende alla somma di piastre 157,680.

N. B. All'indicata somma, che è il puro danaro effettivo sborsato pei pellegrini, devesi anche aggiungere il valore di quei somministrati ai medesimi, che Terra Santa riceve in natura dall'Europa, il qual valore raddoppia la somma accennata.

EPILOGO DELLE DESCRITTE SPESE.

Al Medico Dott. Pietro Galli	Piastre 12,000
Al suo Dragomanno	» 900
Impiegati e servi	» 13,408
Ai giovani artisti	» 38,382
Elemosina ai poveri	» 252,943
Affitti di case	» 32,530
Ai Turchi	» 13,020
Per le scuole	» 163,636
Per la stamperia	» 24,000
Per il culto	» 107,736
A S. E. M. Patriarca	» 289,540
A Mons. Delegato dell' Egitto	» 12,500
Ospizio di Damiata	» 22,522
Per i sigg. pellegrini	» 157,680
Somma totale piastre	1,170,797

a questi dì con solenni richiami dalla Francia, come egregiamente dimostrò il chiarissimo Borè, inviato da quel governo a studiare su la faccia del luogo in così fatta questione [1]. Per la qual cosa, a giusto vedere, se l'Europa vanta al dì d'oggi diritti veri e legittimi in Oriente, ciò vuolsi aggiudicare alle sollecitudini dei frati Minori, che applicarono lor vita ed ingegno a crearli, a cagion dell'amore svisceratissimo, onde dal momento che posero piede in Palestina, sentironsi compresi per quella terra benedetta, santificata dalla vita, dalle dottrine, dalle lagrime e dal sangue del figliuolo di Dio! A suo luogo addurremo in mezzo i documenti irrepugnabili di questi bei fatti di storia, che a testimonianza del medesimo Borè, non sono quanto converrebbe conosciuti da coloro che in questi tempi tolsero a parlare di Terra Santa [2]: delle quali cose abbiamo voluto qui toccare di transito, perchè si vegga come i figli di san Francesco, anzichè rallentare il loro zelo, e intiepidire l'affetto in tale apostolato di tante pene durate, ed ancor da durare per secoli, quanto più crescevano o mutavano di natura i travagli, tanto viemmeglio in mezzo a quelli persistevano ne'propositi della loro eroica carità, che veramente non ha esempio! Alle quali cose se avessero badato alcuni pochi od avversarî o male preoccupati dell'Ordine Minoritico, di certo non si sarebbero meravigliati che i Francescani chiamassero la Palestina PATRIMONIO SERAFICO: al che basterebbero gli ottant'anni di missione, che abbiamo sin qui narrati. Ma sono ancora da aggiungere altri cinque secoli e mezzo, di non minori stenti, fatiche, sollecitudini e sacrificî, che ci forniranno materia pei libri seguenti. Percorsi i quali, noi siam certi che il lettore fremerà d'indegnazione al sapere che vi ebbe al mondo pur chi non ebbe ritegno di pensare, che alfine potrebbonsi discacciare quei santi religiosi dai luoghi della Palestina, dandosene ad altri la custodia, sendo ormai gli antichi come

1 Question dex Lieux Saints, § II.
2 Ibid.

a dire una setta, non altrimenti che negli anni testè scorsi un veemente scrittore di diatribe, parlava di quell' Ordine sì benemerito della Chiesa, qual' è la Compagnia di Gesù! Ma noi ci confortiamo nel pensiere che la persecuzione è sacra eredità a tutti quelli che servono al Signore, e lavorano con fede e zelo di verace carità nel campo evangelico; la tutela de' quali sta nella rettitudine santa ed indeclinabile della Chiesa; e sopra essi veglia quella misteriosa Provvidenza, che quando meno gli empi sel pensano, sublima mirabilmente i suoi eletti alla gloria! E in tali pensieri noi quietiamo tranquilli, pregando, e facendo penitenza, giusta il suggerimento del nostro santo Patriarca, nella benedizione del Signore! [1]

[1] Testament. sancti Francisc.

CAPITOLO XIV.

Aytone II re di Armenia domanda nuovi Frati al Ministro generale di tutto l'Ordine dei Minori. - Il quale gl'invia immantinente Raimondo e Tommaso da Tolentino, Pietro da Macerata, Angelo da Cingoli, Marco da Montelupone e Pietro d'ignota patria. - Loro virtù e zelo nelle opere della fede. - Frate Tommaso da Tolentino e Marco da Montelupone vengono da quel re inviati a papa Nicolao IV e ai re di Francia e d'Inghilterra a fine di ottenerne soccorsi contro a'Saraceni che minacciavano il suo regno. - Elogio che fecero gli Armeni di questi religiosi. - Aytone II abbraccia l'Ordine Francescano. - Vicende della sua vita, e morte. - Fine gloriosa del Ministro Generale dell' Ordine Minoritico Raimondo Gaufredi.

Avvegnacchè dovunque i frati Minori posero piede, in quale che si fosse piaggia e in mezzo a qualsivoglia nazione della terra, più o men tardamente, ma certo e sempre si guadagnassero l' amore di tutti, o il meno l' ammirazione e 'l rispetto pur di coloro ch' erano di professione nemici della religione di Gesù Cristo; in nessun altro luogo nondimeno vi ebbero, s' io non erro, tanto e sì tenero favore, quanto fu appresso i re e popoli d'Armenia, dove tosto che furono entrati, addivennero oggetto di tenerissima devozione; la quale dipoi anzichè diminuire, andò sempre più crescendo, infino a che vi dimorarono. E ciò avvenne senza meno dall'indole di quella nazione, di costumi facili, miti, religiosissimi, quanto prode nei pericoli di guerra: la quale in ogni tempo fu il martello de' Musulmani; mantenutasi poi insino a dì nostri invincibilmente altera della religione de' suoi padri; ne'quali sensi sempre costante e generosa, sì ebbe sempre valore d' animo bastante, da non rinunziare colla speranza di tornare quando che sia regno cattolico indipendente. E non andrà guari, speriamo, che la divina Provvidenza coronerà di felice successo i suoi magnanimi propositi. E sarà il primo, od uno

de' primi parziali problemi a sciogliersi, che grandemente aiuterà a risolvere tutti gli altri nella grande questione d'Oriente in favore della civiltà cristiana! Ma dietro dal moribondo Maometto ha nemici altri possenti, de' quali la fede cattolica deve temere non meno dolorose oppressioni, di quello che furono le durate sotto i Musulmani: a scongiurar le quali noi pensiamo non essere altro mezzo dalla rigenerazione cristiana in fuori di que' paesi, operatavi da' missionari della vera Chiesa di Gesù Cristo sotto la potente protezione de' regni cattolici d'Occidente, ai quali non mancano colà gloriose tradizioni da continuare a verace benefizio del mondo! Fra questi primo e di tutti principalissimo, il regno che è di nome, e speriamo ogni dì più si renda di fatti cristianissimo di Francia; nel quale a dir vero pare che da qualche anni si vada svegliando in tutta sua potenza quell' amor santo verso la Palestina, che fu tanta cagione e parte delle immortali sue glorie a' tempi del suo eroico san Luigi. In Oriente poi, sopra tutte le altre nazioni ci pare la nazione Armena nata fatta a svolgere in sè l' elemento cattolico in modo, e da spegnervi le reliquie del Maomettanismo, e contrastare con invitta efficacia alle soverchianze scismatiche! Ma ciò sia detto come per nostro privato giudizio, il quale abbiamo qui manifestato indottivi dal desiderio, che ci arde in cuore, di vedere di bel nuovo la potenza del cattolicismo risplendere solennemente, ove già tanti operò prodigi di sapienza e di virtù che furono e saranno salute alle nazioni. Ora rappiccando il filo della nostra istoria, gioverà richiamare a mente come l'ultimo drappello de' missionari Minori deputati all' Armenia, vi mosse l'anno 1239, guidati da Frate Giovanni da Monte-Corvino, e caldamente raccomandati dal pontefice, non che solo ad Aytone II, che glieli aveva domandati, ma ancora alla principessa Maria, sorella della regina defunta; il cui zelo dello aiutare i trionfi della fede, la pietà esemplare, e 'l tenero affetto verso i figli di san Francesco, ne aveano già il nome renduto venerando [1].

[1] Vedi il capit. IX di questo libro.

Vero è che delle fatiche apostoliche di que' generosi, siccome dell' edificazione che davano al paese con la santa loro vita, non abbiamo particolari da narrare : ma abbastanza sopperisce quel che poco dipoi avvenne , cioè l'anno 1290, in cui Aytone scrivendo di bel nuovo al ministro generale dell' Ordine, diceva, i novelli arrivati essere non veramente uomini, ma come angioli discesi di cielo ; il popolo baciarne per riverenza, non che l'abito che indossavano, ma la polvere de' piedi ; per ciò si degnasse inviargliene altri della medesima virtù ; che ben largo campo si distendeva a lavorare, ed il terreno era ben disposto a fruttifera coltivazione ; onde vi opererebbero bene senza fine [1]. Teneva a quel tempo il supremo governo dell' Ordine, frate Raimondo Gaufredi di Provenza, uomo di molte lettere, e della povertà altissima lasciata dal padre san Francesco sacra eredità a' suoi figliuoli, zelantissimo : il quale pertanto non è a dire di quanta allegrezza esultasse a tali nuove dall' Armenia giuntegli sì onorevoli a que' suoi figliuoli e all' Ordine intero ; perchè volendo senza indugi far contento dei santi suoi desiderî il buon re Aytone, dispose d'inviargli i seguenti sei frati, Raimondo e Tommaso da Tolentino, Pietro da Macerata, Angelo da Cingoli, Marco da Montelupone ed un altro Pietro, di cui nè patria nè cognome ci vennero tramandati ; i quali alle qualità necessarie per buon missionario, giugnevano amore e zelo ardentissimo della regolare osservanza dell' Instituto, massime in rispetto a povertà, onde incolpati di fanatismo, per sì bella cagione avevano patito crudele persecuzione e sino angoscie di carcere. Il qual fatto è mestieri qui in breve toccare , tenendo dietro al padre Wadingo , il quale ne accenna le origini e lo svolgimento, che finì col trionfo della debole innocenza, fatta segno alle calunnie ed alle ire potenti dei traviati. Caso che spesso nelle società specialmente religiose suole accadere, perchè i sinceri ze-

1 Wading. annal. tom. V an. 1290. De Gubernatis, de Mission. antiq. lib. II cap. 2 n. 23. Marco da Lisbona, Cronich. part. II. lib. V. cap. 18.

latori della purità dell' osservanza regolare messi in disparte ed avuti a vile, anzi a sdegno da coloro che si godono felici le delizie del comando e delle brighe, si trovano posti come bersaglio a tutte le malevolenze di chi non ama venir turbato nel possesso delle sue facili prepotenze. Sin dal tempo adunque che celebrossi il concilio generale in Lione sotto Gregorio X, si era sparsa voce, non sappiamo come, in Italia, e sopra tutto nella provincia Minoritica delle Marche, volere il sommo pontefice sforzare i frati Minori ad avere entrate e beni stabili in comunanza! Onde fra i religiosi suscitossi viva quistione, se fosse meglio accettare quelle larghezze della vita, oppur star fermi alla povertà altissima, sopra di cui avea fondato la sua religione il patriarca san Francesco. E quindi avvenne che alcuni tenendo pel sì, altri pel no, gli animi siffattamente si accendessero ed inasprissero, da sorgere fra essi divisione. Capi dei zelatori della purità della regola figuravano frate Raimondo e Tommaso da Tolentino e frate Pietro da Macerata, i quali dalla parte contraria per alcun poco prevalente, vennero spogliati dell' abito, e messi in prigione, tenuti in conto di seminatori di discordie, onde l'Ordine cadeva in scissure. Già in carcere gemevano da un anno, quando celebrandosi il capitolo provinciale delle Marche, vi furono chiamati, in speranza che avessero mutato sentimento. Ma frate Raimondo per parte sua e de' compagni sostenne in disputazione di tre giorni, le ragioni della causa che avevano abbracciata, e con tanta dottrina ed efficacia di parole da essere lasciati liberi alla loro opinione. Ma dal tempo fu che ottennero piena ragione, scopertosi essere al tutto falso quel che erasi spacciato del volere di papa Gregorio X circa la facoltà di avere possidenza nell' Ordine. Ma intanto tra per l'ansa che quindi aveano presa coloro, ai quali la professione della povertà altissima sapeva troppo duro, e per la morte in brevissimo tempo avvenuta di due ministri generali, onde non si era potuto visitare le provincie e i conventi, come si richiedeva, e sì eransi introdotte in esse ed avevano allignato

molte rilassatezze, avvenne che molti cominciassero a menarne alto lamento, chiedendo efficace rimedio! Per che surse di nuovo e forse più acerba la quistione del possedere, onde parecchie provincie, e massime quella delle Marche, furono nuovamente in grande agitazione: sempre capi della parte, che tenea fermo allo spirito del santo Fondatore, i frati Raimondo, Tommaso e Pietro. Era vicino ad avverarsi nell' Ordine uno scisma: sicchè sei ministri provinciali vennero deputati a far sì che quella procella si dileguasse: i quali recatisi nelle Marche, e veduto il soverchio agitarsi che facevano in quelle quistioni i frati, avvisarono non poter meglio provvedere al bisogno, di quel che fosse il tenere di bel nuovo ristretti in prigione per alcun tempo, i frati Raimondo, Tommaso e Pietro, vietato che alcuno ne pigliasse le difese, o come che sia li dicesse ingiustamente perseguitati! Ma quantunque ciò fosse fatto a fine di tranquillare gli animi, e sì la quistione si potesse esaminare fuori d'ogni influsso di passione, nondimeno i più non vi si acquietarono; fra' quali un tal frate Tommaso da Castel-Mirino levatosi in mezzo all' assemblea, infuocato da molto fervore di spirito, ruppe in questa sentenza: « Io, in quanto a me, son di dire che non ho in maggior conto la mia vita, di quello che sia la giustizia: e però non consento in verun modo a tale decreto, che reputo affatto ingiusto [1]! » Alcuno stupirà, dice Rohrbacher, in vedere nell' Ordine così pio di san Francesco discordia cotanto funesta: ma ciò avviene perchè allo spirito delle tenebre poco cale il modo, purchè ci trascini fuor di via, e ci mandi in perdizione! La grande tragedia umana ebbe principio da un pomo e nel Paradiso Terrestre! Vegliamo e preghiamo! È necessario lo zelo, l'energia, il coraggio, ma umile e docile allo spirito di Dio e della sua Chiesa! E sì fatti veramente erano lo zelo, l'energia, il coraggio de' figli del medesimo Ordine, che

1 Ego vitam meam non facio praetiosiorem quam iustitiae tutelam: neque possum huic legi tamquam aequae assentiri, quam omnino iniquam existimo! Wading. annal. tom. V an. 1289.

proprio in questa andavano sino agli ultimi confini dell'Asia, a fine di faticare per la gloria di Dio in salute delle anime [1]. E per tali vie a punto Iddio menava anch' essi all' apostolato, Raimondo, Tommaso e Pietro!

In effetto celebratosi l'anno appresso 1289, il vigesimoterzo capitolo generale in Rieti, presedendovi papa Nicolao IV, ed elettovi a ministro supremo di tutto l'Ordine, frate Raimondo Gaufredi, uomo, come dicemmo, di molta dottrina e di zelo non disuguale dell'onore vero del suo Istituto, fu sollecito prima d'ogni altra cosa di cessare le discordie onde era travagliato, specialmente nella provincia delle Marche. Ove convocato senza dimore il provincial capitolo, disse parole di forte riprensione contro a que' padri che si mostravano avidi del possedere, e poco curanti delle rilassatezze contro della purità della regola. Chiamata dipoi ad esame la causa, onde frate Raimondo e compagni erano stati chiusi in carcere, nè trovatovi altro motivo, da quell' infuori dello zelo dell' osservanza della povertà: « Fosse in piacere del cielo, si esclamò, che io e tutto l'Ordine peccassimo della medesima colpa [2]! » E mandò per i tre religiosi che gli si facessero alla presenza, ai quali tese le braccia, se gli strinse al seno, dicendo loro con soavi parole, si rallegrassero della patita persecuzione, che Iddio aveva ordinata a maggior bene loro e di tutta la Serafica famiglia: or gli sarebbero di forte aiuto nel promuovere la esatta osservanza della medesima, che sì ripiglierebbe in breve tutto il suo originario splendore [3]. E conciossiachè allora a punto avesse ricevuto lettere del re di Armenia, che chiedeva nuovi apostoli pel suo regno, che fossero a lui di consiglio con la sapienza, e di edificazione al suo popolo con la santità della vita Minoritica, a quel re gli ebbe destinati, aggiuntivi compagni, An-

1 Stor. universal. della chies. cattol. lib. LXXIX.

2 Atque utinam ego et universus Ordo hoc peccato laboraremus! Wading. annal. tom. V an. 1290.

3 Idem, ibid. Vedi anche De Gubernatis, de Mission. antiq. lib. II cap. II n. 23. Marco da Lisbona, Cronach. part. II. lib. V. cap 18.

gelo da Cingoli, Marco da Montelupone e un altro frate Pietro, tutti animati del medesimo spirito, e degni di quella nobilissima missione [1]. I quali adunque senza infrappor dimore si partirono via, e giunti che furono in Armenia, vennero con tanta festa accolti, quasi fossero angioli discesi dal cielo [2]. Se non che lo spirito delle tenebre non ristava dal perseguitare questi servi del Signore: imperocchè dopo alquanti dì che erano colà arrivati, ecco pervenire lettera al re, si guardasse da que' frati, i quali erano scismatici, e come membra putride ricisi dalla grande famiglia di san Francesco di Assisi! La qual lettera al certo non poteva altrimenti che esser dettata da Satana, il quale, come egregiamente notò il Rohrbacher, continua l'opera di distruzione da lui incominciata nel paradiso terrestre: imperocchè essa era tale da mettere in sospecione, non che sòlo i sei missionari che per diretto feriva, ma tutto l'Ordine Minoritico, e sì accesa la scintilla della discordia nella corte e nella nazione armena, mandare a soqquadro quelle missioni, che con tanto utile della fede e delle anime venivano ogni dì più prosperando sotto la direzione dei figli di san Francesco! Ma Iddio dall'alto vegghia i suoi servi e la Chiesa, contro ai quali ben l'inferno può adoperare le sue arti infami, e suscitare persecuzioni, ma non mai prevalere tanto da portarne trionfo. La quale protezione divina, nel caso presente pronta si fe' vedere e più che manifesta. Ed in vero che cosa altra esso voleva il nemico d'ogni bene? Nient'altro che il re di Armenia, sfidato di quei religiosi, li cacciasse via dal regno: ma il pio monarca, adunato consiglio de' grandi della corte, e chiamativi quei servi del Signore, fe' loro palese la suddetta lettera, pregandoli gli dassero a rileggere le lettere obbedienziali del loro superiore, affine di sgombrare da

1 Wading. et De Gubernatis, loc. cit.

2 Hi omnes veluti angeli e coelo descendentes, fuerunt a rege atque populo recepti. De Gubernatis, loc. cit.

ogni dubbio la sua mente, e sì continuarsi nella secura pace del cuore. E quelli fecero immantinenti secondo il desiderio di lui, narrandogli in brieve sentenza ciò che era intravvenuto loro per alta disposizione del cielo. Or com'il re ebbe veduto che il ministro generale dell'Ordine, non che solo commendarli siccome ottimi suoi figli, anzi ne encomiava le singolari virtù, per che gli dovessero tornare accettissimi, già cari in singolar modo al suo cuore, che non senza grande dolore erasene separato; teneramente abbracciolli; e dettogli da quel momento ei dimorerebbero appresso di sè nella reggia intimi suoi consiglieri in tutto quello che si risguardava il governo dello stato, scrisse senza più al commemorato ministro generale, rendendogli grazie d'avergli inviato uomini non comunali, anzi d'intera perfezione, ch' egli e 'l suo popolo ben potevano venerare come veri discepoli di Gesù Cristo [1]! E in tal modo la calunnía fu volta a danno dell'inferno, che l'avea suscitata! Or comecchè dimoranti in corte a consiglio del re, non però quei frati avevano messo dall'un dei lati il ministero apostolico: anzi una ai loro confratelli lavoravano senza posa nella vigna del Signore: il quale benedisse alle loro fatiche con il ritorno di molti scismatici all'unità della chiesa cattolica, e la conversione di non pochi infedeli alla legge di Gesù Cristo [2]! Ma mentre sì a punto e presso il re e in mezzo al popolo applicavano l'ingegno, ed adoperavano ogni loro potere alle opere di salute in benefizio di quella nazione, avvenne che due di essi venissero deputati in ufficio di suoi ambasciatori da Aytone in Europa, perchè implorassero dai cattolici potentati aiuto contro a' Saraceni, dai quali si vedeva da ogni parte mi-

1 Illi rem omnem ex ordine narrarunt, qua intellecta meliorem de eis concepit rex opinionem, scripsitque ad ministrum generalem, gratias reddens innumeras, quod minime vulgares, sed perfectos viros, quos tamquam Christi discipulos veneraretur, sibi destinare placeret. Wading. loc. cit.

2 Laborarunt impigre in vinea Domini, schysmaticos sine numero ad unionem ecclesiae catholicae romanae reducendo, infideles etiam plurimos ad legem Christi convertendo, copiosissimam messem in horreum Christi congregarunt. De Gubernatis, loc. cit.

nacciato [1]: questi furono frate Tommaso da Tolentino e Marco da Montelupone, una al nobil uomo armeno Goffredo Comitiss, che senza punto temere pericoli, nè disagi del lungo cammino, tosto si misero in via, a fine di giovare alla cristianità, e corrispondere a un tempo alla generosa confidenza che quel monarca avea in loro riposta!

In verità tale virtù di questi uomini, che non mai si stanca per fatiche, e dura costante nel proposito contro ad ogni difficoltà, non sconfidandosi pur quando tutti disertarono anche il pensiero dell'impresa, ha, chi vi pone ben mente, non solo del solenne, ma del portentoso, da attirarsi l'ammirazione di quanti sentono innanzi nelle ragioni della storia, ed hanno mente e cuore da apprezzarne la grandezza! Adunque frate Tommaso e Marco furono in Roma l'anno 1292, dove Nicolao IV li accolse con particolare affetto, e udita la cagione del loro viaggio, di subito mise mano con ogni sollecitudine a procurar soccorsi al re di Armenia, non meno che a tutti i cristiani d'Oriente, che per la caduta di Tolemaide versavano in condizioni che non mai le peggiori [2]. E poichè e' dovevano proseguire il cammino per Francia ed Inghilterra, a fine di ottenere similmente aiuto dai re di quelle nazioni, amò accompagnarli con sue lettere ai medesimi, delle quali sol'una basterà qui riferirne, che è tale. « All'illustre re di Francia, salute ed apostolica benedizione! La pia madre Chiesa, piangendo di tenero amore sopra la sorte di que' suoi figliuoli, che caddero nelle mani degli empî, adopera il suo ingegno a fine di conservarne que' residui, che per avventura non vennero interamente distrutti, rianimandoli con le sollecitudini della sua materna pietà! E però pigliando in considerazione le misere condizioni in che versa il re di Armenia, e compatendovi con tutte le forze del nostro cuore, noi caldamente ti raccomandiamo nel Signore i di-

1 Vide Continuat. belli sacri, lib. V. cap. 2.
2 Ex litter. cameral. apud Wading. annal. tom. V, an. 1292. Vedi anche il De Gubernatis, loc. supra cit. n. 24.

letti figli, frati Tommaso da Tolentino e Marco da Montelupone, dell'Ordine dei Minori, e del pari il nobil uomo Goffredo Comitiss portatori delle presenti; pregandoti li voglia benignamente ricevere per quel rispetto che vuolsi rendere a Dio e a questa Sede apostolica, ascoltandoli con visceri di pietà intorno a quelle cose che ti esporranno da parte del sopra detto re di Armenia, e mostrandoti ad essi propizio. Di Roma presso santa Maria Maggiore, l'anno quarto del nostro pontificato [1]. » Or anzi tutto accade qui di notare come giunti in Parigi, trovarono che vi si celebrava il vigesimoquarto capitolo generale dell'Ordine [2]: assemblea tanto grave de' principali padri qui convenuti da tutte parti della terra: dove adunque entrato il nobil uomo armeno Goffredo Comitiss una a' suoi com-

1 Apud Wading. et De Gubernatis, loc. cit.

2 Non tornerà inutile l'avvertire, questo capitolo non aver già avuto per iscopo l'elezione del capo supremo dell'Ordine, sì piuttosto fu convocato a fine di rendere paghe le pie brame di Filippo il Bello re di Francia, il quale anelava di vedere e conoscere di presenza tanti uomini gravi e santi, dei quali a que' dì era in modi veramente straordinari ricco l'Ordine Francescano. Nondimeno i Padri se ne profittarono, trattandovi di negozi assai rilevanti del vero bene del medesimo: e fra le altre, stanziarono le seguenti prescrizioni. Primo, ogni ministro Provinciale nella sua provincia dover adoperare perchè si raccogliessero con diligente esattezza in particolari registri, la vita e le azioni de' frati, che dagli altri si distinsero in santità, e le cose illustri da chi che si fosse operate, le quali fossero degne di ricordanza (disposizione già primamente fatta da san Bonaventura); e bene ordinate recarle ai capitoli generali. Secondo, ogni sabato si celebrasse, come parimente aveano già ordinato il Serafico Patriarca e 'l detto santo Dottore, la messa dell'immacolata Vergine Maria. Terzo, tutti i ministri provinciali deputassero in ciascuna provincia alcuni conventi da servire di COLLEGI: UT IN UNAQUAQUE PROVINCIA INSTITUERENTUR COLLEGIA (Wading. annal. tom. V. an. 1292. n. XIII.), ove si educassero santamente in ogni maniera di utili studi e profondi, i giovani dell'Istituto. Or non possiamo a meno di notare che alla parola COLLEGI, ultimamente proposti da padri venerandi, che amano sinceramente l'onore della Serafica famiglia, v'ebbe chi fece ghigno come contro ad una bestemmia, gittando in mezzo la terribile parola di NOVITÀ, al certo per ignoranza di quelche generosamente pensarono i nostri maggiori, insino dai primi tempi dell'Ordine. Deh! leggiamo le memorie del nostro Istituto, tornandoci a mente le gesta de' nostri Padri; e non ci rendiamo sempre più miseri ed avvizziti nelle grette consuetudini, introdotte nelle provincie per amore di commodi ed ozî personali, in danno della vera grandezza della nostra famiglia!

pagni ambasciatori, frate Tommaso e frate Marco, porse al ministro generale Raimondo Gaufredi, le lettere che il re di Armenia gl' indirizzava; le quali lette in su quell' istante alla presenza di tutta la solenne congregazione, trassero da ogni parte lagrime di tenera commozione. Imperocchè quel monarca ringraziava a nome suo e di tutta la sua nazione l' Ordine Minoritico e 'l suo capo, di avergli mandato negli ultimi missionari veri angioli di paradiso: dei quali non aveva parole che bastassero a celebrare la dottrina, lo zelo, la santità, la destrezza nel maneggio de' più difficili negozi che mai fossero; ondechè dicendoli ANGIOLI DI CIELO, intendeva comprendere con quelle due parole tutto ciò che averebbe voluto, ma non poteva in una lettera giugnere a dire il suo cuore! Le quali commendazioni confermate dalla viva voce del nobile Goffredo Comitiss, non è a dire l' esultazione che misero in tutto l' Ordine Minoritico, quivi in generali comizi solennemente congregato [1]! E qui noi preghiamo i nostri fratelli, badassero come Iddio mirabilmente esalti le religiose famiglie al cospetto del secolo, allorchè esse degnamente corrispondono al fine della loro istituzione! Nè vi ha, nè vi può essere compiacenza più nobile per coloro che alle medesime appartengono, di quello che sia il vedersi benedetti da Dio e dalla società, per le solenni operosità e virtù, che loro conciliano la universale ammirazione e benevolenza! E chi non sente in suo cuore tale nobilissima compiacenza, o punto non se ne piglia pensiere, egli non è uomo d'azione siccome deve essere un Francescano: anzi vuol riputarsi non altrimenti che membro morto, il quale mercè del solo corporale contatto ammorba chi gli è vicino, e con cui conversa: per che noi pensiamo essere cosa del maggiore momento, che gli Ordini Religiosi si studino a mantenere in tutta sua forza la vitale energia, onde i loro fondatori gli ebbero informati: allentata, o svigorita la quale, viene la languidezza, l'inerzia, e la morte! Sì, guardiamo al nostro Isti-

1 Wading. et De Gubernatis loc. cit.

tuto, allorchè fioriva di tanta potenza di virtù e di santità, da farne sbalordire il mondo, imperocchè esso figurava tutta operosità di vita mirabile, dentro e fuori del chiostro, in mezzo alle nazioni civili e fra popoli barbari e selvaggi, qua promovendo istituzioni di pietà e di pubblica beneficenza, là compiendo ambascerie e missioni in viaggi sempre difficili, spesso portentosi: e in somma guardate a quanti e' furono i nostri fratelli in antico, della cui virtù e gloria or noi ci dilettiamo e facciamo belli dinnanzi al mondo, e vedrete, quindi e non altronde, aver essi conseguito quel sublime incantesimo, onde furono e resteranno appresso la Chiesa e i popoli in eterna benedizione! Simigliante spettacolo di virtù e sacrificî d' ogni sorta in bene dei popoli, or porgono di sè i nostri fratelli nelle missioni appresso i selvaggi e fra le genti civili nell' America specialmente Meridionale, siccome raccogliamo dalle relazioni di quei collegi quivi da pezza istituiti per la propagazione della fede; e simiglianti applausi ed onori vediamo che conseguitano a quelle operosità religiose, vuoi appresso i governi politici che se ne vantaggiano per allargare la civiltà dei loro paesi, vuoi appresso i selvaggi medesimi, che per quelle cure si veggono miracolosamente tramutare da quasi belve che erano, in uomini veri. E quindi apprendiamo che il simile ci conviene operare secondo la natura dei luoghi nei quali viviamo, a fine di meritare e conquistare di nuovo l' antico amore e la stima dei popoli!

Ma lasciato questo episodio, e tornando ai frati Tommaso e Pietro, vediamo di presente quali frutti raccogliessero della loro ambasceria in rispetto agli aiuti, ch' erano venuti a chiedere e sollecitare pel re di Armenia. E quantunque abbiamo già detto in generale, che dopo la caduta di Tolemaide tornassero vani tutti gli sforzi de' pontefici romani a ridestare nell' Occidente lo spirito delle crociate, e muoverne i principi e i popoli alla ricuperazione delle perdute glorie [1]; nondimeno non tornerà disutile il ren-

1 Capit. anteced.

dere ragione di questo fatto particolare: e ciò faremo con le parole del chiarissimo Michaud, che già tante volte ci venne opportunamente in soccorso in questo nostro lavoro. « Morto, egli dice, re Filippo il Lungo di Francia, giunsero in Europa alcuni messi del re di Armenia (i frati Tommaso da Tolentino, Pietro da Montelupone, e 'l nobile Goffredo Comitiss), il quale veggendosi abbandonato dai Tartari, e minacciato da' Mamalucchi di Egitto, si volgeva per l' aiuto ai cristiani di Ponente. Ed in tale occorrenza scrisse il pontefice a Carlo il Bello successore di Filippo (che è la lettera testè riferita da noi), caldamente pregandolo prendesse le armi contro agli infedeli. E quegli accogliendo docilmente tai consigli ed esortazioni del padre della Chiesa, stava in su l' allestire la crociata, quando a cagione dei diritti di successione nella Fiandra, si ruppe sventuratamente guerra ne' paesi bassi: e però da quel momento la Francia non pose più mente se non agli avvenimenti che avea sott' occhio, dai quali potevano dipendere la sua dignità e salvezza [1]. » Fin qui il Michaud: onde noi aggiugniamo che veramente i religiosi Minori, quanto era da loro, avevano al certo adempito con frutto alla loro missione, quantunque dipoi casi nuovi ed imprevisti del regno di Francia, le impedissero il desiderato effetto. Nondimeno vuolsi col medesimo scrittore notare che Carlo, di già amorevole verso i figli di san Francesco, e tutto compenetrato del loro spirito la mente e 'l cuore [2], volse, morendo, gli ultimi suoi pensieri alla liberazione di Gerusalemme. Imperocchè: « Io lego a Terra Santa, disse nel suo testamento, cinquantamila lire, da pagarsi e consegnarsi, quando si effettuerà il passaggio generale oltremare: ed è mio intendimento, se ciò avverrà me vivente, andarvi io proprio in persona [3]! » E in tal guisa ancora si faceva sentir vivo l' antico spirito delle crociate nella più parte de' testamenti che facevano

1 Stor. delle Crociat. lib. XVI.
2 Vedi Marco da Lisbona, cronich. part. II. lib. V. cap. XXIII.
3 Stor. delle Crociat. loc. cit.

principi e ricchi e nobili d'ogni maniera dei paesi d'Europa, ove è bello il vedere sempre alcuna disposizione, che accennasse a favore verso di Terra Santa! Ciò non pertanto a nessuno più talentava il prendere le armi, avvegnacchè uomini d'animo grande e di tenace proposito (i più frati Minori) facessero straordinarie pratiche, a fine di risvegliare l'entusiasmo de'passati tempi, che era ormai per spegnersi del tutto. I quali, quanto più cresceva l'indifferenza de' popoli, tanto viemmaggiormente si adoperavano con zelo nelle loro predicazioni; degno di specialissima commemorazione quel portentoso seguace di san Francesco di Assisi, che fu il beato Raimondo Lullo, al cui onore consacreremo tutto il capitolo seguente: benchè a dir vero, a una tanta vita si richiederebbe lavoro a parte, che senza dubbio tornerebbe di gran momento alla storia di quei tempi. In quanto a frate Tommaso da Tolentino, per ora aggiungiamo che tornato con altri dodeci suoi confratelli in Armenia, e quindi passato in apostolica peregrinazione nelle Indie, colà ricevette solennemente la corona del martirio: che sarà materia altrove del nostro racconto. Ed intanto ci si consenta il dire di re Aytone II, a cui piacque di tramutare gli splendori del trono con l'umiltà e modestia di frate Francescano: che, a dir vero, è bello e molto interessante episodio delle missioni Minoritiche di Armenia!

La segnalata pietà di questo principe si parve manifesta sin dal primo momento che prese il governo della sua nazione, dando opera, siccome abbiam veduto, a crescere le missioni ne' suoi stati, e a promuovere con ogni possibile ingegno il trionfo della cattolica religione [1]. Nel che si ebbe costantemente validi consiglieri e potenti cooperatori i frati Minori, verso i quali si sentiva inchinato di tanto amore, da avvisare fin da principio d'abbracciarne la vita; e però non volle mai essere incoronato. Se non che gravi ragioni di stato gli tardarono quel suo deside-

[1] Vedi il capit. IX di questo libro.

rio: non sì però che gli venisse meno in cuore: anzi ogni dì più in esso crescendo, finalmente l'anno 1293, consociatosi al trono suo fratello Teodoro III, e dipoi rimessogli il comando e la dignità, infino a che divenisse maggiore il figliuolo dello stesso Teodoro, di nome Leone, che avea dinunziato suo erede e successore del regno, libero d'ogni pensiero potè venirgli fatto di mandare ad effetto il suo magnanimo divisamento, rendendosi Minorita col nome di frate Giovanni! Il qual fatto è sì certo, da non esservi storico che non ne faccia particolare menzione, senza pur muoverne dubbio che fosse. Noi ci terremo contenti a citarne alcuni, vuoi dell' Ordine nostro, vuoi ad esso estranei, le testimonianze dei quali non torneranno discare, ci confidiamo, a' nostri lettori, se non altro a cagione di storica erudizione, che è sempre dilettevole in cose che da pezza si giacciono nella dimenticanza. E de' nostri sia primo Bartolommeo da Pisa, il quale nel suo libro delle CONFORMITÀ scrive come appresso: « Ora se noi guardiamo alla famiglia dei re di Armenia, la quale sempre insino ad oggi fu inclita ed eccellente, ci avveniamo in re Giovanni (Aytone II), il quale nel generalato di frate Consalvo, cedendo il regno al suo nipote Leone, fecesi frate Minore [1]. » A cui fa eco Pietro Rodulfo con le parole seguenti: « Giovanni re degli Armeni, volto tutto il suo animo a Dio, e lasciandosi guidare alla pietà ond' era preso per il beato Francesco (di Assisi), della cui santità fu amatore passionato, rinunziate le comodità e i piaceri del secolo, e da divina luce illustrato, dismise a favore del suo nipote Leone, il regno di Armenia, e preso l' abito del Serafico in Amore, visse tra' figli di lui sì religiosamente e con tanta umiltà, che n' era d' universale edificazione [2]. » Ai quali consuonano con quasi le stesse pa-

1 Si inspiciamus ad domum regum Armeniae, quae hactenus fuit inclita et excellens, habes regem Joannem, qui tempore generalatus fratris Gonsalvi, regnum tradens nepoti suo Leoni, factus est Frater Minor. Conformit. lib. I. part. II. conform. 8.

2 Joannes Armenorum rex, Deum solum animo spectans, et pietate

role il Mariano [1], Marco da Lisbona [2], Salazar [3], Algezira [4], e sì dipoi il Wadingo [5], il padre De Gubernatis [6], Hueber [7], Arturo [8], ed altri molti, che sarebbe troppo lungo il noverare. Degli storici poi estranei all' Ordine Minoritico, dei moltissimi, che parimente potremmo recare in mezzo, sarà bastante l' autorità di alcuni solamente: di sant' Antonino da Firenze, il quale dice: « In questo tempo Giovanni re di Armenia, ceduto il regno al suo nipote Leone, a cagione di devozione entrò nell' Ordine dei frati Minori [9]: » di Marino Sanuti, ove si legge, Aytone non aver mai voluto essere incoronato re, pigliando piuttosto l' abito dei Minori, onde avvenne che dipoi si chiamasse frate Giovanni [10]. Del gesuita Girolamo Plato, il quale numerando i re che vollero essere ascritti alla Serafica famiglia, scrive di Aytone: « Di tal numero

concepta in beatum Franciscum, cuius sanctitatis fervens amator fuit, abiectisque saecularibus omnibus commodis et voluptatibus, divino quodam fulgore illustratus, Leoni nepoti regnum Armeniae reliquit, et beati Francisci assumpto habitu, in eo religiose, atque summa humilitate, non sine omnium admiratione vixit. Hist. Seraph. fol. 212.

1 Cronach. antiq. lib. IV. cap. V.

2 Cronach. part. II. lib. VII. cap. 21.

3 Lib. I. Cronich. Provinc. Castel. cap. XXXI.

4 In Arbore Epilogica totius Ordin. Francisc.

5 Annal. tom. V. an. 1294. Ma circa questo insigne scrittore Minoritico giova notare che riferito il fatto, e corroboratolo di molte solenni testimonianze, si trova dipoi impacciato nel sentenziare quale de' tre Aytoni, che si conoscono sino a quel tempo di Armenia, forse il Minorita, avendo tutti e tre abbracciato la vita religiosa. Ma egli non badò che il primo, Aytone I re, entrò nell' Ordine di san Norberto, di cui noi parlammo nel capitolo IX di questo libro: il secondo, cioè Aytone II re, nei Francescani, e 'l terzo, che è lo storico, ne' Premonstratensi in Cipro, come può vedersi dalla stessa sua storia presso il Ramusio: con che solo ogni confusione è bella e dileguata.

6 De Mission. antiq. lib. II. cap. II. n. 86. 87. 88. 89. 90.

7 Menolog. Francisc. die 8. octob.

8 Martirolog. Francisc. die 1. octob.

9 Joannes rex Armenorum hac tempestate dimisso regno nepoti suo Leoni, ex magna devotione Ordinem Fratrum Minorum intravit. III. part. hist. titul. XXIV. cap. 9. §. XIII.

10 Alter frater regni diadema sibi imposuit... ex eo motus quod Hayton numquam coronari voluit, sed magis Fratrum Minorum sumpsisset habitum, et Frater Joannes ex tunc comuniter vocaretur. Secret. Fidelium Crucis, lib. III. part. 3. cap. II.

fu anche Giovanni re di Armenia, il quale lasciando il regno al suo nipote Leone... si elesse a vivere abbietto nella casa del Signore, servendo per amore di lui in quella che poteva comandare [1] » E così via via degli altri, che non accade nominare per singolo, rimandando il lettore, che fosse vago di maggiore erudizione, e a' sopra memorati scrittori, e al Genebrando [2], al Volterrano [3], allo Spondano [4], al Raynaldi [5], al Rohrbacher [6], ed altri assai da questi medesimi citati. Onde diciamo essere verità storica, quanto altra mai certa ed inconcussa, che Aytone II di Armenia si rendette religioso professo dell' Ordine di san Francesco! Col quale avvenimento un altro si congiugne ben onorevole all' Ordine dei Minori, ed è che i Francescani già da pezza in quel regno di Armenia vi dimoravano costituiti in regolare provincia, non altrimenti che in Europa: imperocchè Aytone re quivi proprio pigliò il santo abito, là sottostette alla pruova, e là giurò i solenni voti della religione, vivendo in mezzo a' suoi confratelli nell' umile ritiro del chiostro.

Ma non era destinato di frate Giovanni, che quindi innanzi chiameremo sempre con questo suo nome di religione, ch' egli compiesse i suoi giorni in ritiro nella meditazione e nella preghiera, siccome gli era in desiderio: anzi Iddio lo aveva ordinato a porgere di sè uno di que' stupendi spettacoli, onde tanto si sublima la storia, e in tempi a noi vicini apparve sì maraviglioso l' immortale Francesco Ximenes di Cisneros, val quanto a dire di essere sotto la modesta tonaca Francescana il salvatore della sua nazione, or sia per l' arte del governare, or sia per il valore nelle imprese di guerra. Ed in effetto dopo a

1 Ex hoc numero Joannes etiam Armeniae rex fuit, qui Leoni nepoti regnum relinquens... elegit abiectus esse in domo Domini, et pro eius amore servire, qui aliis imperaverat. Lib. II. de bono statu religion. cap. XXVI.

2 Ad an. 1305.

3 In Antropologia.

4 Ad an. 1294.

5 Ad an. 1294.

6 Stor. universal. della chies. cattol. lib. LXXVII.

mala pena due anni dal suo ritiramento e religiosa professione, era quel regno sì dicaduto e stretto da tanti pericoli, che il principe Teodoro e tutti i grandi della nazione avvisarono non poter avere ristoramento e scampo, altro che da lui: per che il pregarono volesse rimettersi a capo dello stato [1]. Dolse sopra modo a frate Giovanni il dover sì presto abbandonare la cara solitudine della vita Serafica, ove il suo spirito trovava tutte le delizie dell' amore celeste: ma non per ciò che era coperto delle rozze lane de' Minori, avea del tutto dismesso l' amore paterno che il legava al suo popolo: anzi sì vivamente ne era compreso, da non patirgli l' animo di ricusarsi a quella necessità; onde con facoltà della Sede apostolica ripigliò le redini di quel governo [2]. Ma intravvenne a punto quel medesimo, che troviamo esser di poi accaduto al suo confratello Ximenes in Spagna, che alquanti baroni nol volessero riconoscere, sino a congiurarsi in suo danno, per ciò solo ch' egli era frate, come se tal professione rendesse l' uomo inetto ad opere di sapienza e di utilità del civile consorzio, e non piuttosto il perfezionasse dell' ingegno che ebbe ricevuto dal Creatore. Ei pertanto ebbero a persuadersene a lor carico e vergogna: imperocchè frate Giovanni, aiutato dal patriarca Gregorio VII, sventate le loro trame, li piegò a soggezione. Ed anch' essi dipoi una a tutta la nazione se ne tennero contenti: conciossiachè non pure ne ristorasse all' istante l' organismo interno, ma recatosi a visitare Cassien nuovo re dei Tartari di Persia, talmente entrò nelle grazie di lui, da averne trattato di amicizia e alleanza utilissima, oltre a' ricchissimi doni, onde quegli il volle onorato nel ritornarsene al suo paese. E dopo ciò frate Giovanni ben volenteroso sarebbesi tornato in sua cella: se non che fu giudicato non peranco convenire ch' egli abbandonasse il governo; oltre che caso imprevisto il chiamò a Costantino-

1 Biograf. universal. tom. XIX. Memorie su l' Armenia.
2 Vedi Hueber, Menolog. Francisc. die 8. octob.

poli: viaggio ch' egli dovette intraprendere per alte ragioni di stato, le quali potevano tornare in molta utilità della chiesa romana. E fu come appresso. Andronico II imperatore de' Greci gli addomandò una sorella in isposa del suo figlio Michele, associato all' impero. Onde frate Giovanni avvisò che convenisse il soddisfarnelo, sì perchè sarebbe questo un mezzo di suggerire a' Greci consigli di accomodamento con la chiesa romana, ed anche perchè i Mamalucchi di Egitto ogni dì più imperversandosi e rendendosi minacciosi, quindi si potrebbe avere aiuto a combatterli e fiaccarne l' orgoglio. Ei dunque gli destinò la sua sorella Maria [1], che toccava i quindeci anni, che in compagnia di suo fratello Teodoro, per le cagioni dianzi dette, volle egli stesso menargli a Costantinopoli. Ma prima di mettersi in via, dispose provvedere di un reggente lo stato, scegliendovi un altro suo fratello, di nome Sempad. Se non che questi, come frate Giovanni fu escito del regno, preso da ambizione di comando, si divisò usurpare il trono: e veramente guadagnati con fine arti i suoi fratelli Costantino, Oschin e Alinah, con gran numero di signori e lo stesso patriarca Gregorio, ottiene di esserne incoronato in Sis [2]. E a fine di assicurarsi in quella usurpazione, cercò di rendersi amico il Khan de' Tartari, Cassien, mandandogli chiedere a sposa una sua parente, che quegli gli ebbe tosto conceduta [3]. Sicchè tornando l' anno appresso 1297, frate Giovanni da Constantinopoli, ebbe

1 Altre due sorelle aveva frate Giovanni, cioè Stefania, ultima di età, e nel tempo di cui parliamo, di tredici anni, e Zabloun, primogenita, maritata l' anno antecedente al conte di Tiro Almarico di Lusignano, fratello di Enrico II re di Cipro: onde nacquero tre figli, Enrico, Giovanni, e Guido, i due ultimi re dipoi, siccome vedremo, di Armenia. Vedi Biograf. universal. loc. cit.

2 Cum Hayto rex Armeniae Costantinopolim pergeret, quia filius Andronici eius sororem desponsaverat, ducens secum fratrem Thoros, Sebath alter frater regni diadema sibi imposuit, ex eo motus quod Hayton numquam coronari voluit, sed magis Fratrum Minorum sumpsisset habitum, et frater Joannes ex tunc vocaretur. Marino Sanut. Secret. fidel. Crucis, lib. III. part. III. cap. 2.

3 Ad (Cassani) gratiam captandam, tartaram duxit uxorem. Ibid.

con rammarico a vedersi interdetto l' ingresso nel regno. Della qual cosa forte indignato, immantinente si tornò in Cipro ed in Costantinopoli, per fornirsi d' aiuti a soggiogare con le armi l' iniquo traditore: ma quivi non conseguito verun soccorso, mosse per la Corte di Cassien, che avuto contezza del vero stato delle cose, al certo non dubiterebbe di mettersi dalla sua parte in difensione e trionfo della giustizia sì brutalmente calpestata. Se non che l'infame Sempad, fattolo sorprendere per via a tradigione, e condurre in Armenia, quivi comanda venisse acciecato, data ad un tempo morte a Teodoro che lo accompagnava [1]. Tanta iniquità non poteva invero lasciare impunita il cielo: e in effetto il principe Costantino, surto contro Sempad l'anno 1298, il fece prigioniero, liberando il fratello Giovanni di carcere, ove quello snaturato lo avea gittato a gemere nel suo dolore [2]. Il quale pertanto adorando i supremi decreti di Dio, se ne tornò al suo convento a ripigliare nel silenzio l' umile vita Serafica, che non aveva mai interrotta ne' suoi viaggi e nelle cure gravissime del governo del regno, neppure smesso mai l' abito santo, indossato in su l' entrare in religione, comecchè sì rozzo e grave a portare. Or mentre quivi attendeva alla meditazione e alla preghiera pel bene del popolo, ch' egli amava sempre con tenero amore di padre, ecco Iddio restituirgli con un miracolo la vista [3]: al qual fatto sì strepitoso commossa la nazione, vuole assolutamente ch' egli ritorni a governarla, fintanto che il nipote Leone, a cui aveva ceduto il trono, non fosse in età da tenere in mano il freno dei suoi popoli. Frate Giovanni a dir vero, in su le

1 Cognita causa (Hayto) in Cyprum primo, deinde in Costantinopolim navigat, et inde pergit ad Tartaros, ut de fratre ponat querelam: sed ille... fratres Haytonem et Thoros capiens,... in Armenia duxit: Thoros cum corda arcus, stricto gutture, suffocari fecit, et visum Haytoni abstulit. Ibid.

2 Quod attendens Costans quartus frater, indoluit vehementer, et aggressus regem Sebath, personaliter coepit, et carceri mancipavit, et Haytonem libertati restituit. Sanut. loc. cit.

3 Visum (Hayto) Dei nutu recuperavit. Loc. cit.

prime vi si ricusò, pregando il lasciassero nella quiete della sua cella: ma furono queste vane resistenze: chè nobili, esercito e popolo, ad una voce il costrinsero a fare il piacere dell' universale. Ciò nondimeno mal sopportarono alcuni pochi, ai quali sapeva duro che un frate Francescano avesse a reggere una nazione: per che istigando il principe Costantino, che sino allora avea tenuta la reggenza, l' indussero a ribellarsi, liberando dalla prigione l' infame Sempad, siccome fece. Se non che frate Giovanni impadronitosi di amendue, li mandò prigionieri a Costantinopoli, ove l' imperatore li ritenne insino a morte [1]. Or accade qui notare come il ritorno di lui a quel governo, riuscì assai opportuno, non altrimenti che ordinazione di Provvidenza: conciossiacchè i Mamalucchi d' Egitto postisi in guerra contro dell' Armenia, l' avrebbero di certo soggiogata senza l' opera del suo provato valore. Chè frate Giovanni, sempre in abito di Francescano, salito a cavallo a capo del suo esercito, muove a farsi loro incontro. La guerra fu ben lunga e di varie vicende: ma certo è che l' anno 1305 egli li aveva interamente fugati e dispersi dal regno, fattane strage senza fine [2]. Bello, quanto strano ed eroico, il vedere questo regio Minorita in sua divisa di umiltà, cinta la spada sopra il rozzo saio, dirigere la pugna, e guidare i soldati alla vittoria; come anche oggidì nei chiostri dei conventi Francescani si vede dipinto; fra gli altri in quel d' Ognissanti a Firenze e di santo Isidoro degli Irlandesi in Roma. In simil maniera due secoli dipoi il suo confratello Ximenes menava gli spagnuoli al conquisto di Orano, onde avrebbe soggiogato l' Africa intera, se la bassa invidia dell' imbecille Ferdinando, tanto dissomigliante dalla immortale Isabella, non ne lo avesse impedito, richiamandolo nelle Spagne! Stupende glorie dell' umiltà Francescana, che alla sublimità della virtù congiungono non sappiamo quale vaga poesia,

1 Ambos fratres sub tuta custodia misit ad Costantinopolitanum imperatorem, rogans ne eos sineret evagari. Ibid.

2 Biograf. universal. loc. supra citat.

onde la mente si rimane incantata: e in effetto è cosa degna di considerazione, che tutti gli storici i quali parlarono di frate Giovanni d' Armenia, tutti furono solleciti di notare che egli guerreggiando indossava l' abito della sua religione, cinto le armi intorno di esso. A fine di non recar molestia di tedio ai nostri lettori, scegliamo di recare in mezzo fra tanti, il padre Plato della Compagnia di Gesù, il quale dice così: « Ma i Mamalucchi irrompendo contro quella regione, nè essendo Leone a tale di loro opporsi, frate Giovanni, vedendo che trattavasi della causa di Dio, CINTE, CON NUOVO COSTUME, LE ARMI SOPRA LA TONACA RELIGIOSA, mosse alla guerra, onde con grande strage cacciò i nemici di Cristo dai confini del suo regno [1].» E sì assecurato il paese da ogni pericolo di nemico insulto, volle da ultimo in tutti i conti ritirarsi dentro del suo convento presso Sis, fatto incoronare il suo nipote Leone, figlio dell' ucciso fratello Teodoro, conservando tuttavia il titolo di padre del re e di gran barone, e continuando governare il regno co' suoi consigli. Or in questo tempo, e proprio l' anno 1306, avvenne che il pontefice Clemente V, che sedeva in Vaticano, gl' indirizzasse una lettera assai interessante, la quale conferma tutte le sopra dette cose, e sì ad un tempo ci fa conoscere che frate Giovanni durante la guerra da lui sì valorosamente combattuta contro ai Mamalucchi, si era nuovamente volto all' Occidente, e propriamente al capo della Chiesa, a fine di avere ajuto contro ai feroci nemici del nome cristiano. E noi qui non possiamo a meno di riferirla per intero, la quale è come appresso.

« Al venerabile fratello Gregorio Patriarca, al caris-

1 Verum cum Turcae in eam provinciam irrumperent, nec posset Leo resistere, Joannes Dei causam agi videns, ARMIS NOVO MORE SUPER RELIGIOSAM TUNICAM INIECTIS, perrexit ad bellum, in quo Christi hostes ex finibus suis magna strage iniecit. (De bono statu religio. lib. II. cap. XXVI.) E 'l Mariano con simiglianti parole scrive: « Quia contra regnum infideles Saraceni insurgebant, et dictus Leo rex eis resistere non valebat, frater Joannes zelo fidei succensus, CUM HABITU ARMA SUMIT, et infideles quamplures fugat et prosternit. Cronich. lib. IV. cap. V.

simo figlio in Cristo Leone re degli Armeni, e ai nobili uomini FRATE GIOVANNI DELL' ORDINE DEI MINORI GOVERNATORE D' ARMENIA, e Oschin e Alinah zii del medesimo re, salute ed apostolica benedizione! Come prima, carissimo nostro figlio re, ci venne saputo a mezzo del venerabile nostro fratello Costantino arcivescovo di Mamistan, ed anche dipoi dai diletti figli Giovanni maestro di Antiochia, e Colazano ed Egidio vostri nunzi, essere il tuo regno assai infestato dai nemici della croce di Cristo, i quali del continuo molestandolo con subiti e funesti irrompimenti, tentano di tutto assoggettarlo alla loro bestiale dominazione, insozzandolo con perversi riti, suggerendovi inique sette, e con impure leggi profanandolo; non potemmo a meno di compassionarvi dei vostri travagli, e condolerci di tanta avversità. Anzi siam di dire che freme l' orecchio a tali nuove terribili, il cuore trema, e l' animo preso da orrore, si commove del vostro turbamento! Sì certo, noi temiamo del timore de' nostri cari figliuoli, e con essi ci attristiamo sopra l' esultazione dei nemici! Or disponendo noi di porgervi soccorso a mezzo del generale passaggio dell' armi cristiane oltremare, che forma argomento di tutta la nostra attenzione, ci confidiamo che con l' aiuto di Dio non l' averete ad aspettare lungamente. Nondimeno poichè quello potrebbe per avventura patire alcuna dilazione, abbiamo risoluto mandarvi immantinente particolare sussidio, che dipoi raddoppieremo in primavera in difensione vostra e del regno. Voi intanto fate animo, e state forti nella guerra che combattete contro l' antico serpente! Di Bordeaux addì due di Luglio [1]. » E, secondo avvisa il Wadingo, non furono queste nude parole, ma fatti: imperocchè Clemente V, egli dice, tratto fuori dal suo erario tanto di danaro quanto all' uopo occorreva, e con opportune lettere, che si conservano negli archivi in Vaticano, eccitati i principi cristiani in soste-

1 Apud. Wading. annal. tom. VI. an. 1306. et De Gubernatis, de Mission. antiq. lib. II. cap. 11. 28.

gno di quella nazione, sì ne accrebbe le forze e l'ardire, onde gloriosamente valse a sconfiggere i nemici della Croce. Ma frate Giovanni, in quella che proseguiva il corso delle sue vittorie, cadde sventuratamente in battaglia, siccome è comunemente riferito dagli storici; sebbene frate Oderico da Udine affermi, essere stato a tradimento ucciso per mano di un tal Bilarghou fratello del gran Khan de' Tartari, a fine di far cosa grata al Sultano di Egitto, di cui quegli avea parecchie volte rotto e messo in fuga l'esercito [1]. La quale ultima sentenza troviamo anche in un libro di recente pubblicazione, e di molto rilievo nelle ragioni della storia, al cui parere l'anno 1308 alcuni principi scismatici d'Armenia si misero in favore di un generale Tartaro, che odiava segretamente frate Giovanni, affinchè il togliesse di vita. E quegli aderendovisi, fattolo venire sotto finto pretesto nella città di Anazarba una al re Leone IV suo nipote, gli ebbe amendue finiti [2]. Ma secondo il Pisano, il Plato ed altri, ei morì combattendo. Il primo dei quali ciò riferisce con le parole come appresso: « Assalito da' Saraceni il regno di Armenia, frate Giovanni, acceso nello zelo della fede, prese le armi (chè era bellicosissimo), menò grande strage de' nemici; ma in quella a punto che dava a' suoi la vittoria, egli cadde da eroe sul campo di battaglia [3]! » E 'l secondo: « Mentre frate Giovanni seguiva la vittoria, piacque a Dio che in un combattimento ucci-

1 Non segniter in has suppetias, quas in diplomate promittit mittendas, Pontifex incubuit: etenim ex suo erario extracta multa pecunia, et concitatis christianis principibus per varias litteras, quae inter monumenta Vaticana asservantur, vires addidit et animum Armenis, quibus crucis Christi inimicos gloriose debellarunt, etsi frater Joannes dum victoriam sequeretur, magno illius regni detrimento inter hostes occubuerit, uti communiter refertur: licet frater Odericus de Foro-Julio proditorie occisum scribat a Bilargone fratre magni Chami Tartarorum, ad praeces Soldani Aegypti, cuius exercitum non semel profligavit. Wading. loc. cit.

2 Biograf. universal. tom. XIX. Memorie su l'Armenia.

3 Saracenis regnum Armeniae invadentibus, zelo fidei accensus, assumptis armis (cum esset bellicosissimus) facta strage hostium, et suis data victoria, ipse in campo occisus fuit. Conformit. lib. I. part. II. conformit. VIII.

so sen volasse al premio celeste [1]! » Il suo corpo pare fosse sepolto nel convento del suo Ordine in Sis, donde, a detta del Volaterrano, venne trasportato in Guascogna di Francia, ove Iddio a sua intercessione operò di molti miracoli [2]. A cui gioverà avvertire essere succeduto nel governo della nazione, e nel proseguimento della guerra, il fratello Oschin, contestabile e principe di Gantchoë, il quale, (come raccontano coloro che tengono frate Giovanni col nipote Leone essere stato spento a tradimento dal generale Tartaro), postosi incontanente in capo dell' esercito, mosse contro di quello, a fine di vendicare la morte del fratello e del nipote: e strettolo a battaglia il vinse, discacciandolo dalla Cilicia, onde dipoi senza verun contrasto si assise sul trono [3]. E questa è la bella e sublime figura storica di frate Giovanni d'Armenia (in prima Aytone II), che noi a mala pena in queste nostre pagine abbiamo abbozzata, sendo egli veramente degno d'avere onori molto più illustri nella storia dell' Ordine Minoritico, della sua nazione, e della Chiesa. Imperocchè, chi studia dentro in quel nobile carattere, in ben pochi personaggi ti sarà dato ritrovare tante e sì eminenti virtù, di quanto la sua vita si rendette maravigliosa ed eroica, or sia che principe intento al governo de' suoi soggetti, ne promuovesse con paterno reggimento e savissime leggi la prosperità e l'incremento, specialmente aumentando l'opera delle missioni cattoliche, che tanto di loro influssi contribuirono a suggerir vigore e nerbo di grande nazione al popolo armeno; or sia che guerriero intrepido per la difesa de' Santi Luoghi della Palestina, della giustizia e della

1 Sed cum victoriam sequitur, ita Domino visum est, ut in pugna quadam occisus ad coeli praemia convolaret. De bono statu relig. loc. supra cit.

2 Ipsum in civitate Sisiensi de Armenia apud Franciscanos esse sepultum, tradunt antiqua chronica Minorum et Marianus: sed inde in Aquitaniam translatum, ibique miraculis florere, famam esse scribit Volaterranus in Antropologia. De Gubernatis, de Mission. antiq. lib. II. cap. II. n. 88.

3 Biograf. univers. loc. cit.

integrità del suo regno, muovesse in capo all' esercito contro ai nemici del santo nome di Dio: re e capitano impareggiabile, sotto all' umile veste di san Francesco, che fu sollecito, siccome figlio devotissimo, di imitare in ogni maniera di virtù, sul trono e nella romita celletta del convento, in pace e nei furori di guerra, nella prosperità e nella sventura, sempre e da per tutto in sacrificio di amore in vantaggio dei suoi popoli e della cattolica fede! Sì certo, frate Giovanni fu il vero tipo del principe secondo il cuor di Dio, in cui gli Armeni non possono a meno di ammirare come in sintesi perfetta, quanto acquistò di gloria la loro nazione, e l'ideale concetto de' sommi principî di giustizia, di fortezza, di umiltà e di prudenza, onde s'innalzò a vera grandezza: il quale per tal modo figura e vuole ripresentare a' loro sguardi le più care speranze del loro non lontano e intero ritorno all' unità cattolica, onde ha da rinascere l'antica vita, che sarà, come noi ci confidiamo, ed a tale nazione generosa di cuore auguriamo, centro della cattolica rigenerazione d'Oriente. Nè in cielo fra i beati al cospetto di Dio frate Giovanni intermetterà di pregare in beneficio e onore della natale sua terra, e pel trionfo di quella fede a cui ebbe tutta sua vita consacrato [1].

[1] E qui ci è in piacere di fare a sapere a' nostri lettori che tali benedizioni cominciano discendere dal cielo. Ecco in effetto quanto leggiamo nell' UNIVERS, union catholique etc., di Parigi (aprile 1858), in rispetto alle speranze di quel popolo, tanto ai dì nostri cresciute dal recentissimo ritorno alla unità della chiesa cattolica, del vescovo di Aleppo. « La nazione Armena, delle cui favorevoli disposizioni di ritornare all' unità io vi ebbi ultimamente a parlare, sembra ogni dì più operata e diretta dalla grazia a questo fine, e da ogni parte noi abbiamo da benedire a questi felici preludî. Si sa che l'antica Cilicia, che era l'ultimo piccolo regno dell' Armenia, si continuò, perduta che ebbe la sua indipendenza politica, sotto il reggimento spirituale d'un Patriarca particolare residente a Sis. Monsignor Michel, che teneva questa sede, sendo già da qualche tempo morto, un uomo d'influssi potenti in quel paese, chiamato Kazan-Oglon, propose a successore di quello una delle sue creature, di nome De-Luc, il quale fecesi nominare patriarca sotto il titolo di KIRAGOS, o Cirillo, anche prima d'essere fatto vescovo. Le chiese di Aleppo e di Antiochia essendosi protestate contro a tale elezione, vennero punite della loro audacia con vessazioni che degenerarono in vera per

Or ponendo fine a questo capitolo, non possiamo a meno di dedicare una parola di amore alla memoria del ministro generale di tutto l'Ordine dei Minori frate Raimondo Gaufredi, il quale con tanto zelo e coraggio mantenne nell' Ordine e rifiorì l'onore della purità della regola, tal quale il santo Patriarca, l'aveva dettata a'suoi figliuoli, e con la scelta

secuzione. Per tal cagione gli Armeni portarono i loro richiami appresso il governo a Costantinopoli; ma mercè d'intrighi Cirillo riuscì nell' intento di mantenersi nel potere usurpato. Il vescovo armeno di Aleppo, monsignore Nicolas (così scriveva l'Univers in aprile) è uomo istruito, che da pezza manifestava spirito cattolico. Onde il novello Patriarca, che divisava disfarsi di lui, ottenne dalla Porta venisse dannato al bando. E già il Pascià di Aleppo aveva comandato di eseguire la sentenza, quando monsignor Nicolas, a tempo avvertito, fece appello ai Consoli di Francia, e di Russia, rifuggendosi dai reverendi padri Cappuccini. Sicchè in un giorno festivo, in quella che il Console Francese e tutti i fedeli stavano in chiesa assembrati, monsignor Nicolas entra, s'inoltra verso l'altare, vi depone la croce pastorale, e si dichiara cattolico col suo gregge, che si compone di circa trecento famiglie. Da quel punto il Console di Russia si ritira, e quello di Francia scrive tosto a Costantinopoli, dove monsignor Nicolas è chiamato per spiegare sue ragioni. Il ministro dei culti Faud-Pascià appalesa francamente il suo buon volere di mettere in effetto, nelle questioni religiose, il dettato del famoso HATTI-HUMAYOUN, che s'abbiano a rispettare le convinzioni de' cristiani, che volessero cangiare comunione. Nella provincia di Kharfoout molti villaggi armeni essendosi dichiarati cattolici, monsignor Hassour arcivescovo primate di Costantinopoli, potè inviare quivi ben cinque preti, che sono stati protetti e sostenuti dall' autorità del luogo. » E la Civiltà Cattolica aggiunge (III. serie vol. X. pag. 384,) « che da molte città della diocesi si inviarono deputazioni ai padri Minori di Terra Santa, per ottenere sacerdoti, che le istruissero nella vera fede. » Ancora dalla stessa parte dell' Armenia, ad Arabguir, duecento famiglie, sono passate dallo scisma all' unità, ed hanno attualmente un curato cattolico. A Bidlis nel Curdistan, ottanta altre famiglie fecero testè lo stesso passo. L'anno scorso il Vescovo armeno di Adrianopoli diede a sperare che egli cercasse con simigliante sollecitudine la verità. Ignoriamo per quale ostacolo siasi insinora ritenuto dal compiere il suo proposito: ma intanto buon numero delle sue pecorelle ha voluto, senza aspettarlo, mandare ad effetto la buona risoluzione, domandando a Costantinopoli un prete cattolico per le feste di Pasqua. Ecco fatti bellissimi e solenni onde la Chiesa vuolsi consolare di qualche grave sconcio, che a quando a quando per imperscrutabili giudizi divini viene accadendo. » Fin qui l'Univers e la Civiltà Cattolica: quantunque circa la persona del Vescovo Nicolas, egli per nuove brighe del Patriarca si lasciò poco stante prendere di bel nuovo alla rete dello scisma. Cionnostante il suo popolo si rimase fermo nella conversione al cattolicismo: e ciò vuol dire che di presente in Armenia vi ha grande inclinazione delle moltitudini a rinsavire ed entrare nel seno della cattolica chiesa.

di quegli uomini che l'amavano a fede, tanto lustro conferì alle sante missioni, massime a quelle di Armenia, che non mai forse altrove furono più fiorenti. E n'ebbe, a dir vero, giusto quanto solenne elogio, che noi torniamo in memoria in queste nostre pagini, sì nelle lettere che gliene fece re Aytone, e sì nelle parole del nobil uomo Goffredo Comitiss, onde in comune esultazione risuonò il capitolo generale dell' Ordine in Parigi, raffigurati i suoi figliuoli ad angioli del cielo; che viemmaggiormente dovè giubilarne, allorchè ebbe saputo l'ingresso alla religione, e la professione in essa del medesimo monarca, e le gesta preclare, onde cotanto onorava l'Armenia, e 'l Serafico instituto di cui era addivenuto figliuolo! E sì continuossi a promuovere lo splendore e l'incremento delle missioni sino all' anno 1296, nel quale convocato in Anagni il capitolo generale, Bonifazio VIII, a cui era stato messo in sospetto di fomentare dissensioni nell' Ordine, con proteggere i troppo zelanti dell' osservanza regolare, gli offrì il vescovado di Padova, a fine di levarlo al supremo reggimento della famiglia Francescana. Ma frate Raimondo rinunziò a quegli onori dicendo, sè non avere le virtù a tanta dignità necessarie [1]. E sì accadde che avesse a ritirarsi dentro della solitudine del chiostro da privato religioso, sempre potentissimo esempio di perfezione acconciandosi nel convento di Parigi; ove visse povera e semplice vita, come sempre aveva adoperato: nè quanto era da sè, ristette mai dell' applicare il suo ingegno e lo zelo, perchè la religione non perdesse il vanto di sua regolare osservanza, bandita ogni rilassatezza che fosse. Necessità volle ch' ei venisse balzato fuor dalla sua sedia del governo dell' Ordine: ma cionnostante punto mai non scemò verso di lui quella pubblica estimazione, che si era acquistata mercè delle sue virtù nel tanto glorioso reggimento che tenne della Serafica famiglia [2]. Tanto è vero che la virtù è superiore ad ogni

1 De Gubernatis, Orb. Seraph. tom. I. lib. III. cap. XII. § 13.
2 Id. Ibid.

umana potenza! La quale bene può togliere i favori della fortuna, ma non mai l'onore ai valorosi! In tal tempo domandò ed ottenne dal pontefice di lasciare i libri di suo uso, ai conventi di Aquis e di Marsiglia, per memoria di essere stato in uno di essi novizio, e nell' altro educatovi. Dipoi nel 1307 chiamato dal ministro generale frate Gondisalvo, al capitolo celebrato in Tolosa, non solo vi si recò immantinente, ma costante nei propositi della sincera virtù, vi dispiegò molto zelo e dottrina a fin di sostenere lo splendore, e crescere potenza all' Ordine, sopra gli schietti principî, onde costituito lo aveva il santo Patriarca Francesco [1]. E mentre dinnanzi al pontefice Clemente V, pendeva la causa tra i zelatori della purità della regola, e quelli che l'averebbero voluta riformata in maggior commodità di lor vita, Raimondo capo dei primi, fu quello che con frate Ubertino da Casale, ottenne dal medesimo pastore universale della Chiesa che nel concilio di Vienna si emanasse la celebre decretale: EXIVI DE PARADISO, che ben può dirsi col padre De Gubernatis, essere stata la colonna d'appoggio [2], onde il nostro Instituto mantenne insino a dì nostri la nativa fisonomia, per che apparisce, sì com' è, opera del poverello di Assisi, il quale lasciava in eredità a' suoi figliuoli la povertà e l'amore! E sì rendesi manifesto come Raimondo Gaufredi meritò di essere sempre più raccomandato alla posterità, ed in quanto speciale promotore delle missioni del suo Ordine in varie parti della terra, e in quanto ministro fedele, prudente e zelator grande, che mantenne ed accreb-

1 In capitulo Tolosano anno 1307 a Gondisalvo generali vocatus interfuit, et pro foeliciori religionis incremento magno fervore disseruit. De Gubernatis, loc. cit.

2 Dumque coram Clemente V Pontifice inter Ordinis comunitatem ex una et zelantes, qui spirituales dicebantur, ex altera parte pro Ordinis reformatione causa gravissime tractaretur, Gaufredius ex-minister generalis zelantium antesignanus cum Ubertino de Casali ab ipso pontifice illorum caput designatus, causa potissima fuit efficacissimis suis ad Pontificem informationibus; ut illa doctissima et firmissima decretalis: EXIVI DE PARADISO, Ordinis nostri columna, in ipso Viennensi concilio ederetur. Id. ibid.

be lo splendore della sua religione, non ostante le persecuzioni che l'inferno gli mosse contro, ed egli sopportò con eroica rassegnazione. Egli morì in Parigi l'anno stesso che frate Giovanni d'Armenia, col quale aveva avuto sì tenera amicizia, trapassò in Armenia; e vogliam credere che s'incontrassero la prima volta di presenza, e s'abbracciassero in cielo. Non vogliamo però tacere che, secondo alcuni storici, non propriamente in Parigi egli lasciò questa misera vita, ma in un podere de' suoi consanguinei, ove di licenza della Sede apostolica erasi recato a ristorarsi delle forze assai prostrate dalle fatiche e dalle durate lotte contro ai rilassati [1]: onde alcuni malevoli, dice Arturo, pigliarono occasione di spacciare, aver lui per giusto giudizio di Dio finito malamente la vita fuori dell' Ordine [2]. Ma ben possiamo affermare con Hueber, chi abbia consultato i documenti della storia, come noi abbiamo scrupolosamente adoperato, dover confessare ciò essere avvenuto o da ignoranza della storia medesima, o dalla perversità delle passioni, che non fanno vedere puramente la verità [3], e sventuratamente tramandano le loro maligne tradizioni insino ai più tardi nepoti, contro delle quali nondimeno alza sempre la sua voce l' autorità della storia, che del continuo combattendo la calunnia, maledice perpetuamente a coloro, che in qualunque tempo se ne facessero propagatori. Onde conchiudiamo, rimanere pura ed immacolata, anzi santa la memoria di frate Raimondo Gaufredi.

1 Quidam scribunt eum Parisiis obiisse: sed alii volunt id evenisse ruri in quadam possessione suorum consanguineorum, quo recreandi animi gratia . . . ex Sedis apostolicae licentia, recesserat. Artur. Martyrolog. Francis. die XVIII. Junii.

2 At illius aemuli tanta exinde aversione commoti sunt, ut impune dicerent eum, occulto Dei iudicio, de hac luce migrasse, vitamque malo fine terminasse. Martyrolog. ibid.

3 Quidquid in eius odium aut denigrationem de eo scripserunt aliqui, id totum vel ex historicae veritatis ignorantia, vel ex passionum turbatione evenisse asserendum est. Menolog. sanct. Francis. Die XVIII. Junii.

CAPITOLO XV.

Il Terz' Ordine di san Francesco. - Effetti sociali da esso operati nel medio evo. - Alcuni personaggi che vi fiorirono in santità, fra i quali il celebre missionario del secolo XIII, il beato Raimondo Lullo. - Sua patria e conversione. - Come si risolve di consacrarsi alla conversione degli infedeli. - Il suo libro dell' ARTE GENERALE e i Collegi per lo studio delle lingue nell' Ordine dei frati Minori. - Raimondo dopo vari viaggi e vicende per l' Europa, passa la prima volta missionario in Africa. - Ritorna, e dopo nuove avventure, va per cagion di missione in Siria, in Palestina e quindi in Armenia. - Secondo viaggio in Africa, e frutti del suo apostolato. - È dinuovo in Europa, in movimento continuo di zelo della conversione degli infedeli. - Suo terzo viaggio in Africa, e martirio. - Giudizio intorno al suo metodo per la conversione degli infedeli di Rohrbacher, e conchiusione del libro secondo della storia delle missioni Francescane.

Togliendo a narrare le virtù e fatiche apostoliche, non che solo straordinarie, ma a pena credibili, onde nella conversione degli infedeli, levò sì alta e universale fama di sè Raimondo Lullo, anzi tutto è pregio dell' opera il porre qui un cenno della istituzione chiamata Terz' Ordine di san Francesco, di cui fu figliuolo. Benchè non meno al primo che al terzo dovrebbe dirsi appartenere; conciossiachè la vita di lui, dal momento che dal secolo si convertì a Dio, fu tutta ed eccellentemente Minoritica. Correva adunque l' anno 1221, e Francesco di Assisi scorrendo per le città e castella dell' Umbria in predicazione della penitenza e della pace (che tale era il fine del suo zelo e delle sollecitudini apostoliche), gli abitanti di Canara e d' altri luoghi, uomini e donne, abbandonato ogni cura terrena, a schiere si facevano a seguirlo nelle sue peregrinazioni. Talmente che gli convenne adoperar modo di frenare un tanto religioso entusiasmo, fatto nei popoli maggiore dei suoi desideri. Onde promettendo a quelle genti, il cui

vivere in una come quasi anarchia di quei tempi diventava ogni giorno più increscevole e pauroso, un regolamento di vita con savie leggi ordinato, per le quali avrebbero consolazione ne' loro affanni, e gusterebbero nei trambusti del mondo un non so che simile della beata pace dei chiostri, gli indusse a ritirarsi nelle loro case ed ai loro negozi. Erasi in Firenze già cominciato innalzare una casa in soddisfazione di coloro che legati in matrimonio, amavano rifuggirsi dal secolo; e già si vedevano accolte e composte due, l'una dall'altra distinte Congregazioni, di uomini cioè e di donne: le quali, elettosi un capo, attendevano agli atti di pietà, e alle opere di misericordia con tanto fervore, che un contemporaneo l'ebbe a paragonare alle adunanze dei primitivi fedeli della Chiesa [1]. Questi nondimeno non erano che i primi auspicî della grande idea di Francesco, a cui porse occasione di manifestarla interamente, mettendola in effetto, la seguente occorrenza. In Poggibonzi di Toscana [2], egli rivide un bel dì un amico della sua giovinezza, il mercatante Luchesio, di cui Iddio aveva mutata in generosità la cupidigia, e l'avarizia in santa larghezza; di guisa che faceva molte limosine, governava i malati negli spedali, e compiva tutti i doveri della vita cristiana, studiandosi anche di mettere conformi sentimenti nel cuore di Bonadonna sua moglie. La quale a dir vero, sì era devota, ma come quella che a' beni e alle vanità del mondo avea qualche affetto, biasimava le larghe limosine del marito. In un giorno Luchesio avea bello e dispensato a' poveri tutto il pane che era in casa, e venendone tuttavia, pregò Bonadonna desse anche a quelli alcuna cosa. Per che la femmina montata in ira, rispose: « O scemo, e per veglie e digiuni vacillante, tu ti metterai dunque così dietro dalle spalle ogni interesse domestico [3]? »

1 Mariano da Firenze, Cronic. cap. XX.
2 Bolland. die IV. octobr. pag. 633.
3 Illa indignata respondit: o sine mente caput, vigiliis et inedia multa exhaustum! o nimium, nimiumque oblite tuorum! Bolland. mens. april. Id. ibid.

Ma Luchesio, la cui pazienza non era minore della carità, anzi che risentirsi di quelle ingiurie, pregò la moglie cercasse pure nel sito ove usava custodirsi il pane, ricordevole di colui, che nella sua potenza satollò ben cinquemila persone con soli cinque pani e due pesci. Guardò Bonadonna, e in effetto vi trovò pane in gran copia [1]. E questo le bastò perchè quindi innanzi si movesse sempre a misericordia; anzi nacque tra quegli sposi bella e santa gara di carità e perfezione cristiana. Per la qual cosa Luchesio accomandossi al beato Francesco che mostrasse loro una via di santificazione conveniente al loro stato; il quale rispose: « Da poco in qua vo pensando d' istituire un TERZ' ORDINE, nel quale i coniugati possano perfettamente servire a Dio; e mi pare che farete bene ad entrarvi! » Ed essi in quella gli si gittarono ai piedi, chiedendoglielo in grazia. E sì Francesco piegatovisi, gli vestì d' una veste semplice e modesta, di color bigio, con piccola corda a più nodi in cintola; e dopo alquanti mesi diè loro la regola di questa vita, che per essere al tutto semplicissima, è divenuta comune a molti ed assai popolare. Ed è tale. Tutti quelli che professano la fede cattolica e obbedienza alla santa chiesa romana, poter entrare nell' Ordine, e parteciparne i beni spirituali e temporali [2]. Ma richiedersi quattro condizioni: primo, restituire i mali acquisti: secondo, aver pace senza eccezione, col prossimo: terzo, osservare i comandamenti di Dio e della Chiesa, e la regola: quarto, le donne coniugate non potersi ricevere senza l' espressa o tacita licenza de' mariti [3]. Ma vuolsi bene ammonire ciascuno, questi precetti non obbligare a peccato mortale [4]. In tal modo, dice il chiarissimo Emilio Chavin de Malan, tolto per insino il forte stimolo del timore degli eterni tormenti, questa legge non è confermata che dal libero volere e dall' amore; e la sua pronta e universale propagazione

1 Bolland. loc. cit.
2 Sanct. Francis. opera, pag. 38. Regula fratrum de Poenitentia., cap. I.
3 Regula, cap. II.
4 Ibid. cap. XX.

per tanti paesi e popoli diversi, fornisce pruova irrepugnabile, essere la Chiesa la più potente legislatrice del mondo; l'amor suo più forte della spada; la sola guida che possa mettere le nazioni nelle vie di verace libertà e di vita! Ponete mente come Francesco riordina d'un tratto la vita interiore dello spirito sin dentro i penetrali della famiglia. Chè ogni riformazione deve incominciare dal cuore e dal domestico focolare. Potrebbero forse malvagi uomini comporre da loro una forma di società perfetta [1]? Si continua poi il regolamento di tal vita; che i fratelli e sorelle di questa congregazione porteranno abito proprio e dimesso: le suppellettili semplici e modeste: nè alcuna cosa è determinata, potendo ciascuno serbare quel che si conviene alla sua condizione [2]. Sì però che al tutto si sradichi dal cuore l'affetto alle richezze e al lusso, concupiscenza più che altro degli occhi, che ha morte le antiche società d'Oriente, di Grecia e di Roma, e consuma le moderne. Cotali fratelli fuggiranno i teatri, i balli, e gli spassi mondani, menando vita umile, mortificata con digiuni, santificata con la preghiera. Vi si fanno nondimeno discrete eccezioni circa i malati e gli artigiani [3]; ai quali basta la preghiera, che è la carissima delle consolazioni.

Ma a bene intenderne lo spirito, teniam dietro al testè citato scrittore nell'esame di questo utile parto dell'ingegno religioso di san Francesco. Aveva a que' dì l'anarchia degli intelletti e delle economie sì pubbliche che private, prodotto grandi sproporzioni ed incertezze negli averi; onde egli sapientemente avvisò porre nel nuovo regolamento questa legge, che entrando in quel consorzio, ciascuno facesse suo testamento, affinchè nessuno morisse senza avere adempiuto un atto cotanto necessario per accertare la legittima successione ai suoi beni [4]. E sì ces-

1 Storia di san Frances. d'Ass. cap. X.
2 Regula, cap. III.
3 Ibid. cap. V.
4 Omnes,.. faciant... testamentum... ne quemquam illorum contingat decedere intestatum. Cap. IX.

sava una sorgente perenne di pianti, che i fratelli avevano in obbligo di evitare a tutto lor potere. Che se per avventura nascesse contesa fra loro, siano solleciti di troncarla con pacifico accordo; e nol si potendo, portino la causa a cui può autorevolmente giudicarne [1]; chè la pace vuol ad ogni modo effettuarsi. Nè i fratelli dovranno far giuramento; che il giuramento partorisce odio e vendetta, e sommette l' anima dell' uomo allo spirito di parte, digradando sè stessa sino all' avvilimento. Non però Francesco condannava i protesti di fedeltà al meglio della patria e alle leggi; che il vero meglio della patria e le savie e giuste leggi saranno sempre conformi al meglio e alle leggi della grande patria universale, che è la santa Chiesa di Gesù Cristo. Imperocchè l' uomo il dì che nasce, presta due giuramenti solenni e indeclinabili, alla patria, e a Dio; sicchè arruolandosi ad altra bandiera che non porti scritti questi due santi nomi, egli è sleale [2]. Potranno pertanto i fratelli per ragion di società e di religione, dar giuramento per far paci, testimoniare la fede, sventare calunnie, rendere testimonianze, e convalidare i contratti di compra, di vendita e di donazione [3]. Alla quale regola mette il sigillo il seguente articolo: « I fratelli non si cingano di armi offensive, se non per cagion di difesa della chiesa romana, della fede cattolica e della patria [4]. » E per convenevolmente reputare tal precetto, basterà il por mente alla condizione di quei tempi, nei quali, chi conosce la storia, e ne valuta le ragioni, papato, patria, ed Italia suonavano la stessa cosa; per cui solo poteva rendersi legittimo l' uso delle armi. Or dunque Luchesio, il primo che entrasse nell' Ordine della Penitenza, era tutto di parte papale, che allora dicevasi guelfo [5]: e sì quanti dopo di

1 Regula, cap. XVII e X.
2 Storia di san Francesco, loc. cit.
3 Regula, cap. XII.
4 Impugnationis arma secum Fratres non deferant, nisi pro defensione romanae Ecclesiae, christianae fidei, vel etiam terrae ipsorum. Cap. VII.
5 Bolland. april. tom. III. pag. 598.

lui vi si arruolarono, ebbero stretta obbligazione di lasciare qualsivoglia altra parte che quella non fosse della chiesa romana, dato fede di non pigliare le armi, tranne per la difesa di lei e della terra natale. E simiglianti ordinazioni aveva ancor quello, che da sua parte ebbe istituito il glorioso san Domenico, con nome ancor più efficace, qual'era Milizia di Gesù Cristo [1]. Dei quali Istituti religiosi, ma di potenti influssi politici, o piuttosto sociali, ben comprese la solenne gravità, e gli effetti che quindi si derivavano nell' ordinamento dei popoli, il celebre cancelliere di Federico II, Pietro delle Vigne, scrivendone nella seguente sentenza al suo amico e signore: « I frati Minori e i frati Predicatori si sono levati in odio contro di noi, biasimando in pubblico la nostra vita e la nostra conversazione, rovesciando i nostri diritti, e noi riducendo a nulla!... Ed ecco che ora per fiaccare anche meglio la nostra potenza, e toglierci affatto la devozione dei popoli, hanno creato due Confraternite, nelle quali sono tutti d'ogni maniera accolti, uomini e donne, da non si trovar pur uno che non vi sia ascritto! [2] » E perchè mai i frati Minori hanno al dì d'oggi, in molti luoghi ove dimorano, lasciato quasi in piena noncuranza questa santa sociale instituzione del loro Patriarca, onde nel medio evo la società europeo-cristiana venne rigenerata a nuova vita? Oggi che di tali associazioni religiose fa tanto di bisogno a riparare i gravissimi mali, onde il mondo, specialmente nel santuario delle famiglie, è così paurosamente travagliato; pruova il difondersi che fanno rapidamente per tutte parti, le così dette CONFERENZE di san Vincenzo de' Paoli, con le quali in pubblico beneficio potrebbero accordarsi gli antichi influssi del Terz' Ordine Francescano; il quale, dice il più volte citato Emilio Chavin de Malan, a pena nato, com-

1 Beato Raimondo di Capua, Vita di santa Caterina da Siena.

2 Nunc autem ut iura nostra potentius enervarent, et a nobis devotionem preciderent singulorum, duas novas Fraternitates creaverunt, ad quas sic generaliter mares et foeminas acceperunt, quod vix unus et una remansit, cuius nomen in altera non sit scriptum. Pet. de Vineis, lib. I. epist. 37.

battendo per il diritto contro al dispotismo della forza, mantenne nei popoli la morale energia, e lo spirito del sacrificio e dell' amore del vero, spandendo largamente ad un tempo e dolcezza e mansuetudine sì negli spiriti ancor mezzo barbari, e sì nei costumi rozzi e carnali, e sì tutelando le proprietà, la famiglia, e gli scambievoli ufficì del vivere civile [1]. Deh! adunque, o Francescani, adoperate sapientemente, profittandovi in ben vostro con larghe clientele, ed in bene della civil società e della Chiesa di Dio, con ogni sorta di religiose pratiche, della potenza, che il vostro santo fondatore ha messo nelle vostre mani, di congregare e santificare nelle vostre chiese le genti cristiane, che ora, come innanzi, sono desiderose di virtù e di perfezione. E tanto solo che vogliate imitare l' antico zelo dei vostri maggiori, i popoli correranno ad arruolarsi in servizio di Dio e per salute delle loro anime, sotto la sacra bandiera del Terz'Ordine, che già ebbe infin dal suo nascere eroi d' ogni più eletta operazione della grazia: come furono, infra gli altri, san Luigi re di Francia, santa Elisabetta d'Ungheria, Bela IV re d'Ungheria, e degli stessi regni la principessa Zinga e Carlo Martello, Carlo II e Roberto regi di Sicilia, Amadeo VII duca di Savoia, Carlo IV re di Boemia e imperator d'Occidente con la moglie Elisabetta, Margherita di Lorena duchessa di Alenson; e infinito numero di altri tutti illustri personaggi, i quali tutti cinti, come di sè anche disse l' Alighieri, della corda del Serafino d'Assisi, e sì informati degli spiriti di umiltà e mansuetudine Francescana, li effettuarono nelle leggi e negli ordinamenti e costumi del civile consorzio!

Ma degno di particolare considerazione si è che la potente informazione di questa tanto popolare istituzione del Terz'Ordine, ebbe ancora la virtù e gli onori di spingere i suoi adepti alle gloriose imprese delle lontane missioni appresso popoli infedeli. E primo e mirabilissimo ci appare il beato Raimondo Lullo, intorno al quale, come

1 Stor. di san Francesco, cap. X.

vuole l'istituto del nostro lavoro, or ci conviene intrattenerci di proposito. Nato egli in Maiorica verso l'anno 1235, di nobili parenti provenienti di Catalogna in corteggio di Giacomo re di Aragona, che conquistò quest'isola [1], toccava i trent' anni quando si convertì, sendo siniscalco, cioè mastro di palazzo del detto re Giacomo, e ammogliato; ma in preda ad illeciti amori. Assiso pertanto una sera sopra il suo letto, intendeva a dettare una canzone nel suo linguaggio catalano, intorno ad una donna, di cui era preso di passione, quando improvviso in quel che volgeva a destra lo sguardo, gli venne veduto Cristo Gesù pendente in croce. Della quale visione pigliò tale sgomento, che di subito lasciata da parte la poesia, si ravvolse in sè stesso, facendo di quietare nel sonno. Ma il dì appresso, come al tutto dimentico di quel che la sera precedente gli era avvenuto, rivolse il pensiero a que'versi: ma incontanente ecco apparirgli anche più viva la visione! E sì di vicenda in quella settimana gl'incontrò la medesima cosa per ben cinque volte. Finchè l' ultima tanto potè sopra l' animo di Lullo, che passata una intera notte in pensare che cosa mai volesse dire quella apparizione, da ultimo dopo molta agitazione di spirito, avvisò, Dio sì domandargli che fuggisse dal mondo, e tutto si dedicasse senz' altro al suo divino servigio. Il perchè postosi a ricercare con la mente quale fosse il meglior modo di corrispondere alla divina vocazione, sentissi suggerire in cuore, ciò essere il mettere la sua vita per la conversione degli infedeli. Ma considerando dipoi sopra sè medesimo, lui non saper nulla di quel che si richiedesse a tale intento, non si conoscendo neppur di grammatica (latina), n'ebbe a grandemente rammaricarsene. Nondimeno gli venne in pensiero, al certo per supernale ispirazione, poter, benchè idiota, fare un libro migliore di quanti fino allora se ne conoscessero, per la conversione degli infedeli. E quantunque non sapesse a che appigliarsi circa il componimento

[1] Bolland. XXX. ianuar. tom. XXIII, pag. 644, Wading. 1275, n. 10.

di tal libro, talmente tenne fisso in mente questo proposito, da non dubitare, anzi tenersi certo del buon successo; onde senza più dispose recarsi al più presto possibile dal Papa, e da' principi e re cristiani, i quali costituissero in diversi paesi alcuni monisteri, dove s' imparasse l' arabo, e le altre lingue degli infedeli, per aver quindi missionari valenti, che andassero a lavorare per la conversione di quelli [1]. Sicchè fermato l' animo in tale proponimento, la mattina appresso entrò in una chiesa, dove con molte lagrime pregò nostro Signore, gli facesse grazia da menarlo a fine, siccome si era degnato d' ispirarglielo. Ciò non pertanto l' abitudine della vita mondana e voluttuosa lo ritenne ancora per tre mesi in grande tiepidezza: finchè il dì della festa di san Francesco d' Assisi, ito ai frati Minori di Maiorica, e udito predicare a un vescovo, come quel santò avesse per amore di Gesù Cristo abbandonato ogni cosa di questa terra, tocco Raimondo e commosso a sì fatto esempio, vendè di subito tutti i suo averi, eccetto quanto bastasse al sostentamento della moglie e dei figliuoli, i quali abbracciati, via si partì con proponimento di non tornare più mai a casa. Era l' anno 1266 quando intraprese diversi pellegrinaggi, a nostra Signora di Roc-Amadour nel Quercì, a san Giacomo di Galizia ed altri luoghi di devozione, domandando sempre a Dio lo adempimento di quel che si era divisato di fare: dopo i quali avvisava recarsi a Parigi, ove apprendervi gram-

1 Sed considerans, quod, licet Dominus Deus sibi processu temporis faciendi praedictum librum gratiam largiretur, parum tamen vel nihil ipse solus posset facere, inde praesertim, cum ipse linguam arabicam, quae Saracenorum est propria, penitus ignoraret; amplius sibi venit in mentem, quod iret ad Papam, ad reges et principes christianos, ad excitandum eos, ac impetrandum apud ipsos, quod constituerent in diversis regnis seu provinciis ad hoc aptis monasteriis, in quibus electae personae religiosae ac aliae ad hoc idoneae ponerentur ad addiscendum praedictorum Saracenorum et aliorum infidelium idiomata: ut ex eis de viris ibidem convenienter instructis in promptu semper possent assumi et mitti personae idoneae ad praedicandum et manifestandum praedictis Saracenis et aliis infidelibus, quae est in christiana fide, catholicam veritatem. Vita beati Raym. Lulli, in collect. oper. tom. I. Moguntiae 1721.

matica ed alcun' altra scienza convenevole al fine che si proponeva. Ma i suoi parenti, gli amici, e principalmente santo Raimondo di Pennafort dell'Ordine dei Predicatori, gli dettero consiglio, e lo indussero a ritornare in Maiorica [1]. E giuntovi l'anno seguente 1267, professato il Terzo Ordine di san Francesco, lasciò gli abiti convenienti a gentiluomo secolare, pigliando la rozza lana dei frati Minori; e messosi tutto allo studio della grammatica, cioè del latino, si comprò anche uno schiavo maomettano, da cui imparare l'araba favella. E già questo infedele da nove anni si dimorava con lui, quando l'anno 1276 avvenne che profferisse bestemmia contro a Gesù Cristo, assente Raimondo: il quale poco stante ritornato, e saputolsi, lo percosse a punizione in viso: ma l'arabo ne prese tal dispetto, che sendo solo, gli cacciò un coltello nel petto, gridando con orribil voce: « Sei morto! » Se non che Raimondo quantunque gravemente ferito, pure lo disarmò, e legatolo il fece metter prigione; però impacciato di quel che avesse a farne, tra il tenzonargli in capo se a morte o a libertà fosse meglio aggiudicarlo, si rivolse a Dio che ne lo illuminasse: ma quegli si trovò strangolato nella prigione con quel medesimo laccio ond'era legato [2]. E sì sciolto di quella sollecitudine, Raimondo riparò ad un monte poco lungi dalla sua casa, chiamato della Randa, a fine di quivi attendere più tranquillamente alla contemplazione; e dopo esservi stato quasi otto giorni, tutto ad un tratto ebbe concepito il modo come avesse a comporre quel libro, che da pezza meditava contro agli infedeli; il che pensò essere, e fu certamente lume divino; e preso a scriverne la dottrina, chiamollo in prima l'ARTE GRANDE, dipoi l'ARTE GENERALE. Abbiam detto essere quel libro inspirazione divina: imperocchè è forse conforme al corso naturale delle cose, che un uomo in età di circa quaranta anni, idiota, e lungi da ogni conversazione di dotti, scriva un trattato per ogni rispetto singolarissimo, il quale pri-

1 Vita cit.
2 Vita cit.

mamente ebbe l' approvazione della università di Parigi, scuola d'ogni sapere, e fu sempre reputato contenere argomenti di gravissima considerazione appresso i sapienti d' ogni luogo ed età? E per fermo, per tanti secoli non può stare che duri l' eco di una fama senza fondamento di grande valore [1]! Arroge i vantaggi che da quella prima luce si derivarono agli intelletti! Ma ciò lasciato alla discussione degli uomini di scienza, noi piuttosto diremo di quel che Raimondo operò in edificazione della Chiesa di Gesù Cristo. Scritta che ebbe l'ARTE GENERALE fu a rimetterla nel convento di Real, dove sostato alquanto, diede opera a comporre parecchi trattati di mistica teologia: e quindi via al diletto suo monte della Randa, dove ebbe questa visione. In quella che si giaceva sotto ad un albero, gli apparve Cristo Redentore pendente in croce, verso il quale distese Raimondo le braccia per stringerselo al seno, in un attimo quegli sparì, lasciatogli nondimeno nelle mani il suo patibolo. Anche merita d'essere riferita quest' altra visione. Stando un dì in orazione, gli si appresentò un pastore giovane ed allegro, il quale nel brieve spazio di un' ora tante gli disse e sì belle cose di Dio, degli Angioli e dei misteri celesti, da non bastare, a suo parere, ad altri, due lunghi giorni in riferirle. Il qual pastore, veduto i sopra detti libri di Raimondo, piegatovisi ginocchioni a baciarli, disse doverne tornare tanto bene alla Chiesa, che non mai il maggiore. Della qual visita grandemente si rimase attonito; poichè disparito che fu quel pastorello, non potè più oltre averne notizia [2]. Or tali e tanti avvenimenti cominciarono levare di lui sì gran fama, che giunta sino a Giacomo re di Maiorica, che allora dimorava in Montpellier, volle essere testimonio di veduta di quel che la fama narrava. Per chè chiamato appresso di sè Raimondo, comandò che un teologo molto accreditato dell'Ordine dei Minori avesse ad esaminare le opere di lui, sopra tutto il libro

1 Resumen de la vita de l'inclito balear e invicto martire de Jesù Cristo el beato Raimundo Lulio, per D. José Amengual, Palma 1847.
2 Vita citat. cap. II.

della CONTEMPLAZIONE. E questi esaminatigli, gli ebbe restituiti con parole non pur di applauso, ma di ammirazione. Della qual cosa Raimondo, che ad altro non agognava dalla gloria infuori di Gesù nella conversione degli infedeli, accortamente si giovò per edificare un collegio, che quindi innanzi fu norma e arrecò tanto vantaggio alla Chiesa. E bene avvisatamente ciò fece: imperocchè considerando come la diversità degli idiomi sia uno de' più grandi ostacoli che si infrappongono alle relazioni politiche e religiose tra le nazioni, avvisò a tale sconcio essere rimedio l'innalzare collegi, ove i ministri del Signore s' instituissero, congiungendo insieme la coltura dell' intelletto nello studio della religione e delle lingue orientali, con lo zelo della salvazione delle anime. E ciò fu l' unica mercede delle sue fatiche, che Raimondo domandò all' Infante. E in vero non poteva a meno il monarca di corrispondere a sì lodevole e generoso divisamento: onde Raimondo soddisfatto da quel principe, mosse per Maiorica, dove in luogo ritirato ed ameno di quell' isola, detto Miramar, con l'approvazione della Sede apostolica diè principio alla fondazione del primo di essi collegi, accoltivi ben TREDICI frati Minori, onde tanti avvantaggi si derivarono alle opere delle missioni cattoliche appresso gl'infedeli [1]. E quindi ebbe incominciamento quella operosità senza fine di Raimondo, che si continuò per più di quarant' anni, peregrinando per tutte quasi le parti del mondo, e da per tutto eccitando il fuoco del vero zelo nell' animo de' missionari.

Primamente si volse a Roma, sede della giurisdizione apostolica, a fine di ottenervi la missione ad annunziare ai barbari i misteri della fede, con speciale benedizione del capo supremo della Chiesa. E non poteva stare che non trovasse facile accoglienza tale uomo, che aveva nel volto, e spirava dalle parole, tutti i caratteri del sincero

1 Impetravit Raimundus a praedicto rege Maioricarum unum monasterium constitui in suo regno, et dotari sufficientibus possessionibus ac in eo TREDECIM Minores institui, qui ibidem discerent linguam arabicam pro convertendis infidelibus. Loc. cit. Vedi anche il Wading, anno 1287.

zelo della gloria di Dio. Onde immantinente venne soddisfatto da Nicolao III, non solo dell' approvazione del collegio di Miramar, ma ancora del desiderio che venissero inviati in Tartaria cinque Religiosi dell' Ordine dei Minori, che furono Gerardo da Prato e compagni, dei quali parlammo nel capitolo quinto di questo libro; e dato ai figli di san Domenico particolare incarico di attendere alla conversione dei Giudei; conciliati a concordia del pari i re di Francia e di Castiglia, affinchè, uniti gli animi, amendue queste potenze operassero di accordo col Papa in tale un divisamento, che muterebbe faccia all' universo. E in quella che si trattava questo negozio, Raimondo qua e là rapidamente correva in varie e lontane regioni, a fine di svegliare gli animi, che si giacevano neghittosi e come morti. Da Roma in Alemagna: quindi in Oriente, discorrendo le parti principali dell'austro e del settentrione: di poi a Gerusalemme, dove sosta alcun poco per venerare i luoghi consacrati dalla Redenzione: di là nell' Egitto e nell' Etiopia, e finalmente in Africa per Marocco: e così via via per altri regni ed imperi. Anche senza entrare nei particolari di questo pellegrinaggio del celebre ROMITO DI SAN FRANCESCO, com'ei si chiamava, esso porge in sè testimonio della grandezza d'animo di lui; il quale, solo, senza protezioni nè aiuti di sorta, trapassa per paesi a lui sconosciuti, ed ampì deserti, con intendimenti tanto contrari a'costumi e alle credenze e opinioni dei barbari, dinnanzi ai quali si presentava con sole le armi della fede e della carità per ridurli a Cristo. Ma a fine di conoscere il valore dell'animo suo, e avere in mano l' argomento da deciferare il mistero della sua vita, durata in perpetue agitazioni di concetti, di viaggi, e di sollecitudini per la conversione del mondo, fa mestieri determinare il sublime pensiero, secondo il quale regolava, e a cui indirizzava tutti gli atti della sua vita! E tal pensiero era il miglioramento dei costumi dei cristiani, il ritorno dei scismatici al grembo della Chiesa, la conversione degli infedeli, e più il conquisto di Terra Santa. Per ciò dunque ebbe

meditate e composte le opere di sopra commemorate: per ciò fu sollecito di mandare ad effetto la istituzione dei collegi de' missionari nell' Ordine de' suoi fratelli Minori: per ciò si accinse a tanto svariate peregrinazioni: e per ciò proponeva che tutti gli Ordini Militari s'avessero a stringere in un solo corpo. Ed in quanto al mettersi in giro per tutte le nazioni, ciò fece per conoscere praticamente gli uomini, le cose, e i luoghi, e certificarsi del carattere degli errori e dei costumi dei popoli, che si divisava ridurre all' osservanza della legge evangelica. Intendimenti di alta prudenza, a fine di appianare con tali cognizioni certe e particolari, il cammino a coloro che amassero aver parte alle battaglie del Signore; siccome per ben ordinare il piano d' invasione contro i Saraceni della Palestina. Ed in effetto un libro, che divulgò come fu tornato in Europa da quel pellegrinaggio, e vari testi di altre sue opere, i quali si riferiscono a quello, chiaramente manifestano le cause che lo indussero a sì lunghi e pericolosi viaggi. In Montpellier scrisse quel libro: è quivi stesso mise mano a comporre il famoso BLANQUERNA, che è come un poéma epico, ove mena il suo eroe (Blanquerna) per tutti gli stati della vita civile, chiericale, e monastica, sino al supremo grado della gerarchia cattolica, che è il pontificato romano. Scuola pratica di costumi, ordinamento fondamentale di studi, alto discernimento delle qualità necessarie a ciascuno dei sopra detti stati, animate descrizioni degli abusi, e mezzi efficaci a fin di estirparli, sostituendovi la conveniente perfezione; ecco di quali pregi è notevole il Blanquerna, i cui suggerimenti in buona parte si appropriò la Chiesa circa la riformazione del popolo cristiano.

Ma inteso a tali utili uffici nel rendere migliori le condizioni della società cattolica, non lasciava da parte gli infedeli, alla conversione dei quali primamente mirava con la sua carità. Tal fuoco sacro, che per ogni modo si gira a fine di penetrare l' altrui petto, mosse Raimondo a intervenire in un capitolo generale dei frati Predicatori, con-

gregato in Montpellier, con assistenza di molti prelati e vescovi: ove leggendosi lunga lista d'individui del medesimo Ordine, ch' éran morti, egli trattosi innanzi, si fece a parlare in questa sentenza: « Se giusto è il rimemorare i fratelli, le anime dei quali si godono in seno a Dio; con quanta più ragione s'avrebbe a ricordare la misera sorte di tanti infedeli, che muoiono in peccato d'ignoranza, sì perdendo la vita celeste, gittati nel fuoco eterno! Veramente meglio si confarebbe che pietosamente considerata la sventura di cotesti infelici, si trattasse d'insegnar loro che Gesù Cristo con la sua incarnazione, passione, morte, e risurrezione, soddisfece per tutti i peccati del mondo! » E due anni appresso, sendo in cammino per Roma, eccitò con egual zelo i medesimi padri, raunati in capitolo a Bologna, alla stessa opera dell'ammaestramento degli infedeli. Intanto sedeva sul trono pontificale Onorio IV, ai piedi del quale si prostrò il magnanimo ROMITO DI SAN FRANCESCO, insistendo con speciale energia, siccome avea adoperato co' suoi antecessori, perchè s'instituissero i collegi dei missionari in tutto l'Ordine dei frati Minori. E in verità accondiscese il papa alle sue preghiere, indirizzando un breve da ciò al cardinale Coleti legato apostolico in Francia, comandandogli procurasse con ogni possibile efficacia di parole e di mezzi, la fondazione di tali seminari di uomini apostolici, per cui Raimondo si era accinto a viaggiare per la Francia, per l'Italia, e per l'Africa. Rendono tale onore a Raimondo, Cesare di Boulay nella sua STORIA DELLA UNIVERSITÀ DI PARIGI, e l'autore dell'ACADEMIE DE PERFECTION. Il quale ultimo aggiugne, Onorio IV aver secondato il divisamento di Raimondo con ergere in Roma stessa uno di così fatti collegi: e ciò valse ad accreditare il ROMITO appresso l'università di Parigi, affinchè vi spiegasse la sua ARTE GENERALE; che mandò ad effetto con autorità del cancelliere Bertoldo; ammesso sì dipoi agli onori del dottorato [1]. In rispondenza agli obblighi della confidatagli catte-

1 Vedi Resumen etc. citat.

dra, compì il corso dell'insegnamento in due anni: nel qual tempo conversando con i dotti negli studi delle lingue orientali, compose vari trattati, tra i quali meritano speciale menzione: FELIX DE MIRABILIBUS ORBIS, e la tanto celebrata DISPUTATIO FIDELIS ET INFIDELIS, ove si rende ragione di molte difficili obbiezioni contro i più alti misteri della cattolica religione. E quindi mosse per Genova, a fine di attendere di proposito all' opera della conversione degli Arabi: ed a tale uopo quivi tradusse in lor favella una delle sue opere. Ma differì il suo viaggio per l' Africa, intanto che Nicolao IV ascendeva alla cattedra di san Pietro, le cui prime disposizioni mostravano particolare sollecitudine della propagazione del Vangelo nei paesi idolatri. E però dispose Raimondo recarsi dal nuovo pontefice, appresso il quale, amendue sì concordevoli di pensamenti e di desiderî, ebbe onorevole accoglienza; anzi fu lieto della consolazione di vedere inviare lettere e missionari Minoriti nella Tartaria, nell' Armenia e nell' Etiopia (la spedizione capitanata da frate Giovanni da Monte-Corvino, di cui parlammo nel capitolo settimo); ed inoltre nonchè promuovere con energia il ritorno dei scismatici orientali in seno alla Chiesa, ma tentar modo di far veramente un solo Ordine di Templari e Spedalieri: al qual fine faticò molto Raimondo, come attesta Filippo Brencio ne' suoi annali pontifici. L'animo pronto e fermo di Nicolao IV in secondare questo piano del ROMITO DI SAN FRANCESCO, avrebbe di certo sortito alcun felice effetto, se non vi si fossero interposte le dissenzioni infra loro de' principi cristiani, senza l' aiuto e la protezione dei quali si rendeva impossibile il pur tentar quell' impresa. Ond'egli qual zelante promotore di sì santa opera, si doleva che gli mettessero in mezzo ostacoli quegli stessi, che a cagione del loro grado e potenza nella società cattolica, erano in dovere di patrocinarla: e invero sono degne di essere lette le profonde considerazioni una ai vivi lamenti, mercè dei quali si disfogava del suo acerbo dolore nel libro dello SCONFORTO.

Ma se la Provvidenza negli alti suoi consigli non gli

consentiva libero e spedito il passo, il compensava di tal danno con aprirgli dinnanzi altri sentieri, pei quali si divulgavano i suoi magnanimi pensieri. E sopra tutti se ne informò il ministro generale di tutto l'Ordine de' Minori, frate Raimondo Gaufredi, che in questo medesimo tempo in Roma diede a Lullo pruove di ogni maniera, di secondare a fede i disegni amplissimi del suo zelo, della sua dottrina, e dell' alta virtù del suo genio. Questo successore del patriarca san Francesco, quantunque avesse odio, come si conviene, senza rimissione, contro la minima novità circa le cose che si risguardano a scienza di Dio, sino, come dice il Wadingo, ad interdire con severissime pene a ciascun religioso, e massime a' cattedratici dell'Ordine il dar fuori opinioni nuove; pure con lettera circolare comandò a tutti i ministri provinciali, accogliessero Raimondo con tutte dimostrazioni di rispetto e di amore, e non avessero ritegno che egli insegnasse la sua ARTE ai religiosi, a' quali piacesse apprenderne le dottrine dalla bocca dell' autore; anzi a tal fine ordinò si assegnasse nei conventi un particolar sito all' insegnamento opportuno [1]. Per la qual cosa egli si profittava con piacere di questa facoltà, sì promettendosi di aumentare il numero di quelli che annunziassero il vangelo di pace e salute eterna agli infedeli. Preferiva cionnostante (e ciò contrasegna il carattere del vero zelo) l'esempio alle esortazioni. Partì via intanto nuovamente per Genova, donde gli tornava facile di tragittare a Tunisi. Se non che ancora nel ritenne grave infermità, che gl' incolse: nella quale più che la vita del corpo, ebbe in pericolo imminente quella dell' anima. Imperocchè, sia per cagione di debolezza, onde invigorisce la fantasia, o per istigazione del comune nemico, al certo adirato delle imprese di Raimondo, ripresentandoglisi alla mente i mancamenti tutti della passata sua vita, sentissene da tale spavento assalito, che poco fu non la navicella dell' anima sua rompesse in disperazione. Ma alla

1 Wading. ad an. 1290 n. XVIII.

STELLA DEL MARE, a detta di lui stesso, si volse confidente, le cui glorie e i privilegi avea sì pietosamente cantato nel suo libro DE LAUDIBUS BEATAE MARIAE, e sì rintegrossi non pure la serena calma al suo spirito, ma la forza d' animo, anzi l' ardimento, da farsi trasportare, benchè non peranco al tutto risanato, alla prima barca, che era per sciogliere da quel porto; e posto a mala pena il piede in Tunisi, messo dietro dalle spalle ogni timore di tormenti e di morte, comincia predicare Gesù Crocifisso. Al quale spettacolo attirati intorno a sè i più savi della legge maomettana, si diè tutto a disputare con loro: onde stupefatti del sapere e delle eccellenti qualità di lui, altri ed altri alla sua cattedra chiamarono, ogni dì più crescendo il numero dei neofiti. Ben si badava alle necessarie cautele: ma non mancò un tristo zelante dell' Alcorano, il quale accusando la secreta adunanza presieduta da Raimondo, persuadesse al re, che senza la morte di colui che faceva proseliti al cristianesimo, correva rischio la religione de' suoi maggiori. Per buona ventura assisteva al consiglio un più discreto, alle ragioni del quale si aderì il monarca, onde decretò venisse cacciato di Tunisi Raimondo, pena il capo ove osasse ritornarvi. Ben dolse all' illustre esiliato l' aver sì perduta sì bella occasione, pur tanto desiderata, di dar la vita per la confessione della fede, siccome il vedere per sì fatto modo impediti gli effetti della sua predicazione in coloro, che aveva già preparati alla grazia del battesimo. Il perchè consigliato dal suo eroismo, scelse il cambiare naviglio da quel che gli era stato assegnato, sperando che calmato quel furore, si potesse recare a maturità i frutti spirituali ancora imperfetti. Ma caso intervenne che mandò a vuoto il suo divisamento. Passava per certa contrada un cristiano, che del vestito, dell' età, e della figura, pareva essere certo Raimondo. Sì che gli Arabi prendendolo per quel desso, gli si fecero incontro per menarlo senza più al supplizio. Ma alle grida degli assassini, liberossi dicendo ad alta voce: « Non sono Raimondo! » E sì ebbe a scam-

pare. E dopo ciò consigliossi di quindi andar via alla prima comodità che n'avesse, e s'imbarcò per Napoli [1].

Era a sessant'anni: ma non però dismetteva i suoi santi concetti pel bene delle anime e la gloria di Dio, nè ristava dallo scrivere per sì nobili intendimenti. Anzi nel porto medesimo di Tunisi, quando gli accennati contrasti e timori, e la molestia delle circostanze dovevano mettere in scompiglio le facoltà della sua mente; egli pose mano all'opera, che intitolò TAVOLA GENERALE, il cui argomento versa circa i modi di illustrare gli intelletti e commuovere il cuore degli infedeli, perchè conoscessero ed amassero il vero Dio. Vi applicò l'ingegno durante la stessa navigazione, e vi diè compimento in Napoli. Alla quale conseguitarono altre di egual nerbo ed intendimento; degna di special menzione quella che compose DELLA LEGGEREZZA E PESO DEGLI ELEMENTI, pregatone da' professori di medicina della medesima città. Ciò sia detto di transito, sol perchè si ricordino le sue molte cognizioni, e si rinfreschi la fama di letterato che erasi acquistata: ma vuolsi ben notare che a cagione della sua virtù, e per lo zelo e le purissime intenzioni dell'animo suo, faceva servire la sua erudizione solo a magnificare il nome di colui, che porgevasi unico oggetto al suo amore. Come per piacevolezza applicava l'ingegno a questa od a quella trattazione letteraria: imperocchè poneva la sua principale attenzione sopra materie di maggior rilievo, le quali miravano ad istruire della verità gl'infedeli e scismatici. Tale è la DISPUTAZIONE FRA I CINQUE SAVI, i quali di diversa credenza che erano, ventilano in forma di dialogo i punti capitali della fede ortodossa: per cui vantaggio il latino-romano, figurato dal medesimo Raimondo, pone fine alla conferenza, mettendo in mezzo un ordinamento di espedienti proposti alla santa Sede: che separatamente scritto poco dopo si fece a presentare a Bonifacio VIII, in un libretto, che nomò FIORE DI AMORE E DI SAPIENZA: raccolte in amendue gli opuscoli

1 Wading. ad an. 1293. n. II.

quelle tutte ragioni che potevano indurre l'animo del capo supremo della Chiesa e de' suoi cardinali ad accettare e proteggere con la loro autorità i piani che avea per le mani. In tali sollecitudini diè opera a comporre il suo ALBERO DELLA SAPIENZA, ove pone ed accerta i principi circa le divine ed umane scienze, notando con sodo criterio come patissero difetto di armonia e di fermezza i sin allora adottati in fisica, in giurisprudenza', in medicina. Ancora scrisse un LIBRI DE' PROVERBI, opera da tutte le altre singolare in suo genere, a cagione delle profonde cognizioni che vi abbondano sì intorno la divinità, e sì circa l' ordine fisico e morale. Da ultimo quello degli ARTICOLI DELLA FEDE SACROSANTA, nel quale con ragioni naturali si studiò di provarne la verità, a ciò che più facilmente l'abbracciassero i Saraceni. In tal maniera di studi, ed altri simiglianti, esercitò la sua penna i due anni di sua dimora in Roma, donde si partì per veder modo di piegare i personaggi di Europa a contribuire di loro potenza alla buona riuscita del negozio posto nelle mani del sommo pontefice. E da tal viaggio ottenne che re Giacomo II, allora sedente in Montpellier, gli dasse lettere di raccomandazione per Filippo il Bello re di Francia. Dal quale conseguì fondazione di un collegio di missionari in Navarra. Adoperò inoltre fosse avuta in dileggio l' astrologia giudiziaria, che a quei dì era tanto in onore a Parigi, additato nuovo metodo da trattar la geometria. Nè lasciò senza opportune prove il dono della contemplazione, alla quale era stato elevato, insegnandone i misteri nella FILOSOFIA DELL'AMORE. E infine innalzò egli primo il glorioso stendardo della IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA VERGINE MARIA, che sì trasse dietro da sè la Chiesa universale!

A sessantottanni, Maiorica che l' aveva con rossore veduto in gioventù nell' ignominia de' suoi scandali, il rivide consolatissima adorno di meriti d' ogni maniera virtù: ma a mala pena parte dell' anno 1300 i Palmesi si godettero della sua presenza, testimoni della sua attività e zelo per la conversione de' Saraceni; chè ne li ebbe pri-

vati subito, nuova che si sparse, l' imperatore de' Tartari essersi impadronito della Siria. Imperocchè si dette a pensare Raimondo quell' avvenimento poter aprire per avventura una via alle sue speranze, se non altro del ridurre gli scismatici al seno della Chiesa. Ondechè posti dall' un de' lati i pericoli del lungo viaggio, nè badando all' incerta riuscita dell' impresa, più forte del grave peso che portava degli anni, senza infrappore indugi fa vela per l' isola di Cipro. Gran prova della prontezza del suo spirito! Grande incendio di carità, che ardeva nel suo petto! Ma a Cipro seppe il vero, non i Tartari, ma i Saraceni dominare in Siria. Ciò non ostante avvisò trarre profitto da quel viaggio, inducendo il re di Cipro a volersi intromettere perchè gli orientali discordanti da' cattolici, venissero in solenni disputazioni con lui sopra i punti della loro credenza eterodossa. E però avvenne che trascorse parte dell' Armenia. Passando poi per le isole di Rodi, Malta, e Maiorica, quindi senza dimora, con in animo il fermo proposito di accordare fra loro e col sommo pontefice i principi cattolici nell' intendimento della conversione degli scismatici e degli infedeli, mosse difilato per Montpellier, dove pregò il re di Aragona volesse pigliare in sua protezione quel piano che gli presentava; che quegli accettò, e di subito il rimise a Clemente V, di fresco salito al trono pontificale, a' cui piedi pertanto recossi Raimondo, spiegando, come si conveniva, ampiamente a voce quel che era posto in iscritto. Notabile è il giudizio, che di tale scritto, intitolato DEL FINE, diede l' erudito Antonio Nicolas nella sua BIBLIOTECA ANTICA DI SPAGNA, il quale raccogliendo i capi che vi si contengono, aggiunge queste parole: « Sono tali coteste ragioni, da poter essere in tutti i tempi utilmente norma alle nazioni circa il da fare nei negozi di gran rilievo! » E poste in mezzo alquante considerazioni circa l'aggiustatezza dei mezzi proposti da Raimondo, conchiude: « Io non dubito, anzi sono certo che se il piano di conversione proposto in questo libro, si mandasse ad effetto in tutte sue parti, ogni briga cesserebbe intorno le eresie,

gli errori, e le dissenzioni tra cristiani!.... Onde chi vi contradice, pensi quale enorme delitto egli commetta, interponendo ostacoli a sì gran bene, e tema il divino castigo! » Or Raimondo comechè inteso a tante e sì varie sollecitudini del bene universale della Chiesa di Dio, non però mai perdeva di veduta i Saraceni, che erano come a dire i figliuoli prediletti della sua carità. Non tenendo per allora necessaria la sua presenza in Lione, dov' era il papa, passò per alcun tempo in Parigi, dove ebbe relazione di amicizia, e disputazioni scientifiche col Minorita frate Giovanni Dunsio Scoto; e quindi recossi a Pisa, cercando opportuno mezzo da trasportarsi a Bugia in Africa. E giuntovi, volge lo sguardo, come già altra fiata in Tunisi, ai più addottrinati della legge maomettana, certo che la conversione di questi porterebbe seco quella del popolo. In tal tempo avvenne la celebre disputazione, che ei ebbe col corifeo dei dotti arabi, di nome Hamar, per la quale si menò grande rumore in tutta la città; e poichè si vide nella moltitudine grande inclinazione a volersi rendere cristiani, contro di lui i fanatici maomettani mossero acerba persecuzione: nella quale gittato in carcere, vi ebbe a languire per ben lunghi sei mesi, finchè venne bandito da quella regione. Ma per mare gl' incolse fiera tempesta, per che fece iattura d' ogni sua suppellettile, massime de' libri: nondimeno giunse a salvamento in Pisa. Ove, non altrimenti che all' apostolo san Paolo avvenne in Malta, accolto amorevolmente dalla famiglia de' frati Predicatori, i quali veneravano in lui i segni dei patimenti durati per Gesù Cristo, si trattenne alquanti mesi, con molta edificazione dei suoi ospiti: imperocchè nell' animo loro si ridestò lo zelo, che della salvezza delle anime avevano dal loro Patriarca ereditato, sì con utilità del loro fervore ammirati del vederlo continuamente scrivere intorno a due altre sue opere, che furono L' ARTE GENERALE ULTIMA, e il LIBRO DEI CHIERICI, somma di quel che si richiede a sapere a coloro, che ascendono al grado di sacerdoti in adempimento del loro ministero. E quivi del pari scrisse tutto quello che risguar-

davasi alla disputa avuta col Saraceno Hamar. A tanta amorevolezza dei figli di san Domenico, si aggiunga la consolazione delle premure, che mostrarono di pigliarsi le potestà di Pisa in favore del suo grande progetto; come egualmente adoperarono quelle di Genova, per dove subitamente mosse, per trovar modo di ottenere un soccorso di trentacinquemila fiorini, che più nobili di quella città gli avevano profferti per l'impresa di Terra Santa. In effetto sortirono buon successo le parole di Raimondo: ondechè fermato il partito di assembrare un trentamila combattenti uniti agli Spedalieri per l'anno seguente 1309, egli a fine di viemmaggiormente animare a quell'opera Clemente V, in quell'intermezzo di tempo dettò una operetta circa il CONQUISTO DI TERRA SANTA, che finita in Montpellier e in Avignone, presentò al suddetto pontefice.

Intanto per questi e tanti altri fatti di sua sapiente operosità senza posa, Raimondo ebbe nuovi segni e pruove di onore dall' Università di Parigi; anzi Filippo re di Francia, dato ad esaminare tutte le sue opere, ed avutane lodevolissima approvazione dai sapienti, quindi dispose di raccomandarlo a tutti i suoi sudditi come uomo buono, giusto, e cattolico, il quale sosteneva con zelo costante la propagazione ed esaltazione della fede cattolica, e sì da per tutto l'accogliessero con amore, e gli prestassero ogni loro favore. In questo tempo medesimo poi convocato da papa Clemente per il dì diciotto ottobre del 1311 concilio generale in Vienna, sembrandogli ciò propizia occasione perchè la Chiesa universale pigliasse in considerazione quello che più fiate le aveva proposto, con adottare efficaci mezzi per la conversione degli infedeli e 'l ritorno dei scismatici al centro dell'unità cattolica, preparò in Parigi vari scritti con animo di presentarli a que' padri congregati. E assembratisi si videro dinnanzi quel venerando ROMITO ottuagenario DI SAN FRANCESCO, che da ben quarantasei anni si travagliava nelle cure delle cose del maggior momento della religione cattolica [1]. Il cui nome oramai suonava ce-

[1] Wading. ad an. 1312. n. VIII.

leberrimo appresso le corti europee, anzi pur dell' Asia e dell' Africa: chè in continui, lunghi, e pericolosi viaggi per mare e per terra, vi aveva promosso assunti del maggior rilievo della gloria di Dio e della civiltà delle nazioni: la missione del quale, approvata e benedetta dai successori di san Pietro, portava in fronte i segni gloriosi dei patimenti sofferti per il nome di Gesù, nelle carceri, nelle catene, con schiaffi e battiture, naufragi e pericoli mille di morte. I Padri del concilio venerarono la sua canizie e i suoi meriti, applaudirono il suo zelo, e pigliarono in considerazione le grandi proposizioni che loro presentava; la maggior parte delle quali vennero dal santo sinodo approvate ed accolte. Domandava egli primamente, fondarsi tre collegi per missionari, in Roma, in Parigi e in Toledo, nei quali venissero accolti uomini di forti propositi, massime Minori e Predicatori, i quali quivi attendessero allo studio delle lingue orientali per la conversione degli infedeli: e dal concilio, come si fa chiaro dalle Clementine [1], ne furono decretati cinque, in Roma, in Bologna, in Parigi, in Oxford, e in Salamanca. Dimandava in secondo luogo, che di tutti gli Ordini militari se ne componesse un solo, stretta milizia a tenersi in perpetua lotta co' Saraceni. E già innanzi, a richiesta di Raimondo, Nicolao IV dell'Ordine dei Minori, n'aveva cominciata la trattazione: e ciò stesso desiderava Clemente V: ma surte in mezzo gravi difficoltà interposte per parte di alcuni commissari di quegli Ordini, non si trovò in concilio via di pacifico accordo. Proponeva in terzo luogo, che la decima dei beni ecclesiastici si assegnasse alla impresa di Terra Santa: ed in effetto venne conceduta per lo spazio di sei anni a Filippo di Francia, presente al concilio, che gli diè carico di quella spedizione. La quarta petizione di Raimondo comprendeva tre cose. Primo, a nessuno degli ecclesiastici si concedesse più d'una prebenda, e intanto le altre s'avessero a riserbare per la guerra santa. Ed anche questo gli fu consentito

[1] Lib. V. de praebendis et magistris, cap. I.

dal congresso dei Padri [1]. Secondo, che i prelati rimettendosi alle leggi apostoliche circa il contegno modesto del proprio stato, moderassero il fasto: la qual proposizione pigliata in esame da quel concilio, nel Tridentino ebbe suo convenevole provvedimento. Terzo, che posta l' estinzione dei Templari, le loro rendite andassero, non alle mani dei re o del clero, sibbene a quella qualsivoglia milizia, che fosse per risultare dall' unione degli Ordini militari, affinchè avesse più copia di mezzi per la guerra contro agli infedeli. Quell' unione poi non ebbe effetto, sicchè i beni dei Templari furono dati agli Spedalieri. La quinta petizione finalmente era la distinzione di forma e di colore tra l' abito secolare ed ecclesiastico: e veramente apparisce dalle Clementine [2] come il concilio adottò parola per parola le proposte di Raimondo. Nè con minore soddisfazione i Padri accolsero cinque altre proposizioni, onde Raimondo chiedeva che posta d' accordo la filosofia naturale co' principî teologici, si ponesse argine agli errori degli antichi e moderni filosofi, specialmente di Averroes, che in effetto furono condannati nel titolo DE SUMMA TRINITATE ET FIDE CATHOLICA: si minacciassero gravi pene contro gli usurai, e furono sì decretate: si procurasse l' istruzione a' Giudei e Saraceni dimoranti ne' paesi cattolici: si riformasse la facoltà di medicina, e quella specialmente di giurisprudenza, volendo che bene stabiliti i fondamenti del diritto naturale, e sopra questi le leggi generali, quindi tutte le altre non fossero che legittime deduzioni da quelle. E tutto a punto venne accettato da' Padri, certi che erano della utilità di quelle proposizioni e dello zelo sincero, onde in bene della società cattolica procedevano. Conseguiti gli intenti principali, ai quali anelava da tanti anni, e sperandone bene dal cielo, sì più confidente applicava tutte l' ore della sua vita in trovar modo da rendere facile ai fedeli il cammino del-

1 Tit. de praebend. et dignit.
2 Tit. de praebend. et dignit. ut supr.

la salute, e fornire a' ministri della divina parola materie e dottrine per il migliore adempimento del lor ufficio. Ma a ciò fare più comodamente, conchiuso il concilio in Vienna, scelse la tranquilla dimora della sua patria natale. Mise insieme primamente ed ordinò vari concetti predicabili sopra i sette sacramenti; dipoi compose la SPIEGAZIONE DEL PATER NOSTER, che divise in otto parti o discorsi, e in sette quella dell' AVE MARIA, con lodi a Nostra Signora e stimoli alle anime ad averne devozione. In medesimo stile ed uguale unzione scrisse un libretto delle OPERE DI MISERICORDIA, mettendone in veduta nonchè solo l' utilità, ma la necessità; e diè ancora fuora L' ARTE DELLA CONFESSIONE, o metodo pratico a ben confessarsi; ove toccando de' particolari come si ha da esaminare ciascuna delle potenze in rispetto ai peccati, sia di omissione, sia di commissione, non lascia cosa perchè seguendo quelle regole, avesse a restare occulta alcuna notabile mancanza. Nondimeno fra tutte le sue opere, ove più splende l' ingegno e la potenza della logica di Raimondo, è L' ARTE MAGGIORE DI PREDICARE. Ma lasciato da parte i comentari, la semplice lettura di qualche tratti, darà di tal' opera bene a conoscerne il merito, e quali siano i lumi di sapienza e la rettitudine e severità de' costumi dell' immortale autore. Veggasi in effetto il fine che vi si propose, come è scritto nel prologo. « Fa maraviglia, egli dice, che predicandosi tanti sermoni e da ministri di tanto sapere, pur vi siano al mondo tanti peccati, e di giorno in giorno aumentino! Ond' io credo che a porre fine alle iniquità e fomentar le virtù, tornerebbe di molto utile, che i discorsi sopra i vizi e le virtù si formassero di tal maniera, che prima di tutto si desse una idea esatta e giusta di ciò che è peccato e di ciò che è virtù, e dipoi passare a descrivere con precisione le ragioni, secondo le quali nascono, crescono e vengono meno. Con simigliante dipintura vuolsi fare de' vizi. Imperocchè mediante tale esamina ne' particolari, i peccatori apprenderebbero il metodo pratico da poter domare in sè stessi le malvage pas-

sioni, ed acquistare le virtù. » Dando un' idea in genere delle varie ragioni delle quali fa uso nel corpo dell' opera, soggiugne: « Il discorso migliore e più profittevole, si è quello che si fonda sopra le idee, per le quali l' intelletto si eleva alla cognizione di Dio e delle sue opere, e l' uomo intende che cosa sono le virtù e i vizi, la loro origine, le relazioni che hanno tra loro, non altrimenti che la contraddizione che vi è tra la virtù e 'l peccato. »

Ma noi saremmo a dir vero infiniti, se pur un brevissimo cenno volessimo dare di tutte quante le opere, che ad ogni occorrenza scrisse Raimondo [1]. Benchè non possiamo passarci di quella, a cui pose mano in Maiorica l' anno 1312, dandole il titolo seguente: QUAL SIA LA LEGGE MIGLIORE, MAGGIORE E PIU' VERA. Temendo egli non i cristiani, i quali commerciavano con gli Arabi e i Giudei lungo le coste d' Africa, cadessero per mancanza d' istruzione nella infedeltà, a cagione delle insidie che lor tendevano continuamente que' nemici della religione cristiana, compose quest' opera, la quale fortificandoli nella fede, sì dovea metter loro in mano le armi da ribattere i sofismi, onde venissero assaliti. Ed è un continuo paralello della legge Mosaica con l' Alcorano, e di quella e di questo con l' Evangelio, notati scrupolosamente i punti ove tutti e tre convengono infra loro, e sì le essenziali loro differenze. Dal quale lavoro nacque quel forte argomento, di cui tanto si sono giovato i moderni Apologisti della fede a confutare solennemente i deisti e i fautori dell' assoluta libertà di culto e di coscienza, che vorrebbero per ogni verso introdurre negli ordini della civil società. Cioè, quella legge si ha da seguire che è la megliore, la maggiore e più vera; e tale è a punto la cristiana! Raccomandato poi questo suo lavoro a Sancio re di Maiorica succeduto a Giacomo, e all' arcivescovo Guglielmo da Villanuova, recossi a Messina in Sicilia, ove sostò un anno intero: e quindi rimpatriato mosse la terza

1 Vedi Biograf. universal. tom. XXV.

la salute, e fornire a' ministri della divina parola mate
e dottrine per il migliore adempimento del lor uffic.
Ma a ciò fare più comodamente, conchiuso il concilio
Vienna, scelse la tranquilla dimora della sua patria n.
le. Mise insieme primamente ed ordinò vari concetti p.
dicabili sopra i sette sacramenti; dipoi compose la s
GAZIONE DEL PATER NOSTER, che divise in otto parti o
scorsi, e in sette quella dell' AVE MARIA, con lodi a N
stra Signora e stimoli alle anime ad averne devozi
In medesimo stile ed uguale unzione scrisse un libr
delle OPERE DI MISERICORDIA, mettendone in veduta non
solo l' utilità, ma la necessità; e diè ancora fuora L'
DELLA CONFESSIONE, o metodo pratico a ben confessarsi:
toccando de' particolari come si ha da esaminare ciasc
delle potenze in rispetto ai peccati, sia di omissione
di commissione, non lascia cosa perchè seguendo qu
regole, avesse a restare occulta alcuna notabile ma
za. Nondimeno fra tutte le sue opere, ove più sp
l' ingegno e la potenza della logica di Raimondo, e
MAGGIORE DI PREDICARE. Ma lasciato da parte i co
la semplice lettura di qualche tratti, darà di tal
a conoscerne il merito, e quali siano i lumi
e la rettitudine e severità de' costumi dell' i
tore. Veggasi in effetto il fine che vi si
è scritto nel prologo. « Fa maraviglia,
dicandosi tanti sermoni e da ministri d
vi siano al mondo tanti peccati, e
aumentino! Ond' io credo che a
e fomentar le virtù, tornerebbe
scorsi sopra i vizi e le virtù si f
che prima di tutto si desse
che è peccato e di ciò
scrivere con precisi
scono, crescono
tura vuolsi fare
mina ne' partic
todo pratico

volta per l' Africa [1]. Lo accompagnarono alla nave, nonchè il popolo, ma i principali della città di Palma, dei quali in una scheda di quel tempo conservatasi nel regio archivio, ci pervennero i nomi seguenti: Ludovico di san Martino, Andrea Rorg, Giovanni Borrag, Antonio Aquilo, e i frati Minori, Amatone da S... e Antonio Ferrer [2]. Dapprima adunque approdò in Tunisi, ove fu sollecito di salutare gli amici, e animando nella fede i discepoli che vi avea lasciati, di Gesù Cristo. Quindi a Bugia, ove tempo fa già tanto aveva patito. E arrivato, a bella prima si nascose tra mercatanti cristiani, messosi in secrete relazioni co' Saraceni, che aveva già istruiti e gli conservavano costante affetto. Ma avendo quelli confermato nella fede, non si potè più lungamente contenere, onde ito difilato alla pubblica piazza, qui cominciò predicare ad alta voce le lodi della cattolica religione, aggiugnendo stupirsi veramente di coloro, che ponevano lor fiducia nelle infami dottrine di Maometto. « In quanto a me, egli diceva, io sono pronto a dimostrare o con ragioni di persuasione, o se vuolsi, con la pruova della stessa mia vita, che grazia e salute del genere umano non si sta in altro che nella fede di Gesù Cristo mio Signore. Vi sovvenga esser io quegli che i vostri principi mandarono in bando da queste contrade e da Tunisi. I quali, poichè vedevano esser vinti dalle mie ragioni, temendo non io vi illuminassi delle cristiane verità, a cui udire eravate sì bene disposti, usarono meco quelle violenze. Ed al presente non altro qua mi ridusse nuovamente, se non il desiderio che ho della vostra salvezza! » Or questi ed altri molti discorsi che aggiunse, eccitarono talmente il popolo che lo ascoltava, che furiosamente avventatoglisi a dosso, chi gli dava schiaffi, chi pugni e chi calci, e tutti come meglio sapevano, insultandolo, sì il menarono al palazzo del re. Il quale comandò che gittato in carcere, vi venisse durissi-

1 Wading. ad an. 1315. n. V.
2 De Gubernatis, de Mission. antiq. lib. III. cap. VI.

mamente trattato. Ma nè quivi ristando dallo scrivere e predicare per il trionfo della causa cristiana, a cui si era consacrato, convocato il consiglio, venne condannato ad essere lapidato fuori le porte della città. Il perchè i satelliti del tiranno cavatolo di prigione, il consegnarono al popolo, il quale ne fece tal aspro governo, da non si poter senza orrore raccontare; ciascuno sfogandosi della sua rabbia contro di lui; quali con funi a mo' di flagelli, quali lanciando pietre, e quali a colpi di spada [1]. E questo scempio apparve manifesto, dice il padre de Gubernatis, nel disseppellimento che si fece del capo di lui l'anno 1611, addì cinque decembre, presenti i magistrati tutti del regno di Maiorica, e i più gravi Padri degli Ordini di san Francesco, di san Domenico, di sant' Agostino, della Mercede e della Compagnia di Gesù. Imperocchè si videro in esso i segni di quattro grandi ferite: due di spada nella parte superiore dell' osso petroso e in su la cima del capo; e gli altri due di pietra nel sopraciglio dell' occhio sinistro e nell' occipite. [2] Nè quei barbari inferocirono meno contro il rimanente del corpo, che stanchi della carnificina, abbandonarono siccome morto. Or due padroni di nave Genovesi, veduto in quel luogo discendere una luce celeste, domandarono quel sì malconcio e tutto pesto cadavere venisse lor conceduto. E ottenuto, il trasportarono in sul bastimento, dove, oh! maraviglia! si avvidero non avere Raimondo ancor reso lo spirito al Signore. Per che gli prodigarono tosto ogni possibile rimedio a fine di ritornarlo a vita: ma fu tutto invano, che il dì appresso spirò in età di ottanta e più anni. La nave impertanto carica di quel prezioso deposito, fu indirizzata verso Genova, dove que' pii mercatanti speravano deporre il corpo del santo martire del Signore: ma venti contrari, non certo senza speciale disposizione del cielo, la spinsero verso Maiorica. Dove preso porto, non appena

1 Idem, ibid.
2 De Gubernatis, loc. cit. n. 160.

si seppe quali reliquie chiudesse, tutto il popolo, immensa moltitudine, fu ad accoglierle in universale venerazione, trasportandole processionalmente alla chiesa dei Frati Minori di san Francesco, ove vennero alluogate in custodia dei suoi confratelli, coi quali per sì lunghi anni aveva avuto comune la vita, l' abito, la missione [1]. E onorato sin da quel momento come santo, Leone X ne confermò dipoi il culto, che in quest' anno che scriviamo, i frati Minori hanno per speciale decreto della Sede apostolica, esteso a tutto il loro Istituto. Tale è la vita o piuttosto il portento dei concetti e dello zelo, tutto e sempre Serafico, del grande ROMITO DI SAN FRANCESCO, Raimondo Lullo, il cui zelo per la salute di tutte le nazioni diè ordinamento d' idee, di espedienti d' ogni maniera, e di esempi per toccare al fine dei suoi studi, che tutti mirarono all' unico scopo, che testè dicemmo, della salvezza degli uomini. E qui ci par non pur bello, ma utilissimo il riferire un sapiente giudizio dell' illustre abate Rohrbacher circa il metodo, e gl' ingegni, che il Lullo proponeva a conseguire il più efficacemente che fosse possibile, la conversione degli erranti dalla retta via. « Il divisato metodo, egli dice, di Raimondo Lullo circa la conversione degli infedeli, a noi pare eccellente. La prima cosa, imparare le loro lingue, sopra tutto quella degli Arabi, principal nemico da guadagnare; poi avere un ordinamento generale, che in tutte cose dalle verità universali si passi a' particolari, a fin di confutare e distruggere tutti gli errori l' un dopo l' altro, in cui luogo porre le verità cattoliche. Imperocchè sia l' ordine fisico del mondo visibile, sia l' ordine intellettuale degli spiriti creati, non altrimenti che il soprannaturale della grazia e della gloria, procedendo egualmente da un solo e medesimo Dio, di cui hanno da essere il vestigio, l' immagine e la somiglianza, così infra loro naturalmente l' uno all' altro si appiccano, da comporre di sè armonia infinita, onde a vicenda si tramandano la

[1] Idem, Ibid. e Wading. ad an. 1315. n. VI.

luce del vero; come a punto tutti i corpi terrestri riflettono i raggi del sole, quantunque in colori diversi. Di tal metodo sono stupendi concetti nell' ITINERARIO DELLA MENTE A DIO di san Bonaventura. I quali afferrati, Raimondo Lullo volle rendere generali, componendo la sua ARTE di scoprire e insegnare la verità. Non diremo già che egli vi sia pienamente riuscito; anzi consentiremo non tutte le sue idee essere abbastanza giuste e chiare, nè il suo linguaggio quanto si richiedeva, proprio e reciso: ma ciò che monta? Il solo concetto di tale opera dà a vedere un ingegno immenso, e la costanza di lavorarvi intorno per la gloria di Dio insino agli ottant' anni, mostra una fede più grande del genio medesimo. Noi desideriamo che Iddio susciti e conceda alla sua Chiesa sì fatto uomo, che aggiungendo la fede e la scienza di san Tommaso e di san Bonaventura all' invitta costanza di Raimondo Lullo, ripigli quella sua opera sì, che profittandosi delle sue fatiche e dei progressi che dipoi si sono fatti nelle scienze materiali, sperimentali o meccaniche, innalzi una tanta opera alla sua perfezione per la gloria di Dio e la salute di tutti gli uomini [1]. »

E qui dopo il ben lungo corso, a cui la varietà ed abbondanza dell' argomento di questo secondo libro della nostra istoria ci ha menato, fa mestieri sostare e conchiudere, volgendo l' animo alle materie, che ci è forza riservare pel terzo volume. Nel secondo, tenendo dietro alle tracce delle prime missioni dell' Ordine Serafico, per quanto fu da noi, ne descrivemmo l' ampiamento ed i progressi, non sì però che gli avvanzamenti delle medesime non ci mettessero ad ammirare principî di missioni novelle, siccome fra le altre vedemmo essere nelle regioni della Cina, nell' Abissinia, e nell' Illiria Orientale. Al certo questo secondo libro ci è venuto fra le mani ad ogni ora più crescendo: imperocchè ogni nuovo passo che facevano i missionari spargendosi per le varie nazioni, contrasse-

1 Stor. universal. della chies. cattol. lib. LXXVI.

gnando sempre un nuovo ardimento di zelo apostolico, ci apriva da pertutto scene sì grandi di opere, di conversioni, e di virtù stupendissime, da non ci poter contenere dal descriverle, per quanto era da noi, per minuto, affinchè si conoscesse da' lettori in quale ampio campo di virtù non pure straordinarie, ma nuove, applicavano la loro pietà, l' ingegno e la vita, i figliuoli di san Francesco. Non dissimuliamo certamente come molte cose per avventura avremo qui per mancanza di documenti tralasciato, là per oblio della storia non potute tratteggiare, e di molt' altre per nostra debolezza non saputo così degnamente pennelleggiare siccome meritavansi: ma con tutto ciò i nostri confratelli e il mondo, da quel che abbiamo fatto, e dal più forse a cui abbiamo accennato, si avvedranno che dal canto nostro non mancammo di diligenza e di zelo nel raccogliere ed ordinare cotanto svariate o difficili notizie, e dal lato della Serafica Religione lo spirito di missionè evangelica, che si svolse e sempre più cresce, non può affatto dubitarsi che non tenda ad efficace ed universale operazione per tutta la terra in salute del genere umano; emulando come a dire le sollecitudini della Chiesa di Gesù Cristo, che non lascia mezzo intentato, nè sosta in faccia a stenti, a sacrifizi ed a pericoli, per ridurre l' umano genere in una sola famiglia in comunanza di perfezione, in carità di Dio. Ora non rimane che farci alle nuove opere, onde i nostri fratelli missionari ci porgeranno spettacolo più che mai per avventura stupendo e quasi incredibile, non solo nella continuazione delle già fiorenti loro missioni in quasi ogni parte del mondo conosciuto, ma che è più, appresso popoli nuovi, ed in circostanze nuove e come vedremo stranissime di uomini, di religioni, e d' imperi, i quali, almeno secondo le cognizioni geografiche di quel tempo, erano come a dire proprio il finimondo; onde sempre ammireremo verificarsi la sublime missione, alla quale il Patriarca san Francesco istituì il suo Ordine di poverelli, e mandò, lui vivente, con sue proprie parole, i suoi figliuoli, lor dicendo: « Su, miei

figli, spargetevi pel mondo, e annunziate la pace! » Deh! che questa pacifica e gloriosa missione della gloria di Dio, e della salute delle nazioni, si continui sino alla consumazione de' secoli. E ciò sarà, o Francescani, tanto solo che guardiate agli esempî de' nostri maggiori ricordandovi del fine sublimissimo della vostra vocazione.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

INDICE

Nihil obstat

Fr. Hugolinus a Macerata Lect. Jubil. ac Terræ Sanctæ Commiss. General. a Rm̃o P. Ministro Generali Ordinis Censor deputatus.

Nihil obstat

Fr. Antonius Maria ab Arignano Ordinis ac Rm̃i P. Magistri Sacri Palatii Apostol. Censor Theologus deputatus.

Quoad Ordinem imprimatur

Fr. Bernardinus a Montefranco Min. Gen. totius Ordinis Minor.

Imprimatur

Fr. Th. M. Larco O. P. S. P. A. Mag. Soc.

Imprimatur

Fr. A. Ligi-Bussi Archiep. Icon. Vicesg.

ROMA

TIPOGRAFIA TIBERINA